



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Firenze. Il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010_part1

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Firenze. Il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010_part1 / P.B. Giorgieri. - STAMPA. - (2010).

Availability:

This version is available at: 2158/388731 since:

Publisher:

Alinea

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Firenze il progetto urbanistico scritti e contributi 1975-2010

a cura di Pietro Giorgieri



Firenze il progetto urbanistico
scritti e contributi **1975-2010**

a cura di Pietro Giorgieri

ideazione e coordinamento tecnico scientifico:

Pietro Giorgieri

coordinamento redazionale:

Antonella Fantozzi

Sabrina Borgianni

redazione:

Sara D'Amico

Sabina Sabatini

progetto grafico e impaginazione:

Antonella Fantozzi

Sabrina Borgianni

Si ringrazia: il Comune di Firenze, che in parte ha finanziato la ricerca; gli autori dei saggi introduttivi, che si sono dedicati al tema con passione e competenza, e a coloro che gentilmente ci hanno messo a disposizione i loro precedenti contributi; Scilla Cuccaro che ha raccolto gran parte del materiale antologico e ha elaborato una prima versione della bibliografia; Francesco Alberti, che mi ha aiutato alla stesura del progetto del libro.

Un ringraziamento particolare va infine a Gian Franco Di Pietro, Raimondo Innocenti e Mariella Zoppi con cui questo lavoro ha preso avvio e con cui ne ho condiviso l'impostazione.

L'opera costituisce la rielaborazione di due ricerche, la prima *Firenze: il progetto urbanistico scritti e contributi 1975-2005*, cofinanziata dal Comune di Firenze, responsabile scientifico Pietro Giorgieri; la seconda *Firenze il disegno della città* Murst cofinanziata, 2009, responsabile scientifico Pietro Giorgieri

© copyright Alinea editrice s.r.l. - Firenze 2010
50144 Firenze, via Pierluigi da Palestrina, 17/19 rosso
Tel. +39 055/333428 - Fax +39 055/6285887

*Tutti i diritti sono riservati:
nessuna parte può essere riprodotta in alcun modo (compresi fotocopie e microfilms)
senza il permesso scritto della Casa Editrice*

ordini@alinea.it <http://www.alinea.it>

ISBN 978-88-6055-458-1

Finito di stampare nel Maggio 2010

Stampa: Genesi Gruppo editoriale srl - Città di Castello (Perugia)

Firenze il progetto urbanistico
scritti e contributi **1975-2010**

a cura di Pietro Giorgieri

con saggi introduttivi di: Mariella Zoppi, Pietro Giorgieri, Gian Franco Di Pietro,
Fabrizio Rossi Prodi e Giuseppe Fialà, Andrea Aleardi, Antonella Valentini,
Francesco Alberti, Raimondo Innocenti e Giulio Giovannoni.

Indice

- 9 Presentazione di Eugenio Giani, Presidente del Consiglio comunale di Firenze, e di Elisabetta Meucci, Presidente della Commissione consigliare urbanistica.
- 11 Introduzione di Pietro Giorgieri

sezione 01

I piani urbanistici

- 35 *Mariella Zoppi* La dimensione comunale
- 67 *Mario Cusmano* Il nuovo Piano di Firenze
- 72 *Giovanni Astengo, Giuseppe Campos Venuti* Il Piano di Firenze e il dimensionamento previsionale
- 82 *Marcello Vittorini* Il nuovo Piano regolatore di Firenze
- 87 *Marcello Vittorini* Replica
- 97 *Enrico Bougleux* L'ossimoro urbanistico
- 102 *Gian Franco Di Pietro* La cultura del Piano
- 107 *Franco Lombardi* Decentramento delle funzioni culturali e riqualificazione urbana a Firenze
- 111 **Note testi antologici**

sezione 02

La città contemporanea

- 115 *Pietro Giorgieri* La frammentazione urbana tra riuso e nuove espansioni senza città
- 161 *Giancarlo De Carlo* Progetto guida dell'ambito territoriale denominato 'Le Piaggie'
- 174 *Pietro Giorgieri* Nuove centralità, riqualificazione urbana e progetto locale
- 177 *Giovanni Michelucci* Dalla Cupola alla periferia
- 179 *Lawrence Halprin* I luoghi che cambiano
- 182 *Lo scambio di lettere fra Michelucci e Halprin* Una diversa idea di città
- 184 *Ralph Erskin* La rinuncia all'incarico per Novoli
- 186 *Giovanni Michelucci* Un palazzo per la giustizia?
- 188 *Pier Luigi Cervellati* La città, terra di nessuno. Il clamoroso fallimento dell'urbanistica italiana
- 191 *Francesco Ventura* Il progetto Castello de La Fondiaria
- 195 *Vittorio Savi* Considerazioni sulla nuova città nella piana di Castello
- 201 *Gian Franco Di Pietro* Le ragioni di una scelta
- 213 *Giuseppe Campos Venuti* La vicenda urbanistica di Firenze (e a Firenze giunge l'eco di Milano)
- 222 *Carlo Aymonino, Enrico Bordogna, Franco Camarlinghi, Guido Canella* Discussione su:
Chi disegna la città?
- 234 *Paolo Baldeschi* Intervista a Leonardo Ricci sul progetto del Palazzo di giustizia di Firenze
- 236 *Bruno Zevi* Firenze: la demagogia vince sull'urbanistica
- 238 *Léon Krier* Piano guida per il recupero urbano di Novoli
- 244 *Richard Rogers* La città sostenibile e l'area di Castello
- 249 *Adolfo Natalini* Un progetto per l'università a Novoli

- 252 *Gaetano Di Benedetto* **Novoli: la nuova architettura italiana a Firenze**
254 *Raimondo Innocenti* **Firenze. Il recupero e la trasformazione delle aree dismesse**
264 *Gianni Biagi* **Firenze città nelle città**
270 **Note testi antologici**

sezione 03

Il centro storico

- 275 *Gian Franco Di Pietro* **Quale destino per il centro storico?**

303 *Maurilio Adriani* **La restituzione di Firenze**
307 *Giovanni Klaus Koenig* **Colore e arredo urbano nei centri storici. Rivitalizzare cosa?**
310 *Manlio Marchetta* **La trasformazione del centro storico**
314 *Paolo Portoghesi* **Ricerca progettuale sulla Fortezza da Basso**
325 *Oswald Mathias Ungers* **Tre proposte per la Fortezza da Basso**
327 *Paolo Giustiniani, Vittorio Mascietto* **Il Parco degli scambi a Firenze. Introduzione alle fasi del progetto**
332 *Annamaria Petrioli Tofani* **La vicenda del progetto Grandi Uffici**
340 *Giovanni Michelucci* **Le emergenze della città**
342 *Maria Dambrosio* **Le Murate, area 5**
343 *Regione Toscana, Crta* **Le norme del Prg Vittorini per il centro storico**
345 *Elena Barthel, Ugo Tonietti* **Una disputa urbanistica: il caso di via Finiguerra a Firenze**
350 **Note testi antologici**

sezione 04

L'università

- 355 *Fabrizio Rossi Prodi, Giuseppe Fialà* **La riorganizzazione delle sedi universitarie a Firenze**

373 *Domenico Cardini* **Rapporto Università territorio e innovazione**
379 *Domenico Cardini* **Università e configurazione urbana. Il rapporto tra collettività e l'Università**
386 *Romano Del Nord* **Il Piano edilizio dell'ateneo fiorentino: realtà e prospettive del processo attuativo**
388 *Carlo Carbone* **Il ruolo dell'Università e delle Istituzioni culturali nell'area fiorentina**
398 **Note testi antologici**

sezione 05

I servizi sanitari

- 403 *Andrea Aleardi* **La sanità: dalle cittadelle della salute al servizio ospedaliero metropolitano integrato**

423 *Giancarlo Rossi* **S. Salvi: una proposta per la città**
426 *Andrea Aleardi, Corrado Marcetti, Nicola Solimano* **San Salvi: s'avanza il non progetto**

- 429 *Marcello Cocchi, Laura Melosi* **Effetto città**
 431 *Marco Massa, Mario Preti* **Urbanistica e ospedali. Il caso di Firenze**
 434 *Marco Geddes da Filicaia* **Il sistema ospedaliero fiorentino tra passato e futuro**
 438 *Cristina Donati* **La sostenibilità urbana del Piano di riqualificazione del polo ospedaliero e universitario di Careggi a Firenze**
 442 *Paolo Bernabei* **Un percorso nuovo per il nuovo ospedale dei bambini**
 443 *Fondazione Michelucci* **Il nuovo polo pediatrico fiorentino. Orientamenti per l'ospedale dei bambini. Uno studio preprogettuale**
 446 **Note testi antologici**

sezione 06

Il verde

- 451 *Antonella Valentini* **Parchi, giardini e spazi verdi come strumenti per la riqualificazione urbana**
 483 *Guido Ferrara* **Progetto Grandi Cascine**
 490 *Manlio Summer* **Il parco della piana: il senso di un progetto**
 500 *Mariella Zoppi* **Un modo diverso di vedere Firenze**
 503 *Biagio Guccione* **Il parco dell'Arno. Il confronto con l'Europa**
 507 *Augusto Boggiano* **Una proposta di metodo per la gestione a parco del paesaggio collinare**
 510 **Note testi antologici**

sezione 07

La mobilità

- 515 *Francesco Alberti* **Piani e progetti per la mobilità**
 551 *Edoardo Detti* **Problemi di struttura nell'area fiorentina da decidere con priorità**
 553 *Paolo Sica* **Le attrezzature e i servizi della mobilità nelle aree metropolitane**
 558 *Giovanni Astengo, Giuseppe Campos Venuti* **Lo schema della mobilità nella bozza di Prg del 1989**
 562 *Marcello Vittorini* **Il sistema della mobilità nel Prg '92**
 564 *Manlio Marchetta* **Gli interventi per la rete ferroviaria, la grande viabilità ed il sistema dei trasporti urbani**
 568 *Bernhard Winkler* **Firenze: la rinascita dello spazio pubblico**
 573 *Francesco Re* **Lineamenti del Piano urbano generale del traffico**
 578 *Alberto Breschi, Loris Macci* **Piano guida area Belfiore-Macelli**
 580 *Francesco Alberti, Marco Massa* **Ferrovie metropolitane e rinnovo urbano: il caso della Toscana centrale**
 584 *Emanuele Mattutini* **Un dialogo su innovazione e infrastrutture tra Norman Foster, David Nelson, Gerard Evenden**

587 *Mario Preti* **Mobilità e città. Cosa è la mobilità?**

591 **Note testi antologici**

sezione 08

La città metropolitana

595 *Raimondo Innocenti, Giulio Giovannoni* **Dallo Schema strutturale al secondo Piano strategico. Il governo dell'area metropolitana**

611 *Giuliano Bianchi, Fabio Sforzi* **Genesi di una formazione metropolitana nella Toscana centrale: un processo a rischio**

622 *Bernardo Secchi* **Firenze: la 'piana'**

625 *Giovanni Astengo* **La costruzione dell'unità metropolitana**

629 *Paolo Baldeschi* **Un piano per l'area fiorentina**

634 *Carlo Trigilia* **Una visione per il futuro**

640 *Massimo Morisi* **Gli assetti istituzionali possibili. Alcuni appunti per una discussione preliminare**

647 **Note testi antologici**

650 **Bibliografia generale**

664 **Indice dei nomi**

670 **Crediti fotografici**

Presentazione di Eugenio Giani, Presidente del Consiglio comunale di Firenze, e di Elisabetta Meucci, Presidente della Commissione consigliere urbanistica.

Le questioni urbanistiche nell'azione di una amministrazione comunale rappresentano sempre uno degli elementi centrali di governo perché fra i poteri dell'ente locale questo è quello che più di altri evidenzia una centralità nelle scelte da parte del Comune, particolarmente con competenze che rimangono assegnate al Consiglio comunale. A Firenze siamo in una fase importantissima, alla vigilia del lavoro che porterà all'approvazione del Piano strutturale, atto centrale per la pianificazione urbanistica dei prossimi anni. Il Piano strutturale, che tutti auspichiamo possa essere approvato nel 2010 arriverebbe così diciotto anni dopo il Piano predisposto dall'ingegner Vittorini sulla base delle indicazioni della Giunta guidata da Giorgio Morales.

Dopo di allora passaggi importanti dello sviluppo della città si sono svolti attraverso varianti, interventi sulla mobilità come la realizzazione del primo tratto della tramvia da Firenze a Scandicci, piani di recupero su contenitori che hanno cambiato radicalmente destinazione d'uso e si pone quindi necessaria la lettura delle trasformazioni urbanistiche che hanno caratterizzato Firenze. La memoria storica nell'urbanistica è elemento fondamentale per delineare le prospettive di pianificazione per il futuro e può consentire di evitare errori che nel passato l'esperienza può meglio aiutare ad individuare. Firenze è una città che ha avuto nel 1962 con il Piano regolatore generale di Edoardo Detti un momento qualificante di razionalizzazione delle prospettive di sviluppo urbano e obiettivi importanti che quel piano si poneva, come la salvaguardia delle aree collinari, processi di decentramento urbanistico dal centro storico, trasferimento di funzioni improprie come alcune attività industriali o il superamento della destinazione del carcere delle Murate si sono effettivamente concretizzati. La città immaginata da Detti era però un centro urbano di 450.000 abitanti circa, di cui si attendeva ulteriore incremento demografico e quindi dimensionata su volumetrie assolutamente impensabili oggi che Firenze ha circa 370.000 abitanti, sicuramente non destinati ad aumentare e rivela prioritariamente problemi di infrastrutture, di trasporto pubblico e privato, piuttosto che aumento di volumi per nuovi edifici da costruire. Ecco quindi la necessità per amministratori, professionisti, studiosi dello sviluppo urbano, semplici cittadini di documentarsi su come la storia dell'urbanistica fiorentina si è sviluppata sul piano del dibattito e della concretizzazione di interventi negli ultimi decenni. Pietro Giorgieri ha avuto il merito di collegarsi a un volume che la questione urbanistica la ha analizzata dal 1945 al 1975, per proporre il lavoro organico di raccolta di scritti e contributi dal 1975 al 2010. Sarà una preziosa base di lavoro per chi è chiamato a predisporre il Piano strutturale e chi invece deve approfondirlo per lavoro, per interesse o per sensibilità culturale.

Introduzione

Pietro Giorgieri

«*Make no little plan*»¹ Daniel H. Barnham

Questa raccolta di scritti e contributi relativi al dibattito urbanistico che si è svolto sulla città di Firenze tra il 1975 e il 2010 costituisce la continuazione del precedente volume *Firenze: la questione urbanistica. Scritti e contributi 1945-1975*, a cura di A. Boggiano, R. Foresi, P. Sica e M. Zoppi, edito da Sansoni nel 1982.

Analogamente alla prima raccolta, anche questa è stata elaborata all'interno della Facoltà di architettura dell'Università di Firenze nel Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio, che allora si chiamava Istituto di ricerca territoriale e urbana. Del primo volume si è mantenuto il formato quadrato, proprio per sottolinearne il carattere sequenziale e per favorire l'accostamento dei due tomi. Ma soprattutto quello che accomuna i due lavori è lo scopo di fornire i materiali necessari per una riflessione organica sulla storia recente della città, sulle sue capacità di rappresentarsi, capirsi ed elaborare idee e progetti di trasformazione e adeguamento al mutare delle condizioni economiche, sociali e culturali.

I due periodi 1945-1975 e 1975-2010 sono molto differenti e appartengono a due diverse fasi storiche dello sviluppo della città. Bernardo Secchi in *La città del ventesimo secolo*² tende a considerare la fine degli anni '60 proprio come il lasso storico in cui si «esaurisce e giunge forse al termine» la storia della città moderna, e gli ultimi decenni del secolo scorso, l'inizio delle vicende, ancora in corso, della città contemporanea, caratterizzata in Italia come in Europa da massicci fenomeni di deindustrializzazione, di contrazione demografica e dall'acutizzarsi di fenomeni di segmentazione urbana e territoriale, che non possono più essere considerati «una sorta di modernizzazione imperfetta» ma si palesano come un dato strutturale³. La metà degli anni '70 in particolare è individuata, come momento di svolta da David Harvey in *La crisi della modernità* che, commentando *Soft city*⁴ di J. Raban, sottolinea come l'importanza del libro – in cui gli agglomerati urbani sono descritti come luoghi attraversati da una forte dissoluzione di ogni senso di gerarchia e omogeneità di valori, tale da renderli ingovernabili – derivi anche dal fatto che «contraddistingue un momento storico: fu scritto [1974 ndr] nel momento in cui si comincia a osservare un cambiamento nel modo in cui, negli ambienti popolari e nei circoli accademici, si parlava dei problemi della vita urbana»⁵. Gli anni '70 infatti segnano il mutamento profondo di una società, della sua cultura e delle sue forme di rappresentazione. Il periodo precedente, iniziato col secondo dopoguerra, è animato dalla speranza, dall'idea della ricostruzione di una società e di una città del tutto nuove, più aperte, giuste e libere. Gli anni successivi sono invece caratterizzati da grandi crisi economiche, politiche,

sociali, culturali, dalla caduta delle tensioni ideali e da un sentimento diffuso dominato dalla «fine delle certezze», come titola un importante libro di Ilya Prigogine⁶. L'immagine urbana corrispondente è quella di una città frammentata, segmentata e frattale; il prodotto della continua, ma mai risolta, sovrapposizione di progetti, codici e linguaggi tra loro molto diversi, se non opposti. Una città risultante dal susseguirsi di eventi casuali, priva di regole, che può essere interpretata ora come la *Collage city*⁷ di C. Rowe e F. Koetter – ovvero un assemblaggio di pezzi tra loro intercambiabili –, ora come labirinto – secondo J. Attali un «luogo oscuro in cui la rete di strade potrebbe non ubbidire ad alcuna legge» dove «regnano sovrani il caso e la sorpresa»⁸ –, oppure identificata con i 'nonluoghi' di M. Augé, o nella 'città inesistente' di G. Benko o ancora nella *generic city* di R. Koolhaas, in cui lo spazio urbano è *junkspace* – spazio spazzatura – e «la città non esiste più»⁹.

La stessa disciplina urbanistica è disorientata, piena di dubbi e contraddizioni, non più capace di elaborare sintesi unitarie e di proporre visioni e percorsi sicuri e convincenti. L'insistita ricerca di una legittimazione fuori dalla propria tradizione disciplinare, che ha pure prodotto un importante arricchimento metodologico e culturale, è la spia evidente del disagio e della profonda difficoltà da cui è attraversata.

L'esperienza di Firenze non solo rispecchia questa situazione in modo fin troppo fedele, ma per certi aspetti la anticipa e la amplifica. Già Sica nel presentare il volume del periodo 1945-75 con molta lucidità evidenzia che «L'efflorescenza, negli anni dal '62 [approvazione del piano Detti, ndr] al '75, di tante iniziative settoriali nate dall'interno della città o rimbalzate dall'esterno (università, area direzionale, aeroporto, Direttissima) che sfarfallano in effimeri voli ai margini del Piano regolatore, non ci sembrano invero testimonianza – nei confronti delle circoscritte e talvolta modeste ma più vissute vicende che vanno dalla ricostruzione al chiudersi dell'esperienza lapiriana e del primo centrosinistra – di una accresciuta vitalità di programmi e di idee, e neppure una astutissima strategia del consenso, ma piuttosto il girotondo di un itinerante mosca-cieca, un *tâtonnement* leggermente schizofrenico»¹⁰.

Gli anni che seguono non faranno che aumentare il livello di schizofrenia oltre la soglia di guardia, determinando un 'impazzimento' generale, con la revisione del Piano Detti che andrà avanti per decenni senza di fatto giungere mai a termine e la simultanea elaborazione di importanti proposte urbanistiche tra loro in evidente conflitto. Idee e progetti talvolta persino pregevoli, ma destinati inevitabilmente a disperdersi nella frantumazione del ragionamento, che paradossalmente resta l'unica costante di tutto il periodo. Tanto che il solo atto di sintesi di cui l'amministrazione comunale è stata in grado di dotarsi in questo arco di tempo è il Piano Vittorini: e forse perché si tratta di un piano che accenna soltanto a elaborare un'idea di città proiettata al futuro, gravato com'è dal difficile compito di ricomporre e dare un minimo d'ordine alle varieguate proposte e sollecitazioni che da tempo agitavano la scena urbana. Inoltre, in quanto piano urbanistico di ambito comunale, esso nasce già

debole e con un orizzonte troppo limitato. La struttura urbana e territoriale è infatti così palesemente cambiata che ora, come non mai, appare indispensabile leggerla e progettarela almeno alla scala metropolitana.

Per altro, le scelte più caratterizzanti proposte dal Piano Vittorini non sono mai state attuate, da quella ‘realistica’ di collocare la stazione dell’alta velocità a Campo di Marte – che la Giunta Primicerio si affrettava a spostare, in modo non meno discutibile, nell’area ex ‘Squadra rialzo’ tra viale Belfiore e viale Redi e la Giunta Domenici spostata ancora più a nord, nell’area ex Macelli –, alla romantica proposizione della ‘murazione verde’, una sorta di nuovo limite della città che avrebbe dovuto collegare i grandi sistemi ambientali circostanti.

Il periodo si chiude, forse non casualmente, con le dimissioni del responsabile del nuovo Piano strutturale, dell’assessore all’Urbanistica e con un Consiglio comunale che, alla metà del 2009, conclude il suo mandato senza approvare il nuovo strumento già adottato due volte, aprendo così la porta ad un suo ripensamento generale. Un piano in larga parte generico e privo delle scelte necessarie a disegnare una adeguata strategia di ristrutturazione urbana, che nel suo perdersi bene rappresenta questo lungo periodo di occasioni mancate per costruire una nuova città.

La struttura e i contenuti del volume

Il concitato susseguirsi di idee, proposte e progetti, di diverso spessore e qualità – alcuni di indubbio valore, ma comunque il più delle volte confinati entro ambiti settoriali molto specifici – ci ha consigliato di organizzare questa raccolta di scritti in modo diverso dal precedente volume, ordinandoli per temi, anziché cronologicamente. Questa laboriosa operazione di raccolta, selezione e riorganizzazione di materiali altrimenti dispersi, molti dei quali di non facile reperimento e di scarsa circolazione, estremamente eterogenei per taglio e formato, elaborati con finalità differenti e ad opera di autori di diversa notorietà (tra cui alcune figure di spicco della cultura urbanistica nazionale e internazionale come Detti, Michelucci, Sica, Zevi, Astengo, Campos Venuti, Vittorini, Cervellati, Portoghesi, Secchi, Krier, Rogers, Foster, ecc.) ci restituisce, pur tra molte zone d’ombra, un minimo di ordine logico tra le vicende di un periodo altrimenti difficile da interpretare, permettendo dunque di svolgere, con maggiore consapevolezza, un bilancio non solo sulle trasformazioni urbane avvenute in questi ultimi decenni, ma anche sulle capacità della città di produrre e perseguire idee e progetti. Nel suo insieme, la lettura di questo materiale ci propone un ventaglio ampio – per quanto frammentario e spesso contraddittorio – di sollecitazioni e di temi su cui tornare a riflettere, di idee certo in parte da rivedere, ma da cui forse anche ripartire, di scelte non effettuate ma che potrebbe essere utile riconsiderare, di errori commessi da cui trarre lezioni per il futuro, primo fra tutti quello di ricominciare ogni volta da capo senza lasciare crescere e maturare le idee e le esperienze.

La prima sezione del volume affronta il tema degli strumenti urbanistici comunali. È quella che offre una visione più generale del periodo, di cui fornisce anche una cronologia dei principali avvenimenti, che Zoppi conduce attraverso «un raffronto continuo fra contesto legislativo nazionale e regionale di scelte operate – o previste e non operate – sul territorio comunale» oltre che con un approfondimento sul mutamento del concetto stesso di piano urbanistico. Il saggio evidenzia come si sia progressivamente affievolita la forza riformatrice dell'urbanistica fiorentina fino a svanire del tutto nei meandri di contrattazioni sganciate da una qualsiasi idea di città o a ridursi addirittura a inseguire idee e progetti portatori di esclusivi interessi particolari, di corto respiro e fuori dal «necessario quadro programmatico», che mai riesce a sedimentarsi e tradursi in effettivo piano urbanistico. Lo stesso Piano strutturale elaborato dalla amministrazione Domenici è lucidamente visto come un'altra «occasione non colta» per elaborare una autonoma strategia di sviluppo della città in grado non solo di farla stare al passo con la vivacità delle altre città europee, ma di proporla come modello «innovativo e seducente».

La sezione antologica allegata al capitolo comprende i contributi di alcuni dei principali protagonisti, da Astengo e Campos Venuti a Vittorini, consulenti in fasi diverse del Comune per la revisione del Piano Detti, a Bougleux, assessore all'Urbanistica della giunta Primicerio. Sono materiali di prima mano che evidenziano in modo efficace la diversità delle strategie perseguite. A questi si aggiungono i contributi di Cusmano, *Il nuovo Piano di Firenze*, di Di Pietro su *La cultura del Piano* e di Lombardi sul *Decentramento delle funzioni culturali e riqualificazione urbana a Firenze*, che, pur affrontando temi distinti in tempi differenti e con valutazioni anche opposte, forniscono pertinenti valutazioni sui processi di trasformazione che investono Firenze. In particolare, Cusmano sottolinea l'importanza del Piano preliminare del 1985, che segna la ripresa della cultura del piano e una nuova attenzione alla riqualificazione diffusa della città esistente attraverso il recupero delle aree industriali dismesse. Di Pietro invece, partendo dalle stesse premesse sulla centralità del tema della riqualificazione urbana, si sofferma sulla necessità per Firenze di «togliere anziché aggiungere», di «allentare la maglia anziché ingessarla definitivamente “introducendo” funzioni congestionanti come uffici e supermercati secondo localizzazioni, poi, del tutto casuali come quelle delle industrie dismesse».

Lombardi infine ricorda il lavoro prezioso svolto dalle circoscrizioni – i quartieri di allora – che, nei primi anni '80, propongono una serie ampia di ipotesi urbanistiche, alcune delle quali di indubbio interesse: un grande sforzo di «progettazione di dettaglio» su cui, sia la bozza di Prg di Campos Venuti che il Prg di Vittorini adottato nel '93 risultano particolarmente evasivi, come appare evidente dal modo generico con cui entrambi i piani trattano le problematiche inerenti il tema dell'organizzazione delle funzioni culturali.

Maggiormente dirette alla lettura delle trasformazioni fisiche e materiali che segnano e connotano la città nei decenni in esame sono invece le sezioni centrali del volume. In *La frammentazione urbana tra riuso e nuove espansioni senza città* – che introduce la seconda sezione dedicata alla città contemporanea – Giorgieri affronta il tema dei processi di formazione e trasformazione che caratterizzano le parti urbane di più recente edificazione. Il contributo, che cerca di superare letture troppo sbrigative in cui l'assenza di qualità dei nuovi insediamenti viene attribuita unicamente ai fenomeni speculativi e al travisamento dei piani, evidenzia come importanti parti della città di Firenze in realtà siano state interamente progettate e realizzate dagli enti pubblici e su suoli sottratti alle logiche di mercato, con risultati non molto diversi da quelli in cui hanno agito indisturbati gli operatori privati. Sono dunque necessarie spiegazioni nuove e più complesse, che coinvolgano un più ampio gruppo di attori e sollevino questioni più generali: il ruolo giocato delle amministrazioni pubbliche, la loro capacità di produrre città abitabili, l'inadeguatezza della cultura urbanistica e architettonica del periodo di fronte alla duplice necessità di continuare a produrre città e di fornire risposte adeguate ai bisogni emergenti di abitazioni più luminose, meglio esposte, di più facile accessibilità e con più spazio verde intorno. Nello stesso saggio inoltre è svolto un bilancio critico sul recupero delle aree dismesse, – area Fiat in primis – evidenziando come una grande occasione di ristrutturazione e rinnovo della città si sia dispersa in singole operazioni che non hanno mai guardato oltre il perimetro dei propri lotti di intervento: operazioni da cui non solo non si coglie il senso generale del vasto programma di trasformazione urbana messo in atto, ma da cui neppure emergono esempi, o almeno frammenti, di qualcosa che abbia un qualche interesse urbano o anche semplicemente architettonico.

I testi allegati al capitolo sono di vario tipo e per comodità di lettura sono stati divisi in tre gruppi. Il primo è riferito alla formazione della città contemporanea e della 'città pubblica' in particolare. Vi è sull'argomento una penuria non solo di proposte ma anche di analisi o di semplice rappresentazione dei fenomeni in atto, che testimonia la difficoltà ad ogni livello di confrontarsi con questo tema. Fra i pochi testi individuati sono stati inseriti: la relazione del Progetto guida per la riqualificazione delle Piagge di De Carlo, che propone, con molta misura, di riannodare uno dei tessuti di edilizia pubblica più disarticolati della città, offrendo un canovaccio utile anche in altre situazioni e il breve scritto di Giorgieri sulla necessità di realizzare luoghi di identità e aggregazione sociale – il sistema delle nuove centralità – anche nelle aree periferiche per creare una città più equilibrata e vivibile.

Il secondo gruppo di scritti, decisamente il più ricco, riguarda le vicende, a lungo intrecciate, dell'area Fiat a Novoli e di quella Fondiaria a Castello, su cui per molti anni si è focalizzato il dibattito urbanistico. Dei moltissimi contributi prodotti sull'argomento, nel volume ne sono stati inseriti solo alcuni, ma pienamente

rappresentativi delle diverse posizioni. Sono quelli di Campos Venuti, Cervellati, Ventura, Savi, Di Pietro, Zevi e un articolo più recente di Di Benedetto.

Tra questi, fortemente critico è Campos Venuti, impegnato nella relazione del nuovo Prg fino al 1991, che colloca la vicenda della variante Fiat-Fondiaria all'interno di una serie di esperienze in atto a livello nazionale di urbanistica contrattata o di *deregulation* urbanistica. A tali impostazioni viene contrapposta quella del 'piano riformista', unico portatore di una visione generale e dell'interesse pubblico che, applicata nel preliminare e nella bozza di Prg del 1985-1989, prevede per le due aree in questione il dimezzamento delle cubature, pur mantenendo la scelta di collocarvi alcune importanti funzioni come quella del Palazzo di giustizia e del polo espositivo. Valutazioni ancora più radicali e con toni decisamente forti sono espresse da Cervellati, che indica i due progetti Fiat e Fondiaria come «esempi emblematici del più clamoroso fallimento dell'urbanistica italiana di questo fine secolo», riflesso di una «crisi politico-amministrativa per certi aspetti più drammatica di quelle che consentirono la devastazione della Valle dei Templi di Agrigento o il "sacco" periferico della capitale»; con queste premesse, della Variante Fiat-Fondiaria non viene naturalmente salvato nulla, neppure le ipotesi di delocalizzazione delle funzioni dal centro storico, in quanto sarebbero immediatamente sostituite da «funzioni turistico-mercantili», produttrici di una congestione ancora maggiore.

Posizioni sempre molto critiche, ma riferite solo all'area di Castello, sono espresse da Ventura in *Il progetto Castello de La Fondiaria*, che ripercorrendo l'intera vicenda arriva a considerare del tutto errate sia la scelta del sito, sia la misura del progetto (definito «del tutto fuori dimensione»), sia le scelte morfologiche delle diverse proposte progettuali succedutesi nel tempo, basate sull'idea di riprendere la maglia ortogonale della centuriazione romana, ignorando del tutto due secoli di «storia densa di stratificazioni, di segni e testimonianze...».

Savi invece, attraverso una lettura storica delle vicende ottocentesche e novecentesche della città, arriva a posizioni diametralmente opposte, legittimando le ragioni che rendono pertinente e necessario l'intervento a Castello, che per altro riguarda un «lembo di una desolata pianura».

In *Le ragioni di una scelta*, Di Pietro argomenta i contenuti del Piano particolareggiato di Castello da lui elaborato nel 1990 e, partendo dall'analisi degli insostenibili processi di terziarizzazione in atto nel centro storico, evidenzia come in un momento in cui «la Toscana si sta trasformando in un centro ricreazionale europeo», il progetto Fondiaria avrebbe potuto rappresentare una svolta nella storia recente di Firenze, con «la città capitale che prende in mano il proprio destino in termini di rinnovamento e di operosità».

Alle vicende dell'area Fiat a Novoli è invece riferito il breve contributo di Zevi, estensore della variante Fiat-Fondiaria e consulente della stessa Fiat, che in *Firenze: la demagogia vince sull'urbanistica*, documenta il complesso lavoro svolto intorno

al progetto di Novoli a dimostrazione, da una parte, della serietà dell'operazione intrapresa e, dall'altra, dello spreco di risorse anche intellettuali che ha comportato l'improvviso e demagogico blocco dei progetti. In un periodo del tutto diverso, quando i cantieri sono ormai aperti e si iniziano a vedere le prime realizzazioni, Di Benedetto, allora responsabile del settore urbanistico del Comune di Firenze, in *Novoli: la nuova architettura italiana a Firenze*, traccia un bilancio da cui risultano particolarmente positive le scelte urbanistiche che hanno portato all'intervento – secondo l'autore in «sostanziale continuità con quelle del precedente Piano Detti» –, il disegno urbano proposto da Krier e la qualità stessa delle realizzazioni.

Nello stesso gruppo di saggi rientrano il resoconto di un dibattito tra Aymonino, Bordogna, Camarlinghi e Canella, su *Chi disegna la città?*, ricco di riflessioni specificatamente disciplinari, e alcuni brevi documenti, come lettere ed estratti da relazioni di progetto, dei principali protagonisti del periodo, tra cui Halprin, Michelucci, Erskine, Ricci, Krier, Natalini e Rogers: significativi, non solo per l'autorevolezza degli autori, ma perché offrono la possibilità di leggervi le differenti idee di città da loro perseguite.

Altri due brevi scritti di Michelucci, apparsi alla fine degli anni '80 – e quindi agli inizi della vicenda Fiat-Fondiarìa – su due numeri della V serie della «Nuova città» (la rivista da lui fondata nel '45, che ha rappresentato uno dei principali «luoghi» di dibattito sulle scelte urbanistiche fiorentine) si segnalano per i loro contenuti ricchi di spunti, che invitano ancor oggi alla riflessione. Nel primo di questi, *Dalla cupola alla periferia*, Michelucci non solo sfa alcuni luoghi comuni assai diffusi – affermando ad esempio che non tutti gli edifici che abbiano superato una certa età debbano essere considerati di per sé un valore – ma soprattutto mostra la piena consapevolezza, ancora oggi assolutamente minoritaria, di come «solo la periferia, acquistando una identità, possa ridare valore al centro storico».

Il secondo, *Un palazzo per la giustizia?*, è poi così attuale che non solo sorprende, ma in alcuni passaggi addirittura inquieta. Basti ricordare quello in cui l'architetto, già quasi centenario, motiva il suo rifiuto all'incarico per il nuovo Palazzo di giustizia con il rischio «di creare un contenitore fuori tempo, fuori misura e forse anche inutile a coloro che dovranno essere i più diretti fruitori».

Anche il terzo gruppo di contributi – dedicati al recupero delle numerose altre aree dismesse inserite nel tessuto cittadino – è nell'insieme piuttosto scarso. Se si esclude il caso dell'area Fiat, non troviamo affatto la ricchezza di analisi e di dibattito a cui il rilievo del tema farebbe pensare. Un bilancio sistematico e documentato è comunque fornito dal lavoro di Innocenti, che con puntualità definisce la dimensione delle trasformazioni avvenute o in atto su un cospicuo numero di aree e complessi edilizi di diversa dimensione e collocazione urbana. Considerazioni di ordine più generale sono infine svolte da Biagi nella relazione svolta al convegno organizzato a Firenze dall'Associazione aree urbane dismesse – Audis – nel febbraio 2003.

La terza sezione è riferita al tema della trasformazione del patrimonio edilizio e architettonico del centro storico, a proposito del quale Di Pietro pone innanzitutto l'accento sulla sistematica incapacità delle diverse amministrazioni ad elaborare un piano organico, pure in presenza di un centro storico di straordinaria importanza come quello di Firenze, e come l'assenza di una visione d'insieme abbia prodotto una confusione normativa priva non solo di efficacia ma anche di coerenza interna. Il saggio, che parte dall'assunto dell'indissolubile rapporto tra conoscenza e progetto, evidenzia inoltre come la classificazione sistematica e puntuale del patrimonio storico architettonico sia il fondamento per la costruzione di un piano in grado di stabilire un legame di congruenza fra tipologie edilizie e funzioni ammissibili: condizione ineludibile per conferire sostenibilità ai processi di riuso e trasformazione che investono questa delicata e particolare parte di città.

I testi allegati al capitolo hanno caratteristiche diverse e possono essere suddivisi in due distinti gruppi. Il primo, che affronta tematiche più generali, è costituito dagli articoli di Adriani, Koenig e Marchetta. Il lavoro di Adriani, *La restituzione di Firenze* ha un taglio metodologico e si sofferma in modo particolare sulla necessità di un inventario sistematico di tutto il patrimonio storico, architettonico e paesaggistico, la cui redazione è considerata come «condizione pregiudizievole della “restituzione” di Firenze – città e territorio – alla sua misura umana».

Diverso per impostazione e finalità, il contributo di Marchetta *La trasformazione del centro storico* fornisce una serie di dati quantitativi quanto mai utili alla comprensione delle funzioni presenti al suo interno, da cui emerge un quadro dello stato attuale, non solo articolato e complesso ma anche poco rispondente alle più ricorrenti rappresentazioni: ne discende la necessità di seri approfondimenti al fine di valutare l'effettiva compatibilità delle diverse attività non residenziali con le caratteristiche peculiari del centro storico. Di indubbio interesse è infine il breve articolo di Koenig che con ironia e lungimiranza si interroga, già nell'83, sui processi di mercificazione e banalizzazione dello spazio pubblico indotti da iniziative solitamente considerate meritorie come le pedonalizzazioni.

Il secondo gruppo di scritti documenta aspetti e casi specifici, sia pure di grande rilievo, come l'uso della Fortezza da Basso, il progetto dei Nuovi Uffizi, il recupero delle Murate e la normativa urbanistica ed edilizia che regola gli interventi nel centro storico. Al riuso della Fortezza sono dedicati tre contributi di taglio prettamente progettuale, elaborati in differenti periodi e con diverse finalità, che bene illustrano il grande interesse da sempre suscitato da questo straordinario complesso architettonico. Il primo è di Portoghesi, che in *Ricerca progettuale sulla Fortezza da Basso* propone l'idea di reintegrare il complesso alla città sottraendolo agli usi specialistici cui è destinato e di trasformare il suo spazio interno in un suggestivo e grande «giardino abitato». Il secondo, molto succinto, contempla *Tre proposte per la Fortezza da Basso* avanzate da Ungers nel 1988, ovvero la sua utilizzazione come «città culturale»

– con la realizzazione di un grande teatro, scuole, biblioteca, atelier per artisti ed altre attrezzature culturali –, come «area espositiva» – con la proposta di una grande copertura che avrebbe inglobato interamente gli spazi interni –, oppure come «giardino pubblico alla sommità di un garage parcheggio»: una struttura multipiano che avrebbe riempito la Fortezza fino alla sommità delle mura sul modello del Forte Belvedere. Infine, la successiva proposta di Giustiniani e Maschietto che, all'interno di un più ampio progetto di riqualificazione urbanistica denominato 'Parco degli scambi', propongono il mantenimento della destinazione fieristica e «la riqualificazione delle strutture espositive e congressuali, per le quali Firenze può sfruttare la sua alta rendita di posizione».

Il tema della ristrutturazione e dell'ampliamento degli Uffizi è affrontato nel lavoro di Petrioli Tofani che ripercorre con ricchezza di informazioni la lunga vicenda dal trasferimento dell'Archivio di stato alla fine degli anni '70 fino al progetto Nuovi Uffizi, attualmente in corso di realizzazione e con esiti ancora aperti, di cui la contrastata pensilina di Isozaki costituisce solo l'aspetto più appariscente.

Al sofferto recupero delle Murate sono riferiti sia la breve scheda di Dambrosio – in cui si elencano le tappe salienti di una delle poche operazioni di un certo rilievo, che sia pure con qualche incertezza progettuale e non poca lentezza, sta producendo risultati apprezzabili –, sia il contributo di Michelucci *Le emergenze della città*, in cui considerazioni specifiche su come restituire le ex carceri alla città vengono arricchite da riflessioni più ampie sull'essenza stessa degli organismi urbani e sulle finalità del lavoro dell'architetto.

Infine, alla complessa problematica della normativa che regola gli interventi sugli edifici di valore storico e architettonico fanno riferimento sia il documento della Commissione regionale tecnico amministrativa, che interviene in modo particolarmente critico sulle norme del Piano Vittorini, sia l'articolo di Tonietti e Barthel *Una disputa urbanistica: il caso di via Finiguerra a Firenze*, che riferendosi a un caso recente e molto discusso di demolizione e ricostruzione di edifici 'minori' del centro storico, fa emergere in modo puntuale la debolezza dell'attuale normativa e la necessità di stabilire nuove regole, più articolate e pertinenti, al fine di non compromettere irrimediabilmente il fragile equilibrio di un tessuto già troppo denso, che non ha certo bisogno di interventi di ulteriore densificazione, ma piuttosto del suo contrario.

Alla sezione sul centro storico ne seguono altre tre sempre riferite all'argomento della trasformazione fisica della città, che approfondiscono tematiche più specifiche e settoriali ma che, per il loro rilievo nei processi di riorganizzazione della città, meritano una particolare considerazione: l'università, i servizi sanitari e il verde. All'università è dedicata la quarta sezione, in cui Rossi Prodi e Fialà mostrano come il periodo in esame si caratterizzi come una fase di grandi trasformazioni per l'Ateneo

fiorentino, che si rispecchiano in un'eccezionale espansione di ruolo e dimensione, con una diffusione delle sue sedi all'interno dell'area metropolitana, mentre in passato le attività didattiche e di ricerca si concentravano esclusivamente nel centro storico e a Careggi. Si afferma infatti «un modello territoriale e organizzativo strutturato per poli»: quello biomedico a Careggi, le Scienze sociali a Novoli, le materie scientifiche a Sesto, quelle umanistiche e la Facoltà di architettura nel centro storico. Nel saggio si illustrano i principali interventi edilizi connessi a questo vasto programma di riorganizzazione, da cui emerge come l'università sia la più importante 'fabbrica' di architetture della città.

Sull'argomento – dopo un periodo di grande attenzione tra il finire degli anni '60 e la prima metà dei '70 – la pubblicistica più recente è stata piuttosto ridotta, se si escludono i diversi interventi di Cardini, a cui si devono infatti due dei quattro contributi inseriti nella sezione antologica. In *Rapporto Università territorio e innovazione* l'autore sottolinea come il ruolo crescente dell'università quale centro di ricerca e formazione nella società contemporanea vada utilizzato come strumento di riqualificazione territoriale, a maggior ragione in una realtà come quella toscana che è già «configurata storicamente secondo un modello di cultura diffusa nel territorio». Nell'altro, *Università e configurazione urbana*, dopo una sistematica e chiara ricostruzione storica dei rapporti fra l'università e la città di Firenze, dal primo insediamento medievale ad oggi, l'attenzione viene posta sulla definizione del concetto di 'polo', alla base delle scelte organizzative assunte dall'istituzione, che «niente ha a che fare con quelli di "città universitaria" o di "campus", concetti ormai superati in tutto il mondo nella ricerca dei rapporti migliori da stabilire tra città e insediamenti universitari».

Una ricognizione sui programmi e sui progetti edilizi attualmente in corso di attuazione nei quattro diversi poli didattico-scientifici è svolta nel breve scritto di Del Nord, abstract del corposo volume di presentazione del Master plan degli insediamenti universitari pubblicato nel 2005.

Carbone in *Il ruolo dell'Università e delle Istituzioni culturali nell'area fiorentina*, infine legge i processi di ristrutturazione dell'università all'interno di una più vasta valutazione dei fenomeni di trasformazione urbana e territoriale. Particolare evidenza viene data alla verifica dei rapporti, che risultano alquanto aleatori, tra le previsioni del Piano strategico e quelle formulate contemporaneamente dal Piano strutturale, che pure nella seconda versione del 2007 non sembra mostrare particolare attenzione ad un tema di così grande rilievo.

La quinta sezione, *I servizi sanitari*, si apre con un saggio di Aleardi – *La sanità: dalle cittadelle della salute al servizio ospedaliero metropolitano integrato* – che analizza le notevoli trasformazioni di cui è stato oggetto il settore, messe in relazione con una diversa concezione del servizio via via affermatasi nell'arco di tempo considerato e

con il succedersi delle diverse ipotesi che hanno interessato le principali strutture ospedaliere, da S. Maria Nuova a Careggi. Il testo evidenzia come si sia così formato un sistema di servizi aperto e articolato, ma anche come alcune problematiche, relative soprattutto al rapporto fra grandi attrezzature e tessuto urbano, non siano state pienamente colte.

La ricca sezione antologica contiene testi a carattere generale, che affrontano il nodo del rapporto fra città e ospedali, insieme a scritti rivolti prevalentemente ad illustrare specifiche situazioni. Al primo gruppo appartengono sia il saggio di Massa e Preti *Urbanistica e ospedali. Il caso di Firenze*, che quello di Geddes da Filicaia *Il sistema ospedaliero fiorentino tra passato e futuro*. Massa e Preti pongono al centro delle loro argomentazioni la necessità di «un insieme coordinato di operazioni precise di riqualificazione, capaci di incidere oltre che sulla qualità dei servizi e delle prestazioni, sui rapporti tra rete ospedaliera e città», individuando una serie di proposte di riorganizzazione delle strutture esistenti, tra cui la parziale trasformazione di S. Maria Nuova in museo e la realizzazione di un nuovo nosocomio nel nord-est della città, in una vasta area attualmente occupata dalla caserma militare Predieri. Geddes da Filicaia, con un taglio più storico, ricostruisce con precisione le complesse trasformazioni che hanno investito le diverse strutture ospedaliere fiorentine nei vari periodi, fino a quelle generate dalla riforma sanitaria degli anni '70 o avviate col Piano straordinario collegato alla legge finanziaria del 1988.

Tra i contributi riferiti a tematiche più specifiche, tre hanno come oggetto la vicenda del recupero del vasto complesso costituito dall'ex ospedale psichiatrico di San Salvi, a testimonianza della delicatezza e complessità del tema. In *S. Salvi: una proposta per la città*, Rossi propone l'inserimento di diversi servizi e funzioni tra cui anche «una aggregazione residenziale [...] in modo da costituire un sistema equilibrato cui ovviamente affiancare quote proporzionali di terziario» con l'obiettivo di «costruire la città». Finalità analoghe sono espresse anche in *S. Salvi: l'avanza il non progetto* di Aleardi, Marcelli e Solimano, i quali, dopo aver messo in evidenza le straordinarie potenzialità dell'ex manicomio ad essere trasformato da luogo 'recinto' a spazio aperto e integrato con il tessuto circostante, pongono l'accento sulla necessità di interrompere la «silenziosa occupazione di reparti da parte degli uffici dell'azienda sanitaria che rischia di vanificare ogni sforzo di un recupero di San Salvi alla città.» Cocchi e Melosi in *Effetto città* illustrano infine le scelte effettuate dal Piano urbanistico esecutivo dei primi anni 2000, che oltre al recupero del complesso e alla salvaguardia della sua struttura morfologica, si pone l'obiettivo di garantire un'ampia permeabilità con l'intorno e di farlo divenire «cerniera tra la via Aretina, la zona di Campo di Marte e le emergenze della fascia est di Firenze».

Ad illustrare *La sostenibilità urbana del Piano di riqualificazione del polo ospedaliero e universitario di Careggi a Firenze* è dedicato il contributo di Donati, che si sofferma sui criteri che hanno portato alle grandi trasformazioni, tuttora in corso, del

principale insediamento ospedaliero della Toscana, di cui il nuovo padiglione d'ingresso – attualmente in fase avanzata di costruzione – costituisce l'elemento di maggior qualità architettonica, conferendo al complesso il valore urbano che gli compete.

Chiude la rassegna *Il nuovo polo pediatrico fiorentino. Orientamenti per l'ospedale dei bambini* a cura della Fondazione Michelucci, e *Un percorso nuovo per il nuovo ospedale dei bambini* di Bernabei che illustrano i criteri decisamente innovativi che hanno ispirato la nuova struttura ospedaliera Meyer.

Il tema del verde è trattato, nella sesta sezione, da Valentini, a partire dall'individuazione di quattro ambiti territoriali di verifica e valutazione: la collina, la pianura, il fiume e la città. Dal bilancio effettuato risulta che il tema non ha mai assunto la necessaria considerazione da parte dell'amministrazione pubblica, nonostante l'importanza da tutti riconosciuta alle problematiche ambientali. Il grande progetto del parco della piana, vero cuore della nuova città metropolitana è ancora tutto da fare, se si eccettua una prima 'cellula' di cinque ettari nel comune di Sesto Fiorentino. L'intensificarsi negli ultimi anni delle iniziative progettuali e del relativo dibattito (in particolare su iniziativa della Regione Toscana) segna tuttavia una positiva ripresa d'interesse su questo tema.

Un bilancio non brillante riguarda anche il verde pubblico urbano, assai frammentario e di scarso valore se si eccettua l'eredità dei grandi parchi storici, a proposito dei quali il recente restauro del giardino Bardini rappresenta l'intervento più significativo, e il nuovo vasto parco di Novoli, anche se in questo caso la qualità progettuale è, giustamente, oggetto di forti critiche.

Risultati più interessanti hanno riguardato invece il progetto del parco dell'Arno, i cui aspetti più qualificanti sono il recupero dell'ampia area dei Renai a Signa e la realizzazione di un significativo sistema di percorsi ciclopedonali lungo le sponde. L'ipotesi di valorizzare il considerevole patrimonio paesaggistico delle colline recuperando la rete minuta dei percorsi storici e l'accessibilità pubblica resta invece, ad oggi, completamente priva di attuazione.

La sezione antologica è composta da contributi prevalentemente diretti a illustrare temi specifici: il verde urbano, le Grandi Cascine, il parco della piana, quello dell'Arno, il recupero delle colline alla fruizione pubblica.

Dedicato ad illustrare le linee guida di un progetto di grande valore urbano e paesaggistico, rimasto sulla carta, quello delle Grandi Cascine, è lo scritto di Ferrara, che illustra sia le operazioni necessarie alla riqualificazione del parco storico, sia le modalità per il suo ampliamento nell'area dell'Argin Grosso, sulla riva opposta dell'Arno, «che è da tempo immemorabile destinata a parco pubblico» ma per la quale nulla di concreto è stato ancora realizzato.

Alla lunga vicenda del parco metropolitano fiorentino fa riferimento il contributo di Summer che nel testo *Il parco della piana: il senso di un progetto*, oltre a chiarire

come il parco sia un'occasione per 'rimodellare' il sistema insediativo e ambientale dell'intera piana, propone su una base di foto aeree una simulazione di quello che potrebbe essere il risultato finale, riportata all'interno del saggio introduttivo di Valentini.

Altri due contributi sono centrati sulla realizzazione del parco dell'Arno. Zoppi, in *Un modo diverso di vedere Firenze*, evidenzia sia la ricchezza di elaborazioni che ha interessato l'Arno – dalle proposte di Rogers, al concorso *Arch Under 35* con cui nel 1986 sono stati chiamati a confrontarsi molti giovani architetti europei – così come le straordinarie potenzialità che questo fiume ancora offre alla riqualificazione dell'immagine urbana, soprattutto nelle aree di più recente edificazione. Guccione, partendo da un breve excursus su alcune delle esperienze europee più significative di parchi fluviali, si sofferma sulle peculiarità del caso fiorentino, in cui il sistema idrografico dell'Arno costituisce «l'asse portante del sistema delle aree verdi dell'area metropolitana», e i paesaggi collinari e di pianura – che non possono essere letti «solo come cornice o sfondo del parco fluviale» – diventano essi stessi «territorio-parco». Infine Boggiano, in *Una proposta di metodo per la gestione a parco del paesaggio collinare*, delinea le strategie per la riappropriazione culturale dei valori storici ed ambientali delle colline fiorentine attraverso un attento progetto di recupero del sistema dei percorsi storici.

Alla ricostruzione dell'evolversi del difficile tema della mobilità è diretto il lavoro di Alberti, che costituisce la settima sezione. Il tema è particolarmente spinoso per l'urbanistica fiorentina da quando lo stesso Piano Detti uscì mutilato dall'approvazione ministeriale nel lontano 1967 proprio per quanto riguarda le sue scelte infrastrutturali più coraggiose: lo spostamento del tracciato ferroviario, che taglia in due la città, sotto le colline settentrionali (trasformando l'attuale sedime in 'asse attrezzato di scorrimento', con funzione di scolmatore rispetto ai viali del Poggi) e la conseguente collocazione della stazione principale all'interno di un nuovo *core* urbano a Castello, sulla principale direttrice dello sviluppo metropolitano. Il saggio evidenzia come alle diverse fasi politiche che si sono succedute nell'arco di tempo esaminato abbiano corrisposto approcci e progettualità molto diverse in ordine ai nodi rimasti irrisolti dalla fine degli anni '60. Col risultato paradossale che, a fronte di una mole eccezionale di progetti, programmi, accordi stipulati a vari livelli istituzionali che si sono accumulati negli anni, solo pochi interventi (residui di strategie continuamente rimesse in discussione e quindi non sempre fra loro coerenti) sono stati realizzati, il più delle volte con esiti tecnici e qualità progettuale molto discutibili: non l'asse attrezzato est-ovest di superficie, né la sua alternativa interrata più a monte (quella che i media chiamano da vent'anni 'tubone'), in nessuna delle loro molteplici declinazioni progettuali; non il sottoattraversamento della ferrovia (prima era la Direttissima, poi l'Alta velocità) in nessuna delle sue versioni, lungo,

corto, medio (l'apertura dei cantieri è stata finora rinviata al 2011); non il sistema integrato di trasporto pubblico locale su ferro, assestatosi alla metà degli anni '90 sul binomio tranvia-treni metropolitani, di cui solo una linea tranviaria (e non certo la più strategica) è ad oggi entrata in esercizio, oltre a qualche stazione locale, mal servita e spesso deserta.

Il primo contributo della rassegna antologica, a firma di Detti, costituisce una sorta di ponte con il periodo precedente. Nel criticare l'assenza di un governo delle trasformazioni, da cui deriva il disordine urbanistico dominante nell'area metropolitana, Detti rivendica, fra l'altro, la priorità dell'asse attrezzato (con riferimento ai tracciati allora in via di approfondimento, in parte sovrapposti al Mugnone), e il maggior respiro strategico di opzioni come la stazione di Castello e un nuovo aeroporto di terzo livello a San Giorgio a Colonica – a lungo studiate nei loro aspetti di fattibilità tecnica, economica e amministrativa – rispetto a quelle fiorentino-centriche di potenziare tanto la stazione di S. Maria Novella che lo scalo di Peretola.

Non meno critica rispetto allo stato di fatto è la posizione espressa più o meno in contemporanea da un'altra figura di spicco della cultura urbanistica fiorentina, Sica (che proprio a quell'epoca – siamo agli inizi degli anni '80 – stava curando il progetto di fattibilità per l'asse attrezzato: l'ultimo, prima che l'opera fosse definitivamente archiviata), accompagnata però da un'apertura di credito verso l'annunciato avvio – con il Piano generale dei trasporti – di una politica nazionale di adeguamento infrastrutturale delle aree metropolitane incentrata sull'intermodalità.

Di questi due scritti è sorprendente notare come fossero fondate le preoccupazioni e i motivi di critica, e mal riposte le aspettative verso un cambio di rotta: basta confrontarli con le considerazioni espresse dall'articolo di Preti (2007) che chiude la rassegna. Vent'anni dopo, i problemi risultano infatti sempre gli stessi, ingigantiti dal sovrapporsi di scelte urbanistiche che hanno disseminato il territorio di poli attrattori senza tener conto della loro accessibilità; la debolezza di fondo è sempre quella della mancanza di un approccio strategico sia nella programmazione – nello spazio e nel tempo – delle infrastrutture, sia nell'organizzazione dei servizi (parcheggi, trasporto pubblico, distribuzione delle merci, ecc.).

All'interno di una pubblicistica ampia ma estremamente ripetitiva, gli altri testi inseriti nell'antologia sono stati selezionati con l'intento di documentare alcuni momenti salienti di questa storia senza fine, tra atti ufficiali, critiche di vari osservatori, svolte apparenti e occasioni mancate.

Ritroviamo quindi le sintesi di Astengo-Campos Venuti e di Vittorini dei quadri previsionali per la mobilità proposti rispettivamente negli elaborati di variante generale al Prg del 1985-89 e nel Piano del 1992: l'uno impostato prevalentemente su un'idea di potenziamento e razionalizzazione della viabilità esistente e sul ruolo preminente affidato al trasporto pubblico (metropolitana leggera) per gli spostamenti

nell'area urbana centrale; l'altro, più orientato ad una ristrutturazione complessiva del sistema della mobilità: interramento della ferrovia da Campo di Marte a Rifredi o a Castello con stazione dell'alta velocità a Campo di Marte, trasformazione dei tracciati di superficie in boulevard, completamento della tangenziale urbana comprensivo del 'tubone' a nord e della circonvallazione a sud, e, infine, metropolitana interrata. Alla critica mossa da Marchetta al Prg '92, giudicato un 'contenitore' di opere contraddittorie, quando invece «la pianificazione della mobilità dovrebbe garantire l'autonomia del piano urbanistico, per la superiorità della propria dimensione culturale, rispetto alla sommatoria delle proposizioni e dei progetti settoriali», fanno in qualche modo riscontro i due tentativi di attribuire a piani di settore significati urbani più ampi: il Progetto urbanistico per la mobilità di Firenze dell'esperto tedesco Winkler (1992) e il primo Piano generale del traffico urbano, a cura di Re (1998), riportati nella sezione antologica nelle sintesi dei loro stessi autori; due strumenti organici, sia pure con obiettivi e finalità differenti, il cui sostanziale abbandono (nel primo caso) e l'attuazione parziale e s coordinata (nel secondo) da parte dell'Amministrazione comunale hanno fatto perdere altrettante occasioni alla città per intraprendere politiche di mobilità urbana coerenti e di lungo respiro.

I restanti tre contributi riguardano più specificatamente il sistema ferrovia, che da sempre esercita un condizionamento pesante sull'urbanistica fiorentina, «non soltanto, come osserva Alberti come infrastruttura materiale la cui scarsa permeabilità penalizza le relazioni dirette fra i vari settori urbani», ma anche, «soprattutto, come comparto nel settore dei trasporti soggetto a decisioni, procedure e finanziamenti autonomi e con priorità diverse, se non contrastanti, rispetto alle esigenze locali di governo del territorio».

Fra questi, il saggio di Alberti-Massa si sofferma sul ruolo potenzialmente strutturante delle linee tra Firenze, Montevarchi, Borgo San Lorenzo, Pistoia, Campi-Osmannoro ed Empoli (su cui è prevista – ad alta velocità in esercizio – l'attivazione di un servizio cadenzato comprensoriale) di quell'entità, ancora tutto sommato evanescente, che è l'area metropolitana fiorentina'. Ciò a patto che la programmazione degli interventi nelle molte e ampie aree ferroviarie e industriali dismesse – e in generale in tutte le aree di recupero e trasformazione più prossime ai binari – avvenga in una logica di sistema, assecondando l'effettiva suscettività dei vari 'nodi' (corrispondenti alle fermate esistenti e previste) ad ospitare negli immediati paraggi funzioni di valenza locale, sovralocale o metropolitana-regionale.

Gli altri due testi possono invece essere considerati come due significativi capitoli di una storia nella storia, quella della nuova stazione per l'alta velocità: il progetto dello 'Squalo', appellativo con cui fu ribattezzata la stazione disegnata dal gruppo coordinato da Zevi nell'ambito del *Piano guida per l'area Belfiore-Macelli* (in realtà un piano riguardante l'intera area compresa tra S. Maria Novella, la Fortezza da Basso e via Circondaria, come illustrano Breschi e Macci nell'omonimo saggio);

e il successivo progetto di Foster&Partners, vincitore del concorso internazionale bandito dalle Ferrovie dopo che la Soprintendenza ai beni culturali e ambientali aveva negato il nulla osta allo 'Squalo'. La conversazione condotta per «Parametro» da Mattutini con Foster e i due referenti principali dello studio per il progetto fiorentino (Nelson e Evenden) ci allontana per un momento dalla dimensione locale per ricordarci l'importante ruolo di 'luoghi urbani' che i poli d'interscambio hanno assunto nella città contemporanea e il valore di architettura civile che le infrastrutture possono – e quindi dovrebbero sempre – testimoniare.

Infine, nel capitolo conclusivo, riferito al tema della costruzione della città metropolitana, Innocenti e Giovannoni in *Dallo Schema strutturale al secondo Piano strategico. Il governo dell'area metropolitana* ripercorrono le lunghe e articolate vicende del processo, tutt'ora lontano dal concretizzarsi, diretto a realizzare un'efficace governo dell'area metropolitana fiorentina. È il tema centrale e decisivo per la costruzione di un futuro credibile per Firenze, ma su questo aspetto, dobbiamo constatare non solo come la nostra capacità di perseguire politiche adeguate alla dimensione dei problemi, ma la nostra stessa capacità di comprensione e rappresentazione, che pure si è notevolmente sviluppata e affinata, non ha minimamente tenuto testa all'aumento esponenziale della complessità dei fenomeni in atto, siano essi di assetto territoriale che economico-sociali. Basti semplicemente osservare che, negli anni '50, quando Detti avanzava le prime ipotesi di Piano territoriale di area vasta, la pianura era ancora un'area sostanzialmente utilizzata ai soli fini agricoli che permetteva pertanto di programmare, con relativa facilità, sviluppi ordinati e razionali, mentre oggi è un denso e intricato assembrarsi di edifici dalle più variegate destinazioni e di strade di ogni livello e funzione, che rendono certamente molto più arduo ogni semplice tentativo di introdurre anche solamente ex-post un minimo di razionalità e di logica insediativa.

I testi allegati al capitolo risultano utili non solo per comprendere le vicende della costruzione della città metropolitana intesa come entità urbanistica e istituzionale, ma anche per avere una visione più chiara dei fenomeni economici, sociali e demografici che hanno investito l'*hinterland* fiorentino. Un approccio complessivo e multidisciplinare è infatti quantomai importante se vogliamo effettivamente innovare Firenze e sottrarla al declino e all'impoverimento funzionale e ambientale, su cui sembra da tempo incamminata.

Una documentata analisi delle modificazioni della struttura demografica, sociale ed economica dell'area fiorentina e, più estesamente, del sistema metropolitano costituito da Firenze, Prato, Pistoia, è contenuta nel lavoro di Bianchi e Sforzi *Genesi di una formazione metropolitana nella Toscana centrale: un processo a rischio*, da cui emerge sia la ricchezza del reticolo delle interazioni e il carattere fortemente policentrico dei sistemi insediativi esistenti, sia la scarsa ricettività all'innovazione, la

debole propensione alla promozione e la ridotta dotazione infrastrutturale che stanno mettendo fortemente a rischio non solo gli sviluppi futuri ma la stessa sopravvivenza dell'intero sistema economico e sociale.

Di natura più disciplinare sono i contributi di Secchi e Astengo. Il primo in *Firenze: la 'piana'*, attraversando i temi centrali del dibattito urbanistico di Firenze alla fine degli anni '80, traccia le linee portanti, tuttora valide e d'attualità, per riprogettare la 'piana' – e dunque il cuore della città metropolitana – a cui si intende restituire 'misura' con un articolato e sapiente progetto dello spazio aperto che dovrà anche «lasciare nel territorio grandi silenzi, qualcosa di ancora inespresso, spazio di un possibile che possa essere diverso da ciò che oggi riusciamo a pensare».

Il contributo di Astengo invece è riferito allo Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia, da lui stesso elaborato con grande passione.

In *La costruzione dell'unità metropolitana*, sono infatti sintetizzati i passaggi che hanno preceduto l'elaborazione della proposta e illustrate le caratteristiche salienti del piano, tutt'oggi di grande interesse per le «prospettive di ampio respiro» che propone.

Il contributo di Baldeschi è diretto ad evidenziare le finalità principali del Piano territoriale di coordinamento provinciale che sono essenzialmente individuate nel duplice scopo di preservare la struttura profonda del territorio – «le radici» – e di migliorare l'efficienza della «rete»; in altre parole, perseguire una maggiore razionalità funzionale inserendola in una logica di riqualificazione urbana e territoriale, attraverso proposte pertinenti alle caratteristiche del territorio di cui si intende, in particolare, valorizzare la struttura policentrica.

Alcune interessanti sollecitazioni progettuali vengono anche dall'estratto *Una visione per il futuro* del Piano strategico dell'area metropolitana fiorentina a cura di Trigilia, in cui si sottolinea l'inderogabile necessità di «uscire da Firenze» sia per modernizzare il capoluogo e la sua area, sia per farne «una vera capitale regionale». La città è infatti descritta come sempre più afflitta da una dequalificazione crescente, da una debole integrazione funzionale e da un deficit di produzione culturale. Gli assi strategici su cui il Piano strategico punta sono pertanto finalizzati a promuovere l'innovazione, a riequilibrare le funzioni, a organizzare efficacemente la mobilità e a migliorare la qualità urbana.

Infine Morisi in *Gli assetti istituzionali possibili. Alcuni appunti per una discussione preliminare* affronta la cruciale questione che sovrintende alla possibilità stessa di mettere in campo politiche di sviluppo virtuose, vale a dire a come produrre un efficace governo del territorio. Per la realtà fiorentina, di cui si evidenziano sia le notevoli potenzialità – anche in rapporto alla collocazione strategica di Firenze all'interno di uno dei principali corridoi infrastrutturali europei – sia le forti difficoltà incontrate nella formazione della tanto auspicata città metropolitana, la soluzione prospettata è che si inizi subito a «far politica come già ci si muovesse» all'interno della città metropolitana, mettendo in atto come prima cosa una serie importante di

decisioni e di progetti già assunti e condivisi, ma che ancora non riescono a decollare.

Un'ipotesi di lavoro

Prima di concludere questa introduzione è opportuno tornare su un tema più volte toccato, sottolineando come la 'dimensione urbana', l'ambito di lettura privilegiato di questo volume, si presti a essere vista e valutata da diverse angolazioni. Da un lato essa può apparire anche limitante o addirittura fuorviante, in quanto è ormai consolidato che i fenomeni urbani e territoriali che investono realtà come Firenze possono essere compresi e affrontati solo a livello di area vasta. Basti pensare al solo fenomeno del pendolarismo, che a Firenze, rispetto a una popolazione residente di poco più di 370.000 abitanti, ne riversa ogni giorno quasi altrettanti in entrata e uscita dalla città. Dall'altro però, è opportuno considerare che una serie di temi e metodi di lavoro tipici della 'dimensione urbana' e della tradizione progettuale da essa generata, continuano ad avere grande importanza e immutato rilievo; ci riferiamo in particolare a tutto quanto attiene alla progettazione della città intesa come 'spazio fisico costruito', come ambiente o scena all'interno della quale si manifestano e si 'spazializzano' i fenomeni sociali, economici e culturali. Inoltre, il metodo di lavoro tipico della 'scala urbana', opportunamente riattualizzato e articolato, incontra un'ampia e rinnovata legittimazione analitica e progettuale anche ai fini di una ristrutturazione e riqualificazione dei sistemi insediativi alla scala vasta della città metropolitana, da interpretare non più come una struttura gerarchizzata ma come una costellazione di città tra loro in rapporto di empatia e sussidiarietà.

Sono aspetti che occorre tener ben presente, al fine di evitare che l'allargamento dello sguardo, di cui sentiamo tutti un ineludibile bisogno, si accompagni – come spesso succede – a una perdita di facoltà nella percezione e definizione puntuale delle azioni e degli interventi: l'aprirsi ad analisi e valutazioni di ampio respiro non deve infatti tradursi in un calo di attenzione verso la specificità dei vari contesti urbani, né far sottovalutare la necessità di pervenire a indicazioni puntuali anche sulle modalità fisiche e morfologiche delle trasformazioni, sia nella città storica che in quella di più recente formazione. Al contrario dovrà essere l'occasione per cercare di dare a tutte le iniziative, anche le più piccole, che investono l'ambiente costruito e non, una direzione e un significato di ampio respiro.

Lo stesso tema della qualità urbana, di cui molto si parla – che per certi aspetti rimanda e si incrocia con quello ancora più discusso e vasto della vivibilità della città – deve essere pienamente recuperato alle competenze dell'urbanistica e dell'architettura e decisamente sottratto alle ricorrenti semplificazioni che lo vedono come indipendente, qualcosa d'altro, dal tema della qualità fisica, materica e morfologica dell'ambiente costruito, laddove è evidente che essa ha proprio il suo principale fondamento nell'ordine e nella razionalità dell'assetto insediativo e che dunque non si può prescindere dall'affrontarne i temi della struttura e della forma

dello spazio pubblico e quelli del rapporto tra architettura e città. Né è inutile ricordare come gli stessi fenomeni di trasformazione sociale ed economica non solo siano condizionati dagli assetti urbani e territoriali di riferimento, ma possano essi stessi produrre esiti urbani anche molto diversi a seconda delle interpretazioni e delle risposte progettuali che vengono date ai bisogni da essi veicolati.

La qualità urbana è infatti – anche se ovviamente non soltanto – il prodotto della ‘sapienza’ dell’architetto-urbanista nel leggere le relazioni spaziali e la morfologia dei luoghi, così da creare spazi abitabili e declinare in modo corretto i rapporti tra spazio aperto e costruito. Cioè nel progettare – come scrive Quaroni – ‘la città fisica’, «quella fatta di case ed edifici per l’istituzione»¹¹ oltre che, naturalmente, di alberi e di spazio aperto. Troppo a lungo è stata sottovalutata, se non addirittura completamente rimossa, la necessità che «l’architetto porti alla costruzione della città la sua qualità: il disegno», inteso come strumento per dare «figura ed espressione di forma», come afferma ancora Quaroni nella *Torre di Babele*¹².

L’insoddisfazione, così largamente diffusa, per la città contemporanea, che non riguarda certamente solo Firenze, è anche il prodotto di questa rimozione e della rinuncia a confrontarsi con questi temi su cui occorre invece tornare a riflettere. Non già per riproporre acriticamente i modelli della città tradizionale, che Krier – dimenticando l’avvertimento di Bauman: «ciò che è stato frammentato non può più essere ricolto»¹³ – ha dimostrato proprio a Firenze del tutto inattuati. Si tratta infatti di individuarne di nuovi in grado di articolare e coniugare «intimità» e «distanza» – «entrambe necessarie» come precisa Juan Goytisolo¹⁴ – e di valorizzare a pieno la stessa struttura porosa dei tessuti contemporanei fino a farla divenire, in accordo con Steven Holl, «una nuova tipologia dell’essere»¹⁵, dando così risposte convincenti alle esigenze espresse dall’epoca in cui viviamo.

Della città storica si deve semmai recuperare il carattere di organismo complesso, articolato e strutturato su un sistema organico di spazi collettivi, in modo da trovare le suggestioni per superare la condizione, oggi prevalente nelle parti urbane di più recente formazione, di ambienti destrutturati e casuali, prodotti dalla mera giustapposizione di edifici, che troppo spesso sembrano riflettere le previsioni, cupe e lucide allo stesso tempo, di Jürgen Habermas: «quando un contenitore di una sfera culturale autonomante sviluppata viene frantumato anche il contenuto si disperde. Niente resta di un significato desublimato o di una forma distrutta; non segue alcun effetto emancipatore»¹⁶.

Tra i vari compiti che la progettazione urbanistica deve oggi affrontare c’è dunque quello di ridare senso e ‘contenuto’ alla città contemporanea dotandola di un sistema di articolati e complessi spazi e luoghi urbani, tra loro collegati, in cui la stessa dimensione del virtuale sia integrata in modo da produrre una struttura urbana chiara, ricca e ‘intelligente’ nonché suscettibile di variazioni e trasformazioni.

Questo significa tornare a pensare progetti urbani di largo respiro, a ‘disegnare’ città, territorio e paesaggio – *a good city form*, direbbe Kevin Lynch¹⁷ – a tutte le scale, compresa quella vasta – *L* e *XL*, secondo le classificazioni dimensionali care a Rem Koolhaas¹⁸ – con l’obiettivo di costruire la città metropolitana che non può essere solo il risultato di una alchimia istituzionale o peggio ancora, ridursi a una semplice assemblea dei sindaci. In questa prospettiva, temi centrali e comuni alle varie scale di lavoro sono la riorganizzazione dell’ambiente fisico e la qualità degli insediamenti, a partire dalla necessità prioritaria – come abbiamo già visto – di intervenire sulle parti di città di più recente formazione, lasciateci da un lungo periodo di crescita incontrollata, con la loro identità debole, la carenza di luoghi abitabili e di relazioni praticabili, spesso affidate unicamente ad una rete viaria concepita come mero strumento per il transito e la sosta veicolare.

La gamma di situazioni che anche Firenze ci offre è quanto mai ampia: pezzi di città senza verde, magari confinanti con strutture ambientali straordinarie ma da queste separati da barriere oggi assurdamente insuperabili, come San Iacopino e le Cascine; interi quartieri – ad esempio Gavinana e le Piagge – distesi lungo l’Arno ma privati dei necessari collegamenti e rapporti col fiume e le sue sponde; periferie popolate tagliate da strade prive di identità – ad esempio via Canova a San Bartolo a Cintola – che potrebbero invece diventare importanti sistemi lineari di attrezzature e spazi urbani in grado di conferire identità e struttura all’informe tessuto edilizio circostante; ‘non luoghi’ determinati dalla sovrapposizione di tracciati infrastrutturali che, almeno per quanto riguarda le aree e i tessuti edilizi tagliati dalla ferrovia, potrebbero essere recuperati facendo leva sulle stazioni, concepite come dispositivi di riconnessione urbana (per esempio tra i due quartieri di Rifredi e Novoli), ovvero come fuochi generatori di sistemi di spazi pubblici ‘centrali’ (per esempio a Castello, dove riqualificando ampi spazi sottoutilizzati è possibile ricomporre entro un unico sistema urbano la stazione, l’insediamento e la villa medicea). Modalità di intervento evidentemente applicabili anche alle fermate della nuova tramvia – ma che possono essere estese a tutte le attrezzature pubbliche¹⁹ – a patto di superare la logica autoreferenziale, fino a oggi dominante, e di pensarle invece, sia come luoghi ‘nodali’ rispetto al contesto esistente e al sistema funzionale di appartenenza, sia come elementi generatori di nuova progettualità e qualità urbana.

Va dunque ripresa una riflessione seria e ampia proprio sul rapporto tra attrezzature pubbliche e spazio urbano al fine di costruire insediamenti umani di qualità, come per altro molte città, non solo europee, stanno facendo da tempo. I risultati visibili di queste numerose operazioni di rinnovo e riqualificazione urbana – avviate, concluse e spesso anche riprese e ulteriormente implementate nello stesso arco di tempo coperto dalla presente raccolta – sono la testimonianza più diretta del rinnovato protagonismo delle città, in cui non pochi leggono i segni inequivocabili di un moderno Rinascimento urbano fino al delinearsi di un nuovo ordine

mondiale che, come sostiene con forza Jeb Brugmann in *Welcome to the urban revolution. How cities are changing the world*, sarà sempre più dominato dalle città e dalla loro rete di relazioni²⁰.

L'auspicio, dunque, è che la prossima antologia di scritti e contributi su Firenze – il terzo volume della serie, che non necessariamente dovrà rispettare la scansione temporale seguita fino ad oggi – possa dare testimonianza, attraverso una ricca rassegna di progetti realizzati, di come questi temi cruciali siano stati assorbiti e fatti propri dalla città, in continuità con le fasi più nobili della sua straordinaria storia urbana. Un volume, che non potrà che essere costituito da due tomi: uno più specificamente riferito a Firenze, l'altro alle più vaste e articolate trasformazioni della città metropolitana di cui fa parte.

Note

¹ Questa celebre affermazione – idea forte del progettista del piano urbanistico su cui è stata ricostruita Chicago dopo il terribile incendio che la distrusse alla metà dell'800 – è oggetto a lungo di discussione tra gli urbanisti di tutto il mondo, la troviamo oggi impressa, non senza significato, anche nelle magliette che la Chicago Architecture Foundation mette in vendita nel suo bookshop.

² B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2005, in particolare pp. 6 e 35.

³ G. Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea* Laterza, Bari-Roma, 1997, p. 65.

⁴ Cfr. J. Raban, *Soft city*, Hamish Hemilton, Londra, 1974.

⁵ D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il saggiatore, Milano, 1993, p.15-17.

⁶ Cfr. I. Prigogine, *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

⁷ C. Rowe e F. Koetter, *Collage city*, Mit press, Cambridge, M.A., 1978.

⁸ J. Attali, *Chemins de sagesse: traitt du labyrinthes*, Parigi, 1996, pp. 23.

⁹ Cfr. M. Augè, *Nonluoghi. Introduzione all'antropologia della surmodernità*, Elèuthera editrice, Milano, 1993;

G. Benko, *Introduction: modernity, postmodernity and social sciences*, in G. Benko e U. Strohmayr (a cura di), *Space and social theory: interpreting Modernity and Postmodernity*, Oxford, 1997, p. 23-24; R. Koolhaas, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio pubblico*, Quodlibet, Macerata, 2006, in particolare p. 59.

¹⁰ P. Sica, *Premessa*, in A. Boggiano, R. Foresi, P. Sica, M. Zoppi, *Firenze: la questione urbanistica. Scritti e contributi 1945-1975*, Firenze, Sansoni, 1982.

¹¹ L. Quaroni, *La città fisica*, Laterza, Bari-Roma, 1981, pag. VI.

¹² L. Quaroni, *La torre di Babele*, Marsilio editori, Venezia, 1967, pp. 30 e 19

¹³ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza. Bari-Roma, 2008, p. 8.

¹⁴ Z. Bauman, *Intervista sull'identità* (a cura di B. Vecchi), Laterza, Bari-Roma, 2003, p. 9.

¹⁵ S. Holl, *Parallax, architettura e percezione*, Postemedia, Milano, 2004, p. 125.

¹⁶ J. Habermas, *Modernity - An incomplete project*, in H. Foster (a cura di), *The Anti-aesthetic. Essays on Postmodern culture*, Post Townsends, 1983, p. 11.

¹⁷ Cfr. K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio editori, Venezia, 1964.

¹⁸ Cfr. O.M.A., R. Koolhaas e B. Mau, *S, M, L, XL*, The Monacelli press, New York, 1995.

¹⁹ Cfr. P. Giorgieri, *Lo spazio pubblico nei piani urbanistici comunali*, in *Studi sulla città e il paesaggio*, Alinea, Firenze 1990, pp. 57-62.

²⁰ G. Amendola, *La città postmoderna...*, cit., p. 29. e cfr. J. Brugmann, *Welcome to the urban revolution. How cities are changing the word*, Bloomsbury Press, New York, 2009.

sezione 01

I piani urbanistici

La dimensione comunale

Mariella Zoppi

- 67 *Mario Cusmano* Il nuovo Piano di Firenze
- 72 *Giovanni Astengo Giuseppe Campos Venuti* Il Piano di Firenze e il dimensionamento previsionale
- 82 *Marcello Vittorini* Il nuovo Piano regolatore di Firenze
- 87 *Marcello Vittorini* Replica
- 97 *Enrico Bougleux* L'ossimoro urbanistico
- 102 *Gian Franco Di Pietro* La cultura del Piano
- 107 *Franco Lombardi* Decentramento delle funzioni culturali e riqualificazione urbana a Firenze
- 111 Note testi antologici



La dimensione comunale.

Mariella Zoppi

Il periodo fra il 1975 (il ritorno dopo oltre vent'anni di una giunta di sinistra a Palazzo Vecchio) ed il 2010 è talmente denso di tentativi e progetti di piano, di piani urbanistici (regolatori e strutturali) e non (Piano strategico), di leggi regionali in materia di territorio che individuano filosofie e strumenti assai diversi fra loro (Lr 74/1984, Lr 5/1995, Lr 1/2005), che non consente una lettura unitaria e sequenziale né una analisi tutta interna alle vicende fiorentine, ma necessita di un raffronto continuo fra contesto legislativo nazionale e regionale e scelte operate – o previste e non operate – sul territorio comunale oltreché un approfondimento sul mutamento del concetto stesso di piano urbanistico. Per sviluppare nel modo più efficace possibile questi temi e contemporaneamente operare una sintesi accettabile ma chiara, in grado di restituire una visione unitaria e sequenziale degli eventi, si è ritenuto opportuno procedere cronologicamente, definendo le tematiche più significative e suddividendo il periodo 1975-2010 in tre paragrafi:

- la lunga revisione del Prg '62 e la fine dell'urbanistica 'riformista';
- la transizione: il Prgc Vittorini e la Lr 5/1995;
- dall'urbanistica 'contrattata' alla finanza di progetto.

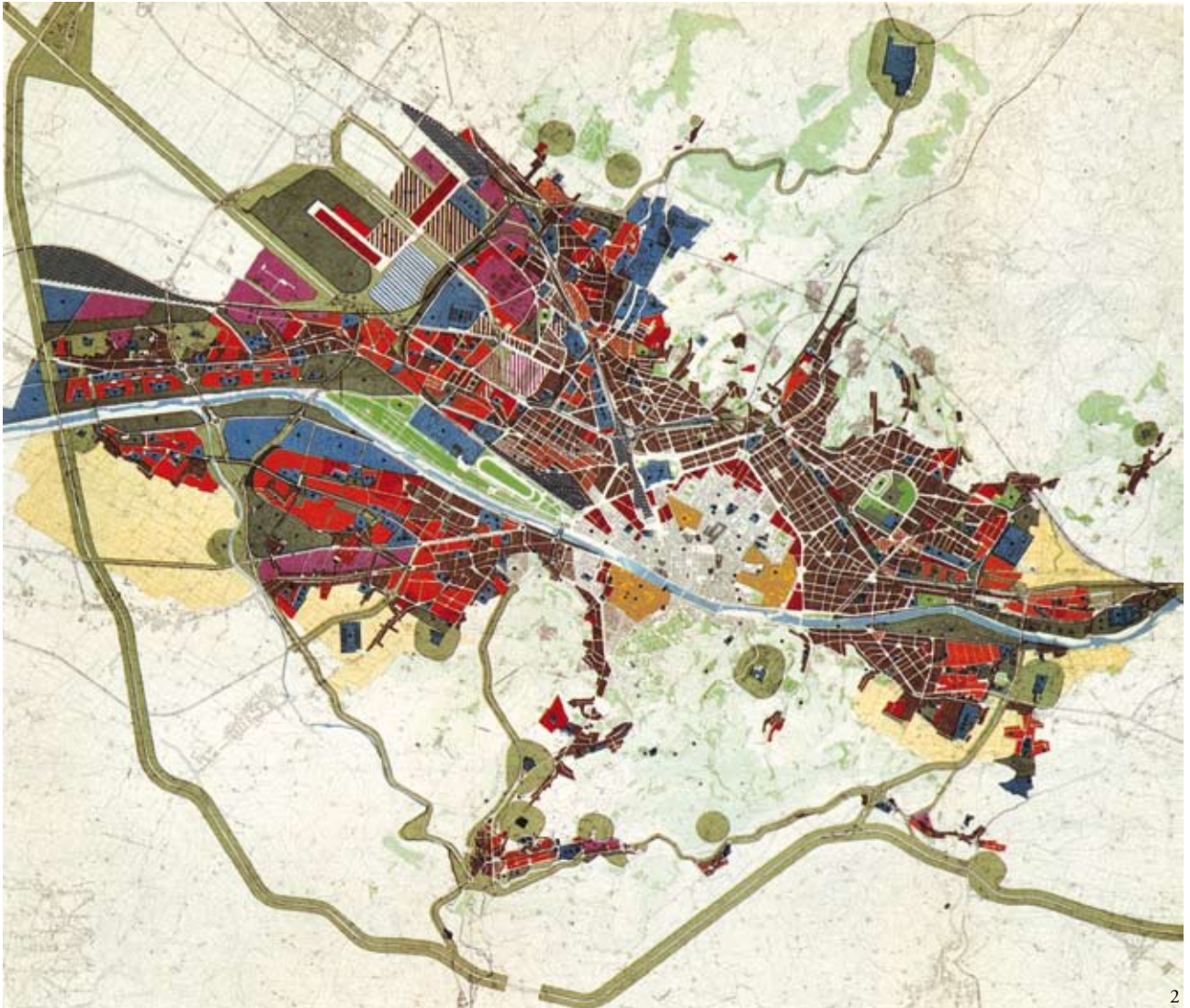
La lunga storia della revisione del Prg del 1962

La vicenda della revisione del Prg del 1962 ha inizio dopo solo quattro anni la sua approvazione all'unanimità (si astiene solo il consigliere comunale del Msi), all'indomani dell'alluvione del 1966: l'obiettivo è costruire sulle colline, che il piano con un'operazione culturalmente e politicamente lungimirante aveva, definendole aree 'agricole panoramiche', sottratto agli appetiti del mattone. Il tentativo come è noto fu sventato anche grazie l'azione del Consiglio superiore del Ministero dei lavori pubblici¹.

La prima revisione generale non avviene perché si ritiene il piano superato, bensì per adeguarlo al Dm 2 aprile 1968 (noto come degli standard urbanistici) con l'obiettivo di aumentare la dotazione di verde pubblico e di aree per servizi nell'ambito comunale. Nel 1973 si mette a punto una prima variante, definita il 'manuale delle scappatoie', preparata dagli uffici comunali, che è prontamente ritirata e mai ufficializzata. La vicenda prosegue l'anno dopo con l'obiettivo di definire un piano dei servizi in analogia con quanto era stato fatto con successo a Pavia² e l'incarico viene dato ai 'super-esperti', scelti fra

1. Aleph laboratorio di architettura (progetto e realizzazione), modello in legno della città, commissionato dal Comune di Firenze e dalla banca Cassa di Risparmio di Firenze, 2004-08 (foto di D. Virdis)

2. E. Detti, Piano regolatore generale, 1962



gli esponenti più autorevoli della cultura urbanistica del momento ed estranei alle 'beghe' cittadine, individuati in Giovanni Astengo, Fernando Clemente, Paolo Maretto e Luciano Pontuale che iniziano una serie di indagini approfondite su Firenze. In meno di due anni (gennaio del 1976) viene portata alla conoscenza della Giunta e della Commissione urbanistica una proposta di revisione considerata 'troppo vincolante'³. È interessante notare come qualche mese dopo venga presentato lo studio per il Piano intercomunale (il secondo, dopo quello del 1967) e come questo sia accolto con assoluta indifferenza dagli amministratori dell'epoca, mentre l'attenzione sembra maggiormente concentrata sul concorso per il centro direzionale di Castello (circa 1 milione di mq previsti).

La Giunta di Palazzo Vecchio tuttavia deve continuare nell'adeguamento del Piano agli standard urbanistici (è stata una voce importante della campagna elettorale) e procede ad un secondo incarico agli stessi super-esperti integrati da Giuseppe Campos Venuti (1978); intanto cominciano ad emergere le pressioni per la definizione delle volumetrie correlate alla cosiddetta 'Variante a nord-ovest' per Castello e Novoli, più comunemente nota come 'Fiat-Fondiarìa'. Due anni dopo (1980), si ha un terzo incarico di revisione di Piano, questa volta ai soli Astengo e Campos Venuti, che riescono a portare a compimento il Preliminare di piano che contiene il recupero degli standard, una prima riduzione della viabilità rispetto al Prg del 1962 che interessa l'ipotesi del cosiddetto 'asse attrezzato' (approfondita, poi, nella fase di verifica come seconda circonvallazione urbana ed affidata alla Arco progetti⁴, nel 1984), nonché gli interventi di recupero e riqualificazione sulle periferie, con integrazione e sostituzione dei tessuti urbani per una previsione di 4 milioni di mc di nuova edificazione. Per meglio capire quanto andava maturando sul territorio è utile un raffronto con la dinamica della popolazione, da relazionarsi alle pressioni edilizie effettive e al fabbisogno abitativo, con i dati del censimento del 1981, che registrano per Firenze 448.331 abitanti (circa 9.000 in meno rispetto al 1971) e indicano in 3.604 le abitazioni non utilizzate.

Il 1985 è l'anno della presentazione del Preliminare di piano che, però, non viene portato in Consiglio comunale e che, due anni dopo, sarà oggetto di un re-incarico mirato alla redazione di un progetto definitivo di piano⁵, ma è anche l'anno dell'adozione della Variante nord-ovest⁶ che, nel maggio di quello stesso anno, ha la sua definizione nel Progetto Castello coordinato da Tomás Maldonado. Alla vigilia delle elezioni amministrative, viene presentato alla cittadinanza un Preliminare di piano rispetto al quale la revisione generale del Prg sembra ormai molto vicina, e contemporaneamente la Variante nord-ovest torna in Consiglio comunale per la ratifica delle poche modifiche richieste

dalla Regione ma, nel nuovo passaggio, viene fermata⁷ proprio nella seduta consiliare che avrebbe dovuto approvarla.

Il Preliminare di piano, in questo contesto merita un serio approfondimento, in quanto – come ha scritto Campos Venuti – costituisce l'ultimo tentativo di perseguire una qualità urbana diffusa, controllata pubblicamente, «basata su due operazioni distinte e coordinate: le trasformazioni estensive, radicali su 12 'aree programma' costituite per lo più da aree dismesse dislocate prevalentemente nella periferia cittadina e trasformazioni estensive, leggere, capillari, gradualali sui tessuti urbani». Le trasformazioni di entrambi i tipi avrebbero dovuto determinare un assetto polifunzionale, diffuso in ogni zona della città.

Tra i nodi principali che il progetto preliminare si trova ad affrontare e stenta a rendere compatibili con la strategia adottata vi sono: il progetto di espansione per l'area di Castello, lasciato irrisolto per non aver dato seguito ai risultati del concorso per il centro direzionale e riproposto dalla Fondiaria all'inizio degli anni '80; il progetto di riuso dell'area di Novoli, sulla quale la società automobilistica decide di chiudere la produzione nel 1984.

Nel 1985 viene presentato il progetto per il Preliminare del nuovo piano e insieme viene presentata una Variante al piano in vigore per gli interventi della Fiat e della Fondiaria, per i quali è ammessa la procedura di approvazione più rapida. Risulta fin da allora evidente nei due strumenti lo scollamento tra i differenti assetti previsti per le aree di Novoli e Castello. Nel 1989 infatti, dopo altri quattro anni di lavori per la preparazione della 'bozza' del Piano regolatore e di rielaborazione dei due progetti, la contraddizione tra i due strumenti riemerge con la telefonata di Occhetto⁸ che blocca l'approvazione dei progetti Fiat e Fondiaria e fa saltare la prima amministrazione guidata dal sindaco Bogianckino⁹.

Il conflitto fra l'urgenza degli investimenti nella piana e il disegno complessivo del Piano Astengo-Campos Venuti è ormai palese e sotto gli occhi di tutti. Siamo ormai in clima elettorale e, come nota acutamente Floridia «per l'ultima volta è presente sulla scheda il simbolo del Pci; ma il disorientamento e l'incertezza sugli esiti e le caratteristiche della 'svolta' colpiscono duramente l'elettorato comunista: il partito perde ben sette punti e mezzo rispetto al 1985 e tre punti e mezzo rispetto alle politiche del 1987. *Un calo in larga misura imputabile agli effetti dell'astensionismo*: per la prima volta, nella storia elettorale di Firenze (se si escludono le prime amministrative del 1946), la percentuale dei votanti scende al di sotto del 90%, fissandosi all'84,9%: circa 30 mila votanti in meno. Il Pci perde 5 seggi, la Dc conserva i suoi 17 seggi, mentre il Psi, dopo la lunga e travagliata battaglia degli anni precedenti, e nonostante la crisi del Pci, cresce solo di un punto, pur conquistando 2 seggi

in più. Torna a crescere il Pri, che tocca il 7% e passa da 3 a 4 seggi, mentre cresce la frammentazione: entrano in consiglio, con un seggio ciascuno, oltre a partiti 'storici' come il Psdi e il Pli, la lista dei Verdi Arcobaleno, ma anche la lista 'Caccia, pesca, ambiente' e la lista dei Pensionati.

Pci e Psi, da soli, non hanno più la maggioranza: si torna così al pentapartito, e viene rieletto sindaco Giorgio Morales. La sua giunta resterà in carica fino al 1995, quando si tornerà alle urne, ma in uno scenario completamente diverso: nel 1993 cambia la legge elettorale, ma nel frattempo anche il vecchio sistema dei partiti verrà travolto»¹⁰.

Si interrompe così, nel 1990, l'esperienza della Giunta di sinistra e Firenze viene retta da una coalizione di pentapartito. In campo urbanistico, finiscono le lacerazioni sulle scelte a nord-ovest e, nel 1991, l'assessore all'Urbanistica in carica, liquida con queste parole tutto il lavoro pregresso: «costato all'Amministrazione diversi miliardi di studi, ricerche ed elaborazioni particolari, ma interrotto in modo traumatico nel giugno del 1989 senza aver prodotto un risultato pieno e definitivo. [...] L'attuale Amministrazione insediata nel luglio del 1990, ha deciso di chiudere il tempo troppo lungo e dannoso dell'incertezza e dell'equivoco e di procedere speditamente sulla via del Piano. Lo ha fatto con la *Nota di indirizzo* [...] da me redatta e approvata dal Consiglio comunale [...] Lo ha fatto incaricando un unico progettista nella persona del professor Marcello Vittorini, superando così l'inveterato metodo delle accoppiate, terne, quaterne di ispirazione lottizzatoria che tanti contrasti, ritardi e compromessi spesso producono. Lo ha fatto procedendo rapidamente all'elaborazione e approvazione (il 2 luglio scorso) della *Variante di tutela del patrimonio culturale e ambientale, di adeguamento degli standards e di recupero*»¹¹.

Un punto e a capo rispetto ad un Piano la cui stesura era ormai definita e che viene 'traumaticamente' interrotto, con una lapidaria dichiarazione di fine lavoro. Cosa stava accadendo? Cosa era mutato in modo tanto radicale fra il 1985 ed il 1991? Sostanzialmente era cambiato il quadro complessivo di riferimento all'interno della disciplina urbanistica e andava mutando il sistema politico ed economico del paese.

Una chiave di lettura interessante ce la fornisce proprio uno dei protagonisti della vicenda fiorentina, Giuseppe Campos Venuti, in un suo volume¹² dove analizza i concetti di urbanistica contrattata e di urbanistica riformista che stavano contrapponendosi in quegli anni nella redazione dei Prgc italiani, attraverso il superamento del piano 'razionalista,' ovvero del piano inteso come patto collettivo garantito dal potere pubblico e organizzato attraverso indici, parametri, quantità garantite di aree pubbliche e zone, ed esplicitato nei suoi meccanismi palesi di crescita e/o di riuso del patrimonio edificato.





4-5

3. G. Astengo, G. Campos Venuti, F. Clemente, P. Maretto, L. Pontuale, G. Stancanelli, progetto di Piano preliminare, 1985

4. G. Astengo, G. Campos Venuti, bozza Prg: assetto territoriale precedente all'espansione urbana (zona Gavinana), 1989

5. G. Astengo, G. Campos Venuti, bozza Prg: schema interpretativo dei caratteri storico-morfologici (zona Gavinana), 1989

Si lasciava un quadro chiaro, definito con parole e formule comprensibili rivolte ai cittadini, utenti e destinatari del piano nei confronti di quello che avrebbe dovuto essere il futuro del loro ambiente di vita e di lavoro, per passare a un diverso modo di concepire la pratica urbanistica.

Istituzionalizzato e burocratizzato ogni movimento partecipativo in consigli di quartiere dotati di scarsi poteri, ingabbiati i sindacati nelle contrattazioni sul posto di lavoro e allontanati dall'azione politica diretta (si pensi, per esempio, alle lotte per la casa come servizio sociale e alla L 865/1971, come pure ai movimenti 'riprendiamoci la città' per la rivendicazione di aree verdi e servizi dove cittadini e lavoratori erano scesi fianco a fianco) i partiti politici sembrano avere il controllo totale dell'urbanistica delle città.

Vigeva allora, come ora, sul territorio nazionale la legge urbanistica del 1942 e le regioni avevano iniziato a consolidare le competenze in materia di pianificazione del territorio: oltre allo snellimento dell'iter di approvazione dei piani, l'obiettivo fondamentale delle politiche regionali era quello di dotarsi degli strumenti necessari (la cartografia, per esempio), di dare criteri di programmazione a scala regionale e/o per grandi aree in grado di orientare la stesura dei piani urbanistici comunali (aree in declino, aree di crescita e aree sature), nonché di garantire il rispetto dei minimi di legge per le aree destinate ad attrezzature pubbliche. Dopo la L 10/1977 si era abbandonata ogni rivendicazione sull'abolizione della rendita e sull'esproprio generalizzato (i cardini della riforma urbanistica degli anni '60 e '70) e si era imboccata senza incertezze la via della tassazione della rendita attraverso il regime concessorio dei suoli, a somiglianza della legislazione francese. Un meccanismo di per sé concettualmente accettabile e certamente realistico, anche se perverso – più faccio costruire più incremento gli introiti del comune – e che oggi fa dubitare non poco sulla strada allora intrapresa.

Del resto, se con le elezioni amministrative del 1975, le sinistre con il Pci erano andate al potere in molti dei grandi comuni italiani è pur vero che si trovavano a dover gestire non più realtà socialmente coese come era stata quella di Bologna, ma situazioni più vischiose, in cui si mescolavano quelle che allora furono definite connivenze e complicità 'oggettive'. Il rapporto fra il piano e la sua gestione entra in crisi, non già perché gli strumenti sono sbagliati o inattuabili (i 'libri dei sogni', come furono definiti con un certo disprezzo da non pochi amministratori), ma perché premono sempre più le urgenze immobiliari e le operazioni di espansione o di riuso e sostituzione proposte da grandi società private¹³ che devono essere condotte a termine in tempi 'ragionevoli': le città non possono 'star ferme'. La solidità dell'impalcato dei piani rende tuttavia lento e complesso il loro smantellamento, manca come si dice di 'flessibilità' e allora, invece di intervenire in modo palese sui

meccanismi di formazione e di gestione dei Prg, si preferisce mettere in crisi lo strumento attraverso la sovrapposizione di due operazioni diverse: i 'piani di settore' usati come variante al Prg e l'introduzione dei grandi progetti ('piano disegnato') che sostituiscono e si sovrappongono come varianti a singole parti del Prg. Firenze, in quest'ottica, può essere letta come un caso da manuale per le modalità con le quali si inizia a smantellare il Piano 'riformista' del '62, che a distanza di quasi 50 anni sembra vendicarsi per la lungimiranza delle sue previsioni all'interno dei confini comunali e nella dimensione sovracomunale (oggi coincidente con l'area metropolitana)¹⁴. La strategia generale del Piano del 1962, che nonostante tutto aveva 'retto', viene osteggiata da molte parti, da «coloro che hanno riposto tutte le speranze nel ruolo demiurgico delle holding finanziarie, favorendone di fatto le colossali e totalizzanti imprese, ostili al pluralismo dei protagonisti economici e delle localizzazioni diffuse nelle periferie urbane e metropolitane. Non danno il loro appoggio neppure coloro che pure si battono con costanza per un disegno ambientalista, arrivando a mettere in discussione l'indispensabilità di decongestionare il centro storico, invaso e messo a sacco dalle funzioni terziarie e direzionali [...] non riescono infine a trovare accordo le forze politiche di sinistra, che pure nella strategia riformista si richiamano per la trasformazione della società nel suo insieme»¹⁵.

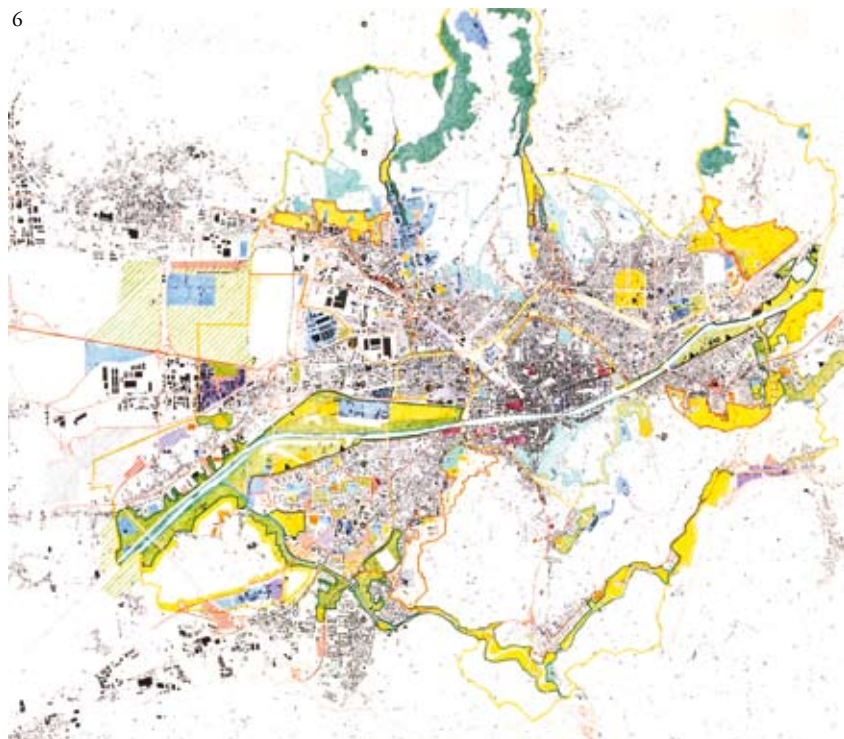
La negazione del Piano Detti del 1962 passa per un contesto di azioni e varianti che di fatto lo rende obsoleto: la principale è la definitiva cancellazione dell'area corridoio lasciata libera per la realizzazione del cosiddetto 'asse attrezzato', che al di là delle modalità della sua realizzazione era (avrebbe potuto essere) l'unico varco di attraversamento est-ovest della città. Ma il corridoio infrastrutturale taglia la proprietà Fiat e contrasta la realizzazione della grande operazione di rinnovo della periferia fiorentina. Una vicenda emblematica, ormai storicizzata e visibile in una realtà da 'vendere', che purtroppo non riesce neppure ad avere il fascino dell'immagine architettonica e resta soltanto un pesante intervento edilizio nel quartiere di Novoli, ribattezzato come San Donato, per diversificarlo dal contesto dequalificato in cui è immerso.

Con la Fiat si consolida¹⁶ a Firenze la pratica della contrattazione, che di per sé potrebbe anche non avere un significato negativo se non fosse stata accompagnata dall'incapacità amministrativa di trarre vantaggio pubblico e ottenere serie e consistenti contropartite nella riorganizzazione della città. L'appoggio disciplinare, la copertura culturale passa per il dibattito sulla ricerca della 'qualità' che il piano razionalista e/o quantitativo della zonizzazione sembra non garantire. E dunque la nuova parola d'ordine diventa 'qualità': qualità della vita, qualità dell'ambiente, qualità dell'estetica cittadina, qualità nell'attuazione del piano. La città di fine millennio, moderna e dinamica, deve

superare le pastoie della quantità (standard, rapporti e indici) e dello zoning (zona monofunzionale, zona omogenea, zona pre-definita). Le soluzioni proposte sono: i 'piani di settore' concentrati a risolvere singole problematiche e il 'piano disegnato', ovvero del piano che si applica per progetti anziché per aree.

Entrambe le vie sono incoraggiate dalla politica della Regione Toscana a partire dai primi anni '80. Si mettono in cantiere, fra gli altri, i Piani del traffico, dei parcheggi, dei campeggi, degli alberghi, del commercio (ne esistono addirittura due), dell'università nel centro storico – basato sull'ipotesi della sostituzione delle funzioni – e naturalmente il Piano casa, che grazie ai provvedimenti del ministro Andreotta permette di costruire dappertutto senza dover tener conto delle previsioni di piano (ma si sa per la casa è sempre emergenza!). Si delinea una revisione di fatto del Prg al di fuori di quella ufficiale in corso. A fianco dei Piani di settore ci sono i grandi progetti, molti dei quali sono ancora in mano pubblica, e dei quali si ricordano la 'Terza porta' di Leonardo Ricci, il Parterre in piazza Libertà, il parcheggio sotto piazza Indipendenza cui lavora Adolfo Natalini, il riassetto del sistema del verde Oltrarno affidato a Giovanni Michelucci, fino ad arrivare al quartiere di Rifredi, che con Vittorio Gregotti, ha la sua occasione di riordino nell'area ex Galileo, a loro si affianca l'università di Firenze che cura la progettazione del nuovo Museo nazionale di scienze naturali agli ex Macelli, delle Cascine e del complesso di Sant'Orsola. Nessuno di questi progetti ad oggi (oltre 25 anni sono passati) è andato a compimento, così come non si è espletata l'azione legata ai piani della cosiddetta 'terza generazione', legati alla ricerca della qualità, che tuttavia rappresentano l'ultima possibilità di affrontare le 'urgenze' legate alla sostituzione edilizia di funzioni obsolete in tessuti già urbanizzati e la necessaria riorganizzazione del sistema della mobilità e dei trasporti in un quadro unitario di pianificazione.

Nel caso fiorentino il progetto di Piano preliminare cerca di instaurare un ponte fra i piani della prima generazione (Assisi, Bergamo, Firenze, ovvero quelli che hanno fatto la storia dell'urbanistica in Italia) e le esigenze della città in via di trasformazione. Un progetto, purtroppo, destinato a soccombere trascinandosi dietro l'ultimo vero tentativo di conciliare il disegno generale della città pubblica con quello delle esigenze incalzanti delle richieste private. La sua sorte appare precocemente segnata. Scrive a proposito Bernardo Secchi: «abbandonata l'idea di sovrapporre alla città, *urbs* e *civitas*, un disegno, una forma fisica e politica; abbandonata ogni visione razionalista del piano e della politica urbanistica come insieme di azioni totalmente definite ex-ante, abbandonata anche la centralità del soddisfacimento dei bisogni di una parte sociale, il problema è ora riferito alla qualità. Qualità è termine che evoca,



	linee ferroviarie
	area ferroviaria
	M.L.
	autostrade e tangenziali
	viabilità principale
	2ª circonvallazione e tangenziale urbana
	1ª circonvallazione
	parcheggio
	parcheggio comprensoriale
	urbanizzato esistente
	piano di recupero
	piano casa
	zona produttiva esistente
	zona produttiva di progetto
	zona terziaria di progetto
	attrezzatura di quartiere esistente e di progetto
	attrezzatura urbana esistente e di progetto
	campeggio
	attrezzatura speciale e di interesse generale
	attrezzature sportive
	verde urbano e di quartiere
	area boscata e vegetazione riparia
	giardino storico monumentale
	area extraurbana storico monumentale
	area agricola pedecollinare, di fondovalle e di pianura
	parco pedecollinare
	parco fluviale
	parco comprensoriale

6. G. Astengo, G. Campos Venuti, bozza di Prg, 1989

non costruisce linguaggi descrittivi univoci e rigorosi; tanto meno costituisce teoremi e schemi di calcolo»¹⁷. Tutto è fluido, opinabile, valutabile con occhi ed ottiche diverse. Insomma tutto può e deve diventare possibile in un contesto territoriale e disciplinare che appare sempre più debole e indifferente.

La transizione: il Prgc Vittorini e la Lr 5/1995

In questo contesto politico-disciplinare inizia ad operare la giunta di pentapartito a Firenze, che guarda alle esperienze straniere e alla dinamicità delle città europee¹⁸. L'interesse si trasferisce, coerentemente, dall'Europa del nord al Mediterraneo. Il caso più citato è Barcellona e il suo Piano di disegno urbano con creazione di piazze, edifici pubblici e privati. Si resta ammirati dal fiorire di progetti, ma non si dice che a monte di tutti quei progetti c'è il Piano metropolitano del 1976 che indirizza la logica degli interventi, né che si procede con una legge urbanistica 'copiata' a suo tempo da Franco, pressoché di sana pianta, dalla legge urbanistica del 1942. Viene esplicitata solo la punta dell'iceberg e si sorvola sul controllo pubblico della grande operazione in atto, che dura fino alle Olimpiadi del 1992 ed è in grado di guidare le trasformazioni, le plusvalenze della rendita fondiaria attraverso la mano pubblica, che applica perfino lo strumento del comparto e fa operazioni remunerative di compravendita di terreni attraverso il controllo della destinazione d'uso e

l'applicazione degli indici di fabbricabilità. Non si vuol conoscere il fenomeno, ma si è interessati solo all'epifenomeno.

Prende corpo e si consolida la cosiddetta *deregulation* favorita in alcune realtà dai grandi finanziamenti statali – cui Firenze resta praticamente estranea – per i Mondiali di calcio del 1990, delle Colombiadi del 1992 fino al Giubileo 2000, che autorizzano la legale evasione delle previsioni di Prg. Il Piano regolatore è visto come un supporto indifferente per un assemblaggio eterogeneo fatto «con progetti d'area, con disegni di architettura, tutti diversamente concorrenti ad affermare e giustificare il prevalere assoluto delle grandi società finanziarie»¹⁹. Milano con il suo Documento direttore teorizza e consolida la nuova via – anche se Roma ha dalla sua i finanziamenti per Roma capitale e può tenergli testa – procedendo con una serie di operazioni di sostituzione interne al tessuto urbano, di cui oggi vediamo tutta la dirompente portata. La logica vincente sembra essere quella di ipotizzare grandi scenari e proiezioni a lungo periodo per poi procedere per singole scelte, per 'adattamenti' utili e funzionali a seconda del momento contrattando e/o concertando le operazioni da compiere sulla città e il suo intorno.

Il nuovo Piano di Firenze, di cui Marcello Vittorini è l'unico progettista responsabile, si colloca in questo contesto. Vittorini ha come punto di partenza il Prg del 1962 privato dell'asse attrezzato e sul quale vengono sovrapposte le 'sollecitazioni immobiliari' e la proposta del Parco degli scambi, messo a punto per le ferrovie da Pier Luigi Spadolini, che interagisce fortemente con i viali ed il sistema delle aree ottocentesche e con il centro storico. Gli studi sono supportati da un'analisi sulla mobilità a Firenze – di difficile reperibilità in quanto esistono solo poche copie di un album fotocopiato a colori – dell'ingegner Bernhard Winkler, che ha la data del 7 settembre 1991²⁰. Poiché il tema delle sollecitazioni immobiliari viene per la prima volta ufficializzato ed esplicitato come una delle componenti di cui il Piano deve tener conto, è bene richiamare i dati del censimento del 1991 che valuta la popolazione del comune in 396.582 abitanti (all'anagrafe risultano 403.294, che sono comunque 45.000 in meno rispetto al 1971) e le abitazioni non occupate in 12.295.

Come si è già detto, il percorso del nuovo Prg inizia con la Variante di salvaguardia del luglio 1991, che persegue «tre principali obiettivi:

- salvaguardare le aree del piano in vigore per le quali sono scaduti i vincoli di destinazione d'uso;
- separare in due momenti successivi le decisioni urbanistiche per la ristrutturazione dell'area Fiat inserita nel tessuto urbano già formato dalle decisioni per l'intervento della Fondiaria che interessa invece un'area di espansione ancora da urbanizzare;
- sperimentare nel progetto di riuso dell'area Fiat incluso nella variante gli indici

ed i parametri che poi verranno introdotti per le altre aree di ristrutturazione urbanistica con le norme del nuovo Piano»²¹.

La grande operazione Fiat può finalmente²² partire: il Piano guida di Léon Krier benedice le modalità di costruzione dell'area di Novoli ed il nuovo insediamento Fiat a Campi Bisenzio può essere costruito su terreni ex agricoli diventati, con una apposita variante, zona produttiva per garantire – si diceva – l'occupazione degli operai della fabbrica fiorentina²³. Il destino di questa operazione come di altre di sostituzione o trasformazione edilizia sono oggetto di un altro capitolo, qui interessa solo capire la sequenza e la dinamica degli eventi ed il peso che le aree di ristrutturazione, definite «le occasioni e le convenienze offerte dal nuovo disegno della città»²⁴, assumono all'interno del quadro di Prg. Un peso rilevante perché sono sul tappeto contemporaneamente: Castello con i suoi 187 ettari di superficie, l'area di San Salvi, il Parco degli scambi (aree ferroviarie e dintorni, Fortezza da Basso-Polo espositivo e area di Porta a Prato comprese), le dismissioni militari, ospedaliere, le carceri, non pochi cinema-teatri, aree pubbliche (ad esempio quella dell'Ataf in piazza Alberti) e le cosiddette aree industriali minori in quanto più piccole della Fiat (Longinotti, Manetti e Robert's, Fratelli Franchi, Superpila, Gondrad, Carapelli, per una superficie di circa 338.000 mq), cui vanno ad aggiungersi numerose ville, palazzi e conventi. Il Prg Vittorini definisce una percezione della realtà urbana per quello che è, non fa mediazioni, fa i conti con le aree in cambiamento, nobilitando il tema con l'imposizione di una qualità che si sovrappone all'immagine e trasformando le aree con l'obiettivo di definire nuove centralità e nuovi progetti. E tuttavia Vittorini esplicita la volontà «di affermare il primato del Piano come fattore di identità e quadro di riferimento fondamentale, come filosofia e politica del cambiamento territoriale, oltre che come disegno unitario della città pianificata, rispetto a quella *deregolazione urbanistica* che negli anni si era andata affermando come metodo di programmazione di singoli *pezzi di territorio* non ricondotti ad una visione e strategia globale»²⁵. Siamo ancora, dunque, di fronte ad una visione unitaria del territorio che tuttavia ha una sua flessibilità interna, che consente al Piano di essere applicato per parti ed in tempi diversi. Sarà questa sua impostazione l'elemento di fragilità maggiore nella gestione che verrà fatta di questo strumento. Il Piano adottato nel 1993 (con Dcc n. 604) si sostituisce, dunque, allo 'storico' Piano del 1962 (Piano Detti) e viene proposto alla città come 'Piano della realtà', capace, definito, applicabile in tutte le sue parti. Spariscono nella sua concezione molti dei lacci e laccioli che avrebbero potuto condizionare la sua capacità attuativa e ritardare lo sviluppo di Firenze. Si fa finita una volta per tutte dei dubbi sulla collocazione della stazione centrale di Firenze (che resta nel cuore del centro storico, dove già Giuseppe Poggi la considerava incongruente e la proponeva al di fuori dei viali), si approva un corposo sviluppo a nord-ovest

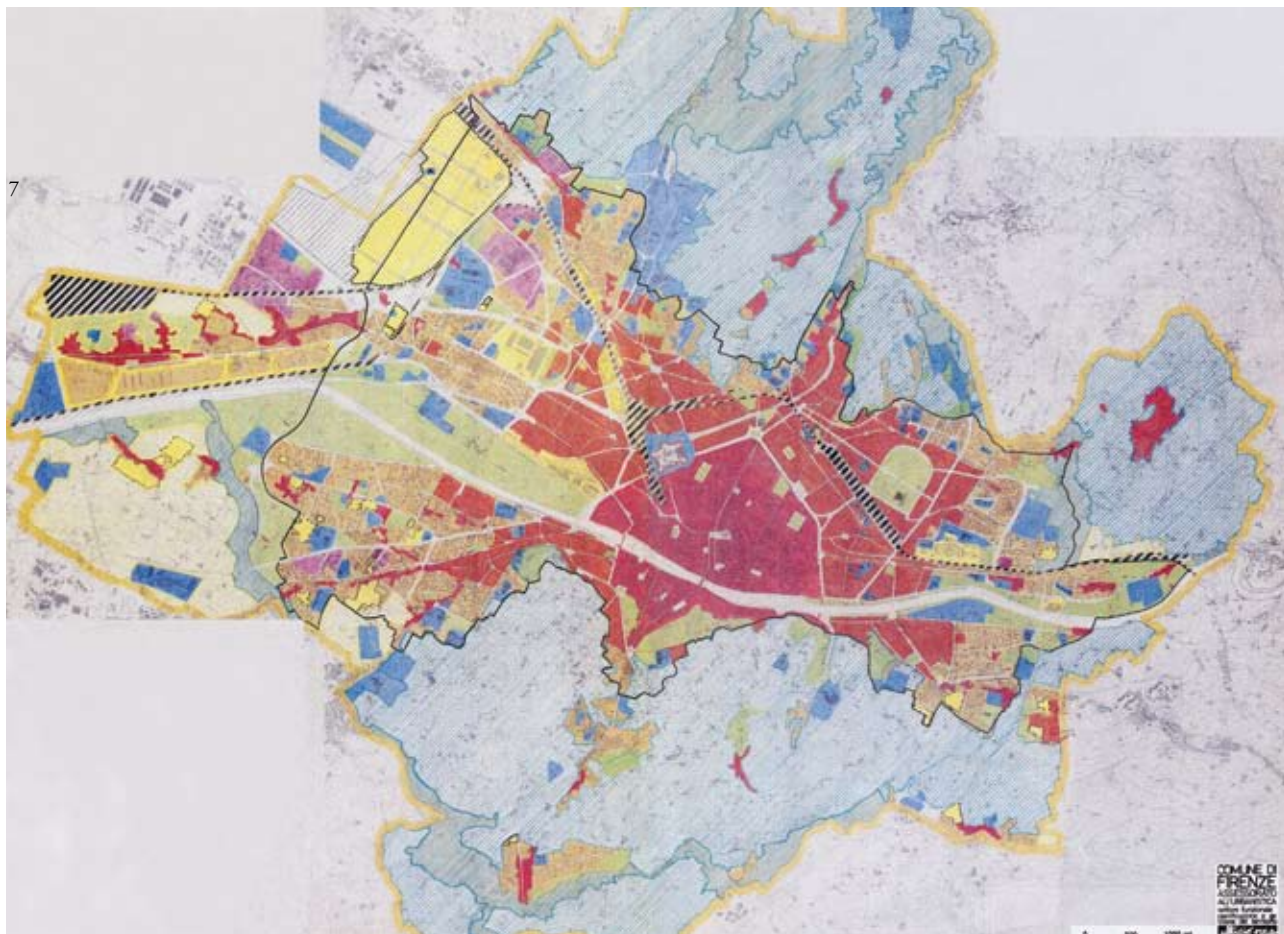
con il completamento dell'operazione Fiat e la saturazione dei terreni fino al confine comunale nell'area Fondiaria-Castello, riuscendo miracolosamente a tenere insieme tutto, dall'aeroporto di Peretola alle nuove residenze, dalla scuola dei Carabinieri alla sede della Regione e della Provincia, dalla concentrazione delle scuole superiori al parco attrezzato²⁶ fino alle nuove quote di terziario privato (uffici).

Scompare ogni titubanza sulla localizzazione delle aree espositive nella centralissima Fortezza da Basso, che porta al rafforzamento del sistema dei parcheggi (senza troppa preoccupazione né per la monumentale architettura del Sangallo né per i problemi di viabilità), ma indebolita, in quanto svincolata dalla proposta del Parco degli Scambi che aveva almeno il pregio di esplicitare gli interventi sulle aree ferroviarie nella loro interezza e complessità. Sparito il contesto, restano le singole aree che vengono saturate e valutate caso per caso come quella di Porta a Prato (destinazione ricettiva, residenziale, teatro comunale e centro espositivo).

La città può espandersi anche a nord-est e saturare la pianura fino alle prime pendici collinari con quote residenziali (Piano/i casa) e di commercio, il tutto senza trascurare le sostituzioni all'interno del tessuto urbano. Mentre tutti gli occhi sono puntati sull'area Fiat, si consumano gli ultimi spazi all'interno dei tessuti urbani consolidati: le trasformazioni vanno ad investire le aree interne al centro storico (ad esempio via Palazzuolo), le aree della periferia novecentesca (cinema Vittoria, parcheggio in piazza Alberti) e le grandi aree industriali più esterne.

Siamo di fronte ad un Piano atipico che va 'oltre' la terza generazione, ad un Piano ignorato dalla cultura urbanistica, su cui la stessa Crta impone una valanga di prescrizioni e che viene votato dal Consiglio comunale nella sua 'versione corretta' del febbraio 1998 con lo slogan 'Votiamolo oggi, da domani si lavora per cambiarlo'²⁷. Eppure questo Piano, ancora vigente, ha veicolato perfettamente quella che viene definita l'operazione del grande cambiamento o 'ammodernamento' di Firenze. La sua non collocabilità disciplinare, quel suo non aderire al dibattito delle riviste di urbanistica, quel suo procedere per frammenti urbani gli ha permesso di essere interpretato e prosperare all'interno delle dinamiche fondiari e finanziarie degli anni successivi. Di diventare, aldilà di ogni previsione, uno strumento manovrabile e manovrato grazie anche a due fattori concomitanti: la non pubblicizzazione e il lungo iter delle osservazioni e controdeduzioni, che si sviluppa a cavallo di due diverse amministrazioni comunali fra il 1994 ed il 1996.

Del Prg approvato nel 1993 esistono solo pubblicazioni a tiratura limitata e in veste di documento di *work in progress* a cura del Comune di Firenze²⁸, mentre non è stata restituita nessuna pubblicazione a larga diffusione che dia conto del



lavoro dei tecnici sulle osservazioni dei cittadini, delle controdeduzioni Vittorini (1994) e su quelle della Giunta che si insedia in Palazzo Vecchio dopo il 1995, dove vengono chiamati come esperti-professionisti i rappresentanti degli ordini professionali, come pure si perdono nelle pratiche burocratiche i pareri della Crta e l'ultima definitiva versione, approvata nel 1998 dal Consiglio comunale. Informazione e partecipazione: anche qui il cambiamento è sensibile. Il supporto cartaceo è superato, l'informazione informatica ha di fatto sostituito ogni libro e rivista che avevano contraddistinto le esperienze precedenti, con tutti i vantaggi (tutti possono accedervi) e gli svantaggi (qual è il grado di alfabetizzazione informatica del cittadino medio?) del caso.

Vi è poi un secondo aspetto che interagisce con la vicenda del Piano Vittorini, negli otto anni che vanno dall'incarico alla presa d'atto del Comune e quindi alla piena validità ed operatività del Piano, ovvero il cambiamento sostanziale della legislazione regionale in materia di politica e gestione del territorio, che segna

-  confine comunale zone ferroviaria
-  limite della città
-  centro storico e centri storici minori
-  città consolidata
-  zona B - totalmente o parzialmente indicata ad uso prevalentemente residenziale
-  zona C - espansione e ristrutturazione urbanistica prevalentemente residenziale
-  nuovo impianto
-  ristrutturazione urbanistica P.E.P. 1991
-  Piano casa 1987
-  zone di riqualificazione e completamento
-  zone E1
-  zone E2
-  zone E3
-  sistema essenziale del verde
-  sistema essenziale delle attrezzature



7. M. Vittorini, Piano regolatore generale: i contenuti essenziali - lo schema di piano, 1992

8. M. Vittorini, Piano regolatore generale i luoghi centrale e le unità urbane integrate, 1992

la transizione fra la legge urbanistica n. 74 del 1984 e la legge sul governo del territorio n. 5 del 1995.

È utile, a questo punto, collocare la pianificazione urbanistica fiorentina nello scenario legislativo toscano che a sua volta va ricondotto alla vicenda politico-legislativa nazionale. Non si può non ricordare come la Lr 5/1995 sia figlia della 'seconda Repubblica' e del nuovo modo di interagire con il territorio che resta, sempre e comunque, il campo privilegiato in cui si evidenziano e scontrano interessi collettivi e spinte economiche particolari. In questo senso non stupisce che gli scandali edilizi legati alle vicende di Savona (1983) e Torino siano stati le prime avvisaglie di quella Tangentopoli che di lì a poco avrebbe investito palesemente l'intero sistema Italia: un ciclone che sembrò cambiare tutto, ma che in fondo si è gattopardescamente adattato al mutamento indotto.

La seconda Repubblica cambia profondamente il quadro legislativo. Coi cosiddetti decreti Bassanini del 1993 si ribadisce che l'urbanistica è materia di competenza delle regioni e che il sistema degli enti locali non è più ordinato gerarchicamente ma, al contrario, secondo una concezione federalista dello Stato, ad esso si applicano i principi di sussidiarietà ed adeguatezza che ribaltano la sequenza tradizionale e si basano su un rapporto esplicitato dal basso verso l'alto, in cui il Comune assume rilevanza e centralità. La Regione Toscana applica questi principi rapidamente e senza incertezze e, in urbanistica, si pone il problema di conciliare la previsione di lungo periodo del piano a livello territoriale con la necessità di un governo rapido e flessibile delle trasformazioni²⁹. Il rapporto fra chi governa (sindaco) e chi attua (operatori pubblici e privati) diventa la chiave di comprensione delle dinamiche territoriali. Non ci sono enti o organismi sovraordinati di controllo: la dimensione comunale domina la scena. È infatti al suo interno che maturano tutte le strategie: dall'arredo urbano alla localizzazione dei servizi, alla viabilità, alla costruzione dei nuovi quartieri residenziali, delle aree industriali e dei centri commerciali. Il controllo su alcune scelte torna a criteri quantitativi applicati a scala regionale e/o provinciale (ad esempio sulle superfici per la grande distribuzione o multisale per spettacolo) o ad accordi fra comuni vicini, Provincia e Regione per i sistemi delle infrastrutture (strade, ferrovie, porti) o delle attrezzature di servizio (inceneritori, discariche) che, in questi casi, dipendono da un quadro meta-programmatico di indirizzo a scala regionale (Pit) o da un piano di coordinamento a scala provinciale (Ptcp). Dunque la titolarità della legittimazione delle scelte resta, in ultima analisi, ai sindaci in quanto titolari esclusivi della potestà comunale ed investiti dai cittadini con elezione diretta.

Gli attori del piano si collocano su due fronti: i cittadini, utenti e fruitori, che possono aderire, subire, condividere o contestare le previsioni, ma non hanno più capacità di interloquire in una dialettica positiva con l'amministrazione comunale

e gli investitori, che possono viceversa contrattare gli interventi e, a fronte di una finanza comunale fragile e povera, sono sempre più in grado di imporre le loro scelte. Al sistema pubblico in crisi nelle sue finanze e nei suoi meccanismi rappresentativi non resta che il ruolo di 'mediatore' delle dinamiche economiche sul territorio con l'unica capacità di accelerare o rallentare l'attuazione del piano, che è ormai nelle mani dei privati.

La Lr 5/1995 della Toscana, e successivamente la Lr 1/2005, interpretano e agevolano questo processo, che gode dell'appoggio totale ed incondizionato dell'Istituto nazionale di urbanistica in grado di fornire l'avallo disciplinare necessario e, riportando la questione della pianificazione dalla cogenza previsionale alla sfera di orientamento e di indirizzo, aboliscono ogni azione di controllo e verifica a livello generale. È questo lo scenario di transizione in cui dobbiamo collocare gli ultimi due (in ordine di tempo) strumenti urbanistici generali che riguardano il Comune di Firenze: il Prg del 1993 (Piano Vittorini) di cui si è già detto e il Piano strutturale del 2004-2007.

Dall'urbanistica 'contrattata' alla finanza di progetto

Il mutare dello scenario legislativo avrebbe dovuto indurre un cambiamento sostanziale – e rapido – nella strumentazione urbanistica fiorentina, ma così non è stato; anzi il Piano Vittorini, nato si può dire 'due leggi regionali fa', resterà ancora valido come salvaguardia fino alla definitiva approvazione del Regolamento urbanistico, che sarà compiuto dalla prossima amministrazione di Palazzo Vecchio. Ma torniamo al passaggio fra il Piano regolatore del 1993 e il Piano strutturale.

Gaetano Di Benedetto, responsabile dell'Ufficio del piano, ha recentemente scritto «il Piano Vittorini era il frutto estenuato di una vicenda redazionale protrattasi per venticinque anni. A fiaccarne inesorabilmente la già precaria aderenza ai bisogni della città era intervenuto nel 1999 il pacchetto degli accordi di programma e di pianificazione raggiunti dal Comune, dagli enti locali e dallo Stato (con le sue articolazioni in campo ferroviario e autostradale) in materia di grandi infrastrutture: ferrovia ad alta velocità, terza corsia autostradale, tramvia. L'insieme [...] risultava completamente estraneo ai contenuti del Piano che in alcuni casi (clamoroso quello dello scalo ferroviario per l'alta velocità) andavano in tutt'altra direzione.

Le prime applicazioni dello strumento approvato avevano poi rivelato una preoccupante percentuale di incertezze tecniche, particolarmente grave in un apparato che si era preoccupato di normare anche nel dettaglio i processi di attuazione, andando spesso oltre i contenuti propri non solo di un piano regolatore ma addirittura di un piano urbanistico esecutivo. Infine la scelta, tardivamente operata dal Piano Vittorini di premiare, sia sul piano dello

snellimento procedurale sia su quello dell'incremento volumetrico, gli interventi di sostituzione edilizia nelle aree centrali e semicentrali si era precocemente rivelata portatrice di tensioni e squilibri, e ci aveva indotto ad operare con successive varianti, delle specifiche misure correttive»³⁰.

Dunque siamo di fronte ad uno strumento che non è più funzionale all'amministrazione comunale: necessita continuamente di 'correzioni', mette troppe regole e molte di queste regole appaiono inadeguate alla realtà che va configurandosi. Le concessioni del Piano Vittorini (aumento delle volumetrie, parere della Soprintendenza non più obbligatorio anche per molte parti del centro storico) non bastano più e, per usare ancora le parole di Di Benedetto, «un esame più distaccato e meno occasionale dello strumento di piano [...] ci aveva persuaso che, indipendentemente dall'opportunità offerta dalla legge regionale n. 5/95 e poi dalla legge regionale n. 1/05, c'era veramente a Firenze bisogno di un nuovo piano, capace di rioperare la saldatura tra un ampio disegno programmatico e i destini della città, come aveva fatto quarantacinque anni prima il Piano Detti»³¹.

La consapevolezza della necessità di un «ampio quadro programmatico» era stata peraltro avvertita dall'amministrazione comunale con il Piano strategico del 2001³², un complesso studio sul sistema fiorentino, sui suoi rapporti e le sue potenzialità economiche, sociali e culturali. Un Piano che, pur non essendo direttamente correlato con la pianificazione del territorio, avrebbe dovuto esserne la naturale e logica premessa: ma così non è stato e i due Piani – strategico e strutturale – hanno seguito diversi ed autonomi destini.

Mentre i tempi della revisione del Piano Vittorini si trascinano, si inizia a dar vita al Piano strutturale in adeguamento alla Lr 5/1995. Non sembra, tuttavia, esserci troppa fretta (e forse neppure troppa cura) da parte dell'amministrazione comunale nell'adottare un nuovo strumento urbanistico, che avviene, in forma dimessa, nell'aprile del 2004 e si apre per le osservazioni un periodo insolitamente lungo (210 giorni contro i 30 di legge) che consente di raccogliere 194 osservazioni di cui 23 fuori termine. Poco dopo entra in vigore una nuova legge regionale sul governo del territorio (la Lr 1/2005), e poiché quanto prodotto dal Comune di Firenze appare carente rispetto alle prescrizioni della Regione e, fra l'altro, non risulta sufficientemente chiarito il ruolo che la città deve assumere rispetto all'area metropolitana e, in più, gli elaborati presentati non affrontano alcuni degli aspetti esplicitamente indicati nella legge regionale, si ri-comincia a lavorare per una integrazione del lavoro prodotto. Integrazione che, nel corso del tempo, diventa sempre più articolata tanto da diventare un Piano strutturale del tutto nuovo, arrivato ad una riadozione nel luglio del 2007: sarà, poi, definitivamente approvato nel mese di agosto dell'anno successivo. Si innesca sul piano un processo partecipativo istituzionale che passa dal forum per il Piano strutturale che si sviluppa fra il febbraio e l'ottobre 2005 ma che, inevitabilmente, resta su

temi molto generali (non avrebbe potuto essere diversamente) e riguarda più le categorie e le associazioni che i cittadini.

Le modifiche della Lr 5/1995 che portano alla stesura della Lr 1/2005 sono per molti aspetti sostanziali, si pensi per esempio all'indicazione del Piano strutturale come unico strumento urbanistico comunale: un elaborato di fondamentale importanza per i destini della città, che ne regolerà lo sviluppo per un periodo indeterminato, fintanto cioè che non si rilevino situazioni economiche, sociali, ambientali o infrastrutturali tali da indurre un cambiamento nello 'statuto del territorio' ovvero nelle sue componenti costitutive. La nuova legge porta modifiche sostanziali alla concezione dei Ps, che assumono un ruolo centrale di indirizzo a lungo termine che, tuttavia, resta estraneo alle dinamiche di breve e medio periodo che si sviluppano sul territorio. La regolamentazione di quest'ultime viene demandata ai piani 'operativi', che vanno dal più generale Regolamento urbanistico, ai numerosi atti amministrativi identificabili a vario titolo in vista di una pianificazione flessibile (ovvero più facilmente adattabile) e di una esplicita facilitazione del rapporto pubblico-privato per l'attuazione degli interventi, anche di quelli definiti in legge col termine 'interventi complessi'.

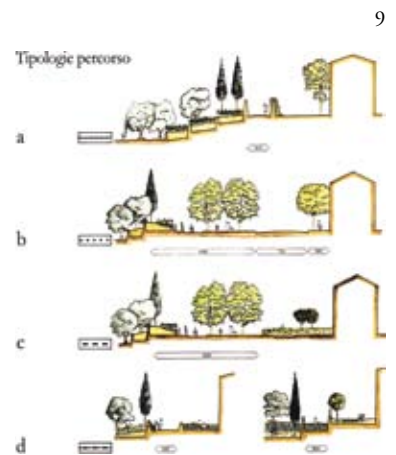
Il Piano strutturale viene presentato in varie sedi (in attuazione del meccanismo previsto di informazione e partecipazione) da tecnici e amministratori, ma appare un contenitore vago di cui si possono intuire alcuni elementi che lo compongono e mal si coglie – prima di una analisi molto accurata e minuziosa – la capacità ed il disegno di città proposto. Il Ps pone dodici obiettivi programmatici (nell'ordine: 1. centro internazionale di cultura e formazione; 2. dialogo e accoglienza; 3. porta della Toscana verso l'Europa; 4. ruolo di città-regione; 5. cerniera dell'universo rurale e urbano della Toscana; 6. entro dieci anni formazione di un Piano strutturale dell'area metropolitana; 7. miglioramento della qualità del vivere urbano; 8. abbassamento della febbre della mobilità; 9. rilancio delle funzioni trainanti; 10. standard diffuso della qualità urbana; 11. sviluppo dei parchi; 12. controllo della rendita) e si articola, secondo legge, in sistemi e sub-sistemi territoriali (1. sistema dell'ambiente, del paesaggio aperto e del paesaggio urbano; 2. sistema degli insediamenti) e funzionali (1. sistema della mobilità; 2. sistema della formazione e della cultura; 3. sistema della qualità urbana), declina le invarianti strutturali (pur comprimendo il perimetro delle aree collinari, protette ormai dal 1962) e definisce 28 Utoe (Unità territoriali organiche elementari) nonché i capisaldi strategici³³. Il rapporto con i cittadini risulta prevalentemente affidato alla consultazione via internet sul sito ufficiale del Comune di Firenze e all'eventuale acquisto di un dvd appositamente predisposto. Viene messo, inoltre, in circolazione un veloce pieghevole divulgativo.

Il grande cambiamento delle procedure, del contenuto degli elaborati nonché della forma con cui si presenta il piano rispetto ai vecchi Prgc, rende difficile il












9. M. Vittorini, Piano regolatore generale, i nuovi 'limiti' della città, 1992, tipologie dei percorsi:

- a. esistente
- b. carrabile-ciclabile-pedonale
- c. ciclabile-pedonale
- d. pedonale

10. M. Vittorini, Piano regolatore generale, i nuovi 'limiti' della città con le porte e con le 'aree' attrezzate di sosta, 1992





- | | |
|---|--|
|  | attrezzature esistenti |
|  | attrezzature di progetto |
|  | verde pubblico esistente |
|  | verde pubblico di progetto |
|  | percorsi storico ambientali esistenti |
|  | limite percorribile tra città e campagna |
|
 | |
|  | piccola porta |
|  | grande porta |
|  | emergenze storico-architettoniche ambientali |
|  | luogo di sosta |
|  | luogo panoramico |

raffronto con il Piano vigente, che appare ancora più vecchio e lontano, pur forte nella sua reale operatività. La difficoltà di capire la transizione fra il Prg del 1993-1998 e il Ps del 2004-2007 è aggravata dal fatto che non esiste nessun elaborato di confronto che consenta di cogliere l'effettiva portata del cambiamento e di confrontare vecchi e nuovi indirizzi, tanto che gli uni sembrano sfumare negli altri senza contraddizioni palesi, fra adattamenti, modifiche e piani e progetti speciali. Si conosce solo l'aspetto del dimensionamento generale in quanto «il Piano prevede che per saturare la dimensione massima sostenibile dell'insediamento si possa aumentare la quantità di alloggi attuale (circa 180.000 unità abitative) di altre 14.000 unità, delle quali 4.300 imputabili alla residua capacità edificatoria del Piano regolatore vigente (Piano Vittorini) e 9.700 alle nuove previsioni del Piano strutturale»³⁴. Va tenuto ancora una volta presente il censimento Istat del 2001 che vede la popolazione residente ridotta a 355.315 unità, dato confermato al 31 agosto 2008, che secondo il sito ufficiale del Comune

di Firenze registra 366.074 residenti di cui 40.132 stranieri.

Il dimensionamento è uno degli elementi importanti di un piano e costituisce una delle poche indicazioni valutabili in abitanti insediabili e consumo di suolo (ovvero della verifica delle risorse e dunque della sostenibilità del piano) che la Lr 1/2005 richiede a tutti i comuni toscani e che dovrebbe essere opportunamente calibrata ed esplicitata all'interno dei perimetri delle Utoe. Questa analisi nel Ps fiorentino è sommariamente condotta e relegata nell'allegato A delle Norme di attuazione, sotto il titolo di *Monografie*, che «si limitano a rappresentare, in maniera sintetica, gli obiettivi del Piano con un doppio profilo di indirizzi: uno di natura *testuale* che definisce «il quadro di coerenza cui è affidata la difesa degli equilibri interni all'Utoe e lo sviluppo della quota strategica affidata all'Utoe stessa. In alcuni casi il testo ha valore prescrittivo»; l'altro di natura *parametrica*, che riporta «il quadro di conformità entro cui devono svilupparsi gli interventi di trasformazione nell'ambito dell'Utoe». In questa doppia veste ogni monografia è molto asciutta e sintetica.

Nella natura testuale vengono trattate ben 11 questioni con titolazioni più che discorsive in senso stretto, quasi ragionieristiche: delle note sul territorio di riferimento; i caratteri dominanti e le presenze notevoli; le suscettibilità di trasformazione, i sistemi e sub sistemi; la missione da svolgere nell'ambito delle strategie di piano; la quota di obiettivi affidata; la quota di invarianti presenti sul territorio; la quota affidata agli elementi strategici non negoziabili; l'evoluzione del sistema di relazioni, mobilità e sosta; ed infine le incompatibilità.

Nella natura parametrica si trattano, al contrario, le quantità: di residenza, di commerciale direzionale, di turistico ricettivo, di produttivo artigianale industriale, nonché le verifiche degli standard urbanistici.

In entrambe, comunque, una verifica quanto meno argomentativa [...] tra obiettivi dichiarati, stato delle risorse essenziali presenti e capacità di carico attuale e futura, non è presente. Manca del tutto [...]»³⁵.

Paradossalmente è come se il Prg Vittorini, vilipeso dagli amministratori e superato dal Piano strutturale, affermi una sua particolare continuità, senza alcun sintomo di crisi apparente, nell'imposizione della sua logica e delle sue regole. Regole adattabili, riferite alle singole aree come l'uso dell'istituto della perequazione³⁶. Perequare significa 'livellare, mettere alla pari, pareggiare' ovvero distribuire pesi e quote di rendita e di redditi fra più soggetti eliminando le disuguaglianze. Tale concetto ha una sua origine nobile nell'idea di non colpire solo uno o pochi cittadini che si trovano ad essere proprietari di aree indicate dal Prg per servizi, ma di ripartire la disuguaglianza fra un numero più ampio di soggetti. Questo procedimento è stato traslato dall'individuazione di capacità edificatoria connessa ad un'area al suo cambio di destinazione e, si è andati ancora oltre, ipotizzando «il superamento del comparto urbanistico *a isola* e la sua sostituzione con un comparto *ad arcipelago*, che si estende su più aree fino ad avere un'adeguata dimensione complessiva d'intervento, mescola situazioni con densità

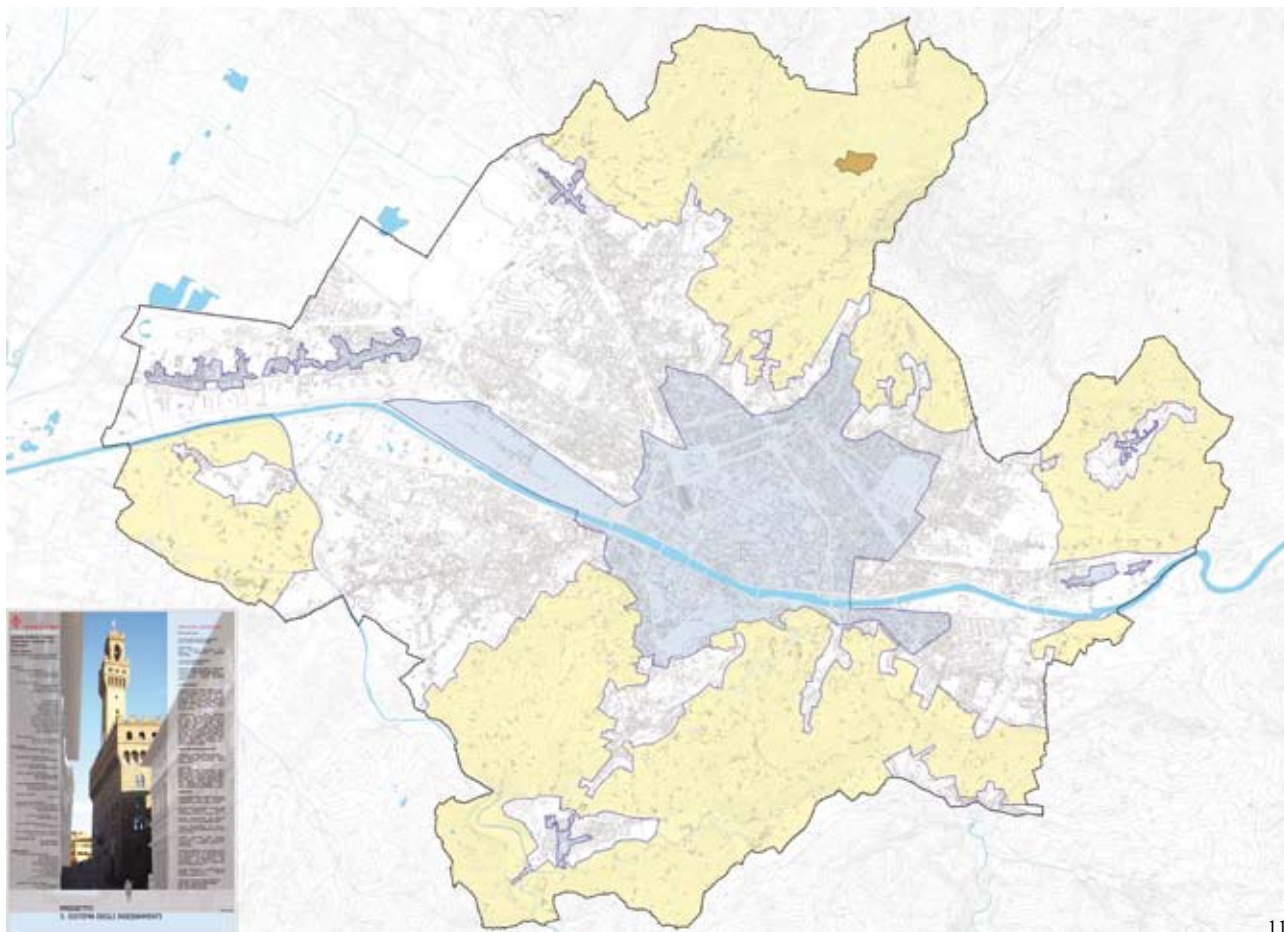
molto diverse, consente la migrazione dei carichi urbanistici [...]»³⁷. Il che si traduce, nella pratica di trasformazione edilizia, in una scissione fra lotto e parte della città in cui si opera, per cui il trascinarsi delle aree destinate a servizi o a verde pubblico connesse all'intervento può essere parte di un 'arcipelago' il cui tessuto connettivo è definito soltanto dal confine comunale: si spezza definitivamente il rapporto fra carico insediativo e attrezzature pubbliche ad esso associate, conquistato con il Dm 2 aprile 1968, ancora vigente a livello nazionale, ma mal sopportato e considerato obsoleto a livello regionale e comunale.

La perequazione è prevista dall'art. 60 della Lr 1/2005 ai fini di un'equa distribuzione dei diritti edificatori e non di una iniqua ripartizione degli oneri collettivi, ma questo sembra un dettaglio non rilevante che, tuttavia, comporta almeno due punti su cui è necessario riflettere attinenti a:

- il riconoscimento della capacità edificatoria di un'area non è connotato alla stessa area, in quanto attraverso la concessione viene dato a titolo oneroso dalla collettività a questo o quel terreno. Cessata la funzione per cui l'edificio è stato concesso, la capacità edificatoria torna alla collettività che decide se, come e dove applicarla. Siamo, dunque, di fronte non ad un diritto connotato al bene, ma ad una concessione da parte della collettività rappresentata da una amministrazione democraticamente eletta; non esistono – almeno allo stato attuale – diritti, acquisiti o naturali, connessi a nessuna area e relazionabili a carichi di edificazione preesistente;

- l'impoverimento del tessuto cittadino: separando l'inserimento di quote di nuova edificazione dai servizi e dalle attrezzature ad esse connesse, dai parcheggi alle scuole, al verde attrezzato e sportivo, anche in aree dense di edificazione (vedi, ad esempio, le periferie storicizzate costruite a cavallo fra '800 e '900) dove è necessario trovare spazi pubblici e verde, si depauperava irrimediabilmente il contesto urbano e si relegano in aree sempre più esterne e lontane i servizi collettivi e/o pubblici, che diventano accessibili solo attraverso spostamenti in auto (pubblica e/o privata) con un aggravamento della situazione della mobilità, ormai satura e congestionata. Finisce definitivamente l'idea dello standard urbanistico che legava alle nuove quote edificate le quantità di servizi da realizzare, collegandole alle cosiddette 'zone omogenee', ovvero ad ambiti di accessibilità prevalentemente pedonale e complementari alla funzione abitativa: ma, come si è detto, l'urbanistica delle quantità è un concetto superato e la legge – ancora vigente – si può applicare, con flessibile creatività, in vario modo.

Ma l'arcipelago è per sua natura multiforme e, nel caso di interventi di trasformazione urbana, le norme di Piano prescrivono una nuova modalità di intervento: il bando di evidenza pubblica o avviso pubblico. In prima battuta questa dizione sembra mirare ad una maggiore trasparenza del Piano, in realtà innesca un meccanismo pubblico-privato esplicito che l'amministrazione pubblica difficilmente saprà (o vorrà) governare. In questo modo non solo l'attuazione del Piano passa in mano dei privati, ma diventa loro appannaggio anche l'elaborazione degli strumenti operativi ai vari



11

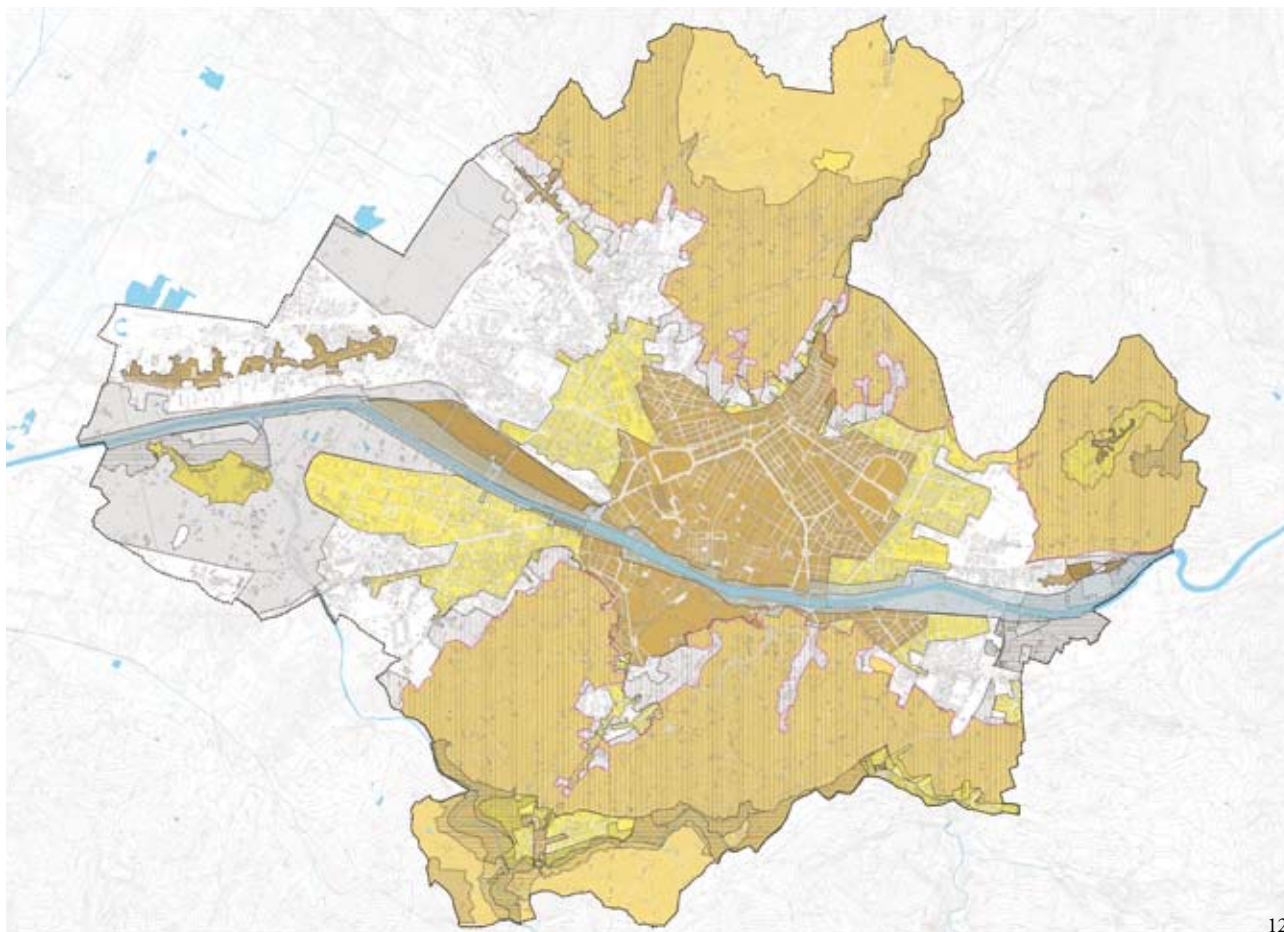
livelli, primo fra tutti la formulazione del Regolamento urbanistico. Sono i privati infatti che presentano i progetti «che definiscono come e dove utilizzare le quantità edificatorie stabilite per ciascuna Utoe dal Ps stesso, ma non localizzate. [...] Anche l'attuazione del Regolamento urbanistico [...] per le aree di trasformazione è sottoposta a procedure comparative di evidenza pubblica. Quindi sono contemplate due forme di 'cooperazione' fra operatori privati e comuni in due fasi distinte: nell'elaborazione e nell'attuazione del Ru. La seconda segue un suggerimento del Pit [...] che ammette oltre l'avviso pubblico "altre forme di sollecitazione del mercato", "bandi da emanare a pianificazione compiuta", ossia *dopo* aver disegnato i nuovi assetti insediativi (anziché *prima* come presume la trattazione precedente)»³⁸. Dunque il territorio si propone come campo aperto alle iniziative pubbliche e private, un terreno di concorrenza dove idee e quattrini troveranno i loro equilibri secondo quelle leggi di mercato che nel corso del '900 (ma è ormai il secolo passato) si cercava di indirizzare a favore della collettività, dei soggetti più deboli, delle garanzie collettive tutelate dall'intervento pubblico. Tutto può

Sistema degli insediamenti

- 2a2: ambito denso con assetti recenti dominanti
- 2b2: ambito rado con assetti recenti dominanti
- 2b1: ambito rado con assetti storici dominanti
- 2a1: ambito denso con assetti storici dominanti





11. Piano strutturale, il sistema degli insediamenti, 2007

12. Piano strutturale, le invarianti strutturali, 2007








12

Invarianti strutturali del Ptcp

-  Art. 3 - 'Aree sensibili' già vulnerate da fenomeni di esondazione e soggette a rischio idraulico
-  Art. 10 - Ambiti di reperimento per l'istituzione di parchi, riserve e aree naturali protette di interesse locale L.R. 49/95
-  Art. 11 - 'Aree fragili' da sottoporre a programma di passaggio
-  Art. 12 - 'Aree protezione paesistica e/o storico-ambientale'

Invarianti strutturali del Piano strutturale

-  discontinuità tra la pianura e la collina
-  inalterabilità del paesaggio storico collinare
-  inalterabilità dell'insediamento storico urbano
-  indeformabilità dell'impianto urbano recente consolidato
-  primato del fiume come riferimento urbano ed ambientale

essere messo in discussione in qualsiasi momento e non stupirebbe certo se lo stesso Ps venisse presto messo in crisi da qualche investimento imprevisto o maldestramente valutato (ad esempio la definizione delle aree di Castello e la costruzione del nuovo stadio) nella fase di costruzione del piano stesso. È la fine dell'urbanistica come disciplina garante gli interessi sociali della collettività.

Un contesto che non meraviglia, abbiamo attraversato anni di tale cambiamento istituzionale, politico ed economico che non potevano non esserci ripercussioni sul modo di gestire, o come dice la legge regionale, di governare il territorio. La progressiva espansione dell'iniziativa privata ha permesso alle grandi imprese ed alle concentrazioni d'impresa di essere sempre più presenti nella costruzione e nella trasformazione della città. Esse si sono poste come soggetti attuatori in grado di effettuare in tempi brevi la cosiddetta modernizzazione sia della struttura urbana oltre che della costruzione della città, attraverso l'erogazione e la gestione dei servizi ed il declino dell'intervento pubblico che ha loro permesso di diventare i principali protagonisti.

Le imprese private oggi sono in grado di utilizzare lo spazio esistente, di produrre nuovi spazi, di amministrare servizi pubblici e tendono sempre più a sostituirsi ai soggetti pubblici, che appaiono sempre più avvolti in una crisi economica, politica e di risorse umane e di idee. Nessuno si meraviglia se le stazioni ferroviarie sono passate dallo Stato a proprietari privati e non si fa più caso al fatto che i viaggiatori sono chiamati clienti; i treni – in qualche modo – partono e arrivano e poco importa se sono gestiti da Trenitalia anziché dalle Ferrovie dello stato: siamo stati passivi, distratti o indifferenti a questo cambiamento. Faceva parte dello svecchiamento ideologico della sinistra: uno stato moderno, snello, dove si applica la concorrenza ed il mercato. Siamo partiti dai servizi di ristorazione, di pulizie di scuole o ospedali pubblici, dalla potatura e manutenzione del verde cittadino e siamo passati alla concessione ai privati della sorveglianza e della sicurezza, così come dei parcheggi o dei servizi aggiuntivi dei musei. Il fenomeno si è talmente dilatato che si parla sempre meno di servizi pubblici e sempre più – anche a livello europeo – di servizi di interesse generale, rispetto ai quali è indifferente il tipo di gestione. Una tendenza che deriva dal fatto che, in molti casi, le capacità sia finanziarie che tecniche di gestione da parte del settore pubblico risultano talmente inadeguate da imporre il ricorso all'esterno, attraverso operazioni che consentano di limitare rischi e responsabilità. Si è creato un complesso sistema di rapporti fra pubblico e privato che ha sviluppato molteplici modelli di compensazione: un investimento immobiliare può 'regalare' alla collettività quote di alloggi da affittare a canone controllato, così come il controllo della vendita di prodotti derivati o di prodotti aggiuntivi (si pensi al *merchandising* nei musei, aeroporti) può essere, a determinate condizioni, un affare vantaggioso.

Dopo Maastricht la finanza pubblica e, conseguentemente, gli investimenti pubblici sono drasticamente diminuiti ed il settore privato si è sostituito agli enti territoriali nella ristrutturazione di immobili, nel risanamento di quartieri, nella creazione di centri commerciali, alberghi, metropolitane, cliniche e quant'altro. Parallelamente si è sviluppata la finanza di progetto, che si presenta con l'obiettivo di risolvere rapidamente i problemi della città, ma deve avere l'assicurazione di ricavare profitto e immagine da ogni investimento e, per conseguire i suoi obiettivi, stabilisce rapporti con l'ente pubblico tali da avere gli utili previsti garantiti per poter innescare operazioni successive, il che avviene con integrazioni in denaro o agevolazioni su altri investimenti.

Va da sé che più si moltiplicano gli interventi sulla città, più gli attori privati si concentrano e si rafforzano, diventano da soggetti attuatori i veri protagonisti della scena urbana che essi stessi concorrono a costruire e che costruiscono sempre più 'strabiliante', identificabile, da vendere come un prodotto. È il concetto della città-merce, un vecchio concetto, che è da rivedersi non più legato ai temi della rendita fondiaria ma a quelli della rendita finanziaria dove la dinamicità dei flussi (gente, attività, merci, denaro) si sostituisce alla staticità degli immobili (volumetrie, edificato)³⁹.

Sono le attività che creano la rendita; e la posizione, a sua volta, è creata dal tipo di investimento. In tutto questo il capitale pubblico, e quindi la capacità di azione del pubblico, risulta assai scarsa e poco dinamica e resta legata alla capacità politica autorizzativa, che spesso non riesce (non può o non vuole) ad affermare una sua autonomia da un contesto di gran lunga più vasto della dimensione comunale in cui opera. Qui sta la filosofia dei nuovi strumenti inseriti nel Piano strutturale fiorentino, che assume gli indirizzi (né potrebbe fare diversamente) del Pit e delle leggi della Regione Toscana e individua nella città un campo di intervento privilegiato della finanza privata che, in accordo con il potere pubblico/politico, scatena meccanismi di concorrenza interni alla città stessa, evidenti nelle nuove immagini urbane che generano uno zoning definito non più dalle funzioni ma dai valori immobiliari. Le città tendono a perdere la loro tradizionale identità e, allo stesso tempo, pongono in essere una forte concorrenzialità sia interna (fra le 'zone') che esterna (fra città diverse) con ripercussioni regionali, nazionali e mondiali. L'invenzione del marketing urbano ne è una riprova ed esso passa per la veicolazione culturale e massmediatica del prodotto città, che deve principalmente essere attrattivo, accogliente e accessibile.

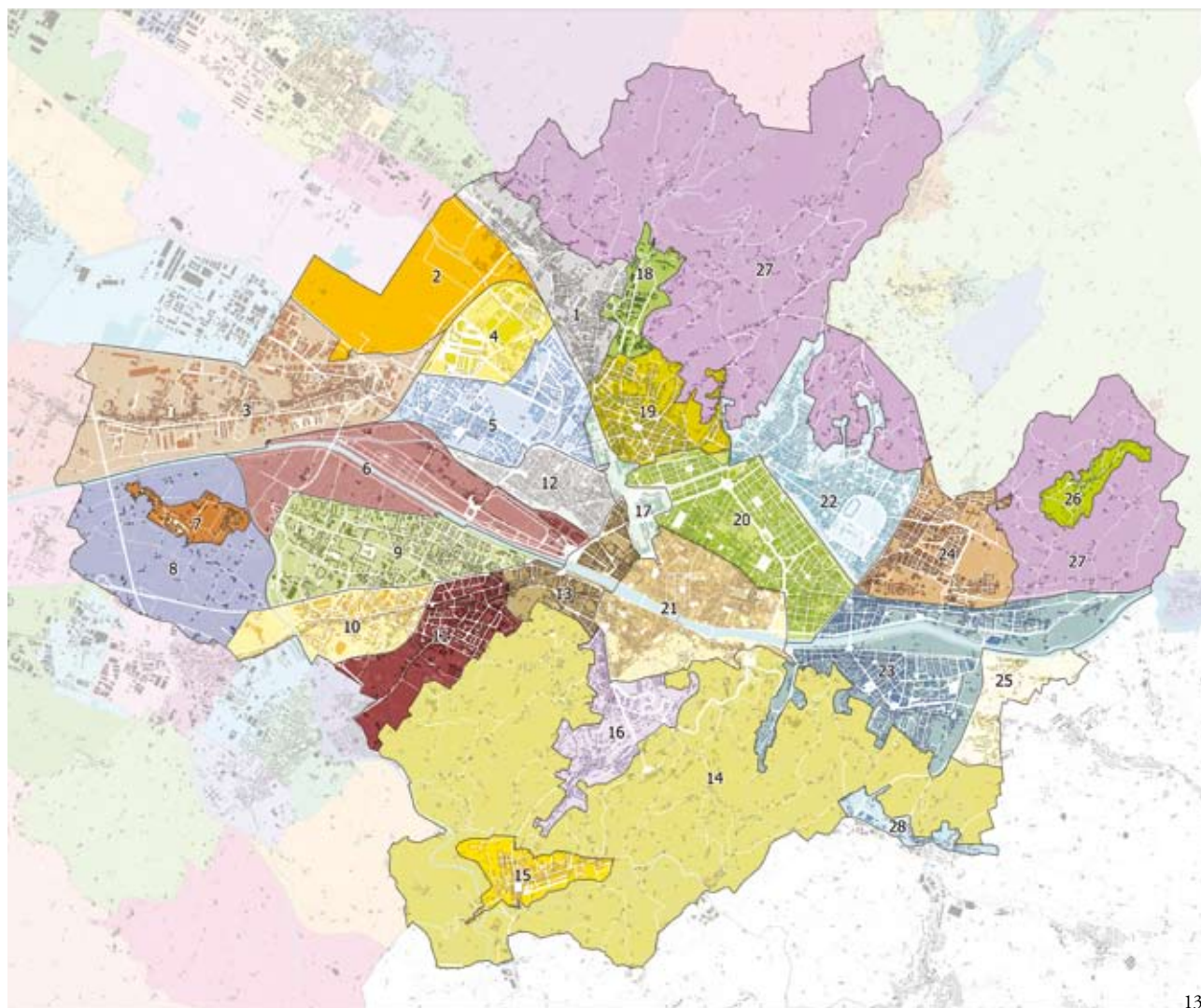
Nella dinamica della concorrenza fra città entrano in gioco fattori diversi, ma due appaiono determinanti: l'accessibilità e l'immagine. Da qui la necessità per una città di essere inserita in un quadro di mobilità più ampio possibile come requisito fondamentale del suo successo, che si somma all'esigenza di definire chiaramente la sua immagine. Nel caso di Firenze, icona nota all'universo, è necessario spendere in modo equilibrato la fruizione del suo passato e la prospettiva di un futuro fatto di creatività e innovazione, obiettivi chiaramente espressi nel Piano strategico ma non altrettanto evidenti nel quadro della pianificazione territoriale proposta. Parallelamente, in tema di accessibilità, Firenze è servita da un piccolo aeroporto 'indeciso' (Peretola), circondato da case, scuole civili e militari, fasci stradali e ferroviari e da quant'altro dovrà e potrà starci, condizione aggravata dalla scissione del binomio treno-aereo che l'ha, di fatto, allontanata da un secondo possibile scalo aeroportuale (Pisa). Se questo è vero per i collegamenti aerei, non meno facile è la situazione delle vie di terra: pur essendo collocata sulla direttrice autostradale e ferroviaria Roma-Milano, Firenze appare sempre meno un polo attrattore ma tende ad essere 'una città da saltare', magari a favore della vicina Bologna posta appena al di là degli Appennini. Appare dunque legittimo domandarsi se l'assetto infrastrutturale proposto dal Ps garantisca a Firenze e alla sua area metropolitana una reale centralità a livello nazionale o se invece non insegua un disegno privo di una effettiva coerenza, mentre si consuma il declino della sua economia tradizionale (industria, artigianato, turismo), così come il logoramento del suo tessuto sociale (perdita costante di abitanti residenti) e culturale (università e grandi istituzioni). Il Piano strutturale in discussione, e che doveva essere approvato all'inizio del 2009, si configura come un'occasione non colta o, quanto meno, maldestramente interpretata: un Piano già vecchio, per ammissione della stessa Amministrazione comunale,

ancor prima di entrare nel pieno della sua operatività, incapace di sintonizzarsi con le esigenze stesse della comunità cittadina. Il problema sta nel come è definito lo strumento dal legislatore o nel modo in cui questo strumento è stato applicato a Firenze? La domanda è centrale nel difficile allineamento fra 'idea di città' e progetto di piano. Il 'caso stadio', l'ultimo in ordine di tempo, avvalorava il quesito ed il travagliato 'caso tranvia' ne è palese dimostrazione. Una metropolitana di superficie a Bordeaux come, prossimamente, a Bologna, a Siviglia (in scala molto ridotta) come a Parigi: è un business europeo cui, in genere, si accompagna l'operazione Velib (le biciclette da noleggiare e distribuite in vari punti della città) che completa il pacchetto e rende fruibile la rigidità del ferro. Firenze sa copiare, ma senza interpretare ed innovare, le esperienze straniere e si mostra sempre più soggetta alla pressione sconsiderata ed episodica di investimenti non riferiti ad un contesto né specifico né collettivo, incapace di attivare un dinamismo endogeno che la riproponga come unica ed identificabile. L'edilizia contemporanea (l'esempio del quartiere di San Donato a Novoli) ha prodotto immagini scontate, già viste, per di più fuori contesto, che andranno a confondersi con i tanti (troppi) interventi di carattere vetero-speculativo simili in troppe parti del mondo.

Una bufera, forse non troppo improvvisa, si abbatte sulla Giunta Domenici: dalle intercettazioni telefoniche emerge una gestione urbanistica contorta e con molti lati oscuri, l'assessore all'Urbanistica Gianni Biagi è costretto alle dimissioni insieme ad alcuni tecnici comunali, è l'intera compagine di governo della città ad essere sotto accusa. L'area della più grande operazione edilizia, quella di Castello, viene posta sotto sequestro e il Piano strutturale subisce un arresto inevitabile. Viene meno la maggioranza che lo deve votare: Rifondazione comunista, La Sinistra, Verdi, insieme ad alcuni consiglieri di maggioranza ritengono che siano venute meno le premesse per votare il Piano nell'ultima seduta consiliare utile prima delle elezioni. Una decisione ragionevole che faceva presupporre un approfondimento sul tema nel corso della campagna elettorale, che invece si caratterizza per posizioni contrapposte, trasversali ai diversi schieramenti, che fra loro non si confrontano: favorevoli alla tranvia contro i fautori della pedonalizzazione intorno al Duomo, partigiani del sottoattraversamento della Tav e contrari alla stazione dell'alta velocità ai Macelli. Tutto e il contrario di tutto sia a destra che a sinistra, una totale confusione di contenuti fondata su criteri di appartenenza a gruppi e gruppuscoli economici, che portano avanti interessi legati alle operazioni sulla città, o politici che invece fanno leva su posizioni ideologicamente dogmatiche: una reale discussione è praticamente impossibile.

La vittoria elettorale va al centro sinistra e questo per Firenze non è una sorpresa. Il sindaco, dopo il ballottaggio, è quello designato dalle primarie del Pd, Matteo Renzi, presidente della Provincia uscente, che dichiara la sua discontinuità con la precedente amministrazione di Palazzo Vecchio, ma dall'altro l'appartenenza allo stesso partito del sindaco precedente può far pensare a qualche trascinamento di

13. Piano strutturale, le unità territoriali organiche omogenee (Utoe), 2007



13

- | | | | | |
|---------------------------|--------------------------|------------------------|------------------------------|------------------|
| 01. Castello - Le Panche | 07. Ugnano - Mantignano | 13. Il Prato - Pignone | 19. Leopoldo - Rifredi | 25. Sorgane |
| 02. Piana di Castello | 08. Oltregreve | 14. Collina sud | 20. Viali | 26. Settignano |
| 03. Pistoiese | 09. Cintoia - L'Isolotto | 15. Galluzzo | 21. Duomo - Oltrarno | 27. Collina nord |
| 04. Il Lippi - Barsanti | 10. Pisana | 16. S.Gaggio | 22. Campo di Marte - Le Cure | 28. Ponte a Ema |
| 05. Novoli | 11. Soffiano | 17. La Fortezza | 23. Bellariva - Gavinana | |
| 06. Cascine - Argingrosso | 12. S.Jacopino | 18. Careggi | 24. La Rondinella | |

problematiche mature. Nel suo programma, noto come ‘100 punti in 100 giorni’ c’è di tutto, dai micro-temi alle grandi scelte: su tutto si dice e non si dice, ma soprattutto si fa leva sul potere decisionale del sindaco e sulla sua proclamata volontà di risolverli. Ed in effetti i poteri sono arrivati ad un punto tale che i cittadini si devono fidare ed affidare. I fiorentini votano l’uomo (il nuovo, il giovane, in questo caso) e consegnano alle sue capacità l’interpretazione di una realtà cittadina in grande difficoltà e la soluzione delle sue contraddizioni. Non esiste altra via: svuotate di contenuti le assemblee elettive, consegnati loro solo i poteri di indirizzo, rese le giunte semplici emanazioni della volontà del sindaco, non resta che fare affidamento sulla buona sorte e sperare che il sindaco sappia captare, interpretare e trasferire in azioni concrete le complesse problematichità della città e dei suoi rapporti con l’area metropolitana e non solo, vista la dimensione ‘culturale’ di Firenze che la fa città del mondo. La vocazione internazionale della città è, per la verità, un ruolo più riferito e riferibile al passato che ad un incerto presente anche se resta tuttavia una carta comunque da giocare. Siamo infatti di fronte ad una città che ha espulso progressivamente i suoi tradizionali abitanti, che presenta una popolazione residente ormai invecchiata e soprattutto un aumento sensibile di immigrati più o meno stabili. La situazione economica troppo legata al turismo e al commercio presenta tutte le difficoltà della crisi mondiale, e le grandi imprese come la Smi, la Gucci e La Fondiaria che trasferiscono i loro centri direzionali e i loro ‘cervelli’ al nord sono qualcosa di più di un semplice ‘cambiamento di indirizzo’, come viene scritto dalle cronache locali dei quotidiani, sono i segni di una grave involuzione e di una diminuzione pesante delle attività cittadine. Un bilancio dei primi sei mesi della nuova amministrazione (tanti sono i mesi che intercorrono dalle elezioni del 2009) è, ovviamente, assai difficile da tracciare, complicato anche dal fatto che le indagini giudiziarie proseguono e aprono un nuovo capitolo, significativamente denominato dalla magistratura ‘Mani sulla città’ dal titolo dello splendido film di Rosi su Napoli, tirando in ballo le posizioni degli amministratori della passata legislatura in un intreccio di affari che vede la compresenza di società, di imprese costruttrici, di dipendenti comunali e di professionisti, anche rappresentativi fino all’Ordine degli architetti: una cupola che – a quanto è dato di capire – sembra reggesse, condizionasse e controllasse l’attività edilizia fiorentina. A fronte di questo sconvolgimento, gli atti del sindaco sono stati sia di cambiamento che di sospensione di alcune improvvise decisioni prese in precedenza: le principali riguardano la pedonalizzazione di piazza Duomo (e quindi in un implicito ‘no’ al tram a bordo Duomo), la sospensione della decisione sulla stazione dell’alta velocità ai Macelli progettata da Norman Foster e quella del Multiplex (ennesima multisala cinematografica) a Novoli, l’incarico a Giuseppe Pericu⁴⁰ di porre le basi per una soluzione positiva dell’area di Castello, posta sotto sequestro dalla magistratura nella primavera del 2009 e sulla quale Diego Della Valle, il patron della squadra di calcio, simbolo della città, vorrebbe realizzare la cittadella Viola su progetto

di Massimiliano Fuksas e, non ultima, l'affermazione che il Piano strutturale va rivisto totalmente e deve essere pronto nel giro di un anno.

Le idee del sindaco, per quanto appare dalle sue dichiarazioni pubbliche, sembrano chiare. Anzitutto nuovo Piano strutturale entro l'autunno 2009 (la salvaguardia allo strumento vigente scade il 20 luglio 2010) in grado di rimettere in fila tutte le questioni aperte: «cosa si fa ai Macelli [...], il Multiplex, la Manifattura tabacchi, il Meccanotessile, l'accordo con le Poste, il Panificio (ex militare), la Mecafir, la cittadella Viola, le stazioni metropolitane, Sant'Orsola e il deposito Ataf». E ancora, cambiare «le norme tecniche d'attuazione in modo da impedire che da capannoni si ricavino palazzi di 6-7 piani»⁴¹ e, potremo aggiungere, chiarimento generale sulle infrastrutture e la mobilità, sulla salvaguardia delle colline e sulla riqualificazione del centro storico, che sarà messo in crisi dall'uscita del sistema giustizia al momento del trasferimento ormai prossimo nel nuovo palazzo a Novoli.

In poche parole il nuovo Piano dovrà fare quello che il precedente non era riuscito a porre in essere: la definizione di un nuovo progetto di città. Una complessa inversione di tendenza, che segni il riscatto del terzo millennio e consenta a un territorio antico di competere con le dimensioni dello spazio mondiale contemporaneo. Una sfida non facile, in quanto riferita ad una Firenze che trasmette un segnale indeciso, tipico di una città priva di una reale consapevolezza di se stessa e delle sue capacità, paralizzata e non in grado di pianificare una autonoma strategia di sviluppo, e che dà la sensazione di non saper stare al passo con la vivacità delle altre città europee, mentre dovrebbe ambire a diventare un modello originale e accattivante. Il problema, certo, non è solo fiorentino, la fine dell'urbanistica come garante degli interessi collettivi e pubblici coglie tutta l'Europa ed è insito nella capacità (o incapacità) di regolare i meccanismi pubblico-privato che sono, peraltro, destinati a subire ulteriori complicazioni per la crisi finanziaria in atto. E tuttavia il caso Firenze merita un approfondimento. Non si capisce, infatti, come in un momento in cui tutto il mondo investe sulla cultura, ridisegnando le stesse rappresentazioni urbane come nel caso di Liverpool (ma anche di Torino, per restare in Italia) o riproponendo un passato perduto come Dresda o inventando un look avveniristico come Bilbao (e gli esempi potrebbero continuare), Firenze, nota nel mondo come città d'arte per eccellenza, stia intristendo, abbandonandosi ad una routine di turismo distratto e frettoloso, che consuma maldestramente Dante, i Medici e il Rinascimento e dove la massima espressione di novità pare essere legata alla pensilina di Arata Isozaki per l'uscita degli Uffizi. Una Firenze che non sa guardare né alla sua crescita, che resta banalmente priva di qualità, né al suo centro storico, eccezionale bene 'patrimonio dell'umanità', marcato ormai da una sconnessa e scoordinata incuria e da un degrado palpabile anche nelle aree centrali, né al suo futuro commisurando la grandezza del suo passato con la capacità di inventare modelli innovativi e seducenti.

Note

¹ Cfr. M. Zoppi, *Firenze e l'urbanistica: la ricerca del piano*, Edizioni delle autonomie, Roma, 1982, in particolare i capp.V e VI, pp. 79-129.

² Il Piano dei servizi di Pavia fu redatto da Giovanni Astengo e Giuseppe Campos Venuti.

³ Gli esempi sono numerosi: aree come quella della ex Galileo a Rifredi, della Manetti e Roberts e della Fiat, centro vendita di viale Belfiore, nel piano erano indicate – in caso di dismissione delle attività in corso – come aree da reperire e da destinare ad attrezzature pubbliche in adempimento al Dm 2.4.1968.

⁴ Per approfondire il tema della seconda circonvallazione, cfr. P. Sica, *Passaggio a Nord Ovest, studi per la ristrutturazione dell'area Santa Maria Novella/Macelli* e P. Sica e altri, *La seconda circonvallazione urbana* in P. Sica, *Scritti e Progetti per Firenze 1963-1988*, Marsilio editori, Venezia, 1989 rispettivamente pp. 127-131, 148-159.

⁵ Ad Astengo e Campos Venuti viene affiancato Giuseppe Stancanelli, giurista e si crea un gruppo misto di funzionari comunali e membri esterni coordinati da Odoardo Reali.

⁶ Nel cosiddetto 'Rapporto intermedio' del Pp di Castello-Novoli è previsto un centro espositivo da 50-60.00 mc, quote di terziario per 1 milione e 300.000 mc, abitazioni per 10-12 abitanti, alberghi per 150-200.000 mc, un centro commerciale da 35.000 mq e insediamenti artigianali e servizi per 3 milioni di mc.

⁷ È nota la vicenda della telefonata di Achille Occhetto allora segretario nazionale del Pci.

⁸ Allora segretario del Partito comunista italiano.

⁹ Cfr. C. Clemente, R. Innocenti, *L'idea di città nei piani di Firenze da Detti a Vittorini*, in «Bollettino del Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio», 1-2, 1999, p. 44.

¹⁰ Cfr. A. Floridia, *Una città (a lungo) contesa*, in M. Zoppi (a cura di) *Firenze 1998-2008, Analisi di una città difficile*, «QCR/Quaderni del Circolo Rosselli-Firenze», 2-3, 2008, p. 37.

¹¹ A. Franchini, *Introduzione*, in *Verso il piano di Firenze*, «P.A. Professione: architetto. Periodico degli architetti toscani», 2-3-4, Alinea, Firenze, 1991, p. 17.

¹² G. Campos Venuti, *L'urbanistica riformista*, Etas libri, Milano, 1991.

¹³ Per un'azione della Fiat e dell'Iri in campo di trasformazioni territoriali in Italia negli anni '80, cfr. F. Indovina (a cura di), *La città occasionale: Firenze, Napoli, Torino, Venezia*, Franco Angeli, Milano, 1993.

¹⁴ M. Zoppi, *Firenze e l'urbanistica...*, cit., p. 79 e sgg.

¹⁵ G. Campos Venuti, *L'urbanistica riformista*, cit., p. 195.

¹⁶ Il precedente è riscontrabile nell'operazione Galileo a Rifredi in cui, sotto il ricatto occupazionale, si cederà alla pressione edificatoria sull'area.

¹⁷ Cfr. B. Secchi, *Le condizioni del progetto urbanistico*, in «Urbanistica», 81, 1985, p. 62.

¹⁸ Cfr. *Barcellona 1981-1992, Piano e progetto nella cultura contemporanea, la trasformazione urbana come progetto urbanistico*, convegno tenutosi a Firenze il 9-11 aprile 1991; si veda in proposito la pubblicazione a cura di M. Bianchi, E. Martera, P. Setti, *Barcellona 1981-1992*, Ed. Alinea, Firenze, 1991.

¹⁹ G. Campos Venuti, op. cit., p. 199.

²⁰ Su questo, come sui contenuti ed il metodo del Piano Vittorini, si veda il saggio D. Porrati, *Genesis e mutazioni di un Prg: il piano Vittorini 15 anni dopo*, in M. Zoppi (a cura di) *Firenze 1998-2008*, cit. pp. 101-110.

²¹ Cfr. C. Clemente, R. Innocenti, *Introduzione*, in C. Clemente, R. Innocenti (a cura di), *La formazione del nuovo piano di Firenze*, Franco Angeli, Milano, 1994, p. 9.

²² Per una documentazione più accurata si veda *Il progetto Castello: nell'area a nord-ovest di Firenze*, Centro documentazione Progetto Castello, Firenze, 1989; G. F. Di Pietro, *Un progetto per Firenze: la nuova città nella piana di Castello*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.

²³ Cfr. F. Indovina, *La città occasionale...*, cit., pp. 45-101.

²⁴ Cfr. M. Vittorini, *Il nuovo Piano regolatore di Firenze*, in C. Clemente, R. Innocenti, *La*

formazione..., cit., p. 20.

²⁵ Cfr. D. Porriati, *Genesi...*, cit., p. 101.

²⁶ In materia la pubblicistica è abbondante, a partire dal numero monografico di «Casabella», 434/78; *Progetti per l'area direzionale di Firenze*, catalogo della mostra, Centro Di, Firenze, 1978; segue il Piano guida di Rogers (1998) in I. Casalini (a cura di), *Sette idee per il parco urbano di Castello*, Comune di Firenze, Firenze, 2001, fino al più recente incarico a C. Girot per il cosiddetto 'parco di Castello'.

²⁷ Cfr. P. Jozzelli, *Vecchio e rigido*, in «La Repubblica-Firenze», 6 febbraio 1998, p. I.

²⁸ M. Vittorini (a cura di), «Quaderni del Piano regolatore generale», Comune di Firenze, Firenze, 1992-1995.

²⁹ Il riferimento è alla Lr 5/1995 e alla successiva Lr 1/2005 sul governo del territorio.

³⁰ Vedi G. Di Benedetto, *I contenuti disciplinari del piano strutturale*, in Giorgieri, M. Massa, M. Zoppi (a cura di), *Il nuovo piano di Firenze*, suppl. a «Contesti. Città territorio progetti», 2, All'insegna del Giglio, Firenze, 2008, p. 10.

³¹ Ivi, p. 11.

³² Il Piano strategico dell'area metropolitana fiorentina, coordinato da Carlo Trigilia, ha avuto una prima restituzione a stampa nel volume *Progettare Firenze*, Comune di Firenze, 2001 e successivamente in *Firenze 2010*, Comune di Firenze, 2003. Va tuttavia rilevato che nel 2005 il Comune di Firenze, la Provincia di Firenze, gli altri enti locali che hanno partecipato al Piano strategico insieme ad Associazione industriali, sindacati, Camera di commercio e Università siglano un 'Patto per lo sviluppo, la competitività e la buona occupazione' che sembra contraddire il Piano strategico del 2004. Si veda al proposito il saggio di Innocenti-Giovannoni in questo stesso volume.

³³ Si definiscono capisaldi strategici in quanto irrinunciabili ed inalterabili fino alla formazione di un nuovo Piano strutturale: 1. l'assetto plurimodale del nodo ferroviario; 2. l'assetto polifunzionale del nodo autostradale; 3. la rete tranviaria; 4. la circonvallazione nord; 5. l'assetto dell'interconnessione stradale Firenze-Scandicci; 6. la rete gerarchizzata della sosta, orientata allo sviluppo della mobilità elementare; 7. la collocazione dei grandi attrattori in funzione della mobilità collettiva su ferro.

³⁴ Cfr. G. Biagi, *Il nuovo piano strutturale di Firenze*, in P. Giorgieri, M. Massa, M. Zoppi (a cura di), *Il nuovo piano di Firenze*, cit., p. 41. Gianni Biagi è stato assessore all'Urbanistica del Comune di Firenze delle due giunte Domenici.

³⁵ Cfr. G. De Luca, R. Costantini., *Sulle questioni del dimensionamento del piano strutturale di Firenze*, in P. Giorgieri, M. Massa, M. Zoppi, op. cit., p. 16-20.

³⁶ Si riporta il testo dell'art. 60 "Perequazione" della Lr 1/2005: «1. La perequazione urbanistica è finalizzata al perseguimento degli obiettivi individuati dagli strumenti della pianificazione territoriale ed alla equa distribuzione dei diritti edificatori per tutte le proprietà immobiliari ricomprese in ambiti oggetto di trasformazione urbanistica. 2. La distribuzione dei diritti edificatori è effettuata in base alle limitazioni all'edificabilità derivanti dagli strumenti della pianificazione territoriale e dagli atti di governo del territorio. 3. La distribuzione dei diritti edificatori di cui al comma 2 tiene conto anche delle condizioni fisiche del territorio nonché dei vincoli derivanti dalle leggi in vigore».

³⁷ G. Di Benedetto, *I contenuti disciplinari del piano strutturale*, cit., p. 14.

³⁸ M. Massa, *Nuove forme del rapporto pubblico/privato: il bando di evidenza pubblica*, in P. Giorgieri, M. Massa, M. Zoppi, op. cit., p. 25.

³⁹ Si veda a questo proposito la relazione dell'assessore Gianni Biagi che traduce il risultato sul territorio in Pil, riportando uno studio dell'Università Bocconi: «Sono stati recuperati [...] 80 ha di aree dismesse, per un investimento totale di oltre 1,8 milioni di euro, per circa 53.420 unità lavorative attivate. Ogni euro speso nella riqualificazione ha attivato 2,9 euro sul territorio, il valore della produzione corrisponde al 5,6% del Pil regionale».

⁴⁰ Giuseppe Pericu, docente universitario, avvocato, è stato sindaco di Genova fino al 2009.

⁴¹ *Forum sull'urbanistica*, in «La Repubblica-Firenze», 15 novembre 2009, pp. II-III.

Il nuovo piano di Firenze

Mario Cusmano

È sempre stato difficile parlare di Firenze, città contemporanea [...]; e non solo del suo futuro, ma anche del suo presente: forse perché quest'ultimo è sempre stato legato – più che a un passato troppo impegnativo, come spesso si è affermato – proprio a un qualcosa che doveva ancora venire; ma così confuso e improbabile, da un lato, o così pieno di interrogativi, dall'altro, che la città stessa è sembrata consumarsi sotto la 'campana di vetro' di un'attesa continuamente procrastinata nel tempo. In particolare, questa difficoltà di poterne dire con chiarezza e certezza, si è fatta ancora più acuta nei vent'anni e più di gestione – ma verrebbe da dire di *demolizione* – del Piano del '62: quando, sia pure spettatori del progressivo svuotamento di quest'ultimo – cercando invano di ritrovare il 'capo del filo' attraverso il groviglio delle sue infinite *varianti* – si era, tuttavia, sotto il peso – ma forse anche sotto le lusinghe – delle sue previsioni affluenti: certamente coerenti all'origine, ma sempre più rese ideologiche dal trascorrere del tempo e dal mutare delle situazioni e, comunque, mai decisamente perseguite né mai coraggiosamente rimosse.

Forse oggi – ce lo auguriamo tutti, ma lo sentiamo anche nell'aria – siamo ad una svolta di questa sorta di angoscia dell'incompiuto: con

la primavera scorsa si è conclusa una fase importante della revisione generale del Piano – non a caso lunga e, immagino, faticosa – ed è stato diffuso un ampio prodotto indicato come *Progetto preliminare* che – se interpreto correttamente anche altri consimili passaggi compiuti da molte altre città italiane – non è un *progetto di massima* che ha bisogno soltanto di un approfondimento tecnico per diventare forma di intervento vigente e operante – quindi Piano – ma è qualcosa di molto di più: una *diagnosi* della città continuamente orientata verso scelte di cui il progetto – cioè il *gettare avanti* – si incarica di dimostrare la legittimità prima ancora della fattibilità; un'analisi che volge decisamente sulla *interpretazione*, quindi sulla progettualità stessa della conoscenza; in altre parole ancora, un impegnativo sforzo per un chiarimento generalizzato nel quale diagnosi e terapie tendono ad avere forti momenti di coincidenza. Un qualcosa, infine, che si offre consapevolmente e, quindi, volutamente alla riflessione e alla verifica di un pubblico sempre più vasto, ad un confronto anche dialettico: mettendo nel conto e nella fatica della sua vicenda anche questa 'complicazione processuale' per respingere – come anacronistiche – le apparenti certezze dei Piani calati dall'alto – quelli stessi che Giuseppe

Campos Venuti non avrebbe alcun dubbio a collocare su qualche preciso gradino generazionale che, immagino, molto basso [...]. Chiedermi, dunque, se questo *evento* – la pubblicazione del Progetto preliminare di Piano, meritoriamente e già dialetticamente presentato da «Urbanistica» diretta da Bernardo Secchi – riduca o meno le difficoltà di parlare di Firenze, è il senso che vorrei dare a questo mio intervento. Sottolineando che anch'io – come credo molti dei presenti – non ho potuto che svolgere una lettura *dall'esterno* e che, quindi, questo mio breve tentativo dipende, in gran parte, dalla ottusità stessa del lettore – cioè mia personale – ma anche dalla capacità di chiarezza espressa dal Progetto preliminare medesimo.

I. Come interpretazione di fondo, il Progetto preliminare registra un mutamento strutturale che non è soltanto caratteristico di Firenze ma che si sta generalizzando: il rallentamento – a volte già *l'arresto* – della crescita urbana: anche se sarebbe più corretto dire di un *certo tipo* di crescita urbana, quale quella *marcatamente espansiva* che, in particolare, contrassegnò gli anni Cinquanta e Sessanta. Il Progetto preliminare non fa di questa constatazione soltanto una diagnosi di partenza, ma – al contrario – un continuo sottofondo – un costante

riferimento traendone via via le conseguenze col procedere della costruzione delle sue proprie scelte. Ma, forse, questo accento continuo posto sulla fine della stagione dell'espansione enfatizza troppo l'osservazione stessa fino a farla suonare come un assunto in parte ancora inverificato: ciò che farà nascere dei dubbi o – non sia mai, ma sarà anche così – una prevedibile schiera di oppositori [...]. Già si dice – ed anche giustamente – che non si può legare in un nesso diretto di *causa-effetto* l'attuale inversione demografica con le vicende assai più complesse delle trasformazioni della città; così come si fa notare – ancora giustamente – che l'analisi demografica, allorché si spinga oltre i dati assoluti e si inoltri nella *struttura* della popolazione, scopre, ad esempio, che, a fronte di un regredire della popolazione, crescono notevolmente i nuovi nuclei familiari e che, quindi, potrà manifestarsi anche una crescente domanda di nuovi alloggi. Così come si potrebbe avanzare il motivato dubbio che sappiamo ancora molto poco di quanto una società, certamente assai più matura ed affluente di ieri, possa ancora secernere in bisogni *secondi* o *terzi* e quindi, in definitiva, possa esprimere una nuova domanda di espansione urbana che dovrebbe esser comunque prevista, se non ci si vuole reimmergere in perniciose propensioni di *saturazione* urbanistica [...]. Ma tacciare il Progetto preliminare di presunte omissioni in materia – se si vuole, di possibili ingenuità analitiche – mi sembrerebbe oltretutto ingeneroso, e anche un giudizio affrettato:

quando, in realtà, queste possibili obiezioni sembrano ampiamente fugate dal Progetto preliminare stesso allorché, ad esempio, afferma come uno dei problemi di Firenze non sia tanto quello di ri-allocare il terziario già esistente quanto di prevedere posto e spazio nuovi per quello futuro; quando, alcuni interventi nelle cosiddette 'aree programma' sembrano – molto concretamente e, forse, anche troppo sollecitamente – preoccuparsi di un'eventuale domanda di nuove forme di urbanizzazione.

2. Personalmente, mi trovo molto *consonante* con la diagnosi di fondo dell'arresto della crescita urbana, anche se – ripeto – non ci si può, oggi, esprimere al riguardo in termini troppo apodittici: perché una tale consapevolezza permette al Progetto preliminare di compiere il suo passo avanti *più significativo* anche sul versante dell'atteggiamento culturale e progettuale nei confronti della città contemporanea. Spegnere o, quantomeno, ridimensionare fortemente l'attenzione e la tentazione verso *il-nuovo-per-il-nuovo* per quella che si può chiamare la città in continua *aggiunta* nel tempo e nello spazio – vuol dire concentrare, non solo la nostra riflessione, ma anche le nostre risorse, soprattutto sulla *città esistente*: sulle sue difficoltà così come sulle sue potenzialità. È questo – io credo – un punto di arrivo profondo e, insieme, un notevole chiarimento operativo, perché rompe quella divisione anche concettuale – che aveva connotato molti dei nostri Piani, fino a ieri – fra centro storico, zone di 'saturazione' – proprio queste

ultime, il più nefasto ingrediente dell'urbanistica moderna – e zone di espansione: indicando, al contrario, come la città possa ritrovare una sua storica unitarietà.

Ma anche qui, credo che agli immancabili detrattori di questa posizione – che è tutt'ora suffragata da deboli segnali economici e sociali e che è ancora eminentemente culturale e, quindi, anche fragile – bisognerà far comprendere come essa non sia un atteggiamento di rinuncia o soltanto difensivo, ma, al contrario, coraggioso e già ripieno di futuro: perché, tutto sommato, sapersi *immergere nel presente* – e saperlo e volerlo riconoscere – è assai più impegnativo di qualsiasi *salto* nel futuro, che spesso è soltanto futuribile [...].

Del resto, che il centro storico di Firenze, così come molte delle parti otto-novecentesche della città, siano ancora ripieni di immense potenzialità – coartate da usi impropri o tutt'ora inesprese – è cosa che non non c'è bisogno di dimostrare [...]: e per quanto riguarda il 'resto' – la periferia, ancorché squallida e confusa – dovremmo ritrovare il coraggio di pensarlo e considerarlo come un *nostro prodotto* che – anche per la sua scarsa sedimentazione storica e per la velocità con cui si è formato – non è irrimediabilmente povero di potenzialità e non può essere soltanto oggetto di un pallido riscatto, ma può avere e dare qualcosa di assai di più, sia pure fra grandi difficoltà.

3. La scelta di considerare la *Firenze già esistente* come 'oggetto privilegiato' dei futuri interventi porta il Progetto preliminare a configurarsi come una

operazione diffusa di riqualificazione [...]: e ridare 'qualità' a Firenze che, da un lato, ne presenta in altissimo grado e, dall'altro, ne dimostra sempre più uno scadimento progressivo, non è impresa né facile né letteraria. Gli autori del Progetto preliminare sembrano concentrare proprio su questo obiettivo non solo conoscenze e strumenti, ma i significati stessi del nuovo Piano: un piano che se avesse la forza di mettere in movimento – prima ancora del suo apparato –, questo bisogno di una *qualità diffusa* sarebbe, a mio avviso, un progetto non di retroguardia ma decisamente di attacco; e non solo nei confronti dello spazio fisico ma anche verso lo spazio sociale e quello economico.

Chi, come anche qualcuno di noi da numerosi anni ormai, corteggia la parola qualità – che è termine, sì, rarefatto ma anche gratificante – sa quanto sia difficile calarla – stemperarla in ingredienti – nella città di oggi. Ha molta ragione Bernardo Secchi quando dice che la qualità è «parola che evoca e non descrive»: ed infatti la sua complicazione intrinseca si rivela proprio quando la si voglia declinare in categorie urbanistiche o in obiettivi progettuali; perché ogni definizione che se ne possa dare o tentare sembra limitarne le valenze, toglierle spessore. Così, da un lato, si comprende come essa non possa risultare da una semplice sommatoria di requisiti e, da un altro lato, si intuisce come debba toccare questioni che ripropongono i grandi temi, ma anche i grandi drammi, della città contemporanea. Quando, ad esempio, si constata che la città è profondamente *divisa* in parti *disegualmente dotate* – alcune

particolarmente vivibili ed affluenti, altre particolarmente diseredate – ebbene, non si fa altro che constatare che la qualità complessiva della città è molta bassa e squilibrata: ciò che dovrebbe suggerire di rinverdire una tensione, anche politica e sociale, sulla condizione urbana, stabilendo *strategie*, individuando *priorità*, ridando *centralità* al soddisfacimento dei bisogni di *alcune* parti della città [...], proprio quelle che oggi soffrono di un minor 'diritto alla città'. Il problema diventa allora, abbandonando improbabili soglie qualitative prefissate, di quali possano essere *i gradi di qualità* da perseguire: *e dove* e *come* e con quali *risorse*. Un problema grave, dunque, da esplorare con grande consapevolezza e, forse, con minor enfasi.

4. Il Progetto preliminare affronta, quindi, la *manovra* della riqualificazione urbana e sembra puntare – con molta sicurezza – su almeno due livelli che, naturalmente, sono o dovranno essere interconnessi fra loro.

Il primo di essi prevede un *ricupero generalizzato per tessuti edilizi*, sia dandone una distintiva classificazione cronologica, sia individuando le relative dimensioni di intervento nel *lotto minimo* – quindi penetrando capillarmente nel corpo stesso della città – sia, infine, proponendo veri e propri plessi urbani da sottoporre a Piani di ricupero: con una operazione che copre, circa, il 90% dell'intero territorio già urbanizzato. Su questa prima forma di manovra diffusa avanzerò una sola riflessione: il Progetto preliminare, così facendo, non si qualifica soltanto come uno

strumento normatore particolarmente dettagliato, ma promuove – di fatto – un processo di *gestione generalizzata* che ci può apparire anche immane. Perché, se una così estesa operazione di ricupero – ancorché chiamata 'dolce' o *soft*, ma in realtà impegnativa sia economicamente che socialmente – vuole decollare e dare esiti qualificati e qualificanti, l'Amministrazione dovrà, a sua volta, garantire una grande *qualità* nel controllo e nella continua valutazione della coerenza dei prodotti: ma, aggiungerci, con una spiccata 'immaginazione amministrativa' che sappia guidare – ed a volte promuovere – un processo continuo ed esteso nello spazio e nel tempo: un processo *delicato* e *sottile* come delicato e sottile è lo spazio di Firenze: tale, quindi, da garantire il rispetto di alcune scelte di fondo che intreccino – per riprendere ancora una espressione di Bernardo Secchi – le attese della *civitas* con le offerte dell'*urbs*, ovvero che sappiano integrare lo spazio sociale nello spazio della 'città di pietra' – e in questo senso basterebbe pensare ai problemi del mantenimento della popolazione nei plessi urbani da ricuperare ed al mantenimento delle attività produttive nella città. L'Amministrazione, per far questo, dovrebbe impegnare forze tecniche, intellettuali e morali numerosissime e ingenti – che non mancano a Firenze, ma che vanno coraggiosamente attivate: perché gestire la qualità non è un fatto di pelle, ma una profonda responsabilità.

Il secondo livello, o campo, di manovra concerne quelle che il Progetto preliminare chiama le

‘aree programma’, con una scelta interpretativa che, oggi, è già nota e ricorrente; anche se spesso connotata da parole diverse. Nel caso specifico, gli estensori del Progetto preliminare ravvisano la possibilità di distinguere, nella riqualificazione diffusa di Firenze, due *forme* di intervento: quella sui tessuti – di cui ho accennato – e quella su alcune *aree* del territorio urbanizzato o ai suoi immediati margini – cioè, sia dentro il corpo più consolidato della città che nelle sue parti più recenti o meno sedimentate. Su tali aree – sia ancora libere, o *interstiziali*, che già costruite – possono venir concentrati gli interventi più intensivi – ovvero *hard*, come dice Campos Venuti –: interventi, affidati a successivi Piani particolareggiati di mano pubblica, che rappresenteranno le *ragioni del nuovo* e assicureranno quella quota di innovazione e di sviluppo – soprattutto nel campo composito e variegato del terziario tendente al quaternario – di cui la città sembra poter e saper esprimere il bisogno. Ripeto, è questo un modello interpretativo che già circola in ricerche molto attuali e che comincia a cristallizzarsi anche in alcuni Piani: credo di potervi trovare strette analogie, ad esempio, con studi recenti proprio di Bernardo Secchi che tende a distinguere, nella città, quella che è la *regola* – cioè il tessuto edilizio con caratteri di permanenza, direi quasi di auto-consolidamento – da quelli che sono i *luoghi cospicui* – ovvero ‘ragguardevoli o vistosi’, aggiungerebbe il Dizionario etimologico del Battisti – e che non sono, necessariamente, delle

emergenze formali e fisiche, ma dei condensatori di potenziali urbani, dei *luoghi deputati*, capaci di aprire valenze al di là del proprio ambito ed in rapporto ad una dimensione – non solo fisica – più estesa. Immagino che questa interpretazione del Progetto preliminare farà discutere molto: ci si chiederà, fra l’altro, se Firenze sia una città – per la sua stessa natura e per la sua stessa storia – che possa assimilare questo modello e riconoscersi in esso. Personalmente, non mi sembra una interpretazione né diversiva né traumatica, o una di quelle *invenzioni a tutti i costi* che, non di rado, hanno caratterizzato l’urbanistica moderna ed il suo lessico non sempre agevole. Credo, anzi, che la si possa ritrovare nella storia stessa della città occidentale, laddove la *gerarchia urbana* segnava – spesso in un disegno unitario che diventava anche immagine riconoscibile – la preminenza di *parti* e di *ruoli*, nella città, su altri: per cui la *cospicuità* diveniva la struttura stessa – reale e simbolica – dell’urbano. Se mai va detto che, nella città di oggi, questi luoghi cospicui – quelli esistenti, intendo – si sono vicendevolmente *confusi*: alcuni si sono consolidati ma con altri significati, spesso distorti; altri si sono appannati, tanto da non esser più considerati ‘ragguardevoli’ come un tempo; altri, ancora, ne sono nati – e forse assai più che non si pensi – ma sono tutti da decifrare, da *qualificare*, appunto. Perché la dinamica della città contemporanea – al di là di una sua apparente pigrizia anche qualitativa, al di là di una sua immagine sciatta – è stata intensa: a Firenze, forse più

insinuante che violenta, ma ha pervaso tutto, anche il cospicuo [...]. Il nuovo Piano dovrà dirci allora, *prima di tutto*, quali siano – e come si denotino e come si connotino – i luoghi cospicui attuali, scendendo da un modello concettuale anche prezioso ad un confronto diretto con la specificità della Città. Solo allora potremo comprendere veramente la *scelta*, il *ruolo*, le *intensità*, le stesse *potenzialità* dei nuovi interventi intensivi previsti. Solo allora ci appariranno trasparenti i rapporti fra le “aree programma” individuate e la grande operazione di riqualificazione che il Progetto preliminare, così fermamente, pone in cima alle ragioni della sua stessa legittimazione.

Qui mi fermo: non solo per non sottrarvi altro tempo, ma anche perché toccare ulteriori punti qualificanti del Progetto preliminare – quali, ad esempio, il problema della mobilità ed il suo ridisegno – implicherebbe una lettura dall’interno che non può essere questa mia. Vorrei soltanto tornare alla considerazione iniziale: è più facile – o meno difficile parlare di Firenze, oggi, anche in base ad una prima comprensione del nuovo Progetto preliminare di Piano? Al di là dei nuovi elementi di chiarezza che, in parte, ho tentato di mettere in luce anch’io; al di là del positivo bisogno di approfondimento che introdurrà con forza nella città – e a questo proposito mi permetto di dire che non è affatto un progetto *stanco*, così come ci si poteva aspettare dopo un travaglio così prolungato –; al di là di tutto ciò, ad esso bisogna riconoscere il merito – *anche morale* – di aver riaffermato, a Firenze, *la necessità del Piano*: una

necessità non formale ma sostanziale. Non credo di essere stato il solo ad aver assistito a Firenze – e con grande preoccupazione – ad un certo calo di tensione proprio nei confronti della necessità del Piano. La città non è stata certo immune da venticelli – a volte, da vere e proprie ‘correnti’ – contestativi che rivendicavano una sorta di superiorità del ‘progetto’ sul ‘piano’, mettendo in dubbio l’utilità stessa di quest’ultimo prima ancora dei suoi contenuti; dimenticando, in questa falsa contrapposizione, anche l’etimo più nobile del progetto, che è un gettare avanti rapporti e organiche connessioni con la città, per un’idea complessiva della città [...]. Forse qualcuno pensava anche che i ‘progetti’ potessero precedere il Piano e che quest’ultimo arrivasse a cose fatte, strumento passivo di registrazione e non di promozione. Il Progetto preliminare sembra smentire queste scorciatoie: ricordarci che la città non è una scacchiera dove indifferentemente si possano tentare le ‘mosse’ anche più spericolate. Firenze – una città di grandissime qualità a cui ridar qualità – è un organismo che attende terapie non rischiose ma coraggiose, quindi soppesate e ben dosate [...]. Si sente spesso parlare di *scommesse* a proposito di alcune scelte che la città va maturando: da parte mia, trovo che il termine è sbagliato e, forse, un po’ torbido; evoca, quasi per definizione, l’alea, il rischio ma anche il *bluff*: e poi – si sa – intorno al mondo delle scommesse ci sono, spesso, troppi allibratori [...]. Diciamo invece, che le scelte

coraggiose – vere – maturano in un quadro di rapporti che deve avere – di grande – soprattutto la trasparenza e la qualità delle scelte stesse. Questo mi sembra richieda anche la lunga vicenda della pianificazione fiorentina che – da oggi – dovremmo saper nutrire con spirito di serenità, per arricchirne le potenzialità e non ancora una volta – per impoverirle.

Testo dell’intervento dell’autore al dibattito: *Verso il nuovo piano di Firenze: idee e prospettive*, Firenze 21.2.1986, estratto da M. Cusmano, *Il nuovo piano di Firenze*, in «Urbanistica», 83, 1986, pp. 44-46

Il Piano di Firenze e il dimensionamento previsionale

*Giovanni Astengo
Giuseppe Campos Venuti*

Le condizioni oggettive del processo di Piano

Sembra necessario ricordare, a premessa di questo documento, la condizione di indubbia difficoltà in cui versa oggi l'urbanistica in Italia. [...] Le carenze legislative insoddisfatte hanno [...] rallentato e poi paralizzato negli anni Ottanta l'iniziativa urbanistica comunale, fino a costringere l'amministrazione pubblica a cedere la guida della evoluzione urbana alle iniziative che i privati conducono, ovviamente soltanto sollecitati dei propri interessi. Lo stesso strumento del piano urbanistico ha così finito per essere messo in discussione quale programma direttore delle trasformazioni nelle città. [...] C'è [...] da ricordare un altro fattore di oggettiva difficoltà con il quale deve fare i conti – a Firenze, come altrove in Italia – un Piano regolatore affrontato sul finire degli anni Ottanta. Il momento non è infatti quello di una tranquilla evoluzione urbana, che si sviluppi sulla base di una strategia urbanistica sperimentata e consolidata. Al contrario le città italiane sono entrate negli ultimi anni in un processo di trasformazione che si annuncia come radicale e i cui caratteri sono del tutto diversi da quelli conosciuti nel lungo periodo della espansione urbana.

La radicalità delle trasformazioni in atto riguarda da un lato il processo urbanistico vero e proprio [...] e dall'altro un'opinione pubblica che ha scoperto solo recentemente la problematica ecologica, di indubbia importanza planetaria, e che tende a giudicare ogni singola trasformazione urbana alla luce, spesso rozzamente semplificata, della valutazione ambientale. È infine profondamente cambiato rispetto al periodo dell'espansione, il quadro dei protagonisti della trasformazione urbana. Ieri un Comune doveva confrontarsi con un vero esercito di proprietari e di promotori immobiliari, spesso distinti fra loro, nei confronti dei quali era giusto e necessario – nonché relativamente facile – assumere un ruolo garantista affidato alle scelte urbanistiche municipali. D'altra parte, se il medio e il piccolo risparmio rappresentava il motore degli interventi espansivi privati, al compito di programmare e realizzare i servizi sociali erano in qualche misura sufficienti le finanze locali, come anche a garantire le abitazioni economiche e popolari, il verde o la viabilità primaria. Oggi invece la città non cresce, ma si trasforma e le modificazioni urbane comportano colossali investimenti, che superano la dimensione locale e provengono inevitabilmente da

iniziative nazionali e regionali. Così i protagonisti della trasformazione urbana – almeno per quanto riguarda le operazioni strategiche – stanno diventando i grandi gruppi finanziari privati, gli enti pubblici di rilievo nazionale. [...] È questo sommariamente ricordato il quadro in cui si collocano le ultime vicende urbanistiche fiorentine, a partire dal Progetto preliminare di Piano regolatore presentato nel 1985. Contemporaneamente al preliminare vengono promosse e portate avanti numerose operazioni di notevole rilievo. Alcune d'iniziativa comunale per il recupero di grandi contenitori storici e non (dalle Murate alla Fortezza da Basso, dal Parterre a San Salvi), o per l'attrezzatura delle Nuove Cascine all'Argingrosso. Sempre per iniziativa pubblica viene avanti a Sesto Fiorentino il primo lotto del Polo tecnologico-scientifico dell'Università e del Cnr. Infine, [...] sono allo studio la soluzione del nodo autostradale fiorentino, la quadruplicazione della dorsale ferroviaria nazionale e in generale la riorganizzazione del nodo ferroviario fiorentino, il completamento della superstrada della Bassa Valdarno, la difficile soluzione del problema aeroportuale, le scelte strategiche per la grande viabilità urbana, nonché il progetto della metropolitana leggera, il piano parcheggi e una

organizzazione stabile per la zona centrale a traffico privato limitato. Nello stesso periodo maturavano grandi e piccole iniziative di privati tese a valorizzare in termini immobiliari aree industriali considerate ormai inadeguate, o terreni in estrema periferia di potenziale espansione urbana. Fra queste emerge la doppia operazione sull'insediamento Fiat di Novoli e sui terreni Fondiaria di Castello, per i quali il Consiglio comunale adottava nel 1985 e confermava nel 1986 la cosiddetta Variante nord-ovest [...]. Nel 1987 il Consiglio comunale discuteva il Progetto preliminare di Piano regolatore, dandone una approvazione di massima, senza però approfondire la contraddizione esistente fra questo e la Variante nord-ovest. E successivamente aveva inizio la redazione esecutiva del Piano regolatore, con l'obiettivo di concluderla entro il 1989: ma prima che la formazione del piano si concretizzasse, alla fine del 1988, la Regione Toscana approvava la Variante nord-ovest con una serie di condizioni.

La situazione è, dunque, oggettivamente quella di un Piano regolatore generale che nasce in un momento di forti condizionamenti determinati da iniziative pubbliche e private: tutte indubbiamente di grande rilievo e che sarebbe irragionevole ignorare. Ma che, comunque, tutte dovrebbero potersi misurare reciprocamente e specialmente trovare una composizione nel Piano urbanistico generale: che, per essere realmente tale, non può certo limitarsi a registrare acriticamente le iniziative

proposte, ad essere soltanto un collage di scelte strategiche date a priori, fornendo a queste soltanto un connettivo urbanistico e normativo secondario.

Per di più il nuovo Piano regolatore di Firenze deve anche concordare le sue strategie generali con le emergenze urbanistiche dei comuni contermini, in modo particolare lungo le direttrici nord-ovest e sud-ovest [...].

Mentre solo da pochi anni la Regione Toscana ha intrapreso il coordinamento territoriale dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia e solo da poche settimane hanno visto la luce le prime proposte per il relativo *Schema strutturale*. [...]

Le sollecitazioni immobiliari propongono un sovradimensionamento squilibrato

[...] Ma a Firenze stimoli e sollecitazioni immobiliari riguardano oggi sia terreni periferici ineditati, sia insediamenti interstiziali già utilizzati [...].

Senza volerne fare una questione ideologica è necessario riflettere preliminarmente su questo dato. Perché l'insieme degli elementi oggettivi e delle condizioni generali spingono invece oggi la città verso piani che esprimono la cultura della trasformazione: cioè che investono in grande prevalenza insediamenti da sostituire o da recuperare, scartando la strada ormai superata delle crescite marginali [...] perfino dove si ritiene di fare a meno di un nuovo piano [...]. L'anomalia di questa opzione urbanistica non trova spiegazione con l'esiguità degli insediamenti

realizzati a Firenze negli ultimi decenni. Perché, al contrario, l'urbanizzazione è stata intensissima negli anni Cinquanta e Sessanta e anche negli anni Settanta ed Ottanta [...]; è stato invece più limitato il processo di decentramento delle strutture terziarie [...].

Sembra allora utile analizzare le proposte sul tappeto per la residenza e il terziario, separando quelle relative alla trasformazione di insediamenti esistenti – le cosiddette aree dismesse – da quelle relative alla urbanizzazione di suoli ineditati, che assumeremo alle tradizionali aree di nuova edificazione.

Escludendo, invece, dal computo necessario per il dimensionamento del piano le operazioni di recupero: sia quelle capillari, che saranno facilmente disciplinate dalla normativa, sia quelle relative a consistenti contenitori, storici o meno, che saranno gestite attraverso specifici progetti di restauro o di ristrutturazione nel quadro delle strategie generali di piano. [...] Riassumendo siamo di fronte a proposte per 116 ha di trasformazioni e 353 ha di nuove urbanizzazioni, per complessivi 470 ha: corrispondenti a 3.340.000 mc da realizzare sulle aree di trasformazione e a 6.320.000 mc da realizzare sulle aree di nuova edificazione; per un totale di 9.660.000 mc. Tale volume sarebbe utilizzato in ragione di 6.720.000 mc per attività terziarie e [...] di 2.940.000 mc per la residenza. L'enorme squilibrio territoriale delle proposte emerge dal confronto fra le due direttrici occidentali. Sulla

direttrice nord-ovest sono richiesti 328 ha per 7.260.000 mc. suddivisi in 5.180.000 mc di terziario e 2.080.000 mc di residenza; mentre le richieste sulle direttrici sud-ovest ammontano a soli 79 ha per 1.370.000 mc, suddivisi in 850.000 mc di terziario a 520.000 mc di residenza. Squilibrio accentuato dalle previsioni urbanistiche esterne al Comune di Firenze: con 1.810.000 mc di terziario e 920.000 mc di residenza sulla direttrice nord-ovest e appena 290.000 mc di terziario a 520.000 mc di residenza sulla direttrice sud-ovest. È infine necessario ricordare che la matrice originaria del sovradimensionamento esasperato e del fortissimo squilibrio territoriale delle proposte in campo, risiede nelle scelte già operate per la Variante nord-ovest, relativa agli insediamenti sulle aree Fiat da trasformare e sulle aree Fondiaria di nuova edificazione. Infatti il volume assegnato all'area Fiat rappresenta da solo il 33% di quello proposto su tutte le aree dismesse industriali e ferroviarie, mentre il volume assegnato all'area Fondiaria rappresenta addirittura il 55% di tutto il volume di nuova edificazione; in particolare per quanto riguarda la destinazione terziaria il volume attribuito alle aree Fiat e Fondiaria, costituisce il 47% del volume complessivamente proposto. Ancora più grave è il peso rappresentato dalle due aree sullo squilibrio territoriale a favore del settore nord-ovest: perché il volume assegnato alla Fiat e alla Fondiaria rappresenta da solo il 63% dell'intero volume del settore

e supera il 60% per la destinazione terziaria. Di fronte a sollecitazioni immobiliari di tale dimensione, in particolare per quanto riguarda il terziario, sembra necessaria una prima verifica: quella con il patrimonio edilizio esistente destinato al terziario e che, bene o male, ospita oggi i 130.000 addetti al settore. Il censimento del 1981 indica in circa 4.300.000 mq di Su tale patrimonio, [... *a fronte del quale*] l'ipotesi di introdurre all'interno del comune di Firenze 6.720.000 mc di nuovo terziario – ai quali potrebbero corrispondere 2.000.000 mq Su – da realizzare entro l'anno 2000, appare francamente priva di qualunque senso. [...] La valutazione dell'esasperato sovradimensionamento previsionale che le sollecitazioni immobiliari suggeriscono, può essere fatta utilmente, [...] anche verificandole con quanto avviene in altre realtà urbane e metropolitane. E in primo luogo con Bologna, la cui scala dimensionale consente abitualmente ragionevoli confronti analogici. [... *il piano di Bologna*] è dimensionato per complessivi 4.200.000 mc. dei quali 2.300.000 mc a destinazione terziaria e 1.900.000 mc residenziale (23.800 stanze). Siamo al 43% delle previsioni totali di Firenze e addirittura ad 1/3 per quanto riguarda il terziario [... *Considerando Casalecchio per Bologna, Sesto e Scandicci per Firenze*]: meno di 6.000.000 di mc per l'area bolognese, contro quasi 13.000.000 di mc per l'area fiorentina e in particolare per le previsioni terziarie 8.800.000 contro

3.600.000 di mc. [...] A voler completare il confronto, si può vedere come la densità territoriale media fiorentina superi i 20.000 mc/ha, mentre a Bologna non arriva a 10.000 mc/ha: con la prospettiva di produrre, quindi, insediamenti di ben diversa qualità urbana. Potrebbe anche essere utile una verifica con una situazione nella quale il processo di piano è stato rifiutato, accogliendo in sostanza le sollecitazioni immobiliari poste sul tappeto. È il caso di Milano dove, se è implicito il rifiuto del piano, è esplicita la scelta della strategia urbanistica: quella cioè di non ricercare l'utilizzazione di aree vergini, operando esclusivamente interventi di trasformazione. Ebbene le previsioni milanesi per l'anno 2000 ammontano a 6.700.000 mc di nuovo terziario, sono cioè inferiori a quelle in discussione a Firenze: ciononostante sono considerate largamente eccessive e ad esse viene pronosticato un impossibile assorbimento da parte del mercato. [... *L'operazione*] Montecity, una trasformazione localizzata all'estrema periferia, prevede di costruire 11.700 mc/ha, mentre l'operazione Fondiaria, una nuova edificazione in posizione analoga, raggiunge un indice territoriale di 18.800 mc/ha; così come la trasformazione milanese dell'area Garibaldi-Repubblica nasce con un indice di 26.000 mc/ha, mentre la trasformazione Fiat-Novoli a Firenze arriva ad un indice di 34.000 mc/ha. Vale la pena, infine, di ricordare che lo Schema direttore recentemente presentato per la regione parigina dell'Ile de

France (12.000.000 di abitanti) con obiettivo l'anno 2000, è costruito per una previsione di 7.500.000 mq di Su di nuovo terziario, pari a circa 1/4 del patrimonio esistente; corrispondenti a 3-4 volte le sollecitazioni immobiliari avanzate per Firenze, dove invece sono pari a poco meno della metà del patrimonio esistente [...].

Ipotesi per il dimensionamento del Piano

[...] Gli obiettivi veri e propri della strategia per la trasformazione e il completamento urbanistico di Firenze, per quanto riguarda il dimensionamento del Piano, muovono da un primo intento: quello di favorire il decongestionamento dell'area centrale – cioè il centro storico e la corona ottocentesca – con particolare riguardo alle attività terziarie e alla grande distribuzione; ma anche di stimolare una crescita di ricettività turistica esterna all'area centrale. Da questo primo intento ne consegue un secondo: quello di vitalizzare le esterne periferie, non solo aumentando e qualificando le dotazioni sociali – obiettivo, questo, valido in ogni parte della città – ma specialmente indirizzando sulle periferie gli insediamenti terziari privati e pubblici, sia nel caso di nuovi impianti, sia nel caso di impianti già esistenti da decentrare.

Tenendo fede al presupposto di scoraggiare il bipolarismo, il decentramento periferico del terziario dovrà orientarsi allora in larga prevalenza sul quadrante

occidentale della città e dell'area metropolitana. All'interno di questa indicazione più generale, si colloca la scelta di non indirizzare i nuovi insediamenti esclusivamente sulla direttrice nord-ovest, che già oggi – dentro e fuori i confini comunali – presenta i caratteri di uno schiacciante squilibrio, nei confronti della direttrice sud-ovest.

[...] Ultimo e decisivo obiettivo del dimensionamento generale del Piano, sarà quello di evitare un'offerta sovrastimata di possibilità edificatorie; e ciò allo scopo di impedire, nel periodo di previsione del Piano da oggi al 2000, una dispersione di insediamenti che determinerebbe a medio termine tessuti urbani incompleti e discontinui rispetto a quelli esistenti, nella ipotetica speranza di concluderli e saldarli in un lontano futuro. Mentre le nuove parti decentrate della città, per funzionare efficacemente da poli attrattori alternativi al potente richiamo dell'area centrale, hanno invece bisogno di definirsi in breve tempo quale tessuto urbano compiuto e di entrare subito in sinergia con le più deboli zone.

Un'offerta eccezionalmente sovrastimata di possibilità edificatorie è inoltre destinata, specialmente nel settore terziario, a non trovare una risposta reale sul mercato, o peggio ad indurre la costruzione di insediamenti di impossibile collocazione sul mercato, come numerose esperienze già, insegnano. E non avrebbe neppure il vantaggio di abbassare il prezzo delle aree edificabili: infatti non è mai

successo che piani regolatori sovradimensionati riducano il prezzo delle aree. Come del resto hanno sempre ricordato i teorici liberisti, che definivano 'mercato imperfetto' quello dei suoli urbani, sottratto ai meccanismi della concorrenza e soggetto a prezzi definiti dal cosiddetto 'oligopolio collusivo'. La redazione di un piano regolatore che rifiuti di misurarsi con la trasformazione urbana in termini di semplice negazione dovrà, dunque, confrontarsi con le sollecitazioni immobiliari emergenti, ma non potrà accettarle così come esse si manifestano, pena la rinuncia sostanziale ad essere un piano degno di questo nome. [...] Con una prima ipotesi si è allora verificato se è possibile un ridimensionamento e un riequilibrio delle previsioni di Piano, mantenendo intangibili le volumetrie che nascono dalla Variante nord-ovest; ridotte soltanto per la modesta quota assorbita dai servizi pubblici di quartiere e dunque calcolate in 3.200.000 mc per Castello e 1.060.000 mc per Novoli, pari a complessivi 4.2600.000 di mc, di cui circa 3.000.000 milioni di terziario. Delle proposte che riguardano i sedimi ferroviari sono state accolte quelle relative al Polo musicale di Porta a Prato (300.000 mc) e quelle del centro direzionale dell'Osmannoro (85.137 mc) necessarie alle operazioni di trasferimento da Campo di Marte e da Porta a Prato. Su tutte le altre aree sono stati ipotizzati indici territoriali uniformi; capaci di determinare una valida qualità urbanistica, e precisamente:

15.000 mc/ha per le aree di trasformazione e 10.000 mc/ha per quelle di nuova edificazione. [...] Per equilibrare l'eccesso di terziario si è, inoltre, fissata una ripartizione dei volumi edificabili che assegna al terziario il 60% e alla residenza il 40%, garantendo sempre il mix funzionale negli insediamenti. [...] Il risultato finale ottenuto applicando i criteri esposti [...] non può certamente considerarsi soddisfacente. Infatti il dimensionamento previsionale tocca ancora livelli esasperati, pari a 7.400.000 mc complessivi e lo squilibrio territoriale è perfino peggiore di quello determinato dalla sommatoria acritica delle richieste. [...] Né migliora di molto l'eccessiva sperequazione delle destinazioni, influenzata dalle previsioni della Variante nord-ovest. [...] Ci sono infine da ricordare i gravi problemi che pone l'altissima percentuale delle previsioni di Piano concentrata in due sole proprietà (57%) e la cattiva qualità sociale, urbanistica e ambientale determinata nei relativi insediamenti dall'altissimo volume per essi previsto. Ed è lo stesso dispositivo della Variante a mettere in luce le contraddizioni interne che la caratterizzano; contraddizioni che le condizioni d'approvazione formulate dalla Regione Toscana si sono premurate di sottolineare, pur evitando di trarne le logiche conclusioni. Infatti in entrambi i casi il puntuale rispetto della riserva di aree a destinazione pubblica che costituisce da venti anni una norma di legge, offre una superficie residua per le edificazioni che, combinata

con le eccessive volumetrie previste, produce alla fine densità fondiarie elevatissime talvolta impossibili da realizzare per i limiti di altezza imposti dalla stessa Regione. Nel caso dell'insediamento d'espansione previsto a Castello dalla Fondiaria, [...] l'indice fondiario risulta pari a 8,35 mc/mq [...]. Non dissimili sono le valutazioni sull'insediamento di trasformazione a Novoli della Fiat. [...] L'indice fondiario medio è pari a 12,2 mc/mq, ma sale all'enorme valore di 23,4 mc/mq per le destinazioni non riservate al nuovo centro Fiat. Questi indici fondiari sono l'emblema di un insediamento che nasce in clamorosa opposizione con il quartiere circostante e risulta di assai difficile coordinamento architettonico: il che sembra dimostrato dalle difficoltà incontrate dagli architetti che ne stanno tentando la progettazione esecutiva. Scartata, dunque, la prima ipotesi che considerava intangibili le volumetrie della Variante nord-ovest, è necessario esaminarne altre che abbandonino tale intangibilità. Sembra utile a questo punto prendere in considerazione una seconda ipotesi opposta alla precedente, che accetti tutte le sollecitazioni immobiliari avanzate per quanto riguarda le aree, ma riduca in modo omogeneo tutti i volumi richiesti – compresi quelli delle aree oggetto della Variante nord-ovest, adottando gli indici territoriali equilibrati già utilizzati nella prima ipotesi. Per dare una maggiore concretezza a questa seconda ipotesi, un esame accurato

delle singole proposte ha suggerito di ripristinare una per una le indicazioni del Piano casa [...] e di apportare modesti correttivi agli indici ipotizzati per ragioni di operatività urbanistica locale relative ad una decina d'interventi; oltre a confermare le scelte indicate nella prima ipotesi per i sedimi ferroviari. Anche nella seconda ipotesi sono stati, naturalmente, aggiunti i 650.000 mc considerati indispensabili per gli interventi diffusi di sutura e riqualificazione dei tessuti. Infine, allo scopo di accentuare il processo di riequilibrio nel settore occidentale, questa ipotesi prevede un'aggiunta di 378.396 mc da collocare nella direttrice sud-ovest [...]. La seconda ipotesi ha, dunque, come risultato complessivo una volumetria di 6.000.000 mc, certamente assai rilevante, ma non eccedente i limiti della ragionevolezza. Se non si calcolano le aggiunte progettuali suggerite, questa proposta è pari alla metà delle sollecitazioni immobiliari e corrisponde all'8% del patrimonio edilizio esistente, invece che al 15% [...]. Complessivamente l'ipotesi è superiore del 40% alle previsioni bolognesi ed è inferiore del 10% a quelle milanesi. In nome di una più che giustificata uguaglianza di trattamento e di una diffusione insediativa urbanisticamente auspicabile, tutte le sollecitazioni saranno allora soddisfatte, ma soltanto parzialmente: perdendo ciascuna soltanto in ragione delle pretese avanzate. Nelle aree di trasformazione le sollecitazioni sarebbero decurtate del 58% e nelle

aree di nuova edificazione del 37%; all'area Fiat sarebbero attribuiti 578.380 mc in meno e all'area Fondiaria 1.340.000 mc in meno. Oltre al notevole ridimensionamento complessivo, la seconda ipotesi garantisce un forte riequilibrio territoriale. Infatti, rispetto alle precedenti, il quadrante nord-ovest scende dall'81% al 68% (3.630.000 mc) del totale e il quadrante sud-ovest sale dal 12% al 23% (1.225.000 mc), grazie anche all'aggiunta suggerita; mentre il quadrante nord-est sale al 13% (145.000 mc) e il quadrante sud-est al 6% (350.000 mc). Altro aspetto positivo della nuova ipotesi è il riequilibrio ottenuto nella ripartizione fra destinazioni terziarie e residenziali. Infatti il terziario [...] scende al 59%, cioè a 3.530.000 mc e la residenza cresce in percentuale (41 %) mentre cala in valori assoluti: 2.940.000 di mc e 36.750 stanze [...]. In particolare per quanto riguarda il terziario è necessario mettere in luce che una parte non indifferente delle nuove previsioni riguarda [...] destinazioni a carattere pubblico: che rappresentano indubbiamente un carico urbanistico, ma che soddisfano indispensabili esigenze delle comunità e che vanno assolutamente collocate fuori dal centro storico, meglio se in posizione decentrata. Si tratta di 1.346.500 mc di terziario, a cui si arriva sommando i seguenti insediamenti: polo giudiziario a Novoli per 200.000 mc, polo espositivo a Castello per 500.000 mc, polo musicale a Porta a Prato per 300.000 mc, Museo delle scienze

agli ex-Macelli per 131.500 mc e polo sportivo a Ponte a Greve per 215.000 mc.

In conclusione la seconda ipotesi sembra a tutti gli effetti quella verso la quale è opportuno orientare le scelte dimensionali e localizzative per il Piano regolatore. Essa rispetta pienamente gli obiettivi urbanistici generali per il Comune di Firenze e si inserisce in una strategia territoriale che secondo le indicazioni regionali – andrebbe rispettata anche dai comuni dell'area, a cominciare da Sesto, Campi e Scandicci. [...]

La realizzazione della seconda ipotesi trova però un ostacolo di fondo nella adozione della Variante nord-ovest disgiunta dal processo di pianificazione e nella applicazione acritica delle sue pur contraddittorie indicazioni. Sembra, dunque, necessario che – nella definizione esecutiva del Piano regolatore – il dispositivo della Variante nord-ovest sia riesaminato e modificato: con l'obiettivo di realizzare una scelta urbanistica equilibrata nell'interesse della comunità fiorentina, ma anche di coinvolgere per quanto è possibile operatori privati grandi e piccoli nella trasformazione qualitativa della città e del territorio. [...]

Un Piano riformista, alternativa urbanistica per Firenze

Una relazione sul dimensionamento del Piano regolatore, pur affrontata dando ampio spazio ai temi della qualità urbanistica, produttiva, sociale e ambientale, non può concludersi senza la proposta di una visione più generale. Una

visione capace di inquadrare il dimensionamento in un disegno territoriale, che si proponga di trasformare e riqualificare, completamente l'intero quadrante occidentale e con esso tutta la città e la stessa area metropolitana fiorentina.

Questo disegno, del resto, passando dal progetto preliminare di Piano ai più recenti studi esecutivi, è largamente maturato e conferma ampiamente le indicazioni avanzate per il dimensionamento. Il nuovo disegno territoriale dovrà ristrutturare gli insediamenti delle due direttrici intercomunali, articolati intorno a due grandi parchi: a nord quello della piana di Castello, Peretola e Sesto e a sud quello della Greve fra Scandicci, Ponte a Greve e S. Lorenzo a Greve. Mentre fra le due direttrici crescerà il parco fluviale dell'Arno, che inizia con la formazione delle Grandi Cascine.

Sulla direttrice nord-ovest affaceranno sul lato orientale del parco in comune di Firenze, gli insediamenti terziari e residenziali della Fondiaria fra Castello e Peretola, con i poli espositivo e commerciale; mentre sul lato meridionale del raccordo autostradale, il Piano dovrà mirare alla riqualificazione degli insediamenti industriali esistenti, favorendo l'integrazione diffusa di residenza e terziario. Infine sul lato settentrionale il parco in comune di Sesto Fiorentino avvolgerà il polo scientifico-tecnologico convenientemente ridotto di 1/3 in superficie e volumetria;

giungendo fino alla zona dove il Piano regolatore prevede un mix di funzioni terziarie e residenziali. La realizzazione del parco della piana rende necessario il sacrificio della pista di Peretola, non appena aperto il nuovo indispensabile aeroporto di terzo livello, che si auspica sia costruito nel territorio di pianura tra Campi e Prato: la disponibilità di tale ampia superficie pubblica, insieme a quelle che potranno conferire i complessi della Fondiaria e dell'Università, rappresenterà un consistente nucleo iniziale, intorno al quale accorpare successivi spazi attrezzati.

Sulla direttrice sud-ovest il parco seguirà la Greve, dall'Arno in comune di Firenze, fino a Scandicci. Allargandosi rispetto al corso d'acqua in corrispondenza di Ponte a Greve (nuovo polo sportivo-ricettivo), di S. Lorenzo a Greve (lungo viale Nenni e i nuovi insediamenti terziari e residenziali) e – in comune di Scandicci – giungendo fino all'abitato esistente di S. Giusto; mentre al di là della Greve si spingerà fino al vecchio insediamento di Casellina e al nuovo polo direzionale previsto a Scandicci.

La presenza dei due parchi metropolitani quale elemento centrale per la ristrutturazione territoriale, insieme alla realizzazione del parco dell'Arno, rappresenta certamente la componente decisiva per la nuova qualità urbana proposta per il Piano di Firenze. Il Piano dovrà infatti curare che i vecchi e i nuovi insediamenti affacciati sui parchi, entrino in simbiosi con il sistema naturale, indicando

penetrazioni di verde nell'abitato e collocando sul verde edifici di particolare significato sociale e funzionale. Garantendo insomma il massimo di sinergia e di scambio fra i parchi e l'insediamento.

A scala più ampia il Piano dovrà infine registrare le indicazioni regionali per il coordinamento dell'area metropolitana; e in primo luogo la raccomandazione di una redistribuzione controllata e concordata delle attività direzionali e del terziario superiore lungo la direttrice Firenze-Prato-Pistoia, per un riequilibrio generale di tali funzioni nell'area. Basti l'esempio dell'area pubblica attrezzata già disponibile a Pistoia (l'area ex-Breda per circa 19 ha di superficie utile per attività direzionali e terziarie): che potrebbe accogliere iniziative di valenza metropolitana tese a decongestionare il capoluogo fiorentino. Per avviare questa redistribuzione ragionata di funzioni direzionali e terziarie, la Regione Toscana ha proposto nel corso della terza conferenza dell'area metropolitana, di aprire un 'tavolo di trattative' a livello regionale, proposta ribadita dalla normativa dello Schema strutturale.

A scala comunale il Piano dovrà invece operare la rottura dei compartimenti stagni esistenti nei quartieri occidentali di Firenze. Ad esempio la periferia sud-occidentale è sezionata radialmente dalla grande viabilità al punto che, fra S. Bartolo a Cintoia, la piazzola al di là di viale Etruria e Legnaia oltre via Baccio da Montelupo e via Pisana, sono difficili perfino le

normali comunicazioni. All'esistente tessitura radiale della città, il Piano dovrà allora opporre una tessitura semicircolare, basata su tracciati di mobilità meccanica e pedonale, ma anche su un disegno insediativo che rafforzi con la forma l'intento di ristrutturazione funzionale.

Un discorso simile può ripetersi per la periferia nord-occidentale, dove semmai la disarticolazione del tessuto è ancora più accentuata: e in questo caso ritrovare elementi per una ricucitura dei tessuti sarà ancor più difficile. Vale la pena a questo proposito di ricordare la posizione baricentrica dell'area Fiat a Novoli ed il ruolo che essa potrebbe giocare per la ricomposizione dell'intero quartiere. Dove, alla corrispondenza citata fra la villa Demidoff è l'asse delle vie Maddalena e Magellano, si era conformato mezzo secolo fa lo stesso padiglione costruito dalla Fiat, il nuovo Piano regolatore dovrà sfruttare anche di questa occasione per la ricucitura dei tessuti urbani.[...] Ciò comporta anche la necessità di adeguare a questo disegno i Piani comunali della cintura fiorentina e in particolare quelli di Sesto, Campi e Scandicci. A Sesto Fiorentino si pone in primo luogo il problema di precisare l'ampiezza del parco della piana, per altro già largamente individuato definendo in particolare il conferimento al parco dei 25 ha attualmente non programmati per l'insediamento universitario. Ma anche di disporre di attrezzature di parcheggio capaci di trattenere ed ospitare gli automezzi afferenti al polo espositivo di Castello dalla

direttrice Pistoia-Prato. Ed infine è necessario indicare espressamente l'apertura del nuovo svincolo-casello sulla circonvallazione autostradale in corrispondenza dell'Osmannoro. In comune di Campi il Piano dovrà essenzialmente registrare la previsione dei nuovi impianti Fiat, in parallelo con l'approvazione della Variante fiorentina che comporta la dismissione degli impianti attuali. Infine anche il Piano comunale di Scandicci, dimensionalmente assai equilibrato, dovrà registrare e sviluppare la proposta del Parco della Greve, capace di valorizzare ulteriormente gli insediamenti attuali. Ciò comporta anche l'individuazione di una soluzione che consenta il proseguimento di viale Nenni fino alla circonvallazione autostradale dell'apertura del relativo svincolo-casello. Il Comune di Scandicci dovrebbe infine riesaminare in accordo con il Comune di Firenze una soluzione unitaria per i piccoli insediamenti posti in prossimità dell'Arno: a Scandicci, S. Colombano e Badia a Settimo destinati, attualmente a svilupparsi – sia pur moderatamente – per intervento pubblico e a Firenze, Mantignano e Ugnano destinati invece a puri interventi di risanamento. A sostegno di questo disegno strategico territoriale è stata selezionata per il Prg di Firenze, fra le tante proposte infrastrutturali in concorrenza, una rete di mobilità bimodale su strada e su ferro. Basata appunto su un'asta viaria principale da Careggi al proposto svincolo-casello di Scandicci

– la tangenziale ovest –, raddoppiata con la tangenziale interna, che sottopassi l'Arno e le Cascine; e sulla razionalizzazione e moltiplicazione dei tracciati radiali a nord e a sud. Ma basata anche sull'apporto fondamentale della nuova metropolitana leggera, i cui tronchi prioritari saranno quelli che dal centro storico attraversano le periferie, prima verso nord-ovest fino a Castello e poi verso sud-ovest fino a Scandicci. In assenza di una definizione regionale e nazionale della viabilità autostradale fiorentina, lo stesso Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia considera ancora possibili sia la liberalizzazione dell'Autosole da Prato nord a Firenze sud, sia la realizzazione della terza corsia a pedaggio sull'attuale tracciato. Ferma restando l'esplicita preferenza per la prima soluzione, le proposte avanzate per il Prg di Firenze contemplano, comunque, l'apertura dei due nuovi svincoli (o caselli nel caso della seconda soluzione) sulla circonvallazione autostradale. Suggerendo che, nell'eventualità della terza corsia, gli automezzi locali possano disporre di un sistema di esenzione dal pedaggio fra i sette caselli dell'area fiorentina. Nel cuore di questo disegno territoriale acquista finalmente una prospettiva reale la politica di salvaguardia e di riqualificazione attiva per il centro storico interno ai viali e per le circostanti zone ottocentesche. Si conferma a tale proposito la valutazione che l'allontanamento di

funzioni pubbliche e private dal centro, lungi dal rappresentare una preoccupazione per la sua vitalità, costituisce la condizione indispensabile alla sua sopravvivenza. Le funzioni culturali, museali, universitarie, rappresentative, turistiche, commerciali specializzate, destinate tutte a restare e a razionalizzarsi nel centro, rappresentano un patrimonio di vitalità più che sufficiente, per integrare la funzione residenziale da incrementare, qualificare. Il Piano regolatore rappresenterà una conferma e uno stimolo per il decentramento di complessi pubblici già da tempo in discussione, come quelli carcerari (le Murate) e militari (ospedale S. Gallo e scuole di Sanità militare). Ma anche per più capillari dismissioni di presenze terziarie private; per garantire le quali è, però, necessaria la formazione di insediamenti decentrati di qualità, capaci di rappresentare un'alternativa valida alla localizzazione centrale. Senza dimenticare che la funzione principale da recuperare nel centro storico e ottocentesco, è certamente quella residenziale: e che quest'ultima dovrà essere la funzione privilegiata, ogni volta che sia urbanisticamente possibile [...].

Alcune considerazioni aggiuntive

Quali che siano le determinazioni che l'Amministrazione comunale vorrà prendere sul dimensionamento previsionale, [...] i consulenti urbanisti ritengono di dover aggiungere altre considerazioni relative all'inserimento nel Piano regolatore della Variante nord-ovest.

[...] Si tratta in primo luogo della necessità di soddisfare l'esigenza di interrelazioni fra l'intervento di Novoli e il circostante quartiere e fra l'intervento di Castello e il parco della piana intorno alla quale affacciare nuovi e vecchi insediamenti. Perché ciò sia possibile è indispensabile concentrare le aree a verde, risultanti dall'applicazione degli standard, in comparti unitari, senza soluzione di continuità, evitandone ad ogni costo il frazionamento.

Nel caso di Novoli queste aree a verde andrebbero localizzate secondo un orientamento nord-sud, disposto fra Villa Demidoff e l'asse delle vie Maddalena e Magellano, lungo il quale consentire lo scavalamento pedonale di via di Novoli e di viale Guidoni: garantendo così l'accesso al parco centrale e lo scambio tra il quartiere circostante e i nuovi insediamenti terziari che sorgeranno intorno al parco. Nel caso di Castello le aree a verde vanno invece compatte all'esterno del nuovo insediamento, quale contributo degli operatori immobiliari al futuro parco della piana, elemento ambientale strategico per la qualificazione dei vecchi e nuovi insediamenti circostanti. [...]. La seconda considerazione riguarda l'opportunità di inserire nel Piano regolatore, senza rimandarle esclusivamente al Programma pluriennale di attuazione, le fasi di realizzazione dei due insediamenti previsti dalla Variante nord-ovest. Infatti, quali che siano i volumi attribuiti alle aree Fiat e Fondiaria, i due insediamenti investono,

comunque, una superficie di poco inferiore alla metà di tutta l'area destinata a nuove previsioni di terziario e di residenza, la cui utilizzazione per organici blocchi di interventi è decisiva per l'attuazione di tutto il Piano regolatore. Ed è quindi necessario che lo stesso Piano indichi la scansione attuativa dei due insediamenti, precisando per fasi la cessione di aree, la realizzazione di servizi sociali, ma specialmente quella di infrastrutture viarie, idrauliche ed igieniche in conto oneri di urbanizzazione; corrispettivi, questi, delle diverse fasi attuative delle costruzioni private. [...] Un'ultima considerazione sembra opportuna sulle modalità con cui si è sviluppata la discussione della Variante nord-ovest. [...] Il dibattito insomma, confinato all'interno della Variante, ha evitato di affrontare le condizioni generali che potevano o non potevano consentire la utilizzazione (più o meno intensa) delle due aree. E ha, dunque, perso l'occasione di coinvolgere direttamente le stesse proprietà – cioè le due massime strutture economiche private del Paese nel discorso più ampio sulle prospettive future dell'area metropolitana fiorentina, sulle sue esigenze urbanistiche e sulle sue possibilità finanziarie pubbliche. In particolare si è persa l'occasione di coinvolgere Fiat e Fondiaria nel discorso sulle condizioni indispensabili per la futura mobilità fiorentina: e specialmente sulla realizzazione della metropolitana leggera, mezzo di trasporto di massa rivoluzionario per Firenze, ma letteralmente

indispensabile alla sua stessa sopravvivenza. La partecipazione finanziaria diretta nella costruzione della metropolitana leggera da parte di Fiat e Fondiaria sembra, dunque, opportuna in qualunque caso e non certo contraddittoria con gli interessi imprenditoriali che fanno capo alle due holding.

Infatti, condizione indispensabile perché si realizzi l'operazione di decentramento prospettata per Firenze, che interessa in misura decisiva anche il successo degli interventi immobiliari proposti dalla Variante nord-ovest, è certamente la garanzia di accessibilità ai nuovi insediamenti per grandi masse di addetti, utenti e cittadini in genere. E soltanto la massiccia partecipazione privata alla realizzazione della metropolitana leggera dal ponte di S. Donato alla stazione ferroviaria di Castello, potrebbe rendere plausibile la concessione di volumetrie comunque assai elevate a vantaggio delle due promotrici immobiliari. [...] Avanzando questi suggerimenti, i consulenti urbanisti non ritengono in alcun modo di attenuare le critiche ampiamente rivolte sia all'entità del dimensionamento della Variante nord-ovest – se questa fosse integralmente recepita dal nuovo Prg –, sia al conseguente squilibrio delle funzioni direzionali all'interno dell'area comunale e della stessa area metropolitana.

Si limitano invece a sottolineare che ogni operazione di trasformazione urbanistica presenta costi e benefici, privati e pubblici. E nel caso della Variante nord-ovest i costi

complessivi di infrastrutturazione che interessano l'area in forma diretta e indiretta, vanno proporzionalmente attribuiti ai rispettivi promotori: ponendo, in caso contrario, gli inevitabili costi futuri a carico della comunità. Fra queste opere infrastrutturali la realizzazione del metrò leggero rappresenta uno strumento indispensabile per la riuscita dell'operazione nord-ovest, come per l'intera mobilità cittadina e più in generale per la riqualificazione urbanistica di Firenze.

Le omissioni rispetto al testo originale sono segnalate con parentesi quadre, punti di sospensione e corsivi di sintesi o collegamento. Il testo è del 10 febbraio 1989.

G. Astengo, G. Campos Venuti, *Il piano di Firenze e il dimensionamento previsionale*, in «Urbanistica», 95, 1989, pp. 28-36

Il nuovo Piano regolatore di Firenze

Marcello Vittorini

Nella prima parte di questa relazione illustro, in termini generali e specifici, una metodologia di progettazione urbanistica che ho messo a punto in quasi trent'anni di esperienza e che ho seguito – e sto seguendo – nella formazione dei Piani regolatori di città come Ravenna, Piacenza, Trento, Bolzano, Verona. Tale metodologia tiene conto sia dei problemi politici e socio-economici affrontabili solo in sede legislativa, sia dei temi di ricerca ai quali si dedica la comunità scientifica, in termini essenzialmente teorici. Tuttavia essa ha essenzialmente per oggetto finalità, contenuti e modalità di formazione dei Piani regolatori, intesi come strumenti essenziali, insostituibili, nella politica di gestione del territorio e della politica di bilancio dei comuni, tenendo conto del quadro istituzionale e legislativo vigente.

A tal fine il Piano regolatore deve impegnare tutta l'amministrazione comunale (e non soltanto un singolo assessorato), deve essere dotato di un elevato livello di operatività, deve essere redatto all'interno dell'amministrazione stessa, da parte di un apposito ufficio al quale spetterà successivamente la responsabilità di gestire la sua attuazione.

Il processo di formazione del Piano deve essere caratterizzato dalla massima trasparenza e dalla massima partecipazione e pertanto

particolare cura dovrà essere dedicata all'informazione, alla comunicazione, al confronto.

In coerenza con tali principi, il processo di formazione del Prg '92 è stato ampiamente pubblicizzato, a partire dalla Nota programmatica predisposta dall'assessore Franchini ed approvata dal Consiglio comunale il 26 novembre 1990, fino ai tre quaderni che hanno illustrato la Variante specifica di salvaguardia e tutela dei beni storici, artistici ed ambientali di adeguamento degli standard e di recupero; il Peep '91; i contenuti strategici del Piano regolatore, fino alla Relazione generale ed alle Norme tecniche di attuazione. Tutti questi documenti sono stati ampiamente diffusi e posso quindi limitarmi a richiamare temi e scelte fondamentali.

Vediamo i contenuti essenziali del Prg. Il Piano parte da una valutazione della realtà attuale di Firenze che è analoga a quella di tante altre città europee. Ricerche fatte in sede Ocse, considerando i 21 paesi che ne fanno parte, hanno rilevato alcuni fenomeni ricorrenti: decremento demografico, accompagnato da declino dell'occupazione; invecchiamento della popolazione; decadenza dell'organismo urbano; degradazione dei servizi e diminuzione della capacità gestionale della pubblica amministrazione. In

sostanza aumentano in queste città le 'categorie' dipendenti (turisti, anziani, studenti), crescono i bisogni collettivi insoddisfatti e contemporaneamente diminuiscono i redditi.

Questa realtà si riscontra anche a Firenze ed è comprovata dai dati di recenti ricerche che hanno avuto per oggetto non solo il comune, ma la più vasta area fiorentina.

In questa situazione non bastano provvedimenti urbanistici, ma occorrono anche provvedimenti economici, capaci, nel loro insieme, di promuovere attività, iniziative, interessi nuovi, in un ambito territoriale ben più ampio di quello del comune, con riferimento da un lato all'area metropolitana, così come definita e disciplinata dallo Schema strutturale approvato recentemente dalla regione, che ha un'efficacia giuridica ben precisa come strumento 'sovraordinato' al Prg e, dall'altro lato, al territorio di Firenze e dei comuni circostanti, fino a Prato. Su questi riferimenti territoriali è stato impostato il Prg, che ha recepito ed approfondito sia le indicazioni di tutela e di organizzazione del territorio contenute nello Schema strutturale, sia le riflessioni e le proposte emerse dai continui confronti con gli amministratori dei comuni suddetti e della Provincia, la quale si avvia a predisporre il suo Piano territoriale provinciale, ai sensi della L. 142/90.

Su questa premessa sono definite le scelte relative alla tutela ed al corretto uso dei beni culturali e ambientali, precisando la disciplina già anticipata nella Variante '91, e sono attentamente tutelate le aree della collina fiorentina, dell'Arno e dei suoi affluenti, dei tessuti storici e consolidati di Firenze e dei centri minori. Il Prg propone il parco storico della collina fiorentina, il parco dell'Arno, la tutela ed il recupero dei tessuti storici e consolidati, la riqualificazione delle periferie recenti e la proposta di nuove centralità urbane come obiettivi strategici unificanti, peraltro accettati da tutti i comuni limitrofi.

Naturalmente il parco storico della collina fiorentina ed il parco dell'Arno non sono intesi come luoghi di tutela della wild life né sono intesi come aree di proprietà pubblica ed a gestione pubblica. Essi comprendono aree in cui bisogna garantire il mantenimento ed il corretto uso di un territorio prezioso, fortemente antropizzato, da perseguire con attenti e misurati interventi ed in cui, pertanto, è necessario garantire la presenza dell'uomo, integrando la disciplina di tutela con adeguati incentivi a sostegno soprattutto di attività agricole che mantengono i caratteri 'storizzati' del territorio.

Per quanto riguarda i tessuti storici e consolidati, il Prg propone una disciplina ben precisa di intervento, edificio per edificio, sulla base di analisi e ricerche svolte in passato con la collaborazione di molti docenti dell'università, a partire da Gianfranco Caniggia, riprese e completate in questi ultimi due anni con la

consulenza di Gian Luigi Maffei e di Carlo Clemente.

Sulla base di queste analisi gli immobili dei tessuti storici e consolidati sono stati suddivisi in 7 categorie ed assimilati a 'sottozone' di una zona 'A' di particolare interesse culturale ed ambientale. Per ognuna di queste categorie è stata definita la disciplina di intervento, con riferimento alle 'categorie' stabilite dalle leggi vigenti ed opportunamente precisate dalle Norme tecniche di attuazione.

Non si può, ovviamente, pretendere che questa catalogazione sia infallibile: in casi analoghi (come a Ravenna) ho cominciato ad anticipare la disciplina di edificio nel centro storico con il Prg '73, ho introdotto ulteriori precisazioni ed approfondimenti nel Prg '83 ed il Prg '93, in corso di redazione, perfeziona ed affina la precedente disciplina, sempre nella logica della 'regola' specifica, edificio per edificio, profondamente diversa da quella delle 'regole' riferite all'isolato o a zone più ampie o, come avviene per il Piano vigente, al perimetro 'delle antiche mura e dei viali'.

La qualità urbana dei tessuti storici e consolidati contrasta, anche a Firenze, con la dequalificazione delle recenti periferie, informi e sbrindellate, distribuite casualmente sul territorio senza alcun limite e senza alcuna comprensibile regola. L'organismo urbano e gli insediamenti monofunzionali si accatastano l'uno sull'altro, lo spazio pubblico di relazione non ha più un ruolo 'strutturante' ma si riduce alla sommatoria delle aree di risulta lasciate libere dalla giustapposizione

di edifici e complessi pensati al di fuori di qualsiasi regola e visione complessiva di disegno urbano, secondo i criteri e le mode del razionalismo e dell'architettura moderna, secondo i dettami del cosiddetto 'piano aperto', inventato negli anni '60, che sostanzialmente giustifica lo sparpagliamento sul territorio di 'episodi' edilizi, per lo più monofunzionali, localizzati spesso secondo gli interessi delle proprietà. Nel caso di Firenze (ma ho formulato analoghe proposte per Bolzano, per Verona, per Ravenna) il Prg '92 prevede un parco lineare continuo, di profondità variabile, all'interno del quale si sviluppa un percorso pedonale ciclabile (non carrabile) una sorta di 'murazione verde' che in alcuni punti si espande nei parchi e nei boschi urbani, di Castello, del Mensola, della Greve. In Oltrarno la cintura verde coincide con le antiche mura e ne rafforza il carattere originario, mentre per alcuni brevi tratti essa segue strade carrabili già esistenti.

La proposta della 'cintura verde' non è un tentativo di reintrodurre anacronistiche barriere fra la città ed il territorio circostante – come qualcuno ha detto – riproponendo vecchie cose con un linguaggio nuovo. Infatti considerare di nuovo l'organismo urbano come un fatto unitario e quindi inevitabilmente delimitato aiuta decisamente nell'accettazione e nel rifiuto di proposte insediative sparse sul territorio. Inoltre la sparizione di luoghi centrali dalle recenti periferie dipende anche dalla indeterminatazza dell'organismo urbano. Lo stesso concetto di centralità è inconcepibile senza

riferimento ad una realtà delimitata. In questo quadro è stato proposto un sistema della mobilità che non poteva non partire dalle Ferrovie dello Stato. Firenze è sempre stata condizionata dalle ferrovie e, più in generale, da scelte di carattere infrastrutturale decise altrove, dalla direttissima all'autostrada. Il Piano Detti riteneva nefasta la collocazione della stazione di S. Maria Novella a ridosso del cuore del centro storico e prevedeva un by-pass ferroviario all'interno, in galleria, che non è stato neanche preso in considerazione dall'azienda ferroviaria, la quale, peraltro, ha realizzato la direttissima per successivi stralci, disattendendo tutti i solenni impegni assunti con la città e con lo stesso Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Adesso si parla di 'alta velocità' e le Ferrovie hanno presentato un progetto direttore che si limita a far passare la linea dell'alta velocità in superficie, dall'uscita della galleria di Rovezzano, con stazione a Campo di Marte, per imboccare poi la valle del Mugnone, sempre in superficie.

Per il resto il progetto direttore rimanda ad un futuro molto lontano eventuali ipotesi di attraversamento della città in galleria e chiede l'utilizzazione delle aree ferroviarie a scopo edilizio.

Il Prg '92 propone che la linea dell'alta velocità attraversi Firenze in galleria (con una fermata sotterranea a Campo di Marte, sotto l'attuale stazione) e che imbocchi la valle del Mugnone sempre in galleria, così da eliminare ogni penalizzazione alla città ed ai suoi abitanti [...].

Qualcuno ha ritenuto questa proposta

eccessivamente costosa e quindi insostenibile, senza peraltro tener conto del fatto che sugli 81 km della linea Firenze-Bologna, oltre 65 sono in galleria e non è certo l'aggiunta di qualche chilometro a far saltare i conti.

Le Ferrovie, naturalmente, preferiscono ridurre al minimo gli investimenti e non si preoccupano delle penalizzazioni imposte alla città, né delle future, possibili, integrazioni. Infatti se la ferrovia passa in sotterranea, c'è la possibilità di collegare, sempre in sotterranea, Campo di Marte con S. Maria Novella, che rimarrebbe stazione di testa per gli stessi treni Av con origine e destinazione Firenze e per i treni di interesse locale. Il sistema potrà completarsi in futuro con un by-pass sotterraneo Campo di Marte-Rifredi, e con il recupero degli attuali tracciati ferroviari a nuove funzioni: boulevard alberati su cui impostare la riqualificazione del tessuto urbano. Oltre alle previsioni relative alle Ferrovie, il progetto di Piano prevede una grande viabilità sostanzialmente analoga a quella prevista dallo Schema strutturale: il tracciato della circonvallazione sud è stato rivisto e reso più compatibile con le caratteristiche del territorio attraversato, mentre la circonvallazione nord da Varlungo, attraversa la ferrovia, la segue fino alle Cure (parte in galleria e in parte in superficie) e prosegue poi in sotterranea, con una doppia galleria collegata con la rete stradale di superficie, fino a viale Guidoni. Le due circonvallazioni avranno caratteristiche di grande capacità

ma di bassa velocità: strade urbane lente, strettamente integrate con la viabilità minore, che viene completata ed arricchita, così da restituire al tessuto edilizio la permeabilità che oggi manca. Si cerca infatti di distribuire il traffico sull'intera rete stradale piuttosto che concentrarlo su autostrade urbane che non funzionano e che determinano inevitabilmente l'ingorgo non appena trovano il primo, inevitabile, semaforo.

Il dimensionamento del Prg, a Firenze, non può nascere esclusivamente da un computo più o meno sofisticato di fabbisogni, regressi e futuri, di aree per le abitazioni, per le attività produttive, per gli spazi di relazione, per il verde e per i servizi.

Esso deve necessariamente derivare da un'adeguata organizzazione del territorio comunale, nel rispetto delle aree da tutelare (parco storico della collina e parco dell'Arno, aree agricole di pianura), all'interno della 'cintura verde' prevista.

In sostanza le uniche aree disponibili sono quella di Castello, una piccola area ai confini con il comune di Scandicci, a completamento dell'insediamento direzionale previsto dal Piano regolatore di quel comune ed alcune piccole aree marginali, a bassa densità, destinate prevalentemente a verde ed a servizi pubblici. Una di queste aree con un'edificabilità molto modesta (6.000 mc.), è prevista lungo la Faentina, in una zona molto delicata, in cui è prevista peraltro una nuova stazione ferroviaria, con un parcheggio scambiatore.

Poi ci sono le aree di ristrutturazione urbanistica, da quella della Fiat di

Novoli, già prevista nella Variante '91 a quelle precedentemente occupate da attività produttive, ormai dismesse o in via di definitivo abbandono. La logica del Piano regolatore è quella di configurare l'organismo urbano che nasce dall'utilizzazione delle aree suddette, che sono le sole potenzialmente disponibili. Così stando le cose e nella ricordata situazione di calo ed invecchiamento della popolazione, di crisi degli investimenti e dell'occupazione, di degradazione dei servizi e, più in generale, della qualità urbana, di aumento dei fabbisogni sociali insoddisfatti, è senz'altro logico e necessario valutare complessivamente ed utilizzare al meglio tutte le occasioni e le convenienze offerte dal nuovo disegno della città, ben sapendo che le previsioni potranno essere realizzate anche in tempi molto più lunghi dei 10 anni assunti come arco temporale di riferimento. D'altro canto il Piano definisce in maniera precisa gli strumenti di programmazione temporale e di pianificazione esecutiva che consentono al Comune di governare – nel tempo e nello spazio – l'attuazione del Piano regolatore. In sostanza si segue una logica analoga a quella con cui furono delineate – e realizzate in tempi molto lunghi – le città 'murate' del passato e non la logica dei piani di minima previsione del recente passato, che hanno ridotto l'organismo urbano ad una disordinata congerie di episodi edilizi "esplosi" nel territorio in una maniera più o meno casuale, determinando situazioni drammatiche di emarginazione e di violenza. Comunque le previsioni quantitative

del Piano regolatore sono modeste: l'edificazione privata è complessivamente pari a 2.745.000 mc, su una superficie di circa 2.830.000 mq. L'area che dovrà essere certamente ceduta gratuitamente al Comune per strade, piazze, verde, servizi ed edilizia sociale e pari a 1.800.000 mq e su di essa possono essere realizzati 1.390.000 mc di edifici pubblici: nel dimensionamento dei Piani questi volumi, di solito, non sono considerati. Su questa linea, del resto, è stato stipulato l'accordo del Comune con la Fiat di Novoli: sui 32 ha di superficie complessiva potranno essere realizzati 900.000 mc di edifici; le aree pubbliche che saranno cedute gratuitamente al Comune sono pari al 58% del totale e su di esse sarà realizzato il nuovo Palazzo di giustizia, con un volume di 200.000 mc. Se si considerano anche i 990.000 mc circa compresi nella Variante '91, arriviamo a circa 3.700.000 mc e se si considera anche il Peep '91, si arriva a circa 4.300.000 mc. Una quantità quindi relativamente modesta ed accettabile, soprattutto se si tiene presente che essa è in larga misura localizzata in aree di ristrutturazione ed è destinata solo in parte (fra il 30 ed il 50%) a residenza e per il resto ad attività produttive, non soltanto terziarie ma anche artigianali ed industriali. In questo quadro alcune scelte del Piano rivestono particolare rilevanza e sono oggetto di diversa valutazione. La prima è quella del Parco degli scambi e le altre riguardano le destinazioni da definire per la zona di nuovo impianto di Castello. Per quanto riguarda il Parco degli scambi qualcuno ha rilevato

una sua contraddizione con la scelta di decongestionare il centro storico. Questa è una preoccupazione fondata, alla quale si deve e si può rispondere. Infatti la logica del Parco degli scambi non è quella di prevedere nuovi volumi e nuove pesanti funzioni. Si prevede solo un modesto volume interrato per una nuova sala congressi e per il resto si utilizzeranno volumi già esistenti. L'ipotesi è quella di ottenere un più elevato rendimento e maggiori sinergie, utilizzando al meglio una struttura alberghiera, turistica e congressuale già esistente, nel rispetto dei caratteri storici, artistici e documentari del centro storico e della Fortezza, partendo dalla premessa che Firenze deve ospitare solo manifestazioni ed iniziative di altissima qualità, che solo qui possono avere un'adeguata cornice, rinunciando alle attività di 'massa' che possono essere ospitate da qualsiasi altra città. Spesso, quando si parla del 'polo espositivo' di Firenze (un termine, quello di 'polo' che dovrebbe essere bandito) si prendono a modello le 'fiere' ed i 'centri congressuali' che tante altre città hanno o che richiedono, in un processo di omologazione allucinante. Le fiere sono tutte uguali, non solo negli oggetti che espongono, ma anche negli edifici che hanno gli stessi caratteri architettonici, interni ed esterni. Nel caso di Firenze, invece, bisogna puntare sull'unicità dell'offerta e non sull'omologazione alle offerte degli altri. Per questo, fra l'altro, si propone di realizzare a Prato il centro espositivo inizialmente previsto a Castello con un volume di 500.000 mc. È stata criticata anche l'insufficiente definizione delle funzioni da

localizzare a Castello. Una critica secondo me poco sostenibile perché l'insediamento di Castello, con i suoi 187 ha, destinati per due terzi (120 ha) a strade, piazze, verde e bosco urbano, edilizia pubblica e servizi, è un pezzo di città in cui dovranno integrarsi tutte le funzioni, pubbliche e private, in uno spazio di relazione che dovrà recuperare la funzione 'strutturante' che aveva nella città fino a pochi anni or sono. Un 'pezzo di città' strettamente legato, sottopassando la pista dell'aeroporto, con l'insediamento universitario e con Sesto, in cui è possibile ipotizzare anche attività produttive. Partendo dalla necessità di rilanciare la produzione industriale non si può più pensare né alle industrie di base – ad alto consumo di capitale e di risorse territoriali ed a bassa occupazione – né alle industrie tradizionali, incompatibili con il tessuto urbano. Si deve invece pensare ad insediamenti ad alto contenuto di ricerca e sviluppo, legati all'università, aventi caratteristiche analoghe a quelle degli insediamenti residenziali. A Parigi accanto agli 'oggetti' arroganti e presuntuosi che affollano l'area della Defence, si stanno realizzando interessanti progetti di ristrutturazione, soprattutto nel dipartimento della Senna, ai margini della stessa Defence, in cui si ripropone il disegno urbano, con la rete stradale, con la piazza, con il boulevard e con isolati ben definiti, in cui possono coesistere residenze, attività produttive, botteghe artigiane e negozi, insieme con i tanti bar, ristoranti, ed osterie che rendono viva e ricca ogni parte della città

consolidata. In queste esperienze, molto più che nei 'centri direzionali' e nei 'poli' espositivi, commerciali, ecc., ci sono le premesse per ricostituire la città integrata, non la città terziaria, contrapposta alla città-fabbrica.

M. Vittorini, *Il nuovo Piano regolatore di Firenze*, in C. Clemente, R. Innocenti (a cura di), *La formazione del nuovo Piano di Firenze*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 15-22

Replica

Marcello Vittorini

Prima di dare alcune risposte specifiche, devo ringraziare caldamente gli organizzatori ed i relatori del convegno. Non soltanto per i contributi di conoscenza e di proposta venuti da questo confronto, ma anche e soprattutto perché mi hanno fatto finalmente capire i motivi per cui questo faticoso processo di formazione della variante generale è durato vent'anni. Infatti in un clima di perfezionismo esasperato, caratterizzato dal ricollocare ogni risultato su posizioni più avanzate e dal mai soddisfatto desiderio di 'gettare il cuore' al di là di ostacoli sempre più alti, il tempo diventa variabile dipendente. Per i perfezionisti – o meglio ancora per i fondamentalisti maniaci del perfezionismo – è addirittura un bene che Firenze sia rimasta per vent'anni senza la Variante generale di cui si era rilevata la necessità fin dal 1971, ed è addirittura accettabile che passino altri vent'anni per continuare ad analizzare, a studiare, a rilevare dati destinati ad essere superati dalla realtà, senza essere utilizzati. Viene da chiedersi se l'attuale situazione di 'non piano' e 'non certezza del diritto' oltre ad essere particolarmente apprezzata da un certo sottobosco affaristico e professionale, non sia anche

congeniale agli interessi ed ai desideri della comunità scientifica. Questa, perdonatemi la provocazione, è l'impressione che si ricava dall'insieme degli interventi. Ovviamente il discorso cambia se, come qualcuno ha dichiarato e qualcun altro ha lasciato intendere, tutte le critiche vogliono essere uno strumento efficace per fare un passo avanti. Tuttavia, fermo restando l'impegno di tutti a superare i vent'anni in cui il nuovo Piano regolatore è rimasto a bagno maria e ad invertire finalmente la rotta, non ci si può limitare a dire 'che bisogna fare qualcosa di più' e che 'ci vuole ben altro', come tanti hanno detto. Beniamino Placido giustamente scriveva, alcuni giorni orsono, che il «benaltrismo» sta diventando una sorta di sport nazionale: qualsiasi cosa si faccia, sia pure con sforzi e sacrifici rilevanti, c'è sempre qualcuno che dice 'tutto questo non basta, ci vuole ben altro'. È vero che è sempre possibile fare di più, ma rinunciare a tutto ciò che si è faticosamente costruito per dire che ci vuole ben altro significa iscriversi alla setta degli stiliti, significa salire su una colonna e fare come Origene. Una scelta che personalmente non ritengo entusiasmante, che non ho mai fatto e che mai farò. Oggi mi sono reso conto di

un'altra cosa: alcuni fatti, certi e documentati, che io conosco, sembrano essere ignorati – o rimossi dalla memoria – da tanti, che pure hanno partecipato ad essi. Sapevo, per esempio, che l'area di Castello era destinata a centro direzionale già dal Piano Detti, trent'anni or sono. Sapevo che la stessa area di Castello è stata oggetto da parte delle passate amministrazioni comunali di un Piano particolareggiato, redatto con grande sapienza da Gian Franco Di Pietro, che prevedeva insediamenti per 3.500.000 mc. Sapevo che questo Piano particolareggiato era stato inserito in una Variante specifica adottata dall'amministrazione dell'epoca ed approvata, sia pure con prescrizioni, dalla Regione Toscana e che analoga previsione (con una volumetria minore, di circa 1.000.000 di mc) era contenuta nella Bozza '89 predisposta da Astengo e Campos Venuti. Sapevo infine che la destinazione a centro direzione della stessa area di Castello era ribadita nello Schema strutturale dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia, alla cui redazione hanno partecipato parecchi degli intervenuti. Se tutto questo è vero – come è vero e documentato – sono profondamente stupito da critiche estemporanee e violente, che sarebbero giustificate

solo se il Prg '92 (che prevede una edificazione pari a 1.500.000 mc) avesse impegnato un'area che prima di allora era rigidamente tutelata o destinata all'agricoltura.

La pianificazione urbanistica non si fa cambiando continuamente idea e contestando sistematicamente sé stessi. Esistono una continuità ed una coerenza delle amministrazioni, dei fatti e delle scelte compiute, non tanto nella labile memoria collettiva, ma in quella, ben più solida, del territorio, che registra comunque le scelte e le decisioni. Lo stesso discorso vale per l'area Fiat di Novoli, già destinata dal Piano Detti a «ristrutturazione industriale e artigianale», già compresa nella ricordata Variante nord-ovest per 1.200.000 mc, già compresa nella bozza '89 per 700.000 mc ed anch'essa destinata a centro direzionale dallo Schema strutturale dell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia. Per essa il Prg '92 prevede in totale una nuova edificazione per 900.000 mc, compreso il Palazzo di giustizia. Solo 200.000 mc più della Bozza '89 spesso citata da coloro che sono intervenuti. Non credo che una differenza di qualche centinaio di migliaia di metri cubi possa giustificare una così radicale condanna.

In termini più generali, come ho ricordato nella mia relazione introduttiva, il Prg '92, fin dalla sua premessa, prende le mosse da una riflessione sulle recenti espansioni, sul fatto che ormai la periferia urbana (non solo a Firenze) è costituita da 'brandelli edificati',

distribuiti casualmente sul territorio e che quindi è necessario riqualificare la periferia e ritrovare l'unità dell'organismo urbano. Questo è il problema dei problemi, per la città del 2000 e deve essere affrontato nella sua drammaticità. Perché se esso non viene risolto esplodono tutte le tensioni sociali determinate dalla emarginazione e dalla caduta dei valori urbani, dei valori civici. Fare dell'ironia su questo tema è facile ma non credo che sia questa la sede per esercitarsi in polemiche sterili, da salotto populista.

Lo Schema strutturale denuncia con grande efficacia la degradazione delle periferie, in cui si rileva la totale mancanza di 'elementi strutturanti', di una maglia urbana riconoscibile, di attrezzature e servizi qualificanti, di piazze e zone verdi, di un arredo dignitoso. In queste aree infatti «l'edificato sfrangiato, interrotto, dissolto non delimita più l'insieme, né contrappone il costruito alla campagna. La mancanza di disegno urbano produce la totale assenza di un tessuto urbano razionale e riconoscibile». La citazione è letterale.

Le stesse considerazioni vengono riproposte dal Prg '92 e da esse derivano alcune previsioni – come quella della nuova 'murazione verde' – senz'altro opinabili, ma che andrebbero discusse con argomenti ben più solidi di quelli utilizzati da alcuni precedenti relatori per criticarle aspramente – o per tentare di ridicolizzarle.

Un nuovo limite dell'organismo urbano è indispensabile per frenare

il processo di degradazione in atto e per avviare la riqualificazione dei tessuti consolidati e delle periferie. Nelle periferie recenti non ci sono luoghi centrali e non ci sono tipologie urbane proprio perché non si può neanche immaginare il centro, il luogo centrale, di una realtà sfrangiata ed indefinita. Il concetto di centralità nasce da quello di limite e pertanto se vogliamo riorganizzare le periferie recenti in ambiti urbani definiti, ognuno dei quali dotato del suo sistema di luoghi centrali, dobbiamo innanzi tutto ritrovare il limite dell'organismo urbano. E questo limite deve essere percorribile – come erano percorribili gli antichi 'pomèri' – deve essere riconducibile e deve integrarsi sia con le grandi aree di tutela del parco storico della collina e del parco dell'Arno, sia con i 'boschi urbani' di margine, sia con i viali alberati e con i parchi della città.

Quindi la 'murazione verde' – è un parco lineare, che in alcuni tratti ha dimensioni trasversali piuttosto ridotte, mentre in altre diventa bosco urbano, foresta urbana. Esso è tutto percorribile – a piedi e in bicicletta – si apre sulla città e sul territorio e qualifica, anche in termini di fattibilità, le previsioni del piano relative agli standard urbanistici. Una questione, quella degli standard urbanistici, estremamente seria e complessa, che coinvolge scelte complesse di natura costituzionale, giuridica, economico-finanziaria e gestionale e che viene quasi sempre affrontata

in termini puramente astratti e cartacei. Come se tutto si potesse ridurre a conteggiare e destinare ad uso pubblico quante più aree possibili. I piani vengono giudicati in base allo 'standard tabellare', puramente teorico, e nessuno poi si prende la briga di vedere che succede in sede d'attuazione, sia quando i comuni non espropriano, sia, considerato l'attuale quadro legislativo, quando espropriano ed accumulano debiti enormi, per 'liquidare' i proprietari espropriati. È necessario insistere per ottenere norme certe ed efficaci sulle espropriazioni e sul diritto proprietario dei suoli, ma non ci si può più illudere sulla possibilità per i comuni di acquisire le aree a prezzo basso o addirittura a prezzo agricolo. D'altro canto il periodo dell'«accelerata urbanizzazione» è ormai passato da tempo; la finanza pubblica è sempre più sconvolta; i costi di gestione sempre più alti; i fabbisogni sociali insoddisfatti nella città sempre più consistenti. E allora bisogna riesaminare l'intera questione, evitando la demagogia del sovradimensionamento delle aree destinate all'esproprio, verificando la possibilità di soddisfare alcune esigenze senza dover necessariamente procedere all'acquisizione ed alla gestione pubblica delle aree, riscoprendo e ritrovando antiche forme di collaborazione e di reciproca convenienza fra proprietari, operatori privati e amministrazione comunale.

Il Prg '92 stabilisce per ogni area di nuovo impianto e di ristrutturazione

urbanistica non solo i volumi realizzabili, ma anche le aree che devono essere cedute gratuitamente al comune per strade, piazze, verde pubblico, attrezzature e servizi. In tal modo il ricorso all'esproprio – comunque indispensabile – può essere notevolmente ridotto ed è possibile costruire nuove forme di collaborazione fra pubblico e privato. Del resto anche lo Schema strutturale suggerisce «di convogliare energie pubbliche e private verso il raggiungimento di un compiuto effetto urbano» e anche «di cercare e trovare nuove forme di concertazione». Negli ultimi tempi si è sparato a zero contro l'urbanistica contrattata e concertata, senza minimamente approfondire l'argomento, con un fondamentalismo tanto schematico quanto irrazionalmente ideologico. Ma bisogna trovare nuove forme di confronto fra pubblico e privato, fra amministratori, operatori, proprietari e cittadini, perché solo così sarà possibile avviare a soluzione problemi antichi, che non sono stati affrontati in maniera adeguata neanche negli anni della spesa pubblica facile, nei quali i Comuni, pieni di soldi, hanno progettato e talvolta realizzato, sia pure in parte, opere costosissime e spesso inutili, dalle metropolitane leggere e pesanti, ai costosissimi stadi, ai faraonici centri direzionali. La crisi della finanza pubblica impone una riflessione profonda sulle scelte d'investimento pubblico ed incide anche, inevitabilmente, sulle questioni di carattere istituzionale e territoriale a cui

faceva riferimento Pedrolli. Oggi, pensare alla formazione dell'area metropolitana fiorentina, al nuovo ruolo delle Province di Prato e di Firenze, in un momento in cui vengono a diminuire le risorse necessarie per far funzionare tali organismi è più difficile che ieri. In ogni caso la collaborazione è indispensabile e deve essere conquistata giorno per giorno, come abbiamo cercato di fare con il Prg '92.

Il tavolo permanente di confronto con i Comuni dell'area fiorentina e con le due Province di Firenze e Prato ha funzionato e funziona. Certamente è molto più difficile cercare insieme soluzioni a problemi non facili che chiedere ed ottenere miliardi. Però il confronto fra i piani e i programmi è comunque utile e necessario, anche se permangono gli atteggiamenti campanilistici, che sono stati anche qui denunciati. Ma la collaborazione fra Comuni e Province non basta. Occorre che la Regione faccia il suo mestiere adeguando le sue leggi ed i suoi piani alle nuove necessità, come talvolta avviene anche in questo disgraziato paese. Infatti molto spesso la formazione del piano regolatore di una città importante suggerisce, quasi impone, qualche perfezionamento della normativa regionale.

Il dimensionamento del Piano, come ho detto all'inizio, è molto contenuto e motivato, anche se confrontato con la Bozza '89 che molti hanno citato. Ed è, in particolare, molto più contenuto

nelle sue previsioni specifiche, se confrontato con la Variante nord-ovest e con i vari, consistenti, insediamenti previsti nei vari 'progetti' redatti dalle precedenti amministrazioni, come quello del 'mega-centro' commerciale e direzionale di S. Lorenzo a Greve.

Precedenti dei quali si sarebbe dovuto parlare oggi, ma che sono stati ignorati. Si può discutere ancora sull'opportunità di realizzare nell'area di Castello gli insediamenti terziari e misti previsti nei piani da più di trent'anni, ma non si può dire che questa previsione rende inaccettabile il Prg '92, specie se chi parla, fa parte da tempo della comunità scientifica fiorentina ed avrebbe potuto esprimere ben prima di oggi le sue condanne.

Per quanto riguarda Novoli e l'accordo Fiat-Comune, si tratta di una decisione del Consiglio comunale, adottata il 26 novembre 1990, che ho ritenuto accettabile proprio perché un accordo vantaggioso con Fiat sarebbe diventato un parametro di riferimento, per definire una regola da applicare a tutte le aree di ristrutturazione e, con opportuni adeguamenti, anche alle aree di nuovo impianto. E l'accordo è buono: al privato viene riconosciuto un indice di edificazione di 2,2 mc/mq, le aree da cedere gratuitamente al Comune sono pari al 58% del totale e su di esse possono essere realizzati edifici per 200.000 mc, fermo rimanendo l'impegno del privato a realizzare tutte le opere di urbanizzazione.

Mi occupo da anni di Piani regolatori

e giro parecchio per l'Italia, ma non ho mai trovato un accordo che sia comparabile con questo. Questo non significa che l'avvocato Agnelli fa un regalo a Firenze, ma non è neanche vero che la Variante '91 era il regalo all'avvocato Agnelli per il settantesimo compleanno, come ha scritto qualcuno sull'Unità. Il fatto è che Agnelli può utilizzare meglio di altri operatori, l'effetto immagine di un intervento complesso realizzato a Firenze, che comprende anche, in un momento drammatico per l'occupazione industriale, il mantenimento delle attività produttive nell'area fiorentina: un aspetto che i sindacati hanno ovviamente colto, a differenza dei contestatori per partito preso. In molti altri casi il Piano prevede la cessione gratuita al Comune del 65% o di una percentuale ancora maggiore dell'area, con indici di edificazione ovviamente inferiori. Sulle aree che saranno cedute gratuitamente al Comune che, come ricordavo, ammontano complessivamente a circa 1.390.000 mq è prevista un'edificabilità pubblica per un totale di 1.800.000 mc ed in tal modo sarà possibile effettuare un effettivo controllo pubblico sul territorio.

Tutto ciò ancora non basta. L'esigenza di norme efficienti sulle espropriazioni ancora sussiste, come è ancora viva la necessità di risorse finanziarie indispensabili per realizzare opere pubbliche. Tuttavia il Piano fornisce all'Amministrazione comunale di Firenze strumenti che altre città italiane non hanno. Sono ovviamente disponibile ad essere

smentito da prove e da documenti, non da chiacchiere.

Parco degli scambi: un discorso che richiede qualche chiarimento perché, anche in questo caso, sembra essere una diabolica invenzione del Prg '92 per aggredire il centro storico. Ma le attività espositive di un certo tipo non trovano già oggi sede nella Fortezza da Basso? E quest'ultima non è stata già oggetto di una serie di interventi discutibili che hanno prodotto attrezzature precarie e temporanee? E l'area della Fortezza da Basso non è attualmente utilizzata come terminal di tutti gli autobus extraurbani di Firenze e dei bus turistici? E non è vero che viale Strozzi sfiora, quasi mozzandolo, uno dei bastioni della stessa Fortezza da Basso? E infine è vero o non è vero che nell'area della stazione c'è un gran numero di alberghi e c'è una notevole congestione? E allora perché non pensare ad un intervento di razionalizzazione e di recupero che prevede lo spostamento dei capolinea degli autobus extraurbani, la riorganizzazione del sistema della mobilità, pedonalizzando tutta l'area ed interrando viale Strozzi, il recupero integrale della Fortezza e degli edifici circostanti? Non si prevedono nuove funzioni né nuove opere, a meno di una sala congressi di modeste dimensioni. Quindi non c'è alcun aumento di 'pesi' urbanistici.

A Firenze restano soltanto attività espositive di grande qualità, mentre il Prg propone di realizzare a Prato (ecco una scelta di tipo

metropolitano) il nuovo polo espositivo che la Variante nord-ovest localizzava a Castello, assegnandogli un volume di 500.000 mc. Così stando le cose è certamente contraddittorio chiedere un adeguato inquadramento metropolitano del Prg e ridicolizzare la scelta di spostare il polo espositivo a Prato.

L'inquadramento territoriale del Piano regolatore deve tener conto di una realtà molto complessa ed articolata. Possiamo convenire (è una delle ipotesi fondamentali del Piano) sull'esigenza di organizzare il territorio fiorentino come un sistema policentrico ed equilibrato, ma attualmente così non è, come hanno dimostrato le ricordate cifre del censimento '91, anche con riferimento a quelli di dieci anni prima. Bisogna quindi portare avanti il discorso, tenendo conto, tuttavia, del fatto che questa è un'area che tuttora si regge sulla maggior tenuta occupazionale e produttiva (soprattutto nel terziario) di Firenze e, in minor misura, dei comuni immediatamente contermini. Se si indebolisce, in questo contesto sociale ed economico, il ruolo di Firenze, non si incrementano automaticamente ruolo e capacità produttive dei comuni minori, ma si abbassa il livello occupazionale economico di tutta l'area e forse dell'intera regione. Ecco da dove nasce la necessità di scelte coordinate, che possono contribuire alla formazione di una struttura produttiva più complessa ed articolata. Anche il dimensionamento del

piano deve tener conto di ciò. Infatti bisogna promuovere la localizzazione a Firenze di insediamenti industriali ad alto contenuto di ricerca e sviluppo, previsti nell'area di Castello e nelle aree di ristrutturazione; bisogna sostenere le attività agricole, anche nel parco storico della collina, bisogna sostenere l'artigianato e, ovviamente, anche il terziario qualificato. In sostanza bisogna pensare ad una struttura produttiva integrata, perché l'occupazione del terziario, da sola, è fragile. Nello stesso tempo (e questa è la scommessa) bisogna promuovere lo sviluppo degli altri centri del sistema policentrico futuro e ciò si fa solo attraverso la collaborazione, costruendo meccanismi che sono contemporaneamente economici ed urbanistici, capaci di stimolare nuove iniziative e nuove convenienze. Pertanto un piano basato su tanti piccoli e successivi interventi di minima previsione non solo non serve ma è addirittura sbagliato. Ed altrettanto sbagliato è un piano che punta tutto sull'intervento pubblico e sull'edilizia sovvenzionata. Durante la formazione della Bozza '89 è stato fatto il Piano casa '87 e durante la formazione del Prg '92 è stato fatto il Peep '91: due strumenti profondamente diversi, ma ambedue redatti secondo la logica della minima previsione, secondo la logica della risposta immediata a situazioni di bisogno evidenti.

Come dicevo prima questo sistema, a mio giudizio, è profondamente

sbagliato, perché porta a distribuire gli interventi sul territorio senza un disegno unitario di adeguato respiro: ciò è successo sia col Piano casa che con il Peep ed è inutile dire, volendo criticare quest'ultimo, che i problemi dell'edilizia popolare si risolvono con la ristrutturazione delle aree dismesse. Questa è demagogia: infatti il Peep prevede l'esproprio delle aree e secondo i criteri di determinazione delle indennità, ormai noti, i costi di acquisizione delle aree di ristrutturazione non sono sostenibili dal Comune. Ed è veramente poco serio continuare a destinare ad usi pubblici oppure ad edilizia sovvenzionata aree destinate alla decadenza ope legis, di tali destinazioni.

I cosiddetti 'vincoli' urbanistici non possono essere reiterati all'infinito e non si possono spingere i comuni verso un contenzioso che li vedrà inevitabilmente perdenti. Quindi la fattibilità delle previsioni del Prg è molto più complessa di quanto possa apparire a prima vista. Ci sono indubbiamente progetti importanti, come quello delle Grandi Cascine che stanno a cuore a tutti noi, non solo a Ferrara, ma anche in questo caso bisogna fare i conti con l'acquisizione delle aree e con i finanziamenti. In questo quadro occorre tener presente alcune cose dette da Paba che, oltre a criticare i Prg, ha richiamato l'attenzione sulla necessità fondamentale di mobilitare i cittadini su alcuni obiettivi di comune interesse. Sul piano 'partecipativo', sul piano

come strumento di mobilitazione, sul piano impostato secondo un linguaggio più 'sindacale' che 'tecnico-politico' sono completamente d'accordo. Tuttavia occorre tener presente che esso si costruiva abbastanza agevolmente dieci, vent'anni or sono mentre oggi è molto più difficile. Perché dieci anni or sono era possibile mobilitare la gente su una domanda sociale conosciuta ed esattamente quantificabile, mentre oggi la domanda sociale è molto più vaga ed evanescente. Perché i più elevati livelli di benessere e di consumi rendono meno determinante il ruolo dei servizi e delle attrezzature pubbliche. Perché oggi, a differenza di dieci, vent'anni or sono, le esigenze individuali sono nettamente prevalenti rispetto a quelle collettive. Viviamo in un'epoca di individualismo esasperato e ciò risulta evidente ogni volta che si deve localizzare una discarica, un depuratore, una stazione di trasformazione elettrica, un parcheggio: comuni e comitati di cittadini vogliono il servizio, lo ritengono indispensabile, ma lo rifiutano sul proprio territorio. Una delle scelte fondamentali del Piano regolatore è quella di completare la rete viaria urbana, il disegno urbano, eliminando le strozzature e le situazioni di 'impermeabilità' determinate non solo dalla ferrovia (che a Firenze condiziona tanto la città), ma anche dal fatto che essa è stata accettata dalla città come una barriera su cui si attestano case e capannoni, depositi e magazzini.

Altrove la ferrovia (come le antiche mura) è fiancheggiata da strade, collegate fra loro mediante sovrappassi e sottopassi. Qui, invece, la ferrovia e gli insediamenti ad essa addossati determinano effetti-barriera insostenibili. Come a Rifredi o a ridosso dei tronchi di attestamento su S. Maria Novella. Anche su questi temi occorre recuperare l'impegno dei cittadini. Ha ragione Paba quando dice che la «mobilitazione del dissenso» è una potente spinta alla trasformazione: il guaio è che ormai il dissenso si frantuma in mille rivoli di carattere localistico e personalistico, non più fattori di spinta, ma solo fattori di attrito. Comunque è ancora possibile riunire queste esigenze individuali, di gruppi e di piccole categorie, mobilitandole su obiettivi più qualificati ed unificanti. Paba ha giustamente ricordato, criticandolo, il Programma direttore delle ferrovie che elencava puntigliosamente aree e volumi dell'Azienda ferroviaria (compresi quelli del rilevato ferroviario) e che si limitava a prevedere l'attraversamento in superficie del territorio fiorentino per la linea ad alta velocità, che entrerebbe in galleria più in là, nella valle del Mugnone. Come ho già detto, ritengo questa proposta inaccettabile: bisogna riaprire la trattativa con le Ferrovie, partendo dalle previsioni del Prg, che sono tutt'altra cosa. Anche per ciò che riguarda l'edificabilità delle aree ferroviarie. Il discorso delle nuove centralità, già anticipato nello Schema strutturale dell'area metropolitana

e ripreso nel Prg '92, non è stato «dissipato», come ha detto Paba. Il problema è antico e complesso e non si risolve, ne sono ben convinto, con affermazioni di principio. E non si può risolvere solo con il Piano regolatore. Questa mattina ho inflitto a tutti voi una lunga 'lezione' sui contenuti, sull'efficacia giuridica e sul metodo di formazione del Piano regolatore e non me ne pento. Infatti ho notato, con una certa meraviglia, che vengono attribuite al Prg possibilità e funzioni che esso non ha assolutamente. Come quando si pretendeva, specie nei piccoli comuni, di introdurre, nel dibattito consiliare sui bilanci comunali, ordini del giorno contro l'America e voti di sfiducia al governo. In particolare la gestione del verde esistente – problema peraltro fondamentale richiamato da Ferrara – non riguarda il Prg e non può essere risolto dall'Amministrazione comunale con un colpo di bacchetta magica, così come la necessaria istituzione delle guardie rurali, non riguarda il Prg. Una volta c'erano il guardiacaccia e il guardaboschi; c'era la guardia campestre e c'era l'acquaiolo; c'erano il cantoniere, il guardiano idraulico e l'assistente idraulico. Tutti questi 'ufficiali per il presidio del territorio' non ci sono più e bisogna necessariamente inventare qualcosa che li sostituisca. Ma ciò non riguarda il Prg. È sbagliato caricare il Prg di una serie di 'oneri impropri'. A meno che non si voglia, in tal modo, screditare il Prg perché non riesce a svolgere tutti i

compiti, ad esso impropriamente attribuiti. Dei 900.000 mc consentiti nell'area Fiat di Novoli ho parlato ampiamente.

La Bozza '89 ne prendeva 700.000, la Variante nord-ovest ne prevedeva 1.100.000/1.200.000; le cifre sono piuttosto simili. Ma ha ragione Paba quando dice che tutta la volumetria prevista non può e non deve essere realizzata contemporaneamente.

Del resto la programmata attuazione del Prg è fondamentale e le nuove norme introducono per la prima volta a Firenze il Ppa. A proposito, come mai sia la comunità scientifica fiorentina ed i 'soloni' che moltiplicano le loro critiche al Prg '92 sia i tanti consulenti che mi hanno preceduto non hanno chiesto l'inserimento nelle Norme tecniche di questo strumento, introdotto fin dal 1977 nella legislazione italiana? Comunque il Ppa definito dal Prg '92 ha contenuti ben più ampi ed incisivi di quelli stabiliti dall'art. 13 della L 10/1977 e diventa uno strumento prezioso per indirizzare gli investimenti pubblici e privati, con la possibilità di migliorare notevolmente sia la produzione edilizia, sia l'azione comunale nella attuazione del piano regolatore.

D'altro canto, mentre ieri l'incremento continuo della popolazione urbana e la conseguente domanda di alloggi alimentavano un mercato speculativo e distorto, nel quale gli edifici erano compravenduti sulla carta, senza alcun riferimento alla loro qualità, oggi la 'domanda', più attenta e smalzita, pretende livelli di qualità molto elevati, che

si ritrovano solo nei centri storici e nei tessuti consolidati, dove il metro quadro costruito, in vecchi edifici, costa 2/3 volte quello costruito in nuovi edifici di periferia.

Quindi la collaborazione con il Comune con cessione ad esso del 50% o anche del 65% delle aree diventa garanzia di qualità e a differenza di ieri può essere una condizione accettabile anche per l'operatore privato saggio, che non vuole mettere in piedi programmi edilizi poco credibili o, addirittura, destinati al fallimento. Un più efficace controllo pubblico del mercato edilizio è facilitato anche dalla sua relativa rigidità: in tante città europee si rilevano drammatiche 'crisi da sovrapproduzione edilizia'. I casi più evidenti sono quelli di Liegi, di Strasburgo, di Parigi (Defence) e di Londra (Dockland) ma essi non sono i soli. Infatti anche a New York la crisi edilizia è forte ed il metro quadrato costruito costa meno che in Italia.

Queste cose la gente le comincia a capire e bisogna tener conto della nuova realtà, senza pensare che possano sempre, stupidamente, essere riproposte le situazioni del passato.

Marchetta ha fatto un discorso sacrosanto sul trasporto pubblico. Tuttavia occorre tener conto del fatto che da molti anni, in tutte le sedi, è stato proposto un tracciato ben preciso della metropolitana leggera e pesante. Si è discusso solo sulla priorità di attuazione, ma c'è stato un diffuso consenso su tracciati e caratteristiche del sistema.

Oggi tutto ciò si rimette in discussione e si propone, motivatamente, una rete tramviaria. Occorre quindi una nuova riflessione sui parcheggi, sulle connessioni intermodali, sul traffico, – non breve né semplice – che può essere avviata fin da ora, prima dell'adozione del piano, e può essere sviluppata successivamente, in sede di osservazioni e di controdeduzioni. Ma il Piano del traffico, cioè il Piano dell'utilizzazione dello spazio pubblico di relazione, non è legato al Prg, a meno che esso non contenga previsioni improprie di nuove infrastrutture. La regolazione del traffico, come quella delle attività commerciali, può essere ottenuta attraverso piani e programmi di settore, che tengono conto del Prg ma non possono condizionarlo.

Firenze è la patria di Giotto e quindi è un luogo in cui si possono ben apprezzare i risultati meravigliosi ottenibili senza la prospettiva, ma rinunciare alla prospettiva, non solo del disegno e del colore ma anche dei tempi, rischia di far commettere grossi errori. Ed è sbagliato, in particolare, riportare all'attualità tutte le previsioni del Prg, come se si dovessero realizzare immediatamente e contemporaneamente. Alcune di esse saranno infatti attuate nel decennio mentre moltissime altre saranno sicuramente attuate in un tempo più lungo dei dieci anni e quindi potranno essere corrette e messe a punto nel processo di

programmata attuazione del Piano stesso.

Per quanto riguarda il richiamo alle competenze istituzionali di Provincia e Regione, ricordate da Marchetta nelle sue considerazioni conclusive, non si può non rilevare una situazione di grave carenza: la Regione è sostanzialmente inadempiente e la Provincia ancora non decolla. Ma non si può per questo pretendere che Firenze debba ritardare ancora, dopo vent'anni di tentativi, la formazione del suo Prg, in attesa che tutti gli organismi sovraordinati decidano che cosa fare. Questo sarebbe inaccettabile. Il Comune di Firenze formula una sua ipotesi di organizzazione del territorio, fa riferimento a scelte regionali già compiute, si dichiara disponibile per ogni ulteriore approfondimento, ma ha il diritto ed il dovere di adottare il Prg, tenendo sempre presenti i costi terribili della non pianificazione ed il fatto che un rinvio della adozione del Prg nel momento attuale rischia di durare altri vent'anni.

Quanto è costato a Firenze il non-Piano degli ultimi vent'anni? Quante possibilità sono andate perdute? Quanta parte della degradazione della città e della struttura economica si sarebbe potuta evitare? E perché tutto ciò non è stato minimamente considerato nel dibattito in corso, soprattutto oggi, in questa sede? Ho ascoltato con molta attenzione le considerazioni di Di Pietro, che però non mi convincono affatto. Certamente ci sarà ampio spazio, in sede di osservazioni,

per approfondire e perfezionare la disciplina d'intervento edificio per edificio ed in quella sede si potranno eliminare tanti, inevitabili errori. In particolare aver separato l'intervento di restauro da quello di risanamento conservativo contribuisce a chiarire gli equivoci creati dai vari tipi di ristrutturazione (leggera o pesante) ed a precisare meglio i caratteri peculiari dell'intervento di restauro, tuttora oggetto di confronto e di approfondimento.

Comunque il passaggio da una disciplina di ambito o di area a quella di edificio è un passo avanti gigantesco, che non può essere sminuito e che è stato compiuto con grande serietà e con grande impegno, come ha giustamente rilevato Clemente.

Ci potrà essere la necessità di qualche cambio di categoria ed in questo non ci sarà niente di male. In qualche caso sarà opportuno precisare meglio gli interventi all'interno della stessa categoria ed ogni suggerimento in tal senso sarà utile e bene accetto. In altri casi ancora si potrà rilevare l'opportunità di sviluppare il lavoro di schedatura ed a questo siamo tutti preparati. È importante nel Piano regolatore essere cauti nella definizione degli interventi ed essere piuttosto larghi nel collocare gli edifici nelle categorie superiori, così da evitare compromissioni irreversibili. Le maglie possono essere certamente ristrette o allargate ulteriormente, ma anche in questo caso, se blocchiamo il Piano perché, ancora una volta,

'ci vuole ben altro', che succede? Vogliamo proprio affidare il centro storico di Firenze all'uso generalizzato dell'articolo 26 della legge Nicolazzi? Mi sembra che qui nessuno si renda conto che lo scontro politico sul Piano regolatore si gioca proprio sulla disciplina di edificio del centro storico, con un'esasperazione certamente eccessiva, motivata tuttavia dalle distorsioni di mercato che ricordavo precedentemente.

E non è vero, caro Di Pietro, che non ci sono esperienze! In Trentino ed in Alto Adige sono state fatte cose interessanti, a Ravenna, come ho ricordato in precedenza, ho cominciato ad introdurre la disciplina di edificio, in misura molto limitata nel Prg '73, l'ho perfezionata e generalizzata nel Prg '83 ed essa sarà ulteriormente precisata nel Prg '93.

Non condivido affatto la fiducia assoluta, quasi ideologica sul potere salvifico delle schedature affidate all'università (a meno di non rivendicare una sorta di 'riserve di caccia'). Le precedenti esperienze non hanno dato risultati esaltanti: analoga decisione fu assunta dal Comune di Roma nel 1962 e solo Muratori, con i suoi collaboratori (fra cui Gianfranco Caniggia) fece qualcosa nei primi anni, poi tutto si fermò, ed è rimasto fermo, anche lì per trent'anni. Solo di recente il discorso è stato ripreso, su iniziativa della Regione Lazio, con uno studio di recupero del Ghetto di Roma, svolta da un gruppo di cui ho fatto parte.

Comunque, la disciplina di edificio

è stata definita sulla base di analisi complete, ovviamente sviluppate 'all'esterno' perché non è facile entrare nelle case. Del resto credo che analoghe e forse maggiori difficoltà troverebbero gli eventuali rilevatori dell'università, soprattutto studenti, come spesso avviene. È stato criticato come scandaloso il modesto incremento di superficie utile ammessa, in alcuni casi, per gli adeguamenti tecnologici, soprattutto sottoterra: è un altro caso di 'fondamentalismo' che appare leggermente ipocrita nella situazione di Firenze, dove finora c'è stata una grande libertà di progetto e d'intervento, anche in edifici e spazi di importanza monumentale. Ovviamente accetto le critiche relative al tono 'basso e flebile' con cui parla il Prg. Di solito la voce della ragione è pacata e non ha bisogno d'imporsi aumentando il volume. Se tutti ci impegneremo nel concludere la formazione del Piano e nel gestirlo in maniera corretta ed efficace, certamente riusciremo a dargli voce, anche senza farlo smodatamente urlare. Ho ascoltato con grande attenzione le osservazioni di Innocenti, che ha richiamato l'attenzione sulle aree di ristrutturazione, sulle sale cinematografiche dismesse, sulle ex autorimesse del centro storico. Si tratta di spazi coperti particolari, per i quali il Piano propone destinazioni compatibili, che non introducono ulteriori fattori di congestione e che offrono all'artigianato tradizionale e artistico luoghi integrati di produzione, di esposizione, di

commercializzazione, all'interno di vere e proprie piazze coperte in cui possa rivivere l'antica tradizione di integrazione dello spazio pubblico con le attività artigianali e artistiche che caratterizza ancora il tessuto storico di Firenze. Anche per ciò che concerne le aree dismesse le previsioni del Piano sono perfettabili, ma occorre tener presente che finora esse non si chiamavano 'di ristrutturazione urbanistica', ma 'di recupero', e parecchi interventi molto pesanti, sono passati come interventi di recupero, senza pagamento degli oneri di urbanizzazione e talvolta senza pagamento dei contributi sui costi di costruzione, a conclusione di trattative incredibili sulle destinazioni d'uso, sulle volumetrie, sui tempi di realizzazione. Di solito al Comune non è rimasto nulla, mentre invece il Prg '92 impone la cessione gratuita di aree in misura compresa fra il 50 e il 65% del totale, con destinazioni ben precise e con indici di 1,5-2,0 mc al mq – contro i 5-6 mc al mq ammessi in passato. Mi sembra un enorme passo avanti e vorrei che su questo si riflettesse responsabilmente. Per quanto riguarda l'intervento di Ferrara, posso anche capire la vis polemica esasperata di chi si è impegnato in progetti che finora non si sono realizzati. Ma non capisco perché affronta i problemi del Piano con tanta violenza, ed in maniera così contraddittoria. Da un lato, infatti, chiede di aumentare lo standard sulla carta, mentre dall'altro lato chiede che tali previsioni siano fattibili – come se

spettasse al Prg di stabilire le nuove, sempre indispensabili, norme sul diritto proprietario dei suoli e sulle espropriazioni, come se spettasse al Prg trovare i finanziamenti indispensabili per acquisire le aree. E non è giusto tentare di ridicolizzare il richiamo al corretto uso del verde monumentale – io sono dalla parte delle mamme di Boboli, ma sostengo la necessità di una vigilanza attenta e severa – oppure la previsione del parco lineare che dovrà costituire il nuovo limite della città, la nuova 'murazione verde'. Nessuno vuole costringere i fiorentini a 'girare in tondo come criceti impazziti': il parco lineare è un luogo che può essere vissuto in tanti modi, in larga parte realizzabile subito attrezzando le aree che dovranno essere cedute gratuitamente. Ed ancora una volta il compito di garantire il corretto uso del verde esistente e delle Cascine, la pulizia e l'allontanamento di giostre, luna park e mercati viene assegnato impropriamente al Prg, che non c'entra niente: è una questione, infatti, di gestione e di polizia urbana. Anche il problema delle discariche, gravissimo, non è di stretta pertinenza del Piano regolatore, ma deve essere affrontato anche a Firenze. E Ferrara dovrebbe sapere che in una discarica ben gestita non volano gabbiani né cornacchie, perché una discarica ben gestita, attentamente predisposta, attrezzata per la selezione dei rifiuti e per la loro compressione, continuamente

‘ricaricata’ con materiale inerte, non lascia mai niente a disposizione di gabbiani e di cornacchie. Ed anche il cattivo odore in questi casi è estremamente ridotto. Ed allora non ci si può contentare di allontanare le discariche dalle città, spostandole in ‘colonie’ più o meno lontane, come si faceva in passato per le industrie inquinanti, ma occorre eliminare o almeno limitare l’inquinamento. Quindi le discariche devono essere fatte nei luoghi in cui si producono i rifiuti, con un impatto ambientale di gran lunga inferiore a quello attuale.

In termini generali le discariche temporanee possono anche essere considerate inaccettabili e improponibili, tuttavia si possono programmare piccole discariche, basate sulla raccolta differenziata dei rifiuti e destinate a funzionare poco tempo, per essere subito dopo risanate e nuovamente sistemate a verde. Così ad esempio è possibile avviare il risanamento delle Piagge localizzando opportunamente alcune discariche per inerti ed analoghe soluzioni si potrebbero studiare per l’Argingrosso.

Ma occorre continuare la ricerca di soluzioni idonee a prendersi la responsabilità di proporre e decidere: esercizio ben più difficile ed oneroso di quello compiuto da chi come Pizziolo, analizza, critica, aggredisce verbalmente e si prepara, con incosciente allegria, ad affrontare altri vent’anni di non-Piano, sostenendo che questo Piano non si può in alcun modo correggere – neanche nelle parti in cui esso riprende alcune proposte

che lo stesso Pizziolo ha formulato nello Schema strutturale – e quindi deve essere ritirato. Questo, come dicevo nella relazione introduttiva, è l’autolesionismo tipico degli stiliti e di Origene, dal quale, per mia fortuna, sono stato sempre immune.

M. Vittorini, *Replica*, in C. Clemente, R. Innocenti (a cura di), *La formazione del nuovo Piano di Firenze*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 162-177

L'ossimoro urbanistico

Enrico Bougleux

Firenze sta per iniziare una nuova stagione urbanistica, il segnale della svolta potrebbe verificarsi fra qualche mese, quando la Regione restituirà al Comune di Firenze il Prg approvato. Il rispetto degli impegni assunti per mantenere i termini di questa approvazione è essenziale per programmare una Firenze del futuro che aspetta ormai da decenni un rilancio urbanistico complessivo: con la restituzione del Prg da parte della Regione avremo finalmente un piano unico e non più una confusione normativa come accade oggi con il vecchio Prg di Detti, quello di Vittorini del 1993 e quello controdedotto nel 1996.

La definizione del Prg di Firenze è importante per avere uno strumento di certezza ma anche perché dal Prg si devono dipartire interventi successivi che devono portare alla realizzazione del Piano strutturale, del Piano delle funzioni e dei Piani di settore.

Questi ultimi dovranno rappresentare la chiave di volta per la regolarizzazione dei settori sul territorio a cominciare da quello del commercio e da quello socio-sanitario.

La città deve essere riconfigurata come luogo dei luoghi: il luogo è l'incontro dell'uomo con il territorio e con l'ambiente; nel luogo avvengono le funzioni che sono le relazioni dinamiche e spaziali da cui originano le occasioni per produrre, per

costruire, per fare cultura, per crescere. Bisogna riorganizzare le funzioni e questo sarà il Piano delle funzioni; bisogna riconsiderare le potenzialità degli spazi e dei volumi, ricostruirli o mantenerli, pianificarli in una prassi che sia sempre teoria verificata, dove la norma non uccida, dove la macropianificazione non prevalga sul progetto.

L'urbanistica dovrà essere innovatrice anche quando organizza e detta norme di mantenimento della città, in qualche modo costringe i cittadini ad osservare una serie di normative, per il fatto che gli interventi non possono essere senza regole. Ma anche il mantenimento della città storica deve essere innovativo pena la sua morte. Poi c'è l'ambiente che potrebbe essere definito il punto su cui si misura l'impegno dell'Amministrazione: il sistema ambientale è il primo dei sistemi urbanistici, nel complesso delle funzioni strategiche. L'ambientalismo è una forza che può anche diventare conservatrice quando non propone, quando congela l'esistente. L'ambiente è da salvaguardare, l'ambiente è già abbastanza aggredito oggi; l'aggressione all'ambiente assume aspetti sempre più preoccupanti: la società industriale sta mostrando limiti a cui bisogna opporre dei principi compensativi. Lo sviluppo deve essere sostenibile, equo, cioè rispettoso del patrimonio umano

e naturale, l'ambiente deve essere salvaguardato come risorsa anche per le future generazioni. Quindi vanno individuati i limiti dello sviluppo, i limiti qualitativi e quantitativi, ben sapendo che da questa analisi discendono risultati relativi al sistema di oggi, che può essere superato dinamicamente dagli eventi o dalla acquisizione di nuovi dati tecnologici. Occorre muoversi pensando al benessere delle generazioni attuali e future, certi che non vi può essere benessere individuale se non si realizza in parallelo col benessere di tutti, a livello locale di città (ed è questo lo scopo dell'urbanistica), a livello di nazione, a livello di relazioni internazionali.

L'obiettivo è la qualità della vita ed il suo miglioramento, la qualità urbana che deve essere anch'essa migliorata non soltanto migliorando l'arredo urbano, il Piano del colore, l'ordine delle strade. È la nuova dimensione della città che è in gioco.

La nostra attenzione è alla città ma anche e soprattutto alla vita che entro la città scorre; se è buon urbanista chi costruisce buone città, è buon urbanista anche colui che contribuisce a sviluppare buone relazioni nella città, a produrre iniziative di pace fra le città, a rafforzare le strutture dello stato sociale anziché smantellarle o indebolirle. Noi crediamo nel progetto di una città che può essere costruita

e gestita come convergenza di intenti di cittadini e di istituzioni, ove la forma e la struttura della città stessa sono il risultato e lo scopo della civile convivenza, in una sintesi operosa e propositiva fra tensioni ideali, programmi, esigenze, risorse. Ove il progetto non sia in antitesi con la conservazione.

In questo porsi fra i due poli apparentemente antinomici della pianificazione territoriale, cioè la gestione e il progetto, l'urbanistica vive una contraddizione che può essere vitale: il progetto, anche di proposta coraggiosa, prelude ad un 'fare' significativo, non fine a se stesso, non al fare per il fare: se ha radici di valore, non potrà che inserirsi nel disegno di piano, ove il contesto è assunto e vivifica. Il 'facendo' allora sarà anche pianificare e le norme di tutela, poste a salvaguardia del tessuto storico, divengono anch'esse progetto: il conservare progettando e il pianificare facendo non saranno contraddizioni in termini, ma ossimori da cui trarre nuova vita a più fecondo cammino.

Un anno dopo

Ad un anno circa dalla conclusione dell'iter del Prg nel Consiglio comunale di Firenze, vale la pena rivederne le tappe principali. Quando nel maggio '95 si insediò, la nuova Amministrazione Primicerio si trovò di fronte a due possibilità: azzerare il Piano Vittorini oppure emendarlo in maniera significativa.

Responsabilmente, la strada imboccata è stata la seconda: non si poteva lasciare la città senza un Piano già adottato, ricominciando tutto da capo

e ignorando il lavoro di anni.

C'era il Piano Vittorini, che con le sue contraddizioni ed i suoi errori era anche largamente ingestibile. Senza fermare l'iter di questo Prg, si sarebbero potute apportare quelle modifiche, che entro i termini stabiliti dalla Lr 5/95, avrebbero dato al piano l'indirizzo politico-urbanistico della nuova Amministrazione, correggendone al contempo le discrasie: contrasti e incertezze normativi, errori di localizzazione e di destinazione, differenze cartografiche fra la parte di Piano disegnata nel catastale e quella sulla carta regionale, il tutto fatto manualmente e con metodi tradizionali, con tutte le incertezze interpretative conseguenti. Entro il 3 febbraio '96, termine ultimativo della legge per l'adozione di varianti con le procedure preesistenti, avremmo informatizzato il Piano, dando certezza interpretativa alle nuove norme e presentando la sostanza del nostro intervento sui tre temi principali di variante: il centro storico, l'area di Castello, il tema complessivo della mobilità con l'Alta velocità e le aree ferroviarie.

Per il centro storico, da riaprire alla residenza ed ai servizi connessi, si prospettava una normativa che ne avrebbe consentita la vivibilità superando la terziarizzazione, con interventi in cui il progetto di recupero, con la salvaguardia dovuta al patrimonio storico, permettesse il ritorno alle abitazioni in condizioni accettabili.

Per Castello si pianificavano interventi che dimezzavano sostanzialmente le previsioni insediative precedenti; un grande parco di valenza urbana

avrebbe fatto da polmone per la città, un insediamento residenziale, polivalente e con grandi funzioni direzionali, avrebbe caratterizzato il nuovo assetto urbanistico come crocevia della città metropolitana, con il parco della piana a grande valenza ambientale.

Per la mobilità, si superava il precedente Master plan ferroviario con il quale le Ferrovie avevano lasciato a Firenze solo una soluzione immobilista, di riuso cioè delle aree ferroviarie, con un tracciato che by-passava Firenze senza ricadute sul sistema locale dei trasporti.

Ma qualcosa impedì alla Variante di andare avanti e fu ritirata. Trent'anni di dibattito urbanistico non sono stati ritenuti sufficienti, un anno fa, per elaborare strumenti sostenibili che avrebbero dato la possibilità di gestire subito il territorio: c'era una protervia teorizzante, c'erano incompatibilità preconcepite e cultura del sospetto.

In seguito intervennero anche gli ordini professionali, accusati di proteggere interessi di categoria. «Diciamo finalmente la verità sulle vicende del Prg di Firenze» dice il documento della Consulta degli ordini stilato a proposito: la verità è che dopo gli ultimi tre anni di interventi, durante i quali si era cercato di affrontare i necessari correttivi e infine la variante della nuova Amministrazione, c'è ancora il Piano Vittorini nella sua interezza e con tutti i suoi limiti, così come uscì dal Consiglio comunale del '93.

«L'intero lavoro svolto e portato finalmente a termine in febbraio (del '96), ha avuto una eco volutamente

distorta», diceva ancora il documento della Consulta, «tanto che si può dedurre che le norme non sono state lette con la benché minima attenzione traendo conclusioni affrettate, fuorvianti e palesemente false».

Non rimaneva allora che completare l'iter di approvazione del Piano con la sua conclusione, l'invio cioè dello stesso Piano in Regione con le dovute controdeduzioni alle osservazioni dei cittadini. Fu un altro grosso lavoro di elaborazione sul Prg, ove i vari capitoli, in cui furono suddivise le osservazioni, sostenevano con opportune controdeduzioni i temi principali delle modifiche proposte. Comunque queste non erano varianti e non producono salvaguardia: le controdeduzioni restano espressione di volontà politica del Consiglio comunale che le ha approvate, in attesa delle decisioni della Regione. Ed è questa la fase in cui siamo, mentre si stanno contestualmente elaborando il Piano della funzioni ed i Piani di settore. A riguardo, l'Amministrazione elaborerà questi nuovi strumenti di pianificazione con l'uso dell'informatica, che permette livelli più approfonditi di conoscenza della realtà fisica in cui si esplica l'attività economica, permettendo valutazioni ed ipotesi di sviluppo più puntuali.

La definizione del modello di sviluppo di settore e la sua verifica incrociata con i problemi degli altri settori consente di attuare le incompatibilità e di ottenere distribuzioni equilibrate dei 'luoghi delle funzioni' sul territorio comunale, tenendo conto dei contesti

di territorialità, delle nuove centralità, delle polivalenze, dell'abitare vivibile: non si potrà più parlare di centro storico senza parlare delle periferie anche quando sono chiamate, con eufemismo urbanistico, centri storici minori. Per riconfigurare gli spazi e i volumi della periferia, il criterio è quello del recupero, oggi la principale categoria degli interventi urbanistici: sia attraverso i programmi di riqualificazione incentrati soprattutto sulla ristrutturazione urbanistica delle aree dismesse, sia con i Piani di recupero urbano e infrastrutturale delle aree con prevalenti insediamenti di edilizia pubblica.

Il Prg ne prevede l'attuazione mediante Piani guida e Piani direttori che leghino unitariamente gli interventi e le funzioni di settore nell'area vasta del disegno della città. Il collegamento dei vari centri di attività territoriale e le possibilità di spostamento all'interno del tessuto urbano pongono l'accento sulla viabilità e sul sistema infrastrutturale dei trasporti; temi questi che rimandano ad un quadro d'insieme e ad una visione globale di sistema.

L'Alta velocità a Firenze

L'attraversamento del nodo ferroviario fiorentino con il tracciato dell'Alta velocità è stato ed è occasione di profondo ripensamento di tutto il sistema urbano dei trasporti. Il potenziamento del sistema ferroviario fiorentino conseguente alla realizzazione dei binari per un nuovo asse di trasporto veloce ed al rinnovamento tecnologico del materiale rotabile e delle attrezzature, deve avere per

Firenze una decisiva ricaduta in termini urbanistici e di riorganizzazione di tutte le infrastrutture della mobilità. La ferrovia si trasforma nella più importante risorsa cittadina di trasporto pubblico, coinvolgendo a fondo la città e interessando il trasporto locale, i pendolari, le merci. L'approccio metodologico è stato innovativo, sistematico e globale, lo schema di analisi dell'insieme degli interventi connessi all'attraversamento urbano della nuova linea ad Av è il seguente:

1. condizioni funzionali;
2. piano d'insieme;
3. tracciato e stazione;
4. cura del ferro e sestuplicamento.

1. Le condizioni funzionali sono i paletti inderogabili posti dall'Amministrazione con mozioni di indirizzo votate dal Consiglio comunale, all'interno dei quali le Ferrovie si sarebbero dovute muovere per impostare il progetto e cioè: – la centralità, ovvero la necessità che la nuova stazione Av fosse situata nell'area della stazione di S. M. Novella, con un criterio di attraversamento passante per il centro della città, che mantiene così il suo vecchio centro di attività: è una scelta politico-culturale che si arricchisce dei nuovi valori che l'innovazione tecnologica apporta; – l'intermodalità, ovvero la gestione funzionale e strutturale dei nuovi treni per lo scambio con gli altri sistemi di trasporto, assicurando un plurilivello di servizi e di interconnessione per i collegamenti locali e regionali e per il trasporto merci. Il sistema

intermodale Av, accessibile anche ai treni merci, il sistema viario delle autolinee e le tramvie devono essere parte di un unico progetto di mobilità di area;

– i cantieri: la città dovrà risentire del minor impatto possibile per i disagi del non breve periodo dei lavori. I cantieri dovranno essere localizzati in aree ferroviarie e il trasporto dei materiali da costruzione e di risulta dovrà avvenire su ferrovia. Il nuovo tracciato dovrà quindi seguire quanto più possibile l'attuale sede ferroviaria.

2. Il piano d'insieme riguarda il sistema complessivo della mobilità nell'area fiorentina: un nuovo sistema di circolazione intermodale centrato sulla valorizzazione e sull'ampliamento del trasporto ferroviario metropolitano, sulle nuove tramvie e insieme sul recupero e sul rinnovo urbano. I diversi capitoli dell'intervento per realizzare il sistema della mobilità sono: le opere per l'Alta velocità e la loro compatibilità urbanistica, la tramvia, i servizi ferroviari locali, con le fermate urbane e altre opere come i parcheggi, gli interventi sulla viabilità con sottopassi da realizzare e passaggi a livello da eliminare. L'insieme di questi progetti forma un sistema complesso. L'Alta velocità è l'occasione che Firenze non deve perdere: la sua realizzabilità va posta in una scala di priorità degli interventi che tenga conto realisticamente delle risorse disponibili subito e di quelle che invece si potrà fare in periodi successivi. Il sistema libererà una coppia di binari rendendoli disponibili per la ferrovia metropolitana di

superficie. Questo sarà il principale asse di collegamento metropolitano con un cadenzamento adeguato che a regime arriverà ad un treno ogni dieci minuti, considerando il nodo fiorentino esteso da Prato a Figline con 25 fermate; mentre è compresa nella rete metropolitana la nuova Faentina, che verrà completata entro i primi mesi del 1998.

3. Il tracciato e la stazione. Chiunque conosce Firenze sa che nell'attuale sede ferroviaria non vi è posto per altri binari, quindi ogni nuova linea che interessi l'attraversamento di Firenze non può essere che in sotterranea. Si sono esaminati vari tracciati, arrivando all'ipotesi di lavoro attuale che, con galleria più corta (ogni km in galleria costa 50 miliardi) non attraversa il centro storico, per problemi di salvaguardia monumentale, assicurando nel contempo la centralità e i cantieri in aree ferroviarie. La galleria del nuovo tracciato Av comincia quindi nell'area di Campo di Marte, continua in sotterranea sotto il sedime ferroviario e sotto i viali, fino a riallinearsi nell'area di S. M. Novella all'attuale asse in direzione nord, dopo un'ampia curva all'altezza della Fortezza da Basso. Quindi la nuova stazione Av sarà ubicata nell'area Belfiore-Macelli a profondità 18/20 metri; i treni proseguiranno in sotterranea sotto la sede ferroviaria attuale per riemergere prima di Castello e rientrare in tunnel nel Comune di Sesto, dove si agganceranno alla tratta Firenze-Bologna già in costruzione. Con meno di 7 km di galleria sotto la città, la stazione Av è posta sulla verticale della

cintura ove intersecherà la linea locale che avrà qui una fermata in superficie, permettendo una vera intermodalità; inoltre si ottiene la riqualificazione urbanistica di tutta l'area dei Macelli. Le linee di questo lavoro sono state tracciate, in lunghi mesi di verifiche e discussioni, dal 'gruppo nodo', appositamente costituito dal comune di Firenze con tecnici della Regione, della Provincia, del Comune di Sesto Fiorentino, delle Fs e propri. La conclusione, dopo un dibattito e una mozione di approvazione e di indirizzo del Consiglio comunale, è stata la firma del 'Protocollo di intesa per l'attraversamento del nodo fiorentino', avvenuta a Firenze il 24 aprile scorso. L'impegno 'romano' è stato sottoscritto dal Ministro dei trasporti Burlando, da Fs e da Tav: è un impegno di spesa per circa 1520 miliardi che porterà a Firenze nei prossimi 7 anni opere progettate e realizzate riguardanti il tracciato e la stazione Av, le infrastrutture ferroviarie, gli interventi sulla viabilità urbana collegata, la nuova tramvia, le opere richieste per il potenziamento del sistema di trasporto su ferro.

4. Cura del ferro e sestuplicamento. A Firenze esistono già in esercizio quattro binari per le linee di grande collegamento. Quindi per il potenziamento del servizio ferroviario metropolitano dovrà essere realizzata un'ulteriore coppia di binari, che porterà il sistema fiorentino al sestuplicamento. Cura del ferro è quindi la politica che si propone di spostare sul trasporto pubblico su rotaia quote di traffico sempre maggiori sottratte al trasporto

su gomma. L'obiettivo è minore inquinamento, migliore mobilità viaria, migliore qualità della vita. I rami secondari su ferro che addurranno, come gli affluenti al fiume, i passeggeri al ramo principale ferroviario, saranno le tramvie, il cui completamento come sistema è indispensabile: saranno i quattro bracci che, dalle periferie (Scandicci, Novoli, Coverciano, Bagno a Ripoli), condurranno a S. M. Novella e che attraverseranno la città come una grande X.

Il prossimo appuntamento è la Conferenza dei servizi, prevista per l'inizio dell'anno prossimo: allora, concluso il lavoro di elaborazione e calcolo, di sondaggi e di rilievi, di Piano guida, di valutazione di impatto ambientale, si approveranno i progetti e si apriranno i cantieri. La valenza metropolitana, infrastrutturale e ambientale di questo piano di interventi è per Firenze un impegno di valore epocale.

Tali saranno i cambiamenti indotti nel tessuto urbano in termini di sviluppo sostenibile e di nuove opportunità: per scelte a livello dei tempi, di quelle che danno spessore e speranza al futuro.

E. Bougleux, *L'ossimoro urbanistico*, in *Città e piano*, «I confini della città», 22, 1997, pp. 7-9

La cultura del Piano

Gian Franco Di Pietro

[...]Da anni non mi sento più in sintonia con questa città. Credo infatti che da Firenze sia ormai totalmente scomparsa la cultura del Piano e cioè il far prevalere un punto di vista generale e l'assumere la città nel suo insieme come campo del progetto. Da qui, e in quanto urbanista, deriva un senso di estraneità e di disillusione per questa città; una difficoltà a partecipare e a sentirmi cittadino; sentimenti che datano ormai da molti anni; a partire forse dalla metà degli anni '60 (quando la Giunta Lagorio sostituì la Giunta La Pira che aveva varato il Piano Detti), col progredire della *cultura della separatezza*, dell'azione episodica e dell'intervento singolo non coordinato; e con l'affastellarsi, via via, dei piani mancati (quello dei quattro superesperti, di Campos e di Vittorini), oltre ai due tentativi falliti di Piano intercomunale. Ma procedendo a braccio e a partire dagli anni '60, credo che si possa dire, come è stato sottolineato tre settimane fa in una tavola rotonda promossa dall'Ordine degli architetti, che lo stesso Piano Detti in cui la gran parte delle forze intellettuali della città si era e si è riconosciuta, in fondo non lo voleva nessuno. In quella occasione ci ha raccontato

Sozzi che il Pci non lo voleva, o quanto meno ne diffidava, la sinistra operaista del Psi di Biondi lo considerava un fatto estraneo agli interessi di classe, gran parte della Dc, che pure sosteneva la Giunta La Pira, non lo voleva. Si può pensare allora che sia nato per una strana combinazione astrale, dovuta fondamentalmente alla presenza del gruppo degli ex-azionisti della Giunta, cioè Detti, Agnoletti, Furno, Ramat, cioè a forze che in fondo avevano nella loro cultura ancora una dimensione illuminista, che credevano nella cultura del Piano. La gestione del Piano Detti ha rivelato come poi in effetti nessuno lo volesse veramente nei suoi elementi strutturali (il centro storico recuperato per isolati, il Centro direzionale di Castello, l'asse e l'anello di scorrimento). Pochi anni dopo è cominciata la sarabanda delle varianti e delle microvarianti, che l'hanno in gran parte ridotto ad una mera regolamentazione delle pratiche immobiliari private. Su questa mancanza della cultura del Piano a me viene in mente la prima intervista di Gabbuggiani eletto Sindaco, data a Guido Quaranta: «Non faremo come Bologna. Sì, la buona amministrazione è una bella cosa,

l'urbanistica anche, ma Firenze non farà questo. Noi cercheremo un rapporto con la dimensione internazionale della politica». Mi sentii agghiacciare di fronte a questa scelta di obiettivi; in effetti fu totalmente assente allora un interesse a dare consistenza a ciò che restava del Piano Detti, alla dimensione generale, collettiva, civile dell'urbanistica (si pensi all'operazione Galileo a Rifredi e allo sconsiderato avvio delle Piagge). È stato detto che Firenze è la più settentrionale delle città meridionali, nel senso che in essa prevale, invece della cultura del Piano, la cultura della separatezza; ogni intervento è visto come un fatto singolo, una risposta singola a problemi singoli, ad interessi spesso singoli o singolari. Questo lo possiamo vedere, per esempio, nel *problema della casa*. Fin dagli anni '50 (pensate a Sorgane) Firenze è andata contro la logica del Piano: la città operaia era Rifredi e si fa il quartiere operaio a Bagno a Ripoli, sulla base di una scelta occasionale operata da La Pira. Anche se poi Sorgane, insieme all'Isolotto, sono gli unici esempi a Firenze di costruzione di un pezzo di città coordinato, in cui ha avuto un ruolo la figura del coordinatore: gli edifici sono in qualche modo

calibrati e coordinati fra di loro, cosa anche questa che si è del tutto perduta. Pensate ai grandi Peep previsti dal Piano Detti, pensate a Villamagna, pensate a Torri Cintoia, che sono un'accozzaglia di edifici assolutamente disparati fra di loro, nei quali è mancata totalmente la dimensione del coordinamento urbanistico, la dimensione della messa a misura degli spazi e degli edifici. Pensate alle Piagge, che nel Piano Detti doveva essere uno dei punti qualificanti della crescita urbana di Firenze, tanto che Detti ne fece fare un pre-progetto a Cardini e Bardazzi in quanto lo vedeva come una delle operazioni importanti di costruzione della città moderna. Diversamente, a metà degli anni '70, Le Piagge è stato costruito con colpevole incoscienza come sommatoria incredibile di edifici diversi, di tipi edilizi disparati, di singole cooperative, senza nessuna visione di insieme, cioè senza un progetto complessivo. Per arrivare poi al Piano casa vigente, che tutti sappiamo com'è nato, fondamentalmente come mera accettazione di proposte private nel quale si è persa definitivamente la dimensione del progetto generale della città e col quale si è affermata la procedura di papiniana memoria, della *Firenze a pezzi e a bocconi*. Occasione nella quale, tra l'altro, abbiamo perduto uno degli ultimi brani della piana di Firenze, quella di Mantignano Ugnano, dove si conservava miracolosamente in equilibrio un tessuto antico di strade, di ville,

di case coloniche bellissime; una porzione della piana coltivatissima, integralmente coltivata ad orti e non terreni abbandonati in attesa della rendita immobiliare e quindi di un documento fondamentale e unico, ormai, della storia e della geografia di Firenze, nel quale si conservava il rapporto originario tra città e campagna, tra bisogni alimentari e intorno agricolo-produttivo oltre al valore etico e civile che è insito nella campagna coltivata alle porte di una grande città. Lì si va a piazzare un quartiere di 350 alloggi, quando non c'è strada di Ugnano che superi i 3 metri, sono tutte stradine storte, ondulate, vecchie strade di campagna, un reticolo dolce e continuo nato per distribuire in modo capillare, campi, casolari isolati, minuscoli aggregati, certamente inadeguato, salvo stravolgimenti totali di scala, a servire una concentrazione di mille nuovi abitanti, condannati, data la localizzazione, all'uso quotidiano e generalizzato dell'automobile. Scelta e procedimento errati anche da un punto di vista morfologico, perseguito secondo un'ottica insulare costituendo un oggetto al centro dell'area senza nessun rapporto né con il sistema urbano della via Pisana a nord, né con il sistema infrastrutturale, salvo costruire un nuovo ponte sulla Greve. Pensiamo alla *viabilità*. Campos diceva che Firenze era l'unica grande città che avesse conosciuto nella quale i grandi progetti viari, che naturalmente in tutte le città

si attuano per parti realizzandone tuttavia una funzionalità parziale da nodo a nodo, in modo che quel pezzo di strada che fai serva a qualcosa; ecco a Firenze – diceva – i pezzi di strada che si fanno non vanno neanche da nodo a nodo. Infatti ricorderete, tra l'altro, i monconi della strada provenienti dal viadotto all'Indiano affacciati sullo svincolo di Peretola: rimasti lì, per aria, per anni. Pensate al ponte di Varlungo, noto tra dei viabilisti italiani e ricordato come la 'sindrome di Varlungo', per designare con ironia qualcosa che non andrebbe mai fatto: praticamente un'autostrada a 4 corsie che finisce brutalmente in un semaforo con livelli di pericolosità molto elevati. Pensate al famoso asse di scorrimento che era uno dei pallini di Detti, la struttura portante del sistema Firenze-Prato-Pistoia: sono costruite ormai quasi tutte le tratte, manca solo quella di Firenze, dalla via Perfetti Ricasoli verso Prato. È meglio forse tagliare corto. Ci sarebbe tutto il grande capitolo dei concorsi a Firenze (da quelli di Campo di Marte e della Fortezza degli anni '60, fino a quello delle Murate), nessuno dei quali praticamente ha dato conclusioni concrete; ci sono stati dei vincitori, però è inutile vincere i concorsi in Italia e in particolare a Firenze. Semmai vorrei raccontarvi un episodio recente, che non riguarda Firenze, ma riguarda semmai la cultura e la pratica del concorso oggi in Italia. Insieme alla Provincia

di Arezzo volevamo attivare un concorso internazionale per il nodo del Valdarno, – Montevarchi, Terranova, San Giovanni, – che ormai costituiscono un intrico metropolitano assai complesso, ed avevamo incaricato uno storico dell'architettura americano, che ha casa a Montevarchi, Richard Ingersoll, molto noto a livello internazionale, che in Italia scrive su «Casabella» e su «Lotus». Dunque l'avevano incaricato di saggiare tutta una serie di grossi personaggi, soprattutto urbanisti stranieri di livello internazionale, se intendevano partecipare a questo concorso ad inviti. Nessuno ha risposto positivamente, tutti hanno detto: «Abbiamo già dato. In Italia non parteciperemo più ad un concorso internazionale, sapendo come finiscono i concorsi». Firenze è stato un campo privilegiato di queste esperienze. Ma portandoci un po' più vicino alle tematiche che ha avuto di fronte l'attuale Giunta, volevo toccare il problema del *centro storico* e quello delle *aree dismesse*. Quando uscì il Piano Vittorini la Facoltà di architettura fece una sorta di convegno interno, in cui le proposte di Vittorini per il centro storico furono criticate pesantemente in quanto ci sembrava trattarsi più di un Regolamento edilizio che di un Piano nato da una conoscenza concreta e ravvicinata del tessuto edilizio fiorentino, cioè di un complesso di fatti storici, architettonici e documentari talmente rilevanti

da essere considerati 'patrimonio dell'umanità'. Fu anche, a seguito di quelle critiche, che poi sono state riportate in un volume, che il Sindaco Primicerio, pochissimo tempo dopo il suo insediamento, ci chiamò e offrì al Dipartimento di urbanistica, di occuparsi insieme ad altri temi, anche di una possibile revisione del Piano del centro storico, secondo il programma uscito dal convegno: una grande avventura conoscitiva nella quale coinvolgere un ampio spettro di professionalità presente a Firenze (nei Dipartimenti di storia, di storia dell'arte, di storia dell'architettura e restauro, nella Soprintendenza dei beni architettonici ed archivistici ecc.), avente per oggetto un tessuto architettonico eccezionale, che andava indagato, registrato, documentato, schedato; e tutto ciò come base e fondamento per stabilire gli usi compatibili, i modi corretti delle destinazioni d'uso e le modalità della conservazione. Di fronte ai tempi necessari per un'operazione di questo genere, e anche ai costi, questa proposta rapidamente venne a cadere soprattutto col formarsi di una scelta diversa della Giunta per la quale il problema dominante, riguardo al centro storico, era che i giovani, le nuove famiglie, le coppie non riuscivano, per la complicità di una normativa troppo rigida, a costruirsi una casa secondo i loro sogni, i loro bisogni, le loro necessità. E questa veramente mi è sembrata una grande mistificazione, dal

momento che se i giovani, le giovani coppie, le piccole famiglie abbandonano o non riescono più a insediarsi nel centro storico ciò avviene per motivi assolutamente diversi. In primo luogo, certamente i prezzi di mercato che spingono all'esterno i fiorentini, in un'area che va, ormai, da Montevarchi al Mugello, da Pontassieve a Campi. Il secondo riguarda il problema della mobilità legata al mezzo privato, regolata da provvedimenti che penalizzano i residenti a favore delle attività economiche del centro (si pensi alla necessità di movimento di una coppia con figli piccoli da accompagnare ai vari corsi di nuoto, di tennis, di danza, ecc. che ormai costituiscono un obbligo generalizzato dell'organizzazione del tempo, perdendo ogni volta il parcheggio sotto casa da riconquistarsi faticosamente); alle coppie nelle quali entrambi i componenti lavorano e si spostano con mezzi propri quando una sola auto per famiglia è autorizzata al parcheggio; si pensi al rientro a casa dal lavoro, in genere dopo le 19.00, quando già dalle 18.30 il centro è totalmente occupato dalle auto degli esterni e la 'zona blu più grande d'Europa' diventa una beffa per i residenti. Il terzo riguarda i processi economici e spaziali legati al turismo che vedono residenti e artigiani del tutto soccombenti (abbigliamento che sostituisce alimentari e botteghe artigiane, così come pensioni e affittacamere sostituiscono le case di abitazione; per non parlare della perdita di

identità e di funzione sociale dello spazio pubblico, strada e piazza, sottratti agli abitanti ed affidati alla colonizzazione turistica). Però questa fu la ragione, – cioè la modificabilità del tessuto edilizio, forma e tipologia –, per cui si cambiò orientamento, scegliendo, invece di fare il Piano del centro storico di modificarne la normativa, rendendola più elastica, secondo una concezione del centro storico, non come aggregato complesso di tipi edilizi, ognuno dei quali ha una struttura, una tipologia, un verso sul quale è opportuno muoversi, pena un basso rendimento del materiale edilizio, ma come una forma di formaggio, nella quale ognuno dovrebbe potersi scavare la propria tana in modo autonomo, aggregando o cedendo vani, recuperando sottotetti, inventando sfilate di abbaini alla parigina, muovendosi secondo modalità che prescindono dalla realtà architettonica.

E questo credo che non sia accettabile in una città come Firenze.

Il secondo punto riguarda il *nuovo* nel Prg affidato, salvo una Fondiaria dimezzata, al recupero delle industrie dismesse, tutte interne alla città esistente. Su questo obiettivo esiste, nel nostro paese, un avallo culturale generalizzato da parte degli urbanisti, in quanto si tratta di muoversi dentro la città esistente senza nuovi consumi di suolo, e di procedere per pratiche 'interstiziali', dando luogo a nuove

auspicabili polarità nel tessuto periferico.

Il guaio è che questa ricetta, che può essere efficace in molte situazioni, viene prescritta come una panacea per tutti i mali e per tutte le condizioni urbane.

Orbene, io credo che questa ricetta non sia buona per Firenze a causa dei suoi attuali e già insostenibili livelli di congestione dovuti alla sua struttura chiusa e compatta, al suo sistema viario asfittico e disorganico, a una morfologia urbana priva di spazi aperti di pause e di cesure nella densità del tessuto edilizio.

A Firenze bisognerebbe *togliere anziché aggiungere*, allentare la maglia anziché ingessarla definitivamente aggiungendo funzioni congestionanti come uffici e supermercati secondo localizzazioni, poi, del tutto casuali come quelle delle industrie dismesse.

Questa è una vecchia storia che avevo vissuto anche in prima persona quando mi ero occupato per il Comune di Firenze della Variante nord-ovest, del progetto Fondiaria. In quegli anni ci fu un grosso conflitto fra me e Campos Venuti che stava facendo il Piano regolatore, in quanto Campos si trovava sul tavolo dell'Assessore una settantina di questi progetti dei privati dentro la città, tra cui quelli notissimi, ormai, che hanno fatto la storia degli ultimi dieci anni, – la Longinotti, la Fiat, la Superpila, ecc. – e, naturalmente, a questi si intendeva dare una risposta positiva, seppure

equilibrata in termini di spazi pubblici e di standard.

Evidentemente, dovendo dare una risposta positiva a questi progetti, Campos tendeva a ridurre le volumetrie che erano state pensate per Castello e il conflitto era questo. Io sostenevo cioè che la città esistente non doveva più crescere su se stessa, ma doveva andare fuori a risolvere i problemi per decongestionarsi; portare fuori le funzioni pesanti e costituire una barriera rispetto all'hinterland che è di carattere regionale, cioè fermare prima il traffico destinato al turismo e alle funzioni congestionanti. Dall'altra parte c'era la risposta a questa moltitudine di interessi privati, che non facevano a mio avviso l'interesse della città.

Di nuovo, quando l'attuale Giunta si è pronunciata su Castello dicendo che dal milione e mezzo di metri cubi di Campos si doveva passare alla metà, dove poi di questa metà 1/3 se ne va per la Scuola carabinieri, a questo punto non si capisce più niente. La scelta è di nuovo quella di inzeppare la città esistente senza fornire alternative all'esterno. E a questo proposito devo dire che l'Ordine degli architetti aveva fornito un'indicazione estremamente brillante per risolvere il problema: la cosiddetta *transumanza dei volumi*, di fatto una scelta insieme realistica ed anche di respiro urbanistico. Si prendeva atto che ai proprietari delle industrie dismesse, che da decenni trattano con amministrazioni, fanno fare

progetti, fanno rifare progetti ed ancora progetti, non è che di colpo si può dire loro che non possono fare più niente. E si diceva loro che i volumi che l'Amministrazione in qualche misura aveva promesso lì, in viale Giannotti, in piazza Leopoldo ecc., si potevano costruire a Castello, contribuendo insieme alla Fondiaria a costruire un pezzo di città nuova tale da risolvere i problemi della città esistente. Ma anche questa proposta che poi veniva dall'Ordine, cioè da un organismo che ha il senso della realtà e non da urbanisti utopisti, è stata lasciata cadere. Allora devo concludere che forse sono gli urbanisti che sono superati, cioè è l'ottica del Piano, la cultura del Piano che ha fatto il suo tempo. Sono disposto a riconoscerlo.

G. F. Di Pietro, *La cultura del Piano*, in M. Zoppi (a cura di), *Per Firenze: radiografia di una città*, «QCR - Quaderni del Circolo Rosselli», 10, 1998, pp. 58-63

Decentramento delle funzioni culturali e riqualificazione urbana a Firenze

Franco Lombardi

Per valutare quale può essere l'apporto della diffusione di funzioni culturali alla riqualificazione delle periferie a Firenze, sembra utile rivedere criticamente le proposte fatte nei quindici anni trascorsi, dalle fasi preparatorie del preliminare di Piano del 1985 al Prg del 1993. Nel 1983 il Comune affidò ad ognuna delle 14 circoscrizioni una 'Indagine conoscitiva sulle attrezzature, servizi e strutture emergenti' delle rispettive aree, dando alla sempre tradita partecipazione dei cittadini qualcosa di concreto da fare nelle sedi dove è diffuso un patrimonio prezioso: la conoscenza capillare della città vissuta. L'entusiasmo fu grande e i quartieri, con tecnici da loro incaricati, produssero non solo indagini, ma anche un insieme, fatalmente caotico, di proposte. Si disse allora, che i quartieri avevano prodotto tanti piccoli Piani regolatori¹.

Entrando un poco nel merito, molte proposte (creare varchi fra Novoli e le Cascine, riprogettare la stessa Novoli, formare due piazze a S. Jacopino al posto di isolati incompleti), cercano di forzare la compatta massa edilizia nei pochi punti deboli attraverso demolizioni. Modalità condivisa anche da un Piano particolareggiato a Rifredi per l'area piazza Leopoldo-

Meccanotessile, commissionato dal Comune e riposto nei cassetti². Il preliminare di Prg 1985³, poi approfondito nella Bozza 1989⁴, prospetta invece una strategia globale, avente come tema la città esistente e come obiettivo la qualità urbana. Qualità che si conseguirebbe attraverso interventi intensivi e strategici in luoghi specifici (le dodici aree programma) che coprono solo l'8% del territorio urbano e alle quali sarebbe affidato il ruolo di trasformazione della città a breve termine, nonché la riqualificazione per 'irraggiamento' nell'intorno urbano. Nel quale, suddiviso in 'zone polifunzionali per tessuti', gli interventi sarebbero diffusi, leggeri, definiti da 'regole' e attuabili da parte dei singoli proprietari in tempi non definiti. Complessivamente, interventi pesanti a breve e interventi leggeri a medio-lungo termine darebbero luogo, legati dal non meglio definito irraggiamento, al 'Piano a due velocità'.

Vediamo ora come lo stesso tema viene proposto nel Prg 93. Cambia il lessico: i capisaldi della riqualificazione periferica non si chiamano più 'aree programma' bensì 'nuove centralità'⁵. E cambiano strategie e strumenti nel seguente modo. Il progetto 'Firenze nuove centralità' è definito assieme ad altri tre (centro storico-collina,

Arno, mobilità alternativa) come progetto fondamentale del Prg. Si fa distinzione fra luoghi e progetti a valenza metropolitana e 'nuove centralità' di interesse comunale. Per le prime si riconfermano le grandi aree programma della riconversione: ferroviaria (Porta a Prato, Rifredi, Campo di Marte), industriale (Fiat, Novoli, Longinotti) e ospedaliera (S. Salvi), con la sola vistosa eccezione di riportare al centro (Parco degli scambi) il polo espositivo già previsto a Castello. Per le seconde, da un lato vengono definite centralità esistenti le squallide piazze delle periferie otto-novecentesche: Leopoldo, Vittoria, Savonarola, Oberdan, come se la piazza si garantisse, in quanto tale, i galloni di centralità. Poi, ed è questa la parte originale del Prg 93, si individuano una quarantina di 'spazi pubblici di relazione' da riqualificare con interventi che vanno dal restauro conservativo alla riprogettazione. Con l'eccezione delle vie di Novoli, Canova e viale Europa, si tratta di piazze o di semplici incroci, quasi la metà dei quali sono dentro o a margine del centro storico. Segno che l'antico vizio di 'cincischiare' in centro, sottraendo priorità alla riqualificazione periferica (si pensi alle diatribe sulla pavimentazione di piazza Signoria), è ancora vivo e vitale. E per dieci spazi, tutti

periferici salvo piazza Repubblica, si rinvia al concorso di idee. Vale a dire, senza idee.

Nel tracciare un bilancio di queste proposte, ci si accorge che i quartieri del 1983 e il citato Piano di Rifredi sono stati i soli ad aver affrontato la progettazione urbanistica di dettaglio, centrando almeno uno dei problemi, quello 'fisico', con proposte alquanto scomode: nei due casi si afferma in sostanza che non si dà riqualificazione di queste periferie senza il piccone risanatore.

Per contro, sia il Preliminare '85 che il Prg '93 sembrano più vaghi anche in termini generali, l'uno rinviando al Piano attuativo, l'altro ad una 'raffica' di concorsi di idee. È il nodo cruciale del piano urbanistico: il limite fra ciò che si determina in sede generale e ciò che si rinvia a strumenti attuativi e successivi. Nei Piani dell'espansione la questione non era diversa. Però questi Piani non mancavano mai di indicare per ogni zona perimetri, parametri, destinazioni d'uso e servizi. Cosa che non fa il Prg '93, passando dall'individuazione del luogo a indicazioni per l'arredo urbano e al rinvio a future idee, lasciando scoperte la perimetrazione degli ambiti di intervento e la localizzazione di servizi.

È abbastanza chiaro che il piano della qualità e della città esistente è cosa ben più complessa sul piano analitico dell'andar per zone di espansione, indici e simboli. Lo testimoniano le minuziose e necessarie classificazioni tipologiche dell'esistente e la definizione dei tipi di intervento ammessi, casa per

casa. Ma poi, sul piano delle scelte strategiche, questo Piano finisce per dire molto meno del Piano dell'espansione. In altri termini non si è capito che il recupero non può essere solo oggetto di rinvio all'attuazione bensì anche, e prima, di scelte coordinate in sede di Piano generale.

Per altro verso, le funzioni culturali ed in particolare il sistema museale vengono trattati separatamente da quello delle nuove centralità. Si tratta di 103 strutture tra le quali 50 musei che, salvo due eccezioni (Stibbert, Cenacolo di A. Del Sarto) e due progetti (Galleria d'arte moderna a Rifredi, Museo di scienze naturali nell'area ex macelli), sono stratificate nel centro storico, nonché in continua crescita nello stesso luogo per effetto di lasciti e donazioni (Raccolta A. Della Ragione, museo M. Marini). Sistema che, con i principali musei, contribuisce come attrattore di flussi turistici di massa alla congestione ormai anche pedonale del centro stesso. E che, segnatamente per quel che riguarda il patrimonio comunale, è anche connotato da un certo numero di musei e funzioni 'in cerca di casa', mentre per altro verso il patrimonio edilizio pubblico è dotato di 'case vuote', sotto utilizzate o destinate ad usi impropri, comunque non censite. A fronte di tale insieme di disponibilità-fabbisogni, il Prg per un verso si limita a registrare le richieste dei singoli dirigenti di musei o funzioni, per altro verso anziché scegliere, auspica «la moltiplicazione e la qualificazione crescente del sistema museale,

da estendere al parco storico della collina ed alle nuove centralità urbane [...]»⁶. Per poi dimenticarsene, quando propone di localizzare il museo 'Firenze com'era' in piazza S. Firenze al posto del tribunale da decentrare a Novoli. Ora, l'idea del 'museo diffuso', è da tempo sostenuta⁷, e in parte attuata, dal sindaco Cacciari, a Venezia, città che per questi aspetti ha problemi molto simili a quelli di Firenze. È una delle poche forme di decentramento che non rischierebbe di impoverire il centro storico. E d'altra parte, ricorrendo ad un proverbio, si sa che 'cogliere due piccioni con una fava' è operazione altamente vantaggiosa. Se si è davvero convinti, come anche lo stesso Prg riconosce, che a partire da questa idea si possano anche perseguire obiettivi congiunti e sinergici (valorizzazione dei beni culturali, allargamento della base spaziale dei flussi turistici, alleggerimento della congestione da questi indotta e, soprattutto, riqualificazione delle periferie), occorre che questa idea sia definita in sede di Prg, congiuntamente a quella delle nuove centralità. Vediamo come. Perseguire l'obiettivo del 'museo diffuso' significa innanzi tutto bloccare ogni nuova localizzazione di musei nel centro storico e, in secondo luogo, in una città povera di aree edificabili ma ricca di 'case vuote', realizzare i nuovi musei prevalentemente attraverso il recupero dell'esistente. Fatte queste considerazioni preliminari, è da definire 'che cosa' e 'dove' decentrare, facendo riferimento

alla distinzione che si fa nella L 1089/39 fra beni culturali mobili (il che cosa) e immobili (il dove). Quanto al primo di questi due sistemi, costituito da un patrimonio di oltre 600 mila opere notificate, è opportuno non andare oltre il tentativo di mettere a fuoco alcuni criteri guida di carattere generale. Non dovendosi decentrare le opere che si trovano nella loro collocazione originaria, ovvero che hanno legami storici o pertinenza funzionale con luoghi e monumenti del centro (Donatello in S. Lorenzo, Beato Angelico in S. Marco, Museo dell'opera del Duomo), ne dovrebbe discendere il criterio specularmente opposto: che sia decentrabile tutto ciò che non ha questi legami. La questione non è del tutto riconducibile ad un sistema di risposte del tipo sì-no. Tuttavia, fermo restando il criterio privilegiato dalle Sovrintendenze di favorire il ritorno delle opere nella loro collocazione originaria, potrebbero essere decentrate quelle opere che ne sono state rimosse per preservarle dall'inquinamento ambientale. Tra le quali spicca il David di Michelangiolo, che da solo provoca congestione pedonale e turistica all'intorno della Galleria dell'Accademia. Del resto, non occorre tanto continuare con altri esempi di opere o collezioni decentrabili, quanto comprendere che l'insieme costituito dai musei in cerca di casa, da quelli che sopravvivono in spazi troppo ristretti e da quanto altro possa risultare da analisi specialistiche mirate, costituisce una risorsa ampiamente sufficiente agli scopi

del museo diffuso. Quanto al 'dove' decentrare il sistema dei beni immobili che è costituito da oltre trecento unità di proprietà pubblica, che il Comune gestisce anche con l'Assessorato al patrimonio non abitativo. Come si è accennato, un certo numero di 'case' sono inutilizzate (Murate, Torre del Gallo), sotto utilizzate (monastero di S. Gaggio), o utilizzate per usi impropri, come la villa medicea di Careggi che è sede di uffici della Usl. Altre ancora possono rendersi disponibili per effetto di trasferimenti di funzioni, e in particolare di quelle militari. Ma senza continuare con esempi occorre comprendere che il sistema, esteso non solo alle periferie ma anche alle zone collinari e ben oltre il territorio comunale fiorentino (si pensi alle ville medicee), è anch'esso risorsa sufficiente agli scopi in questione. Resta da stabilire 'in che modo' decentrare superando il metodo, da sempre praticato, del caso per caso. Perché a Firenze si propongono, e talvolta si attuano, spostamenti di funzioni quando incidentalmente si renda disponibile un contenitore ritenuto più idoneo del precedente, senza considerare che ogni spostamento genera a sua volta un vuoto e l'esigenza di colmarlo in un rapporto di conseguenza nelle scelte e di sequenze nel tempo che teoricamente non avrebbe mai fine. I due sistemi costituiscono dunque la risorsa più specifica e qualificante di una città che peraltro ne fa un uso inadeguato ai valori che rappresentano: da un lato opere e raccolte d'arte compresse in spazi

ristretti o inaccessibili al pubblico, dall'altro immobili di cui s'è persa, in tutto o in parte, la utilitas vitruviana. Perciò, facendo interagire i due sistemi con finalità determinate, gli obiettivi del museo diffuso si congiungono con quelli della valorizzazione dei beni culturali. Un piano complessivo di rilocalizzazione di funzioni culturali e museali può utilmente fondarsi sulla formazione di due elenchi: il primo che comprenda funzioni, collezioni e singole opere ritenute decentrabili, corredati dalle quantità e qualità degli spazi fisici occorrenti; il secondo che comprenda edifici e complessi edilizi vuoti, sottoutilizzati o destinati ad usi impropri, corredati dalle quantità e qualità degli spazi fisici disponibili.

Il confronto dei due elenchi può stabilire, con criteri di compatibilità fisica, urbanistica, storica e simbolica, una serie di 'matrimoni felici'. Più in generale, può scaturire un ventaglio di possibilità di miglioramento delle relazioni sia fra le due parti del sistema culturale, sia fra queste e la città. La valutazione di vincoli, opzioni alternative, priorità e priorità comparate potrà dar luogo a scelte fondate in grado, non soltanto di riscoprire la utilitas dei beni architettonici considerati, ma anche di dare un contributo al conseguimento di altri obiettivi di interesse generale.

È a questo punto che occorre ricongiungere questo tema con quello delle nuove centralità; le quali, anche alla luce delle risultanze delle analisi proposte,

non solo possono essere oggetto di revisione localizzativa, ma anche perimetrate e dotate di previsioni per servizi, servizi culturali e di unità del 'museo diffuso' dando luogo ad aree oggetto non di concorsi di idee, ma a concorsi a programma definito, perciò a progetti confrontabili.

Questo è in sostanza il metodo. Che dietro una effettiva semplicità operativa nasconde una notevole innovazione sul piano dei rapporti fra analisi e progetto: l'analisi non precede più il progetto, ma vi si intreccia in un continuo rapporto di interdipendenza. Ed è probabile che questa modalità sia necessaria non solo per questo tema, bensì in generale per tutte le operazioni progettuali che riguardano il Piano della città esistente.

Quanto ai 'matrimoni felici' è utile fare un esempio significativo, che riguarda il già citato museo 'Firenze com'era': Patrick Geddes realizzò a Edimburgo in un luogo elevato, un museo-osservatorio-laboratorio da dove si potesse conoscere contestualmente la città delle immagini storiche, vedere quella esistente e le sue trasformazioni (si trattava di quelle della prima rivoluzione industriale) e progettare quella futura. L'idea è ripresa da Cervellati che teorizza il 'museo della città' come luogo della partecipazione, dove i cittadini potrebbero riconquistare la perduta conoscenza-coscienza della città storica e meglio comprendere i progetti per il futuro⁸.

Firenze potrebbe avere un tale museo a partire, integrandolo,

da quello citato. Quanto al luogo appropriato, uno solo si pone come luogo 'elettivo': il Forte di Belvedere, dove è stata sconsideratamente trasferita l'emeroteca della Biblioteca nazionale e per il resto usato per mostre d'arte che nulla hanno a che fare con l'osservatorio che rappresenta. Con una sola eccezione: la mostra 'Firenze e la sua immagine' (1994) che è sembrata la prova generale del 'museo della città' al Forte⁹. Dato il luogo e le risorse, questo potrebbe essere, nel suo genere, il più bel museo del mondo. Ed anche il primo e più significativo gradino verso il 'museo diffuso', verso la riqualificazione periferica e complessiva della città.

F. Lombardi, *Decentramento delle funzioni culturali e riqualificazione urbana a Firenze*, in «Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio», 1, 1996, pp. 65-67

Note

¹ Le proposte dei quartieri sono state ricomposte in sintesi dal Preliminare 1985, cfr G. Campos Venuti, P. Costa, L. Piazza, O. Reali (a cura di), *Firenze per una urbanistica della qualità*, Marsilio, Venezia, 1985, pp. 193-195.

² V. Gemignani, M. Jodice, P. Micheli, F. Re, *Riorganizzare l'urbano. Il progetto preliminare al piano particolareggiato di Rifredi*, in «Il governo», 34-35, 1985.

³ In G. Campos Venuti, op. cit.

⁴ In AA.VV., *Verso il piano di Firenze*, in «Professione: Architetto», 2-4, 1991.

⁵ Sul tema vedi anche A. Boggiano, *Le nuove centralità urbane*, in C. Clemente, R. Innocenti (a cura di), *La formazione del nuovo piano di Firenze*, F. Angeli, Milano, 1994, p. 114.

⁶ Comune di Firenze, *Prg'92, Relazione*, 115, p. 182.

⁷ M. Cacciari, *Idea di Venezia*, in «Casabella», 557, 1989; F. Lombardi, *Città storiche urbanistica e turismo - Venezia e Firenze*, Mercury, Firenze, 1992, cap. IX; F. Lombardi, *Attrezzature museali e flussi turistici*, in *La formazione* cit., p. 122.

⁸ P. L. Cervellati, *La città post-industriale*, Il Mulino, Bologna, 1984.

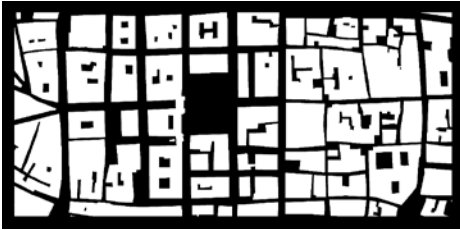
⁹ F. Lombardi, *Firenze: per un osservatorio-museo al Forte di Belvedere*, in «Il Ponte», 6, 1991, Vallecchi, Firenze.

La città contemporanea

La frammentazione urbana tra riuso e nuove espansioni senza città

Pietro Giorgieri

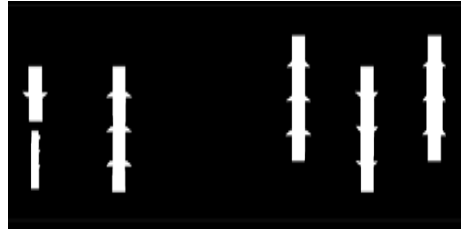
- 161 *Giancarlo De Carlo* Progetto guida dell'ambito territoriale denominato 'Le Piagge'
- 174 *Pietro Giorgieri* Nuove centralità, riqualificazione urbana e progetto locale
- 177 *Giovanni Michelucci* Dalla cupola alla periferia
- 179 *Lawrence Halprin* I luoghi che cambiano
- 182 *Lo scambio di lettere fra Michelucci e Halprin* Una diversa idea di città
- 184 *Ralph Erskine* La rinuncia all'incarico per Novoli
- 186 *Giovanni Michelucci* Un palazzo per la giustizia?
- 188 *Pier Luigi Cervellati* La città, terra di nessuno. Il clamoroso fallimento dell'urbanistica italiana
- 191 *Francesco Ventura* Il progetto Castello de La Fondiaria
- 195 *Vittorio Savi* Considerazioni sulla nuova città nella piana di Castello
- 201 *Gian Franco Di Pietro* Le ragioni di una scelta
- 213 *Giuseppe Campos Venuti* La vicenda urbanistica di Firenze (e a Firenze giunge l'eco di Milano)
- 222 *Carlo Aymonino, Enrico Bordogna, Franco Camarlinghi, Guido Canella*, Discussione su:
Chi disegna la città?
- 234 *Paolo Baldeschi* Intervista a Leonardo Ricci sul progetto del Palazzo di giustizia di Firenze
- 236 *Bruno Zevi* Firenze: la demagogia vince sull'urbanistica
- 238 *Léon Krier* Piano guida per il recupero urbano di Novoli
- 244 *Richard Rogers* La città sostenibile e l'area di Castello
- 249 *Adolfo Natalini* Un progetto per l'università a Novoli
- 252 *Gaetano di Benedetto* Novoli: la nuova architettura italiana a Firenze
- 254 *Raimondo Innocenti* Firenze: il recupero e la trasformazione delle aree dismesse
- 264 *Gianni Biagi* Firenze città nelle città
- 270 Note testi antologici



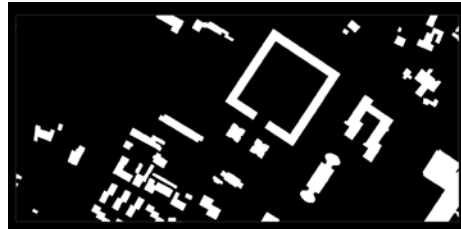
1



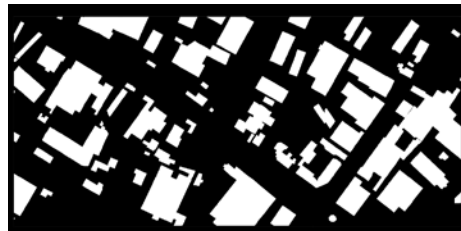
2



3



4



5



6

La frammentazione urbana tra riuso e nuove espansioni senza città

Pietro Giorgieri

«È la città destinata a sparire o tutto il pianeta diverrà un immenso alveare urbano (che sarebbe in fondo un altro modo di sparire)? I bisogni e gli impulsi che hanno spinto gli uomini a vivere nelle città possono ritrovare, ad un livello ancor più alto, tutto ciò che Gerusalemme, Atene o Firenze sembravano un tempo promettere?»¹

L. Mumford

Premessa

Le trasformazioni della città di Firenze, nel periodo che va dalla metà degli anni '70 ad oggi, sono di notevole portata e riguardano sia le dimensioni della città, che si è espansa in modo significativo, sia la sua struttura interna, che ha visto prima la dismissione di molte aree ed edifici industriali e non, e poi il loro radicale riuso, fenomeno questo che è attualmente in pieno svolgimento.

Firenze è infatti, in questi ultimi decenni, oggetto di trasformazioni che incidono sia nella sua organizzazione sociale e produttiva che in quella fisica. Esse si iscrivono nel pervasivo fenomeno che investe con forza, a partire dagli ultimi decenni del '900, le città europee e che a molti sembra segnare una profonda cesura nella loro storia tanto da decretare la fine di un'epoca, quella della città moderna, cioè della città che aveva nell'attività industriale il suo centro propulsore.

Firenze, alla metà degli anni '70, ha già una struttura morfologica molto diversa non solo da quella più antica, ma anche da quella che si era formata nel corso dell' '800 e nella prima metà del '900. La città è notevolmente più estesa e i nuovi tessuti edilizi sono ormai dominati non più dalla continuità delle cortine edilizie ma dall'edificazione aperta, che ha nel singolo edificio, isolato nel suo lotto di pertinenza, il principale materiale costituente.

Lo stesso 'principio insediativo' segna anche il periodo preso in esame, in cui l'espansione urbana, pur senza avere i caratteri tumultuosi degli anni '50 e '60, prosegue nel corso degli ultimi decenni, prima in modo più vigoroso, poi in modo più tenue.

A differenza del periodo precedente, il processo di espansione urbana avviene però in concomitanza di una forte contrazione demografica. Si passa infatti dai circa 450.000 abitanti del 1975 ai circa 370.000 del 2009 con un saldo negativo di 70.000 abitanti. Ma al di là degli aspetti quantitativi, quello che connota il processo espansivo di questo periodo è il rilievo

Firenze, tessuti edilizi:

1. centro storico (quadrilatero romano)
2. prima metà del '900 (piazza Viesseux)
3. anni '80 del '900 (Le Piagge)
4. ultimi decenni del '900 (S. Bartolo a Cintoia)
5. ultimi decenni del '900 (Osmannoro)
6. anni 2000, in corso di realizzazione (ex area Fiat)

che assumono gli interventi di edilizia residenziale pubblica ovvero, più in generale, riconducibili a piani o programmi connessi a questo tema; i quali, sebbene fortemente controllati dall'ente pubblico, producono realizzazioni di scarso valore urbano, prive di organicità e di un chiaro disegno di insieme. L'immagine frammentaria e disordinata dei nuovi tessuti edilizi – come abbiamo già visto nell'introduzione a questo volume – non va tuttavia interpretata come una 'anomalia' e riduttivamente letta come la semplice contraddittorietà e disarticolazione dei programmi di iniziativa pubblica o l'effetto nefasto della speculazione edilizia – che pure sono particolarmente evidenti –, ma va ricondotta a fenomeni molto più profondi e 'strutturali' che investono la società, sempre più parcellizzata, atomizzata, «leggera e liquida» secondo la nota definizione di Baumann². Sono trasformazioni diffuse e profonde rispetto alle quali non si è in grado di elaborare e attuare in modo coerente il progetto di un nuovo sistema insediativo. Difficoltà questa che travalica i confini della città di Firenze, investendo certamente l'esperienza italiana nel suo complesso e anche gran parte di quella europea. A Firenze tuttavia le nuove addizioni urbane, pur frammentate e incoerenti, sono generalmente ubicate a ridosso della città esistente (salvo alcune pesanti eccezioni, come gli insediamenti delle Piagge degli anni '80 e quelli più recenti di Ugnano e Pontignale) e non sembra di assistere al dilagare incontrollato del fenomeno dello *sprawl* urbano.

È però sufficiente allargare solo un po' lo sguardo ed esaminare che cosa è accaduto nei comuni circostanti, che si sono a loro volta molto estesi in modo altrettanto segmentato e frammentario, per avere un'immagine diversa, e al tempo stesso più chiara e veritiera, delle trasformazioni che

8. processo di urbanizzazione della piana Firenze-Prato-Pistoia dal 1951 alla espansione degli insediamenti prevista dagli strumenti urbanistici vigenti ed adottati al 1984

a. schema raffigurante lo stato di urbanizzazione della piana al 1951 (riportato in nero sul reticolo degli insediamenti dello stato di urbanizzazione al 1984 e di previsione degli strumenti urbanistici allora vigenti e/o adottati)

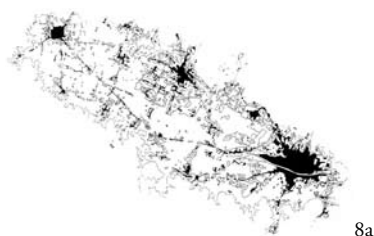
b. schema raffigurante lo stato di urbanizzazione della piana al 1984 (riportato in nero sul reticolo degli insediamenti previsti dagli strumenti urbanistici allora vigenti e/o adottati)

c. schema raffigurante lo stato di urbanizzazione (riportato in nero) della piana secondo le previsioni degli strumenti urbanistici allora vigenti e/o adottati dai Comuni della piana

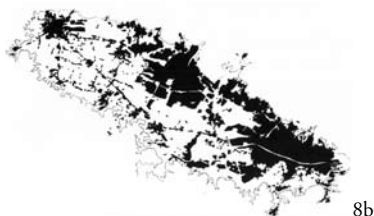
Tavole tratte da Documentazioni e atti della prima fase della conferenza per il coordinamento degli interventi dell'area Firenze Prato Pistoia, Firenze, 1984

7. Le Piagge, foto aerea, fine anni '90





8a



8b



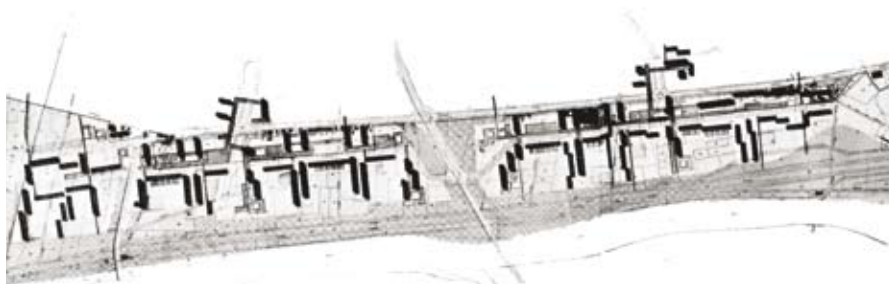
8c

hanno investito l'assetto urbano fiorentino. Quello che emerge è che la 'dispersione', pur non assumendo le forme pulviscolari tipiche di molti contesti urbani contemporanei, ha comunque caratterizzato fortemente i processi di riorganizzazione insediativa di questi ultimi decenni, dando origine ad un vasto ed unico sistema marcato dal diverso addensamento dei frammenti edilizi e dalla compenetrazione di parti edificate e parti inedificate, in cui le une sfumano nelle altre. Figura dominante di questo nuovo sistema urbano è, oltre al 'frammento', che evidenzia il carattere morfologico del costruito, la 'porosità' che rappresenta il sistema dei numerosi e 'densi' vuoti che segnano l'altra faccia dello stesso fenomeno.

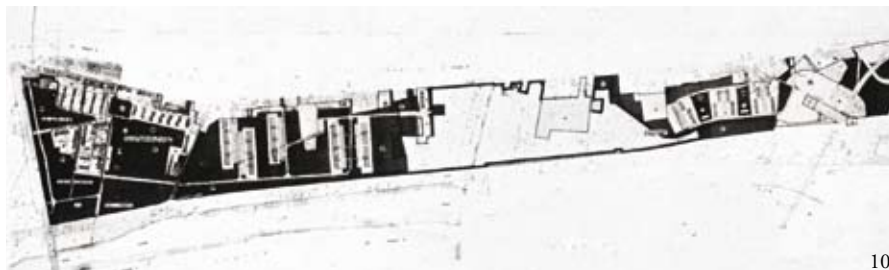
La formazione di questa complessa realtà urbana, fisicamente e spazialmente interconnessa – che è poi solo una parte del più vasto sistema urbano che si estende almeno fino a Prato e Pistoia, cioè il cosiddetto 'sistema metropolitano della Toscana centrale' –, costituisce non solo un vasto 'nonluogo' tenuto insieme dal sistema delle comunicazioni – materiali e non –, ma rappresenta anche il più importante e significativo fenomeno urbano del periodo esaminato, in quanto la città simbolo delle regole di ordine, proporzione e gerarchia che sovrintendono alla costruzione urbana e dotata di un centro fortemente identitario e ricco di straordinari simboli – in primis la magnifica cupola del Brunelleschi –, è sempre più solo una parte, anche se molto importante e riconoscibile, della nuova città che nel suo complesso mostra invece tratti non troppo dissimili dalla quella che Koolhaas definisce *generic city*, in quanto senza centro, storia e regole insediative. Però non ha la stessa forza 'liberatoria' e travolgente, che con dissacrante disincanto viene, dall'architetto olandese, attribuita a questo nuovo tipo di città «liberata dalla schiavitù del centro e dalla camicia di forza dell'identità». Il sistema insediativo fiorentino appare piuttosto come una struttura urbana orfana del centro e della sua originaria identità, in cui «la gerarchia è stata sostituita dall'accumolo e la composizione dall'addizione»³.

Tale nuova configurazione urbana rende inoltre evidente, se ce ne fosse ulteriore bisogno, come non sia più del tutto attuale né pertinente fare riferimento alla sola dimensione comunale, i cui confini, casomai, possono definire il sistema delle principali 'porosità' e i luoghi deputati non alla demarcazione o alla divisione, ma alla costruzione di diverse, più mature, connessioni urbane, ambientali e paesaggistiche.

La nuova realtà urbana impone dunque di progettare alla scala vasta, che come notava Secchi alla fine degli anni '80 a proposito della 'piana', vuol dire «stabilire relazioni visive, dimensionali e funzionali tra le colline, il fiume ed i sistemi insediativi preesistenti, definire ruoli e carattere di ciascuna parte, scegliere i luoghi e riconoscere regole»; e soprattutto «confrontarsi con la progettazione del grande spazio aperto»⁴.



9



10

9. S. Bardazzi, D. Cardini, R. Raspollini, Piano delle Piagge 1963

10. Le Piagge: prima fase di attuazione 1980-86

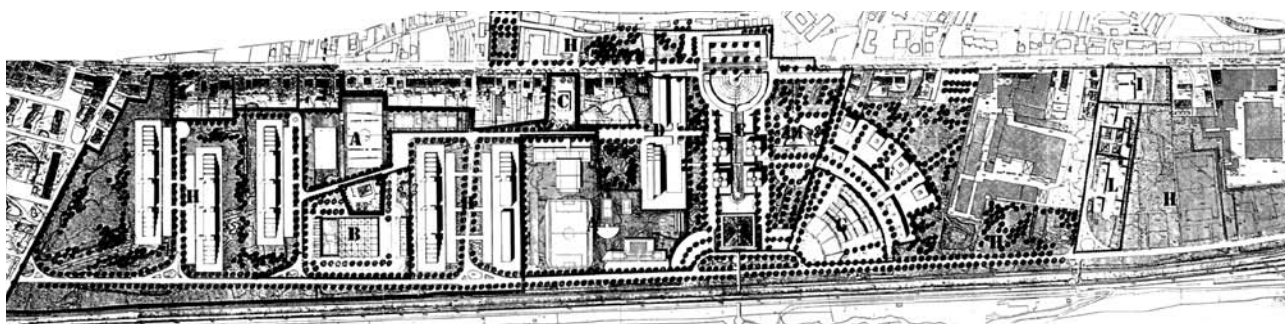
11. Le Piagge: progetto di sistemazione dell'area centrale, anni '80

12. Ipostudio, recupero e riqualificazione del complesso 'Le Navi', a Le Piagge, 2001

L'espansione edilizia e la formazione di nuove strutture urbane

Nell'espansione urbana di Firenze, come già accennato, elemento significativo e particolare è che la crescita non è tanto il prodotto, come spesso è avvenuto in altre situazioni, del sommarsi di molteplici interventi di operatori privati, spesso di scarsa competenza, magari in difformità o in assenza di un piano regolatore, quanto il prodotto di operazioni pianificate direttamente controllate dall'Amministrazione pubblica, molto spesso destinate, o comunque connesse, ad interventi di edilizia residenziale pubblica o 'sociale', come è stata più recentemente denominata.

Questo è particolarmente evidente nel periodo che va dalla metà degli anni '70 alla fine degli anni '80, durante il quale vengono realizzati alcuni dei grandi complessi di edilizia residenziale pubblica già previsti dal Piano del '62, che fino ad allora non erano stati attuati per varie vicende amministrative e per la mancanza di finanziamenti. La realizzazione di questi interventi all'interno di vaste aree libere avviene per fasi, senza che al progetto urbanistico iniziale – fortemente debitore della cultura degli anni '60 –, che prevedeva insediamenti di grandi dimensioni (come quello lineare delle Piagge, lungo più di 3 km e privo di una morfologia urbana sufficientemente articolata), si sostituisca un nuovo disegno urbano, più misurato e attento alla necessità di costruire un ambiente urbano vivibile.



11

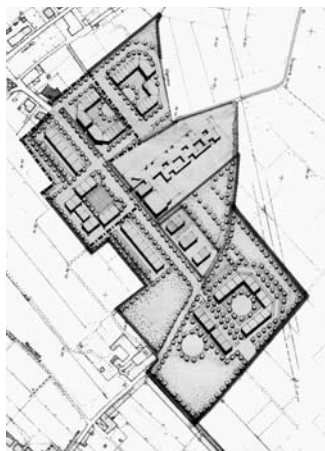


12

Si procede invece per interventi parziali in variante al progetto iniziale, scollegati l'uno dall'altro, come risulta drammaticamente evidente non solo alle Piagge, ma anche in altre situazioni, quale ad esempio l'esteso insediamento che gravita intorno a San Bartolo a Cintoia.

Negli anni successivi, anche se si rinuncia a utilizzare grandi aree di espansione, la situazione non migliora di molto. Al bisogno di edilizia residenziale pubblica viene data infatti una risposta ancora una volta frammentaria, con piani di vario tipo e natura, forse assimilabili solo per il fatto di essere concepiti come piani settoriali, privi di visione generale e della capacità di costruire nuove strutture urbane o di riqualificare quelle esistenti. Il primo di questi è il Piano straordinario casa del 1987 che, sull'onda della riscoperta dei valori della città tradizionale che attraversava la cultura urbanistica in quegli anni, tende, anche se non in modo coerente e univoco, ad occupare aree meno lontane dal tessuto urbano consolidato. Il Piano, che prevede 1.967 nuovi alloggi dispersi in molte piccole aree, esprime tuttavia una dubbia e forse anche controproducente strategia di riqualificazione dei tessuti edilizi esistenti, occupando in modo del tutto casuale e banale le poche e preziose aree libere all'interno o sui bordi di quei tessuti.

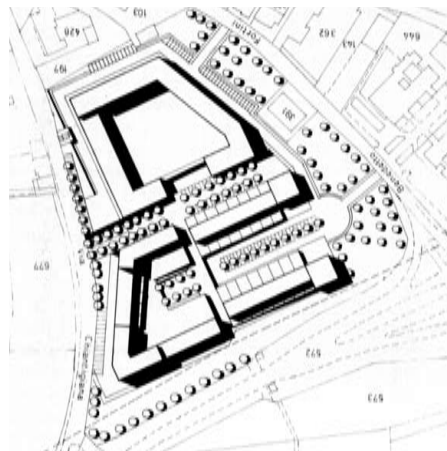
Un'analoga visione settoriale è propria anche del Piano di edilizia economica e popolare del '91, coordinato da Marcello Vittorini, dimensionato nella



13



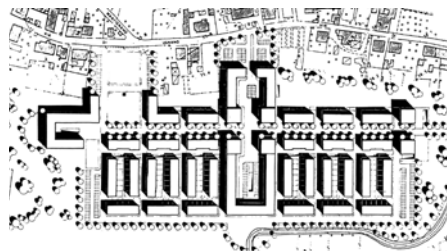
14



15



17



16



18

13. Piano straordinario casa: schema planivolumetrico dell'intervento a Ugnano, 1987

14. Piano straordinario casa: via Rossellini a Novoli, 1987

15. M. Vittorini, Piano di edilizia economica e popolare: planivolumetrico dell'intervento a Ponte a Ema, 1991

16. M. Vittorini, Piano di edilizia economica e popolare: planivolumetrico dell'intervento a Ugnano, 1991

17. M. Galantino, Piano di edilizia economica e popolare a Ugnano Mantignano: foto della strada pubblica all'interno del quartiere, 1994-95

18. M. Galantino, Piano di edilizia economica e popolare a Ugnano Mantignano: planivolumetria dell'intervento, 1994-95



19



20

sua prima elaborazione per 1.700 alloggi, divisi in dieci aree di intervento. A testimonianza di questa impostazione, il Peep precede, sia pure di poco, la stessa elaborazione del Piano regolatore generale. Le previsioni di aree di nuovo impianto sono in parte localizzate all'interno delle maglie più allentate del tessuto urbano esistente, in parte ai margini della città, dove si prevedono importanti espansioni edilizie, come quella di San Bartolo a Cintola. Il principale intervento del piano⁵, dimensionato inizialmente per 400-460 alloggi, viene tuttavia localizzato separato dalla città esistente, nelle aree agricole di Ugnano e Mantignano, già interessate a precedenti, anche se più limitati, interventi di edilizia residenziale pubblica e di previsioni dello stesso Piano straordinario casa.

Nel corso dei primi anni del 2000 prende poi avvio un altro Piano straordinario, questa volta finalizzato alla realizzazione di alloggi da cedere in affitto. Siccome la loro realizzazione si finanzia anche con la costruzione di residenze da cedere in proprietà, il risultato è che per costruire circa 313 unità abitative destinate alla locazione si arriva a prevedere la costruzione di circa 513 unità complessive. Buona parte di queste, previste su aree che il Prg vigente destinava a zona agricola o ad attrezzature e servizi pubblici, appaiono inoltre aggiunte incongrue al tessuto edilizio esistente. Ciò è evidente, ad esempio, in via della Sala, nei pressi del borgo storico di Brozzi, dove si prevedono 180 alloggi in edifici di quattro piani «più mansarda»⁶. In questi stessi anni, in località Pontignale, in un'area agricola di margine a sud-est della città, tra l'autostrada e la superstrada Fi-Pi-Li, viene permesso, con una variante specifica al Prg, un nuovo complesso residenziale, privo di qualsiasi criterio urbanistico e di altra logica motivazione, se non quella

19. Programma alloggi in affitto: area di intervento in via della Sala a Brozzi

20. Programma alloggi in affitto: edifici residenziali realizzati in via della Sala a Brozzi, 2009

21. nuovo complesso residenziale realizzato nell'area di Pontignale, 2009



21

di recuperare aree da destinare all'edilizia pubblica (dei 46.313 mc di residenziale previsti, 18.585 mc sono riservati all'intervento pubblico⁷). Anche gli interventi realizzati utilizzando altri 'strumenti speciali' come il Programma di riqualificazione urbana di San Bartolo a Cintoia⁸, finiscono per produrre, contrariamente a quanto il nome lascia supporre, soltanto un'ulteriore occupazione di suolo e nuova espansione urbana. Gli interventi previsti sono consistenti: un edificio a torre destinato ad albergo, un centro commerciale comprensivo di un cinema multisala (l'ex Warner Village), edifici a destinazione residenziale pubblica e privata e un grande parco sportivo. Ma anziché creare nuove relazioni morfologiche e funzionali col tessuto edilizio esistente, gerarchizzandolo e densificandolo per punti, così da creare nuovi luoghi con destinazione funzionale complessa, essi generano spazi disarticolati e monofunzionali, *single mind space*, che nulla producono in termini di recupero urbano e di formazione di nuovi tessuti edilizi. Più interessanti appaiono invece alcuni recenti, anche se quantitativamente molto limitati, interventi di edilizia residenziale pubblica, attuati tramite il recupero di edifici e complessi, che hanno permesso di ricavare circa 150 nuovi alloggi all'interno del tessuto urbano esistente (ex Murate, San Gaggio, via dell'Arcovata, area ex Gasometro, piazza Tasso e altri interventi puntuali). Di sicuro valore è il Progetto guida per la riqualificazione dell'area delle Piagge elaborato da De Carlo nel 2004⁹. La proposta, sia pure a livello di schema di indirizzo, affronta il tema della riqualificazione urbana all'interno di una visione complessiva dell'assetto insediativo della zona, comprendente sia il nuovo insediamento delle Piagge, sia gli antichi borghi cresciuti lungo la vecchia via Pistoiese. Il progetto, però, nonostante un successivo studio di

22





22. area industriale artigianale dell'Osmannoro collocata a cavallo dei comuni di Firenze e Sesto Fiorentino

23. Natalini Architetti, centro commerciale I Gigli, 1993-97

24. Martini Associati e altri, centro commerciale a San Lorenzo a Greve, 2003

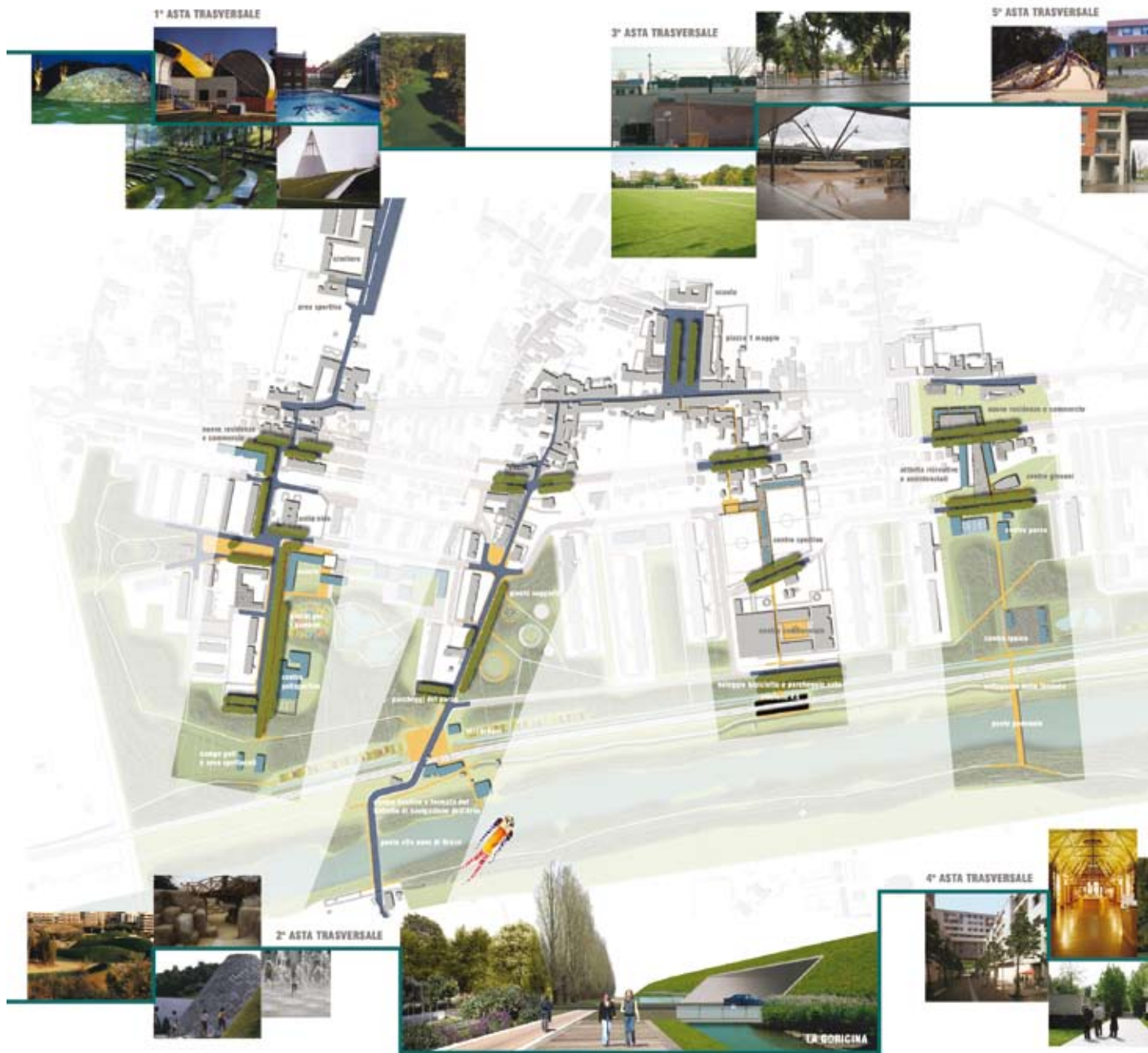
25. M. Botta, centro commerciale in via Canova, 1990-99



fattibilità, svolto da Nomisma, e un concorso per la realizzazione del sistema del verde vinto da Mta Associati, al momento non è stato attuato.

Le trasformazioni urbane che si realizzano in questi ultimi tre decenni non sono però solo il risultato delle sollecitazioni derivanti dal settore residenziale, ma anche il prodotto di altri fenomeni, fra cui in particolare i processi di riorganizzazione del comparto produttivo che hanno portato alla costruzione, in ambito extraurbano, di molte nuove strutture. Principale 'precipitato' di questi processi è certamente la vasta distesa, già iniziata alla fine degli anni '60, di edifici a destinazione prevalentemente industriale e artigianale – anche se si assiste a una continua crescita delle funzioni commerciali – in località Osmannoro, tra Firenze e Sesto Fiorentino. La costruzione di nuovi complessi produttivi non si limita però a quest'area ma si estende, in modo ancora più disarticolato, a tutta la pianura a nord-ovest di Firenze.

Analoghi processi di ristrutturazione hanno inoltre investito le attività del commercio e della distribuzione, come prova la copiosa diffusione di centri commerciali. Tra questi, alcuni sono localizzati ai margini dei tessuti esistenti, mentre altri, soprattutto quelli di maggior dimensione, si collocano nelle aree più esterne della città. Il principale è il centro commerciale I Gigli, ubicato appena fuori dal territorio fiorentino nel comune di Campi Bisenzio, che coi suoi quasi 70.000 mq di superficie coperta è stato a lungo considerato il più grande d'Italia. La realizzazione di queste strutture di vendita comporta la comparsa anche a Firenze di una nuova forma di spazio collettivo, il *mall*: un sistema lineare di gallerie e piazze coperte su cui si affacciano negozi, bar e ristoranti, che, secondo alcune interpretazioni, costituiscono i veri luoghi centrali della città contemporanea. Prima dei Gigli, un *mall*, sia pure di dimensioni molto più contenute, era già stato realizzato nel centro commerciale di via Canova, progettato da Mario Botta. Tale struttura, che ha appunto nella galleria coperta l'elemento di maggior caratterizzazione, si differenzia tuttavia dalle altre, costruite successivamente in modo del tutto autoreferenziale, in quanto, attraverso un porticato disposto



lungo la strada e una stecca di negozi più interna, cerca di realizzare nuovi spazi urbani e di costituire legami con il contesto insediativo circostante.

Un ruolo di rilievo nel determinare la trasformazione delle città e in particolare la sua espansione è poi giocato dagli interventi per la realizzazione di importanti attrezzature pubbliche. Il periodo preso in esame, che si apre con l'avvio dei cantieri per il carcere di Sollicciano (1976-1983) e – dopo un controverso concorso dei primi anni '70 – per l'Archivio di stato, è segnato infatti da numerosi interventi, tra i quali si ricordano il grande centro alimentare Mercafir ai margini del quartiere di Novoli e soprattutto le recenti gigantesche realizzazioni del nuovo Palazzo di giustizia – il secondo più grande d'Italia –, collocato nell'ex area Fiat a Novoli, della Scuola dei sottoufficiali dei carabinieri e del 'polo tecnologico' delle Ferrovie, destinato alla manutenzione e al lavaggio dei treni dell'Italia centrale, che vanno ad occupare vaste aree ancora libere a Castello e nelle zone agricole comprese tra i centri storici della via Pistoiese e l'Osmannoro.

L'espansione di Firenze, dunque, non solo è continuata nel corso di questi decenni, sia pure in modo più ridotto a partire dagli anni '90, ma è destinata a perdurare anche nei prossimi anni, non fosse altro perché la principale delle aree di nuovo impianto, l'area di Castello a nord-ovest di Firenze, (che rappresenta ancora un intervento di considerevoli dimensioni, nonostante nel tempo – come vedremo – ne sia stata notevolmente ridotta la capacità edificatoria iniziale) è ancora in attesa di essere edificata.

Durante il periodo esaminato, avvengono inoltre alcuni interventi connessi al sistema della mobilità – di cui si dà ampio spazio in un'altra parte del volume – che modificano la struttura funzionale e l'assetto fisico del territorio, tra i quali occorre almeno citare il progressivo ampliamento della pista e delle attrezzature di terra dell'aeroporto di Peretola – dopo che era stata abbandonata l'idea di realizzare un nuovo aeroporto a San Giorgio a Colonica, in un'area a ovest di Prato –, la costruzione della terza corsia dell'autostrada A1 e la tranvia che collega Firenze con Scandicci.

L'area di Castello e il nord-ovest

Che cosa fare nei territori a nord-ovest, nella piana tra Firenze, Prato e Sesto, ed in particolare nell'area compresa tra l'aeroporto di Peretola e viale XI Agosto, costituisce, ormai dalla metà del '900, uno dei principali temi di riflessione dell'urbanistica fiorentina. Intorno a questo interrogativo si assiste da tempo al fiorire di progetti, concorsi, dibattiti, discussioni disciplinari e politiche, e perfino a crisi di maggioranze e di formule di governo locale. Il nord-ovest di Firenze rappresenta infatti una zona strategica per l'assetto dell'intera area



27. F. Bonaiuti, I. Gamberini, L. G. Macci, R. Vernuccio, Archivio di Stato, 1978-86

28. G. Campani, P. Inghirami, A. Mariotti, carcere di Sollicciano, 1976-83

29. complesso per la grande distribuzione agro-alimentare Mercafir a Novoli, 1980-90

30. G. Destro Bisol, Scuola per sottoufficiali dei carabinieri, in corso di realizzazione



metropolitana. Tutti i piani urbanistici, dagli studi per il Piano regolatore del 1951, al piano Detti del 1962, allo Schema strutturale della Regione Toscana (1990), al Piano regolatore di Vittorini (1992-1998), fino alle recenti formulazioni del Piano strutturale della Giunta Domenici, prevedono in questa parte della città interventi di grande rilievo.

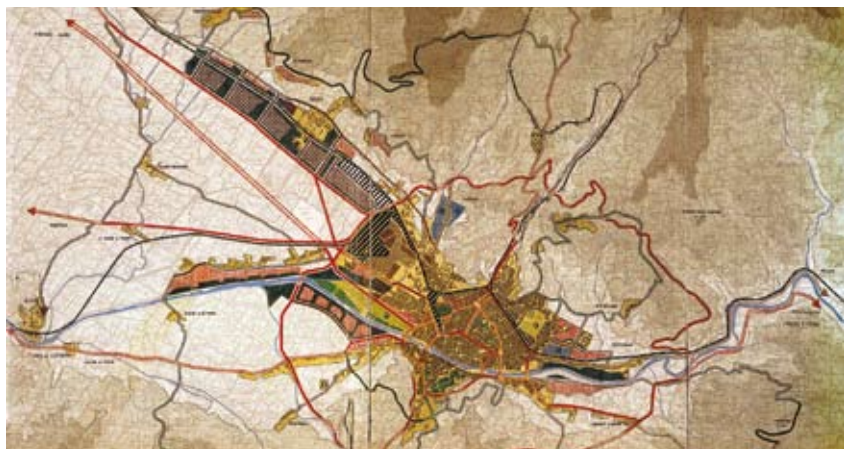
Inizialmente la destinazione delle aree di espansione a nord-ovest della città era industriale, come testimonia la veduta a volo d'uccello di Vittorio Tognetti dei primi decenni del '900 e lo stesso insediamento, alla fine degli anni '30, dello stabilimento Fiat a Novoli. Tale destinazione si ritrova nello Schema di piano del 1951, che individua con decisione e chiarezza morfologica, verso Prato e Pistoia, la principale direttrice di sviluppo urbano.

Solo con le elaborazioni urbanistiche della fine degli anni '50, che confermano tale direttrice di sviluppo, compare nell'area di Castello la destinazione terziaria: il 'Porto', definito appunto come «attrezzatura ricettiva dei grandi edifici e interessi commerciali». La previsione rimarrà praticamente una costante nei progetti urbanistici per quest'area anche a seguito del Piano del '62 di Detti, che la individua come sede principale, supportata da un 'asse attrezzato di scorrimento', per delocalizzare le attività commerciali e direzionali che 'strangolano' il centro storico di Firenze.

L'idea del 'Porto', cioè di un grande centro direzionale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia, non sarà però mai realizzata, nonostante l'elaborazione di diversi progetti: da quello del 1967 di Di Pietro, Fanelli, Montemagni, Sica e Summer – proposto in occasione dello studio di un tracciato alternativo per l'asse attrezzato – ai progetti presentati al concorso di idee appositamente bandito dal Comune di Firenze nel luglio '76. La competizione ebbe allora grande rilievo sulla stampa specializzata – la rivista «Casabella» le dedicò un numero monografico¹⁰ – oltre che un'ampia e qualificata partecipazione. Si concluse però senza vincitori, con il conferimento di cinque premi ex aequo: Aymonino-Rossi, Porta-Purini, Macci-Vernuccio, G. Samonà, e Airoldi.

Le successive proposte – studi di fattibilità tra loro differenti e anche





31



32

31. schema del Piano regolatore generale, 1951

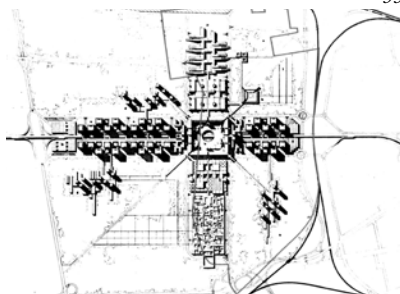
32. E. Detti, Piano regolatore generale: particolare zona di Castello, 1962

33. G. F. Di Pietro, G. Fanelli, A. Montemagni, P. Sica, M. Summer, planivolumetrico del centro direzionale, area Castello, 1967

34. C. Aymonino, A. Rossi, concorso di idee per il centro direzionale di Castello planivolumetrico del progetto, 1976

35. L. Anversa, M. Fiorentino, concorso di idee per il centro direzionale di Castello, veduta prospettica del progetto, 1976

36. J. Stirling, concorso di idee per il centro direzionale di Castello, foto del modello, 1976



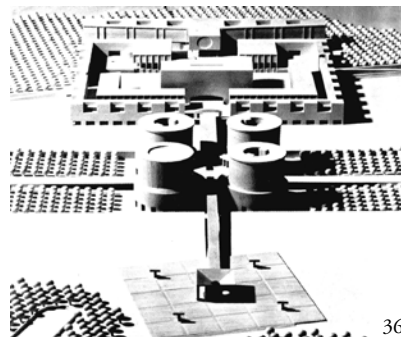
33



34



35



36



37



38

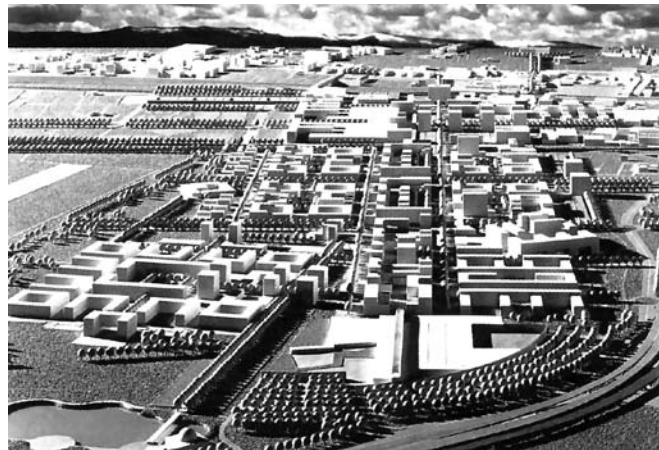
37. Variante al Prg per il settore nord-ovest, 1985

38. Preliminare di Prg: particolare dell' area di Castello e del parco metropolitano, 1985-87

39. P. Sica, progetto Fondiaria a Castello, veduta del modello, 1987

40. G. F. Di Pietro, Piano particolareggiato di Castello, planimetria generale, 1989

41. G. F. Di Pietro, Piano particolareggiato di Castello, veduta del modello da nord, 1989



39



40



41

contraddittori – non porteranno a risultati migliori. Tutto sembra rinviato alle decisioni del nuovo Piano regolatore, che però stenta a vedere la luce.

Finché nel 1984 la proposta di un investimento straordinario da parte della Fondiaria per la realizzazione di un grande intervento nell'area di Castello ripropone il tema di cosa fare nel nord-ovest della città. Nel 1985 il Comune di Firenze adotta per quella zona una Variante al Prg, la cosiddetta 'Variante Fiat-Fondiaria', che comprende appunto, oltre all'area a Castello di proprietà Fondiaria, anche l'area Fiat a Novoli. Nei 168 ettari localizzati tra l'aeroporto di Peretola e il viale XI Agosto, vengono previsti 3 milioni di metri cubi, di cui il 43% destinato a direzionale, il 45% al residenziale e il restante 12% diviso tra attività commerciali e attrezzature ricettive; 60 ettari sono infine destinati al sistema del verde. La Fondiaria è in quel periodo molto attiva e oltre ad affidare a Paolo Sica lo studio del progetto urbanistico, si avvale della consulenza di Tomás Maldonado per fondare un centro di documentazione ('Progetto Castello') e incaricare un gruppo di architetti di fama internazionale, tra cui Foster, Ungers, Gregotti, Aymonino e Valle, dei progetti di maggior prestigio. Nello stesso periodo il Comune di Firenze incarica invece Gian Franco Di Pietro per la redazione del Piano particolareggiato. La soluzione proposta, in sintonia con il nuovo progetto del 'polo universitario' e le precedenti elaborazioni di Sica su Castello, riprende le maglie ancora evidenti della centuriazione romana e le utilizza come elemento ordinatore e strutturante dell'insediamento. L'impianto planimetrico ha una decisa forma cruciforme, basata sulla costruzione di un 'cardo pieno' (l'asse urbano principale di aggregazione e di addensamento degli scambi e della vita di relazione, che, disposto in direzione nord-sud, collega il centro congressi, il polo espositivo e il centro commerciale), e un 'decumano vuoto': un'ampia striscia verde di collegamento del polo universitario col futuro parco metropolitano. Nella definizione del tessuto edilizio, impostato su isolati 'a corte o a corte aperta', il progetto fa ampio ricorso agli ingredienti tipici della città tradizionale: il porticato, la piazza, la galleria e infine la strada¹¹. Le scelte progettuali non vengono però discusse. Unica eccezione è il contributo di Bernardo Secchi che in *Firenze: la 'piana'*, pubblicato su «Casabella» del '88, pone l'accento sulla posizione e la forma dell'area di intervento che giudica sbagliata, in particolare se vista in relazione al vasto spazio metropolitano che indica direzioni, rapporti e misure diverse e anche «più convincenti di quelle proposte dallo stesso Piano del '62»¹². L'attenzione generale è infatti rivolta essenzialmente a considerazioni di valenza politica e programmatica, riguardanti soprattutto la 'dimensione' delle trasformazioni urbane ammissibili o auspicabili per Firenze. Si apre una fase di grande fervore e di tensione politica e culturale. Molto schematicamente possiamo dire che

tre idee si fronteggiano: una, rappresentata dalla stessa Variante nord-ovest, che sostiene la necessità di una forte «discontinuità» con la città esistente, al fine di «spostare il baricentro delle attività che la soffocano»; una seconda, sostenuta dai movimenti ambientalisti e da una parte degli urbanisti fiorentini, che, ritenendo superata l'idea del decentramento funzionale, nega la necessità di un nuovo sviluppo e propone in alternativa il recupero del centro storico e l'integrale destinazione della piana a parco; infine una terza, intermedia (sostenuta da Astengo e Campos Venuti, allora impegnati nella stesura del nuovo Prg) che, pur accettando l'idea del centro direzionale a Castello, propone una riduzione quantitativa dell'intervento e una maggior diffusione nel territorio urbano delle possibilità edificatorie. In un clima di forte scontro e divaricazione che ha profondamente diviso la città, nel giugno del 1986, il Piano particolareggiato messo a punto da Di Pietro viene bloccato pochi giorni prima di essere approvato dal Consiglio comunale, per intervento dell'allora segretario nazionale del Partito comunista italiano, principale forza di governo cittadino e – fino a quel momento – principale sostenitore politico dell'operazione. Dopo alcuni anni di oblio, l'idea di un intervento urbanistico a Castello, fortemente ridimensionato in termini quantitativi ma anche di portata strategica, viene riproposta nel '92 dal Piano Vittorini. L'area di intervento rimane la stessa, mentre la superficie da destinarsi a parco viene portata a 80 ettari; le volumetrie ammesse, che all'adozione ammontano a 2.200.000 mc, in sede di approvazione definitiva, vengono ulteriormente ridotte e portate a 1.400.000 mc, di cui 800.000 mc (pari a 260.000 mq di Sul) da destinarsi ad edificazione privata e 600.000 mc (pari a 160.000 mq di Sul) ad edilizia pubblica. Di questa quota, ben 89.000 mq di Sul vengono destinati, a seguito di un apposito accordo di pianificazione del '99, alla Scuola dei sottoufficiali dei carabinieri, a cui viene assegnata un'area di 20 ettari a lato del viale XI Agosto. Ma quello che cambia rispetto alle formulazioni della metà degli anni '80 è soprattutto la natura delle funzioni da insediare nell'area, in quanto nel frattempo una parte importante delle previsioni originali hanno trovato altre collocazioni, a cominciare dal grande centro commerciale della piana – realizzato, come abbiamo visto, in comune di Campi Bisenzio, a breve distanza dai terreni di Castello – o il polo espositivo, per il quale si è scelto di confermare l'attuale collocazione alla Fortezza da Basso. Anche la Regione Toscana, che ha intanto acquistato gli immobili in cui sono ospitate le attività del Consiglio e della Giunta regionale – palazzi Guadagni e Covoni in via Cavour e palazzo Da Cerreto in piazza dell'Unità d'Italia, palazzo Strozzi Sacratini in piazza Duomo – potrà trasferire nell'area di Castello solo una parte, sia pure ancora consistente, delle sue attuali sedi.

La stessa soluzione progettuale elaborata da Richard Rogers nel Piano guida

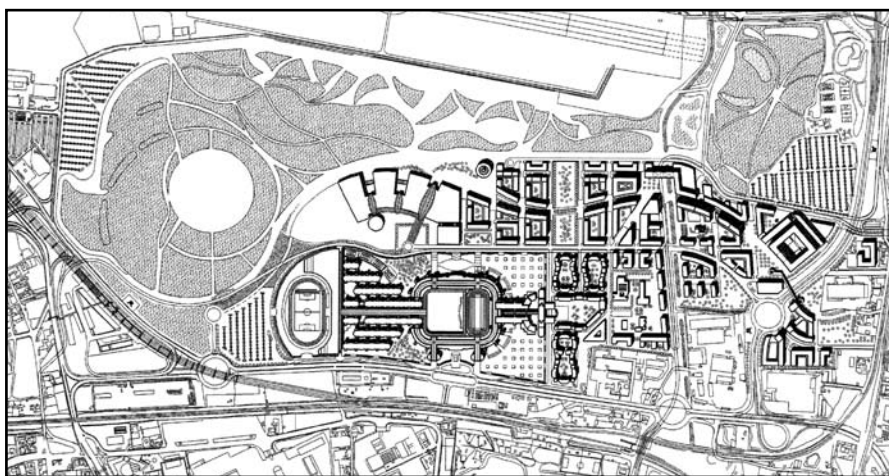
42. R. Rogers, Piano guida di Castello, veduta del modello, 1998



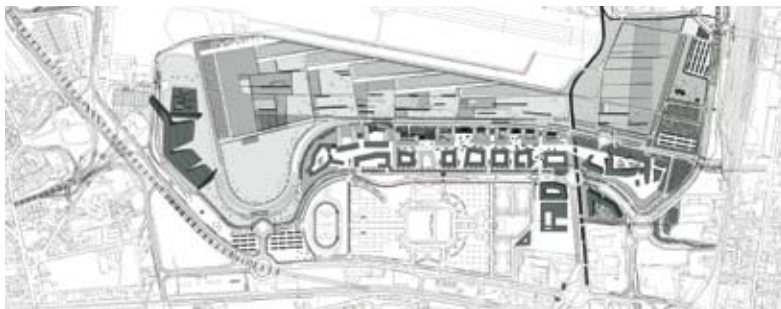


43

– a cui l'intervento viene sottoposto dal Prg Vittorini – propone non tanto il 'caposaldo del sistema terziario-direzionale metropolitano' come è ancora denominato dagli strumenti di pianificazione sovracomunale, quanto un quartiere a destinazione prevalentemente residenziale, sia pure compatto e ben articolato. Ciò testimonia certamente una diversa concezione progettuale, ma anche l'affievolirsi del significato e del valore strategico dell'area, cui fa riscontro la mancanza dell'accesso dibattito che aveva caratterizzato così fortemente la seconda metà degli anni '80. Il Piano guida di Rogers, approvato dal Consiglio comunale nel settembre del 1998, localizza il costruito nella parte a nord-est dell'area e il parco urbano di 80 ettari nella parte a sud, a fare da filtro con l'aeroporto. L'elemento morfologico strutturante è l'asse nord-sud, che accoglie gli edifici



44



più importanti e unisce l'abitato di Castello con il nuovo parco. Nel progetto grande attenzione è posta anche ai problemi ambientali e alla qualità insediativa, attraverso soluzioni tese a migliorare il microclima¹³, un calibrato mix funzionale e l'accurato dimensionamento degli spazi di relazione. Elemento avulso dal progetto rimane la nuova Scuola dei carabinieri che, nonostante lo straordinario rilievo urbanistico e le eccezionali dimensioni, era già stata progettata in modo del tutto autoreferenziale, prima della redazione dello stesso Piano guida.

Al progetto di Rogers fa seguito la predisposizione, da parte di un gruppo di architetti interni al Comune coordinato da Marcello Cocchi, del Piano urbanistico esecutivo, che mantiene sostanzialmente inalterato lo schema distributivo della soluzione Rogers, rielabora il sistema infrastrutturale e definisce le destinazioni d'uso ammesse e le regole attuative. Con l'approvazione di questo strumento nel 1999 e la stipula della convenzione tra il Comune di Firenze e il consorzio dei soggetti privati attuatori dell'intervento, la lunga e tormentata vicenda urbanistica di questa area sembra giungere a conclusione, almeno dal punto di vista amministrativo.

L'incarico della progettazione di dettaglio è affidata allo studio Archea Associati di Firenze per la parte urbana e, dopo un concorso senza esito a cui erano stati invitati sette progettisti, al paesaggista francese Christophe Giroton per il parco. I lavori, però, con l'eccezione della Scuola dei carabinieri, non prendono avvio, anche perché gli interventi che dovrebbero costituire il volano dell'intero progetto, cioè le sedi della Regione Toscana e della Provincia di Firenze stentano a decollare per una complessa controversia sulle modalità di realizzazione che vedono i due enti su posizioni diverse da quelle della proprietà delle aree. A complicare ulteriormente il quadro, una inchiesta della magistratura porta nel 2008 alle dimissioni dell'assessore all'Urbanistica e del dirigente responsabile del Piano strutturale, intrecciandosi ad altri procedimenti giudiziari riguardanti le modalità di gestione dell'intera operazione e la gara di appalto per la Scuola dei carabinieri.

Ma l'elemento più dirompente e che riapre nuovamente i giochi, rimettendo in discussione le scelte di destinazione urbanistica dell'area, è la decisione dell'Amministrazione comunale di localizzare proprio a Castello, nell'area Fondiaria, la 'cittadella dello sport' proposta dalla società proprietaria della squadra di calcio cittadina, che, secondo la soluzione di massima elaborata da Massimiliano Fuksas, dovrebbe ospitare, insieme al nuovo stadio e alle relative strutture di supporto, anche ristoranti, alberghi e centri commerciali.

Le trasformazioni interne al tessuto urbano: il recupero delle aree dismesse

Il processo di dismissione delle aree e degli edifici originariamente destinati alle attività produttive è per Firenze significativo (circa 120-150 ettari) anche se non ha le dimensioni che si possono riscontrare nelle città a maggior sviluppo industriale.

È un cambiamento profondo che, insieme alle dismissioni prodotte dalla riorganizzazione di importanti settori come le ferrovie, le strutture militari e il sistema ospedaliero, si traduce in più di 320 ettari da destinare ad altre funzioni. Inoltre, la collocazione di tali aree, generalmente all'interno del tessuto edilizio, conferisce loro un valore strategico decisivo per l'assetto urbanistico di tutta la città.

La maggior parte dei siti industriali dismessi, come risulta anche da una ricerca svolta dal Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio dell'Università di Firenze coordinata da Raimondo Innocenti¹⁴, sono concentrati nel settore nord-ovest, tra Novoli e Rifredi, mentre altre tipologie di aree ed edifici (carcerari, giudiziari, religiosi, militari, scolastici, ospedalieri, ecc.) sono per lo più localizzate nel centro storico o nelle aree contermini.

Il recupero delle aree dismesse trova nella Variante di tutela, adeguamento degli standards e di recupero del '91, e nel successivo Prg adottato nel '93 – elaborati

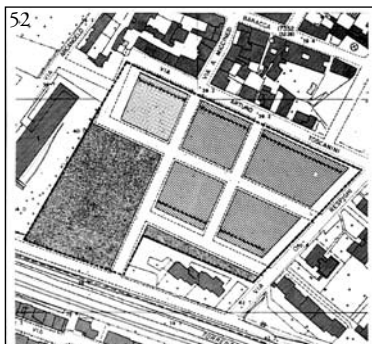
48. V. Tognetti, veduta a volo d'uccello del quartiere industriale a Novoli, 1930-35

49. area produttiva ex Montecatini ed Esso: intervento di nuova edilizia residenziale, denominata 'Firenze Nova', Novoli, fine anni '60 del '900

50. foto aerea di Rifredi dove è visibile lo stabilimento Meccanotessile delle ex Officine Galileo rimasto dopo la ristrutturazione dell'area (fine anni '70 inizi anni '80 del '900)

51. foto degli edifici dello stabilimento meccanotessile delle ex Officine Galileo, costruiti nel 1909

52. M. Vittorini, Prg '92: scheda esemplificativa dell'intervento di ristrutturazione urbanistica dell'area ex Sime, Novoli



entrambi da Marcello Vittorini – una prima regolamentazione e legittimazione. I cardini di questa impostazione sono:

1. la metà delle aree deve essere ceduta all'uso pubblico, per realizzare strade, verde e attrezzature pubbliche.
2. le possibilità edificatorie sono indipendenti dal volume esistente e si basano su un indice territoriale predefinito, sostanzialmente uguale per tutte le aree, pari a circa 2-2,20 mc/mq per l'edificazione privata e a 0,60 mc/mq per quella pubblica.
3. le destinazioni d'uso ammesse sono generalmente miste, anche se tre importanti aree – ex Fila in via del Gignoro, ex Superpila in piazza Leopoldo ed ex Longinotti in viale Giannotti – vengono essenzialmente destinate alla realizzazione di centri commerciali.

Per le principali aree di intervento, il nuovo Piano regolatore prevede anche uno schema di massima che stabilisce la maglia stradale, la localizzazioni degli spazi pubblici e delle aree edificabili. Nelle varianti successive, questi schemi sono in gran parte modificati con la compromissione degli spazi verdi o l'impovertimento del sistema dello spazio pubblico (ex Longinotti a Gavinana).

Il lungo e faticoso iter di approvazione del Piano regolatore – che si conclude solo nel 1998 – e la necessità di elaborare per l'area Fiat a Novoli prima un Piano guida e successivamente un Piano di recupero (anch'esso approvato nel '98) fanno slittare l'inizio delle operazioni di recupero della maggior parte delle aree dismesse ai primi anni del 2000, che si caratterizzano pertanto per una significativa accelerazione dei processi di trasformazione e ristrutturazione urbana, riguardanti molte situazioni con dimensioni e collocazione tra loro assai diverse.

Prima del 2000, gli interventi di recupero erano stati sporadici e per lo più limitati al centro storico – tra cui ad esempio la trasformazione della chiesa di San Pancrazio, già utilizzata anche come tabacchificio, in un museo dedicato a Marino Marini – con due sole significative eccezioni: la riconversione, alla fine degli anni '60, delle aree ex Montecatini ed Esso a Novoli – su cui viene costruito, con indici di edificabilità molto alti (circa 8 mc/mq) l'intervento noto come 'Firenze Nova' – e, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, quella dell'area ex Officine Galileo a Rifredi, dove, con indici di 4 mc/mq, vengono realizzati 250.000 mc di alti e massicci edifici residenziali, che fra l'altro hanno compromesso le relazioni visive tra una parte del quartiere e la collina del Poggetto.

Mentre nell'operazione dell'ex Montecatini non viene salvato nulla della precedente struttura produttiva, in quella della Galileo, soprattutto per merito di forti iniziative che tendevano da una parte a bloccare l'intera operazione e dall'altro a tutelare la memoria storica del luogo, si ottiene il salvataggio dalla demolizione e l'acquisizione al patrimonio pubblico di alcuni fabbricati, di cui il principale è il 'Meccanotessile', considerato un'importante testimonianza di architettura industriale fiorentina, che viene destinato ad ospitare il museo d'arte contemporanea della città. Lo studio di fattibilità del 1982 e il successivo progetto del 1985 sono affidati a un gruppo di architetti costituito da Emilio Battisti, Marco Mattei e Marco Dezzi Bardeschi¹⁵. L'intervento però, a causa di una controversa vicenda che vede coinvolti imprese, progettisti e Amministrazione comunale, è lontano da essere realizzato. La destinazione è stata nel frattempo ridefinita in 'Centro per l'arte contemporanea' e dovrà ospitare, oltre che sale espositive ed atelier per artisti, spazi per la produzione di materiali ed iniziative legate all'arte contemporanea. Il centro, insieme al museo Pecci di Prato e a Villa Celle a Pistoia dovrebbe far parte del 'sistema metropolitano dell'arte contemporanea', anche se la perdurante stasi nei lavori di recupero lascia aperta ogni soluzione, tra cui si è fatta strada anche quella della sua alienazione dal patrimonio pubblico, sostenuta dalla stessa Amministrazione comunale insediatasi nell'estate 2009, che ha annunciato di voler organizzare non un unico 'centro', ma un 'sistema di spazi' diffusi in varie parti della città.

L'area Fiat a Novoli

La principale delle aree dismesse è rappresentata dall'ex stabilimento industriale della Fiat, che insieme ai 3,5 ettari dell'adiacente ex Carapelli, ha reso disponibile



53. stabilimento Fiat a Novoli in una veduta storica

54. planimetria generale di riprogettazione dell'area Fiat a Novoli elaborata a seguito dei workshop coordinati da L. Halprin e I. Castore a cui hanno partecipato: R. Rogers, W. Di Salvo, Gabetti e Isola, Cappai & Maidardis, L. Pellegrin, L. Ricci, G. Birkerts, A. Rossi, P. Paoli e R. Erskine, 1988.

55. L. Ricci, disegni per il palazzo di giustizia a Novoli, 1988

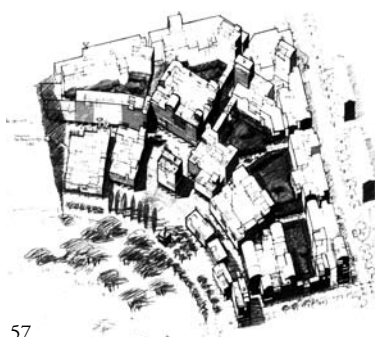
56. L. Ricci, M. G. Dallerba: planimetria di progetto area Novoli, 1989

una vasta superficie – circa 35,5 ettari – al centro del denso insediamento di Novoli. Le prime ipotesi per una sua diversa utilizzazione risalgono agli inizi degli anni '80 e vengono fatte proprie, come già ricordato, dalla Variante Fiat-Fondiarìa. Lo studio del primo Piano attuativo per la trasformazione dell'area, affidato a Bruno Zevi, prevede la demolizione di tutti gli edifici presenti e la possibilità di realizzare circa 1.100 mc, destinati a funzioni residenziali, direzionali e commerciali e al nuovo Palazzo di giustizia (pari a circa il 18% della cubatura complessiva). In cambio il Comune avrebbe ottenuto, oltre all'area per il Palazzo di giustizia, la realizzazione di un parco urbano di circa 15 ettari. Sulla base di questi dati la Fiat incarica il paesaggista americano Lawrence Halprin di coordinare lo studio urbanistico dell'area e di progettare il parco, che viene posto al centro del nuovo insediamento, con gli edifici disposti a corona intorno ad esso. Il risultato è il progetto di un complesso insediativo fortemente autoreferenziale e sostanzialmente indifferente ai rapporti col tessuto urbano circostante come documentano le diverse e suggestive elaborazioni che accompagnano i *workshop* e la stessa soluzione definitiva del 1988¹⁶.

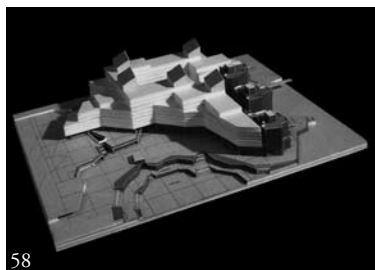
Il lavoro di messa a punto progettuale vede coinvolti, oltre ad Halprin, numerosi progettisti, tra cui Robero Gabetti e Aimaro Isola, Richard Rogers e Leonardo Ricci¹⁷. Giovanni Michelucci, che doveva progettare il Palazzo di giustizia insieme a Ricci, si ritira dall'incarico, cogliendo le difficoltà di costruire qualcosa di significativo in un momento di grande trasformazione nella stessa organizzazione giudiziaria¹⁸. Anche Ralph Erskine, con motivazioni diverse, rinuncia a collaborare al progetto di Halprin, bollato in una lettera pubblica come un *office park* isolato e indifferente al contesto¹⁹. La soluzione proposta non andrà comunque avanti per la forte opposizione di Bruno Zevi, che pure inizialmente aveva caldeggiato la scelta di Halprin. In breve tempo ne viene elaborata un'altra, ad opera di Leonardo Ricci, che tuttavia non avrà miglior sorte: come si è detto, infatti, nel giugno '89 la Variante urbanistica che autorizza l'intervento viene bruscamente fermata e fatta decadere.

Nel periodo successivo i destini dell'area Fiat e di quella Fondiarìa a Castello, fino ad allora uniti, si dividono.

Mentre l'intervento di Castello, se si eccettua la realizzazione della Scuola dei carabinieri, è ad oggi in una posizione di stallo, gli interventi di trasformazione dell'area Fiat a Novoli sono in piena attuazione. La svolta risale ai primi anni '90 con la Variante di tutela, adeguamento degli standards e di recupero elaborata da Vittorini nel '91 e approvata due anni dopo con un accordo di programma tra Comune di Firenze, Regione Toscana, Provincia di Firenze e Comune di Campi Bisenzio, nel cui territorio si doveva collocarsi il nuovo complesso produttivo della Fiat. Le destinazioni d'uso previste sono sostanzialmente quelle del precedente progetto, con l'unica importante novità costituita dalla



57

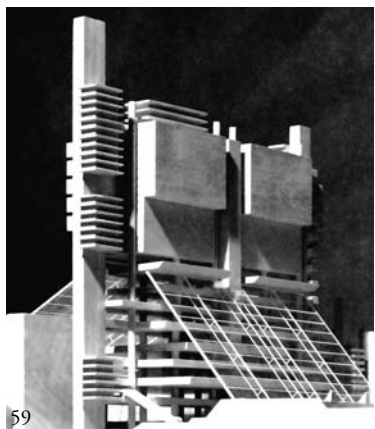


58

57. R. Erskine, progetto area Fiat a Novoli, planivolumetrico, 1988

58. G. Birkerts, progetto area Fiat a Novoli, modello, 1988

59. R. Rogers, progetto area Fiat a Novoli, modello, 1988



59

localizzazione delle sedi per le facoltà economiche e giuridiche dell'università: una scelta che segna un forte cambiamento nelle strategie fino ad allora seguite dall'ateneo fiorentino di riorganizzare le sue sedi in tre poli – il centro storico, Careggi e un nuovo complesso per le facoltà scientifiche collocato nella pianura tra Firenze e Sesto Fiorentino. Le quantità edificatorie sono invece ridotte a 900.000 mc, di cui 200.000 mc riservate alla realizzazione del Palazzo di giustizia, su un'area di pertinenza di 3 ettari.

La Variante prevede la demolizione degli edifici esistenti – compreso dunque il grande fabbricato produttivo della fine degli anni '30, il cui valore storico, documentario e architettonico è stato costantemente sottovalutato – con la sola eccezione della centrale termica. Nello schema di piano allegato si prevede inoltre il recupero di Villa Demidoff, la più significativa e antica costruzione della zona, e l'interramento, proprio di fronte alla villa, di un tratto di via di Novoli, così da mettere più strettamente in comunicazione l'insediamento esistente con il nuovo complesso. La previsione, di indubbio valore urbano, sarà poi stralciata.

Quello che cambia però in modo radicale rispetto alle elaborazioni degli anni '80 è la concezione urbanistica dell'intervento, a seguito dell'affidamento a Léon Krier del Piano guida a cui è sottoposto l'intervento.

Il Piano, elaborato nel '93, non si limita alla sola area Fiat, ma prevede la riqualificazione di tutto l'insediamento di Novoli, trasformando la struttura edilizia esistente, costituita dal denso assemblaggio di alti edifici residenziali con tipologie a torre o in linea, in un improbabile tessuto ad isolati chiusi. Questo è ottenuto mediante completamenti edilizi, che in alcuni casi si riducono alla semplice previsione di un muro a formare una quinta continua lungo le strade. All'interno dell'area Fiat si propone in particolare un disegno a piccoli isolati, definiti da una maglia stradale irregolare secondo i modelli tipici delle città medioevali.

Al centro dell'area viene mantenuto il parco urbano e nella parte a nord-ovest si conferma la più importante e significativa delle costruzioni previste, il Palazzo di giustizia, progettato da Leonardo Ricci dieci anni prima con caratteristiche e concezioni del tutto diverse dal resto dell'insediamento. L'edificio, «inquietante ed eloquente al tempo stesso», come nota Francesco Dal Co, se da un lato rappresenta «l'ultimo afflato» dello spirito che ispirava i progetti elaborati negli anni '80, è oggi lì a testimoniare «gli scarti e le inversioni di rotta che hanno caratterizzato i modi della gestione urbanistica di questa vicenda»²⁰.

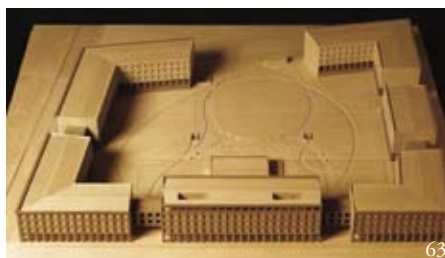
La riproposizione da parte di Krier del modello della città tradizionale, in aperta critica con le teorie del Movimento moderno e ai risultati della pratica progettuale affermatasi nella seconda metà del '900, non si limita alla definizione della maglia urbana, ma si spinge al controllo della forma



60. L. Krier, Piano guida di Novoli: edilizia nuova e nuovi allineamenti di completamento, 1993

61. M. Vittorini, Variante al Prg '91, particolare area Fiat.

60



62. Planimetria generale ex area Fiat Novoli, con inseriti i vari progetti, 1998

63. G. Grassi, progetto per la nuova sede della Cassa di Risparmio di Firenze, foto del modello, 2009

64. Isolarchitetti, progetto per il parco urbano di San Donato, 1998

65. Isolarchitetti, progetto per un centro commerciale e cinema multisala, ex area Fiat Novoli, 1998

66. vista del Palazzo di giustizia dal parco di S. Donato a Novoli, 2009

67. C+S, edificio della mensa universitaria, ex area Fiat Novoli, 2007



66



68



69



70

68. C. Pinós, progetto per un edificio residenziale, area ex Fiat a Novoli, 2006

69. O. Decq, progetto per un edificio residenziale, area ex Fiat a Novoli, 2006

70. Z. Hadid, progetto per un edificio residenziale, area ex Fiat a Novoli, 2006

71. G. Grassi, la nuova sede della Cassa di Risparmio di Firenze, 2009

72. L. Ricci, nuovo Palazzo di giustizia a Novoli, in corso di realizzazione

73. Isolarchitetti, residenze e parco urbano a San Donato, Novoli, 1998-2007

74. Natalini Architetti, Polo scientifico a Novoli, 1993-2003



71



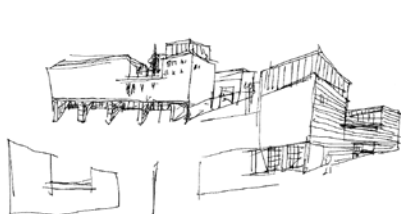
72



73



74



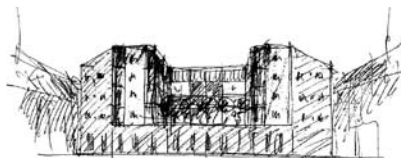
A. Ferlenga



A. Bucci



M. Galantino



W. Tscholl



D. Cristofani e G. Lelli



F. Bruno e P. Mellano

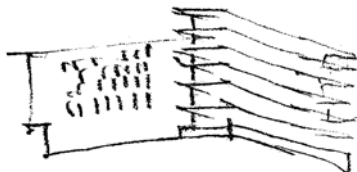
architettonica degli edifici, di cui il Piano guida definisce i caratteri compositivi e materici.

I Piani di recupero, elaborati da Gabetti e Isola e da Jodice, Preti e Ravanelli rispettivamente per le aree Fiat e Carapelli, vengono definitivamente approvati nel 1994 con un accordo di programma tra Comune, Provincia e Regione.

Le realizzazioni edilizie che seguono riproducono le scelte morfologiche della struttura insediativa proposta da Krier, anche se la presenza di molte destinazioni d'uso specialistiche – oltre al Palazzo di giustizia, un centro commerciale con annesso cinema multisala e l'università (che a differenza di quanto previsto dal Piano guida, dove era distribuita in punti diversi dell'insediamento, viene concentrata in un unico settore) – male si coniugano con l'idea della città tradizionale, che ha nel calibrato e diffuso mix funzionale un elemento basilare.

Per una valutazione compiuta sul significato urbano dell'intervento è necessario attendere il completamento delle opere e che tutte le funzioni previste vengano attivate. Occorre infatti capire se quello che si sta realizzando, pur non riproponendo minimamente la qualità urbana della città storica, sarà comunque un luogo animato e vissuto, se i suoi porticati troveranno ragioni per essere percorsi e frequentati o se confermeranno invece, beffardamente, le tesi di chi sostiene l'impossibilità di far rinascere lo spirito della città tradizionale e la fine dello spazio pubblico.

La qualità della struttura urbana, fin qui realizzata, sembra confermare la peggiore delle previsioni e alimenta a non poche preoccupazioni. E questo non solo per l'errata collocazione degli edifici su via Forlanini, così a ridosso



A. Cendron



Ipostudio



studio Archea

75. progetti dei 9 giovani architetti per edifici residenziali area ex Fiat a Novoli, 2002

della strada da non lasciare neppure lo spazio per un marciapiede adeguato, ma anche per la desolante povertà formale degli elementi di arredo urbano e di illuminazione, e per il trattamento sciatto delle superfici di uso pubblico che, in un progetto con questi presupposti, avrebbero dovuto essere i punti di forza e gli elementi su cui porre il massimo delle attenzioni.

Le molte speranze affidate alla realizzazione del parco di 12 ettari, che costituisce l'elemento di maggior significato dell'operazione urbanistica, sembrano inoltre affievolirsi man mano che i lavori vanno avanti. Progettato da Isolarchitetti, secondo gli autori esso presenta «figure che fanno parte della tradizione dei parchi [...] ripensate e riproposte in termini contemporanei»²¹; il lotto già realizzato di 4 ettari non sembra però di grande qualità e anzi mostra uno stridente contrasto con le più recenti e innovative esperienze internazionali nel campo della progettazione di parchi urbani.

Del tutto inadeguate sono anche le realizzazioni edilizie, che evidenziano i limiti delle norme proposte da Léon Krier, poi riprese dal Piano di recupero, denunciandone l'inefficacia nel garantire qualità architettonica all'insediamento. Più in generale sembra che si sia dimostrata del tutto fallimentare una delle idee forti del progetto, e cioè che il recupero di modelli insediativi del passato – su cui comunque molto andrebbe riflettuto anche in relazione alle funzioni previste e ai requisiti di comfort ambientale e privacy richiesti oggi all'abitare – debba essere accompagnata anche da prescrizioni tendenti a riprodurre l'immagine e la forma di una presunta edilizia tradizionale. Lo stesso 'suggerimento', avanzato dal piano di Krier, di usare elementi tipici dell'architettura locale come le altane – per altro interpretate e reiterate dai singoli progettisti in modo del tutto banale – ha finito per conferire all'insediamento un'immagine certamente più rispondente al postmoderno di matrice nordamericana che non al *genius loci*.

Quello che vediamo già realizzato è infatti un insediamento nel suo complesso di pessima qualità, che non fa altro che confermare una sconsolante valutazione di Daniel Libeskind sull'architettura italiana contemporanea: «Credo che il vero problema della cultura italiana sia l'isolamento. Ogni volta che vado in Italia penso che si tratti di un paese molto simile al Giappone. Entrambi sono isole. Segnati da una caratteristica sensibilità, sembrano soltanto preoccupati di immunizzarsi contro ogni forma di transizione e sviluppo, di difendersi dai

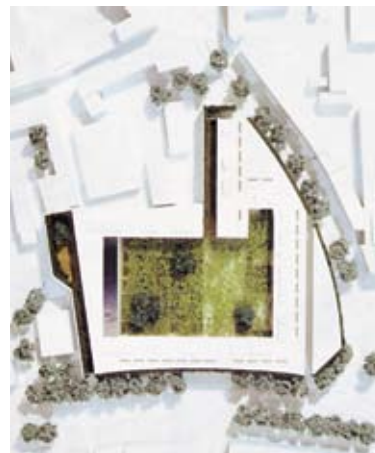


76



77

76-77. Abdr Architetti Associati, progetto del nuovo auditorium, parco della musica, 2008 : planimetria generale e veduta notturna



78

78-79. Ateliers Jean Nouvel, progetto per il recupero dell'ex area Fiat in viale Belfiore: modello e vista dell'ingresso dell'hotel sul viale, 2002



79

cambiamenti che avvengono, comunque, sotto il loro naso»²².

Di qualità architettonica incerta, d'altra parte, è anche il Palazzo di giustizia. Realizzato a 30 anni di distanza dalla sua ideazione, per giunta ad opera di altri progettisti dopo che nel 1994 Leonardo Ricci era scomparso, esso risente sia del lungo tempo trascorso, sia degli aggiustamenti che ne hanno in parte modificato il carattere originario, senza riuscire a garantirne un'immagine nuova e coerente.

Un'interpretazione più attenta dei criteri progettuali proposti dal Piano guida di Krier è riscontrabile nelle sedi universitarie di Adolfo Natalini che, secondo la descrizione stessa dell'autore, sono distribuite come «una serie di palazzi fiorentini [...] con volumetrie semplici, rispettose degli allineamenti stradali e con una chiara suddivisione tra basamento, piano nobile e attico»²³. Le realizzazioni tuttavia esprimono, senza più dubbi e ripensamenti, un disincanto e una rinuncia all'innovazione fin troppo convinta e compiaciuta.

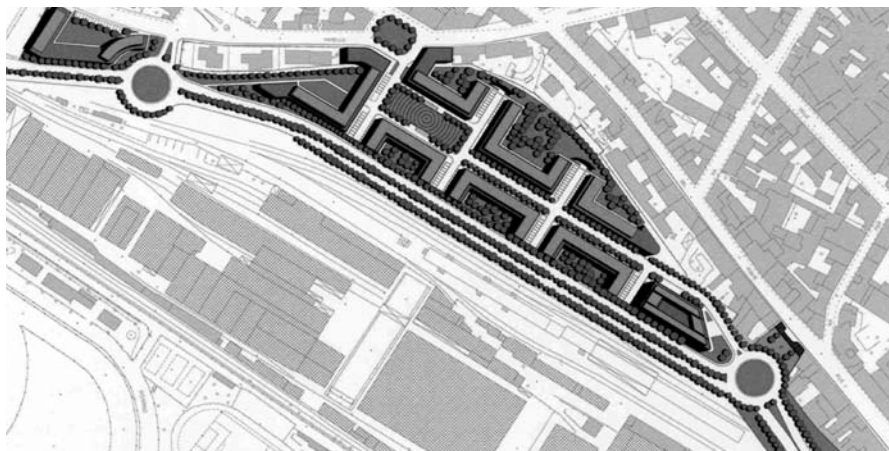
Caso a parte, ed esempio finora isolato così da risultare del tutto spaesato, è l'edificio della mensa universitaria di C+S (Cappai e Segantini) che, pur rispettando le scelte urbanistiche del Piano di recupero, propone un linguaggio senza indulgenze al vernacolare.

Non sono certo in grado di trasformare la qualità architettonica complessiva dell'intervento o di infondere germi di novità e di speranza, né l'ossessiva coercizione a ripetersi di Giorgio Grassi per la sede della Cassa di Risparmio di Firenze, né l'incongruo progetto di Isolarchitetti per il centro commerciale e il cinema multisala, che oltretutto colloca l'ingresso principale immediatamente a ridosso di uno dei nodi di traffico più congestionati della città.

Portatori di maggior carica innovativa sembrano essere i progetti dei nove giovani architetti scelti dalla redazione di Casabella, diretta da Dal Co, per la progettazione degli isolati a nord-ovest dell'intervento²⁴ e quelli, già da tempo presentati per ottenere il permesso di costruire, di Zaha Hadid, Carme Pinós e Odile Decq. Si tratta però di interventi ancora tutti sulla carta e non sappiamo che cosa produrranno le valutazioni commerciali e finanziarie dell'Immobiliare Novoli che dovrebbe realizzarli.

Gli altri progetti di recupero e i programmi di riqualificazione urbana.

Il recupero dell'area Fiat è senza dubbio il progetto di maggior interesse e dimensione a Firenze, ma ve ne sono anche altri in corso di attuazione o da poco conclusi. Il più cospicuo riguarda una parte delle aree ferroviarie a Porta a Prato. Nonostante il rilievo urbano dell'area e le quantità messe in gioco dall'intervento, la sua realizzazione è passata quasi inosservata e non ha suscitato il dibattito che ha invece investito il recupero di altre aree dismesse come l'area Fiat a Novoli o l'ex Longinotti a Gavinana, sul cui



80. A. Michelizzi, R. Roda, planivolumetrico del complesso residenziale ex area ferroviaria a Porta al Prato, 2002-2006

80

destino fu celebrato anche un referendum d'iniziativa popolare. Prima dell'intervento di edificazione della parte più prossima al quartiere di San Jacopino, nell'area era stato attuato solo il recupero, ad opera di Gae Aulenti, dello spiazzo antistante la ex stazione Leopolda, dopo che la struttura aveva iniziato ad essere utilizzata come spazio per eventi.

Il progetto di Achille Michelizzi e Riccardo Roda prevede un compatto insediamento ad isolati per circa 450 alloggi – di cui 190 da cedere in locazione alle forze di Polizia –, un albergo, un parcheggio interrato, spazi per attività commerciali e la realizzazione di una nuova strada che dovrebbe alleggerire il traffico di attraversamento di San Jacopino.

Le modalità di utilizzazione del resto dell'area rimangono però non definite, confermando come i progetti urbani più importanti della città siano studiati e realizzati per frammenti, senza una visione complessiva, come nei casi già citati della Scuola dei sottufficiali dei carabinieri a Castello e del Palazzo di giustizia a Novoli. La stessa definitiva decisione di localizzare nell'area ferroviaria di Porta a Prato il nuovo auditorium cittadino avviene sulla base di uno scarso progetto preliminare per il cosiddetto 'Parco della musica e della cultura', che di nuovo non affronta in modo adeguato i destini complessivi dell'area – divisa in quattro comparti di intervento distinti e autonomi – e delle sue relazioni con il sistema urbano circostante, con particolare riguardo al ruolo nodale che essa può assumere in relazione al quartiere di San Jacopino e al parco delle Cascine.

Al concorso appalto per il nuovo teatro del Maggio Musicale si presentano cinque imprese con relativi architetti, tra i quali Isozaki e Moneo. Il progetto vincitore dello studio Abdr Architetti Associati, pur proponendo una struttura funzionale del tutto inadeguata, ha almeno il pregio di affrontare il tema del rapporto con il parco delle Cascine, completamente dimenticato dal progetto preliminare. L'intervento è stato

81. Natalini Architetti, progetto di recupero area ex Longinotti a Gavinana, vista della piazza antistante il centro commerciale, 2004



81

inserito tra le opere per le celebrazioni dei 150 anni dello Stato unitario, anche se il continuo lievitare dei costi, l'inchiesta giudiziaria in atto sulla gara d'appalto e vari ricorsi – che hanno portato all'annullamento dei risultati del concorso – sollevano non pochi dubbi sulla possibilità di vederlo realizzato in tempi ragionevoli.

Nello stesso periodo molti altri progetti di recupero di aree dismesse iniziano ad attuarsi. I principali interventi sono messi in moto attraverso i Programmi di riqualificazione urbana (Pru) istituiti con decreto ministeriale del 21 dicembre 1994. L'Amministrazione comunale eletta nel '95 e guidata da Mario Primicerio decide di non elaborare un Piano guida per orientare le proposte dei privati che concorrono alla realizzazione di questi interventi, limitandosi a fissare due soli requisiti per accedere ai finanziamenti statali: che gli interventi proposti interessino aree industriali dismesse e che destinino parte del volume edificabile ad edilizia residenziale pubblica. Il risultato in termini di riqualificazione urbana, nonostante l'importante contributo pubblico – circa 62,7 miliardi di lire –, è del tutto inesistente, anche se vengono realizzate nuove strade, un discreto numero di alloggi di edilizia residenziale pubblica, alcune attrezzature sociali e vari spazi verdi. Gli interventi non istaurano infatti col tessuto urbano circostante alcuna relazione convincente, né tanto meno si dimostrano 'focolai' di riqualificazione come i promulgatori della legge avevano auspicato. L'unico vero risultato conseguito con i 'Pru' sembra quello di aver snellito le procedure attuative e aver consentito in tempi rapidi l'apertura di importanti cantieri.

Alcuni di questi interventi, in particolare nelle aree ex Gondrand in via Reginaldo Giuliani ed ex Sime in via Toscanini, a parte la realizzazione di due spazi verdi, si riducono alla semplice costruzione di nuova edilizia prevalentemente residenziale (anche perché le volumetrie originariamente

destinate ad attrezzature vengono a loro volta convertite in residenze). Di nessun significato urbano è inoltre l'intervento nell'area ex Superpila in piazza Leopoldo, dove vengono realizzati un centro commerciale e alcuni condomini in un luogo già soggetto a forte congestione veicolare, senza alcuna attenzione alla qualità dello spazio pubblico, per altro ricavato esclusivamente sulla copertura di un parcheggio.

Anche il progetto per l'area ex Gover alle Piagge, sebbene più articolato e funzionalmente complesso – prevede infatti anche una scuola materna, spazi verdi e i relativi percorsi di collegamento –, prosegue la logica degli interventi parziali e privi di visione generale che così gravemente hanno compromesso l'assetto insediativo dell'intera zona. Inoltre, la scelta di utilizzare strutture funzionali, come quella, onnipresente, del centro commerciale – qui collocato più in relazione con via Pistoiese che con il tessuto edilizio circostante – limita ulteriormente la capacità di questo intervento di produrre un'effettiva riqualificazione.

Tra i programmi di riqualificazione urbana rientra in parte anche la ex Fiat a Novoli, che riceve un finanziamento di 23,8 miliardi di lire, utilizzati per le opere di urbanizzazione primaria.

Non molto dissimile è l'esito urbano dell'operazione di ristrutturazione urbanistica dell'area ex Longinotti a Gavinana, realizzata anch'essa attraverso strumenti 'speciali' – in questo caso un 'Programma di recupero urbano' (Pur) ai sensi della L 494/1993. L'intervento, su progetto di Natalini, è articolato e comprende un ampio supermercato, spazi pubblici e attrezzature (auditorium e servizi di quartiere), che nella previsione del Prg Vittorini dovevano affacciarsi su una piazza pubblica 'chiusa' su tre lati.

Invece nella soluzione finale, poi realizzata, le attrezzature pubbliche non sono collocate nella piazza, la quale, tematizzata soltanto dalla presenza del centro commerciale (notoriamente una struttura del tutto introversa), risulta inevitabilmente poco vissuta e abitata, nonostante l'arredo con le alte strutture metalliche che disegnano un grande ovale.

Storia diversa, ma dai destini ancora incerti è quella dell'area già occupata dalla concessionaria Fiat di viale Belfiore, dove sono in corso di costruzione un albergo, un residence e un centro congressi con un ampio parcheggio interrato. L'intervento è promosso dalla principale impresa di costruzioni della città come un'occasione per realizzare un'opera di architettura contemporanea di grande qualità. Al concorso ad inviti in effetti risulta vincitore Jean Nouvel, con un progetto di indubbia fascinazione, che propone un edificio delimitato da un alto e spesso muro vegetale ideato da Patrick Blanc. Poco prima dell'inizio dei lavori,



82



83

82-83. L. G. Macci, E. Novelli, A. Giunti, programma di riqualificazione urbana di S. Bartolo a Cintoia: complesso polifunzionale (ex Warner Village) e hotel Hilton, di Natalini Architetti, 2000-2002

l'architetto francese è però rimosso dall'incarico, per cui è oggi difficile immaginare quale sarà il risultato effettivo di questo intervento.

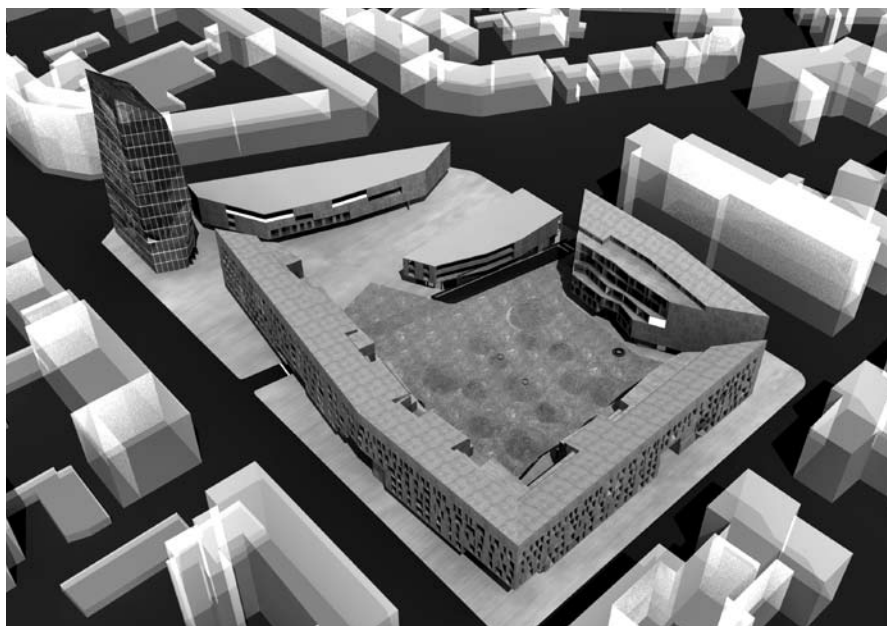
Tra le operazioni riguardanti aree industriali dismesse, vanno inoltre segnalati i recuperi della ex Pegna in viale Gabriele D'annunzio, dove è stato realizzato un centro commerciale, edifici residenziali e servizi di quartiere; dell'ex deposito Ataf in piazza Alberti, trasformato in parcheggio pubblico multipiano, residenze e uffici; dell'area ex Artieri del legno in via Doni-via Maragliano, utilizzata per costruire una casa dello studente; dell'ex Fila in via del Gignoro; qui, su disegno di Ignazio Gardella, è stato realizzato un unico grande edificio destinato a centro commerciale, in cambio del quale il Comune ha ottenuto la proprietà di un terreno adiacente su cui sorge una antica costruzione rurale, memoria del precedente uso agricolo della zona.

Insieme a questi interventi di maggior rilievo si ha anche riconversione ad usi residenziali di altre aree minori tra cui si ricordano il complesso ex Gavazzi in viale Corsica, il complesso ex Bingo in via Ponte alle Mosse, l'ex Fabbrica del piombo in via di Novoli e altri stabilimenti ubicati in via Coverelli, via Baracca, via Centocelle, via Gian Paolo Orsini e via Giano della Bella.

Alla fine di questo vasto processo di ristrutturazione urbana – come riferisce, citando una ricerca della Bocconi, l'assessore all'Urbanistica Gianni Biagi, in occasione della presentazione in Consiglio comunale del Piano strutturale nel luglio 2007 – risultano «recuperati, o in corso di recupero, 80 ettari di aree dismesse, per un investimento totale di oltre 1,8 mld di euro, per circa 53.420 unità lavorative attivate. Ogni euro speso nella riqualificazione ha attivato 2,9 euro sul territorio, il valore della produzione corrispondente al 5,6 del Pil regionale»²⁵.

Altri interventi importanti per la città devono invece essere ancora definiti e riguardano aree strategiche come quella della Centrale del latte e degli ex Macelli, oggetto nel tempo di molteplici proposte – dal Museo della scienza, alle 'cittadelle' del restauro e dei giovani, all'auditorium, fino alla quella recente di un campus per gli studenti stranieri – e interessate anche dal progetto per la nuova stazione dell'alta velocità; oppure come l'ex scalo merci di Campo di Marte, ad oggi 'congelato' in quanto destinato nei prossimi anni ad ospitare il cantiere per il tunnel Av, ma che costituisce un'area di notevole estensione (20 ettari) e di rilevante valore urbano.

Anche altre importanti aree industriali a ridosso della ferrovia, collocate presso la stazione di Rifredi, sono ancora in attesa di essere recuperate, se si eccettua il solitario intervento sull'ex Gondrand precedentemente citato.



84

Analoga valutazione riguarda l'ex Panificio militare di via Mariti, oggetto di forti controversie tra Comune e comitati cittadini, o l'ex Coppini in via Pistoiese, a cui il già ricordato Progetto guida di De Carlo attribuisce un ruolo fondamentale per la messa in comunicazione dei borghi storici lungo la vecchia Pistoiese con i recenti insediamenti delle Piagge.

Infine la Manifattura tabacchi in via delle Cascine, che con un area di circa 6 ettari, quasi interamente edificata, rappresenta la più importante delle aree produttive dismesse ancora da ristrutturare.

Il suo recupero dovrà tener conto oltre che del valore storico-architettonico degli edifici anche delle necessità del quartiere di San Jacopino di trovare le attrezzature e gli spazi pubblici di cui è fortemente carente.

Infine, non si può non osservare come il limite di fondo del vasto processo di riuso che è in atto – che discende dalle originarie scelte operate dal Prg del '92, confermate nelle sue successive rielaborazioni – consista in gran parte nella scelta di voler risolvere all'interno del perimetro di ogni singola area, sia le esigenze di valorizzazione immobiliare degli investitori privati, sia quelle di realizzare gli spazi e le attrezzature pubbliche necessarie alla città.

Questa decisione – che altre esperienze hanno superato ammettendo la possibilità di localizzare in luoghi diversi le capacità edificatorie che



84. R. Moneo, Archea Associati, progetto di recupero dell'area ex Panificio militare in via dei Mariti, vista prospettica dell'intervento, 2004-2006

85. Manifattura tabacchi, 1940

competono a una determinata area – è stata resa ancor più penalizzante dall'assenza di una valutazione complessiva delle proposte di intervento e di una strategia capace di definire il significato urbano di ogni area, le funzioni da localizzare, le regole morfologiche da rispettare e le relazioni che di volta in volta dovranno essere instaurate col tessuto circostante. L'incarico affidato a Leonardo Benevolo nel 1996 di un Piano guida finalizzato ad orientare i progetti di recupero delle aree dismesse rappresenta un positivo tentativo di comporre un quadro di insieme e di costruire una strategia di maggior respiro. Il lavoro è rimasto però solo al livello di un primo studio d'indirizzo e non ha avuto alcun seguito operativo.

Il risultato perverso di questo processo di riuso non è solo la completa assenza di un qualche risultato significativo in termini di riqualificazione urbana, ma anche la sistematica perdita di tutta l'architettura industriale fiorentina, con le sole eccezioni del Meccanotessile di Rifredi, da tempo acquisito alla proprietà pubblica, dell'edificio dell'ex Campolmi in via delle Muricce e del complesso della Manifattura tabacchi sottoposto a tutela. Spesso si è trattato di edifici di scarsa qualità architettonica, ma non avere mai previsto di preservare almeno gli involucri, ha comportato non solo la perdita della memoria di un'epoca importante per la storia della città, ma anche un impoverimento della sua complessità tipologica e morfologica, che viene normalizzata alle dimensioni e all'immagine dell'edilizia residenziale corrente.

Ai fini di una migliore comprensione del vasto processo di dismissione e riuso che investe Firenze, bisogna poi fare almeno cenno ai molti complessi ed edifici che, a seguito anche degli interventi precedentemente ricordati, si liberano nel centro storico, come i complessi di San Firenze e della Badia e gli edifici occupati dalla Corte d'appello, che si renderanno disponibili con il trasferimento a Novoli di tutti gli uffici giudiziari, il complesso di Santa Maria Novella, attuale sede della Scuola dei sottoufficiali dei carabinieri, quello di Sant'Orsola, non più destinato a sede della Guardia di finanza, l'ospedale militare di San Gallo e infine la scuole di sanità militare del Maglio e di Costa San Giorgio. Dato l'indubbio valore storico e architettonico di questi beni e la loro collocazione urbana di grande valore strategico è sperabile che si proceda con una attenzione diversa da quella finora riservata alle industrie dismesse. Con una visione cioè di ampio respiro che individui le nuove funzioni in modo congruente alle caratteristiche tipologiche e morfologiche delle strutture originarie e in sintonia con un progetto di città che sappia guardare lontano.



86

86. D. Bugli, M. Calda, stadio per l'atletica leggera, Campo di Marte, 2002

87. G. Michelucci, studio per un centro sportivo, 1983

88. Aldo Rossi, complesso sociosanitario in via Canova, 1991



87



88

La nuova città e la riqualificazione dello spazio pubblico

Concludendo, è opportuno evidenziare come il progetto di costruzione di una nuova città sia ancora tutto da realizzare, nonostante il tessuto urbano si sia arricchito non solo di una forte quota di edilizia residenziale pubblica, ma, soprattutto, di un significativo e articolato sistema di attrezzature e servizi pubblici e collettivi.

Il lungo processo di adeguamento fisico della città al dispiegarsi delle politiche del welfare – che, già iniziate negli anni precedenti, hanno così fortemente caratterizzato il periodo in esame – è andato infatti progressivamente attuandosi materializzando nella città nuovi e diffusi edifici pubblici, in prevalenza afferenti al settore scolastico, sanitario e sportivo. Tali attrezzature sono state però troppo spesso realizzate con l'unico scopo di fornire un servizio o soddisfare un bisogno, senza cioè la dovuta attenzione alla necessità di costruire nuove strutture e gerarchie urbane che dessero senso e qualità ai nuovi insediamenti.

Tale mancanza di attenzione alle necessità di costruire non solo edifici ma anche città trova conferma nello scarso interesse che è stato riposto al tema cruciale dello spazio pubblico. Questo è particolarmente evidente se esaminiamo cosa invece è stato fatto da molte altre città europee che – a partire dagli anni '80, con il celebre esempio di Barcellona – hanno posto al centro di innumerevoli interventi di recupero urbano l'obiettivo strategico di arricchire la struttura urbana di nuovi spazi pubblici. A Firenze invece, se si eccettuano alcuni interventi episodici di questi ultimi anni, il tema è come rimosso dal dibattito, né trova riscontri significativi in alcuna nuova realizzazione. Per trovare qualcosa che può essere avvicinato a questo argomento bisogna citare la costruzione, fortemente discussa, della 'pensilina' di Cristiano Toraldo di Francia presso la stazione di Santa Maria Novella, per altro recentemente mutilata con il taglio dei due elementi circolari che ne costituivano la testata verso piazza Stazione,



89

89. piazza Pitti prima dell'intervento di pedonalizzazione e ripavimentazione

90. piazza Pitti, dopo l'intervento di riqualificazione, 1996

o il già citato allestimento di Gae Aulenti dello spazio antistante l'ex stazione Leopolda.

Uniche eccezioni di un qualche significato, ma limitate al centro storico, sono state la ripavimentazione in pietra di alcune strade, la riqualificazione di piazza Pitti nel 1994-96 e la trasformazione in spazi pubblici delle corti interne al complesso, ex carcerio, delle Murate. Anche se ancora incompleto, è inoltre da segnalare l'intervento di riqualificazione della straordinaria piazza di Santa Maria Novella, affidata alla progettazione degli uffici comunali, nonostante il rilievo e l'importanza dei luoghi avrebbero certamente meritato una più approfondita e larga ricerca della migliore soluzione progettuale. Si sarebbe così almeno evitato che il tema dell'acqua, rappresentato dalla vasca-fontana posta al centro della piazza ottocentesca, fosse totalmente dimenticato nella nuova sistemazione – con lo stesso spazio occupato da inospitali panchine – e che le postazioni per la raccolta 'interrata' dei rifiuti urbani di tutto il quartiere fossero collocate, in modo del tutto inopportuno, proprio su un lato della piazza, di fronte al loggiato dell'antico ospedale di San Paolo dei Convalescenti, recentemente recuperato e oggi sede del Museo nazionale Alinari di fotografia.



90



91-92. M. Barabesi, risistemazione di piazza Santa Maria Novella, 2009

A proposito degli spazi pubblici del centro storico, è importante tenere presente come alcuni di questi, spesso molto rappresentativi, inizialmente restituiti ai pedoni limitando l'invasione delle auto, siano stati poi progressivamente sottratti all'uso quotidiano degli abitanti a causa del diffondersi del turismo di massa e dei processi di terziarizzazione che si sono impadroniti della parte più antica della città.

A questo pervasivo fenomeno, che ha pesantemente investito il centro storico, hanno fatto riscontro nei tessuti urbani di più recente formazione solo limitate e sporadiche realizzazioni di luoghi di identificazione e aggregazione collettiva, riconducibili sostanzialmente a modesti spazi verdi di quartiere.

Solo in questi ultimi anni assistiamo all'emergere di un'attenzione, sia pure ancora timida e incerta, al tema della riqualificazione dello spazio pubblico anche fuori dei confini della città più antica, come testimoniano gli interventi di arredo urbano di alcuni spazi, per esempio piazza Leopoldo e Dalmazia, sebbene i risultati siano ancora lontani dalla qualità che ormai caratterizza in modo diffuso questo tipo di interventi.

Un episodio più interessante è il concorso bandito nel 2005 per la riqualificazione di tre piccole piazze di periferia: piazza Istria a Sorgane, piazza di Varlungo, e piazza del Sodo, tra Castello e Rifredi²⁶. Nonostante si tratti di spazi piuttosto circoscritti, rappresentano senz'altro un segnale positivo per il ricorso allo strumento concorsuale e la rapida realizzazione dei progetti vincitori, che si è conclusa nel 2008.

Nello stesso periodo, all'interno del centro storico, si tiene il concorso per la riqualificazione di uno spazio indefinito – piazza Ghiberti e largo Annigoni, informe risultato della

controversa costruzione di un parcheggio interrato a più piani – da destinare a mercatino delle pulci, così da permettere contestualmente il più volte annunciato recupero di piazza dei Ciompi. Il progetto vincitore del gruppo Ferrara-Breschi, prevede nella piazza anche il nuovo ingresso della sede della Facoltà di architettura di Santa Verdiana, dando senso e valore urbano al nuovo spazio. La recente decisione di non spostare il mercatino delle pulci da piazza dei Ciompi sembra però vanificare gran parte del progetto.

Un anno prima un altro concorso, vinto dagli stessi progettisti, è bandito dall'Università per la realizzazione della biblioteca della Facoltà di lettere, che comporta la riorganizzazione e la ridefinizione morfologica di piazza Brunelleschi.

Il tema della definizione di una strategia complessiva di recupero e costruzione di nuovi spazi pubblici, che per altro non può essere intesa come mero 'abbellimento' e 'arredo', è tuttavia ancora ampiamente sottovalutata, come testimonia la mancanza assoluta di attenzione rivolta a questi aspetti nella realizzazione della linea 1 della tramvia appena completata e il perdurante disordine degli elementi di arredo urbano persino all'interno delle parti più pregiate del centro storico.



93. Sorgane, foto dell'area inserita nel *Programma di progettazione partecipata tre piazze per Firenze*, 2006



94. Varlungo, foto dell'area inserita nel *Programma di progettazione partecipata tre piazze per Firenze*, 2006

95. Il Sodo, foto dell'area inserita nel *Programma di progettazione partecipata tre piazze per Firenze*, 2006



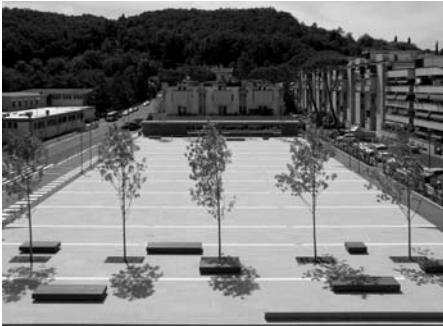
È tuttavia interessante osservare come lo stesso Piano strategico dell'area metropolitana *Firenze 2010*, che definisce il capoluogo toscano una «metropoli regionale a forte apertura internazionale», attribuisca proprio al tema della qualità urbana un compito centrale – sebbene non affrontato in termini operativi – in quanto considerato un elemento decisivo per garantire alla città un nuovo e positivo sviluppo economico e sociale²⁷.

È dunque necessario mettere in campo un articolato progetto urbano che sia in grado di strutturare e qualificare la nuova città, realizzando un sistema di luoghi pubblici e collettivi che, come suggerisce Vito Acconci, costituiscano anche «una rete di spazi paralleli – spazio fisico, spazio topologico, spazio proiettivo» – a loro volta mescolati con «un intricato spazio aereo trasmesso via telefono, televisione, computer» in cui il fine ultimo rimanga comunque «la gente stessa, il respiro, il rumore, l'odore della gente»²⁸.

Per realizzare questo complesso e ambizioso obiettivo è necessario

96-97-98. A.Breschi, G. Ferrara, N. Ferrara, F.M. Lorusso, piazza Istria a Sorgane, foto dell'intervento e dettaglio della pavimentazione, 2008 (foto di A. Ciampi)

99. A.Breschi, G. Ferrara, N. Ferrara, F.M. Lorusso, piazza Istria a Sorgane, planimetria generale dell'intervento, 2008



96



97



98



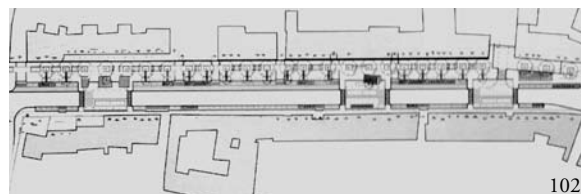
99



100



101



102

100-101. M. Guidi, Mimesi 62 Architetti Associati, L. Solari, piazza di Varlungo, foto dell'intervento e dettaglio delle «vasche verdi», 2008 (foto di A. Ciampi)

102. M. Guidi, Mimesi 62 Architetti Associati, L. Solari, piazza di Varlungo, planimetria generale dell'intervento, 2008

103. L. Posarelli, M. Rigeschi, piazza del Sodo, foto dell'intervento, 2008 (foto di A. Ciampi)

104. L. Posarelli, M. Rigeschi, piazza del Sodo, veduta assonometrica del progetto, 2006

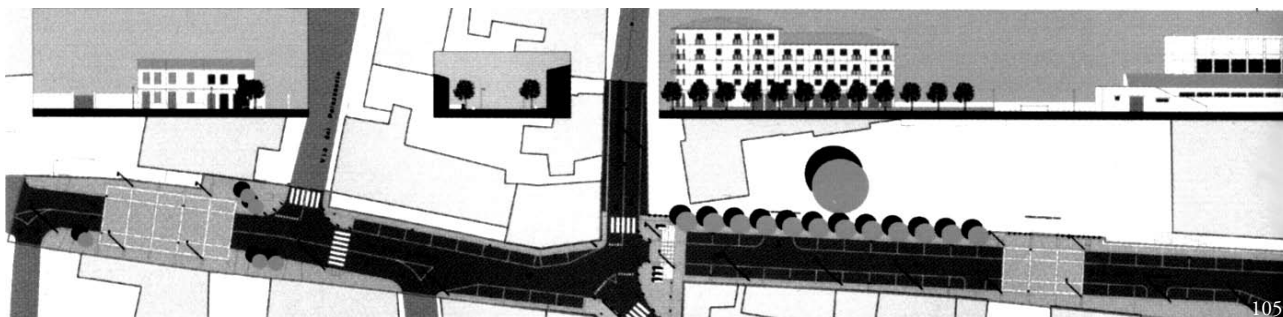
105. L. Posarelli, M. Rigeschi, piazza del Sodo, planimetria generale dell'intervento, 2006



103



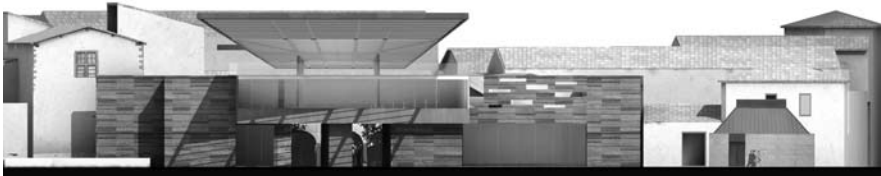
104



105

coniugare e ibridare una molteplicità di temi, a loro volta articolati e dalle molte sfaccettature, come quello del rapporto tra spazi aperti e chiusi, 'continuità' e 'discontinuità', interno ed esterno, stabile e dinamico, solido e fluido, fino ad organizzare l'inevitabile e necessaria mescolanza tra il 'reale' e un sempre più pervasivo 'virtuale'.

L'argomento non è certamente di facile svolgimento ma non può tuttavia essere ancora rimandato e richiede quanto prima risposte convincenti e produttive, anche se inevitabilmente plurali, per costruire una città più vivibile e più sostenibile.



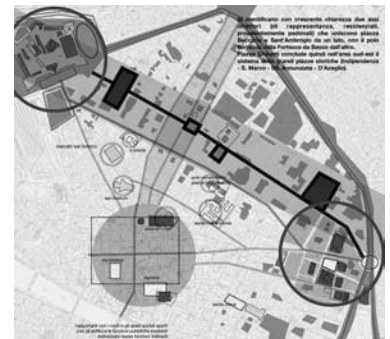
108



109



106



107

106. foto dell'attuale piazza Ghiberti, 2009

107. A.Breschi, G. Ferrara, concorso per la sistemazione di piazza Ghiberti, schema ideogrammatico, 2006

108-109. A.Breschi, G. Ferrara, concorso per la sistemazione di piazza Ghiberti, prospetto e vista del modello, 2006

Note

- ¹ L. Mumford, *La città nella storia*, Comunità, Milano 1963, p. 13.
- ² Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma, 2008.
- ³ R. Koolhaas, *La città generica*, in *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio pubblico*, Quodlibet, Macerata, 2006, pp. 31 e 66.
- ⁴ B. Secchi, *Firenze: la 'piana'*, in «Casabella», 547, 1988, p. 17 (v. sezione antologica, pp. 622-624).
- ⁵ Cfr. M. Vittorini (a cura di), *Peep '91*, «Quaderni del Piano regolatore generale», 2, Comune di Firenze, 1991.
- ⁶ Cfr. Comune di Firenze, Accordo di pianificazione per la variante al Prg «Programma 20.000 abitazioni in affitto» del 2005 (si veda in particolare l'area di intervento n. 6).
- ⁷ Si veda la Variante al Prg n. 90 per l'area di Pontignale, approvata il 10.3.2003.
- ⁸ Cfr. D. Porri, *I programmi di riqualificazione urbana a Firenze*, in «Urbanistica informazioni», 165, 1999, pp. 45-46.
- ⁹ Cfr. G. De Carlo e Associati, *Progetto Guida dell'ambito territoriale denominato 'Le Piagge'*, Comune di Firenze, 2004 (v. sezione antologica, pp. 161-173).
- ¹⁰ Cfr. *Firenze: concorso per un'area direzionale*, in «Casabella», 434, 1978, pp. 9-59.
- ¹¹ Cfr. G. F. Di Pietro, *Un progetto per Firenze: la nuova città nella piana di Castello*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990 (v. sezione antologica, in parte a pp. 197-208).
- ¹² B. Secchi, *Firenze: la 'piana'*, cit., p. 17.
- ¹³ Cfr. R. Rogers Partnership, *Piana di Castello. Piano guida*, Comune di Firenze, 1998. Il progetto è attento ai problemi bioclimatici, anche se la disposizione dell'asse urbano principale, scelta per accogliere le brezze estive e rinfrescare l'ambiente contrasta con la necessità di proteggere lo stesso insediamento dai freddi venti di tramontana che in inverno sferzano l'area proprio nella direzione in cui è collocato l'asse urbano.
- ¹⁴ Cfr. R. Innocenti, *Firenze: Il recupero e la trasformazione delle aree dismesse*, in M. Dragotto, C. Gargiulo (a cura di), *Aree dismesse: esperienze di metodo, effetti di qualità*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 167-186 (v. sezione antologica, pp. 253-262).
- ¹⁵ Cfr. M. Dezzi Bardschi, *La Galileo di Firenze: l'officina museo*, in «Recuperare», 6, 1983, pp. 202-208.
- ¹⁶ Cfr. G. K. Koenig, *Per una storia del progetto Fiat a Novoli*, in «Zodiaco», 5, 1991, p. 188-197.
- ¹⁷ Cfr. P. Giorgieri, *Urbanistica a Firenze 1945-1991: la ricerca del Piano*, in «Domus», 733, 1991, pp. 44-65.
- ¹⁸ Cfr. G. Michelucci, *Dalla cupola alla periferia*, in «La nuova città», 2, 1987, pp. 3-4 (v. sezione antologica, pp. 182-183).
- ¹⁹ *La rinuncia di Ralph Erskin*, in R. Cassigoli (a cura di), *Architetti a Firenze e dintorni...*, Cadmo, Fiesole, 2004, p. 37-39 (v. sezione antologica, pp. 220-221).
- ²⁰ F. Dal Co, *Firenze, Novoli: una vicenda lunga, istruttiva e emblematica avviata a buon fine. Nove architetti per un brano di città*, in «Casabella», 699, 2002, p. 11.
- ²¹ S. Mancuso, *Isolarchitetti, Parco pubblico di Novoli, Firenze*, in «Area», 79, 2005, p. 126-133.
- ²² D. Libeskind, intervista a cura di L. Sacchi, in «Il progetto» n. 3, 1998.
- ²³ A. Natalini, *Un progetto per l'Università a Novoli*, in E. Bougleux (a cura di), *Colloqui con la città: temi urbanistici per Firenze*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1999, pp. 77-81 (v. sezione antologica, pp. 248-250).
- ²⁴ F. Dal Co, *Firenze, Novoli: una vicenda...*, cit. p. 11.
- ²⁵ G. Biagi, *Presentazione del nuovo piano strutturale di Firenze*, atti del Consiglio comunale di Firenze, seduta del 23 luglio 2007.
- ²⁶ Cfr. *Tre piazze per Firenze*, allegato a «Opere. Rivista toscana di architettura», 22-23, 2008.
- ²⁷ Cfr. C. Trigilia (a cura di), *Firenze 2010. Piano strategico dell'area metropolitana fiorentina*, Comune di Firenze, 2003 (v. sezione antologica, pp. 634-639).
- ²⁸ V. Acconci, *Reinventare lo spazio pubblico*, in P. Brughelli, a cura di, *L'invisibile linea rossa*, Quodlibet, Macerata, 2009, p. 92.

Progetto guida dell'ambito territoriale denominato 'Le Piaggie'

Giancarlo De Carlo

1. Premessa

La validità di un Piano urbanistico urbano è stabilita in dieci anni a partire dall'approvazione. Dieci anni sono un arco di tempo assai breve rispetto alla complessità e alla lunghezza delle operazioni che si debbono affrontare per elaborarlo e gestirlo. D'altra parte di questo arco di tempo se ne perde subito una parte notevole nel periodo di rodaggio durante il quale gli Uffici comunali imparano a usare i meccanismi del nuovo strumento, diventando consapevoli delle sue capacità e dei suoi limiti, e durante il quale i cittadini, seguendo un percorso analogo, cominciano a orientarsi e a elaborare opinioni e proposte circa gli interventi che o sono diventati possibili oppure sono stati limitati. Altre perdite di tempo si verificano successivamente per dissensi di interpretazione il cui chiarimento costringe l'Amministrazione e i suoi oppositori a complessi dibattiti che possono durare a lungo. Alla fine, il più delle volte capita che l'arco di tempo stabilito scada avendo raggiunto scarsi risultati e il Piano, almeno teoricamente, sarebbe da rifare da capo; e comincia l'era delle varianti. L'esito di questa situazione è in genere duplice: o ci si concentra su un insieme di interventi, concordati tra Amministrazione e privati, più o meno indipendenti uno dall'altro

e quindi privi di effetti strutturanti sull'intera configurazione urbana e territoriale; oppure si disegna un'immagine di come si vorrebbe fosse la nuova configurazione con la consapevolezza che non si realizzerà mai perché non ha attraversato il processo complesso e concreto che trasforma in realtà le astrazioni. In altre parole, il Piano diventa materiale di propaganda politica; il che genera scetticismo nell'Amministrazione e frustrazione nei cittadini. L'attuale crisi della pianificazione italiana deriva dal fatto che si trova stretta nella tenaglia descritta: o si affrontano alla meglio e senza prospettiva le urgenze più gravi, oppure si procede per progetti edilizi isolati promossi dai privati più potenti, senza curarsi della configurazione urbana e territoriale complessiva o riferendosi a una sua inconsistente immagine pubblicitaria. Per farla uscire da questa tenaglia bisogna dunque reintrodurre nel processo della pianificazione il 'tempo', non come scadenza stabilita in termini burocratici ma come 'arco di energie' che scorre tra due poli che le emettono: da un lato la razionalizzazione attraverso una serie di interventi che agiscono coordinati a breve termine, con coerenza, efficacia tecnica e cultura; dall'altro data come traguardo, la struttura della configurazione urbana

e territoriale che l'Amministrazione vuole perseguire e realizzare anche a lungo termine; perché considerata la più appropriata alla città e al suo territorio, alla sua struttura economica, ai comportamenti individuali e collettivi dei suoi abitanti, alla sua cultura. Per questo la proposta che ora si presenta all'Amministrazione comunale di Firenze, è costituita da due progetti – il *Progetto di razionalizzazione* e il *Progetto traguardo* – strettamente coordinati, interdipendenti e complementari, che però hanno tra loro uno spazio in cui scorre il «tempo»: consentendo aggiustamenti reciproci continui, approfondimento dei problemi funzionali e tecnici più complessi, di programmi analoghi con i quali consorziarsi; identificazione di risorse per il finanziamento di interventi il cui costo esorbita le disponibilità comunali ma allo stesso tempo interessano aree geografiche economiche, culturali di nazionale e internazionale portata. Sia il *Progetto di razionalizzazione* che il *Progetto traguardo* saranno corredati da un insieme di relazioni e rapporti preparati dagli esperti che agiranno come consulenti affrontando particolari argomenti, a forte contenuto specifico dell'operazione. L'insieme delle relazioni del *Progetto traguardo* sarà naturalmente più folto degli altri perché comprenderà

progetti, esempi analoghi giudicati interessanti, proposte di confluente con altri programmi nazionali e internazionali, analisi delle parti economiche che possano contribuire al finanziamento degli interventi più impegnativi e complessi. Credo risulti chiaro quale sia la caratteristica più importante del moto dalla 'razionalizzazione' ai vari 'traguardi': il passaggio avviene come lo sviluppo di un processo dove ogni mossa è sufficiente e necessaria. A parte, come in una Appendice, sarà descritta e documentata un'ampia anticipazione del Progetto del parco de Le Piagge che – quando l'Amministrazione deciderà di conferire l'incarico – diventerà un Progetto autonomo e particolareggiato, ma strettamente coordinato con i due livelli (di 'razionalizzazione' e 'traguardo') dei quali, insieme a altre ricerche e approfondimenti, perfezionerà i contenuti. Lo scopo di questo Progetto – come di altri progetti analoghi che verranno affrontati nel corso del processo e non necessariamente dal medesimo autore – è molteplice perché risponde, verifica, conferma e eventualmente precisa tutti gli assunti del *Progetto di razionalizzazione* e d'altra parte definisce le basi concettuali e operative delle varie parti del parco delineando una prima configurazione di quello che sarà il *Progetto traguardo*. Questa configurazione, oltre a rappresentare un insieme di eventi spaziali che completano e confermano il *Progetto di razionalizzazione*, fornisce una prima definizione del programma secondo il quale si muoverà il *Progetto traguardo*. I suoi

punti di partenza sono un insieme di ipotesi (sul disinquinamento, l'affaccio sull'Arno, il riuso delle aree recuperate, la densità di servizi collettivi, la partecipazione degli abitanti al processo di pianificazione, la ricerca di programmi e risorse per la realizzazione di opere il cui costo esorbita le risorse comunali, ecc. ... ecc. ...). Queste ipotesi, allo stato attuale delle conoscenze, risultano significative e quindi consentono di progettare una configurazione che il *Progetto traguardo* verificherà all'interno del suo più ampio orizzonte di conoscenze e azioni. Nei due capitoli che seguono sono descritti i due livelli di progettazione *Progetto di razionalizzazione* e *Progetto traguardo*, che con questa Relazione vengono proposti all'Amministrazione comunale.

2. Il 'Progetto di razionalizzazione'

Malgrado la sua vicinanza al centro di Firenze e le sue connessioni – attraverso le vie Pistoiesi e di Brozzi, con l'intero sistema viario – il territorio de Le Piagge è stato urbanizzato senza intenzioni sicure, come si trattasse di un terreno di risulta disponibile ad accogliere attività per le quali era difficile trovare posto altrove. Le ragioni di questo insolito modo di procedere non sono del tutto chiare. Forse il sapere che larghe fasce di quel territorio ancora vuote sono molto inquinate, o forse la consapevolezza che l'intera area costituisce un paesaggio che in futuro potrebbe essere pregiato, se non altro perché è il prolungamento delle Cascine e l'estensione di una grande area già

destinata a parco, ha frenato l'Amministrazione dall'intraprendere un intervento urbanistico coprente e organico e d'altra parte trattenuto gli operatori edilizi dall'investire in una situazione troppo incerta per offrire garanzie di successo.

Probabilmente ci sono altre ragioni che potrebbero essere definite di 'umore urbano' perché si manifestano in particolari situazioni di disagio spaziale. La sigillatura quasi ermetica tra la via Pistoiese e il viadotto ferroviario, parallelo al fiume, potrebbe essere stata un deterrente notevole.

Altre ragioni emergeranno dalle analisi che sono state condotte dall'Amministrazione e dai nuovi studi in corso; ma si può dire che quelle già note bastano a descrivere i risultati che si registrano nell'assetto urbanistico attuale. Il quale è stato definito a 'tralcio di pere', essendo il tralcio la via Pistoiese e le pere – separate e autonome – i vari piccoli insediamenti indipendenti che sono stati realizzati.

Non si può dire che questi insediamenti siano di qualità spregevole, né che generino situazioni ambientali intollerabili. L'Amministrazione ha esercitato un controllo assai prudente e decoroso sulle iniziative; per cui Le Piagge non sono neppure lontanamente paragonabili allo Zen di Palermo o al Corviale di Roma o ad altri drammatici quartieri costruiti in Italia tra gli anni '50 e '80. I suoi problemi di disagio ambientale e sociale, che indubbiamente esistono, sembrano risolvibili contando sulla maturazione, del resto già in atto,

di una visione più organica da parte dell'Amministrazione comunale e sulla volontà di partecipazione attiva che gli abitanti del quartiere hanno già promesso per tutto il corso del processo di recupero e rivitalizzazione, dalla definizione degli interventi alla loro manutenzione.

I 'brevi tronchi di strutture' e il 'fuso strutturale longitudinale'

La visione più organica del problema nasce da un'analisi di alcuni particolari dell'assetto urbanistico attuale; il quale è costituito da brevi e indipendenti *tronchi di strutture* che non riescono a congiungersi per formare un fascio strutturale unico che agisca da armatura per l'intera area.

Questi *tronchi* si rilevano a Le Piagge in ogni attività insediata. Nell'impianto viario i *tronchi* scendono dalla via Pistoiese, servono l'insediamento (per esempio via Campania, via della Nave di Brozzi, via della Sala, via dell'Osteria, via del Pesciolino, via di San Biagio, via della Stazione delle Cascine, i nuclei residenziali detti «Le Navi») e poi tornano indietro. Idem per i parcheggi che coprono gli spazi aperti migliori. Idem per le aree destinate a parchi e giardini. Idem per le strutture assistenziali (già realizzate o anche progettate e in via di realizzazione). Idem per le attrezzature sportive; ecc... È naturale che questa mancanza di continuità tra i *tronchi* stabilisca una condizione di isolamento generalizzato di cui i gruppi sociali più vivaci risentono, nel presagio che senza una struttura di comunicazione semplice ma complessiva, si ritarda gravemente la formazione di una

'identità' collettiva del luogo capace di confrontarsi alla pari con le altre parti della città.

Due conseguenze immediate deriveranno dalla sistematizzazione dei brevi tronchi per formare un *fuso strutturale longitudinale*. La prima è interna all'area de Le Piagge ed è la formazione di un sistema di connessioni continuo tra le varie attività e le diverse linee di movimento pedonale e veicolare. La seconda travalica l'area e, correndo lungo le sponde della via Pistoiese, tende a stabilire rapporti più attivi con il centro storico di Brozzi-Peretola. Attualmente, sia da una parte (Pistoiese) che dall'altra (Brozzi-Peretola) si manifestano fenomeni di disaggregazione fisica e sociale (le comunità cinesi che non si integrano) che potrebbero produrre isolamento e alienazione. Con cautela, senza danneggiare le attività esistenti, si può intervenire per modificare il flusso dei movimenti e ottenere un livello più alto di scambi e comunicazioni.

La soluzione passa attraverso la razionalizzazione e conseguente riconfigurazione della via Pistoiese come previsto dal Piano strutturale che, a sua volta, implica la riduzione del traffico veicolare.

Il primo 'provvedimento urbanistico' è dunque di consolidare un'armatura longitudinale sulla stessa direttrice delle Cascine (destinato, in linea di principio, a estendersi nel territorio in direzione della foce dell'Arno), selezionando, dirottando dove necessario e saldando gli attuali brevi tronchi di strutture fino a configurare un unico sistema continuo. Dopo di

che bisognerà compiere un'accurata revisione degli ingressi al quartiere e delle loro connessioni con gli insediamenti circostanti, in particolare Brozzi-Peretola.

La prima operazione è facile da capire e da eseguire, perché la viabilità continuerà a essere connessa (come il tralcio di pere attaccate al ramo) alla via Pistoiese, con imbocchi meglio praticabili di quelli attuali, ma non dovrà più necessariamente essere percorsa (per andare da una pera all'altra) perché sarà continua, lungo un tracciato semplice e lento che unisce tutti gli insediamenti dal raccordo con l'autostrada al ponte dell'Indiano (da ovest a est via Marche, via Lombardia, via Piemonte). La nuova strada infatti – che chiameremo da ora in poi 'via de Le Piagge' – unirà tra loro i *tronchi* esistenti e attraverserà il territorio secondo una direttrice longitudinale che non è retta ma spezzata, e quindi servirà ogni punto senza mai consentire al traffico di scorrere troppo velocemente. Il fatto che la strada la debba percorrere rallentando è compensato dalla sicurezza, dalla protezione dal rumore e dai gas di scarico, dalla presenza contemporanea e parallela di una rete di percorsi ciclabili e pedonali che rende possibile il godimento pacifico del paesaggio. Per la seconda operazione sembra ragionevole adottare il progetto elaborato dall'Ufficio viabilità del Comune, nell'ambito del Pur di Brozzi, che prevede la riqualificazione dei centri storici dei due borghi, integrandolo con una nuova soluzione viabilistica che organizzerà i movimenti veicolari per sensi unici

e scorrimento ad anello dalla via Pistoiese. Diventa possibile in questo modo ricavare marciapiedi e limitare la presenza di autoveicoli nella via di Brozzi e nella via di Peretola. Tra gli anelli di circolazione (che uniscono due borghi in un unico circuito pedonale e protetto) è previsto che in brevi tratti di strada, slarghi e piccole piazze sia vietato il traffico veicolare e il parcheggio delle automobili.

Nel *Progetto di razionalizzazione* il medesimo sistema di circolazione è stato esteso anche sull'altro lato della via Pistoiese, nel territorio de Le Piagge, per fare in modo che il moto dei pedoni e dei veicoli avvenga in modo analogo lungo entrambi i lati, attraverso circuiti ad anello che uniscono i due settori di città. Questo contribuisce a semplificare gli incroci della via Pistoiese con le vie che la attraversano, dato che la svolta avviene in modo alternato solo da un lato. Infatti l'incrocio potrebbe avere una corsia centrale di svolta dalla parte in cui si deve attraversare la carreggiata e un'ampia isola che facilita l'attraversamento dei pedoni; inoltre consentirebbe ai mezzi pubblici di servire con continuità ambedue i lati della via Pistoiese in modo equivalente.

La soluzione è resa possibile dal fatto che, essendo in fase di realizzazione un nuovo tronco viario che connette l'area industriale di Osmannoro con la via Pistoiese in prossimità del sottopasso all'autostrada, buona parte del traffico pesante che attualmente transita sulla via Pistoiese si presume verrà alleggerito notevolmente. Un nuovo ponte sull'Arno, di dimensioni contenute (dove

secoli fa esisteva un traghetto per l'attraversamento del fiume) consentirà una nuova connessione con il quartiere di Ugnano e Mantignano e servirà a dirottare parti del traffico locale che, in direzione sud-ovest, attualmente confluisce sul ponte dell'Indiano per attraversare la via Pistoiese.

Lo stesso modello di sistematizzazione è stato applicato anche alla riorganizzazione dei parcheggi che vengono aggregati in modo da non distruggere gli spazi aperti e da renderli più facilmente accessibili integrando quelli esistenti con quelli che è possibile ricavare ai margini della nuova via de Le Piagge. Al margine est del ponte dell'Indiano un nuovo sottopasso conetterà il sistema viario all'asse longitudinale delle Cascine.

Il sistema di aree pedonali di Brozzi-Peretola sarà connesso – sempre da percorsi pedonali analoghi a quelli automobilistici – alla rete pedonale (e anche automobilistica) de Le Piagge. Lo stesso modello di sistematizzazione coinvolgerà anche: i parchi e i giardini collocati nelle aree a loro più appropriate e il più possibile contigue; gli edifici residenziali e in particolare Le Navi; le aree sportive (che però, restando per lo più dove già si trovano) verranno estese o connesse tra loro da piccoli episodi di 'tramite'; le strutture assistenziali esistenti e previste che non verranno spostate ma solo integrate con sistemazioni a giardino che le inseriscono meglio nei loro contesti; la costruzione di qualche nuovo nucleo residenziale minuto, dove appare necessario risarcire

vuoti ingiustificati e generatori di isolamento; la realizzazione di un albergo di elevata categoria circondato da un parco e corredato dei servizi necessari nell'area libera adiacente al ponte dell'Indiano, particolarmente adatta a questa destinazione per la sua vicinanza al centro urbano e al nuovo insediamento di Novoli; la facile connessione al grande sistema viario di penetrazione urbana; la ristrutturazione dei sottopassi al viadotto ferroviario e l'apertura di nuovi varchi sull'Arno dove sono previsti punti di sbarco per i natanti, piccoli squeri di rimessaggio per le imbarcazioni, luoghi di sosta e ristoro lungo il corso del fiume, anche in prossimità della stazione della ferrovia.

Le 'aste edificate trasversali'

Il *fuso strutturale longitudinale*, di cui si è detto, è attraversato da una sequenza di *aste trasversali* sulle quali si distribuiscono le più significative attività del quartiere, sia che già esistano o che siano state dall'Amministrazione progettate e in via di realizzazione, sia che vengano previste dal *Progetto di razionalizzazione*.

Lo studio delle diverse componenti delle *aste trasversali* consente, come nel caso del *fuso strutturale longitudinale* di ristrutturare e riqualificare gli spazi stradali completandone i fronti con inserti di edifici e alberature.

Le *aste* si prolungano fino ad intersecare le principali attività del parco fluviale de Le Piagge e spesso fino a raggiungere il fiume.

Le *aste* individuate e studiate

in dettaglio nel *Progetto di razionalizzazione* sono otto: nei disegni di progetto sono illustrate tutte le operazioni da compiere per la loro realizzazione, per cui qui ci si può limitare a una breve descrizione. Andando verso est e discendendo dalla via Pistoiese verso il fiume, la *prima asta trasversale* parte dall'incrocio della via Campania dove, seguendo le previsioni del Piano strutturale, sarà un edificio destinato a residenza e commercio; sul lato opposto sarà un edificio scolastico e una piccola piazza; poi, penetrando nel territorio de Le Piagge, la sequenza continuerà con un nucleo di impianti sportivi: questo destinato a crescere con integrazioni future, che lo estenderanno nel tempo per fasi successive fino a raggiungere le attrezzature del campo di golf. Muovendo verso ovest, si incontra la *seconda asta trasversale* (la via della Nave di Brozzi), delimitata da un mare di alberi ed edifici residenziali esistenti che si estende ulteriormente nell'area fino a raggiungere il fiume verso il quale si affaccia con un nucleo di attrezzature per la nautica (porticciolo, imbarcadere, rimessaggio, ristoro, ponte carrabile diretto verso il parco dell'Argingrosso). È da notare che quando l'*asta* incontra a nord la via Pistoiese attraversa la strada e penetra nel quartiere Brozzi con un percorso pedonale che raggiunge l'isola pedonale vicina alla piazza I Maggio. Anche la *terza asta trasversale* dalla piazza I Maggio, al di là della via Pistoiese, parte con un nucleo di

impianti sportivi e un piccolo centro commerciale; dopo di che arriva alla piccola stazione ferroviaria che è sull'argine del fiume.

La *quarta asta trasversale*, che in un certo senso è la più incidente sulla caratterizzazione del quartiere, si inserisce su due aree la cui destinazione è in via di definizione: da un lato l'ex Oleificio, dall'altro l'area in prossimità del Centro giovani. La disponibilità delle due aree offre occasioni per un intervento coordinato il cui scopo è di integrare tutti i servizi di quartiere appoggiandoli a nuove attività mirate, di carattere residenziale e commerciale. L'Amministrazione ha già costruito un Centro giovani di notevole qualità, e ha intenzione di integrarlo con altri servizi di analoga destinazione dedicati ai gruppi di opinione e di iniziativa che agiscono nel quartiere. Sulla via Pistoiese è previsto che un ponte (simile alla porta di ingresso a San Marino, Dogana) connetta le attività sui due lati della strada.

Sullo stesso asse, procedendo verso sud, si accederà al parco che penetrerà con una delle sue anse maggiori nell'edificato. Lì potrà essere localizzato il Centro parco, dove sarà possibile raccogliere ogni genere di informazione e avere a disposizione dei locali per riunioni, proiezioni, dimostrazioni, vendita di prodotti biologici oltre a un caffè-ristorante.

Procedendo ancora si arriva al maneggio.

Attualmente, dove la *quarta asta trasversale* si avvicina al viadotto ferroviario, di maneggio ne esiste

già uno che però è piccolo e quindi va notevolmente ampliato. Bisogna tener conto che a Firenze i maneggi sono pochi e dotati di attrezzature piuttosto limitate; soprattutto non dispongono di abbastanza spazio attorno per accogliere una stazione di partenza e di arrivo per le passeggiate a cavallo di lunga gittata. In quella posizione è possibile invece sistemare quanto è necessario (recinti, stalle, officine, attrezzature, spogliatoi, punti di ristoro, ecc. ...) per compiere passeggiate a cavallo che potrebbero seguire tutto il corso dell'Arno fino alla foce.

L'area delle Navi viene riorganizzata. Gli interventi previsti dalla Amministrazione all'interno degli edifici si stanno dimostrando positivi; per cui potranno bastare alcune integrazioni di servizi minuti, che sono stati chiamati 'tramiti'. Negli spazi esterni verranno riordinati i parcheggi, liberati dalle automobili gli spazi aperti, sistemati i giardini, revisionata e modernizzata la rete dei percorsi automobilistici, pedonali e ciclabili, ecc...

Lungo il *fuso longitudinale*, in corrispondenza degli edifici maggiori, una piazza ospiterà i mercati ambulanti settimanali in attrezzature fisse che offrano copertura, acqua corrente ed energia elettrica ai venditori, che disporranno le loro attrezzature formando un ulteriore centro di aggregazione per il quartiere. Procedendo ancora verso est si arriva all'insediamento residenziale 'a ventaglio' che, anche se introduce nel quartiere una geometria in contrasto con quella preesistente, non verrà modificato se non per introdurre una

risarcimento funzionale e ambientale che consente di concludere gli assi di percorrenza e gli allineamenti, inserendo servizi che funzionano da 'tramiti' e che possono essere anche 'tramiti residenziali' di grana molto rada, dove il terreno lo consente e dove è possibile assicurare una protezione vegetale efficace. Il terreno vago che è sul bordo della via Pistoiese verrà risarcito con l'inserimento di alcuni minuti nuclei residenziali, commerciali, di servizio; lasciando spazio alla vegetazione che deborda dai giardini del nuovo albergo e occlude alla vista i raccordi del ponte dell'Indiano.

I materiali del 'Progetto di razionalizzazione' e la sua autonomia operativa

Il *Progetto di razionalizzazione* è un elaborato che, benché coordinato con l'insieme dell'operazione, ha anche una sua autonomia tecnica e operativa: nel senso che è un vero e proprio Progetto guida corredato di disegni, grafici, relazioni, ecc... ecc... Per una sua più precisa comprensione bisogna rimandare dunque a quei materiali, limitandoci in questa Relazione a descrivere i principi, gli scopi, il metodo, secondo i quali è stato elaborato.

Si può dire in primo luogo che il progetto interviene su quanto nel territorio a Le Piagge si prevede che ci sia e c'è già ma non funziona come dovrebbe, perché è affetto da incoerenze funzionali, è povero di significati, non favorisce la formazione di un'identità spaziale e sociale e perciò genera bassa qualità ambientale e disagi di comunicazione

tra gli abitanti.

L'Amministrazione comunale ha compiuto notevoli sforzi per modificare sostanzialmente la situazione, realizzando alcuni interventi di buon livello edilizio e mettendone in progettazione – o addirittura in esecuzione – altri destinati a convogliare sull'area nuove energie.

Anche se per certi aspetti forse avrebbero potuto essere localizzati meglio, sarebbe assurdo ostacolare la realizzazione di questi programmi e si è scelto infatti di accoglierli (se sono in avanzata fase di maturazione) cercando di renderli il più possibile collaboranti e coerenti con quelli che verranno compiuti per la formazione del *fuso strutturale longitudinale*. L'intera operazione deve essere dunque considerata realizzabile in tempi ragionevoli, relativamente brevi, e con mezzi economici non eccessivi.

Quando l'intervento chiamato *Progetto di razionalizzazione* dello stato attuale sarà stato compiuto, Le Piagge diventeranno un quartiere urbano dotato di una sua propria identità, di buone condizioni ambientali, di limitato disagio sociale (se non accadono eventi sconvolgenti che il più delle volte vengono dall'esterno e sono imprevedibili), capace di assumere un ruolo ben definito che gli consenta di dialogare alla pari e attivamente con le altre parti urbane della città.

Ma il potenziale de 'Le Piagge' è più alto di come appare

Le Piagge hanno un potenziale ben più alto di come appare; che, se

liberato, potrebbe sviluppare energie capaci di rendere la zona attraente e interessante per tutta la città di Firenze.

Si è detto: «bisogna porsi l'obiettivo di fare diventare Le Piagge una meta per i cittadini fiorentini perché offre loro risorse urbane e ambientali che non si troverebbero altrove». Ora si può ritenere che questo obiettivo possa essere raggiunto, anche in un arco di tempo piuttosto lungo ma comunque mantenendosi così vivido da costituire un 'traguardo superiore'. Per cercare di essere più chiari si può provare a elencare di questo traguardo alcune tra le ragioni principali:

– Il territorio de Le Piagge è parallelo a nord al fuso urbano delimitato dalle vie di Brozzi e Pistoiese, che ha caratteri morfologici assai meno alieni di quelli delle zone di nuova espansione interna al centro urbano e garantisce di preservare al suo intorno una misura e un tono di «fiorentinità» che è da considerare prezioso per l'identità della città.

– Il territorio de Le Piagge è di fatto un prolungamento delle Cascine, che oltre i suoi confini si prolunga ancora a lungo fino al parco dei Renai, e oltre fino alla foce dell'Arno. La vocazione a parco di tutta questa lunga fascia territoriale è certa: parco spesso disseminato di costruzioni e qualche volta interrotto da insediamenti residenziali e da servizi di interesse urbano e regionale; che sono radi ma organicamente connessi tra loro dalla viabilità principale, dalla ferrovia, da una fitta rete di percorsi pedonali e ciclabili.

– Il territorio de Le Piagge, quando disinquinato, offrirà quindi notevoli

estensioni di spazio libero dove potranno essere insediati alcuni servizi di interesse generale che sono scarsi o addirittura non esistono nella città né nel suo intorno immediato e anche lontano.

Il territorio de Le Piagge è sbarrato lungo tutto il lato meridionale da un viadotto ferroviario che preclude quasi totalmente la vista e la frequentazione del fiume. Ma confinare con l'Arno non è cosa da niente e non solo per le occasioni paesaggistiche e ambientali che può offrire, ma anche perché è davvero «storico», nel senso che ha dietro di sé un'intensa e agitata esperienza temporale che a tutti dice qualcosa perché grande è la sua energia evocativa. Essere su una riva dell'Arno e non vederlo a causa di un alto Viadotto ferroviario – penetrabile solo attraverso un paio di sotto passi malandati – è un'assurdità inconcepibile che, se abolita, può cambiare tutte le prospettive del territorio de Le Piagge e del Parco fluviale che si affaccia alla riva opposta.

3. Il 'Progetto traguardo'

All'elenco di ragioni che spiegano la necessità del *Progetto traguardo* se ne potrebbero aggiungere altre, ma forse quelle riportate nel capitolo precedente bastano a spiegare perché la definizione di un 'progetto traguardo' – livello superiore di quello di razionalizzazione già descritto – faccia fare un notevole salto di qualità all'operazione intrapresa dall'Amministrazione comunale. Si può aggiungere che non ci sono contrasti tra il *Progetto di*

razionalizzazione e il *Progetto traguardo* e che tutto quanto è previsto dal primo viene assunto dal secondo solo operando minimi aggiustamenti che rafforzano la coerenza del sistema complessivo.

I due terminali del 'fuso strutturale longitudinale':

l'albergo e l'inceneritore a est l'albergo

Il *Progetto traguardo* è illustrato graficamente in modo sintetico (né, considerata l'eventuale durata temporale della sua attuazione, risulterebbe ragionevole essere più specifici); basterà aggiungere dunque alcune precisazioni verbali. Il vero e proprio territorio de Le Piagge sarà delimitato a ovest da un albergo di alta categoria – come già descritto nel *Progetto di razionalizzazione* – che sarà accessibile dalla viabilità maggiore attraverso un raccordo con il ponte dell'Indiano; ma naturalmente anche attraverso i percorsi del sistema interno di circolazione automobilistica, ciclabile e pedonale del *fuso strutturale longitudinale* connesso con la nuova arteria adiacente al parco delle Cascine, come prevista dal Piano strutturale. Il grande parco che isola l'albergo dai rumori e dai gasi di scarico deborderà al di là dei suoi confini, migliorando le condizioni ambientali dell'intera zona. È stata condotta una rapida inchiesta interpellando alcuni operatori alberghieri fiorentini ed è risultato che si tratta di una destinazione non solo possibile ma desiderabile, data la sua vicinanza al centro storico e al nuovo insediamento di Novoli. La

condizione è che si distingua dalle piccole strutture ricettive che sono nei dintorni e che sia di alto livello; inoltre che sia dotato di una cornice naturalistica rigogliosa e fortemente protettiva.

Dovrebbe trattarsi di un albergo con una capacità presumibilmente di 120-180 stanze, circondato da campi da gioco, garage, parcheggi, ristoranti, auditorium, sale per riunioni e convegni. L'altezza del corpo di fabbrica non dovrebbe essere maggiore di 5 piani.

Diciamo ora dell'altro terminale del *fuso strutturale longitudinale*, che si trova all'estremo opposto ovest ed è l'inceneritore.

Alcune questioni generali sul problema dell'inceneritore

Guardando le immagini di questa grande, e tutto sommato interessante, costruzione e raccogliendo le svariate osservazioni che le commentano, si ha l'impressione che l'inceneritore sia per l'Amministrazione comunale di Firenze un imbarazzante 'scheletro nell'armadio'. E non potrebbe essere diversamente, dal momento che questa struttura è stata costruita e non usata, che è costata molto, che ha una dimensione assai notevole, che la sua demolizione comporterebbe costi molto rilevanti, ecc. ... ecc. ...; tanto più che stiamo attraversando un periodo in cui tutti demonizzano gli inceneritori e condannano chi li realizza o li ha già realizzati, come fossero causa e non effetto di un grave problema territoriale che bisogna pure affrontare.

Il punto per uscire dalla reticenza e dalla crisi è di rovesciare la questione e

per esempio che a Parigi, a La Villette, era stato costruito un macello colossale che doveva servire tutta la città e invece, all'ultimo momento, essendo cambiato spontaneamente tutto il sistema di distribuzione, è stato deciso di non usarlo e di trasformarlo invece nella Città della scienza. Questo è avvenuto, e il successo è stato clamoroso non solo perché la nuova struttura è una delle più avanzate, aggiornate e sollecitanti al mondo, ma anche perché la sua presenza ha rivitalizzato tutto il quartiere inducendolo a un profondo rinnovamento delle sue strutture residenziali e di servizio. Quello che si propone è dunque di trasformare l'inceneritore in una struttura dedicata a un insieme di attività di ricerca ambientale avanzata, a raggio di azione internazionale, possibilmente unica nell'area europea. La definizione del suo sistema organizzativo, e quindi anche il suo titolo, è compito del *Progetto traguardo* che ci arriverà attraverso informazioni più precise su quanto si sta muovendo in questo senso entro i grandi programmi di ricerca patrocinati dall'Onu, l'Unesco, la Banca mondiale, i grandi Istituti di credito, le Fondazioni internazionali. Ma per dare subito un indirizzo da cominciare a esplorare, si può dire che il suo titolo potrebbe essere, per esempio, 'Centro internazionale per la ricerca, il risanamento e la riqualificazione dell'ambiente fisico' (il che comprende tutto, dall'agricoltura alle microbiologie). In realtà dovrebbe trattarsi di un coacervo di centri di ricerca differenziati e coordinati tra loro,

che trovano al lavoro nel grande complesso edificato alcuni nuclei di attività permanente nonché una pluralità di satelliti che vi risiedono per periodi di diversa durata e per affrontare problemi estremi, le cui soluzioni convergeranno e integreranno le attività dei nuclei stabili.

Oltre le varie attività di ricerca permanenti e temporanee il complesso dovrebbe ospitare laboratori a alta attrezzatura, auditorium, aule, biblioteche, foresterie, spazi per il tempo libero, per lo sport e per la cura del corpo, eventualmente residenze per gli ospiti temporanei italiani e stranieri.

Inutile aggiungere che la realizzazione dell'iniziativa implica notevole impegno organizzativo e economico per l'Amministrazione e che questo risulterebbe insostenibile senza un sostanziale appoggio di risorse provenienti dalle agenzie internazionali delle grandi Istituzioni nazionali e europee.

Lo spazio aperto che sta intorno al complesso edificato è grande abbastanza da accogliere comodamente i raccordi con l'autostrada, i parcheggi, i percorsi della viabilità interna, un'ampia zona a parco molto caratterizzata in termini ambientali.

A occidente la grande area umida e parzialmente inquinata

A ridosso dell'ex inceneritore, verso ovest, si estende una grande area che attualmente è inutilizzabile perché in gran parte inquinata. Si pone quindi prima di tutto il problema del suo disinquinamento, che implica notevoli costi e probabilmente medi

e lunghi tempi di attuazione. Ma una volta compiuto il disinquinamento, con risorse prevalentemente esterne ai bilanci comunali, l'area (che può estendersi anche attorno all'inceneritore e svilupparsi ulteriormente nel parco in riva destra) apparirà adatta ad accogliere una struttura per il tempo libero che serva l'intera città e parte del suo circondario.

Un campo da golf bene attrezzato e facilmente accessibile potrebbe essere una soluzione attendibile e positiva, tenendo conto che Firenze è sprovvista di un servizio sportivo analogo essendo il campo da golf più vicino alla città, di dimensioni piuttosto modeste, localizzato a Scarperia. L'impianto comincerebbe con un campo di prova che si estenderebbe nel tempo, man mano che procede il disinquinamento dell'area. Il punto sarebbe di non farlo diventare un luogo aristocratico e esclusivo, ma invece un evento paesistico popolare che si snoda nell'area con percorsi, dislivelli, vallette, corsi d'acqua, laghetti, campi piani o in rilevato o anche in trincea, gallerie brevi, piste sopraelevate, spogliatoi, punti di ristoro, ecc. ... a servizio dell'intera città e del suo circondario. Un eventuale prolungamento futuro dell'impianto verso est potrebbe passare anche attraverso alcune gallerie scavate nel rilevato dell'autostrada. Nel parco sono inseriti due centri per attività sportive di dimensioni notevoli. Il primo, collocato in prossimità della via Campania sulla *prima asta* descritta nel *Progetto di razionalizzazione*, potrebbe contenere un centro di fitness con diverse

palestre per le varie attività e una piscina. Il secondo, collocato tra la *sesta* e la *settima asta*, completa alcune attività già esistenti. Infatti esiste già ora (sebbene non utilizzata) una struttura leggera che copre un campo da pallacanestro, non lontano un campo di calcio aziendale e un altro piccolo maneggio. Anche in questo caso la ristrutturazione e la presenza del parco potrebbe incentivare la trasformazione e l'inserimento di altre attività, coerenti con la trasformazione complessiva dell'area del parco e le disponibilità dei proprietari delle aree o dell'intervento pubblico. Sul fronte est, in prossimità del ponte dell'Indiano, si propone di ampliare il vivaio esistente, in modo che costituisca la conclusione di una passeggiata di orti giardino. Nel *Progetto traguardo* si dovrà decidere delle aree attualmente occupate dallo scalo ferroviario, della loro necessità e della loro eventuale riconversione.

L'Oleificio abbandonato

L'insieme dei servizi sociali e assistenziali della *quarta asta trasversale* formerà una cospicua aggregazione che assume notevole importanza non solo per Le Piagge ma anche per tutto il territorio circostante, includendo parte del centro storico e i grandi parchi dell'Argingrosso e della riva destra dei Renai. Questo ha indotto l'Amministrazione a pensare di acquisire l'Oleificio abbandonato che, connesso con una notevole area libera, si trova a nord della via Pistoiese. Dovrebbe, secondo le sue prime intenzioni, essere trasformato per farlo diventare un centro destinato non solo all'insediamento di nuove residenze

e iniziative commerciali ma anche di un insieme di attività destinate allo sviluppo culturale e sociale dei giovani: teatro sperimentale, laboratorio informatico, palestra, biblioteca, auditorium, attività artigianali e artistiche, ecc... In questo luogo la possibilità di agire sui due fronti costituisce una delle occasioni più significative di interazione tra i due ambiti urbani che fronteggiano la via Pistoiese. Le soluzioni progettuali che verranno messe a punto potranno anche risolvere il problema con un semplice sovrappasso – architettonicamente significativo – che connetta direttamente gli spazi pubblici previsti sulle due parti. Ci vorrà del tempo per la sua realizzazione e soprattutto molto lavoro da parte dell'Amministrazione per arrivare a precisare con chiarezza il programma, mettere d'accordo le varie componenti che vi parteciperanno, trovare le risorse necessarie alla realizzazione, identificare le forme e le modalità di una partecipazione reale che porti il Centro a essere gestito realmente dal basso, col minimo di frizioni burocratiche.

Il ritorno sull'Arno

E veniamo alla questione dell'argine del viadotto ferroviario e del fiume; che attualmente è sbarrato, inaccessibile e invisibile. La situazione è in tutta evidenza insostenibile; quindi va rovesciata. Non si tratta infatti di come affacciarsi al fiume, ma di poter andare sul fiume e utilizzarlo in più punti con amene attrezzature per lo svago e per il tempo

libero di tutti i fiorentini.

Bisogna tener conto che l'Arno non straripa tutti i giorni e che il viadotto ferroviario ha un'altezza pari a quella di sicurezza nel caso di piena. Allora, quando non c'è la piena e non si prevede che arrivi, si possono aprire ampi varchi nei punti più interessanti lungo il corso del fiume. Quando invece arriva la piena, o si sa che sta per arrivare, si chiudono i varchi ermeticamente; e non ne mancano i mezzi: paratie scorrevoli, porte vinciane, saracinesche a scomparsa elettrocomandate, ecc...

È probabile che realizzino operazioni come il Mose a Venezia o il ponte di Messina in Sicilia; figurarsi se non si possono costruire sistemi più semplici di sbarramento, che non saranno l'unica soluzione e non ne escluderanno altre.

Gli argini potrebbero rimanere quasi come sono ora o migliorati e non è escluso che in alcuni punti si possa salire con strutture metalliche al di sopra del viadotto per guardare dall'alto l'altra sponda e collocare nel paesaggio qualche segno architettonico di riferimento significativo.

L'operazione nel suo insieme è indubbiamente complessa e costosa e forse anche lenta per ragioni burocratiche. Comunque si può prevedere che andrà al di là delle più dirette capacità comunali: economiche, politiche e amministrative. Sarà necessario quindi reperire risorse e energie da programmi nazionali e internazionali e di convogliare sul problema il

contributo di esperti molto qualificati, a partire da quelli per le opere marittime, ferroviarie, idrauliche; per la storia dell'uso del fiume, per le possibilità di navigarlo in modo efficiente e confortevole, ecc...

In questa prospettiva è stato già chiesto al Comune di prevedere le collaborazioni necessarie ai progettisti e anche ai suoi stessi tecnici e amministratori in coincidenza con l'avvio del *Progetto traguardo*.

Ancora sui fini del 'Progetto traguardo'

È stato già detto che il *Progetto traguardo* sarà l'espressione di quello che la città, il suo circondario, il suo territorio, dovrebbe diventare secondo le aspettative e le determinazioni dell'Amministrazione comunale, che governa la città. Indirizza e poi osserva criticamente lo sviluppo dei due progetti 'di razionalizzazione' e del 'parco fluviale' (e altri che dovessero rivelarsi urgenti), condiziona i loro assunti e ne è condizionato inducendo le messe a punto necessarie.

Ma il suo impegno è più ampio e a lungo termine perché deve approfondire i problemi, identificare e studiare e scegliere le soluzioni più appropriate e deve soprattutto identificare le fonti economiche che possano consentirgli di affrontare, per la realizzazione delle opere, i costi alti che esorbitano le possibilità dei bilanci comunali. Questo richiede la concentrazione di rappresentanti di tutti gli Assessorati e la consulenza permanente di qualche Agenzia italiana o straniera che conosca tutti i meccanismi per il finanziamento di programmi ambientali, sociali

e culturali di carattere nazionale, internazionale e soprattutto europeo ed è pronta ad agire con competenza e autorevolezza.

In questo modo i catalani hanno trovato i mezzi economici per rifare Barcellona; non ci sono ragioni perché Firenze non riesca sulla stessa via a risolvere alcuni tra i più urgenti problemi della città, del suo circondario, del suo territorio (de Le Piagge).

La partecipazione

Tra gli aspetti importanti del programma delineato bisogna aggiungere con enfasi particolare la questione della partecipazione degli abitanti de Le Piagge.

La partecipazione non deve essere un'intenzione vaga e demagogica. Deve invece diventare esperienza reale e attiva e costante, dalle scelte alle decisioni, alle verifiche, all'assunzione di responsabilità dirette dei cittadini nella manutenzione delle opere che si eseguono.

Questo implica un grande e lungo impegno da parte dell'Amministrazione e per certi aspetti la messa a punto di alcuni suoi metodi.

Ci sono forze vive nel quartiere e il fatto che qualche volta siano irrequiete o critiche o perfino ostili va preso come segno positivo. L'Amministrazione deve avere un piccolo gruppo (non di paternalisti ma di 'politici' realisti e competenti) che accettano di formarsi (disalienarsi reciprocamente da vizi burocratici e autoritari) insieme agli esponenti di quelle forze vive, attraverso un confronto continuo. La partecipazione è sempre diversa perché diversi

sono i luoghi e le circostanze in cui viene proposta; perciò va ogni volta inventata, con immaginazione, coraggio e fantasia. Va aggiunto che con la chiusura di questa fase e l'apertura di quelle successive si apre di fatto il vero spazio perché questa esperienza cominci a dare i suoi frutti nella più precisa definizione degli interventi proposti.

4. Conclusioni

La scissione del processo di pianificazione in due parti corrispondenti e complementari offre vantaggi e opportunità finora inediti e di grande rilievo.

Prima di tutto, che la prima e più immediata delle due parti (quella chiamata *Progetto di razionalizzazione*), essendo svincolata dall'altra (chiamata *Progetto traguardo*) negli scopi, procedure e tempi, può venire intrapresa con prontezza e agilità, in modo da definire rapidamente gli interventi di integrazione, risarcimento, recupero, ristrutturazione, ecc... necessari, che nascono e si concludono in situazioni reali e concrete, sotto gli occhi di tutti e quindi facilmente valutabili e giudicabili. D'altra parte il 'controllo' che gli interventi proposti e realizzati siano coerenti tra loro e con gli scopi generali dell'operazione complessiva viene dal confronto continuo con la seconda parte (il *Progetto traguardo*) che definisce con precisione i caratteri della configurazione urbana e territoriale che ci si propone di raggiungere.

C'è da dire però che non si tratta di un controllo perentorio e univoco. Al contrario: il tempo che scorre con

ritmi diversi tra i due, lascia spazio a un continuo esame critico dei risultati che si traduce nel rendere sempre possibile introdurre in ciascuna delle due parti gli aggiustamenti, le modifiche, le messe a punto, che si dimostrassero necessarie, continuando dunque a perfezionare l'operazione pianificatoria.

C'è da aggiungere ancora, a proposito del *Progetto traguardo* che il suo scopo non è solo di allargare l'orizzonte dell'operazione fino ad assumere il massimo (spesso inimmaginabile) di quello che può dare, ma anche di affrontare i grandi problemi tecnici, funzionali e morfologici che occorre risolvere per poter procedere: per esempio, il disinquinamento, i raccordi con la viabilità maggiore, i grandi varchi nel viadotto e la riforma degli argini del fiume, la navigabilità dell'Arno da Marina di Pisa fino almeno, per ora, alle chiuse delle Cascine.

L'Amministrazione nel suo complesso, mobilitando i suoi vari settori tecnici, giuridici ed economici potrà affrontare questi problemi con la tranquillità che le assicura la consapevolezza che il processo di pianificazione procede sulla linea della razionalizzazione.

Parallelamente mobilerà i suoi servizi sociali e culturali per promuovere l'autentica partecipazione dei cittadini su tutto l'arco che va dal momento delle scelte e delle decisioni a quello della manutenzione diretta delle opere compiute.

Firenze è una città di eccezionale spessore storico e culturale; l'occasione de Le Piagge, se condotta con sensibilità, intelligenza e determinazione, può farla ridiventare

– come è accaduto in altri tempi – un modello di chiaroveggenza e innovazione urbanistica e architettonica per tutta l'Europa.

Appendice: anticipazioni sul progetto del parco de Le Piagge

La qualità dell'ambiente è senza dubbio una questione di fondo che ha riflessi immediati e diretti sul benessere funzionale e sociale di un territorio. Il territorio è infatti il luogo dove nascono e si sviluppano tutti i pensieri e fatti degli esseri umani, connessi tra loro da una svariata congerie di eventi spaziali, fisici e naturalistici (strutture urbanistiche, sistemi vegetali, edifici, strade, piazze, ponti, giardini, corsi d'acqua, ecc...) che, secondo la loro reciproca collocazione, conferiscono appropriatezza e carattere ai luoghi e li rendono unici, ricchi di moti significativi e perfino memorabili: nel senso che li si ricorda e li si racconta. L'azione della memoria dipende in modo fondamentale dal rapporto che si stabilisce tra spazio naturale (caratteri e qualità del luogo) e lo spazio artificiale (i caratteri e le qualità di quello che si costruisce per i bisogni umani). Perché questo rapporto sia positivo bisogna che i caratteri e le qualità delle due parti collaborino pur restando diverse; altrimenti una parte distrugge l'altra soffocandola nella congestione.

Tenendo conto dell'importanza e dell'urgenza della questione, è stato proposto all'Amministrazione di dare corso subito all'elaborazione di un progetto preliminare del parco che metta le basi per la definizione di proposte risolutive, concentrandosi in

particolare su tre argomenti:

- il disinquinamento del suolo;
- gli impianti vegetali: loro collocazione, scelta, trattamento, riuso delle aree incolte e abbandonate a discarica;
- il rapporto del territorio col fiume Arno.

Il paesaggio de Le Piagge presenta vari aspetti di degrado che il Progetto affronterà con i seguenti mezzi: bonifica del suolo; recupero naturalistico delle aree abbandonate ed incolte; incremento degli impianti vegetali; inserimento di nuove attività per il territorio in alcuni degli spazi non edificati; estensione degli spazi destinati allo sport ricreativo e loro aggregazione per raggiungere dimensioni e qualità tali da essere usate dall'intera città.

Per ottenere questa completezza di obiettivi si dovrà procedere in modo che tutti gli elementi del parco: acqua, vegetazione, movimenti di terra contribuiscano, in diversa misura e per le differenti caratteristiche dell'inquinamento, alla bonifica del suolo.

Quale paesaggio si propone di realizzare? Molti secoli fa prima della costruzione della ferrovia e prima che cominciasse lo scavo industriale degli inerti, questo territorio subiva molto più intensamente le variazioni del tracciato del fiume. Si può dire con certezza che era il letto del fiume Arno, che come tutti i fiumi un tempo avevano un alveo molto più esteso. Il paesaggio di allora era composto di macchie di vegetazione fluviale, piccoli rii e corsi d'acqua minori, distese di sabbia e ciotoli, coltivazioni agricole al margine.

Le dimensioni del parco proposto,

circa settanta ettari, e le problematiche gestionali, non consentono di pensare ad una lunghissima sequenza di giardini. Si può quindi immaginare che la struttura del parco sia delineata da un margine di vegetazione molto fitta. Questo 'cuore' naturale si estenderà con uno sviluppo lineare su tutte le aree disponibili, dalla ferrovia ai nuclei abitati entrando in quelle aree che attualmente sono libere. Tra il nucleo di vegetazione fitta e gli edifici residenziali si manterrà una fascia di mediazione in cui si potranno insediare le attività del parco.

Questo programma corrisponde alla necessità di progettare un parco di natura urbana con la garanzia che il fiume e le sue sponde saranno salvaguardate, come previsto nel più ampio progetto del parco fluviale. Restano aperte due importanti questioni che hanno un'incidenza fondamentale sull'equilibrio funzionale e ambientale del territorio de Le Piagge: il disinquinamento e l'affaccio all'Arno a sud del viadotto ferroviario.

Dalle ricerche condotte finora risulta che varie parti del territorio de Le Piagge sono inquinate e che quindi appare necessaria una vasta opera di disinquinamento da compiere nel più breve tempo possibile. Riguardo al problema dell'inquinamento, geologi e geotecnici incaricati dall'Amministrazione stanno studiando il problema e dai vari studi risulta che l'inquinamento è differenziato per posizione, intensità e caratteristiche: quindi va affrontato in modo diverso, secondo le zone dove si manifesta e secondo l'uso che di queste zone si vorrà fare dopo

averle risanate. Comunque si tratta di un'operazione a tempi lunghi e costosa ed è certo che l'Amministrazione non potrebbe assumere costi tanto ingenti che rientrano tra l'altro – come gli impianti stradali e di rete – negli impegni di Provincia, Regione o Agenzie ministeriali.

Nel *Progetto di razionalizzazione* è compreso un Allegato sui più interessanti metodi adottati per disinquinare territori in condizioni analoghe concentrandosi su quelli più avanzati, rapidi e risolutivi. Ne è derivata un'ipotesi di soluzione che il *Progetto* espone in modo particolareggiato nei suoi grafici e che qui si descrive sinteticamente limitandosi per ora ai suoi aspetti più generali.

Riferendosi a questi metodi si è assunto che una delle componenti fondamentali del disinquinamento sia l'acqua, che viene prelevata dall'Arno, sollevata ai diversi livelli del terreno de Le Piagge tramite un impianto fotovoltaico di alimentazione, avviata a vasche di decantazione dove avviene il filtraggio e il monitoraggio della qualità idrica e finalmente avviata in una rete di scolatoi a pettine che irroreranno i boschi e anche gli orti che ci si propone di impiantare a ridosso dell'argine.

La Goricina, che consiste attualmente in un canale di scolo delle acque bianche e nere di Novoli, è uno degli elementi di degrado ambientale dell'area, oltre a costituire un'ulteriore barriera alle relazioni con il fiume. Questo canale verrebbe coperto con una soletta leggera e diventerebbe l'alimentatore principale delle rete. Il canale viene diviso in due da un

diaframma orizzontale che ne riduce la superficie a cielo aperto a uno spessore di pochi centimetri ma lo specchio d'acqua copre tutta la larghezza dell'attuale canale. In questo modo si potrà avere sufficiente afflusso d'acqua in tutta sicurezza per i frequentatori del parco. Dal canale principale si diramerà una rete di canali minori che irrorerà tutto il territorio del parco. L'acqua che raggiunge il sotto suolo raccoglie gli elementi inquinanti e viene convogliata verso invasi dove avviene la fitodepurazione. In alcuni punti la terra verrà sollevata e modellata. In altre aree si procederà con semplici impianti arborei di specie in grado di disinquinare il suolo. Si prevede di destinare una parte del parco per la movimentazione del suolo come ulteriore tecnica di depurazione. La presenza di una nuova rete di acqua pulita servirà ad alimentare gli orti urbani, che saranno realizzati per tratti successivi a seconda delle necessità e dell'adesione popolare all'iniziativa. Quando la lunga striscia di orti giardino sarà completata, sarà realizzata la lunga passeggiata della Goricina come un susseguirsi di piccoli settori coltivati, di canali d'acqua di diverse dimensioni, di percorsi pedonali e ciclabili. La presenza degli orti potrebbe trovare una corretta posizione alternativa nelle aree non piantumate al margine della grande massa di vegetazione che costituisce la spina del parco. Ma non saranno gli orti le uniche attività del parco. In corrispondenza della grande area compresa tra via Campania e via della Nave di Brozzi, gli stagni diventeranno una delle occasioni più interessanti del

disegno del nuovo paesaggio, oltre a preservare la caratteristica fauna locale. In prossimità della localizzazione delle attività sportive una grande area sarà destinata a parco per i giochi

L'area scelta non richiede bonifica essendo esclusa dalla perimetrazione indicata nel Piano provinciale e quindi considerata particolarmente adatta a questo uso. La dimensione e la varietà dei giochi farà di quel luogo un'attrazione unica nel comune di Firenze. Una sequenza di recinti delimitati da siepi, muretti e panche ospiterà diverse possibilità di gioco, che coinvolgano bambini, genitori e nonni in esperienze svariate e significative.

Negli allegati l'ipotesi descritta è corredata da studi sul carattere, la qualità, la distribuzione, il ruolo protettivo e paesaggistico degli impianti vegetali, dei percorsi, delle piste, delle sponde della Goricina. Quando l'Amministrazione secondo le intese ne affiderà l'incarico, verrà elaborato il 'Progetto del parco de Le Piagge'. Si tratta di un progetto che ha una doppia funzione perché da un lato completa il *Progetto di razionalizzazione* approfondendo aspetti che richiedono un trattamento molto specifico (il disinquinamento, il nuovo sistema idrico, il ridisegno degli argini, i varchi nel viadotto, l'arredo delle rive, il progetto del ponte verso l'Argingrosso, la verifica del disegno complessivo del nuovo paesaggio); dall'altro lato anticipa problemi che verranno esplorati dal *Progetto traguardo*, messi a punto e perfezionati con risorse e strumenti adeguati. In un certo senso conclude una fase precisamente limitata nel tempo e ne

apre un'altra aperta al futuro, ma più esatto sarebbe sostenere che rappresenta un momento di riflessione e verifica, dove si prende coscienza di quanto è stato già fatto e si intravede con chiarezza quanto c'è ancora da fare, in quali direzioni muoversi e quale impegno è necessario.

Nella presente Appendice è stato riferito su alcune anticipazioni relative al disinquinamento, al nuovo sistema idrico e ad alcune parti degli impianti naturalistici. Il progetto che verrà elaborato sarà completo, nel senso che sarà corredato di tutti i materiali grafici e verbali necessari ad illustrarlo; perciò per la sua completa lettura si rimanda a quando ne saranno state elaborate la prima bozza e quelle successive.

Del resto l'elaborazione del progetto è in gran parte già avvenuta: non si poteva infatti pervenire a soluzioni attendibili nel momento della 'razionalizzazione' senza avere discusso e fissato alcuni aspetti relativi al momento del definire i 'traguardi'. Si potrebbe dire infatti che il 'Progetto del parco de Le Piagge', insieme a vari altri progetti di vari autori su temi analoghi – e insieme a uno svariato gruppo di ricerche, programmi, approfondimenti, verifiche, conferme e eventuali rifacimenti – sarà il tramite e lo strumento che porterà alla definizione progressiva dei vari momenti del *Progetto traguardo*. Considerata la complessità degli argomenti da affrontare, l'elaborazione del parco de Le Piagge è diventata urgente e avrà bisogno del supporto di alcuni consulenti molto qualificati in grado di affrontare le migliori

soluzioni da adottare. In particolare saranno necessari e richiesti all'Amministrazione comunale gli apporti di:

- un esperto di costruzioni ferroviarie;
- un esperto di costruzioni marittime e fluviali;
- un esperto di navigazione dell'Arno nel presente e nella storia;
- un esperto di sbarchi, approdi, rotte, tipi di natanti per diversi usi;
- un esperto di impianti naturalistici di varia estensione.

G. De Carlo, *Progetto guida dell'ambito territoriale denominato 'Le Piagge'*, Comune di Firenze, 2004, pp. 2-40

Nuove centralità, riqualificazione urbana e progetto locale.

Pietro Giorgieri

La necessità di pensare Firenze con un'ottica diversa da quella tradizionalmente monocentrica, che vede il centro storico come unica localizzazione per le attività e le funzioni più importanti, è un tema ricorrente nella storia recente di Firenze e segna tutta l'elaborazione urbanistica e architettonica della seconda parte del secolo appena trascorso. Ciò è riscontrabile sia nei progetti di nuovi piani regolatori (ricordo solo quello di Detti del '62 che individua nell'area di Castello il «porto» delle funzioni di valenza metropolitana) sia nelle diverse ipotesi di piani intercomunali e schemi strutturali, sia nei molti progetti di riorganizzazione di particolari settori come l'università – che già col progetto Amalasunta di Gregotti e Detti degli anni settanta esce decisamente dal centro storico per distendersi nelle maglie della centuriazione romana che permangono nella pianura a nordovest della città –, fino al più recente progetto della fine degli anni ottanta per la nuova città di Castello di Gian Franco Di Pietro, la cui legittimazione più pregnante era quella di costruire un 'altro centro' diverso e alternativo al centro storico.

Lo stesso Piano Vittorini, tuttora vigente, individua, anche se in modo sganciato dall'apparato prescrittivo e normativo del Piano, sia una suddivisione del territorio in 'Unità

urbane integrate' – peraltro non molto dissimili dalle stesse 'Unità territoriali organiche elementari' (Utoe) dell'attuale Piano strutturale –, sia un sistema di nuove centralità diffuse all'interno del tessuto urbano di più recente formazione.

L'idea cioè che la riqualificazione urbana della città di Firenze – e forse non solo di Firenze – passi attraverso una riconsiderazione complessiva della struttura insediativa e dei suoi elementi di centralità – anche se si fa spesso riferimento ai sistemi di centralità di livello urbano e metropolitano trascurando quelle di livello locale – è dunque idea ormai largamente sedimentata e credo che la necessità imposta dalla Lr 5/95 e riconfermata dalla Lr 1/05 di dividere il territorio in Utoe rappresenti un'utile occasione per riallacciarsi a queste riflessioni e riprendere in modo certamente nuovo un ragionamento che, come ho già fatto cenno, caratterizza la riflessione sul destino urbanistico di Firenze e si ricollega anche a una lunga tradizione di ricerca disciplinare che va dalle «unità di vicinato» dell'americano Perry alle nostrane elaborazioni dell'Inacasa del secondo dopoguerra sul rapporto servizi abitanti, passando per Raymond Unwin di *La pratica della progettazione urbana* e, per certi aspetti, Camillo Sitte di *L'arte di costruire le città*.

Se questa è la prospettiva, è innanzitutto

necessario considerare le Utoe non come semplici ambiti su cui dimensionare il Piano e svolgere la necessaria verifica quantitativa della dotazione di standard per servizi e attrezzature pubbliche, ma considerarle come ambiti in cui deve essere assicurata una qualità insediativa di tipo urbano che significa attrezzature, servizi, spazio pubblico e verde in quantità e qualità sufficiente.

In quantità è abbastanza chiaro: c'è il vecchio decreto sugli standard, anche se è noto che è necessario non limitarsi alla sua mera applicazione ma è opportuno operare alcuni importanti aggiustamenti ed integrazioni che non si limitano alle note necessità di aumentare le quantità minime di verde – così come quelle per i parcheggi pubblici e privati, notoriamente insufficienti e non più rispondenti alle mutate esigenze di mobilità e di qualità della vita – ma anche alla necessità di introdurre nuovi standard riferiti allo spazio pubblico di relazione che ogni Utoe deve avere in termini di piazze e strade pedonali. Ciò vuol dire, ad esempio, porre limiti all'utilizzazione pervasiva dello spazio stradale per la sosta e stabilire parametri prestazionali che garantiscano un uso sociale e collettivo delle strade che sono spazi fondamentali per la vita delle città come già aveva sottolineato con forza Jane Jacobs in *Vita e morte delle grandi*

città e come testimonia la rinnovata attenzione al recupero dello spazio pubblico di molte città europee – Cordoba, Barcellona, Reykjavik, Parigi, solo per citare le più note – ma anche americane, come Las Vegas, con la mirabolante copertura di Freemont Street, e le città nuove progettate secondo i canoni del New american urbanism di Duany e Plater-Zibek. Servizi, attrezzature, spazio pubblico in quantità sufficiente ma soprattutto, di qualità sufficiente; che significa che ogni Utoe sia dotata di un sistema di luoghi centrali, abbia cioè un centro urbano ben riconoscibile e individuabile, anche se probabilmente avrà una conformazione articolata e complessa e non necessariamente rispondente alle immagini e alle forme tradizionali che ci propone la città storica. Rem Koolhaas, ad esempio, parla di ideogrammi cinesi per indicare le forme possibili che il sistema dello spazio collettivo assumerà nella città contemporanea. È comunque la previsione di un sistema centrale l'elemento strutturante l'Utoe e l'elemento che ne giustifica la valenza urbana e le conferisce qualità e valore strategico.

Da questo punto di vista la tavola *Sistema della qualità urbana* del Piano strutturale di Firenze, che vorrebbe rappresentare appunto la qualità urbana come una diffusione di segni raffiguranti i servizi di varia natura e livello, risulta inadeguata a cogliere la complessità del tema, sia perché la qualità è pensata solo in termini di servizi e non ad esempio di spazio aperto, sia perché non considera gli elementi sinergici e di relazione come elementi imprescindibili per

la formazione di elementi di qualità, infine perché non si relaziona alle Utoe e dunque alla necessità di articolazione e di diffusione sistematica di centralità nel sistema insediativo.

L'individuazione di sistemi centrali per ogni Utoe è invece elemento imprescindibile per la riqualificazione urbana al pari, se non di più, di altri elementi che nel Piano strutturale sono opportunamente individuati come il sistema dei parcheggi scambiatori, il sistema del verde o della mobilità elementare, anche se nella sua previsione, quest'ultima risulta troppo debitrice di una lettura monocentrica dell'assetto insediativo e sganciata dal sistema delle Utoe.

L'assunzione del punto di vista che le Utoe, ovviamente quelle riferite al tessuto edilizio, debbano essere degli 'organismi' dotati di una loro autonomia e identità urbana permetterebbe di articolare meglio, in modo meno rituale i temi, i problemi e le possibili soluzioni che ogni Utoe richiede.

Gli stessi indirizzi che il Piano strutturale rivolge al Regolamento urbanistico potrebbero essere più specifici e utili. La stessa valutazione della dotazione dei servizi e attrezzature pubbliche e collettive potrebbe arricchirsi di notazioni più puntuali sulla loro giusta collocazione, distanza e pertinenza al progetto di costruzione di una città costituita da un arcipelago di città secondo l'efficace definizione di Bernard Huet o di una «città di città» come indicano sia il Pit della Regione Toscana sia la stessa relazione di presentazione del Piano da parte dell'assessore all'Urbanistica Gianni Biagi. D'altronde la maggior parte

delle Utoe previste dal Ps hanno le dimensioni demografiche di 25.000/35.000 abitanti, cioè sono un po' più grandi di Campi Bisenzio e un po' più piccole di Sesto Fiorentino. Senza entrare nella interminata e contraddittoria valutazione sulle dimensioni ottimali di una città – che ci obbligherebbe a una lunga riflessione a partire dai 5.040 abitanti individuati da Platone fino ai 3.000.000 di Le Corbusier, passando per i 32.000 della città giardino di Howard e i 35.000 della città industriale di Garnier – mi sembra che possiamo senza alcun dubbio convenire che gli insediamenti compresi nelle Utoe hanno le dimensioni fisiche e demografiche di una città italiana medio-piccola, che, come è esperienza di tutti, ha una sua identità e riconoscibilità in larga misura dovuta all'esistenza di un chiaro sistema centrale inteso come sapiente mescolanza di spazio aperto e attrezzature pubbliche e collettive. Certo è che l'assunzione di questo punto di vista, così come di una valutazione dei servizi e delle attrezzature esistenti in ogni Utoe – che il Ps svolge solo per quelle di previsione –, darebbe un'immagine più sconsolata anche di quella già critica che il Ps propone, e non solo della città più recente, ma anche di quelle parti di città per le quali il Piano prevede «l'inalterabilità dell'insediamento storico urbano» o «l'indeformabilità dell'impianto urbano consolidato» come ad esempio per l'Utoe San Jacopino, valutata per altro dotata di un «assetto urbano complessivo di pregio». A proposito di quest'ultima Utoe apparirebbe chiaro che – oltre alla grave insufficienza delle aree da

destinare a standard, come risulta dallo stesso Ps – c'è un deficit enorme di spazio pubblico e di luoghi centrali e che è necessario pertanto un progetto audace e massiccio di recupero di spazio pubblico -in primo luogo stradale – e di riforma urbana che non può essere letta solo in funzione del recupero, ovviamente strategico, della Manifattura tabacchi.

La missione, riprendendo il linguaggio del Ps, per questa Utoe risulterebbe perciò, da un lato, il riuso e il ridisegno della maglia stradale – in particolare di quella che potrebbero unire l'insediamento al parco delle Cascine – e dall'altro, la trasformazione, anche morfologica, del tessuto insediativo per permettere sia di creare nuovi spazi aperti sia di edificare strutture per parcheggi, soprattutto pertinenziali, che, per essere efficaci e dunque permettere di liberare le strade dalle auto, non potranno essere immuni dalle note suggestioni che Louis Kahn ha proposto per Philadelphia, ma che sarebbero essere in contrasto con le prescrizioni del Ps per questa Utoe che sono tese alla difesa del tessuto insediativo esistente, come si può leggere nella Relazione di piano. Riassumendo e procedendo per ordine mi sembra che il Ps, che pure individua opportunamente un sistema articolato di Utoe, nella loro generalità di dimensioni pertinenti, dovrebbe con più chiarezza focalizzarle, come scriveva già nel lontano 1929 Clarence Perry per il vicinato urbano, come «unità di un insieme più vasto e insieme come una precisa entità in se stessa» e considerarle dei veri organismi urbani dotati di autonomia, delle vere piccole città. All'interno di queste,

individuare gli schemi strutturali che definiscono un primo livello di sistema centrale, evidenziando i punti di debolezza e incongruenza sia rispetto alla dotazione attuale di attrezzature pubbliche, sia rispetto alle nuove previsioni avendo chiaro che l'obiettivo è la riorganizzazione complessiva del sistema urbano e del sistema delle centralità, soprattutto di quelle a valenza locale.

In questa ottica, mi sembrano interessanti, per il loro carattere strategico e di visione di lungo periodo, le proposte del Ps di prevedere all'interno della stessa Utoe porzioni di tessuto sulle sponde opposte del fiume, che diviene così elemento di cerniera e di unione del tessuto insediativo, invece che di divisione. Questa scelta, di difficile attuazione, necessita in particolare di approfondite verifiche progettuali che al momento però non sono state svolte. Ad esempio l'Utoe Bellariva-Gavinana, anche ad uno sguardo superficiale, risulta troppo estesa e quindi, facendo salva l'idea di fondo, sarebbe forse più opportuno suddividerla in due distinte, ciascuna con la finalità di essere fortemente collegata e interrelata all'altra.

Più in generale mi sembra che nel Ps si possano rintracciare le indicazioni necessarie per la riqualificazione degli insediamenti, ma tali indicazioni risultano come disperse nel discorso troppo generale e le schede illustrative delle singole Utoe sono talvolta debolmente focalizzate, così da risultare una elencazione di obiettivi, missioni e incompatibilità troppo poco specifiche per risultare una guida

sicura per l'elaborazione del successivo Regolamento urbanistico.

Concludendo, il Piano strutturale – sia pure in modo non del tutto convincente – si pone l'obiettivo di prevedere un sistema urbano più articolato, riconoscendo nel complesso i limiti dell'assetto insediativo attuale e l'assenza di qualità urbana in molta parte degli insediamenti. È tuttavia necessario percorrere ulteriori e più precisi passi in questa direzione: molti di questi, anche tra quelli da me sommariamente indicati, spettano evidentemente al Regolamento urbanistico, ma alcuni potrebbero essere utilmente indicati dallo stesso Piano strutturale proprio per affermare il carattere strategico, strutturale della scelta di un sistema insediativo policentrico, costituito da una costellazione di città che per essere tali devono essere munite di un proprio sistema di centralità urbane.

P. Giorgieri, *Nuove centralità, riqualificazione urbana e progetto locale*, in P. Giorgieri, M. Massa, M. Zoppi (a cura di), *Il nuovo piano di Firenze*, atti della giornata di studio tenuta a Firenze, Palazzo di San Clemente, 12 dicembre 2007, supplemento a «Contesti. Città territorio progetti», 2, All'insegna del Giglio, Firenze, 2008, pp. 30-34

Dalla Cupola alla periferia

Giovanni Michelucci

Ero a conoscenza di quanto si stava organizzando per conto della Fiat, sull'attività, sugli interessi, le innovazioni apportate dall'architetto Halprin, nel rapporto tra città e territorio, tra cambiamento e identità di alcune parti della città la cui funzione si è esaurita; mi è sembrata un'occasione da non perdere, il modo forse meno elusivo di preannunciare un dibattito sullo sviluppo di Firenze che la Fondazione ha programmato e che intende organizzare nei prossimi mesi. Il tema dell'incontro di oggi, che ritengo un'anticipazione del dibattito prossimo venturo, ha per tema 'Il recupero del paesaggio urbano', un tentativo cioè di mettere a fuoco gli interrogativi che la città ha posto. Si dice che la periferia ha distrutto l'immagine di Firenze. Ed è una verità inoppugnabile.

A mio parere però non è la periferia che ha cambiato la città, semmai l'ha cristallizzata; una città cioè che non è in grado di sviluppare le proprie caratteristiche, fatalmente è costretta a vedersi circondata, aggredita dal diverso da sé, per cui il concetto di identità si restringe a pochissimi monumenti, e tutto il resto non appare come sviluppo di un organismo che naturalmente nasce, cresce e muore, ma come *metastasi* prodotte da potenze oscure.

È questo il motivo per cui, pur volendo tenere presente il futuro di Firenze,

nel dibattito che stiamo preparando, partiremo dalla Cupola del Brunelleschi, da un monumento cioè che è stato preso a simbolo dei 'confini della città'.

Analizzare quel simbolo, quei confini, quella forma, per me significa oggi avere le idee più chiare su quello spazio che attualmente si definisce periferia, quella già costruita o quella da ricostruire: ma come? L'insegnamento del Brunelleschi non è infatti nelle forme che suggerisce, ma nel metodo, nella ricerca delle dimensioni della città, nella complessa articolazione dei suoi confini.

Brunelleschi infatti per me ha concluso la città medievale, dando forma a quell'armonioso caos, a quell'organismo mostruoso che trasudava vita da ogni pietra. Allo stesso modo noi oggi dobbiamo cercare di dare una forma a quest'altro caos urbano e ambientale che sono le nostre periferie, una forma che nel nostro caso forse non è neanche fisica, ma di significati, della cui mancanza siamo inadempienti verso noi stessi, prima ancora che verso il passato o il futuro della città.

I temi di un dibattito

In questo senso naturalmente sono indispensabili tutti i consigli, i contributi che potranno venire nel corso della organizzazione del dibattito, provvisoriamente articolato nei

seguenti argomenti:

- la Cupola del Brunelleschi come primo elemento di definizione della forma della città;
- il rapporto tra la nascita di un elemento urbano di tale entità e l'interessamento attivo dei cittadini a questo evento, una partecipazione alla costruzione della città che non aveva nulla di retorico, derivava piuttosto da un rapporto molto preciso tra committenza e architetto. Brunelleschi fu un costruttore estremamente controllato dalla città. Un uomo che convinceva realizzando o che imparava costruendo;
- il limite di estensione che le sue costruzioni hanno determinato. Un limite che, come abbiamo accennato, è di significati oltre che di forma;
- lo sviluppo successivo della città e gli eventi storici che lo hanno sollecitato. La città, a mio avviso, si può disegnare solo a posteriori, perché, nel suo nascere, è dominata e diretta dagli avvenimenti. Così dal disegno risulta come il pensiero e le circostanze abbiano collaborato a dar senso agli spazi con una forma vissuta. Voglio dire che esiste un pensiero, ma in pari tempo, esiste una realtà che nel tempo piega la forma a sua immagine, turbandone il disegno iniziale;
- i vuoti nella città, la ridefinizione dell'esistente. Uno dei temi più direttamente legato alla possibilità oggi,

di ripercorrere la storia più recente della città;

– la città nei suoi rapporti con il territorio, crisi del concetto di crescita, bisogni economici e istanze ambientali. È questo forse il confine più problematico che la città pone o dovrebbe porre a se stessa, perché è un confine non solo di limite di spazio, ma di continua trasformazione e riproduzione della forma.

Il futuro di Firenze

I temi, come si vede, si intrecciano con quelli attuali e scottanti del futuro di Firenze e quindi, almeno in questa sede, c'è poco da aggiungere, tranne l'impegno di cercare di riempire anche un vuoto di informazione, di ricostituire un terreno di discussione in cui la conoscenza della città, le preoccupazioni per il suo futuro siano il luogo comune di ricerca e di confronto.

Può sembrare una provocazione, ma io ritengo oggi che solo la periferia, acquistando una identità, possa ridare valore al centro storico.

È un ragionamento, solo apparentemente, per assurdo. Oggi tutti parlano di qualità o di perduto senso della qualità, ma ho l'impressione che si ricerchi più l'imitazione delle qualità perdute, che alcuni requisiti indispensabili che possono provenire solo da una rinnovata volontà di essere protagonisti del proprio ambiente; prerogativa che fu fondamentale nella costruzione di quei centri storici di cui oggi apprezziamo i valori.

Sicuramente il movimento moderno ha subito da parte dell'opinione pubblica una diffusa reazione di rigetto, quale responsabile principale dello stato attuale

delle nostre periferie, fenomeno che va preso in considerazione visto che si rivalutano, considerandoli dei modelli da seguire, tutti gli edifici che abbiano superato un determinato numero di anni, come se l'invecchiamento sia di per sé un valore. Difficile farvi partecipi oggi del senso di liberazione che diedero le prime fabbriche razionaliste, i cui esempi ci venivano dall'estero.

Qualsiasi giudizio se ne dia oggi, esse ci apparvero delle *verità* del vivere e del costruire, rispetto alle *bugie* degli ornamenti, delle facciate che nascondevano la miseria degli interni. Non mi atteggio certo a difensore di una determinata corrente in cui non mi identificai, ma difendo la storia, cioè il diritto e il dovere di essere attivamente critici con tutte le epoche e le esperienze che la città ha sedimentato. Ricordo ancora il periodo in cui dire 'liberty' rappresentava il massimo di degenerazione e di come tale stile abbia entusiasmato le generazioni successive.

Mi sembra che il nostro periodo sia incapace di discernere un concetto di qualità che superi quello di stile.

Qualità per me è tutto ciò che riesce a moltiplicare spazio, attività, iniziative intorno a sé; in una parola a creare quel tessuto indispensabile entro cui nascono e vivono i valori estetici.

La città avrà di nuovo una identità quando si riuscirà ad apprezzare il valore di un complesso nato ai suoi margini o ad accorgersi che esiste un obbrobrio, magari di antica data, come l'edificio neogotico di fronte a Palazzo Vecchio.

Perché solo allora costruire o non costruire, dire no o dire sì ai nuovi piani di sviluppo che sono proposti per

Firenze, e che per ora pochi conoscono, acquisterà un significato.

Noi vogliamo collaborare con chi dice no e chi dice sì, parlando non dell'oggetto soltanto, non delle forme, ma della ragione di essere in un certo modo, con la vita nel suo farsi e superarsi.

Una qualità è solo in ciò che si crea, in ciò che rappresenta una nascita voluta da un qualcosa che si è depositato in noi, che non c'era prima e che forse non era previsto né prevedibile.

In questo senso il confronto è sempre potenzialmente produttivo di valori, anche quando si manifesta nella forma dello scontro.

Le nostre periferie sono invece nate e cresciute sotto il segno del compromesso che non ha soddisfatto nessuno neanche coloro i cui interessi hanno prevalso.

E tuttavia mi permetto di affermare che la periferia per il fatto stesso di essere una conseguenza diretta del modo in cui oggi è organizzata la nostra società, la nostra vita quotidiana, è una testimonianza di verità inoppugnabile. Trasformare questa verità in valori critici, in qualità urbana, non è facile, ma è un passo che tutti dobbiamo compiere, perché solo in questo caso costruire o non costruire diventa progetto di vita e non decisione subita.

G. Michelucci, *Dalla cupola alla periferia*, in «La nuova città», 2, 1987, pp. 3-4

I luoghi che cambiano

Lawrence Halprin

Quando avevo dodici anni, i miei genitori mi portarono assieme a mia sorella a fare un 'gran giro' in Europa. Come potrete ben immaginare, fu un'esperienza straordinaria per un ragazzo. In quell'età di grande sensibilità, si è capaci di assorbire come una spugna tutti i fluidi meravigliosi delle cose della vita senza preconcetti o pregiudizi. Fu un'esperienza che ha inciso su tutta la mia vita.

Ricordo che sbarcammo nel porto di Napoli dove vedemmo naturalmente il Vesuvio e visitammo Pompei. Mi colpirono soprattutto i pavimenti delle case e un mosaico che diceva «Cave Canem», ossia di stare attenti al cane di quella abitazione. A casa mia non avrei mai visto nulla del genere.

Andammo poi a Roma e qui, lo confesso, cominciai ad annoiarmi dopo aver visto parecchi scavi archeologici. Ricordo gli edifici monumentali con i loro enormi spazi, il Foro Romano, e il *nuovo* e bianchissimo monumento a Vittorio Emanuele. Un giorno mi trovai nella Cappella Sistina terribilmente stanco per aver camminato senza sosta. Senza chiedere il permesso ai miei genitori, mi distesi su una delle panche e guardai verso il soffitto fissando la stupenda opera di

Michelangelo. Pensai allora che era più bella di un cielo pieno di stelle. Da allora in poi il nostro viaggio diventò magico perché ci trasferimmo a Firenze dove non fui costretto a stare per ore ed ore ad ammirare antichi pezzi di pietra. Mi trovai invece in una città viva, pulsante. Era come essere dentro a una grandissima ed avvolgente opera d'arte. Fu una meraviglia. Ho moltissimi ricordi di quella prima visita a Firenze. L'Arno che scorre *attraverso* la città senza smembrarla come fanno i fiumi di diverse città americane. Non era il tipo di barriera d'acqua a cui ero abituato nella mia città, a New York. Mi stupiva il fatto che la gente vivesse e passeggiasse lungo il fiume. Sul fiume c'era un bellissimo ponte, con tanti negozi sui due lati, al centro, ci si poteva fermare a guardare gli edifici sulle sponde dell'Arno vidi che si facevano degli oggetti in quei negozi, non solo si *vendevano* cose già fatte.

Mi colpì anche il grande campanile nel centro della città con tutti i suoi marmi di colori diversi. I marmi formavano vari disegni e c'erano delle sculture intorno alla base. Notai infatti molte statue di marmo che avevano qualcosa di *più* di quelle che vedevo nella mia città, messe lì nei parchi senza una ragione particolare. A Firenze,

sentivo che c'era un motivo per cui stavano lì. Le dimensioni erano quelle giuste per il luogo in cui si trovavano e forse capii dentro di me che erano importanti per la qualità della vita della città.

Ricordo il David, la mia emozione e la mia meraviglia quando mi dissero che quello in Piazza della Signoria era solo una copia. Mia madre si dette molto da fare per trovare una statua del David scolpita nello stesso marmo di Carrara usato da Michelangelo. Una statuetta bellissima che è stata per anni sul nostro pianoforte. Ora è sulla scrivania del mio ufficio di San Francisco per ricordarmi sempre quel primo incontro con il Rinascimento. Passeggiare nelle strade, lungo il fiume, salire la scalinata che porta a piazzale Michelangelo e voltarsi per guardare il profilo dei tetti contro il cielo mi ha dato sensazioni indimenticabili. Camminare come un *esteta*.

L'idea che qualcuno potesse progettare un'esperienza del genere non mi sarebbe mai venuta in mente rimanendo a casa. Improvvisamente, ne fui consapevole e questo mi toccò profondamente.

Per la prima volta capii che l'arte non è solo dipingere un quadro o fare una scultura. Mi resi conto che può anche servire a rendere l'esperienza della vita quotidiana

una acquisizione integrata ed espressiva.

Devo dire però che questa constatazione avvenne probabilmente nel mio subconscio. Fu una presa di coscienza maturata nel tempo, ma l'impeto iniziale, il seme che questa grande città del rinascimento ha gettato nella mia vita mi ha sempre influenzato da allora, sia professionalmente che personalmente.

Sembra che, a partire da quell'incontro, abbia ricercato costantemente di ricreare quegli attributi urbani umanistici in una forma attuale per l'uomo del nostro tempo, come bisogno universale.

L'ingresso in un campo nuovo

La conclusione fu per me, naturalmente, l'ingresso in un campo nuovo che forse non può essere definito una professione, ma un atteggiamento o un modo di pensare. Riguarda il paesaggio e la natura, la danza, il movimento e il teatro, e le arti plastiche e l'architettura (come definizione dello spazio e non dell'oggetto). Quello che voi chiamate 'spazio' e 'controforma' assieme ad istanze sociali ed economiche.

E, tutto questo, considerato da un punto di vista integrativo e olistico. In questa visione, l'essere umano nella sua globalità diventa protagonista, il pedone che si muove nel suo mondo è l'eroe e la nostra coreografia del suo ambiente è il veicolo della sua vita creativa. Procedendo verso questo obiettivo ho formulato sette temi essenziali come base del mio processo di

concezione architettonica. Questi temi sono universali e applicabili a quasi tutte le città e regioni. Vediamo quali sono:

Percezione della natura e dell'arte.

Immedesimandosi nel carattere intrinseco naturale, biologico e geologico, e nell'atmosfera di un dato luogo, possiamo conferire adeguatezza e compatibilità agli interventi dell'uomo.

L'acqua è un tema universale di energia e movimento vitale.

Molti dei nostri processi biologici dipendono dall'acqua e gli insediamenti umani si basano esclusivamente sulla presenza dell'acqua. L'inserimento dell'acqua come elemento progettuale conferisce un significato sia biologico che estetico.

Il *movimento* è un elemento costante della vita. Ci muoviamo perché siamo vivi. Si può creare un'esperienza umana soddisfacente progettando il nostro movimento attraverso lo spazio. È quella che io chiamo «coreografia».

Connessioni urbane e sequenze dello spazio. Le connessioni e i movimenti tra gli spazi – dal 'nido' a dove si trovano il cibo e l'acqua e al luogo dei riti religiosi – hanno implicazioni biologiche che possono essere integrate nello studio delle città e degli agglomerati urbani, trasformando i vari quartieri e le varie zone in un tutto continuo. Una componente essenziale dell'urbanistica è il collegamento degli spazi in modo tale da permettere un movimento creativo attraverso la città.

L'ecologia della forma si riferisce

al processo per cui nasce la forma plastica. Nella natura la forma emerge esistenzialmente dalle forze naturali che agiscono sulla Terra, come terremoti, l'acqua e il vento che erodono le rocce o i processi di inarcamento verso l'alto che formano le montagne.

Nell'ambito dei nostri stessi processi umani di modellamento della forma, possiamo ricreare la stessa forza dirompente in una dimensione controllabile.

Partecipazione

Ho constatato nella mia vita che con la partecipazione a gruppi di lavoro o di studio possiamo ottenere un collegamento vitale tra i bisogni e le esperienze di una comunità e le decisioni che riguardano il suo futuro.

Le frustrazioni insorgono quando non si è coinvolti nel processo decisionale. Rendere le decisioni accessibili a tutti ad un livello creativo è a mio avviso estremamente importante per una vita comunitaria valida e democratica.

I miti e i riti fanno parte del 'background' storico ed emotivo di una comunità e conferiscono ad una città il suo carattere intrinseco. I miti e i riti devono essere resi visibili e continui nella città stessa. Trovare i mezzi per esprimere e rendere manifesti nell'ambiente fisico questi temi di base è un altro elemento importante per una comunità soddisfacente. Quando sono tornato a Firenze l'estate scorsa, molti anni dopo il mio primo incontro

nell'adolescenza, ho riflettuto molto su come avrei potuto applicare alla città questi temi universali girando, prendendo appunti e facendo schizzi, tutto mi è diventato sempre più chiaro. Gli elementi a cui dobbiamo riferirci sono dinanzi a noi. Basta afferrarli e sapere come applicarli per integrare veramente i nostri interventi nella città. L'aspetto principale di Firenze, dal punto di vista *dell'acqua*, è l'Arno e il ruolo vitale di questo fiume nella storia della città dovrebbe essere considerato nel nostro nuovo progetto.

La forma della città

A Firenze, una delle *sequenze di spazi* più dinamica va da piazza Santissima Annunziata al Duomo, alla Galleria degli Uffizi, fino al Ponte Vecchio, palazzo Pitti e il giardino di Boboli. Il *movimento* ha avuto un ruolo importante nel dar forma alla città. In origine, le dimensioni della città si basavano sulle distanze da percorrere a piedi e, successivamente, in bicicletta. La forma era inoltre circoscritta dalle colline e dalle mura. Attualmente, le auto l'hanno fatta andare al di là della vecchia impronta e le antiche funzioni culturali e commerciali sono state intasate proprio da quegli strumenti che erano stati destinati a rendere libera la città. Dobbiamo esaminare con attenzione il significato di tutto ciò ed offrire un contributo positivo al movimento futuro di Firenze.

Percezioni della natura e dell'arte.
L'arte nasce dalle percezioni della natura che hanno caratterizzato

tutti i grandi artisti di Firenze.

La città ne è infatti un esempio perfetto.

La *partecipazione* è da secoli una qualità dei cittadini di Firenze.

L'interazione continua, e non l'obbedienza, è diventata una forza dinamica che deve continuare ad esistere nella nostra epoca.

I *miti* e i *riti* hanno costituito una costante evoluzione nelle tradizioni fiorentine. Ora devono essere ravvivati per l'uomo del XXI secolo.

Il progetto di Novoli

Nell'applicare questi temi al progetto di Novoli, come nuovo prolungamento di Firenze, non dobbiamo dimenticare il collegamento con le zone vicine, di modo che Novoli faccia parte del tessuto urbano e le zone circostanti vi possano accedere liberamente ed usare le sue strutture. In secondo luogo, dobbiamo inserire la natura e l'acqua nel nostro progetto. Un terzo dello spazio potrebbe essere destinato ad un parco aperto con un lago per i picnic, andare in barca e distrarsi. Come terzo punto, intendiamo separare l'auto dal pedone con un passaggio sotterraneo per *tutte* le auto, di modo che la superficie esterna sia libera per il movimento dei pedoni. Infine, speriamo di mettere intorno al lago degli edifici non molto alti, quasi tutti di meno di 30 metri. Negli edifici vi saranno appartamenti, uffici, negozi, ristoranti e vi sarà anche una via pedonale che li collegherà l'uno all'altro.

Per realizzare una concezione

unitaria e armonica, intendiamo controllare esteticamente la dimensione umana al livello della superficie esterna (fino a 5 metri di altezza) come base di tutto il progetto di sviluppo. Avremo così un ambiente fatto di immagini vive e vitali di Firenze! In questo ambiente, l'uomo può essere creativo, a suo agio e attivo. Ci si sentirà nella *vera Firenze* in uno stile di vita collegato al passato e teso verso il futuro. Su questa base, i migliori architetti del mondo dovrebbero creare delle costruzioni che guardano verso il cielo, che uniscono la terra alle aspirazioni celesti.

L. Halprin, *I luoghi che cambiano*, in «La nuova città», 2, 1987, pp. 7-10

Una diversa idea di città

Lo scambio di lettere fra Michelucci e Halprin

Agli inizi del 1987 ci fu un breve scambio di lettere fra Giovanni Michelucci e Lawrence Halprin che confermò un diverso, insanabile punto di vista sul modo di concepire la presenza del verde nella città, e quindi sullo stesso intervento nell'area Fiat. Una concezione diversa che, muovendo da Novoli (per Michelucci «parte» e non «frammento» di città) sottendeva una profonda riserva sull'operazione urbanistica progettata in quell'area tanto particolare. Sono brevi accenni ad anticipare il senso di un percorso irto di difficoltà che il confronto nei workshops finirà per esaltare. Due lettere che, pur nel tono cortese e a tratti persino affettuoso, anticipano per Novoli la conclusione di una fase e l'avvio di un nuovo percorso nel quale non ci sarà più Michelucci e nemmeno Halprin.

Da Giovanni Michelucci
a Lawrence Halprin
Firenze, 20 gennaio 1987

Caro architetto Halprin,
alla sua partenza da Firenze e in attesa di rivederla presto, desidero inviarle un particolare saluto.
Prima di conoscerla personalmente avevo la vaga idea, da nulla motivata, che lei fosse un severo teorico di qualche branca dell'architettura. Allorché ci siamo incontrati

nel mio studio di Fiesole sono rimasto sorpreso dai suoi occhi che sorridevano sempre, anche quando lei si concentrava in un pensiero: quel sorriso che nasce dal profondo dell'essere quando si è in pace con il mondo. Una simpatia immediata è allora nata in me per lei, perché sorridere di quel sorriso significa amare e io credo profondamente in questo raro sentimento capace di dare ogni giorno un senso nuovo alla vita. Successivamente mi sono interessato ai suoi disegni (presentati alla mostra nella Fortezza da Basso) e a tutte le notazioni minute delle forme naturali, notazioni attraverso le quali mi sono reso conto del fascino che quelle forme esercitano su di lei e alle quali si abbandona senza riserve. Così che l'acqua, la roccia, la voce stessa del torrente divengono argomenti da captare e tradurre in forme architettoniche destinate ad abbellire l'ambiente urbano troppo spesso degradato e triste.

Intanto mi domando se è possibile considerare separatamente lo spazio murato da quello che si definisce naturale.

Consideriamo per ora ciò che sono stati i parchi cittadini inglesi e francesi o le 'città giardino'.

Ci sono tutti gli elementi della natura, eppure non costituiscono un rapporto architettonicamente e culturalmente convincente tra questi elementi di

'paesaggio ricostruito' e gli edifici circostanti.

Piazza del Campo a Siena o piazza Navona a Roma, pur non ospitando nessun elemento di verde, hanno in sé il senso della natura più di qualsiasi parco cittadino.

Allora cos'è la natura se non l'interiorizzazione di tutti gli elementi dell'universo materiali e culturali, di memoria e di vita vissuta non solo dall'uomo, ma da tutti gli esseri viventi?

A questo punto è davvero difficile distinguere lo spazio naturale da quello costruito, perché è proprio della natura inglobare e trovare nessi tra categorie apparentemente comunicabili. Riferirsi a un particolare paesaggio per intonarsi architettonicamente è un falsare i due concetti stessi di architettura e natura. E qui non capisco come possa essere stata creata in architettura la specializzazione del 'paesaggista' proprio come un tempo in pittura c'erano i ritrattisti e i paesaggisti, solo che almeno l'opera loro non era finalizzata a influire sul carattere della città.

Naturalmente non la ritengo un 'paesaggista', anche se tale viene definito, ma posso immaginare le sue difficoltà nel dover progettare un sia pur piccolo centro urbano come quello che dovrebbe sorgere dove ora c'è la fabbrica Fiat nella zona di

Novoli che, proprio perché manca di qualsiasi caratteristico elemento paesaggistico, dovrebbe affidare all'architettura la capacità di essere protagonista ed evocatrice del senso della natura piuttosto che imitarne l'aspetto esteriore. L'abbraccio e spero di poterla rivedere presto per continuare un dialogo che a me interessa moltissimo.

Giovanni Michelucci

Da Lawrence Halprin a Giovanni Michelucci
10 febbraio 1987

Mio caro Giovanni Michelucci, è stato davvero un piacere per me incontrarla a Firenze e vedere la sua casa e il suo studio. Mi sento come se fossimo amici di lunga data. Personalmente ho sempre lottato per cercare di trovare la maniera di poter sviluppare un complesso di ambienti per l'uso creativo e la gioia delle persone; un ambiente che fosse una specie di simbiosi fra l'uomo, i suoi manufatti e la natura. Un ambiente che non fosse semplicemente questo o quello, ma una complessa interazione di tutti, con base quasi biologica. In questa mia ricerca ho ritenuto importante tentare di venire incontro a molti tipi di necessità umane: disegnare non solo per la gioia degli occhi, ma anche per creare luoghi e città che fossero motivo di attrazione per tutti i sensi: vista, udito, odorato, gusto e tatto. Mi interessano i luoghi tanto quanto l'uso funzionale che ne fa la gente. Il detto di Vitruvio, secondo cui

l'architettura necessita di manifestare solidità, funzionalità e gioia, può ora essere allargato, alla luce delle ultime scoperte della psicologia, fino a includere gli archetipi di cui abbiamo bisogno per motivi emozionali e per il nostro bisogno di essere in rapporto con i nostri fondamenti biologici su base quotidiana e in condizioni di vita quotidiana. Per questo motivo spero sempre di potere disegnare per persone di ogni età e di differenti interessi e occupazioni, e non solo per uno specifico gruppo di persone. Per me il moderno punto di vista consiste non tanto nella forma o nello stile dei disegni urbani (per quanto importanti essi possano essere) ma nella qualità e nel carattere di vita dentro la città che questi disegni incoraggiano e rendono possibile. La buona qualità di questa vita dovrebbe essere un fatto.

Una diversa idea di città. Lo scambio di lettere fra Michelucci e Halprin, in R. Cassigoli (a cura di), *Architetti a Firenze e dintorni...*, Cadmo, Fiesole, 2004, pp. 33-36

La rinuncia all'incarico per Novoli

Ralph Erskine

Un anno dopo lo scambio di lettere tra Giovanni Michelucci e Lawrence Halprin, il 22 aprile 1988, Ralph Erskine, deluso e amareggiato dall'evolversi delle idee e dai metodi instaurati già nel primo stadio dell'intervento, annunciò la decisione di ritirarsi dal progetto per Novoli con una lettera aperta alla stampa, alla città e alla Fiat. Erskine concluse la lettera con un brevissimo post-scriptum nel quale spiegava le ragioni che lo avevano indotto a dare forma pubblica all'annuncio: «Ho scelto questo modo di comunicare, dal momento che altri mezzi si sono dimostrati difficoltosi». Poche parole che, in aggiunta alle dure osservazioni e alle contestazioni contenute nella lettera, facevano capire quanto per lui e per i suoi collaboratori, fosse divenuta insopportabilmente pesante la situazione determinata da scelte urbanistico-architettoniche che avvertiva come una inaccettabile deviazione, quasi un 'tradimento': dagli originari obbiettivi contenuti nel 'Progetto di massima' fissato per Novoli.

Nella lettera, pur da un altro punto di vista, Erskine finiva per esprimere le stesse osservazioni critiche di Giovanni Michelucci quando, rinunciando all'incarico per il Palazzo di giustizia, sostenne

che non poteva progettare Novoli come un «frammento» della città della quale è parte. Ecco il testo della lettera aperta di Ralph Erskine.

Secondo quanto mi risulta, sono stato chiamato a partecipare al progetto per Novoli per la mia ampia e lunga esperienza nella progettazione di comunità e del design urbanistico e architettonico in questo contesto. Ho anche capito che il mio particolare e intenso interesse per gli aspetti umani e sociali sono stati specificamente apprezzati, così come il lavoro che ho fatto nel rivitalizzare vecchie aree urbane in diversi paesi.

Quando, con riluttanza dovuta al mio presente carico di lavoro, ho accettato l'incarico per questo primo stadio del progetto, ciò era in parte dovuto all'amore e al rispetto che sento, come la gente di tutto il mondo, per questa bella città, che è stata la generosa sorgente di tanta parte della nostra cultura. Era anche dovuto alla saggia e intelligente descrizione della definizione degli obbiettivi dell'operazione, nel programma «Elementi del Progetto di massima», come scritto alla pagina 1 dell'Appendice (25 novembre 1987).

Ed è perciò con estremo disappunto che, al pari dei miei collaboratori Klas Tham e Christer Malmström, trovo poco o niente di quegli obbiettivi nel presente progetto. Secondo noi, invece del ricco flusso di un centro multifunzionale per l'intera Novoli e di un centro alternativo per Firenze, si vedono le caratteristiche largamente monofunzionali della city di Londra, dei centri di molte città americane o di office parks. Uffici, un complesso commerciale con una banca trionfalisticamente al suo sommo, un Palazzo di giustizia, poco costose residenze e un parco verde possono essere di scarso interesse per gli abitanti di Novoli, il cui isolamento è ancor più potenziato dall'apparato del traffico che lo dovrà circondare. Il punto morto dell'agglomerazione di tali funzioni non può mai essere compensato da una raccolta di sgraziati e costosi monumenti, in un mare di verde aperto e di spazi pavimentati. Perché abbiamo smarrito la delizia dei viali sincronicamente arcuati, delle strade, delle piazze e dei cortili segreti della vecchia Firenze? Dove può avere luogo la passeggiata in questa nuova landa desolata? Siamo insensibili alla sottigliezza del flusso, nelle vecchie città di esperienze differenti con pochi

bellissimi monumenti per le fedi 'sacre' di un'età più antica che, come scarsi gioielli preziosi, sono collocati nei dintorni spaziosi di modeste, funzionali, economiche e belle costruzioni, che compongono la maggior parte di tutte le antiche città di tutte le culture sofisticate, in ogni epoca e in ogni parte del mondo.

Comprendere e apprezzare un'arte e opere d'arte così grandi non è nostalgia, ma la gratificante realizzazione del più bel soddisfacimento di bisogni umani eterni.

Di questi argomenti abbiamo parlato nei workshop: ho esposto le mie idee, con un piano per l'intera area, e le ho ulteriormente illustrate con i disegni per la parte del progetto che ci riguarda. Ho anche una strategia per realizzare quegli ideali. Sfortunatamente abbiamo riscontrato uno scarso interesse per queste nostre posizioni – che, a ragione o a torto, hanno per noi una grande importanza – tra i nostri colleghi, i rappresentanti della città e quelli della Fiat.

Comunque sento con rammarico, che, a meno che non ci siano rilevanti e forti cambiamenti nell'attuale programma e nei metodi, è diventato senza significato per me continuare a lavorare per il progetto di Novoli. Avendo adesso completato l'incarico che avevo preso, mi ritiro dal progetto, insisto che il mio nome non vi sia collegato, mi auguro che il nostro lavoro sia a questo punto di qualche significato per tutti voi e auguro un certo

successo a tutti i vostri futuri compiti.

Vostro Ralph Erskine

La rinuncia di Ralph Erskine, in R. Cassigoli (a cura di), *Architetti a Firenze e dintorni...*, Cadmo, Fiesole, 2004, pp. 37-39

Un palazzo per la giustizia?

Giovanni Michelucci

Naturalmente è sempre difficile pensare che ci possa essere uno spazio adeguato per la giustizia, come per qualsiasi altro valore che l'umanità si è data nel tempo, quando questo valore – o per meglio dire la funzione ad esso connessa – sia entrato in crisi. Mi domando allora quale possa essere oggi l'influenza che una specifica soluzione architettonica può esercitare sulla trasformazione di una determinata istituzione o funzione sociale che ivi debba esservi svolta.

Vuoto di committenza eccesso di presunzione

Di una cosa però sono certo: in questo momento né la città, né la giustizia hanno bisogno di un palazzo per superare i problemi a loro connessi. Gli elementi che mi spingono a questa riflessione sono tanti e intimamente collegati alle due crisi che non riesco a vedere separatamente e su cui cercherò di riflettere a partire, prima ancora che dallo spazio, dai tempi della città riferiti a quelli della giustizia. Sappiamo tutti infatti quanto siano lunghi e faticosi i tempi e i mezzi per la costruzione di un nuovo edificio. Nella più recente esperienza, ogni volta che l'edificio è terminato, si rivela inadeguato rispetto ai problemi e alle funzioni che dovrebbe svolgere. In particolare, nei confronti di un eventuale Palazzo di giustizia, esso rischia di venir

progettato proprio nel momento in cui stanno maturando importanti modifiche nella procedura giudiziaria, attraverso la riforma dei codici. Rischiamo dunque di progettare in un vuoto di committenza specifica e in un eccesso di presunzione, dal punto di vista delle nostre capacità di comprendere cosa effettivamente comporti una nuova amministrazione giudiziaria. Di qui il pericolo di creare un contenitore fuori tempo, fuori misura e forse anche inutile a coloro che dovranno essere i più diretti fruitori. Esiste invece, a mio parere, la possibilità, con minore spesa, minore tempo e forse maggiore efficacia, di analizzare i motivi per cui una città come Firenze non si sia data sinora uno spazio centralizzato per la giustizia. E non si capisce perché dovrebbe darselo proprio ora che molte linee di tendenza, all'interno del mondo giudiziario, confermano l'autonomizzarsi delle sue singole prerogative, piuttosto che il concentrarsi in una situazione e in uno spazio unitario. L'idea del Palazzo come ipotesi funzionale ed espressiva di un nuovo criterio di amministrazione giudiziaria, dopo una sofferta riflessione, mi è sembrata dunque la meno praticabile. Non ne ha bisogno la città, non ne ha bisogno la giustizia. Ma molto grave è anche il fatto che si tenda oggi a destinare nella zona di Novoli una

serie di funzioni strategiche per la vita della città, con l'idea che così si riqualifichino le periferie. È un criterio che a mio parere non ha alcun fondamento e che rischia contemporaneamente di distruggere alcuni elementi residui di vitalità dei centri storici, aggravando in periferia lo squilibrio tra le zone residenziali prive di servizi e questi edifici-contenitore, progettati spesso da professionisti prestigiosi, ma del tutto avulsi dal tessuto urbano e non in grado di apportare, attraverso la loro presenza, un miglioramento nelle condizioni di vita di chi vi abita vicino.

Così non si costruisce il nuovo

Al ricatto di chi afferma che lo stesso fatto del *costruire* costituisca un elemento di *modernità* e *progresso*, mentre il porre remore contribuisca, di per sé, alla *paralisi* della città, risponderai che con questo metodo non si costruisce il nuovo, ma si prosegue nella vecchia tendenza di trasferire in periferia edifici considerati scomodi: carceri, ospedali ed ora anche palazzi di giustizia. Cercherò tuttavia, per non dare l'impressione di collocarmi automaticamente dalla parte di chi non vuole il nuovo, di scendere sul terreno delle proposte concrete. Analizziamo le complesse situazioni storico ambientali in cui via via si

sono sedimentati a Firenze i luoghi della giustizia. Si vedrà allora che si tratta di una dislocazione che, sia pur formatasi nel segno della casualità e dei progressivi aggiustamenti, appare oggi per alcuni versi connessa al tessuto storico della città.

Da piazza S. Firenze a via Cavour, sede della Corte d'appello, alla Pretura, al Tribunale dei minori, questi vari insediamenti si sono scavati, nel tempo, una loro logica interna, hanno sedimentato delle abitudini e una serie di complementarità che non possono essere facilmente cancellate o sostituite. Dovrebbero piuttosto costituire dei punti di riferimento imprescindibili proprio per costruire il nuovo, per interpretare in modo diverso il ruolo che oggi dovrebbe avere la giustizia rispetto alla società civile e alle altre istituzioni ad essa connesse. Solo allora la costruzione, anche a livello di spazi, di nuove strutture non assumerebbe il significato di un semplice trasferimento dal centro alla periferia, ma piuttosto del percorso faticoso della giustizia, come elemento costitutivo della città. Una inversione di tendenza cioè rispetto al modo, ad esempio, con cui la funzione carceraria è stata dislocata dalle Murate a Sollicciano o l'Archivio di stato dagli Uffizi a piazza Beccaria. Si tratta allora, attraverso un'attenta analisi dei problemi della giustizia, di vedere, all'interno delle attuali collocazioni, quali di questi luoghi abbiano bisogno di una radicale trasformazione, quali invece abbiano trovato nella sede attuale una loro precisa ragione di essere; tenendo

conto in particolare che alcuni importanti edifici, quali ad esempio l'attuale Scuola dei carabinieri in piazza S. Maria Novella, verranno liberati.

Questa volta sì, a Novoli

A mio parere dunque dove la funzione giudiziaria non è destinata a cambiare il ruolo, se non attraverso alcuni aggiustamenti tecnici, è inutile, anzi controproducente, che cambi radicalmente luoghi e spazi. Significherebbe solo dare ad essa l'aspetto esteriore della modernità, aggiungendo magari al distacco già esistente della sua funzione nella società un ulteriore, inquietante distacco di tipo tecnologico. Dove invece la magistratura sentirà davvero indispensabile ridefinire il suo ruolo rispetto alle emergenze della città contemporanea, elaborando nuovi strumenti e prerogative, solo in questo caso penso che sia indispensabile che tali nuove funzioni vengano create nelle zone della città che più sono assillate da problemi legati alla disgregazione del tessuto sociale e quindi in periferia.

Mi riferisco soprattutto a quelle situazioni psicologiche e sociali in cui oggi sono necessariamente connessi a livello operativo funzioni giudiziarie, di sicurezza sociale e di servizi di assistenza nei quartieri. Situazioni cioè in cui spesso non si tratta né di sorvegliare né di punire, ma piuttosto di capire cosa sta succedendo nella società contemporanea e quali prospettive siamo in grado di offrire a chi è più immediatamente esposto alle conseguenze della crisi degli ambienti urbani. Si tratterebbe

insomma di costruire, questa volta sì a Novoli, uno spazio per una giustizia ancora inesistente. Uno spazio, una situazione e una forma in gran parte da inventare, non per motivi di presunzione personali, ma perché l'edificio che si prospetta non ha precedenti a livello di funzione istituzionale e di servizi che dovrebbe svolgere nei confronti della città.

G. Michelucci, *Un palazzo per la giustizia?*, in «La nuova città», 4/5, 1988, pp. 2-4

La città, terra di nessuno. Il clamoroso fallimento dell'urbanistica italiana

Pier Luigi Cervellati

Assai più gravi di quanto non appaiano ad una prima valutazione, i progetti Fondiaria a Castello e Fiat a Novoli (e relativa 'Variante' al Prg) non si configurano solo quali clamorosi interventi speculativi, bensì debbono essere intesi come esempi emblematici del più clamoroso fallimento dell'urbanistica italiana di questo fine secolo. Riflettono questi due progetti una crisi politico-amministrativa per certi aspetti più drammatica di quelle che consentirono la devastazione della Valle dei Templi di Agrigento o il 'sacco' periferico della capitale. La 'Variante' al Prg è bene non dimenticarlo, è licenziata da una giunta comunale con la presenza del Pci, ma è predisposta e adottata da una giunta di centro sinistra (con assenza del Pci) ed è elaborata, sempre questa variante, nell'intervallo di tempo che intercorre fra la discussione del cosiddetto 'progetto preliminare' o progetto di massima del Prg e l'incarico per la sua definitiva stesura regolamentare. L'assetto del territorio – in questo secolo – risulta così indipendente dalla composizione partitica del governo della città (Roma e Agrigento furono invece conseguenti ad una precisa ideologia amministrativa e ad un ancor più chiaro orientamento urbanistico della Dc) e avviene al di fuori di qualsiasi indicazione di piano regolatore. Lo strumento urbanistico è del tutto

inutile; una 'Variante' dopo 25 anni (o dopo due mesi) può modificarlo e inficiarlo prima ancora di averlo disegnato.

In questo fine-secolo, nonostante siano evidenti i segni di profondi mutamenti socio-economici che preludono ad una diversa organizzazione dell'assetto urbano e territoriale, con le attuali vicende urbanistiche di Firenze sembra di essere ritornati alla fine del secolo scorso quando, ben al là delle indicazioni del famoso 'Piano Poggi', Bettino Ricasoli governava secondo i suoi personali interessi gli sventramenti e le ricostruzioni del centro storico di Firenze. All'avidità del singolo speculatore si è sostituita la determinazione delle società finanziarie che riescono ad imporre le loro scelte, indipendentemente, giova ripeterlo, dalle indicazioni del Prg e dall'orientamento politico-partitico delle stesse amministrazioni. Con questi due progetti (e la loro assunzione e probabile esecuzione) si può affermare che in Italia non esiste più l'urbanistica: essa è stata completamente fagocitata dalle ragioni della proprietà fondiaria e le pubbliche amministrazioni ne portano la responsabilità politica. Nessuno possiede certezze su come sarà o potrebbe essere il panorama urbano e territoriale del prossimo futuro; non sappiamo se le attuali

tendenze demografiche continueranno a manifestarsi o se si assisterà ad una – epocale – immigrazione dai paesi cosiddetti 'terzi'. Abbiamo idee molto confuse sul destino dell'attività primaria (e sulla percentuale del numero dei suoi addetti) non pensiamo neppure che il secondario avrà consistenti riprese, senza con ciò riuscire a immaginare un terziario che non sia 'avanzato', ignorandone comunque la direzione. Tuttavia, in questi anni tutt'altro che felici per l'urbanistica italiana, alcuni convincimenti ci sembravano condivisi da tutti. Diffuso appariva l'orientamento che puntava sul risparmio delle risorse esistenti, al pari della consapevolezza che il territorio fosse un *bene* irriproducibile, nella constatazione – anch'essa generalizzata – che il centro delle aree metropolitane era sempre meno *abitato* (accentuando una ben nota tendenza) e, a un tempo, era sempre più *vissuto* come centro direzionale-commerciale-di ristorazione generale e di 'circolazione' demenziale. La stasi demografica e l'assai diminuita pressione immigratoria avrebbe consentito – si pensava – un maggior controllo dell'espansione edilizia che a sua volta avrebbe favorito processi di riqualificazione urbana estesi dai centri storico-monumentali alle ultime zone periferiche. Furono in molti a sostenere l'inizio di un'epoca

‘post-metropolitana’ quale causa (o concausa) dei cambiamenti dello stesso mercato immobiliare favorito dalla scandalosa sanatoria del ‘condono’ edilizio ma ormai controllabile se e in quanto le amministrazioni comunali avessero voluto controllarlo.

Nel bene e nel male, pur con ingenuità parziali e con zone di totale compromissione, il progetto preliminare di Piano introduceva ad una nuova urbanistica per Firenze. Non solo: la mancanza di strategie pianificatorie o la sudditanza dei politici alle varie ‘finanziarie’ non impedivano (e non lo impediscono tuttora) di individuare quelle azioni che avrebbero potuto consentire un diverso modo di organizzare l’assetto ambientale, facendo il contrario di quanto suggerito dai due progetti Fondiaria e Fiat.

Entrambi i progetti si annunciano quali:

1. salvatori del centro storico;
2. riqualificatori della periferia;
3. fautori del benessere urbano.

Garanti, in breve, dell’avvenire di Firenze. Avvenire culturale e sociale, economico e ‘funzionale’, di Firenze ‘città europea’ in virtù della realizzazione di queste ‘provvidenziali’ proposte progettuali.

Firenze fra le città di pari dimensione è quella che da oltre un secolo a questa parte ha subito violente manomissioni. È una città martire la cui fisionomia è stata completamente alterata; una città che ha perduto qualsiasi identità per annullarsi nell’anonimato della congestione e dell’irrazionalità. Assediata per anni dalla speculazione edilizia mostra

i segni di una gestione territoriale schizofrenica che si manifesta con l’aumento dei ‘vuoti’ edilizi. Ha un numero assai rilevante di appartamenti vuoti (bisognerebbe controllare il dato, ma credo che si aggirino sugli 8.000) e soprattutto una quantità di edifici monumentali e no dei quali non si ha la benché minima idea di cosa farsene. Il recente concorso per ‘le Murate’ e la non lontana ubicazione del nuovo archivio di Stato ne sono lampante testimonianza.

Ora, in un centro storico che non si riuscirà mai a pedonalizzare per la presenza di tutto ciò che attira traffico e per l’assenza di residenza, non serve a niente decentrare alcune attività burocratico-amministrative (quali, ad esempio, la Giustizia) che fanno parte integrante della città storica nello stesso modo della Curia o di altre istituzioni secolari. Sarebbe come decentrare l’Arcivescovado (e magari Santa Maria del Fiore) e poi sostituirli con uno shopping center o qualche altra attività turistico-commerciale. Al di fuori di soluzioni programmatiche, qualsiasi decentramento si configura quale ulteriore aumento della congestione. Il prezzo delle superfici centrali raggiunto con l’apertura degli ultimi fast-food e delle ultime boutique ‘prestigiose’ è tale da rendere impensabile qualsiasi uso culturale (e tantomeno residenziale) del centro stesso. Nei fatti le proposte Fiat e Fondiaria sono in funzione del centro storico; di un centro storico solo turistico-mercantile nel quale le aree culturali (e/o residenziali) sono destinate a diminuire ulteriormente facendo aumentare

le aree destinate ad una funzione commerciale e/o pubblicitaria. All’inizio degli anni ’70 si ipotizzò il decentramento dell’università e si ebbe lo svuotamento di abitazioni e di strutture monumentali. Adesso si promuovono altri decentramenti, e prima ancora che si realizzino, la percentuale del disuso sarà ulteriormente aumentata e sarà allora facile allargare le zone bancarie, mercantili e alberghiere.

A proposito: sono state calcolate quante chiese saranno chiuse nei prossimi anni e andranno ad aggiungersi agli edifici già ora inutilizzati?

La teoria del decentramento ‘liberatorio’ del centro storico è valida solo se si decentrano negozi e boutique, fast-food e banche, studi professionali e uffici elitari.

Ipotizzare-progettare invece il decentramento di uffici pubblici, funzioni integrate al centro – espressione a volte del centro stesso – è il classico modo per ottenere pubblici sacrifici e privati profitti. Come nel caso della Fiat. Area, come quella di Novoli, certamente già occupata e urbanizzata che nonostante il nuovo progetto continuerà ad essere area sottratta alla riqualificazione del quartiere.

Si dirà che se il centro storico di Firenze non può essere tutelato per la serie ormai infinita di vessazioni e alluvioni, la periferia riuscirà a migliorare solo occupando l’ultima area rimasta quasi libera da costruzioni e urbanizzazioni (che, ovviamente, la circondano). Il tema del miglioramento della periferia non è, a dir il vero, particolarmente sostenuto nelle proposte progettuali e

nella relazione della Variante al Prg. È un tema assai difficile da sostenere. Nei fatti la riqualificazione di un'area sub-urbana sta nel riuscire a lasciare inalterati i caratteri peculiari di zona in parte costruita e in parte ancora libera che essa attualmente possiede. Se si cancella la zona libera, saldando così l'anello dell'assedio cementizio, non si riqualificano le condizioni ambientali: si peggiorano come ognuno può quotidianamente constatare.

Il mantenimento delle aree libere era indicato, seppur non chiaramente, anche nel 'progetto preliminare', che riduceva la possibilità di intervento ad una esigua striscia di territorio e ad un limitato aumento della volumetria. Ciò non sarà più indicato nel progetto definitivo di Prg (per quello che vale...) in cui dovranno essere assunte come 'dato di fatto' le indicazioni-prescrizioni della Variante. Soprattutto non ci sarà quel paziente lavoro di recupero, di autentica ricucitura fra l'esistente (malamente) costruito e le aree ancora agricole e che tali erano rimaste durante i non facili anni dell'assedio cementizio.

In quelle (poche) aree ancora libere c'è rimasto il 'carattere' di Firenze, c'è l'ultima speranza di riuscire in qualche modo a recuperare il 'valore' di questa martoriata città. Esse hanno una rilevanza economica ben superiore al ricavo che ne otterrà La Fondiaria con la loro cementificazione: sono inestimabili proprio perché ormai più uniche che rare, proprio perché insostituibili per il recupero delle parti costruite, proprio perché espressione del carattere originario di Firenze. Firenze terra di nessuno e quindi luogo di tutte le speculazioni. Senza Piano

regolatore o, peggio, con la dichiarata inutilità del Piano regolatore e con l'assalto delle società finanziarie, sarà cancellata per sempre dai luoghi un tempo sede di grande civiltà (non solo storico-artistica). Eppure, nonostante tutto, basterebbe poco per garantire la persistenza della sua secolare immagine; per assicurarne il recupero del suo antico prestigio. Se risorse corrispondenti al presumibile privato guadagno dell'operazione Fiat-Fondiaria fossero pubblicamente impiegate per il risanamento e la manutenzione dell'esistente, si avrebbe il senso appropriato del futuro di questa città e del suo territorio.

P. L. Cervellati, *La città, terra di nessuno. Il clamoroso fallimento dell'urbanistica italiana*, in «Italia Nostra. Notiziario della sezione di Firenze», 255, 1988, pp. 25-28

Il progetto Castello de La Fondiaria

Francesco Ventura

1. Una pianificazione privata

Un nuovo Piano regolatore in gestazione da un decennio, che dovrebbe frenare la crescita edilizia, il 'terziario' in espansione, una domanda di case mai saziata in tutta l'area metropolitana e una città – Firenze – attraente e di sicuro richiamo, devono aver spinto La Fondiaria Assicurazioni Spa a programmare un quindicennio di investimenti immobiliari. Settanta miliardi l'anno di cemento – un settimo degli investimenti totali del gruppo – da concentrare nell'ultima pianura agricola disponibile.

A 5 km nord-ovest dalla Cupola del Brunelleschi, in posizione strategica nell'ormai informe agglomerato metropolitano, dove le varie periferie tendono a saldarsi l'una con l'altra, 180 ha dovrebbero essere trasformati in una cittadella dalla densità di sfruttamento fondiario di quasi 9 mc/mq¹.

L'impresa di costruire tre milioni e mezzo di mc nell'area fiorentina potrebbe apparire azzardata e poco credibile. Rischioso oltre il ragionevole sembra essere l'investimento per una sola società, se confrontato con gli interventi terziari, proporzionalmente modesti, programmati da consorzi, e in atto in aree più forti e promettenti come Milano, Bologna o Napoli. Ma la strategia de La Fondiaria è stata quella di anticipare tutti – con una richiesta massiccia – nella corsa

all'accaparramento del diritto di edificazione che si scatena alla vigilia di un nuovo Prg. Entrata in possesso dell'unico lembo pianeggiante del territorio comunale fiorentino ancora ineditato, già destinato a parco metropolitano, ma dalle alte potenzialità di urbanizzazione, ne ha ottenuto – per ora in Variante – l'edificabilità.

La Fondiaria si è presentata in Palazzo Vecchio, dopo pochi mesi dall'avvenuta adozione della Variante, con un progetto di quasi cinque milioni di mc, definito in 150 tavole a scala 1/200, e con un plastico dimostrativo di grande effetto. La giusta mossa per allettare e sedurre quell'Amministrazione comunale, che come la precedente e la successiva, pur nel variare delle coalizioni di Giunta, sono sempre state tutte vogliose di vieta modernizzazione e – ad un tempo – frustrate dall'incapacità cronica di progettare, pianificarla, realizzarla.

Quel progetto, fatto redigere da Acs in collaborazione con uno *staff* guidato da Maldonado, sebbene non divulgato e, quindi, niente affatto conosciuto dai più in tutti i dettagli che contiene, diviene tuttavia il simbolo dell'agognata metropoli, della *Firenze del duemila*. Tanto che la fotografia che ritrae il plastico di fronte all'ammirazione del sindaco e del presidente de La Fondiaria verrà quasi sempre riprodotta accanto ai titoli dei giornali, che dal 1985 ad oggi

hanno accolto il dibattito, la polemica o l'apologia del progetto *La Fondiaria*. Un progetto in verità banale, piatto e anonimo. Con le sue vie a maglia ortogonale qua e là alberate, i suoi parcheggi 'standard' e l'arteria di attraversamento in viadotti e sottopassi, con le sue 'tipologie' veterorazionaliste in 'linea', variate da sei, sette 'torri' e qualche 'blocco a corte'. Con un mix di funzioni, ricettive, amministrative, commerciali e residenziali, che dovrebbe artificiosamente conferire un improbabile 'effetto città', con l'intento di far credere in un riscatto della città moderna dal suo stato di periferia del centro storico.

Poco ci si cura di esaminare, indagare e discutere sulle qualità spaziali e architettoniche e sulla loro relazione con quelle del paesaggio urbano e rurale ereditato dalla storia di Firenze – e non di una qualsiasi città. La modernizzazione che un grande gruppo finanziario si ritiene assicuri, è accettata a scatola chiusa. La più piatta omologazione a banali modelli di trasformazioni ed espansioni urbane terziarie, già sperimentati nelle metropoli del mondo, invece di inquietare, pare essere rassicurante riguardo finalmente raggiungibile con i promessi investimenti privati. Ma è proprio La Fondiaria, silenziosamente, ad accantonare – dopo averlo ben pagato – il progetto Acs. Lo scopo di dimostrare efficienza, capacità e

volontà realizzativa lo aveva raggiunto. Aveva dato prova immediata di saper architettare, in pochi mesi, uno spazio di terreno, che la Variante adottata nell' '85 dall'amministrazione comunale, e firmata da Zevi, aveva solo perimetrato, riducendo lo strumento urbanistico alla mera formalità di sancirne la legale edificabilità.

Che la Variante fosse una 'scatola vuota' e che l'iniziativa dovesse assumere un carattere più pubblico, in molti avevano cominciato a dirlo. Le voci critiche e le opposizioni all'idea di una Firenze snaturata in metropoli si facevano già sentire. Un progetto preconfezionato, chiuso e definito sarebbe stato pericolosamente vulnerabile.

Bisognava molto articolare e sfumare i contenuti, soprattutto architettonici, dell'intervento. Porsi in sintonia ai modi e ai tempi della politica amministrativa, agli umori e interessi locali – anche professionali. Rendere l'iniziativa – una volta ottenuta l'essenziale edificabilità dell'area – duttile alle modifiche, che il prevedibilmente lungo iter burocratico-politico della Variante dal Comune alla Regione, avrebbe potuto introdurre, per dar parvenza d'interesse pubblico al progetto.

Mentre la Regione esamina la Variante, La Fondiaria affida un nuovo progetto urbanistico a Sica, sempre con la collaborazione del solito *staff* Maldonado, e il comune incarica Di Pietro di un parallelo Piano particolareggiato. Non a caso architetti urbanisti entrambi fiorentini e provenienti dalla stessa scuola di Detti. L'intento è quello di porre poi a confronto le proposte pubbliche e private al tavolo di una trattativa, una volta terminato favorevolmente l'iter

burocratico della Variante.

Nel frattempo La Fondiaria compie operazioni simili a quelle di *marketing*, cercando di dare più ampio respiro all'iniziativa anche sotto il profilo culturale, e ottenere consensi e pubblicità. Fonda un *Centro di documentazione progetto Castello*. Presenta alla stampa e al pubblico una schiera di noti architetti italiani, stranieri e fiorentini, in un proporzionato e diplomatico mix, ai quali intende affidare le varie progettazioni architettoniche, sempre sotto la guida generale di Maldonado. Fra questi Foster, Ungers, Atelier 5, Gregotti, Aymonino, Valle, Zanuso, Helg, Acs, Gamberini, Natalini, Spadolini. Organizza per alcuni di loro mostre delle opere e conferenze dove il mito dell'architettura tecnologica è esaltato.

Infine si cerca di sostituire l'immagine di quel plastico di razionalistici cubi bianchi, piantati in rigidi filari che si incrociano ad angolo retto nella piana, con un più sofisticato, sfumato e *soft* meta progetto. In un suadente fascicolo patinato si descrive – e non si rappresenta più architettonicamente – il progetto Castello nelle sue idee ispiratrici e nei suoi contenuti, nelle sue dimensioni economiche e urbanistiche, nei programmi e nelle fasi di attuazione. Un'impresa-prodotto di alta, altissima qualità, quasi uno storico evento dopo il Piano di fine secolo del Poggi per la Firenze capitale, sembra voler pubblicizzare La Fondiaria. È implicita da parte del gruppo assicurativo l'avocazione – ad esclusivi fini imprenditoriali – di quel ruolo di pianificazione e progettazione del futuro della città che l'Amministrazione

comunale non ha saputo e non sa darsi.

2. Un'operazione fuori dimensione

Il progetto Castello è l'intervento urbanistico più *pesante* per volume, superficie, investimenti e gamma di funzioni tra quelli oggi in essere in tutta l'area fiorentina. È fondato su di un obiettivo di spropositata crescita economica terziaria. Non interpreta Firenze nelle sue dimensioni storica e culturale, ma assume la città capoluogo e le città confinanti come un grande agglomerato edilizio dove la concentrazione di popolazione e quella delle attività economiche – a giudizio dell'imprenditore – hanno i *numeri* che garantirebbero la redditività degli investimenti nella costruzione di grandi quantità di edifici, in aggiunta agli esistenti.

Si vorrebbe esplicitamente omologare Firenze alle aree milanese e bolognese; snaturando così ogni identità, dimensione, radice e cultura che hanno fatto, nel corso dei secoli, di questa città e del territorio che la comprende, uno spazio unico e irripetibile.

Si preconizza uno sviluppo economico terziario, in tutta l'area fiorentina, nella misura di 28.000 nuovi addetti ai servizi, commercio e amministrazione. La Fondiaria intende costruire edifici per ospitarne 18.000. È un'offerta immobiliare che ha una duplice dirompente valenza contro la città. Essa si pone come attrattrice di attività terziarie, future ed esistenti, dall'area fiorentina al capoluogo, accrescendone la congestione e il gigantismo. Inibisce la possibilità di sviluppo di una politica urbanistica di contenimento della crescita e di riuso pubblico, e con finalità sociali, del patrimonio edilizio

esistente. È esplicita, infatti, l'offerta di grandi edifici-macchina, specializzati e strutturati secondo una mitologia tecnologica e consumistica, da contrapporre alle attuali – secondo La Fondiaria – «sedi improprie» del centro storico e della periferia ottocentesca e alla loro «eccessiva polverizzazione». L'offerta rivolta al terziario già insediato a Firenze, non avrà – come si vuol far credere anche da parte pubblica – alcun effetto positivo di decentramento e decongestionamento. Innanzitutto perché non può definirsi decentramento la diffusione delle attività terziarie dal centro alla periferia crescente. In secondo luogo perché le sedi terziarie esistenti che saranno eventualmente liberate, verranno immediatamente rioccupate da altre attività terziarie più prestigiose e di rappresentanza – La Fondiaria, non va dimenticato, possiede non pochi immobili a Firenze. Se a queste leggi di mercato, incontrastate, si aggiungono le scelte dell'Amministrazione pubblica, tendenti a trasferire importanti funzioni amministrative, come ad esempio la giustizia e parte dell'università, si impoverirà il centro storico anche dei suoi valori civici. La sua storica centralità, politica, religiosa, sociale e culturale, sarà ridotta a museo e sostituita definitivamente da una centralità degli affari e del turismo di massa.

Il progetto de La Fondiaria ha tendenze monopolistiche. Il numero degli addetti che troverebbero occupazione in sedi costruite dalla società di assicurazioni è quasi l'80% di quelli preconizzati per l'ulteriore sviluppo terziario dell'area fiorentina. Se si considera che la piana di Castello è la più vasta di tutto il

territorio comunale fiorentino, e che la volumetria concessa a La Fondiaria è pari al 4,75% di tutto il patrimonio edilizio esistente, è chiaro che questa società avrà un quasi monopolio della futura offerta di nuovi edifici. Perciò, all'indomani dell'approvazione regionale della cosiddetta *Variante Fiat-Fondiaria*, avvenuta nel dicembre 1988, Campos Venuti e Astengo, incaricati dal Comune di Firenze di redigere la Variante generale del Prg, hanno espresso in un rapporto al sindaco – non certo tempestivo – l'incompatibilità dei volumi Fiat-Fondiaria con una corretta progettazione del nuovo Piano. La supposta possibilità di funzionamento di un'area metropolitana, già caotica e confusa, come quella fiorentina, e che si vuol ancora accrescere, poggia sulla costruzione di un sistema di trasporti pubblici e privati mastodontico. Il sistema della «mobilità» pare richiedere; ai valori attuali, secondo fonti politiche, dai tremila agli ottomila miliardi di investimenti pubblici a seconda del territorio che si prende in considerazione; risorse che nessuno ha ancora indicato come, dove e quando reperire.

L'investimento privato non può quindi essere considerato «l'occasione di sviluppo da non perdere», come è stato spesso pubblicamente detto, in nome della quale si vorrebbero sacrificare valori ambientali e storici, prevaricando altri possibili indirizzi e scelte urbanistiche pubblici.

3. Il territorio è rendita

L'intervento di Castello viene immaginato dai progettisti de La Fondiaria inserito in un sistema di nove

'aree centrali'. Le prime sei – secondo questa interpretazione dell'area metropolitana – sono coincidenti con i centri storici di Firenze e Fiesole ad est e di Scandicci, Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio e Calenzano ad ovest; le altre tre sono i nuovi centri direzionali di Scandicci ovest, Fiat-Novoli e il – più cospicuo – polo multifunzionale di Castello. È messo in evidenza inoltre, a completamento di una struttura metropolitana che si vuol qualificare anche ambientalmente, un sistema di vasti parchi a scala disumana, di incredibile realizzazione, ancora allo stato di incerta progettazione, in realtà contesi da altre mire di cementificazione, oltre che dalla domanda crescente di infrastrutture, che dovrebbero interessare la piana e le rive dell'Arno sempre a nord-ovest di Firenze.

Non è affrontato ed evidenziato, né dalle amministrazioni pubbliche né dal privato, come concreta e già drammatica emergenza, il problema di riqualificazione delle vaste aree edificate negli ultimi decenni – periferie senza *centralità* di queste 'aree centrali' – che tendono – e tenderanno sempre più, trainate dallo *sviluppo* ipotizzato – a crescere in una colossale conurbazione, che sarà difficile arginare e che renderà ancor più impraticabili le realizzazioni infrastrutturali. Né tanto meno è affrontato il problema del recupero e restauro del territorio non urbano degradato dalla crescita.

Una lettura del territorio, di moda e diffusa, ai fini degli aspetti soprattutto formali della progettazione, sia a scala metropolitana che di quartiere, che viene riproposta dal progetto Castello, così come dal limitrofo progetto di

università tecnica, è quella 'morfologica' quasi sempre ridotta alla forma a maglie quadrate della 'centuriazione romana'. All'atto pratico la cementificazione distrugge o seppellisce definitivamente, oltre al delicato ambiente idrogeologico, tutti i reperti archeologici esistenti nella piana, compresi quelli romani della centuriazione, mentre dà luogo a impianti urbani che, imitando banalmente una forma di un'epoca scomparsa senza comprenderla, sono di una notevole insignificanza. Le piante di città e insediamenti con strade e struttura a maglia ortogonale, ma con significati, identità, scopi, cultura, economia completamente diversi tra loro, sono esistite, infatti, in varie epoche storiche e distanti civiltà: dalla città ippodamea a Manhattan, dalla Tenochitlan degli Aztechi alle città di fondazione cinque-seicentesca delle colonie spagnole. Gli schemi a maglia ortogonale che vengono proposti oggi finiscono, più che altro, per ricordare l'urbanistica e le architetture fasciste. I due progetti di Piano particolareggiato che si stanno parallelamente approntando non sembrano discostarsi molto l'un dall'altro, né da quello Acs, accomunandoli quella certa banalità e anonimia geometrica dell'impianto. Il progetto Fondiaria (Sica) sembrerebbe più interessato a realizzare un tessuto dove, edificato, verde e spazi aperti siano frammisti con regolarità. Si inseguirebbe così «la densità "tradizionale" delle città europee: non l'altissima concentrazione delle torri direzionali, né le maglie allentate della periferia padiglione». Dimenticando che l'identità di un luogo è data dal tempo della storia, dalla continuità, nelle trasformazioni, della tradizione,

che l'architettura moderna e tecnologica ha spezzato, producendo edifici così specializzati da essere rapidamente obsolescenti.

Il progetto comunale (Di Pietro) punterebbe ad un tessuto dove episodi di spazi verdi e aperti che si dilatano, siano alternati ad episodi di concentrazione e densificazione dell'edificato. Forse nel vano tentativo di recuperare, in forma simbolica, quel carattere pubblico che l'iniziativa sostanzialmente non ha, con il pessimo risultato di ottenere solo spazi pubblici di dimensioni disumane, quindi inaccessibili e impercipienti dagli abitanti che dovranno viverci.

Di fatto si ignora, nella stessa scelta di intervenire comunque, oltre che nelle forme dei progetti, i duemila anni di intensa storia civile e naturale e di antropizzazione della piana che separano l'epoca romana dai nostri giorni. Quella storia densa di stratificazioni, di segni e testimonianze ancora vive o superstiti, che ci ha consegnato un ambiente naturale e costruito dall'uomo mirabile, sapiente ed equilibrato, ricco di cultura, che si offre ancora alla riscoperta, al riuso e al restauro senza molti artifici architettonici ed economici e soprattutto senza necessità di cementificazioni.

La piana da Firenze verso Pistoia si è rivelata molto vulnerabile, aggredita come è dalle espansioni moderne. Stanno progressivamente scomparendo la forma e la dimensione dei borghi, l'organizzazione podereale con le sue fattorie e ville. Sconvolta per le varianti e gli allargamenti è l'antica rete viaria. Notevolmente degradato da inquinamenti e cementificazioni è tutto

il delicato sistema di regimazione delle acque. Il paesaggio delle zone umide, che costituisce la natura originaria della piana e che tende spontaneamente a riformarsi quando non impedito, è ridotto ormai ad una trentina di stagni in progetto di cementificazione, che tuttavia permettono ancora la presenza di importanti e rare specie di flora e fauna stanziale e migratoria.

Si mira ormai alla completa sostituzione di questo paesaggio con uno artificiale di parallelepipedi di cemento, acciaio e vetro, dilaganti in orizzontale e qua e là sveltanti in verticale, che sfidano e minacciano anche il prezioso paesaggio storico, culturale e naturale delle colline. Si vogliono ridurre campi coltivati, viottoli, rigagnoli, ruscelli, cascinali ad un reticolo cartesiano di nastri d'asfalto, dove non c'è più posto per le gambe, ma tanto dilatato spazio per un flusso continuo di auto. Si vuol sostituire la natura e la sua secolare simbiosi con l'uomo che la ha abitata per secoli, con il 'verde' artefatto ad ornamento della gran quantità di cemento, asfalto e macchine. Un territorio assunto come suolo nudo, privo di valori, che non siano quelli della rendita fondiaria a scala metropolitana.

F. Ventura, *Il progetto Castello de La Fondiaria*, in F. Indovina (a cura di), *La città di fine millennio: Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 113-120

Considerazioni sulla nuova città nella piana di Castello

Vittorio Savi

C'è un saggio del 1873 di Henry James, intitolato *L'autunno a Firenze*, del quale vorrei trasporre un intero brano proprio all'inizio della mia presentazione. «Ho conosciuto Firenze per la prima volta in anni abbastanza lontani, sono lieto di dirlo, per poterne avvertire il mutamento in peggio e la tåbe dell'ordine moderno, amaramente detestati dai vecchi frequentatori, da coloro che ammirano e amano la città; quelli con le carte in regola per tratteggiare un quadro delle condizioni che si avevano sotto i buoni, vecchi granduchi, in particolare gli ultimi due della casata; un quadro che per i suoi benefici riflessi di dolcezza, di bonomia, di spigliatezza, per l'immediata vitalità di cui si godeva con grandissima disinvoltura, non può non suscitare le lacrime di un uditorio ritardatario. Alcuni di questi sopravvissuti dell'età dell'oro – la cui beltà risiedeva proprio nell'oro, per dir così, che vi versava in grembo e non certo nell'inopportunità dell'immagine in sé – avevano di necessità continuato ad assistere all'abbattimento delle antiche mura e all'espandersi della massa compatta che da tempo immemorabile aveva avuto per centro la piazza della Signoria, per mano di intraprendenti sindaci; tale processo costituì un organismo slegato, del tipo, come essi affermano con gusto perverso, di quello di Chicago, uno

di quei posti in cui, poiché non possiedono una circonferenza, non possono vantare la dignità di un centro. Oggi Firenze perde se stessa in polverosi *boulevards* e in eleganti *beaux quartiers* alla moda, come quelli che Napoleone III e il barone Haussmann dovevano imporre ad un'Europa ancora troppo medievale, con un risultato paragonabile a quello delle preziose pagine di un testo antico fagocitate da un commento a margine di stile giornalistico». Nella sua prosa come ragnatela, lo scrittore, ospite illustre del capoluogo toscano, assicurava che, sulla scorta dei grandi lavori di Firenze capitale preordinati da Giuseppe Poggi, decisamente Firenze si era ampliata e che indubbiamente la crescita aveva denotato lo *sdoppiamento*. Quindi la formastruttura medievale e rinascimentale inestimabile non aveva prodotto una formastruttura generica, ma precisa, specifica, ossia l'altra, la diversa da sé. James pronosticava che, da allora in poi, Firenze non sarebbe tornata più la Firenze del passato e per di più si sarebbe trascinata in un'esistenza infelice, nel timore che la cosa si ripetesse, che, fecondata dal progetto di qualche urbanista, generasse il suo *doppio*. Ovvio che il suo vaticinio non fosse autonomo; era solidale con la letteratura coeva, la ricerca

internazionale postromantica quale avrebbe viepiù incalzato il tema terebrante dell'alter ego, per il tramite di liriche, novelle, racconti, romanzi; soprattutto romanzi che sarebbero culminati nel 1886 nel capolavoro del giovane amico e corrispondente di James, Robert L. Stevenson, *Lo strano caso del Dr. Jekyll e del signor Hyde*. James sbagliava; perché Firenze, ad opera di Poggi, non aveva dato nessun sosia, nessun Doppelgänger, casomai perpetuato la realtà e l'immagine del proprio organismo nell'aggiunta anulare, la circonvallazione, i quartieri residenziali e le ubicazioni nuove, non a caso stellari. Però indovinava anche; in effetti il trauma era tremendo, componibile a stento, tale da generare paura, terrore di attirare il lavoro di qualche urbanista, e ... Dallo scorcio conclusivo dell'Ottocento alla metà del secolo seguente, si trattò di angoscia paralizzante. Da un lato, la città acconsentiva ai fenomeni partogenetici, brandelli di periferia che si saldavano con i sobborghi sud e nord occidentali, di qua e di là dal fiume; senza maturare un livello di autentica creatività urbanistica. Dall'altro, neanche un tecnico, urbanista, architetto, ingegnere, seppure offeso dalle avvisaglie minacciose del guasto del territorio periurbano, ebbe l'animo e la scienza di alzare il tiro progettuale, per evitare con cura di colpire il

nucleo di un insediamento, che risultasse poi discontinuo, disuguale, concorrenziale con l'organismo già in essere.

Nel secondo dopoguerra, Firenze sopportava passivamente che, malgrado una certa apparenza di integrità, l'insieme armonico del centro storico si dissolvesse. Sopportava che le componenti residenziali rovinassero, avanti di venire riattate in spregio dei primitivi caratteri tipologici e stilistici e con abusi abitativi e terziari. Inoltre tollerava la colmata edilizia della prima fetta del bacino alluvionale, la grande e depressa pianura occidentale, che a suo tempo era stata bonificata con risultati incongrui e che ora ristava sgombra da edifici, che non fossero squallidi stabilimenti precari. Né certo inclinava a raccogliere l'eredità della civiltà insediativa regionale, insomma non favoriva insediamenti, se non arnesi edilizi che però non si potevano scambiare per insediamenti, e non appoggiava qualche nuova fondazione per quanto indirizzata a soddisfare il fabbisogno residenziale (ad eccezione dell'Isolotto); pur di sfuggire la città ex novo, avvertita come l'ombra fonda e misteriosa che avrebbe coperto il capoluogo del passato.

Questo o quell'aderente alla società dei colti e degli addetti ai lavori della città, in perfetta buona fede avversava le tendenze disgregatrici e forse cercava di formulare proposte di riforma della pianura, landa desolata già intaccata, ma pur sempre significativa la massima riserva territoriale. Eppure il suo sforzo era alquanto escapistico. Escapista.

Per afferrare il concetto, sarà bene prendere l'esempio di Edoardo Detti, il maggiore urbanista, l'esponente della intelligenza locale moderna e progressista. Allora lui era così colto, sensibile, come preoccupato, addirittura straziato da quello che riteneva *Il dilemma del futuro di Firenze*, e, nel 1954, sotto codesto titolo, aveva affidato a «Critica d'arte», la rivista di Ragghianti, un saggio molto importante, dove fra l'altro scriveva: «Così com'è configurata la città attualmente, con la cintura delle ultime e assolutamente indifferenziate espansioni, compatta, continua e senza aperture né articolazioni, massa in prevalenza residenziale o almeno promiscua che gravita sul centro, è possibile la costituzione di un nuovo centro funzionale distinto dal centro storico? Sono alternative, come si può facilmente intuire, che non contengono nessuna integrale possibilità di esito. Potremmo operare un parziale decentramento degli uffici e costituire, come è previsto, un nuovo centro direzionale fuori della cerchia dei viali, ma la natura della città non potrà sdoppiarsi; potranno essere allontanate le principali cause del traffico e il centro storico sarà notevolmente alleggerito; ma con questo non si può parlare di un nuovo centro, né tanto meno si può pensare a due città distinte». Parole piuttosto nette e di senso chiaro. Ma, per toccare l'intendimento pieno, converrà poi guardare allo stesso intellettuale di cinque, sei anni più tardi, che, nel 1961 da autore e da assessore competente, licenziava il Piano regolatore generale, e dal precipitare dalla manovra speculativa

fondiarie e immobiliare era costretto a pianificare la mera salvaguardia dell'urbanizzazione avvenuta, nonché la plausibile ricomposizione edilizia se non architettonica della espansione periferica. Ma inclinava a scegliere, e di fatto liberamente sceglieva di rendere durevole il dilemma, e, a compenso di questa permanenza inquietante, individuava nel faticoso salvataggio della Firenze esistente, parte densa, compatta e buona, e parte rada, disgregata e cattiva, e nel programma di un asse attrezzato passante, e, ancora, nella previsione di parecchie cose, le componenti dell'organismo, da incarnare concretamente nel quadro meno urbanistico che territoriale, meno comunale che transcomunale: coerentemente denominabile *Firenze-Prato-Pistoia*.

Così si percepivano l'operatore lungimirante e la sua opera fiduciosa, e affidabile, pur tuttavia sostanzialmente estranea all'ipotesi fondativa della nuova città integrale ma difforme dalla vecchia; aliena dall'ipotesi, che sembrava la medesima, dello sdoppiamento del centro. Vagheggiava un'arteria snella, la quale, provenendo da est, avrebbe accompagnato il tracciato ferroviario e avrebbe compiuto il giro dei quartieri intraferroviari (circonvallazione di andamento parallelo alla circonvallazione poggiana), a tratti caricandosi di elementi di direzionalità. Essa avrebbe piegato a angolo ottuso verso Rifredi e Novoli, e, giunto nella pianura, all'apice del quadrante nordoccidentale, avrebbe sorretto il Centro direzionale (o Cd). A dire il vero, immaginava il Cd non

a modo di porto rivolto ai traffici metropolitani, bensì di incrocio delle attività direzionali e degli studi universitari. Immaginava una specie di ponte multiplo e integrato, mutuato dal modello del ponte Vecchio; in sostanza il rinforzo della infrastruttura addetta al puro attraversamento, quindi al risparmio del territorio, con il destino della città-territorio, lassù nel nord-ovest più nord-ovest. Agli sgoccioli del 1960-1970, per iniziativa del Centro Pistelli, urbanisti della cerchia dettiana, precisavano costruttivamente l'asse attrezzato, tentando di ridurre il più possibile l'impatto ambientale e di prefigurare poi il Cd; montaggio, quest'ultimo, di pezzi preformati (di preferenza architetture dovute ai maestri tardomoderni), contenitori del terziario pubblico e della ricerca universitaria.

Poco dopo, se non loro, pianificatori influenzati da loro, stornavano le aree universitarie dal Cd della piana di Castello per disporle in area contigua, extracomunale, la piana di Sesto Fiorentino, ai piedi della catena collinare. Università e sito per i quali avrebbero indetto il concorso progettuale del 1971; come noto, vinto dalla proposta 'Amalasunta' del gruppo Detti-Gregotti.

Questa sottrazione di funzione avrebbe avuto l'importante riflesso di rinsaldare il ruolo specialistico del Cd, successivamente compendiato nel programma della serie finita dei palazzi della Giustizia, della Regione Toscana, degli uffici e delle residenze relative.

Tale la radice della gara bandita dal Comune nel 1977. E tutta

una categoria di partecipanti si atteneva al tema e rispondeva con il disegno di un complesso insulare, essenziale, immune da sfrido architettonico, né troppo legato alla fisionomia urbanistica fiorentina; elaborazione riconoscibile per buona, cionondimeno rimasta sulla carta. Ancora un lustro e Detti costatava che la gara era andata a monte e, ne siamo certi, si apprestava ad assumere il compito della progettazione del polo di Castello; non senza stoicismo e in extremis.

La novella del Piano regolatore generale a sostituzione del Piano del 1961 si sdipanava nello stento delle analisi discutibili e delle false sintesi, precarie e controvertibili e prometteva di bruciare nel nulla, come di fatto si sarebbe ridotta in cenere; e, nel mentre, varavano la Variante di Prg del nord-ovest, istitutiva della zona speciale della piana di Castello a fini di area direzionale e della zona speciale del dismettendo stabilimento Fiat di Novoli a fini di parco urbano; entrambe da sottoporre a Piano particolareggiato.

Torna la domanda nella passeggiata prima di cena, abitudine degli uomini vissuti in provincia, di Gian Franco Di Pietro – forse il miglior continuatore dell'insegnamento dettiano, per designarlo in questo modo, per non avere il posto di indicare l'identità sua propria di progettista. Torna, dicevo, il quesito interiore, se sia stato più grande Brunelleschi a inventare l'ospedale degli Innocenti o Antonio da Sangallo il Vecchio a volerlo ripetere nella fabbrica speculare, creando così lo spazio straordinario, per cui l'appellativo di piazza di

SS. Annunziata riesce inadeguato. Quasi sempre lui tira a concludere che il lavoro brunelleschiano è battuto dalla scelta riproduttiva sangallesca, che suscita non solo l'edificio, ma anche il luogo, e, con il luogo, la metafora della città.

Preme rilevare che l'esito della risposta finisce per coincidere con la nozione della *ripetizione*, della replica più o meno differente, che sarebbe diametralmente opposta allo sdoppiamento, all'estroffessione di ciò che è contrario, diverso, perfino mostruoso. Notare anche, che, di questo passo, tale nozione è generalizzabile, e, per esempio, diventa il principio della ricerca sua applicata al problema progettuale urbanistico.

Allora Di Pietro muoverebbe dal principio che sia più che ammissibile fare due entità urbane, di cui l'una *copia*, copia fedele o infedele, dell'altra, come strumento e come presupposto della fondazione, o della rifondazione, di un organismo solo e unitario.

Senza dubbio, se ne è ricordato quando, di recente, ha avuto da redigere il progetto di Piano particolareggiato del Polo multifunzionale di Castello (o Pm). E lo ha esplicitato nella dichiarazione teorica: «nella progettazione della scena urbana del Pm si è fatto ricorso, con determinazione, ad ingredienti editi cioè noti e largamente sperimentati, a partire perlomeno dalla metà del Settecento, quali: tracciati ordinatori per maglie e isolati, viali alberati di varia sezione, marciapiedi, fronti edilizi a filo strada, porticati, piazze alberate,

contrappunto tra verde geometrico lineare e grandi spazi aperti»; laddove forse la locuzione *si è fatto ricorso* dissimula un *si sono riproposti*. Che poi gli ingredienti non siano così tanto generici, quanto specifici, molto derivati dalla determinata esperienza urbana di Firenze, si avrà modo di vederlo con l'esame della relazione, le tavole grafiche e quanto altro ... Il progetto riguarda il lembo della desolata pianura occidentale che sappiamo. Due lati del gran rettangolo sono perfino troppo robusti: la ferrovia per Bologna; la ferrovia per Pisa insieme alla via XXI Agosto (diverrà segmento della tangenziale ovest). Il terzo è piuttosto inconsistente, a patto di non considerare dei margini la pista dell'aeroporto di Peretola e la via del Termine. Infine il quarto è sostituito dall'imbocco dell'autostrada del mare e dallo svincolo imminente della tangenziale. Questa landa annovera un rudimentale telaio, offerto da ex sentieri campestri, prolungamenti incerti delle strade cittadine. Paradossalmente, il progetto comincia con un gesto che è forse il contrario dell'atto primo di ogni rispettabile pratica fondativa; prevede di non sovrapporre, semmai togliere alcunché al terreno. Infatti elimina l'idea dell'asse attrezzato da est a ovest, da Rovezzano a Castello. Con una scelta, che suona di accordo postumo forse con l'ultimo Detti, di sicuro con Paolo Sica – che, dopo avere perfezionato l'asse di scorrimento attrezzato nel progetto della cosiddetta seconda circonvallazione (1984), lo aveva sfilato dal suo approfondito studio di Pm, commissionato dalla proprietà dell'area (1985-1987).

Col lasciar cadere quella che si poteva ancora immaginare come la balestra del Pm, il progetto fa tramontare anche l'idea del Pm come attrezzatura forte e concisa e, di converso, propizia l'accesso dei raccordi plurimi, ovvero uno fra i principali germi attivi di tessitura urbanistica. Infatti sopraggiungono le aste viarie, preesistenti o da tracciare ex novo. Alcune, di calibro maggiore, riposano nella giacitura dall'ovest all'est. Due di questi decumani sembrano provenire dal parco metropolitano, forano il Pm, ma restano sbarrate a est. Altre, di calibro minore, calano dal nord al sud, ad esempio i cardini e la circonvallazione interna a sgravio della futura tangenziale. Il tracciamento delle strade dovrebbe servire a ulteriori programmi. Ma quali? Il risanamento idraulico della grande distesa, tuttora reputabile una grande palude inclusa. E ovviamente, sopra terreni asciutti, la conformazione del nuovo distretto edilizio. Se il progetto fosse racconto, e in fondo lo è, saremmo al passaggio saliente. La crociera intravista nel Piano regolatore del 1961, ecco, si ribalta di novanta gradi. Ed ecco, mentre il Cd mostrava un andamento prevalentemente longitudinale e snello, il Pm esibisce una figura trasversale e corposa. Presenta il capo alto e settentrionale, identificabile nel segno netto della villa di Castello del Tribolo e dei successori, nella pianta della stazione convertita a ponte sui binari, nella forma planimetrica così distintiva del Palazzo dei congressi. Quindi propone una complessione sviluppata verso il basso, propriamente a mezzogiorno.

Lo scheletro è rappresentato dalla croce cardodecumanica, orientata *secundum naturam*. Il cardine massimo è uno solo, mentre i decumani massimi sono due. Così, in realtà, la croce risulta la croce di Sant'Andrea.

In merito al cardine massimo, esso si distende simile a rettifilo, di lunghezza pari ai due terzi del vialone, che, il Tribolo, immaginava correre dalla villa medicea sino al fiume. La fuga del rettifilo avverrà tra quinte edilizie e però, a intervalli ritmici, sarà interrotta dalla presenza assiale di palazzi e piazze di forma conclusa.

In ordine ai decumani massimi, già lo sappiamo, essi superano la frontiera occidentale e penetrano nel paesaggio; il primo recando la linea della nuova Sestese e la linea dell'eventuale metro a cielo aperto, il secondo adducendo la sequenza delle spianate erbose e l'infilata delle architetture pubbliche e monumentali dell'università e del parco metropolitano.

L'impianto del PM coincide con il reticolo dei rettangoli e dei quadrati. Ma, proprio nel mezzo, il reticolo è quasi stirato, più largo e spazioso, insomma tale da fungere bene da sponda urbana del parco; probabilmente destinata a tradursi in una frazione di paesaggio affascinante con la trama di campi e mari, boschi e radure, *allées* e architetture nodali e seriali e rovine antiche, moderne, contemporanee come la sgangherata pista di involo; una Versailles del contesto fiorentino, della dimensione neometropolitana, del tempo finesecolare.

Oltre l'ultimo decumano, la rete gira e si dispone *secundum solem* (non diversamente da come appare ruotata

la simbolica quadra anteriore, ossia la pianta della Florentia romana).

Anche l'insediamento vero e proprio dovrebbe verificarsi per fasce funzionali degradanti. Ciascuna delle quali verrebbe a sostanzarsi nella porzione del tessuto urbano, esemplato sulla formula insediativa basilare, la trama reticolare fatta di architetture nodali coordinate con o integrate da architetture seriali. Dalla striscia dell'abitato nastriforme preesistente in una con il polo espositivo, alla striscia residenziale e terziaria, alla speculare striscia residenziale e terziaria, alla striscia degli edifici civici e amministrativi; e da questa al polo commerciale. Se a ciascuna banda assegnassimo una lettera dell'alfabeto, avremmo un fonema chiaro e semplice come il rintocco dell'orologio, pressappoco così: A--a--a--A--B.

Adesso però vorrei usufruire della planimetria in scala 1/10.000 [...] e mettermi a segnare con il dito gli episodi del Pm. Per la verità, non mi capiterà di indicare tanti planivolumetrici purchessia, parecchi parallelepipedi dimensionati sugli ingombri edilizi, parecchi prismi calcolati sui volumi d'aria interposti (quali di solito si rinvenivano nei piani particolareggiati).

Scendo e punto il redent della stazione e delle scuole connesso al palazzo dei Congressi cilindrico mutuato dalla biblioteca civica di Stoccolma di Asplund; la fiera dei capannoni riferiti ai vialetti interni e alla consecuzione della piazza tonda, di diametro pari a quello di piazza Beccaria di Firenze di Poggi, con la piazza rettangolare, grande come la

square D'Azeglio a Firenze. Sotto, propriamente al di là del collegamento Firenze-Prato, in colonne bacciate, gli isolati di abitazioni e di uffici, forniti della cerniera, cioè il tratto di strada porticato e lungo come la nuova via Roma di Torino dell'Ufficio comunale. Quartiere dotato di case abbastanza alte e viali e vialetti pedonali e piazze e piazzole; che poi si sfrangia nelle attrezzature comprensoriali.

Scendo ancora e trovo l'ipotesi della radura trasversale con i transiti dei cardini, in particolare del cardine massimo, che, in tale posizione, si cambia in una specie di piatto, donde sorgono quattro torri alberghiere angolari. E ancora gli speculari isolati meridionali, di abitazioni e uffici, con la stessa cerniera iterata. Certamente un quartiere B, dalle stesse caratteristiche e dallo stesso carattere rassicurante di A.

Più sotto, tocco le insulae direzionali e amministrative, infilzate dal prolungamento della cerniera, che abbandona la veste della torinese via Roma per assumere i panni dell'avenue Barbusse di Lione Villeurbanne di Leroux, e approda alla piazza quadra antistante al municipio di Castello. Settore che sembra essere contrassegnato da emergenze monumentali, quale il palazzo ottagonale desunto dal bel San Giovanni, quale la chiesa, derivata dalla parrocchiale di Molino del Piano di Pontassieve, sul fondo della esedra arborea.

Giunto alla freccia del vettore nord-sud, pensavo di lasciare il mio esercizio itinerario; invece mi rendo conto che l'arca alberghiera nasconde

il caposaldo estremo del Pm, il polo commerciale; debbo continuare, assialmente, nel vestibolo concavo a cielo aperto, la galleria vetrata e l'ipermercato dotato di parcheggio a falce lunare.

Il parcheggio, ancorché morta spianata di asfalto, sembra preludere al laghetto, dove si specchiano gli impianti sportivi e ricreativi, incluso l'aeroporto (che sarà bene restaurare nella chiave del restauro romantico, e dell'aviazione romantica, per i voli panoramici sull'area metropolitana). Dall'estremo meridionale potrei tornare indietro per il cardine massimo, ma non mi manca l'opportunità di battere un percorso, un cammino pedonale sopraelevato che, facendo eccezione alla regola delle strade carrabili e dei viali pedonali tagliantisi a angolo retto, attraversa in diagonale tutto il Pm. La cogliessi, risalirei fino alle pendici della collina, scovando belvedere inattesi e suggestivi, e scorrendo manufatti che mi erano sfuggiti.

Per riassumere quasi tutto in breve, aggiungerei che il progetto di Pm tiene in grembo la città. Città, che già si conosce, perché l'assetto non è inedito, perché il volto non è del tutto nuovo, e che bisognerebbe battezzare con qualcuno dei vecchi toponimi, Castello, Gondilagi, Meriggi. Città, di piccola taglia, di misure medie, comunque vietata agli incrementi periferici come una terramurata fiorentina – secondo che osserva lo stesso progettista (personaggio niente affatto faustiano, semmai studioso di terremurate e ritrovatore del filo d'Arianna, dell'arte di concepire la città).

Terminata la composizione urbanistica, Di Pietro si è applicato allo studio dei modi realizzativi. Ed è riuscito a fissare i parametri e i presupposti tipologici costruttivi figurativi degli edifici. Cioè delle architetture molteplici di Castello, delle quali ciascuna rivestirà un carattere architettonico, e starà al singolo progettista incaricato stabilire quale.

Ne scaturirà l'identità architettonica prevalente, che, personalmente, spererei non tradizionalistico, né regionalistico, in grado piuttosto di serrare il circolo della autentica tradizione architettonica toscana, quello scivolante dal primo Quattrocento al medio Ottocento, al medio Novecento. (Ma di questo varrà la pena di parlare più a lungo, un giorno).

Il professor Alberto Predieri ha creato con grande sapienza l'impalcatura del processo attuativo, fissando ruoli e doveri dei privati nel complesso delle norme, e apponendo di suo articoli che rappresentano peculiari correlativi del generale impegno politico e culturale. Ne sono risultati il Regolamento edilizio che forse supera in contenuto e forma quanti adottati in tempi recenti da organi comunali e sovracomunali, e il facsimile della convenzione tra il Comune e il proprietario, invero il realizzatore. Vorrei suggerire di gettare presto lo sguardo sulla parte giuridica pubblicata in fondo. Credo sarà molto appassionante e istruttivo per il lettore e, posto che sia di animo progressista, concorderà con la lettera e il senso. Inviterei anche Achille Occhetto, segretario generale del PCI, titolare

di ideologia urbanistica disomogenea, che, sull'onda del pregiudizio, con la telefonata sibilante delle cinque della sera del 26 giugno 1989, intercettò il Piano particolareggiato e ottenne l'interruzione del procedimento. Forse Occhetto, accettasse l'invito, leggerà per la prima volta e si dorrà di avere rifiutato con la sua opposizione questo o quell'articolo, soprattutto il tredicesimo delle Norme attuative. Articolo 13, comma 1: «Il rilascio delle concessioni per la realizzazione delle volumetrie della funzione residenziale sarà subordinato all'assunzione da parte del richiedente degli obblighi di garantire la destinazione del 30% dei volumi residenziali in locazione per le esigenze abitative della città, con particolare riferimento a quelle delle giovani coppie, degli anziani, delle abitazioni a carattere temporaneo cosiddette case parcheggio per consentire interventi di ristrutturazione edilizia ed urbanistica nel centro storico o in altre parti del territorio del Comune nel rispetto degli obblighi di legge sulla percentuale da destinare agli sfrattati e sui canoni di locazione, con costituzione di servitù a termine a favore del Comune a sua richiesta e con atto d'obbligo unilaterale sottoscritto dai proprietari con firma autenticata redatto secondo i modelli che verranno forniti dall'Amministrazione. Il vincolo sarà trascritto e avrà la durata stabilita dalla convenzione».

Con questo, il progetto termina. È finito sul serio. E, oltre la fine, contraddistinto da un senso di compiutezza, e di intensità; capaci di orientare qualunque navigazione.

Qualunque?

L'augurio è banale e non può essere che di superare l'interruzione e avviare il meccanismo esecutivo.

Sarà lunga la scala e occorrerà salirla tutta, grado a grado. Tuttavia, quando Castello sarà costruita e si staglierà sul paesaggio dell'area metropolitana, allora non solo provvederà a sé stessa, ma ospiterà le funzioni, che attualmente pesano sulle fabbriche e sui luoghi del centro antico e ne provocano la rovina. Il *decentramento* comporterà la revisione del sistema connettivo, al momento surrogato avventurosamente dall'insieme delle radiali mediocri e male in arnese. A quel punto, sarà ipotizzabile e fattibile, commissionare a un architetto singolo o collettivo il progetto del restauro integrale del centro decongestionato. Sulla scorta di questo lavoro, auspicabilmente non meno impegnato del progetto di Pm, Firenze salverà Firenze città di arte e cultura, nonché campione di alta civiltà abitativa, effettivamente abitata dagli uomini del tempo finesecolare. Con questi chiari di luna, sarà questo *the strange case*, lo strano di Castello e di Firenze. Ma Castello non si identificherà in *Mr. Hyde*, del resto neppure Firenze nel *Dr. Jekyll*.

V. Savi, *Presentazione*, in G. F. Di Pietro, *Un progetto per Firenze: la nuova città nella piana di Castello*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990, pp. 7-13

Le ragioni di una scelta

Gian Franco Di Pietro

Il fatto che il progetto di Piano particolareggiato per l'area di Castello – come d'altra parte quello per l'area Fiat che però non è oggetto di questa pubblicazione – non sia mai stato presentato, prima o dopo *la telefonata*, alla città, e anche a un riscontro più vasto fuori di Firenze, non è senza significato.

Ché anzi questo occultamento, o sottrazione ai diretti – i cittadini – o anche meno diretti interessati – i cultori della materia, amministratori, tecnici, urbanisti e uomini di cultura – di un oggetto nel bene e nel male rilevante, in quanto nato da un rapporto di attenzione per la città, condotto su molteplici piani (politici, imprenditoriali, disciplinari), esprime bene due cose: da una parte lo scarso rilievo ormai assegnato, nel confronto delle idee sulla e/o nella città al progetto di architettura che la riguarda; dall'altra, la radicalizzazione del dibattito, così come si è svolto, tutto incentrato su ciò che sta *a monte* del progetto: i metri cubi, la rendita e la speculazione, le opposizioni manichee: espansione/trasformazione, verde/cemento ecc. Con ciò non si vuol sostenere l'autonomia del progetto urbano rispetto ai fatti strutturali della città, che specifiche analisi devono indagare; o rispetto alle più generali e fondamentali opzioni sul *modello*

di città da perseguire orientando investimenti e politiche urbane. Va da sé che il progetto deve essere *fondato* su tutto questo, e forse nello specifico, come qualcuno ha sostenuto, non lo è stato sufficientemente. Ciò che si intende sostenere è che il progetto non è un fatto esornativo o intercambiabile, che si pone alla fine delle operazioni *fondanti*; al contrario esso deve essere assunto come interlocutore, cioè elemento attivo e incidente, del processo stesso; e la prefigurazione progettuale, cioè i modi di tradurre le quantità in qualità dell'assetto, deve costituire verifica, certamente parziale, ma verifica del processo: dai più generali rapporti morfologici con la città, non solo a livello dei pesi insediativi, ai rapporti modali con il contesto.

Si tratta di stabilire, attraverso la diffusione del progetto, il dibattito e la lettura critica su di esso, per quanto possibile estesi, in che misura una determinata *addizione* con i suoi modi specifici di immaginare lo spazio urbano può essere *accettata* dalla città; dialogare o entrare in conflitto con l'immagine che la città ha di se stessa; anche se questa immagine, cioè la percezione di Firenze da parte dei fiorentini e, più in generale, da parte di coloro che a Firenze si interessano, è risultata, nel dibattito di questi ultimi cinque

anni, quanto mai contraddittoria e non univoca; filtrata e presupposta da generali opzioni politico-culturali più che messa a fuoco da una reale volontà di comprendere un fatto urbano specifico e unico.

E nello stesso tempo, se è vero che l'analisi dei fatti strutturali e i programmi conseguenti pongono le condizioni per le scelte, da fare, intorno al *modello di città* e fondano, in qualche misura, il progetto non come semplice chimera, si vuole dire, anche, che non c'è analisi territoriale/economica per quanto spinta e raffinata, che porti a stabilire *le quantità giuste al posto giusto*. Nella definizione di queste e di quelle troppi altri fattori entrano in gioco, per non parlare del processo attuativo e dei suoi attori; e tra questi fattori, io credo, anche il progetto.

Se questo oggi vede la luce e può essere giudicato da una cerchia più vasta, si deve all'interessamento dell'editore che qui pubblicamente ringrazio.

Gli elaborati pubblicati sono quelli, ad eccezione di alcuni più strettamente tecnici, consegnati all'Amministrazione comunale di Firenze il giorno 26 giugno 1989; comprendono quindi, oltre ai grafici, documenti essenziali, e politicamente decisivi, come le *Norme di attuazione* e la *Convenzione*, che ha costituito il

punto di incontro e di scontro, a mio avviso assai 'avanzato', tra pubblico e privato.

Le *Norme di attuazione* per la parte giuridico-procedurale e la *Convenzione* sono state redatte dal professor Alberto Predieri; l'assetto infrastrutturale dell'area è stato definito con la consulenza degli architetti Francesco Re e Sigfrido Pascucci; al progetto ha collaborato l'architetto Teresa Gobbo.

Il progetto 'consegnato', qui di seguito pubblicato, ha il carattere di un *prodotto finito*, anche se provvisorio; comunica di per sé un'idea di città; costituisce un contributo, quanto si vuole limitato, alla elaborazione urbanistica della *risorsa Nord-Ovest*; è comunque un documento e un fatto oggettivo. Ci sono tuttavia delle ragioni soggettive che vanno esplicitate; le ragioni, che sussistono, di una adesione profonda, non professionale soltanto, a un modello di città che deve essere fondato sulla *discontinuità*; ragioni maturate attraverso una percezione distorta, se si vuole, di Firenze, ma non arbitraria; anche da cittadino che vive e lavora a Firenze, più che da urbanista che si avvale di analisi e di dati. Nei paragrafi che seguono queste ragioni vengono esplicitate.

Il conflitto tra la città esistente e un nuovo modello di città

Non c'è dubbio, come da più parti è stato avvertito e come di recente è stato lucidamente affermato², che l'accesissimo dibattito che ha coinvolto la città intorno al progetto Nord-Ovest sia stata la manifestazione, «sintomo e metafora

di uno scontro reale e durissimo fra corposi interessi (rinnovamento contro rendita) e anche fra oneste visioni diverse (innovazione contro nostalgia) del futuro di Firenze». E un progetto per Firenze, che passa *anche* per un ridisegno e una riforma della struttura urbana, non può che partire dal riconoscimento del suo carattere 'duale' (Firenze città d'arte, cultura e scienza e Firenze capoluogo di una regione economica composita, legata al sistema territoriale della piccola impresa anche, e in particolare nell'area fiorentina, di alto contenuto tecnologico), così come dei rischi di decadimento legati sia ai prevalenti processi di mercificazione del passato che al grave sottodimensionamento dei servizi alle imprese (il 'terziario avanzato' da 1/5 a 1/2 rispetto alle dotazioni di Bologna). Da qui il progetto, che riguarda un diverso modello socio-culturale della città, che trovava nel Nord-Ovest i propri spazi organizzativi, di *saldare* la Firenze città d'arte e di cultura con la Firenze capitale di una regione produttiva, da articolare per obiettivi legati anche all'hinterland produttivo più immediato, quali: ricerca tecnologica legata all'innovazione, ricerca formale applicata al design e alla moda, promozione delle produzioni regionali, formazione di competenze professionali e manageriali; obiettivi che pongono una reale interazione tra le due Firenze stabilendo coppie significative di offerta/domanda: tradizione artistica/ricerca formale, strutture culturali/formazione, dotazioni scientifiche/ricerca tecnologica. E d'altra parte anche sul versante

degli oppositori al Nord-Ovest per un preminente ruolo di Firenze legato alla cultura, è presente, tra i più avvertiti, la consapevolezza che questo ruolo non può essere esclusivo. Tra questi certamente Eugenio Garin quando dice: «Due punti, comunque, mi illudo che ormai siano chiariti a proposito di Firenze città d'arte: 1. il suo essere non deposito ma laboratorio, non solo museo e archivio ma scuola, non solo conservatrice ma produttrice di cultura; 2. il convergere costante, almeno nella sua storia, di lettere, scienza, arti, tecniche ... Ho parlato ovviamente di Firenze città di cultura, ossia laboratorio e grande istituto di cultura, dove cultura si fa e non si svende né si distrugge. Una città come Firenze, al centro della Toscana *non è solo questo* [corsivo mio]. Ma è chiaro che assolvere il suo compito nel mondo sul piano della cultura, strutturare sul terreno edilizio la città della cultura, questo fa parte del suo destino. Rinunciarvi significa suicidarsi»³.

Tuttavia, anche se è certamente vero che un programma di rinnovamento per Firenze passa attraverso la definizione e l'assunzione di un nuovo modello di città intorno al quale far convergere politiche e investimenti, è anche vero, io credo fermamente, che un progetto di riforma urbana sia ampiamente motivato e necessitato anche solo dalla considerazione del suo *presente*, oltre che del *futuro*; cioè da una qualità urbana di vita non più accettabile, risultato di condizioni strutturali antiche (il monocentrismo e il ruolo dominante della rendita) e

di mancati adeguamenti alle forme attuali delle attività economiche (il terziario diffuso).

Per dire del primo basti richiamare alcune condizioni specifiche: il ruolo di capitale amministrativa e finanziaria, la straordinaria concentrazione (già nel Duecento due terzi della Toscana sono in mano a fiorentini) e continuità dell'aristocrazia fondiaria e il suo ruolo nella rendita immobiliare, il 'moderatismo' politico ottocentesco e la conseguente chiusura nei confronti dell'industria e del territorio, l'assenza, fino a questo dopoguerra, di una borghesia imprenditoriale (ruolo del capitale straniero, svizzero e belga, nella prima industrializzazione e dotazione di servizi urbani).

Questa struttura economica e culturale antica e tuttora vitale fa tutt'uno, è intrinseca, col monocentrismo della struttura urbana, al permanere dei valori fondiari consolidati e sempre crescenti, alla concentrazione delle 'funzioni centrali'; e l'ultima, consistente riforma urbana – il Piano del Poggi – ne ha costituito, col disegno anulare dei viali, il suggello e la conferma anziché l'apertura verso un territorio che, d'altra parte, fino al secondo dopoguerra, è stato quasi integralmente votato alla mezzadria. Così come è intrinseca, la struttura monocentrica della città, alla rendita turistica, alla straordinaria concentrazione delle strutture commerciali, ricettive, ricreative e di ristoro, che si sono sovrapposte alla città facendone una sorta di città *occupata* e dominata, perlomeno in gran parte, dall'aggregato economico

turistico/commerciale/immobiliare. Ma c'è un'altra forma di *occupazione* che ha sconvolto, a mio avviso e in particolare negli ultimi dieci-quindici anni, la grande tradizione urbana fiorentina, i modi di vita e la cultura della città, il senso profondo dell'abitare, del fruire civile della città; è l'occupazione del *terziario diffuso*.

Pochi dati sono sufficienti a dare la misura del fenomeno: il 70% dei posti di lavoro a Firenze sono nel terziario; il centro storico passa tra il 1971 e il 1981 da 70.000 a 58.000 abitanti; il terziario occupa nella città storica (centro antico più fasce ottocentesche esterne ai viali) ormai il 50% di tutte le superfici utili (per la residenza una città *dimezzata*); il costo di accesso alla casa avviene, se avviene, al prezzo di affitto degli uffici pari a circa dieci volte l'equo canone e secondo un parametro medio, comune anche alle forme abitative degli studenti universitari fuori sede, di circa 500.000 lire mensili per vano utile. Il modello spaziale di questa occupazione non segue più le gerarchie della città storica, – il centro, via Cavour, i viali ecc. – (o solo per certe professioni, come gli avvocati: dei 1.200 studi il 90% concentrati nel centro antico, oltre 70 nella sola via Cavour, come ha mostrato una recente indagine del professor Manlio Marchetta), bensì evolve secondo un processo di diffusione continuo, omogeneo e indifferenziato: all'interno di ogni singola strada e, quello che è peggio, all'interno, spesso, di ogni singola casa.

Questo processo presenta un primo

risvolto politico che è intollerabile: 1/3 della società, quello dei meno abbienti e quindi anche dei giovani e delle giovani coppie – il ricambio biologico della città – (ammessa la fondatezza della «società dei 2/3 che stanno bene e del terzo che sta male»), è certamente escluso dalla possibilità di abitare a Firenze; non può scegliere che il degrado periferico o i comuni esterni. Da questo processo deriva il calo apparente della popolazione insediata, che risulta invece trasferito all'esterno nei comuni della *grande Firenze* (Sesto, Scandicci, Campi, Calenzano, Bagno a Ripoli e Le Signe), che deve essere considerata, a tutti gli effetti, anche nella dimensione territoriale, *la vera Firenze*; calo che ha costituito, per alcuni, argomento, a mio avviso grottesco, per giustificare l'opposizione all'operazione Nord-Ovest («non ce n'è bisogno, la popolazione si è stabilizzata, anzi decresce»), mistificando un fenomeno già molto noto e che ha riguardato tutte le grandi città a specializzazione terziaria (già negli anni trenta la Parigi dentro la cinta daziaria perdeva popolazione a vantaggio della *banlieu*).

Il secondo effetto di questo processo è la congestione del traffico automobilistico, di livello costante ad ogni ora del giorno (anziché cadenzato per *peak hours* come nella città 'industriale'), e di carattere pervasivo della struttura urbana e conseguente alla distribuzione capillare delle sedi origine/destinazione; dovuto a una serie infinita e strutturale di microdecisioni di spostamento degli operatori

terziari; problemi del traffico e della sosta difficilmente sanabili, nelle condizioni date di distribuzione diffusa del terziario, per mezzo di infrastrutture altamente gerarchizzate come la metropolitana leggera e il servizio ferroviario metropolitano. Ma c'è un terzo effetto in questo processo, di carattere culturale e antropologico, che risulta altrettanto e forse più intollerabile; ed è la *perdita di senso dell'abitare* nella città storica dovuto alla mescola e alla sovrapposizione intima, dentro gli stessi edifici, di residenza e terziario. Per non parlare del centro antico e dell'altissima qualità, ricchezza e articolazione del suo tessuto edilizio, Firenze ha avuto una rilevante stagione, gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, nella quale ha messo a punto e organizzato, oltre la cerchia dei viali, un sistema residenziale di grande dignità, una vera e propria *architettura domestica*. Si tratta del sistema dei *villini* a due o tre finestre con la terrazza centrale e il doppio sistema di spazi aperti privati (il giardino antistante per presentarsi all'esterno, e il cortile/orto tergaie per la vita domestica); i palazzetti padronali a tre piani e a tre finestre, nella doppia versione neorinascimentale e neo medievale («i palagetti terratetto»); i palazzi d'affitto a tre-quattro piani, a cinque o a sette finestre. Si tratta di un sistema edilizio di grande sapienza costruttiva e distributiva (taglio degli alloggi, definizione dell'ingresso e della scala, privacy rispetto alla strada ecc.), definito nei modi architettonici,

se si vuole, piccolo borghesi, di un «classichetto» accademico senza voli; tuttavia destinato, *ab origine* e univocamente, all'abitare. È qui invece, oltre che nel centro antico, che il processo dilaga e annulla il senso dell'abitare, le coordinate antropologiche di quei microcosmi socio-spaziali che sono stati la strada e la casa: attese, ritmi e scansioni del quotidiano, relazioni sociali di vicinato e di 'condominio', senso della durata e di un 'tempo' collettivo, intreccio vitale e 'ordinato' di *pubblico* e *privato*. La colonizzazione terziaria, al contrario, intreccia, sullo stesso pianerottolo, pubblico e privato; mescola gli occhi dolci dell'abitante che ha dismesso, in casa, le difese e la 'maschera' pubblica e gli occhi segnati dal 'dominio' di chi combatte la sua guerra privata nel mondo; l'odore del soffritto con quello delle fotocopie; la segretaria pimpante e il nonno ciabattone che va a prendere in pigiama, la posta in cassetta. Rapporti, questi, dentro i quali l'abitante vive la condizione di *ospite residuale*, sia per essere, in genere, anziano, che economicamente debole e destinato al trasferimento o alla sparizione. *Ridare la città ai suoi abitanti* era quindi ed è ancora uno degli obiettivi più importanti dell'operazione Nord-Ovest; insieme con quello di organizzare spazi appropriati, del tutto assenti a Firenze, per le forme attuali del lavoro; non necessariamente e non solo di tipo 'avanzato'. Castello era pensato, cioè, non solo per far fronte ai 25.000 nuovi addetti al terziario, necessari

di qui al 2000, per annullare il gap con Bologna-Milano e dare quindi a Firenze un *futuro*. Quanto per avviare, per lo meno in parte, il trasferimento delle funzioni congestionanti già insediate nella città storica e quindi dare, alla città, anche un *presente accettabile*. Il decentramento era pensato possibile sia in rapporto a politiche urbane prevedibili come imminenti (cfr. il disegno di legge regionale sui 'Piani comunali delle destinazioni d'uso' e la conseguente possibilità di bloccare l'espansione delle destinazioni terziarie), sia, in termini di mercato, cioè di offerta di condizioni spaziali più appetibili rispetto al centro congestionato: centralità rispetto all'area metropolitana 'ristretta', accessibilità e dotazione di parcheggi, densità e prossimità di funzioni 'centrali', «prestigio» ambientale conseguente a una progettazione urbanistica coordinata, a una sovradotazione di servizi e di verde e a realizzazioni architettoniche di alto livello. Fino al giugno dell'anno scorso ho pensato e giustificato Castello, al di là dei miti sulla città 'moderna', soprattutto come uno *scolmatore*, lo scolmatore del terziario diffuso. Questo termine, lo scolmatore, era stato utilizzato, alla fine degli anni settanta dal Senato accademico di Firenze per definire il ruolo della Facoltà di architettura. Al preside e ai rappresentanti dei docenti che chiedevano aiuto all'Università per riformare una facoltà ingestibile per una crescita abnorme e improvvisa (10.000 studenti, assoluta mancanza di

spazi, ingestibilità dell'ordinamento didattico per la proliferazione dei corsi ecc.), il Senato accademico rispondeva che non era proprio il caso: in quanto Architettura, come scolmatore dell'Università, consentiva a tutte le altre facoltà di mantenere condizioni di funzionamento accettabili.

Dunque Castello come scolmatore e come 'argine', a nord-ovest della città, rispetto ai flussi prevalenti dell'area metropolitana; un male minore e un male necessario per la sopravvivenza civile della città; per il quale potevano essere sacrificati un centinaio di ettari della piana.

A un anno di distanza la mia percezione di Castello è diversa. Essa è maturata durante l'ultimo anno di presenza nella Crta (la commissione regionale che esamina i Prg e le Varianti dei Comuni toscani) e a seguito della registrazione di un preoccupante ribaltamento, rispetto a quattro o cinque anni fa, nelle previsioni urbanistiche dei Comuni e di conseguenza nell'indirizzo degli investimenti: dai Prg incentrati sul sovradimensionamento delle zone industriali agli attuali, incentrati sulle attrezzature turistiche (porti, approdi, campeggi, villaggi turistici) e sul recupero 'territoriale': campi da golf (a ogni Comune il suo), sistemi di fattoria trasformati in residence più o meno di lusso, o in centri congressuali; acquaparchi e sistemi ricreazionali ecc. In questo quadro prospettico, di certo non spregevole e nel quale comunque prevale 'il verde', nel quale la Toscana si sta trasformando in un centro ricreazionale europeo; nel quale

contadini e operai si trasformeranno in camerieri, inservienti, giardinieri, manutentori ambientali; nel quale si sta forse attuando il delirio hitleriano dell'Italia giardino d'Europa; bene, in questo quadro, l'idea di Castello oggi mi piace; la città capitale che prende in mano il proprio destino in termini di rinnovamento e di operosità mi sembra un'idea forte (ancora rinnovamento contro rendita, questa volta territoriale); oltre che un *risarcimento politico* nei confronti della rendita; anzi della *doppia rendita* costituita negli ultimi trenta anni, dal 1945 al 1981 a Firenze: quella lucrata in loco con la costruzione di ventotto milioni di metri cubi residenziali (ai quali andrebbero aggiunti quelli costruiti nello stesso periodo – oltre quindici milioni – nei Comuni di Bagno a Ripoli, Calenzano, Campi, Fiesole, Impruneta, Scandicci, Sesto e Le Signe)⁴ senza strade, attrezzature sociali e servizi 'centrali' adeguati; e quella lucrata nella città storica, costituita come unico 'luogo centrale' dell'intero sistema urbano allargato.

Firenze e la cultura del progetto

C'è stata un'altra ragione alla base della mia adesione al progetto Castello, oltre a quella di carattere strutturale di cui si è detto: l'assunzione da parte dell'Amministrazione comunale di un programma di rinnovamento urbano da attuarsi all'interno della cultura del progetto; procedura naturale e ovvia, si potrebbe dire, in generale; procedura innovativa, al contrario, e di carattere eccezionale a Firenze, città caratterizzata, per lo meno dal dopoguerra, dalla cultura

della separatezza, dell'azione singola e individuale, del non coordinamento, del rifiuto del *progetto urbano e del piano urbanistico* intesi come mezzi e approcci, anche di *natura conoscitiva*, per la modificazione della realtà urbana.

Certo questa è una ragione privata, 'da architetto', in apparenza; essa riguarda al contrario la cultura *civile* della città; la possibilità di dotarsi e di attuare strumenti e procedure adeguate alla natura e alla complessità dei problemi urbani oltre che al livello della sua tradizione; in una città che ha visto nel Piano del Poggi l'ultimo progetto urbano realizzato più di cento anni fa; nella quale, più vicino a noi, il Piano Detti del 1962 si deve leggere come un *incidente di percorso*, dovuto all'incontro eccezionale della cultura illuminista di «Giustizia e libertà» con l'anima popolare di La Pira e dei lapiriani, più che un progetto assunto e condiviso, nel quale la città si è rispecchiata. Più in generale si potrebbe dire – Paolo Baldeschi lo ha scritto di recente – che a Firenze si assiste per lo meno dal Rinascimento, allo scontro di due culture: quella originaria, mercantile, individualistica, sanguigna e vitale in certi periodi, che punta a programmi e a tornacanti immediati e fuori della considerazione della città nel suo insieme; e quella umanistica, di matrice rinascimentale, che punta a un ordine più generale, a organizzare lo spazio anche in termini razionali e di armonia.

Questa seconda cultura, per lo meno dal dopoguerra, a Firenze è perdente; occuparsi della città nel suo insieme

è un'attività riferibile più allo stoicismo e alla personale coerenza che alla possibilità di produrre effetti reali: la vita e l'attività di Edoardo Detti, profeta disarmato in patria, sono certamente, di questa condizione culturale, l'esempio più significativo.

Per non risultare perentorio questo giudizio d'insieme, necessita di riferimenti; di un rapido richiamo a modi e a situazioni più specifiche della storia urbana recente; non una ricostruzione storica tuttavia, ma, ancora, tratti della percezione soggettiva dei fatti riguardanti Firenze e il destino della disciplina urbanistica; per punti:

1. *La scuola fiorentina.*

Dagli anni cinquanta la scuola di architettura di Firenze è stata segnata, nel bene e nel male, dall'insegnamento di Michelucci, Ricci e Savioli e poco ha profitto della presenza, che poteva essere decisiva, tra il '50 e il '60, di Libera e Quaroni. Si è trattato di un insegnamento che rifuggiva, di fatto, dall'*idea di piano*; nel quale il PRG veniva descritto come farragine burocratico procedurale, buona solo a tarpare le ali all'invenzione individuale, all'iniziativa singola, significativa proprio per la sua singolarità; che puntava, al contrario, tutto sull'evento architettonico, sull'*oggetto architettonico*, come unico prodotto dotato di senso e di linguaggio compiuto. Insegnamento, quindi, estraneo alle nozioni di *progetto urbano* e di *geografia della città*; e, di questi, alla stretta, proficua interrelazione. Significativo di questa estraneità alla geografia della città il

progetto del quartiere di Sorgane, – la realizzazione più importante della 'scuola' – al di là dell'alto livello di alcune architetture di Ricci e Savioli. Localizzato a est nella piana ortiva di Bagno a Ripoli, Sorgane sorge agli antipodi topografici della città produttiva; la sua morfologia, derivata dall'astrattismo degli anni cinquanta, rifiuta i nessi col tessuto territoriale del luogo, e si pone, come l'architettura, come un *prodotto autonomo*, dove l'autonomia è specifico oggetto di ricerca.

Carattere di autonomia rispetto al contesto che è tipico anche delle investigazioni più propriamente urbanistiche, se si pensa alle ricerche didattiche di Ricci sul *towndesign* o di Michelucci nel progetto per Santa Croce alla fine degli anni sessanta: non progetti urbani legati a contesti dotati di unica e irripetibile identità, ma vagheggiamenti utopici e atopici, si potrebbe dire con una distorsione semantica; immagini di città sognate come possibili, ma indifferenti al luogo, così come al 'tempo' e alla reale e specifica natura della città. Così come metastorica era l'idea di 'comunità' e di 'socialità' assunte e prospettate.

Ma ciò che è straordinario per l'apparente paradosso, è che alla estraneità per la geografia della città, per la complessità di Firenze come manufatto fisico, corrisponde, per la 'scuola fiorentina', una profonda consonanza con la *cultura dell'individuale* propria della città, la cultura vincente di cui si è detto. Il pensare e agire la città «per frammenti architettonici» – anche di alto livello, spesso, come quelli di Michelucci – e

di necessità spesso urbanisticamente 'sbagliati' come le Poste nuove è, in fondo, congeniale alla conservazione della città esistente, che anzi risulta, da questi frammenti, culturalmente avallata e promossa.

In questa luce si può leggere l'eccezionale successo 'mondano' di Michelucci – premi, celebrazioni, cittadinanze onorarie – certo dovuto anche a una vita e a un talento straordinari; e, sul versante opposto, l'isolamento e l'ostracismo verso Detti, *riformatore urbano*, e quindi corpo estraneo alla cultura della città.

2. *Firenze città di concorsi e di piani inutili.*

Se l'inutilità dei concorsi, per la realizzazione coerente di pezzi di città, è una piaga tutta italiana, a Firenze è un vero e proprio statuto. Troppo perentoria, ed estranea alla cultura della città, risulta ogni prefigurazione sincronica – anche se del tutto modificabile in realtà nella fase attuativa – rispetto alla cultura dell'attesa, del rinvio, della composizione, lenta, vischiosa e processuale degli interessi politici, fondiari e professionali. A Firenze, dal dopoguerra non uno solo degli importanti concorsi di scala urbana è, come si dice, 'andato in porto': non quello per la ricostruzione di via Por Santa Maria, scontratosi con la forza invincibile del reticolo catastale; non quello per la sistemazione di Campo di Marte dei primi anni sessanta, quando il campo poggiano era ancora un immenso straordinario vuoto nel quale i ragazzi lanciavano gli aquiloni e dove si staccava isolato l'anello magico di Nervi; radicato al suolo e sagomato in alto come un fiore aperto; ridotto oggi a un

‘pieno’ informe di attrezzature e circoli sportivi, dove non è più dato cogliere la dimensione originaria, né un disegno intellegibile, peraltro possibile data l’assenza di vincoli catastali; non quello per la sistemazione della Fortezza da Basso, bandito nel ’67 dall’Ente mostre anziché dal Comune, bloccato in due successive battute dal Ministero dei llpp; con esiti parziali, estranei al concorso e a un’idea complessiva di sistemazione e di ruolo urbano, dovuti ai successivi incarichi all’Italstat/Ipi-System e, ancora nella fase di progetto, a Paolo Portoghesi; non quello per la sistemazione dell’Università di Firenze del ’71, che ha visto il fallimento dell’idea «grego-dettiana» di integrare in un sistema urbano ricco e complesso funzioni universitarie e funzioni direzionali, e la cui realizzazione parziale, monofunzionale, è stata possibile, data l’indifferenza di Firenze, solo attraverso la forte determinazione dell’Università e la rilocalizzazione a Sesto Fiorentino; non quello per il centro direzionale nell’area di Castello, bandito nel ’76 dall’Amministrazione di sinistra sulla base di un’idea ‘riduttiva’, rispetto al Piano Detti, di limitare l’intervento al solo ‘terziario pubblico’ (sedi della Regione e del palazzo di Giustizia); non quello, credo si possa ormai dire nonostante l’impegno dell’Amministrazione comunale a procedere al ‘secondo grado’, per la riutilizzazione delle Murate. Ciò che è più grave di queste vicende urbane non è soltanto il moltiplicarsi di promesse non mantenute, che potrebbe riguardare solo gli addetti

ai lavori, nel caso di un blocco delle aree oggetto di concorso, in attesa di soluzioni più idonee e condivise; quanto l’attuazione processuale di programmi parziali al di fuori di un disegno complessivo, dove spesso le leggi prevalenti della ‘lottizzazione politica’ potrebbero essere considerate un male minore rispetto alla ‘lottizzazione dello spazio’, se non ne fossero una condizione e una causa. Dire dei Prg del dopoguerra sarebbe esercizio tormentoso quanto inutile data la notorietà delle vicende: da quello del ’51 rimasto a livello di ‘schema’, a quello del ’58 privato dell’approvazione ministeriale, a quello del ’62, il Piano Detti, rimasto lettera morta nei suoi obiettivi strutturali (il centro direzionale, l’asse attrezzato est-ovest, il risanamento del centro storico per comparti organici, i sistemi principali di attrezzature e di verde) salvo il provvidenziale salvataggio della collina (i vincoli negativi servono!); all’ultimo in gestazione dal ’73 e che ancora non ha visto la luce. Solo il Piano Bellincioni del 1913, un piano di intasamento edilizio a macchia d’olio, in questo secolo ha avuto successo; secondo le parole di Detti⁵: «Questo piano (che – salvo una zona industriale a Novoli – è fatto di una trina indifferenziata di strade che raddoppia la dimensione della città nelle parti piane della valle) avrà vigore fino al 1958, e cioè per quarantadue anni, valicando due guerre mondiali, venti anni di fascismo e il dopoliberazione». Lo stesso fallimento riguarda i due tentativi di Piano intercomunale: quello del ’65 e quello del ’73, di

fatto sottratti anche alla semplice discussione dalla irrefrenabile rissosità, probabilmente sconosciuta fuori della Toscana, dei comuni promotori e dall’eterno contrasto tra Firenze e Prato, sorta di «sorelle Materassi», secondo la felice definizione di Arbasino «litigiose e bisbetiche». Questo destino, apparentemente senza rimedio, di ogni proposta urbana, di carattere generale o anche solo parziale, che trova, come già si è detto, profonde radici nella cultura individualistica della città, è da ricondursi anche, a mio avviso, a una storica *sottovalutazione*, a Firenze, dell’urbanistica da parte della sinistra e del Pci in particolare. Dalla diffidenza e estraneità, nei primi anni sessanta, verso il Piano Detti («roba da socialisti lombardiani») al movimentismo fine anni sessanta (Luigi Colajanni: l’urbanistica come attività consolatoria di integrazione operaia; Giovanni Bacciardi: l’urbanistica come critica della città capitalistica, da cui il rifiuto dei cosiddetti «piani disegnati»), fino allo stesso inizio, carico di speranze di rinnovamento, della Giunta di sinistra del ’75, peraltro carente di indicazioni programmatiche («Non faremo come a Bologna; sì, l’urbanistica è una buona cosa ma il nostro programma è il rilancio internazionale di Firenze», affermava Gabbuggiani nell’intervista a Guido Quaranta all’indomani dell’elezione a sindaco). Sottovalutazione che si è drammaticamente tradotta nei fatti: dalla realizzazione dell’indeciso quartiere delle Piagge, alla

ristrutturazione delle Officine Galileo, alla formazione del lungarno Aldo Moro (dalla Rai a villa Favard), uno dei grandi temi urbani di Firenze, realizzato tramite licenze singole di palazzine disperate, fuori di un piano d'insieme, come la circonvallazione di un qualsiasi piccolo paese.

Ciò che è paradossale in questa situazione fiorentina è che l'assenza della *cultura del progetto*, come pratica diffusa e normale, crea danni anche là dove si concretizza, episodicamente, un progetto; è il caso della 'pensilina' di Toraldo di Francia, della 'rampa' della Aulenti e del sovrappasso di viale Guidoni, di Barabesi: l'evento è talmente eccezionale che i progettisti finiscono per sovraccaricare l'impegno progettuale e per rendere, al di là del talento profuso, il prodotto architettonico 'eccessivo'.

Il fatto è che più che a impegnarsi per la soluzione di un problema concreto, che ha una sua natura e un suo limite tecnico-funzionale, si finisce per *commemorare l'architettura*, come pratica assente dal farsi quotidiano della città.

Di fronte a queste argomentazioni sul destino della città, è stato spesso risposto che, in fondo e tutto sommato, Firenze 'ha salvato il suo centro storico'. Non si considera, invece, che, al di là della profonda alterazione di contenuti funzionali del centro – che lo ha reso un oggetto estraneo alle relazioni vitali e civili della città («luogo di consumo e consumo di luogo», come diceva H. Lefebvre) al quale è difficile aderire e che è impossibile amare se non in modo tormentoso – non si considera, dicevo, che lo squallore

della periferia, una delle peggiori tra le grandi città italiane, si *riverbera sul centro*, lo altera, ne riduce il messaggio, al di là di una fruizione purovisibilista, che era implicito nella sua straordinaria cultura architettonica e urbanistica. Dunque Castello anche come *risarcimento urbanistico*, oltre che politico: una *addizione urbana coerente*, indagata, o per lo meno tentata, sul piano della qualità dell'assetto; e quindi in grado di *ristabilire* un rapporto tra il dentro e il fuori della città; tra la qualità della tradizione e una possibile qualità contemporanea.

Il conflitto tra Variante e Prg

Negli ultimi due o tre mesi che hanno preceduto l'affossamento di Castello ha circolato, con molta forza persuasiva e anche nei settori della città non dichiaratamente ostili al Nord-Ovest, uno slogan in apparenza molto ragionevole – «rendere la Variante compatibile col Prg» – ma di fatto del tutto contraddittorio, data la natura del Prg che Giuseppe Campos Venuti era andato fin lì disegnando; slogan assunto dallo stesso autore del Prg con la proposta di ridurre a un terzo (da 3.000.000 a 1.100.000 mc) il *peso urbanistico* di Castello.

Si è trattato, più in generale io credo, di uno slogan mistificante – e assunto da alcuni strumentalmente nella consapevolezza della sua contraddittorietà – in quanto proponeva la composizione di *due idee di città di carattere alternativo*, o, più propriamente oppositivo: l'una, perseguita dal Prg basata sulla *continuità con la città esistente*, della quale si accetta la struttura

monocentrica, la molteplicità localizzativa delle 'sollecitazioni immobiliari', la natura biologica della crescita multi direzionale che perpetua i ruoli gerarchici esistenti; la seconda, implicita nella Variante, quando assunta come fatto centrale e decisivo del Piano, basata sulla *discontinuità* con la città esistente della quale intende spostare il baricentro delle attività che soffocano la città storica, e quindi sull'idea di *riforma e di addizione urbana* complessa e, estremizzando, sull'idea krieriana di *duplicazione urbana* come forma di crescita fortemente intenzionale e determinata, che si oppone all'ingrossamento biologico della città.

La cosa paradossale è che in questa vicenda si sono scontrate, implicitamente, due idee di 'riforma urbana' molto diverse; che anzi Campos Venuti fa esplicito riferimento a un'*urbanistica riformista* come orizzonte politico del suo Piano: la prima, quella della Variante, punta a una riforma del funzionamento complessivo della città e di fronte a questo obiettivo («prima viene il giudizio urbanistico») non considera problema il trattare con interlocutori così politicamente 'marcati' come Fiat e Fondiaria; tanto più che anche in termini di 'rapporti immobiliari' il risultato è di tutto rispetto (oltre il 70% dei terreni al 'pubblico' a Castello e all'interno di un disegno predisposto dall'Amministrazione comunale); la seconda, pur raccogliendo nel Prg la multiforme varietà delle 'sollecitazioni immobiliari' si pretende innovativa e 'riformista' per il fatto di dettare

regole quantitative 'avanzate', nei rapporti di urbanizzazione (sfruttamento del suolo e cessione di aree per il pubblico).

Di conseguenza credo si possa dire che, nel primo caso, l'attenzione è posta sullo *specifico della città*, morfologico e funzionale come oggetto principale di riforma; nel secondo, al contrario, oggetto di riforma sono più in generale le regole quantitative/immobiliari, dentro un quadro di riferimento e un orizzonte culturale che è quello della 'riforma dei suoli' da attuare, tentativamente, dentro la città.

Atteggiamenti questi che oppongono ormai, con una spaccatura i cui risultati sono certamente nefasti, gli urbanisti-architetti, se così si può dire, attenti allo specifico urbano e gli urbanisti-urbanisti attenti alle regole politiche dell'urbanistica: non è un caso che gran parte degli urbanisti sostenitori del 'Sistema direzione orientale' romano siano stati nello stesso tempo i più tenaci oppositori del Nord-Ovest fiorentino quando gli obiettivi urbanistici erano gli stessi (decentramento/riqualificazione della città storica); ma diverso era il quadro di riferimento 'immobiliare' (esproprio dei suoli e ricessione ai privati nel primo caso; convenzione con i privati nel secondo, e quindi 'bieca lottizzazione').

Due idee di città – continuità/discontinuità – entrambe legittime in linea generale o per un confronto astratto di modelli; due linee di efficacia profondamente diversa se rapportate allo *specifico caso di Firenze* e ai suoi problemi accumulati negli ultimi quaranta anni; problemi e

realtà urbana rispetto ai quali, io ritengo, la proposta di Prg di Campos Venuti non appare convincente e adeguata. Le ragioni che stanno alla base di questo giudizio possono essere, negli aspetti salienti, così sintetizzabili.

Il dimensionamento del piano; è sostituito, rispetto alle analisi classiche, e certamente problematiche, del 'fabbisogno', dalla assunzione/elaborazione delle 'sollecitazioni immobiliari', cioè dei progetti di varia natura – dal riciclaggio delle aree industriali dismesse alle iniziative, private o cooperative, riferite alla 'casa' – che si sono accumulate nel tempo sui tavoli degli assessori all'Urbanistica; rispetto ai quali le operazioni autonome di 'sutura' e ridisegno sono largamente minoritarie. Si tratta di settanta microinterventi (dai 2 ai 10 ha) a parte Fiat (700.000 mc) e Fondiaria (1.100.000 mc) in prevalenza di carattere 'interstiziale', distribuiti in tutte le direzioni, che si caratterizzano per la *casualità*, e l'automatismo della localizzazione; o, come nel Piano casa (76 ha), integralmente assunto nel Prg, per la procedura di mera registrazione di iniziative immobiliari scoordinate, di carattere 'insulare', cioè definite al di fuori di obiettivi di ridisegno del contesto.

I criteri di valutazione delle previsioni quantitative, mancando il riscontro con uno specifico 'fabbisogno', sono di necessità di carattere 'esterno', cioè legati al confronto, a mio avviso improprio, coi recenti piani di Bologna e Milano, senza tener conto, per quanto riguarda il terziario, a quanto è stato fatto negli ultimi

venti-trenta anni in quelle città e alla dimensione, a Firenze, dal 'fabbisogno arretrato'.

Il modello di crescita; è l'aspetto più sorprendente, sul piano dell'impostazione teorica del PRG; in quanto alla nozione di *direzione di sviluppo*, tradizionale quanto si voglia ma, specie per Firenze, non discutibile, viene sostituita la nozione di 'equilibrio tra le parti' della città, alla quale consegue un'equa distribuzione tendenziale dei nuovi pesi insediativi, che prescinde, di fatto, dalla morfologia, dalla storia e da obiettivi di riforma urbana. Il riscontro delle quantità previste viene condotto 'per quadranti', nord-est, sud-est, nord-ovest, sud-ovest, astrattamente sovrapposti alla città, con l'obiettivo di ridimensionare il nord-ovest e col risultato di confermare la città monocentrica: mentre si assume dichiaratamente la dettiana contrarietà al bipolarismo est-ovest, di fatto si introduce, a ovest, con la consistente previsione sulla direttrice pisana oltrarno, un inedito preoccupante bipolarismo nord-sud. Viene fatto di pensare, – non per malignità ma provando a indossare i panni scomodi del progettista del Prg –, che la 'teoria dell'equilibrio' non corrisponda tanto a esigenze innovative nella cultura del Piano quanto alla necessità di dare dignità culturale alla deliberata assunzione delle 'sollecitazioni immobiliari', casualmente distribuite nei quattro quadranti e alla scelta politica, al di là dell'urbanistica contrattata, di dire di sì a tutti purché dentro regole 'riformiste'.

Il problema del terziario; risulta, a

mio avviso, largamente sottovalutato dal momento che il Piano propone il decentramento dei soli 'grandi attrattori' del terziario pubblico (Sip, Palazzo di giustizia), senza affrontare la piaga del terziario privato diffuso nella città storica; mentre non può essere considerata adeguata, a questo proposito, la proposta di riservare quote, anche rilevanti, per il terziario, all'interno dei 'microinterventi' previsti, sia per le scarse capacità di attrazione, sia in termini di accessibilità che di complessità funzionale, sia per la distribuzione radiocentrica di questi, di sostanziale conferma dell'attuale monocentrismo. Di fatto resta così aperto il processo di ridestinazione terziaria nella città storica; come d'altra parte era già sancito nel 'Piano preliminare' laddove si consentiva il cambio di destinazione indistintamente, alla sola condizione che l'altezza dei vani fosse superiore a tre metri. Ulteriore conferma di questa sottovalutazione del problema: il silenzio sul centro storico per il quale non si chiariscono, fino ad ora, modalità di intervento e contenuti funzionali; mentre, senza dubbio, da lì doveva partire, dai rapporti di congruità tra funzioni e manufatti, ogni ipotesi di dimensionamento e redistribuzione funzionale.

L'attraversamento est-ovest della città; uno dei nodi cruciali del funzionamento urbano e della elaborazione della cultura urbanistica fiorentina; resta, anche nel Piano Campos, un nodo irrisolto. In esso l'ossatura fondamentale della città è prevista, adeguatamente, a livello di schema o di modello, come

'una grande H' formata dalle due tangenziali distributrici dei flussi a est e a ovest, raccordate dal segmento di attraversamento interno alla città; modello tuttavia negato dalla soluzione concreta che riutilizza, nel tratto Cure-Fortezza e nel tratto Fortezza-Novoli, la viabilità esistente in fregio al Mugnone. Mentre non si può nascondere la difficoltà e la drammaticità del problema che comporta, in ogni caso, delle *perdite* in termini ambientali, non si può non rilevare come quella proposta non è, comunque, una soluzione; anche se supportata da esigenze di concreta fattibilità, rispetto alla centralità del problema. Centralità che così veniva riaffermata da Detti nel '78: «Il così detto asse attrezzato non può essere considerato come una semplice infrastruttura, ma come *strumento portante di un nuovo ordinamento* nel quale sia coinvolto tutto il processo di riequilibrio urbano, compreso il centro storico»⁶ riequilibrio che doveva ruotare attorno a Castello, «l'unica risorsa di decentramento per Firenze e per la fondazione di servizi d'interesse territoriale», come risulta in uno degli ultimi scritti⁷. Centralità richiamata, già nel '67, occupandosi di Firenze, da Leonardo Benevolo⁸ quando riconosceva che «l'asse attrezzato può diventare lo strumento per rompere l'attuale struttura gracile e monocentrica della città, derivante da un ampliamento sproporzionato dell'antica città chiusa [...] perché la Firenze contemporanea gravita ancora con assurda coerenza sul centro storico, e il modello stabilito al tempo degli Ordinamenti di giustizia regola ancora la struttura

della città moderna, sei o dieci volte più grande, considerando l'integrazione del comune fiorentino col territorio circostante ... e il risultato di questa situazione può essere non l'esaltazione, ma la degradazione definitiva del centro storico, più lenta ma più radicale di qualsiasi alluvione».

Il dilemma espansione/trasformazione; come ogni alternativa perseguita in modo integralistico e manicheo, il dilemma, posto in termini generali, rischia di cancellare lo specifico della città e di risolvere in termini automatici, e non di lettura critica luogo per luogo, il problema del ridisegno urbano e della rifunzionalizzazione di 'aree dismesse' o di spazi interstiziali come luoghi deputati della 'trasformazione'. E di perdere di vista, nello specifico della città esistente, i rapporti vitali tra pieni e vuoti, le pause e le cesure del costruito; come pure, per quanto riguarda le industrie dismesse, alternative possibili in termini di attrezzature, o anche, in particolare a Firenze, di spazi riconfigurati per la produzione: sia per mantenere e incrementare la ricchezza funzionale della città all'interno, che per evitare, all'esterno, l'intasamento, già più che inoltrato, di ogni minuscolo fondovalle residuo. Dilemma tanto fuorviante da indurre, anche da parte di urbanisti di grido, a giudizi superficiali sul Nord-Ovest – l'operazione Fiat va bene in quanto 'di trasformazione', quella Fondiaria va male in quanto 'di espansione' – a *prescindere* da tutta una serie di valutazioni al contorno quale, ad esempio, la straordinaria densità e

congestione, già ora, del quartiere di Novoli che contiene la Fiat. Il rischio, in definitiva, puntando prevalentemente alla 'trasformazione' è quello di *ingessare* la città facendone qualcosa di monolitico, di asfittico e prevalentemente murato.

L'ideologia della Terza Italia; non c'è dubbio che la proposta di piano di Campos Venuti è una proposta coerente; in quanto fonda, in modo realistico, un rapporto lineare tra modello di crescita per microinterventi e interlocutori della realtà fiorentina: piccola e media industria edilizia, piccola e media impresa immobiliare; mentre, di converso, osteggia il grande capitale del quale Fiat e Fondiaria sono indubbia espressione. Sulla bontà di questa scelta per Firenze si può discutere anche se, in termini di *ritorni alla città* dai settanta microinterventi – verde, attrezzature, spazi pubblici, viabilità – è lecito dubitare. Ciò che invece non si può condividere è il richiamo, del tutto ideologico, alla Terza Italia e l'assimilazione della piccola e media impresa edilizio-immobiliare fiorentina alle analoghe, per dimensione, ma operanti in altri settori, che sono state fattori di crescita economica e di trasformazione positiva nelle regioni centro-nord-orientali del paese. Non si possono confondere la vitalità, l'inventiva, il livello tecnologico e il coraggio imprenditoriale di queste con un settore, quello edilizio-immobiliare e in particolare a Firenze, legato alla rendita più che al profitto industriale, all'accaparramento dei terreni, al subappalto sistematico, alla

connivenza o al sostegno politico. Ma in questo sta la forza vincente della *continuità*.

Il progetto

Ampiamente descritto nella relazione 'ufficiale' che segue, sia nelle ragioni compositive che nei contenuti funzionali e nelle procedure attuative, conviene qui sottolineare del progetto, soltanto e in estrema sintesi, i riferimenti e le opzioni culturali.

Questi possono essere riassunti nell'idea e nella pratica del *progetto urbano* quali sono venuti maturando negli ultimi dieci-quindici anni all'interno delle città europee, come risposta alla *decomposizione urbana*, generata dalle semplificazioni dell'ideologia urbanistica derivata dall'architettura 'funzionale' (specializzazione funzionale delle zone, ipertrofia delle infrastrutture della circolazione, apertura igienista degli spazi chiusi, negazione dei valori della città antica da riformare progressivamente secondo modalità contemporanee).

Richiamando la recente e felice sintesi teorica di Manuel de Solà-Morales⁹ il *progetto urbano* assume come punto di partenza *la geografia di una città data*, le sue esigenze e i suoi *suggerimenti* e introduce con l'architettura elementi del linguaggio *per dar forma al sito*; è figlio della complessità e della sovrapposizione; nasce e si configura come momento progettuale più adeguato, ricco, variato e capace per la progettazione della città moderna; cerca di rielaborare il vuoto teorico tra architettura degli edifici e urbanistica da colmare con *il progetto a scala*

intermedia; la sua attenzione è posta verso la forma urbana, esaminata in dimensioni progettuali, appropriate e non convenzionali; e ha come obiettivo, al di là dell'architettura degli edifici, *l'organizzazione architettonica del corpo fisico (spazi, tessuti, piazze) della città*.

Del progetto urbano i temi e gli ingredienti compositivi principali sono: i tracciati stradali come mezzo di formalizzazione, l'interdipendenza fra strada e case, l'elaborazione di nuovi tessuti di edifici, la reinterpretazione degli spazi urbani; mentre i suoi caratteri possono essere così sintetizzati: effetti territoriali estesi oltre all'area di intervento, complessità e interdipendenza dei contenuti funzionali e quindi superamento della monofunzionalità e della singolarità degli ingredienti (*il parco, la strada, la tipologia edilizia ecc.*), verso una mescolanza di usi, utenze, ritmi temporali e orientamenti visivi; interventi di scala intermedia da completarsi in un tempo prestabilito cioè non affidati alla indeterminatezza temporale del Prg; impegno volontariamente assunto di adottare una architettura urbana, indipendentemente dall'architettura degli edifici; importanza della presenza pubblica e degli usi collettivi.

Si è trattato quindi di puntare, anche per la *specifica dimensione* dell'intervento, alla definizione di *una parte di città* o di una *addizione*, come si è detto; certamente non esauribile, come per corto circuito, dalle modalità del progetto architettonico, o del 'gesto territoriale', o del monumento emblematico al terziario

come era stato quello, pur bellissimo, di Stirling per il concorso dell'area di Castello del 1976.

Parte di città, che per le particolari condizioni 'insulari' del luogo, ritagliato su tre lati (autostrada e tracciati FS) rispetto alla città, non poteva che avere, pur nella ricerca di connessioni – tramite tracciati, orientamenti, legami fisici – un forte carattere di *autonomia di configurazione*.

Da qui l'idea e la ripresa, già tentata nel vicino polo scientifico dell'Università, dei modi della *città di fondazione*, peraltro coerente, nella sua autonomia formale, con il modello di crescita urbana basato sulla *discontinuità*.

I riferimenti morfologici sono da ricercare non tanto intorno alle addizioni ottocentesche caratterizzate, in genere, dall'isopotenzialità della maglia e del tessuto degli isolati, teoricamente illimitati e senza confini morfologici, quanto in organismi fortemente gerarchizzati come, appunto, le città di fondazione.

Tra queste il riferimento più *vicino*, per ragioni storiche, territoriali e anche per rapporti di consuetudini di studio, è dato dalle *Terre murate* (San Giovanni Valdarno, Terranuova, Scarperia ecc.), fondazioni trecentesche della Repubblica fiorentina volte a costruire una unità territoriale di complesse interdipendenze: *la vera periferia storica di Firenze*, come ha notato, giustamente, un lombardo come Antonio Acuto.

Di queste è stata assunta la gerarchia totalizzante basata sulla struttura cruciforme tra la «ruga maestra», asse

delle attività, della rappresentazione architettonica del tessuto sociale, dei traffici e dei percorsi che ne misurano l'estensione, e le grandi piazze trasversali, luoghi dei monumenti e della rappresentazione civile.

Questi sono anche i temi portanti di Castello anche se risultano poi arricchiti, sull'asse nord-sud, da una sequenza più articolata di nodalità; dallo sfrangiarsi, a sud, della densità dei tessuti per aprire al parco territoriale e dal ruolo di spaziatura del 'verde urbano', assente nelle Terre murate.

G. F. Di Pietro, *Le ragioni di una scelta*, in G. F. Di Pietro *Un progetto per Firenze: la nuova città nella piana di Castello*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990, pp. 17-28

La vicenda urbanistica di Firenze (e a Firenze giunge l'eco di Milano)

Giuseppe Campos Venuti

1. Urbanistica contrattata e urbanistica riformista

Ancora una volta le vicende urbanistiche fiorentine sono emblematiche di quanto avviene nelle città, nel territorio, nell'ambiente di tutto il Paese. A Firenze si esprime, pochi anni dopo la fine della guerra, un disegno urbanistico di esplicita strategia riformista, che – solo apparentemente accettato all'inizio – non fu però mai profondamente condiviso nella pratica. Fu anzi progressivamente smantellato a forza di varianti, fino a trasformarsi in una soffocante strategia centripeta per le funzioni congestionanti e in una effettiva espulsione delle funzioni meno congeniali alla rendita, che i Comuni della cintura finirono per applicarsi a gestire e istituzionalizzare. Oggi l'aggiornamento e il rilancio della strategia urbanistica riformista, che ha visto faticosamente la luce forzando le maglie dell'urbanistica contrattata, viene ancora una volta frenato e minaccia di arenarsi, rifiutando la stessa presentazione della bozza di un Piano regolatore riformista.

Al Piano riformista non danno fiducia coloro che hanno riposto tutte le speranze nel ruolo demiurgico delle holding finanziarie, favorendone di fatto le colossali e totalizzanti pretese, ostili ad un pluralismo dei protagonisti economici e delle

localizzazioni diffuse sulle periferie urbane e metropolitane.

Al Piano riformista non hanno dato il loro appoggio neppure coloro che pure si battono con costanza per un disegno ambientalista, arrivando a mettere in discussione l'indispensabilità di decongestionare il centro storico, invaso e messo a sacco dalle funzioni terziarie e direzionali. E finendo per marginalizzare persino l'importanza strategica del parco della piana, quale strumento di unica, possibile rigenerazione qualitativa delle periferiche.

Sul Piano riformista non riescono infine a trovare ancora un accordo le forze politiche di sinistra, che pure alla strategia riformista si richiamano per la trasformazione della società nel suo insieme.

A Firenze, dunque, si sono scontrate emblematicamente le posizioni dell'urbanistica contrattata, che ha trovato espressione nella Variante Nord-Ovest e le posizioni dell'urbanistica riformista, che si esprimeva ancora una volta con la proposta del Piano. Eppure a Firenze il Piano non ha rifiutato ideologicamente il confronto con la Variante, non ha negato in via di principio una pragmatica contrattazione, che però rispettasse il quadro generale dell'interesse collettivo.

Purtroppo, anche a Firenze,

l'incontro fra urbanistica contrattata e urbanistica riformista non è stato possibile. Anche perché è indubbiamente difficile contrattare alcunché – contrattare le localizzazioni, il dimensionamento, le destinazioni, contrattare le contribuzioni private alla costruzione generale della città – dopo aver già effettuato la concessione, cioè dopo aver già adottato la Variante. Personalmente non mi pento di aver accettato il confronto pragmatico del Piano con la Variante. Perché così facendo l'urbanistica contrattata non è stata respinta a priori, ma – purtroppo – si è dimostrata irrealizzabile nella pratica: se non accettando – senza contrattare, appunto – la maggior parte delle richieste delle holding finanziarie. Si è dimostrato così che accettare per il Piano riformista di verificare le richieste dell'urbanistica contrattata, non significava rifiuto aprioristico di utilizzare le due aree della Fiat e della Fondiaria; ma solo il tentativo di proporzionarne l'uso nel quadro di una preminente strategia generale. A tutt'oggi, la vicenda urbanistica fiorentina non si è conclusa con la soluzione che i sostenitori del Piano riformista considerano deprecabile, cioè con l'approvazione della Variante originaria. Ma purtroppo non è riuscita a passare neppure la soluzione auspicata dai sostenitori del Piano

riformista: cioè la scelta del Piano da parte dell'Amministrazione comunale. Anzi con la Giunta di sinistra non è riuscita a passare (almeno fino alle elezioni amministrative della primavera 1990) neanche la decisione di stampare, di far conoscere la bozza di Piano regolatore, cioè il materiale urbanistico approntato dall'Ufficio Speciale come base per la discussione. Al contrario di quanto fece nel 1985 la Giunta di pentapartito, che allora non esitò a dare alle stampe il progetto preliminare di Piano, con il quale pure non si identificava. La vicenda urbanistica fiorentina, serve dunque a dimostrare con la sua emblematicità gli esiti deleteri di quella che a torto viene definita urbanistica contrattata. A torto perché anche in questo caso di contrattato, cioè di vantaggi equamente ripartiti fra le due posizioni – le intenzioni delle holding e gli interessi complessi della città – non c'è stato poi molto; se non la pretesa di dimostrare che gli interessi delle holding coincidevano con quelli della città. A me sembra, invece, che la vicenda urbanistica fiorentina dimostri emblematicamente come l'urbanistica contrattata esprime in sostanza un aspetto fondamentale della deregulation urbanistica, tipica degli anni '80 appena trascorsi. Nelle città e sul territorio l'urbanistica contrattata ha espresso infatti l'assoluta volontà di concentrare tutte le innovazioni strategiche per la trasformazione urbana, nelle sole aree delle holding finanziarie; ha espresso la arrendevolezza dei Comuni allo sfruttamento di quelle aree senza limitazioni, secondo i prevalenti

interessi privati; ha espresso, infine, la rinuncia a trarre per l'interesse pubblico alcuna seria e strutturale contropartita, necessaria alla riorganizzazione della città. A Firenze si è dimostrato così, ancora una volta, che il Piano riformista è visto con ostilità ed intolleranza dall'urbanistica contrattata e insieme dalla deregulation urbanistica. A Firenze si è dimostrato che l'urbanistica contrattata e la deregulation urbanistica per prevalere devono eliminare il Piano riformista per sostituirlo con Varianti parziali, con progetti d'area, con disegni di architettura, tutti diversamente concorrenti ad affermare e giustificare il prevalere assoluto dell'interesse delle grandi società finanziarie.

2. La deregulation urbanistica

Certamente la deregulation urbanistica degli anni '80 non comincia nei Comuni con la involuzione della politica di piano. Il peso decisivo va invece attribuito alla controriforma legislativa, ma specialmente alla pesante offensiva delle forze dominanti del mondo economico: alle quali una parte della cultura architettonica ha finito per accodarsi con il ruolo di mosca cocchiera. La riforma urbanistica legislativa era stata costruita gradualmente nel corso degli anni '60 e '70 ed era naturalmente piena di difetti oggettivi e di punti deboli: il Governo nazionale del pentapartito porta la grave responsabilità di non averne corretto gli errori e – peggio – di averli strumentalizzati per distruggere quanto di valido si era fino allora raggiunto. Al punto che

l'unica legislazione espropriativa disponibile per la Repubblica Italiana è oggi quella del Regno Sabauda del 1865!

Smantellato il regime degli espropri, il Governo nazionale si è adoperato a demolire addirittura il Piano regolatore comunale. Punto di partenza di questa azione controriformista è la concezione che intende lo strumento urbanistico generale come una costruzione insopportabile, un insieme di lacci e laccioli, una bardatura burocratica: quando invece il Piano regolatore vuole essere e deve essere, esclusivamente l'insieme delle regole indispensabili a ordinare la trasformazione urbana e ad impedire che pochi potenti prevarichino nella città sugli interessi di tutti.

Eppure l'azione del Governo è stata proprio quella di organizzare con leggi, provvedimenti e compiacenti incoraggiamenti la violazione sistematica dei Piani regolatori vigenti.

Così si è fatto per i Campionati mondiali di calcio del 1990 e per le Colombiadi del 1992, così si vorrebbe fare per i pochi investimenti messi a disposizione dell'edilizia pubblica abitativa: incoraggiando in tutti questi casi la violazione legalizzata dei Piani urbanistici comunali.

Così, mentre il Governo non ha il coraggio di scegliere una qualsiasi politica ferroviaria, ha di fatto sollecitato un programma nazionale delle Fs tendente a valorizzare ai fini immobiliari spezzoni di stazioni o di scali merci, da edificare in dispregio alla disciplina urbanistica comunale vigente: operazione condotta con

l'ingaggio di un vero esercito di grandi architetti, che senza alcuna remora si sono lasciati usare contro i Piani regolatori.

L'infausta esperienza milanese, che ha strumentalizzato le aree industriali dismesse come grimaldello per l'effrazione sistematica del Piano regolatore, ha suggerito addirittura una proposta di legge nazionale: e se la proposta dovesse passare, una qualunque industria inutilizzata potrà essere sostituita quasi a piacimento dalla proprietà, a dispetto di qualsiasi strategia generale per la trasformazione urbana e trascurando i pesanti effetti occupazionali e produttivi dell'operazione. C'è infine da aspettarsi che, quando il Governo deciderà di svendere le proprietà demaniali, la ciliegina sulla torta sarà certamente lo svincolo compiacente da qualsiasi disciplina urbanistica comunale.

In questo clima nazionale, pretendere che i Comuni non si adeguino alla deregulation urbanistica, sarebbe ingenuo. Anche a Roma, come a Firenze, il Piano regolatore vigente è del 1962 e non è stato attuato nelle sue scelte strategiche; ma queste ultime – a cominciare dal famoso Sistema direzionale orientale – sono ancora di problematica realizzazione e secondo alcuni ormai inattuali. Così a Roma le Varianti e l'immobilismo rappresentano la prassi corrente della deregulation urbanistica locale. Ancora più vecchio è il Piano regolatore di Torino; ma il tentativo di approvare un nuovo coraggioso Piano di decentramento terziario è stato affossato e una diversa soluzione urbanistica non riesce a vedere

la luce. Il perché l'ha confessato candidamente Renzo Piano: «Il futuro di Torino, si chiama Lingotto»¹⁰. Insomma se si vuole un 'piano' (con la P minuscola) a Torino, bisogna farlo ad esclusivo uso e consumo della Fiat: in caso contrario avremo l'immobilismo e la deregulation. Ho già scritto, però, che è Milano il caso «più rappresentativo della deregulation urbanistica italiana». «A Milano il "non piano" è stato apertamente teorizzato, si è inventato uno strumento alternativo istituzionalmente inconsistente – il Documento direttore – e a quest'ultimo si richiamano costantemente le clamorose e reiterate Varianti, che ormai hanno radicalmente capovolto il Piano originario, mantenuto in vigore – capolavoro di ipocrisia – come se niente fosse successo. E naturalmente, dalla prima, lontana Variante per trasformare in uffici direzionali i capannoni Fiat di corso Sempione, le aree oggetto delle Varianti appartengono al Gotha della grande finanza immobiliare italiana; dalle aree Iri ex Alfa Romeo del Portello alle aree delle Ferrovie statali allo scalo Garibaldi, dalle aree Pirelli della Bicocca alle aree Montedison di Morsenchio. Mentre nell'hinterland l'Eni continuerà a sviluppare il suo direzionale a San Donato, a Segrate cresceranno l'Ibm e la Mondadori; e Berlusconi contenderà, con l'insediamento di Lacchiarella, le speranze di Cabassi di decentrare a Milano-Fiori la Fiera, che invece si rafforza sulle limitrofe aree centrali del Portello. In attesa che magari sulla

direttrice di Sesto, l'operazione Pirelli-Bicocca inneschi la trasformazione delle vicine aree industriali Breda, Marelli e Falck. Dei nomi illustri non manca proprio nessuno»¹¹.

Era inevitabile, forse, che il pesante scontro politico-economico innescato dalla deregulation urbanistica, coinvolgesse il mondo della cultura: anche se è triste dover pensare con rimpianto al coraggioso impegno che vide nel passato uniti per la riforma urbanistica il fior fiore degli architetti italiani. Oggi non è più così: e una parte della cultura architettonica sembra affrontare le sue irrisolte contraddizioni, rivolgendo le armi contro la disciplina sorella, l'urbanistica.

L'atteggiamento è paradossale, perché le regole generali della trasformazione urbana non possono in alcun modo danneggiare l'architettura. E perché, al limite, una bella architettura è sempre riuscita a manifestarsi, a dispetto di qualsiasi condizionamento o costrizione, provenienti dall'ambiente fisico circostante, dalle disponibilità finanziarie, o dalle regole urbanistiche vigenti; perché una bella architettura non riesce a manifestarsi soltanto quando non esistono le condizioni culturali che ne garantiscono l'espressione.

È quindi assai probabile che l'insoddisfacente produzione architettonica ed urbanistica degli anni '80 non siano l'una causa dell'altra, come alcuni mostrano di credere; ma siano entrambe dovute allo scadimento culturale che affligge insieme le due discipline.

Credo che alcuni fra i migliori

architetti italiani debbano riflettere sul *jeu de massacre* in cui si sono lasciati coinvolgere, colpevolizzando l'urbanistica in generale e l'urbanistica riformista in particolare. E debbano anche riflettere, sull'opportunità di continuare a firmare progetti pubblici o privati, che rappresentano prevalentemente la copertura culturale di operazioni della deregulation urbanistica. Infatti è solo con una riconquistata dialettica costruttiva fra architettura e urbanistica, che le contraddizioni fra le discipline saranno superate e si potrà contribuire in Italia al rinnovamento culturale delle costruzioni, delle città e dell'ambiente.

3. Decongestione, inquinamento, mobilità

A questo punto della vicenda è lecito domandarsi se è ancora possibile a Firenze una alternativa urbanistica riformista per la città e per la sua area metropolitana.

Al di là di ogni previsione sulle future scelte amministrative, è corretto riconoscere che la riforma urbanistica di Firenze presenta non poche difficoltà oggettive. Perché da un lato i livelli di congestione raggiunti dal centro storico e ottocentesco, per gli insediamenti direzionali e terziari privati e pubblici, sono fra i più elevati d'Italia, in proporzione alla scala dimensionale della città.

E a questi si somma la formidabile congestione prodotta dall'attività turistica, la cui razionalizzazione presenta di per sé colossali difficoltà. Ma anche perché, d'altro lato, la spinta al decentramento è impedita

lungo la principale direttrice di sviluppo, alla presenza dell'aeroporto di Peretola, al quale però alcune determinanti categorie cittadine sembrano legate da un rapporto affettivo che supera i limiti del razionale. Questa duplice difficoltà oggettiva ha influenzato pesantemente il dibattito sulle scelte strategiche per la città: ma piuttosto che produrre alternative differenziate per superare le difficoltà, ha stimolato spesso orientamenti conservativi e immobilisti, oppure soluzioni che tali difficoltà fingevano di ignorare. Credo sia difficile negare che la prima scelta strategica per la riforma urbanistica di Firenze, riguarda la salvezza del suo centro storico e ottocentesco, sottoposto ad una usura micidiale da colossali sollecitazioni quotidiane di ogni genere. E la salvezza del centro storico e ottocentesco di Firenze, richiede che tali sollecitazioni siano drasticamente ridotte. È infatti certamente indispensabile il tentativo di limitazione del traffico messo in opera negli ultimi tempi; ma un simile, doveroso comportamento, non dovrebbe farci confondere le cause con gli effetti.

E invece il caso delle scelte fatte a Milano nei giorni dell'emergenza per l'inquinamento atmosferico, dimostra come sia facile cadere in questo errore. A Milano, infatti, il Comune è intervenuto con un provvedimento prevalentemente emblematico e transitorio – sospendendo per una domenica la circolazione delle auto private –, ma non vuole ammettere le proprie responsabilità urbanistiche e non denuncia quelle governative e

degli industriali, per quanto riguarda la politica dei trasporti. Perché le vere cause dell'inquinamento atmosferico milanese – al di là delle particolari condizioni meteorologiche – sono due, chiaramente individuate e coincidenti con le cause dell'attuale patologia urbana. Da un lato la politica immobiliare di selezione territoriale che concentra le funzioni ricche per la rendita nel cuore del sistema metropolitano, espellendo le funzioni povere e provocando un eccesso di pendolarismi parassitari diretti alle zone centrali. Dall'altro la politica dei trasporti imposta ai nostri governanti dalla Fiat, che ha stimolato in modo anomalo rispetto al resto d'Europa l'uso dell'auto privata in opposizione al mezzo pubblico; e che ha favorito i combustibili più inquinanti, sviluppando irrazionalmente i motori diesel, mentre si opponeva ottusamente – sempre per egoistici interessi di mercato – all'obbligo delle marmitte catalitiche e della benzina senza piombo.

La campagna del Comune di Milano, rifiutando di affrontare le cause urbanistiche e di denunciare le cause trasportistiche dell'inquinamento atmosferico, non è dunque, pedagogica, ma sostanzialmente demagogica e fuorviante. Perché la svendita del centro e dell'intera città alle pretese speculative delle grandi finanziarie è diretta responsabilità del Comune che, dunque, contribuisce in modo decisivo alla congestione e al pendolarismo parassitario. E perché la responsabilità dell'inquinamento va condivisa con le scelte economiche della Fiat e del Governo, per quanto

riguarda i trasporti pubblici, i carburanti privilegiati e le marmitte catalitiche, scelte che il Comune di Milano preferisce non chiamare in causa.

A Milano, dunque, come a Firenze, le patologie urbane vanno curate con la stessa ricetta, perché sono le stesse le cause dell'inquinamento atmosferico, della paralisi del traffico nelle zone centrali, della congestione funzionale del centro storico e ottocentesco, del degrado fisico del centro urbano e del corrispondente, progressivo scadimento delle periferie. Ecco perché, a Firenze come a Milano, per ridurre drasticamente le sollecitazioni colossali cui il centro è quotidianamente sottoposto, bisogna assolutamente ridurre le funzioni direzionali e terziarie attualmente insediate nella zona.

Ciò non significa in alcun modo rinunciare ad una politica locale del traffico. Che dovrà proseguire e qualificare a Firenze le limitazioni già sperimentate nel centro storico, adottandole in primo luogo anche in altre zone della città; ma specialmente arrivando a trasformare in modo permanente il disegno degli spazi urbani pedonalizzati e a traffico limitato, con adeguati provvedimenti di arredo già largamente utilizzati nelle città europee.

Non si può, comunque, dimenticare che il vero intervento risolutore dei problemi del traffico, anche in una città delle dimensioni di Firenze, è affidato alla realizzazione della rete di metropolitana leggera. La metropolitana leggera rappresenta in effetti l'unica alternativa capace di sottrarre ingenti volumi di traffico alla

circolazione di superficie e di ottenere in tal modo una reale plurimodalità del trasporto.

I Comuni come Firenze hanno una grande responsabilità per maturare una cultura del trasporto metropolitano anche in Italia, Paese rimasto ormai in questo campo alla retroguardia delle nazioni sviluppate, superato anche da nazioni che sviluppate ancora non sono. Sono almeno dieci le città italiane dove è improrogabile la rapida attuazione di consistenti reti metropolitane. E a queste città spetta di convincere Governo e industriali che le metropolitane rappresentano una delle più urgenti priorità del Paese: per risolvere i problemi di mobilità e di inquinamento, ma anche per contribuire in modo determinante a risolvere i problemi energetici e urbanistici. La nuova metropolitana leggera, già studiata a livello progettuale e prevista dalla bozza di Prg, rappresenta, dunque, uno degli elementi qualificanti della riforma urbanistica di Firenze.

4. Recupero residenziale e culturale del centro

È bene, comunque, ripetere in tutte le lettere, che la funzione fondamentale che va recuperata e incentivata nel centro storico e ottocentesco di Firenze, è quella residenziale. Cioè quella per decenni penalizzata, marginalizzata, espulsa, che deve riguadagnare in modo massiccio la sua presenza prevalente nel cuore delle città: il ritorno di migliaia e migliaia di residenti rappresenta la condizione primaria per la salvezza del centro storico e ottocentesco. E

a questi più numerosi residenti del centro fiorentino, occorre restituire i servizi privati e pubblici che garantiscono la qualità essenziale della vita quotidiana: i negozi per le spese di prima necessità, gli artigiani di servizio, l'assistenza sociale e – perché no? – il verde indispensabile alla vita di quartiere.

Cominciando dalle zone più fragili economicamente, occorre risanare, restaurare, ripristinare le abitazioni che rischiano continuamente di essere cancellate per dar luogo a nuove funzioni rampanti, capaci di produrre alte rendite immobiliari. Ma contemporaneamente bisogna riconquistare pezzo a pezzo le posizioni residenziali che nel passato furono espulse dal terziario. Ogni operazione di decentramento terziario deve allora essere controllata nella sua interezza: nel nuovo insediamento da realizzare in periferia, ma specialmente con la restituzione alla funzione residenziale dell'edificio abbandonato in centro, da restaurare, ristrutturare, perfino da ricostruire se questa è l'unica possibilità per garantire l'uso abitativo. Bisogna riconoscere che delle tante iniziative di rivalutazione residenziale per il centro storico fiorentino – a cominciare da quella più famosa per Santa Croce – non una ha prodotto sostanziosi effetti concreti; e tutte sono finite ben presto nel dimenticatoio. E allora sarà necessario invertire questo trend, le iniziative di risanamento e di restituzione residenziale dovranno essere chiaramente definite dal programma urbanistico riformista e attuate gradualmente nel tempo:

fermo restando che le proposte di decentramento terziario non dovranno essere in alcun modo aggiuntive delle attuali funzioni del centro e che gli edifici terziari abbandonati in centro dovranno essere trasformati per ospitare in primo luogo, ogni volta che ciò sia materialmente possibile, le funzioni residenziali.

Su questa base, su questo esplicito impegno socio-culturale dovrebbe essere possibile un accordo, una battaglia comune, fra i sostenitori del Piano riformista e gli ambientalisti fiorentini. Proprio lo stesso accordo che sarebbe necessario a Milano.

Personalmente continuo a pensare che la mancanza di questo accordo sia stata esiziale in passato per la riforma urbanistica di Firenze e che lo stesso giudizio si possa ripetere per Milano. Non credo però sia utile oggi ricercare le responsabilità del mancato accordo: credo sia utile, invece, ribadire quali siano le politiche reali che l'ambientalismo e il riformismo urbanistico possono rivendicare per la salvezza del centro, e in primo luogo la politica di recupero, di risanamento e di restituzione residenziale.

Oltre alla residenza, l'altra funzione da valorizzare nel centro di Firenze, componente essenziale delle trasformazioni necessarie per la sua salvezza, è la funzione culturale, museale, universitaria. Non solo perché il centro storico e ottocentesco è il contenitore naturale per le funzioni culturali, museali, universitarie, o perché l'opinione pubblica mondiale si attende che l'Italia sappia esaltare in tal modo il valore del centro di Firenze; ma anche perché la diffusione e

la migliore organizzazione delle funzioni culturali nel centro storico e ottocentesco, è probabilmente il contributo più significativo che può essere dato per la razionalizzazione della micidiale pratica turistica odierna. Una diffusione e una migliore organizzazione delle funzioni culturali, potrebbe riequilibrare le frequentazioni, ridurre l'eccesso di afflusso verso i pochi luoghi diventati lo stereotipo della cultura fiorentina, persino aiutare le grandi aziende internazionali della gestione turistica a qualificare e razionalizzare i propri programmi per la visita di Firenze. Anche per quanto riguarda la rivalutazione culturale del centro storico fiorentino le proposte, le iniziative, i concorsi – per finire con l'ultimo, celebratissimo delle Murate – pur così numerosi, non hanno prodotto fin'ora molti risultati concreti. E anche in questo settore bisogna invertire il trend negativo, cominciando a programmare organicamente e poi a realizzare gradualmente nel tempo, tutto il sistema di interventi operativi per la valorizzazione culturale, museale e universitaria del centro storico e ottocentesco di Firenze.

5. Pluralismo dei protagonisti e delle localizzazioni

La prima scelta strategica per la riforma urbanistica di Firenze, riguarda, dunque, la salvezza del suo centro storico e ottocentesco e quindi il suo rilancio residenziale e culturale e il suo decongestionamento dalle attività direzionali private e pubbliche. Se questa è però la prima, non è ad essa seconda l'altra scelta strategica,

il decentramento direzionale in periferia e più in generale la radicale qualificazione della periferia urbana e metropolitana. Più che di due scelte diverse si tratta infatti di una sola strategia, di riequilibrio, di risanamento, di qualificazione, che investe contemporaneamente i due poli opposti della città, con l'obiettivo certamente ambizioso di superarne le relative contraddizioni.

La posizione riformista ha sperato di poter incontrare sulla strada di questo decentramento le posizioni dell'urbanistica contrattata, di poterne utilizzare le spinte e il sostegno: il Piano ha sperato di poter assorbire la Variante Nord-Ovest. La condizione di questo incontro era chiara: che il Piano riformista potesse garantire il pluralismo dei protagonisti economici della trasformazione urbana e il corrispondente pluralismo delle localizzazioni. Bisognava cioè che i due grandi protagonisti dell'urbanistica contrattata proposta per Firenze – quelli che in questi anni si incontrano ovunque, a Torino, come a Milano o a Firenze – non pretendessero la schiacciante egemonia del loro peso sulla trasformazione urbana.

Purtroppo le grandi finanziarie non hanno lasciato margini ad una reale contrattazione, che per altro la controparte pubblica ha condotto, secondo me, senza la necessaria convinzione. E ciò per una valutazione illusoria e sbagliata: che avere a che fare con due massime potenze economiche private del Paese, fosse per Firenze – di per sé – un affare eccezionale; la valutazione che finalmente il rapporto urbanistico

pubblico-privato, non avrebbe riguardato le tante aziende di dimensione regionale e provinciale, ma le principali finanziarie private del Paese. A me sembra, invece, che in una regione della Terza Italia, che è la culla storica della media e piccola impresa, sia sbagliato credere di poter emarginare il mondo imprenditoriale locale dalla costruzione del rapporto urbanistico pubblico-privato, affidandosi esclusivamente alle grandi potenze economiche nazionali. Se a prima vista le contraddizioni interne di questa scelta non sono emerse, alla lunga non avrebbero tardato a manifestarsi, con gravi ricadute sul processo urbanistico attuativo. La scelta unilaterale, non pluralista, dei protagonisti economici privati nella cosiddetta urbanistica contrattata, ha condotto inevitabilmente con la Variante Nord-Ovest, alla scelta non pluralista delle localizzazioni. Proponendo non solo una città praticamente affidata a due soli protagonisti economici privati, ma anche una città affidata a due sole localizzazioni per gli interventi urbanistici decisivi dei prossimi quindici anni. Una scelta opposta alla diffusione di investimenti che fossero in grado di arrivare in diverse zone del tessuto periferico, irrorando in profondità le periferie di interventi differenziati, di terziario, di residenze, di servizi privati e pubblici, di verde; con il risultato di qualificare capillarmente la parte più degradata della città esistente e nello stesso tempo di integrarsi spontaneamente con essa.

Al contrario, la Variante era una scelta che assegnava a due sole aree tutte

le future speranze della città, due aree che già tendevano a crescere su sé stesse, avulse dal contesto urbano circostante, due aree spinte dalla propria eccezionalità a trasformarsi in organismi autosufficienti, in ghetti privilegiati, due aree che non avrebbero mai contaminato beneficamente le zone circostanti e che al massimo ne avrebbero colonizzata qualcuna, stimolandovi funzioni subalterne e di servizio. La Variante Nord-Ovest, per la scelta delle due aree e per il suo dimensionamento, era compatibile con un Piano riformista solo a condizione di trasformarsi radicalmente, di restituire alla città in trasformazione, il pluralismo dei protagonisti: facendo delle due operazioni Fiat e Fondiaria, due fra le molte e non le sole destinate a caratterizzare le vicende fiorentine degli anni '90.

Insistendo tenacemente sul dimensionamento spropositato della Variante, che il Comune ha riconosciuto purtroppo fin dall'inizio, si toglieva ogni realistica alternativa al mercato delle future operazioni immobiliari; perché, anche se un Piano sopradimensionato avesse previsto altre aree di intervento, le due privilegiate avrebbero inevitabilmente assorbito gli investimenti privati e rastrellato quelli pubblici. Ciò è quanto un Piano riformista, rispettoso dei suoi contenuti, non avrebbe mai potuto permettersi: il Piano non poteva permettersi di funzionare da illusoria copertura, con la previsione di insediamenti diffusi nel tessuto periferico e la contemporanea

sanzione dei due giganteschi insediamenti egemoni previsti dalla Variante Nord-Ovest. Il Piano riformista aveva l'onere di verificare la reale disponibilità dell'urbanistica contrattata, così come aveva anche l'obbligo di respingere la Variante qualora tale disponibilità – come purtroppo è stato – non ci fosse.

6. Qualità ambientale per la periferia

Lo scontro manifestatosi fra l'urbanistica contrattata e il Piano riformista non cambia però in alcun modo la sostanza della scelta strategica per Firenze: e cioè il decentramento direzionale in periferia e più in generale la radicale qualificazione della periferia urbana e metropolitana. Tale qualificazione non può certo identificarsi in due soli interventi, ma deve diffondersi nel tessuto periferico: riducendo, ma non escludendo del tutto, gli interventi nelle periferie orientali, privilegiando la direttrice nord-ovest, ma non dimenticando la direttrice sud-ovest. Tale qualificazione deve manifestarsi con una pluralità di funzioni: favorendo il direzionale e il terziario, ma evitando di isolarli, integrandoli, dunque, sempre, alla residenza, ai servizi privati e pubblici, al verde e talora perfino ai pochi, necessari interventi industriali.

La contestazione della Variante Nord-Ovest non deve, allora, in alcun modo, cancellare i due decentramenti emblematici dal centro storico e ottocentesco; quelli già proposti del Polo giudiziario a Novoli e del Polo espositivo a Castello. Interventi che dovranno però integrarsi, cosa che la Variante non faceva con i tessuti

contermini della periferia fiorentina e sestese.

È quanto si propone di fare la bozza di Piano formulata dall'Ufficio Speciale, che comunque dimezza largamente il dimensionamento previsto originariamente dalla Variante Nord-Ovest, per le aree Fiat di Novoli e Fondiaria di Castello. Una bozza che, però, diffonde il processo di trasformazione in tutto il tessuto della periferia occidentale, distribuendolo in circa 70 interventi; con la precisa intenzione di rendere capillare l'iniziativa privata e pubblica, moltiplicando quanto più è possibile la riverberazione positiva delle innovazioni urbanistiche. E suggerendo esplicitamente allo Schema strutturale della Regione per l'Area metropolitana e ai Piani urbanistici dei Comuni dell'area, di sostenere il processo di decentramento a Sesto e a Scandicci, fino a Prato e a Pistoia. Nel passaggio dal progetto preliminare di Piano del 1985, alla bozza di Prg formulata nel 1989, la strategia del decentramento terziario tesa a rigenerare le periferie urbane e metropolitane, si è dunque confermata e articolata; ma ha pure realizzato un preciso salto qualitativo, teso questo ad esaltare la tematica ambientale e a valorizzare ulteriormente le proposte già formulate dei parchi della piana, della Greve e dell'Arno. Questi parchi, suggerimento certo non nuovo dell'urbanistica riformista fiorentina, sono stati però considerati fino a ieri, più come territori da salvaguardare, che come componenti innovative di un futuro assetto metropolitano.

L'innovazione è appunto quella di trasformare quei parchi, ai quali ieri si pensava come aree marginali da difendere e preservare, in luoghi centrali e strategici della nuova organizzazione territoriale. Intorno a questi parchi sorgono già oggi una parte delle spesso degradate periferie urbane e metropolitane; intorno a questi parchi potranno sorgere domani i nuovi insediamenti integrati – terziari, residenziali, di servizi privati e pubblici – della periferia di Firenze, Sesto, Scandicci e Campi. La novità della proposta risiede, appunto, nell'intenzione di esaltare i valori ambientali, quale fattore di qualità decisivo delle periferie urbane e metropolitane rinnovate. Una esplicita proposta di città ecologica, che trovi la sua modernità nei fattori ambientali e naturali, piuttosto che nella quantità delle architetture da realizzare. Solo così la città nuova potrà avere una sua legittimità, solo così la città nuova potrà reggere il confronto con la città storica, solo così l'intero sistema metropolitano potrà difendersi contro le spinte centripete, che tendono a conservare e ad inasprire la subalternità della periferia rispetto al centro.

La proposta riformista resta naturalmente fedele alla salvaguardia degli ambienti collinari fiorentini, ma si presenta, dunque, con i tratti di questa esplicita innovazione per quanto riguarda il ruolo strategico degli ambienti naturali della pianura e dei corsi d'acqua. E anche sulla base di questo nuovo impegno ecologico culturale, dovrebbe essere possibile ed auspicabile una saldatura fra le

posizioni degli ambientalisti fiorentini e quelle dei sostenitori dell'urbanistica riformista.

Ancor meno comprensibile in questo quadro, diventa però la localizzazione definitiva e permanente dell'aeroporto di Peretola, in quella piana di Firenze e Sesto che rappresenta la zona centrale e strategica, indispensabile per la realizzazione del futuro parco metropolitano. Quasi quaranta anni fa il primo disegno urbanistico riformista fiorentino, aveva già individuato come incompatibile quella localizzazione e ne indicava un'altra alternativa; non essere riusciti a realizzarla ha sempre tarpato le ali ad ogni seria trasformazione della città senza in compenso dare un vero aeroporto a Firenze. La stessa adozione della Variante Nord-Ovest aveva finto di ignorare il problema e suggeriva anacronisticamente di costruire quasi quattro milioni di metri cubi tutto intorno alla pista aeroportuale; che per altro già oggi è francamente incompatibile con gli insediamenti esistenti a sud e a nord della pista stessa.

Questa pigrizia concettuale al decentramento dell'aeroporto, è costata del resto a Firenze un collegamento aereo nazionale di livello infimo e praticamente l'assenza di collegamenti internazionali. E quando, nel gennaio 1990, è stato presentato il Piano strategico infrastrutturale che il Parlamento Europeo dovrà approvare entro l'anno, si è saputo che questo Piano confermava l'esclusione di Firenze dalle sedi aeroportuali italiane di secondo livello, assegnato invece a Palermo, Napoli, Venezia, Torino e

Bologna. E ciò malgrado l'esigenza di collegare direttamente alle rotte europee, una delle capitali mondiali del turismo.

Una reale e praticabile alternativa alla localizzazione definitiva e permanente dell'aeroporto di Peretola è, dunque, necessaria, non solo per garantire le condizioni della trasformazione urbanistica di Firenze, ma anche per garantire alla città gli indispensabili collegamenti aerei di qualità.

7. La prospettiva riformista per l'urbanistica a Firenze

Siamo, dunque, di fronte ad un nuovo appuntamento dell'urbanistica fiorentina. Fino ad oggi si sono affrontate, purtroppo non esplicitamente, le due opposte strategie dell'urbanistica contrattata e dell'urbanistica riformista: alla fine però i termini del confronto sono emersi in tutta la loro chiarezza. E se l'urbanistica contrattata sembra accantonata, l'urbanistica riformista non appare ancora vincente.

La scelta di metodo proposta con il Piano riformista a Firenze, non vuole allora ingessare e burocratizzare il processo di trasformazione, ma al contrario stabilire le regole essenziali per dare a tutti la certezza del diritto e l'indicazione strategica territoriale; le regole capaci di stimolare una pluralità di iniziative private, non schiacciate da un regime di monopolio e sostenute dalle iniziative pubbliche necessarie e dai finanziamenti possibili.

La scelta di merito proposta con il Piano riformista a Firenze, rappresenta secondo me, la prospettiva per salvare il centro

storico e ottocentesco dalla congestione ed esaltarne il rinascimento residenziale e culturale e contemporaneamente per riscattare le periferie urbane e metropolitane della marginalità e dalla dequalificazione; la sola prospettiva di un assetto territoriale che unisca insieme il centro storico risanato e la città ecologica del futuro. Voglio sperare che Firenze sia messa in grado di cogliere questa prospettiva.

G. Campos Venuti, *La vicenda urbanistica di Firenze (e a Firenze giunge l'eco di Milano)*, in «Territorio», Dipartimento di architettura e pianificazione del Politecnico di Milano, 6, 1990, pp. 125-138

Discussione su: Chi disegna la città?

Carlo Aymonino, Enrico Bordogna, Franco Camarlinghi, Guido Canella

G.C. Nei precedenti numeri di «Zodiac» abbiamo scelto progetti e personalità che, proprio applicandosi alla dimensione e al tema della singola opera di architettura ci parevano approfondire esemplarmente la ricerca di qualità, sia pure e necessariamente all'interno di poetiche e concezioni soggettive. Invece questo numero, con certi valori in positivo, comporta forse più aspetti discutibili, che tuttavia non dipendono tanto dalla scelta dei casi prescelti, quanto piuttosto da una condizione generale, istituzionale, che nel presente opprime il disegno della città, là dove l'incertezza, la confusione nell'attribuzione dei ruoli e delle responsabilità di proposizione finiscono per sortire effetti decisivi. Da qui la ragione di questo dibattito che potremmo proporci riassunto nella domanda: *chi disegna la città?*, con Carlo Aymonino, autore del progetto per San Lorenzo a Greve, con Franco Camarlinghi, assessore all'Urbanistica del Comune di Firenze nei primi anni ottanta e ispiratore del progetto della Fondiaria nella piana di Castello, mentre per il terzo progetto dedicato al caso di Firenze ci avvaliamo del consuntivo tratto da Giovanni Klaus Koenig di recente scomparso, che qui vogliamo ricordare. È purtroppo assente l'architetto Vinay Kapoor, coordinatore per conto dell'Olympia & York dell'intervento di Canary

Wharf a Londra, di cui Gino Valle, che vi sta lavorando, ci aveva garantito la presenza a questo incontro. Da qui anche la scelta di introdurre la rivisitazione storica di due casi estremi assai discussi al loro insorgere, come quelli della *Siedlung* Dammerstock di Karlsruhe e della Stalinallee di Berlino Est, proprio a dimostrazione di quanto sia arduo far collimare valori di innovazione a scala di città con il gradimento dell'opinione pubblica. C.A. Un primo punto potrebbe riguardare lo scarto tra il disegno a scala edilizia e quello a scala di città, che altera sostanzialmente la natura dei problemi. Mentre spesso ormai vengono affrontati dalla progettazione come casi analoghi. F.C. Un altro punto potrebbe riguardare le procedure istituzionali, che soprattutto in Italia sono diventate molto invadenti. Anche altrove possono insorgere effetti contraddittori, però poi vi prevale l'esigenza di realizzazione, magari non sempre e tutta in positivo. C.A. Anche perché oggi vi continuano ad aumentare i livelli di garanzia richiesti, così che prima di arrivare alla decisione passano anni, com'è avvenuto e avviene nel caso di Firenze. Per non parlare del caso dello Sdo (Sistema direzionale orientale) di Roma, ancora d'attualità, sia pure con superfici ridotte, che si trovava già previsto surdimensionato

nell'ottimistico Piano del 1964. Mentre in passato trent'anni corrispondevano all'arco di tempo di validità di un piano, scadenza entro la quale o risultava realizzato altrimenti veniva considerato superato e si provvedeva ad approntarne un altro. F.C. La vicenda di Firenze diventa significativa con l'attesa dell'espansione nella piana di Sesto fatta propria da Edoardo Detti fin dal Piano regolatore del 1962. Attesa che magari in seguito si è riproposta con contenuti diversi da quelli allora previsti, ma che permane come idea di fondo: sempre quella. C'è da chiedersi, allora, se abbia ancora validità un obiettivo finale, affidabile a una forma generale e conclusiva dell'espansione della città, da ottenersi attraverso uno strumento, che non so se si debba ancora chiamare Piano regolatore. Ciò perché, invece, Marcello Vittorini, nuovo consulente urbanistico di Firenze, sta ricalcando il percorso di sempre: una Variante intermedia per le questioni più urgenti, che lascia passare gli anni senza affrontare la questione decisiva. Mentre il trascorrere del tempo comporta ulteriori complicazioni e degradi. G.C. Va osservato che rispetto all'Italia, nei paesi dove ci si avvale di una più consolidata tradizione politico-amministrativa, si può riscontrare da parte delle cittadinanze

una maggiore fiducia, che si traduce in delega a chi deve prendere responsabilità e decisioni. In passato forse anche in Italia vigeva un regime di maggior fiducia tra base e vertice; e non tanto e non solo per un fatto di solidarietà politica tra amministratori, amministrati e tecnici, quanto piuttosto per una coscienza sociale diffusa, dacché si trattava di garantire l'alloggio e il posto di lavoro in fabbrica a una gran parte di popolazione. Ma da un certo momento in poi, è avvenuto qualcosa di analogo a quello che si è verificato nella controversia sindacale sull'occupazione, nel senso che si è privilegiata la tutela di vantaggi già acquisiti e stabilizzati. Nel nostro caso, tali vantaggi sono quelli della cittadinanza già insediata, quando tende a difendere e a pronunciarsi secondo una concezione del risiedere ristretta a un intorno di propria e diretta gravitazione, quello che potremmo definire come il prolungamento dell'alloggio a una porzione di città ancora fruibile con logica individuale, dove domina il mezzo di trasporto privato. E su questo che passa ormai per senso comune, si incrementa per somma di interessi particolari un'opinione pubblica che trova una cassa di risonanza nella stampa, non sempre disinteressata attenta ai problemi generali della città. Così che forti resistenze all'attuazione non stanno soltanto nella proliferazione burocratica, ma anche e soprattutto nelle situazioni di tensione create attorno alle iniziative, quando queste devono sottostare a giudizi impropri, dei quali tuttavia

devono tener conto governi, partiti, amministrazioni, soprintendenze, eccetera, quando giocano la loro credibilità (e talora lo stesso rinnovo del mandato) sul consenso generico, ancor prima che sul benessere generale della città. Infatti troppo spesso costoro si sentono investiti di decisioni in campi che richiedono una competenza specifica, magari affidandosi a scelte che si rifanno a modelli correnti assunti come validi comunque e dovunque. C.A. Certo che altrove problemi e fenomeni urbani non risultano tanto estremizzati come in Italia, dove ritengo agisca un tasso massimo di ideologicizzazione, che trova ampio riscontro sulla stampa. F.C. Non si può dimenticare che la stampa riflette poi un fenomeno culturale, oggi prevalente, di certo ecologismo, dei Verdi, eccetera. Ma per poter confrontare quello italiano con altri casi, credo sia necessario mettere a fuoco un punto di passaggio, che va riferito a una questione sociale ed economica. In Italia per alcuni decenni ha operato un potere abbastanza forte, sia politico che economico, che sostanzialmente faceva capo al partito della Democrazia cristiana e che si basava fondamentalmente su bisogni reali, magari gestiti in modo distorto, ma pur sempre concreti. A quell'egemonia la Sinistra, per un lungo periodo, si è opposta in maniera invadente e secondo criteri prevalentemente vincolistici. Dacché si era arrivati a un tal punto di interferenza nell'iniziativa del cittadino che si finì per provocare, anche per reazione, una mentalità di distacco da bisogni più grandi,

da quei problemi che richiedono l'intervento pubblico; una mentalità ristretta alla preoccupazione per i soli interessi privati. Da qui si è innescata la contrapposizione ideologica che ha determinato uno stato di blocco a possibili processi positivi, con il veto all'espansione, con la parola d'ordine della 'crescita zero' con l'ideologia del recupero contrapposta all'ideologia dello sviluppo, eccetera. In questo modo nell'urbanistica, ma anche in altri settori, è diventato protagonista un minimalismo politico che ha dato spazio alle deformazioni più arbitrarie. A Firenze per esempio, di fronte alla scesa in campo del grande potere economico (Fondiarìa, Fiat, eccetera), di fronte alla suggestione dei grandi nomi dell'architettura (da ritenersi anche positiva in una situazione ormai abbastanza provinciale), è bastato l'urlo di tre ambientalisti e di un giornalista de «la Repubblica» per bloccare tutto. Analoghe considerazioni valgono per la questione della competenza, della separazione tra rispettive prerogative operative e decisionali. Poiché, anche a Firenze, si è arrivati a ridurre la questione al mero ambito politico, a farne un nodo da sciogliere in pro o contro solo in funzione di un probabile consenso e non nel merito di una scelta di strategia urbanistica. G.C. Giunti a questo punto della discussione, il passo ulteriore da compiere diventa quello di capire come nel fare ci si possa orientare secondo certe discriminanti: nel nostro caso, quelle che concernono la particolare natura della città europea e, più in particolare, della città italiana, con i suoi particolari

caratteri strutturali, di dimensione, di diffusione, di qualità monumentale, di sopraggiunto degrado, insomma con tutta la sua storia passata e recente. Dacché sicuramente e legittimamente essa oppone certe viscosità culturali e morfologiche a un trapianto di modelli che le sono estranei. Poiché è indubbio che il modello ancora imperversante resta quello ormai anacronistico del decentramento e della zonizzazione funzionalista, sia pure oggi riveduto e distorto, quando per il centro storico si prescrive il congelamento delle attività per favorirvi poi la musealizzazione insieme alla commercializzazione, e quando per l'infrastrutturazione sulle aree industriali dismesse si contemplano recinti esclusivi: direzionali, tecnologici, commerciali, fieristici, dello svago e dello sport, eccetera.

È questo, a mio parere, l'aspetto più preoccupante, dove il dibattito urbanistico in corso non tende a raffinarsi per cercare i limiti di tollerabilità e filtrare certi modelli d'insediamento oggi correnti nei paesi sviluppati e per antivedere come tali modelli non possano che riuscire condizionati da una tradizione individuale della città e della vita che vi si può svolgere.

C.A. Senza voler fare il materialista a tutti i costi, bisogna ammettere che a Londra, a Francoforte, come pure per la Defense a Parigi, con certi compiti e modelli di insediamento, intervengono anche finanziamenti, committenze, operatori, architetti e perfino utenti giapponesi, sudcoreani, nordamericani o comunque di livello internazionale, mentre in Italia

languono gli interessi e le spinte di portata capace di mettere in moto trasformazioni, concentrazioni, modificazioni d'uso, di luogo, di proprietà, di gestione.

C.C. Intendi che manca anche la 'materia prima' in grado di smuovere certe inerzie?

C.A. Quella, appunto, in grado di far compiere un salto di scala che poi, a sua volta, implica un salto procedurale alla progettazione architettonica.

Mentre in Italia, per ora, tutti i grandi casi d'iniziativa e d'intervento risultano completamente interni alla situazione nazionale: a Milano la Pirelli-Bicocca, la Montedison-Montecity, la Falck-Ecocity di Sesto San Giovanni; lo Sdo a Roma; La Fondiaria e la Fiat a Firenze; lo stesso Centro direzionale a Napoli. Da qui forse anche la ragione per cui la fragilità dei modelli insediativi deriva dalla debolezza della struttura imprenditiva. Infatti nel settore immobiliare italiano assistiamo a rapidissimi avvicendamenti di operatori, un po' come accade nel commercio. È questo sta a significare una precarietà di interessi e di programmi che altrove non c'è. È il caso, per esempio, del gruppo Fiat-Pirelli-Benetton, appositamente costituitosi in vista dell'Expo di Venezia, con tanto di studi, analisi, confronti, ma poi costretto alla rapida ritirata dal generico pregiudizio, ancor prima di riuscire a esplicitare una proposta operativa corredata di obiettivi ed effetti calcolati.

F.C. Quando la domanda di residenza era pressante, proposte e interventi riuscivano a imporsi con il consenso generale. Mentre oggi

la Fondiaria ha svolto un decennale lavoro d'istruttoria per la zona di Castello, che è poi finito nel nulla, per cui dai resoconti di stampa si è saputo che tempo fa si è rivolta all'Amministrazione comunale dicendo: poiché per la direttrice d'espansione sarà quel che sarà, nel frattempo riapriamo la trattativa sulle nostre proprietà interne alla città. Così, per non restare completamente fermi a tempo indeterminato, si ritorna pari pari alla logica e alla dimensione della ristrutturazione e del riuso, caso per caso.

G.C. Tuttavia potrebbe anche darsi che, dal punto di vista funzionale, la concentrazione delle attività terziarie non sia un'esigenza tanto immancabile e urgente quanto lo fu nella città del recente passato la concentrazione della residenza e dell'industria e che, almeno in Italia, sia ormai venuta a costituire piuttosto un fattore di immagine, di *status symbol* postmoderno. Mentre gli scenari di Londra, piuttosto che di Francoforte o di Parigi, proprio in quanto piazze di mercato e di spettacolo da tempo collaudate dagli impresari immobiliari, potendo garantire un profitto più certo, resterebbero ribalte assai più idonee al rendimento dell'immagine. Poiché va riconosciuto che la città italiana di tutto questo turrito baluginare ha offerto e saprà offrire assai meno. Nel senso che tu andrai a Venezia per trovarvi comunque il passato, piuttosto che incuriosito dal futuribile di una qualsiasi Expo. E, paradossalmente, perfino il turismo interessato all'architettura moderna visita Milano per vedere la torre Velasca, il grattacielo Pirelli, per poi

andare in periferia al Gallarate o a Pieve Emanuele, ma non certo per ammirare il complesso del Centro direzionale, che pure resta il primo tra quelli sorti in Italia. Pertanto, andrebbe anche considerato che nel pur sovraccaricato dibattito ingaggiato da amministratori, ambientalisti, urbanisti e architetti, se si esclude il veto preventivo o il camuffamento del finto-antico, non risulta il pur minimo riguardo per la ricerca di una tipologia d'intervento che, distaccandosi da modelli convenzionali e spesso ormai anacronistici, si produca innovativa in coerenza alle particolarità contestuali della città italiana.

C.A. C'è anche da considerare che in Italia la debolezza strutturale delle iniziative è tale, per cui essa si muove solo dopo aver trovato il detonatore nell'intervento e nell'immagine dell'istituzione pubblica. A Canary Wharf non mi risulta che vi siano sedi di istituzioni pubbliche, poiché vi funziona il collaudato criterio di sempre: la mano pubblica porta le infrastrutture primarie per incentivarvi l'iniziativa privata. Mentre da noi, oltre all'operazione 'Italia 90' in occasione del campionato mondiale di calcio, a Firenze la Fiat si muove al seguito del Palazzo di giustizia; a Milano la Tecnocity della Bicocca parte con la garanzia che vi verranno insediati i servizi informatici della Regione Lombardia collegati a certe strutture universitarie; come del resto per lo Sdo, per il quale non risultano giacenti richieste di imprese giapponesi, sudcoreane o nordamericane desiderose di insediarsi a Roma, così che occorre spostarvi i ministeri dal centro, attribuendogli

fasullamente valore di strumento urbanistico decisivo nell'arrestare la trasformazione terziaria del tessuto storico, quando invece questa ha ormai tracimato ben oltre l'area centrale.

F.C. Infatti le attività terziarie si potranno magari frammentare, risolvendo tutto col fax, ma non oltre una data soglia, a partire dalla quale subentrano effettive necessità di relazioni dirette, di accorpamento di funzioni e di servizi, di mobilità che impongono quei risparmi di tempo e di danaro che, a loro volta, ne implicano la concentrazione. Pertanto a Firenze, oltre a certi interessi immobiliari, a valere non sarà soltanto la giustificazione secondo la quale bisogna recuperare il centro storico espellendovi ogni specie di terziario. Così che, fatte le debite considerazioni e magari riflettendo anche sulla serie di interventi realizzati all'estero, l'interrogativo da porsi è: esiste o meno la necessità di uno sviluppo direzionato della città? È questo il nodo da sciogliere, evitando motivazioni demagogiche a favore o contro: esiste o meno l'esigenza economica di costruire una nuova parte di città da destinare a nuove attività e nuova residenza? Altrimenti si rischia di continuare con iniziative, buone o cattive, ma sempre settoriali e casuali.

A me sembra che tutte le considerazioni portate fin qui arrivino alla conclusione condivisibile per cui, effettivamente e costantemente, è necessario aver presente una precisa ipotesi di sviluppo della città, e che questo sviluppo non può essere pilotato da un incentivo

monofunzionale. Del resto lo stesso progetto iniziale della Fondiaria per Firenze superava nettamente certo schematismo funzionalista, pur presente del Piano Detti del '62, dove vi prevaleva il decentramento delle funzioni istituzionali presenti nel centro storico (Palazzo di giustizia, Sede della Regione, eccetera), per proporsi invece un'espansione complessa della città, che non ne contemplasse semplicemente lo svuotamento, ma una organica capacità di sviluppo, con cui drenare e riordinare dall'esterno certe sue parti degradate.

G.C. Ogni città vive infatti di una propria fisiologia che si può incrementare e gradualmente poi mettere a registro solo dal momento in cui venga attuata una scelta strategica che le risulti congeniale, ma che sfugge a qualsiasi deterministica proiezione settoriale.

Così che, in alternativa al modello di polarizzazione esclusivamente terziaria e di deportazione indiscriminata delle funzioni pubbliche dal centro storico, nonché approfittando delle aree industriali dismesse, ad esempio per l'area milanese, sarebbe da prendere in considerazione l'ipotesi policentrica consistente in una serie di submunicipalità dotate di promiscuità funzionale pubblica e privata e dislocate a riscattare quelle degradate cinture esclusivamente residenziali sorte a partire dal dopoguerra. Proprio a partire da questi nuclei decentrati, si potrebbero ripristinare certe tradizionali immissioni al centro storico connettendole ad esistenti e nuove aree verdi e potenziandole con un efficiente trasporto pubblico.

E.B. Infatti, se quello di Canary Wharf a Londra risulta un intervento esclusivamente terziario, tutti e tre gli interventi di Firenze (Fondiarìa, Fiat e San Lorenzo a Greve) prevedono funzioni miste, comprendendovi anche residenza. Per quanto riguarda poi una certa gradualità nella realizzazione dell'intervento, essa è funzione della domanda, poiché non è da credere che si trovi chi sia disposto ad investire in edifici per poi lasciarli vuoti. Del resto anche a Londra, con la crisi del Golfo, si parla già di temporanea sospensione o di ridimensionamento degli investimenti, per cui non si sa ancora bene se Canary Wharf costituirà una testa di ponte per decongestionare oppure per trasferirvi tutta la *City*. Ma, tornando al caso di Firenze, mi sembra che le tre proposte, dal punto di vista dei caratteri tipologici e del disegno d'insieme, muovano da ben distinte ispirazioni. La Fondiarìa disegnata da Di Pietro si rifà esplicitamente a certi modelli della città ottocentesca impostati sulla compattezza d'insieme e sull'articolazione del rapporto tra isolato, cortina stradale, strada, piazza, eccetera. L'intervento Fiat a Novoli appare invece come il risultato di una sommatoria di progetti singoli senza una connessione urbana ben riconoscibile. Mentre nel progetto di San Lorenzo a Greve si potrebbe leggere la concezione di scuola veneziana della «città per parti formalmente compiute», cioè una porzione di città definita come un'architettura progettata unitariamente, con gesto espressivamente molto forte, capace

di esprimere per sintesi l'inquadratura di un paesaggio moderno, fuori da uno schema urbanistico teorico. Un caso ancora diverso è quello londinese di Canary Wharf dove sarebbe da accertare se meriti e soprattutto demeriti dipendano da una prefigurazione ambientale dalla quale architetture singolarmente concepite non riescono ad emergere.

C.A. Vorrei segnalare con un esempio lo stato di predestinazione in cui versa oggi la progettazione a scala di città. Sono stato chiamato a far parte della commissione giudicatrice del concorso indetto dall'Associazione dei costruttori di Roma che, per motivi promozionali-culturali, intende dare conclusione urbana alla zona nord della città, dove l'Autostrada del sole si immette direttamente sul Raccordo anulare. Al concorso hanno partecipato ben cinquantadue gruppi di architetti. Esaminando i diversi progetti veniva da constatare che le proposte non erano poi così differenziate, dacché si trattava di altrettante versioni architettoniche nell'insieme riconducibili a due o tre soluzioni del problema urbanistico. Mi sembra che questo esempio già adombri una risposta al quesito posto da Bordogna, che mi sembra fosse: si dà una scala della progettazione architettonica estensibile a una parte di città? O, in altri termini: esiste la possibilità di un controllo architettonico a scala di città? Per mia esperienza, ritengo che questa dimensione non sia indefinita. E in tal senso il piano della Fondiarìa per Firenze può offrire una prova molto significativa, proprio in quanto, se ben ricordo, come progetto unitario

si tratta dell'intervento a scala più grande proposto in Italia, dove Di Pietro ha riconfermato, come giustamente rilevavi, strumenti già ampiamente collaudati dalla tradizione urbanistica, utilizzando rapporti tra strade, slarghi, due centri, e dove l'impianto generale viene ritmato dall'isolato, che corrisponde poi alla concezione con cui si costruì la città nell'Ottocento. Nell'ultimo dopoguerra a questo stesso archetipo si era ispirato il piano di ricostruzione di Le Havre di Auguste Perret, nonché la maggior parte degli interventi di espansione realizzati nelle città socialiste. Forse con la sola eccezione della Stalinallée che, non a caso, resta un esempio isolato, in quanto si proponeva come modulo di sviluppo centripeto nella ricostruzione di Berlino Est.

Ecco che allora, mentre il collaudato sistema ottocentesco potrebbe virtualmente essere esteso fino a una dimensione indefinita – si può pensare alla Parigi di Haussmann, ma anche alla illimitata griglia della Manhattan di inizio Ottocento, ma anche della *Wien ohne Grenzen* di Otto Wagner, eccetera –, quando invece ci si trova di fronte a un'espansione limitata, proprio in quanto resta, appunto, «parte formalmente ben definibile di città», la si può supporre e teorizzare come suscettibile di un progetto unitario, come ho tentato di fare a San Lorenzo a Greve. Mi chiedi: dove stabilire il confine tra le diverse scale? A me sembra che quell'occasione, per propria dimensione, fosse sì da assumere come problema urbano, ma insieme anche come problema di architettura.

E questo aspetto va a riconnettersi con uno degli argomenti che abbiamo già discusso in precedenza: quello dell'immagine. Ancora per esempio, nel progetto presentato al concorso per la Tecnocity di Bicocca avevamo tentato di affrontare il tema dell'architettura da inserire nella città composita e, mano mano che si andava a precisare, scoprivamo che essa si basava soprattutto sull'immagine, fosse questa dello *skyline*, come nel caso di complessi di grande scala e intensità, o fosse anche, al limite, quella del puro emblema dell'oggetto, come nel caso del grattacielo dell'AT&T realizzato da Philip Johnson a Manhattan: sai com'è fatto in quanto l'hai visto pubblicato dappertutto, quando gli sei sotto sai che finisce con un timpano ad oculo svuotato, ma nella realtà non riesci mai ad afferrarlo nella sua interezza. Questo sta a dimostrare quanto ormai il consumo dell'immagine divulgata prevalga sulla percezione che se ne può ottenere direttamente sul posto. E con questo, che in parte si sovrappone e in parte la contraddice, si torna alla questione di partenza: in che misura si può progettare unitariamente nella città composita? O non è scontato, invece, che se ne possano progettare soltanto certi punti, certi embrioni nodali, lasciando il resto a quel che succede?

E questo aspetto coinvolge anche quanto abbiamo detto a proposito delle destinazioni d'uso, delle concentrazioni di attività terziarie nelle espansioni nuove, dacché esse di fatto incrementano ulteriormente il carattere di frammentazione, dacché questo ne risulta il principale

emblema figurativo, cioè un non-carattere architettonico, un carattere in negativo, ma che poi alla fine si impone come vera dominante nel paesaggio. Oggi a scala metropolitana il terziario produce quella frammentarietà che l'eclettismo aveva introdotto a scala del quartiere residenziale, e non solo a Las Vegas, ma anche a Viareggio, come in innumerevoli altre parti d'Europa e del mondo: le villette sono tutte una differente dall'altra, così che si passa da una casa in toscano-rustico a una moresca. Perfino i casi pubblicati in questo numero di «Zodiac» non mi sembrano offrire un ventaglio di alternative molto diverse e caratterizzate. Così che il dover scontare e affrontare questo insieme di limitazioni non può non interessare il lavoro di progettazione.

Direi perciò che le tre questioni – scala, immagine, destinazione d'uso – comportano come conseguenza conclusiva che la città moderna o contemporanea, per come teorizzata e in minima parte sperimentata dal Movimento moderno – qui evocata dal Dammerstock – non si è realizzata. A qualcuno che mi chiedesse di mostrargli non un quartiere, ma un pezzo autentico di città prodotto dal Movimento moderno, non saprei cosa indicargli: forse Brasilia oppure Chandigarh, che non ho potuto visitare e che però sono sorte in tutt'altre condizioni.

Quindi ritengo che si possa tranquillamente e coerentemente convenire che quello della città costituisce il settore culturale e operativo in cui è praticamente fallita l'ideologia del Movimento moderno,

e che su questo fallimento, anche per i fattori che abbiamo già discussi – produttivi, istituzionali, culturali, nonché per gli stessi strumenti e provvedimenti di gestione urbanistica che hanno determinato –, si è arrivati a un altro prodotto affatto diverso, che oggi resta tutto in discussione. Tanto che il caso della Stalinallee, sorta tra le macerie belliche, mi sembra molto significativo, perché sembra che le rovine che allora la contornavano riproducano lo stato attuale della città moderna: un pezzo alto, un pezzo basso, insomma quell'insieme sregolato e disordinato che somiglia a quello attuale di Scandicci, dove poi dovrei realizzare il mio progetto. Ma a Berlino Est ci fu poi chi riuscì a dar ordine attraverso una spina dorsale centrale, proprio in quanto si trattava di un intervento unitario pubblico, cioè di un intervento 'autoritario' che si 'doveva' realizzare. Mentre penso che oggi quel risultato sia impensabile, tanto è vero che il caso di Canary Wharf a Londra appare come l'esatto contrario: benché l'impianto – con il *circus*, l'asse centrale, la sequenza degli slarghi culminanti nella piazza con il grattacielo di Cesar Pelli – riprenda lo schema urbano tradizionale, poi il risultato architettonico che assembla le singole costruzioni è proprio quello della città composita.

G.C. Le tue considerazioni mi sembra ci riconducano alla questione della qualità della materia prima. Poiché il superamento dell'unitarietà con l'avvento della frammentarietà deriva, anche e soprattutto, dalla perdita di egemonia della funzione residenziale. Nel senso che, dal punto di vista della consistenza,

ancestralmente contava la casa, il borgo, il quartiere. Per cui il fatto che fosse primariamente la residenza ad offrirsi come materia prima, come tessuto portante della città moderna, consentiva di fondarne il disegno su quell'unitarietà spinta fino al *variabile nella monotonia*, che in fondo è stata la più provata esperienza trasmessaci dal Modernismo ottocentesco e dal Razionalismo novecentista (dacché anche quel povero e disperso «razionalismo realizzato» comportava un'idea «estrema» di città, che pure oggi – dando credito al saggio di Uhlig e Peterek sul Dammerstock – sembra ormai amalgamata nel paesaggio della città tedesca e perfino idonea ai requisiti di *comfort* pretesi dagli abitanti).

Ecco che, invece volendo trovare un comportamento archetipo per le attività terziarie, questo va cercato piuttosto *nella fiera e nell'esposizione*, dove ciascuna presenza deve interferire e perfino sopraffare quelle circostanti. Mi sembra questa la ragione che, più d'ogni altra, scatena il superamento dell'unitarietà nella frammentarietà. Per cui è proprio questa materia prima delle attività terziarie che, una volta sostituitasi a quella della residenza, viene oggi a creare le maggiori aspettative di occupazione, efficienza e perfino di immagine di città. D'altro canto sembra che lo stesso mercato immobiliare tenda oggi ad incoraggiare alternative radicali all'alloggio inserito nei tessuti compatti della grande città, omologandosi magari a una tradizione di tipo anglosassone o nordeuropeo, ma di certo, almeno fin qui, non mediterranea e italiana,

per decentrare, mimetizzare e così esorcizzare, quella compagine residenziale ormai abruttitasi nei casoni della periferia. Per esempio, a Milano i vari Bonomi, Berlusconi, Ligresti offrono a certa medio-piccola borghesia un nuovo stile di vita e di alloggio in certi insediamenti recintati, a memoria della città-giardino, dispersi e ritagliati nel verde, dove il tennis, la piscina, la *club-house*, il *supermarket*, accanto a un nucleo di attività terziarie, sostituiscono la parrocchia, il centro sociale, il pergolato con gioco delle bocce, i negozi.

Sono anche questi gli aspetti di contraddizione che oggi risalgono dal basso, formalizzati come indice di gradimento in un gusto coltivato, che si trova ad affrontare il disegno a scala di città. Dacché l'abbandono a se stessi dei tessuti residenziali degradati, ridotti a «terra di nessuno», comporta, quasi per risarcimento, quel certo grado di forzatura nella concentrazione e nello *skyline*, come nel caso di Canary Wharf, piuttosto che nella polarizzazione, come nel caso della Fondiaria e della Fiat a Firenze. Forzatura che dietro un'apparente analogia mi sembra però contraddire quel disegno modernista di città concepito – con Wagner a Vienna, Berlage ad Amsterdam, Tony Garnier a Lione, Schumacher ad Amburgo, eccetera – come tramite tra centro e periferia secondo quell'armatura ancora ottocentesca, che tu stesso richiami: abbastanza costrittiva in modo da impedire prevaricazioni sull'impianto, ma sufficientemente flessibile da consentire occasioni non certo marginali alla definizione

tipologica e figurativa dell'architettura. In questo trova motivo il rimpianto di un caso come quello della Stalinallee, sicuramente importante dal punto di vista figurativo e tipologico, ma soprattutto decisivo come varco residenziale nel corpo storico di Berlino, dove è venuto a costituire un'alternativa radicale anche alla più recente Iba, che pure nel ripristino dell'isolato avrebbe voluto in qualche misura evocarla, ma che in realtà ne contraddice proprio le stesse premesse nella mancanza di perentorietà dell'impianto insediativo e poi nella concessione fieristica, da vetrina dell'architettura di facciata, che finisce per stravolgere e annullare quel carattere di unitarietà, quel timbro che dicevo spinto fino al *variabile nella monotonia*, che riusciva ancora ad esprimere l'orgoglio di uno stato sociale assunto in collettività. Per confronto basti ricordare l'Amsterdam Sud impiantato da Berlage dove, nonostante vi si siano poi esibiti gli architetti della scuola di Amsterdam, come pochi altri dotati di inventiva e maestria, coltivate in una formazione ancora Beaux Arts, si riuscì a mantenere, nelle proporzioni, nella scelta dei materiali e delle variabili tipo logico-figurative, eccetera, una continuità e un'organicità esemplari. C.A. Ne convengo.

G.C. Perciò ritengo che nel disegno a scala di città il problema determinante resti quello di una materia prima che non ha ancora trovato una consistenza e una suscettibilità all'articolazione appropriate, cioè contestualizzate, nel passaggio dal tessuto residenziale, sia pure diramato e ritagliato tra nucleo storico, industria e campagna, a

quest'altra sostanza, messa in circolo dalle attività terziarie e quaternarie, tuttora strisciante nell'orditura urbana e indefinibile nelle dimensioni di conformità tipologica: per esempio, in certi assetti di ossatura, di lunghezza e spessore dei corpi di fabbrica, di distribuzione e di scansione ritmica di certi elementi, come i disimpegni verticali, i risalti e le profondità di facciata, eccetera; assetti che concorrono come effetti ripetitivi di ordine sintattico nelle sequenze di percezione del paesaggio urbano. Ecco che quella della Fiat a Firenze risulta un'esperienza tutta probante proprio poiché pone in evidenza fino a che punto il terziario riesca a disfare quell'unitarietà e, insieme, a rinnegare un certo particolare *genius loci*, nella pretesa di far convivere edifici di disancorata estrazione e di assai varia e contraddittoria qualità architettonica. F.C. Bisogna riconoscere che, in tal senso, il progetto di Aymonino per San Lorenzo a Greve, forse in quanto facilitato da dimensioni più ridotte, risulta assai più unitario. Può darsi che, nel corso del tempo, al suo contorno si possano anche determinare altri interventi minori, nuovi o di recupero, ma ritengo che comunque continuerà a farvi valere il proprio ruolo ordinatore. G.C. Diversamente dai casi della Fiat e della Fondiaria, che implicano una logica di crescita combinatoria più o meno regolamentata (vuoi attraverso un *ex-tempore* a più mani, vuoi attraverso un programma tutto dettagliato e disegnato), nel caso del progetto per San Lorenzo a Greve, ci troviamo ancora nella dimensione del grande complesso

edificato. addirittura del caposaldo ad elevata caratura monumentale, su cui viene a triangolarsi il paesaggio, ma il cui elevato valore figurativo non necessariamente implica sostanziali modificazioni di struttura, come del resto lo sono la parte del quartiere Gallarate realizzata a Milano da Aymonino o il quartiere Corviale realizzato a Roma da Mario Fiorentino o quello realizzato al Forte Quezzi di Genova da Luigi Carlo Daneri. In altre parole, ci troviamo ancora al di sotto di quella certa soglia di contenuto strategico capace di sviluppare, come nel caso del *City-centre* di Cumbernauld, effetti indotti che investono l'intero insediamento.

C.A. Anch'io penso che la concezione e il procedimento progettuale di San Lorenzo a Greve non siano trasferibili alla Fondiaria, anche se poi non so dare risposta al quesito che ponevo in precedenza: come individuare quella data soglia da cui l'intervento si produce e agisce a scala di città? O in che misura arriva a incidere l'architetto in un'espansione urbana e quanto può controllare della sua figurazione?

E.B. Guardando nell'insieme il progetto della Fondiaria, mi appare come l'approntamento di un'addizione urbana, di una sorta di borgo murattiano o teresiano, filtrato in una tradizione fiorentina. Quindi un disegno generale d'impianto rispetto al quale poi l'espressione delle singole architetture conterà di meno. Mentre guardando nell'insieme il progetto per San Lorenzo a Greve, vengono alla mente certi complessi edilizi progettati da Le Corbusier a scala di città, dal

piano Obus per Algeri ripreso poi per Rio de Janeiro, dove l'architettura costituisce già un frammento di città, dove il gesto interpreta sinteticamente e liberamente il contenuto e l'inserimento nel paesaggio e dove rimpianto coincide con l'espressione architettonica. O, ancor più, vien da pensare a quello straordinario progetto per il Palazzo dei Soviet a Mosca, per cui Le Corbusier – spesso richiamato tanto da Aymonino quanto da Canella – fece proprio il precetto dell'Abate Laugier «*de l'unité dans le détail (unité à échelle humaine); du tumulte dans l'ensemble*». Per cui mi chiedo se si tratti soltanto di un fatto di scala, oppure sia anche la volontà di condensare in figura comunque un'idea di città moderna.

G.C. Secondo me non si tratta solo di scala, ma anche di destinazione. Nel senso che delle torri del suo progetto Aymonino magari non avrà ancora precisato definitivamente il modulo degli uffici, dei negozi, eccetera, però si è dovuto muovere già su destinazioni che, pur nell'approssimazione della scala, risultavano ben individuate. Mentre nel caso del disegno a scala di un insediamento complesso si devono scontare tutti quei progressivi aggiustamenti funzionali che avvengono necessariamente prima della realizzazione, così che ci si muove magari da una prefigurazione dove, per esempio, il problema delle quantità e delle destinazioni, soprattutto in quanto predisposte al terziario, è affrontato in modo più approssimativo e flessibile di quanto avvenga nel progetto di un edificio. Per esempio, la vicenda del Piano

dell'E42, completatosi poi nell'Eur (Esposizione universale di Roma), può dimostrare come l'impianto originale fosse ispirato da criteri morfologici tesi alla monumentalità, con assi di simmetria, voluti rapporti tra verde, acqua e quantità costruita, altezze e larghezze degli spazi centrali e laterali; cioè come si puntasse a una composizione che, nell'arco di tempo intercorso tra piano e realizzazione, subì poi, non tanto nell'impianto quanto nelle destinazioni e nell'architettura, soluzioni imprevedute. Mentre nel caso di Canary Wharf assistiamo a un fenomeno ancora diverso, che del resto, data l'importanza e la dimensione dell'intervento, non può più scandalizzare: quello per cui del modellamento planivolumetrico dell'intero complesso vengono incaricati uno o più architetti; successivamente interviene l'ufficio tecnico dell'Olympia & York che lo rielabora e ne precisa altezza, lunghezza e profondità dei singoli corpi edilizi; dopo di che ciascuno degli edifici viene affidato a un architetto di fama, che provvede a definire l'immagine esterna e magari gli ingombri fissi verticali (scale, ascensori, servizi, eccetera); mentre la messa a punto del *lay-out* interno rimane a cura dello stesso ufficio tecnico. Per cui probabilmente sortisce da un effetto scenografico programmaticamente cercato anche quell'apparenza da fronte a mare atlantico, quasi fosse risultato di un ammassamento stratificatosi nel tempo, cui finiscono per integrarsi i diversi apporti dei progettisti.

C.A. L'inverso di quanto avveniva

a Parigi per Rue de Rivoli, dove agli architetti dei singoli edifici venivano prescritti tipo di colonna, altezza e profondità del portico e della mansarda; ma poi, dietro la facciata, ciascuno facesse pure quello che voleva, in base alla capacità di investimento, alle richieste del mercato, eccetera. Quindi un sistema di regole per cui la facciata diveniva una componente sostanziale della strada e questa, nel disegno di impianto viario-morfologico, veniva a definirsi per le sequenze dei fronti edilizi già prestabiliti. E lo stesso accadeva in parte anche nei *crescent* anglosassoni. Invece nel caso di Canary Wharf, si è scartato questo tipo di procedimento o, meglio, ci si è fermati a metà strada, in una sorta di ibrido dove si vuole prefigurare l'insieme come fosse il derivato di quell'architettura composita in cui è assai difficile intervenire con elementi caratterizzanti.

G.C. Infatti temo che, in questo tipo di interventi, anche operando con maggiore discernimento la scelta dei progettisti – magari di alcuni, perché nei casi considerati ve ne sono pure di bravi –, cioè anche elevando la qualità dell'architettura, il risultato d'effetto complessivo non riuscirebbe migliore, poiché vi entra come connettivo totalizzante la stessa natura destrutturata del terziario che, prescindendo da un preciso ordine tipologico e dalla tradizione del luogo, finisce per forzare fino alla caricatura pubblicitaria l'apparenza del congegno efficiente.

Mentre gli esempi dal periodo modernista, prima richiamati, consentivano di variare la figurazione

su una fondamentale omogeneità d'impianto. Ma là contava anche la circostanza che fossero architetti di una stessa scuola, il cui maestro, (Wagner o Berlage che fosse) era anche l'autore del piano e garanzia della stessa unitarietà.

C.A. A questo punto vorrei fare una domanda a Camarlinghi: quando hai inventato La Fondiaria, immaginavi che sarebbe stata così?

F.C. Quando si cominciò a pensare alla Fondiaria ci si basò sull'ipotesi di un possibile sviluppo per parti della città, cioè di costruire un nuovo insediamento dotato fin dall'inizio di un'autentica ed efficace integrazione di funzioni. Quasi fosse un principe medico a voler contrassegnare del proprio un'addizione alla città, del resto come in passato era già accaduto a Firenze e in altre parti d'Italia e d'Europa. Dopo di che il disegno di impianto, la consistenza, la qualità e la miscela delle funzioni, eccetera, sarebbero stati oggetto di studio da parte di competenze specifiche.

Si trattava di un'ipotesi abbastanza diversa da quella originale di Detti, poiché questi in realtà pensava a un centro direzionale sulla direttrice di Sesto, secondo il concetto un po' convenzionale che se ne aveva negli anni cinquanta e sessanta; pertanto abbastanza diversa dall'insieme di funzioni terziarie, direzionali, istituzionali, ma anche residenziali, sociali, eccetera, che stava invece alla base della nostra ipotesi, nata come polo urbano piuttosto che come destinazione funzionale specifica. Ricordo che nel 1981 feci una relazione al Consiglio comunale di Firenze, in cui dichiaravo

impraticabile l'ipotesi del centro direzionale, proprio in quanto non vi era alcuno disposto a realizzarlo. Su questo stesso tema era stato promosso anche un concorso negli anni settanta, ma senza esiti convincenti. Dunque si trattava di muoversi in tutt'altra direzione, cercando di trovare la disponibilità di un *partner* privato, ma che poi sarebbe stato indirizzato dall'iniziativa pubblica. Fu a quel punto che intervenne La Fondiaria. La parte politica avrebbe dovuto rispettare la progettazione da parte di chi era impegnato nell'iniziativa, prestando la collaborazione e il controllo necessari nel far presenti e operanti gli aspetti culturali e gli interessi sociali ed economici complessivi dell'operazione. Anche Tomás Maldonado, che avrebbe dovuto esserne il coordinatore e insieme rappresentare la garanzia nella fase di progettazione a scala di città, riteneva di non interferire alla scala delle singole architetture. L'ipotesi iniziale era questa, anche se la vicenda dell'iniziativa è andata poi diversamente fino a concludersi nel blocco totale.

C.A. Hai detto di aver parlato in Consiglio comunale nel 1981, ma poi la vicenda si è protratta fino al 1989, per finire come è finita. Per parte mia, avendo fatto l'assessore per quattro anni al centro storico di Roma, il riscontro più inspiegabile che ne ho ricavato sta in questo: il tempo che passa non serve a cambiare i problemi. Per esempio, nel caso di Roma lo Sdo segna il passo da trent'anni, ma gli schieramenti culturali e politici, che nel frattempo si sono radicalmente avvicendati, non l'hanno modificato

o sostituito, magari per riprendere l'idea di Mussolini quando voleva portare *Roma al mare*, cosa che magari poteva avere anche un senso. Invece no: trent'anni passano e tutti i problemi restano gli stessi. Ancora per esempio, a Venezia, dove il Piano regolatore risale al 1962, le questioni sono sempre quelle: l'Arsenale, il completamento della Giudecca, il Mulino Stucky, il rapporto con la Laguna, l'ipotesi della metropolitana. Così come a Firenze si parla da sempre della Piana di Sesto per farvi sorgere volta a volta l'Università o il Centro Direzionale o il complesso della Fondiaria: si proporranno magari aggiustamenti monofunzionali o polifunzionali, ma l'area che li riguarda è poi quella da tre decenni; tanto che lo stesso Marcello Vittorini, incaricato del nuovo Piano regolatore, cambierà, ridimensionerà, ritaglierà, cucirà qualcosa, ma poi dovrà comunque finir lì, nella piana di Sesto. F.C. Però a mio modo di vedere – anche se ormai guardo a tutto questo con l'occhio dell'osservatore estraneo –, essendo il motivo di quanto avviene soprattutto ideologico, mi chiedo: questi ridimensionamenti poi a cosa porteranno?

E, poiché sotto una certa soglia dimensionale l'ipotesi di un'espansione urbana organica non regge più: quanto è positivo rifiutare pregiudizialmente un intervento a scala urbana? Forse, allora, sarebbe meglio non farne niente, piuttosto che ridurla a un centro espositivo e a due strade suburbane di residenza a schiera, dove nessuno vorrebbe finirci deportato. Ritorniamo così al discorso della pavidità politico-amministrativa,

che si trincerava dietro il criterio della riduzione, quando l'unico equilibrio perseguito diventa quello speculativo-fondario.

E.B. Vorrei rivolgere una domanda ad Aymonino e a Canella: se vi foste trovati a progettare la Fondiaria, l'avreste fatto impostandola sul modulo ottocentesco oppure cercandovi un impianto più coerente ai presupposti di libertà compositiva concessi alla città dal Movimento moderno, un po' come si deduce dal progetto di San Lorenzo a Greve? Pongo la domanda perché nel progetto di Di Pietro si sente correre una certa vena di nostalgia e, allora, sarebbe importante capire se, oltre una certa soglia dimensionale, l'intervento non possa esimersi dal richiedere regole più precise con una sorta di normativa edilizia e urbana, che poi di fatto rimandano a certi strumenti collaudati con successo dalla città ottocentesca. Oppure se, alla stessa scala, sia ammissibile anche un modo di intervenire più consono alla cultura del Movimento moderno, per esempio, a quei grandi progetti a scala di città destinati al Terzo Mondo che perlopiù Le Corbusier dovette lasciare allo stato di progetto.

C.A. Che però, appunto, non a caso Le Corbusier non riuscì a realizzare, poiché, più che di progetti reali, si trattava di manifesti.

G.C. Sì, è vero che in una certa fase del Movimento moderno si affrontarono i problemi con gli ultimi sussulti dell'ideologia della meccanizzazione sospinti fino a livello della vita sociale urbana, per cui, sulla base di quei presupposti, la logica di razionalizzazione che

sovraintendeva il progetto dell'edificio veniva proiettata a scala di città.

Ed è anche vero che il senso di realismo, col quale oggi ci troviamo a convivere, ha finito per far giustizia di quell'atteggiamento e di ogni altra utopia progettuale. Ed è infine vero – come del resto s'è convenuto – che fino a una certa soglia prevale la logica tipologica dell'edificio, in quanto progettualmente può svilupparsi su coordinate certe ma tutte interne, mentre da un certo punto in poi a prevalere è invece la logica del disegno dell'insediamento, così che vengono a determinarsi non due alternative, ma due variabili indipendenti di procedura e di qualità. Tuttavia, per parte mia, non posso nascondere qualche dubbio sul dover scontare che questa divaricazione vada a tutto vantaggio per un verso dell'architettura e per altro verso della città. Perciò vorrei spiegarmi con un esempio. Trent'anni fa sia Aymonino che io partecipammo al concorso per il Centro direzionale di Torino dove, se ben ricordo, oltre ai nostri gruppi erano presenti quelli di Polesello e Rossi, nonché di Quaroni, di Samonà, di Astengo, questi ultimi classificati rispettivamente ai primi tre posti. Fu forse l'occasione che, più d'ogni altra e forse da ultima, segnò la divaricazione tra due concezioni generazionali, poiché quella allora più giovane reintroduceva quei criteri lecorbusieriani dell'architettura a scala di città, che i più anziani maestri avevano spesso osteggiato o ormai abbandonato. Intendo quei criteri che, indipendentemente dalla dimensione, mi sembrano ancora scorrere nel progetto di San Lorenzo a Greve di

Aymonino.

Allora l'occasione del tema venne assunta dal nostro gruppo per ristrutturare la mobilità dell'intera area metropolitana torinese e, nel contempo, per intendere la direzionalità, in quanto dotata di appropriate tecnologie e predisposti ambiti di formazione, come luogo deputato al confronto tra imprenditori e sindacati in vista di una indilazionabile conversione e diversificazione della monocultura dell'automobile nell'economia piemontese. Eppure questo presupposto strategico a scala regionale non valse a distinguere nella critica che nell'occasione (3.500.000 mc/70 ha) l'amico nostro coetaneo Paolo Ceccarelli estese senza distinzione a tutti i progetti presentati, ritenendoli espressione di un'«*urbanistica opulenta*» (infatti non era ancora sopraggiunta la prima crisi dopo il *boom* economico degli anni cinquanta). Ora, poiché dobbiamo considerare Ceccarelli urbanista 'di vocazione' (e quindi non uno dei tanti scopertisi tali per ritorsione nei confronti dell'architettura, una volta consapevoli di non essere stati gratificati dalla sua ispirazione), mi piacerebbe sapere come oggi classificherebbe iniziative come quelle di Canary Wharf a Londra, del Centro direzionale a Napoli, delle varie *tecnocity* che proliferano un po' dovunque sulle aree industriali dismesse.

Questo per dichiararmi tuttora abbastanza persuaso che, quando al grande complesso edilizio dotato di unitarietà architettonica corrisponda un'altrettanta pregnanza tipologica, ne possono sortire effetti strategici

per la città, effetti di ampio raggio e di lunga durata. Non è forse questo il caso della Ca' Grande milanese, insediata entro il perimetro murato con impianto filaretiano a crociera, prevista e completata in quattro secoli per 300.000 metri cubi su circa 3 ettari, mentre il capoluogo cresceva da 100.000 a 150.000 abitanti? E non lo è forse ancor più dacché di recente ha mostrato di sapersi convertire in sede universitaria? E, proprio in ciò, non avrebbe potuto risultare analogo il caso dell'ospedale di Venezia di Le Corbusier, rimasto purtroppo allo stato di progetto?

F.C. Può essere di utile confronto sapere che la Fiat a Novoli mi sembra disponesse di 32 ha, per complessivi circa 1.000.000 di mc; e che La Fondiaria di 186 ha per circa 3.000.000 di mc; interventi, quindi, di scala confrontabile; invece a San Lorenzo a Greve era previsto un intervento di circa 390.000 mc su un'area complessiva di 154 ha. Mentre a Canary Wharf l'intervento mi sembra sviluppato su un'area di 28.5 ha, per una cubatura non precisata, ma senz'altro notevolmente superiore a quella della Fondiaria. C.A. Se ci riesce di astrarci dall'immagine e dal significato dei singoli edifici, finiamo per accorgerci che gli strumenti disponibili per intervenire progettualmente nel rapporto tra impianto urbano e quantità costruita, poi alla fine, risultano grosso modo gli stessi, compresi i casi del Dammerstock e della Stalinallee. A questo proposito diventa interessante il riferimento che avevi fatto all'Eur e a quanto del suo impianto si può ritrovare nel

disegno chiuso della Fondiaria, anche se per la verità qui Tomás Maldonado era partito, e non a caso, seguendo una procedura diversa, attraverso la convocazione di una riunione dove – anche senza pretendere di promuovere un *workshop* come Bruno Zevi avrebbe fatto per la Fiat di Novoli – si discutesse colloquialmente sull'impostazione del progetto, sulla qualità dei luoghi, sulle emergenze prevalenti o meno, sull'impianto generale, e quindi sulle soluzioni da dare individualmente ai singoli edifici. Mentre, tornando all'EUR, anche dalle pubblicazioni edite in occasione del suo cinquantenario, risulta confermato che l'impianto fu determinante rispetto ai singoli edifici, anche sapendo che la maggior parte di essi rappresenta il risultato di altrettanti concorsi.

Accade così che, un po' dovunque, si proceda impostando un piano, dove si decidono i fatti principali, alla fine anche pochi: magari un asse fondamentale e poi dove va il centro, dove va il lago, dove sarebbe andato l'arco di Adalberto Libera (poi non eseguito, in quanto simbolo stesso dell'Esposizione universale del 1942, che non ebbe luogo per il sopraggiungere della guerra), dove dislocare quel Palazzo della civiltà italiana che, una volta realizzato, è diventato determinante tanto nel panorama dell'Eur quanto in quello urbano per chi provenga dall'aeroporto di Fiumicino. E, se poi quel concorso, invece che il gruppo Guerrini-La Padula-Romano, l'avesse vinto qualche altro, o se invece che da Libera il concorso per il Palazzo dei ricevimenti e dei congressi fosse stato

vinto dal gruppo Fariello-Muratori-Quaroni o dal gruppo Lingeri-Terragni-Cattaneo, forse sarebbe cambiato assai poco di fondamentale dal punto di vista del paesaggio. Tutto questo per dire dell'importanza prevalente dei rapporti di proporzione presenti nell'impianto; importanza che alla fine concede un margine di indifferenza abbastanza largo alle soluzioni architettoniche dei singoli edifici. Tanto che sarebbe interessante simulare una ricostruzione dell'Eur, sostituendo a quelli realizzati tutti gli altri progetti concorrenti, per scoprire che salto di qualità ne verrebbe all'insieme, poiché oggi vi appare tutto abbastanza coerente.

G.C. Probabilmente perché nel frattempo vi si è posata sopra quella patina del tempo che rende il tutto omogeneo e persuasivo. Anche se purtroppo questa patina, sulla quale specula ogni istanza di conservazione generica e qualunquista, è venuta a costituirsi in vera e propria mentalità, per cui sembra che tutto quello che è passato sia stato concepito a misura d'uomo e tutto quello che si fa oggi non lo sia. E ciò non incide soltanto sul gusto prevalente, ma per quanto alla fine influisce nelle scelte di chi decide in base al ritorno di consenso che può ricavarne, che è poi l'inconveniente di una democrazia distorta.

F.C. Del resto questo è un po' il destino di tutte le discipline contemporanee, che nel buon senso comune trovano un'incomprensione, una diffidenza, una prevenzione, per cui un'opera creativa assume tanto più valore quanto più vi si è posata la patina del tempo. È quello che capita

nella musica contemporanea che nessuno conosce e che tutti dicono sia inascoltabile; non diversamente dall'architettura, per cui tutte le città del passato sono belle mentre, a saper guardare, anche nei centri storici si può trovare il bello e il meno bello.

Chi disegna la città? Discussione tra Carlo Aymonino, Enrico Bordogna, Franco Camarlinghi, Guido Canella, in «Zodiac», 5, Editrice Abitare, Segesta 1991, pp. 4-17

Intervista a Leonardo Ricci sul progetto del Palazzo di giustizia di Firenze

Paolo Baldeschi

Il 12 ottobre 1991, in una giornata di eccezionale 'acqua alta', Leonardo Ricci e Maria Grazia Dall'Erba ci hanno accolto nella loro bella casa veneziana. Avevamo chiesto di pubblicare su «Dossier» un progetto a cui stanno lavorando – il nuovo Palazzo di giustizia di Firenze – e di raccontarci questa loro ultima e non conclusa esperienza.

L'affetto che ci lega dai tempi dell'Università, il piacere di rivederci, i ricordi del periodo pieno di fermenti e iniziative in cui Leonardo Ricci fu preside della Facoltà di architettura di Firenze, e, abbandonate le cariche istituzionali, degli anni del «silenzio» – questi momenti, rivissuti con partecipazione ma senza rimpianto, hanno allungato e amplificato la conversazione molto oltre le intenzioni iniziali. Il discorso sul progetto fiorentino quasi impercettibilmente è sfumato nel racconto della ricerca interiore della progettazione: come nascono le idee dalla vita e dall'esperienza esistenziale degli uomini; come prendono forma e diventano architettura, oltre e contro ogni modello preordinato. Su questa 'lezione' di Leonardo Ricci, a quasi trenta anni di distanza dalle lezioni che avevamo seguito come studenti, torneremo – se ci sarà concesso – con più spazio e più tempo; ma, intanto, gli siamo grati di questo rinnovato insegnamento.

Gli appunti che seguono sono una trascrizione, per forza di cose semplificata, di quanto Ricci ha detto a proposito del progetto fiorentino [...]. Leonardo non ce ne vorrà, speriamo, se solo in piccola parte siamo riusciti a riproporre al lettore la ricchezza del suo discorso.

La maggior parte dei palazzi di giustizia in Italia sono aulici, retorici, repressivi. Diversamente dal mondo anglosassone, dove la giustizia appare come un fatto di normale amministrazione, sono manifestazioni autorappresentative del potere. Insomma, si costruisce quasi sempre per una giustizia punitiva, o, in alternativa, per una giustizia che si nasconde nella 'routine' burocratica. Invece, la giustizia è, innanzitutto, una rappresentazione in cui gli attori – giudici, imputati, avvocati, testimoni – sono fra loro legati dai fili di una tragedia umana fatta di dolore e di pietà. Tragedia umana, ma allo stesso tempo più che umana, perché il 'fare giustizia' è fondamentalmente un 'atto sacro' e sacro è o dovrebbe essere lo spazio in cui viene praticato. Così è stato nell'antichità, nella basilica romana ad esempio, nel medioevo, e fino a tempi relativamente recenti, quando la sacralità è stata progressivamente rimossa nella giustizia come nella vita pubblica e privata degli uomini.

Persa la dimensione sacra e tragica della giustizia, spesso non vi riconosciamo neanche quella della «commedia». Nell'immaginazione collettiva predomina spesso una giustizia grigia, tetra, burocratica, che si identifica con il tribunale penale. Ma, invece c'è anche il tribunale civile, quello amministrativo, c'è la pretura, c'è l'indotto dell'Amministrazione giudiziaria. Gli utenti della giustizia non sono solo giudici e imputati; sono anche cittadini che richiedono un certificato, un'informazione, o semplici spettatori... Vi sono perciò tante anime, tante funzioni in un palazzo di giustizia; progettarlo significa progettare una macchina estremamente complessa, fatta di parti, ognuna delle quali dotata di una specifica funzionalità e identità ma che allo stesso tempo deve costituire un tutto unico con le altre. Questo non implica solo problemi di funzionalità, per esempio come integrare e allo stesso tempo rendere compatibili attività diverse fra loro, pubblico e privato, segretezza e trasparenza; implica anche che vi sia uno spazio che costituisca un fulcro, un centro, sul piano dell'immagine e per la vita che vi si svolge: uno spazio pubblico, dove si mescolino le varie attività, che sia un filtro fra l'agire quotidiano e la specializzazione delle attività giudiziarie. A Savona, come anche nel progetto per Firenze, questo

spazio è formato da una 'piazza' che proietta all'interno del palazzo di giustizia la vita pubblica della città, e da una 'basilica' collegata alla piazza, su cui si affacciano le aule giudiziarie. La basilica può essere utilizzata in varie maniere: quando le attività giudiziarie sono ferme, vi si possono fare rappresentazioni teatrali, concerti, assemblee ... insomma si tratta di una 'platea' in cui sacro e profano o, meglio 'civile' si intrecciano né più né meno come nell'antica piazza medievale.

Bruno Canino, dopo avervi tenuto un concerto, mi ha detto di avere provato una emozione più forte che in qualsiasi altro 'teatro', proprio per questo sentimento immanente di sacralità dello spazio.

Mi fa piacere il 'riconoscimento' di un grande musicista, anche se quello che conta in definitiva è il giudizio della gente, giudizio che viene espresso non a parole, ma con l'uso, con l'appropriazione degli spazi ... Se avviene questa appropriazione, allora anche il palazzo di giustizia entra a far parte dello spazio pubblico della città e che questo avvenga è fondamentale ed è una risposta ai dubbi di coloro che vi vedono una istituzione chiusa, 'totale' e quindi riservata solo ad alcune categorie di utenti, se non un 'bunker', – che ne enfatizzano, cioè, alcuni aspetti, importanti, ma in fin dei conti marginali.

A Firenze, poi, questo versante civile sarà ancora più importante, perché il palazzo contiene molte funzioni e attività collettive – come ad esempio una grande biblioteca specializzata aperta a un pubblico di studiosi e locali di ristoro – ma, soprattutto, perché il Palazzo di giustizia sarà

il polo pubblico dell'area dismessa dalla Fiat, un'area dove sorgeranno edifici per terziario di vario tipo, e per abitazioni, intorno a un parco 'architettato'. Nel 1987 e nel 1988 ho lavorato insieme ad altri architetti – Halprin, Gabetti e Isola, Aldo Loris Rossi, Rogers, Erskine, Birkerts e altri – all'interno di 'workshop' che miravano a far collaborare diverse competenze e esperienze in un unico progetto; poi il Comune di Firenze ha dato a Maria Grazia Dall'Erba e a me l'incarico di formulare un piano urbanistico che concludesse e sintetizzasse il lavoro dei workshop. All'interno di questo piano, il Palazzo di giustizia non è, perciò, un 'pezzo' isolato, ma fa parte di un progetto più complessivo che vuole dare senso di città, scala di città se si vuole, a un quartiere anonimo, banale, 'vuoto' e allo stesso tempo congestionato come quello di Novoli.

Novoli è un quartiere, senza particolari emergenze architettoniche, almeno nella parte sud, quella costruita attorno agli anni sessanta. Si presenta come una massa edilizia compatta, con un peso plastico orribile, ma imponente, in cui i riferimenti alla città e al territorio sono minimi. Eppure, basta salire sui palazzi della Regione limitrofi all'area Fiat, per vedere le colline, Fiesole, la cupola del Duomo, Palazzo Vecchio e gli altri grandi segni urbani e territoriali di Firenze, ed è facile capire come la città, fino al Piano Poggi, si sia sviluppata essenzialmente per poli, stabilendo relazioni strutturanti fra questi punti nodali: esattamente il contrario dello sviluppo 'a macchia d'olio' degli anni più o meno recenti. Quindi, anche l'intervento sull'area

Fiat può mirare alla costruzione di un polo, e, in particolare il Palazzo di giustizia, per le sue valenze sacre e civili e in ogni caso pubbliche. Credo che il Palazzo di giustizia, non solo per le sue dimensioni fisiche – circa trecento metri di lunghezza, più di sessanta metri di altezza – e per un orientamento che fissa un segno di relazione rivolto all'asse Duomo-S. Miniato, ma soprattutto per il suo valore simbolico, possa stabilire nuove scale – quella territoriale, quella urbana – nel quartiere di Novoli, rendendolo più ricco e complesso, facendo città in una parola, e allo stesso tempo opponendosi a una massa edilizia compatta e priva di emergenze. Deve essere costruito usando in modo attuale materiali duraturi – i tradizionali materiali fiorentini. Ma la «fiorentinità», questo concetto così maltrattato ma a me caro, ha nella mia progettazione un valore – credo – molto più importante.

Si tratta, basta pensare a Arnolfo, a Brunelleschi, di un processo in cui un'intuizione 'irrazionale' – qui intendo irrazionalità come gioco di fantasia e scarto rispetto al passato – è controllata e guidata dalla razionalità una volta tipica di questa città. Questo è il motivo conduttore della mia architettura e per questo, non per fatti anagrafici o formali, sento di appartenere nel profondo alla tradizione storica dell'architettura fiorentina.

P. Baldeschi, *Leonardo Ricci e il progetto del palazzo di Firenze*, in «Dossier di Urbanistica e cultura del territorio», 16, 1991, pp. 4-13

Firenze: la demagogia vince sull'urbanistica

Bruno Zevi

Improvvisamente è stato bloccato un esperimento progettuale tra i più qualificati e significativi degli ultimi decenni; un incontro-scontro fra interessi pubblici e privati da cui poteva scaturire la Firenze del 2000. Forse l'iniziativa sarà rilanciata, ma c'è da dubitarne. A Roma negli anni sessanta, quando fu discussa una proposta dell'Iri per realizzare il famoso «asse attrezzato», il ministro dei Lavori Pubblici disse: «No, mai. Altrimenti finirà che appalteremo all'Iri anche la pubblica sicurezza». Divertente battuta! Dopo la quale l'asse attrezzato è restato nelle utopie. I lineamenti della Firenze 2000 sono contenuti nel Piano regolatore concepito nel 1962 da Edoardo Detti. Elemento vertebrante è l'espansione a nord-ovest, estrema occasione per un disegno dinamico e decentrato dell'organismo urbano. Tale direttrice sfreccia, sostenuta ed alimentata da poli di varia dimensione: il piccolo nucleo di Belfiore, i 32 ettari di Novoli che accolgono il nuovo Palazzo di giustizia, l'enorme area di Castello, poi il comprensorio della seconda università e su fino a Prato. I nodi conflittuali sono naturalmente Novoli, proprietà della Fiat, e Castello che appartiene a La Fondiaria. In un primo tempo, le opposizioni convergono su Castello, la cui superficie inedita suscita il sospetto che possa dar luogo

ad illecite speculazioni fondiarie. Per Novoli non sembrano esserci sostanziali obiezioni: si intende infatti rimuovere un complesso industriale obsoleto sostituendolo con fabbricati per uffici, trame residenziali, il Palazzo di giustizia e un vastissimo parco a disposizione dell'intero quartiere.

Tra i consulenti del Comune e la Fiat si individuano subito i criteri per la progettazione: bisogna puntare al massimo livello, chiamando anzitutto una serie di personalità di prestigio internazionale, e poi integrandole con altri professionisti man mano che il lavoro procede.

Vengono scelti: Lawrence Halprin, il paesaggista californiano; Ralph Erskine, l'organico inglese-scandinavo; l'americano Gunnar Birkerts; il britannico Richard Rogers (in lista d'attesa, per così dire, i finlandesi Reima e Reili Pietilä; l'austriaco Günther Domenig, il belga Lucien Kroll, l'americano Frank O. Gehry, ecc.); Giovanni Michelucci, che poi si ritira, e Leonardo Ricci; Roberto Gabetti e Aimaro d'Isola; Iginio Cappai e Pietro Mainardis; Luigi Pellegrini; Giancarlo De Carlo (che declina); Aldo Loris Rossi; Piero Paoli ed altri (in lista d'attesa molti giovani toscani e di altre regioni).

Emergono alcuni concetti, si pongono quesiti focali:

– Occorre un 'master plan' per

legare insieme i vari contributi?

No, l'urbanistica non deve più schiacciare, omogeneizzare l'architettura. Al contrario, deve nascere dall'architettura. Che ogni edificio si radichi secondo il proprio istinto, si dilati o decresca con piena autonomia. Poi il 'master plan' verrà da sé, come registrazione e non come imposizione aprioristica.

– Se non ci sono urbanisti, in stretto senso disciplinare, prevale la paesaggistica. Guida Halprin, professionalmente un anomalo: 'landscape architect', istigatore di iniziative dal basso, 'artist', 'environmental designer'.

– Va evitato, con ogni mezzo, che i 32 ettari di Novoli costituiscano un episodio concluso nella sua forma. Novoli è un pilone del viadotto Firenze-Prato, anzi il primo pilone di rilievo provenendo dal centro storico. Si deve avere il senso di entrare ed uscire, non di fermarsi. La diagonale è lo strumento idoneo allo scopo. Parte dall'accesso principale e sfocia a fianco del Palazzo di giustizia, non nel Palazzo di giustizia, perché neppure questa autorevole mole può proporsi come arresto della mobilità e dello scenario visuale. Tutto ciò che rafforza ed esalta la diagonale, dai percorsi sotterranei ai trasporti aerei, è bene accetto.

– Il parco? Quale parco? Si parla di 18 ettari su 32, una dimensione

incredibile. Vogliamo concretare un polo direzionale urbano o un parco? Tutti e due? Benissimo! ma come? Un parco contornato da edifici? Mediocre scenografia. Edifici recintati da brani verdi? A che fine? È qui che ci si azzuffa con Lawrence Halprin il quale, in fondo in fondo, desidera un 'bel' parco tradizionale. Il dissenso trapela e poi esplode. La questione non si risolve nell'ambito del rapporto edifici-parco. Riguarda la dialettica fra interno ed esterno del comprensorio, tra il polo Novoli e il quartiere. Il verde deve garantire che le tensioni dell'intorno siano calamitate nel nuovo centro direzionale. Altro che parco di consolazione, svago, evasione.

– Cozzano i linguaggi architettonici che tutti, o quasi, si riferiscono all'organico, ma in modi contrastanti. Allo squillare delle 'prime donne' si oppone polemicamente Ralph Erskine. Vuole un paesaggio umano, e non pezzi di bravura o gesti narcisistici. Come conciliare i segni di personalità prepotenti (Rogers, Ricci, Pellegrin, Loris Rossi) con la prosa fresca, leggera, balsamica di Erskine, trasmessa in schizzi vibranti? Innumerevoli dibattiti a Palazzo Vecchio e in tre memorabili 'workshop' in cui si è lavorato con passione. Dopo la lunga frustrazione, finalmente un'atmosfera diversa: l'intuizione di Edoardo Detti, tolta dall'archivio, rivelava una vitalità dirompente. Sembrava che Firenze non fosse più destinata a sgretolarsi a pezzi e bocconi, che potesse sfuggire all'ignavia. Del resto, si erano già verificati casi del genere: nella palude del monumentalismo fascista era sorta

la stazione di Santa Maria Novella, riscatto dell'arte italiana degli anni trenta. Allora si trattava di un edificio, adesso di un cospicuo frammento di città.

Nel giro di poche ore tutto questo è stato annientato. Riporta «la Repubblica»: «I comunisti hanno fermato, a tre giorni dal voto, l'approvazione di una Variante al Piano regolatore che avrebbe permesso alla Fiat e alla compagnia di assicurazioni La Fondiaria di costruire quattro milioni di metri cubi nella zona nord ovest della città, a Novoli e a Castello. È un progetto che i comunisti hanno sempre presentato come un "momento qualificante" del governo di cui facevano parte.

Ma quattro giorni fa c'è stata "un'autocritica verde" ... C'è stato un cambiamento di rotta ... "Se questo è il nuovo corso del Pci era meglio Natta" ha tuonato il sindaco Massimo Bogianckino sconcertato, sorpreso, irritato contro "il console di Roma", che ha inviato "due proconsoli" e ha trattato Firenze come la Cappadocia». E Valdo Spini, capogruppo del Psi, ha affermato: «Quattro anni di politica urbanistica gettati al vento ... un groviglio confuso di idee e di prospettive».

Dietro le roboanti esclamazioni dei retori dell'ambientismo, il tentativo è chiaramente quello di sottrarre l'espansione nord-ovest al dialogo conflittuale ma stimolante pubblico-privato e di mortificarla, sclerotizzarla nel pantano burocratico.

I comunisti hanno insabbiato e sabotato il Piano regolatore di Roma concepito da Luigi Piccinato nel 1962. Ora i comunisti insabbiano

e sabotano il Piano regolatore di Firenze concepito da Edoardo Detti nello stesso anno. Comportamenti demagogici, mortalmente dannosi per la città antica che solo uno sviluppo coraggioso, organico, moderno può salvare.

B. Zevi, *Firenze: la demagogia vince sull'urbanistica*, in *Sterzate architettoniche: conflitti e polemiche degli anni settanta-ottanta*, Edizioni Dedalo, Bari, 1992, pp. 254-257

Piano guida per il recupero urbano di Novoli

Léon Krier

Piano Guida di Novoli

L'area di Novoli è caratterizzata da un tessuto stradale estremamente povero, questo nonostante la presenza di tanti spazi vuoti e slarghi, e da una mancanza totale di piazze pubbliche, di verde e di percorsi pedonali.

Pertanto, anche se popolosa e congestionata, Novoli non è ancora 'città'. La sua struttura ed i suoi limiti sono leggibili solo consultando una mappa o sorvolandola con l'aeroplano.

La povertà strutturale è aggravata dal grande traffico di attraversamento che crea un'impressione (tutta superficiale) di congestione.

L'intenzione del Piano guida è di definire un metodo, una disciplina urbanistica, permettendo di trasformare la periferia suburbana in quartieri autonomi e urbani.

Invece di attraversare e tagliare l'area di Novoli il grande traffico metropolitano viene incanalato sui nuovi viali e boulevard alberati paralleli agli assi ferroviari e ai margini delle Cascine.

Così è anche garantita la leggibilità dell'intera area di Novoli, effetto paragonabile a quello dei viali di circoscrizione del Poggi.

Si può considerare poi un'altra connessione lungo il Terzolle, il Mugnone e attraversando le Cascine e l'Arno, per legare l'Isolotto al

quartiere di Rifredi.

I viali paralleli alle ferrovie sono prolungati verso il Campo di Marte e consentono di rinviare la previsione del tunnel stradale sotto le colline.

L'area di Novoli è divisa in dieci quartieri di 20/40 ha ciascuno, paragonabili alla dimensione del centro romano di Firenze.

L'area Fiat-Carapelli è situata al centro dell'area di Novoli, il nuovo parco di 12 ha tra il viale Guidoni e la via di Novoli è delimitato da quattro nuovi quartieri, divenendo il punto focale e centro geografico non solo dell'area di Novoli ma di tutta la parte nord-ovest di Firenze.

Una volta definito il centro, il limite dell'area e dei suoi quartieri, il progetto di recupero Fiat-Carapelli diviene il motore essenziale nella ricostruzione urbana di Novoli, modificando una periferia degradata in quartieri urbani di qualità.

Per assicurare un'integrazione armoniosa tra i diversi processi di trasformazione urbana previsti in tutta l'area di Novoli, il Piano guida è articolato in due parti distinte e complementari:

1. Definizione di una struttura di strade, piazze, giardini per l'area di recupero Fiat-Carapelli-Tosco-Lombarda.
2. Creazione di un tessuto di strade, piazze, giardini all'interno

dell'edificato esistente.

Gli edifici nuovi di 3/4 piani sono costruiti attorno a cortili alberati, creando un tessuto di strade e di piazze fortemente caratterizzate e chiaramente articolati e gerarchizzati in spazi pedonali e in quelli a traffico misto.

Per l'area Fiat-Carapelli, tutti i parcheggi sotterranei pubblici e privati sono localizzati in un piano sotto le aree fondiarie e articolati in 24 unità autonome con accessi distinti, evitando il più possibile l'effetto congestionante. L'Università invece di formare un 'ghetto' separato e autonomo è articolata in diversi palazzi funzionali (biblioteca, Presidenza, facoltà diverse); i ristoranti universitari invece di essere concentrati sono diffusi in tanti ristoranti di dimensione tradizionale, situati lungo gli assi pedonali e sulle piazze, sempre al piano terra.

I negozi sono solo localizzati al piano terra ed al mezzanino; sono pertanto vietati locali commerciali interrati od oltre il piano mezzanino.

Regole urbanistiche

I fronti edilizi seguono rigorosamente l'allineamento stradale del Piano guida.

Un edificio privato non eccede i 4 piani.

Portali, portici, porticati di

pertinenza pubblica hanno un'altezza di 2 piani e non meno di 5 metri.

I locali di uso commerciale si trovano solo al piano terra.

Gli accessi e le uscite dei parcheggi interrati sono integrati nel corpo dell'edificio.

I distacchi tra gli edifici, cortili inglesi, cour d'honneur:

a. non sono ammessi sull'angolo dell'isolato;

b. non occupano più del 20% del perimetro complessivo delle facciate dell'isolato;

c. sono chiusi verso lo spazio pubblico con muri alti minimo 3,5 metri.

I tetti piani e i balconi sono ammessi solo per l'uso residenziale e solo verso il cortile dell'isolato.

Le logge private sono integrate nel corpo dell'edificio e ammesse solo all'ultimo piano.

I belvederi, le torri, le altane non eccedenti i 25 mq non sono limitati in altezza.

Gli edifici pubblici- monumentali possono avere 5 piani ed eccedere l'altezza limite di 16 metri.

Gli aggetti non sono ammessi sulle facciate prospicienti uno spazio pubblico.

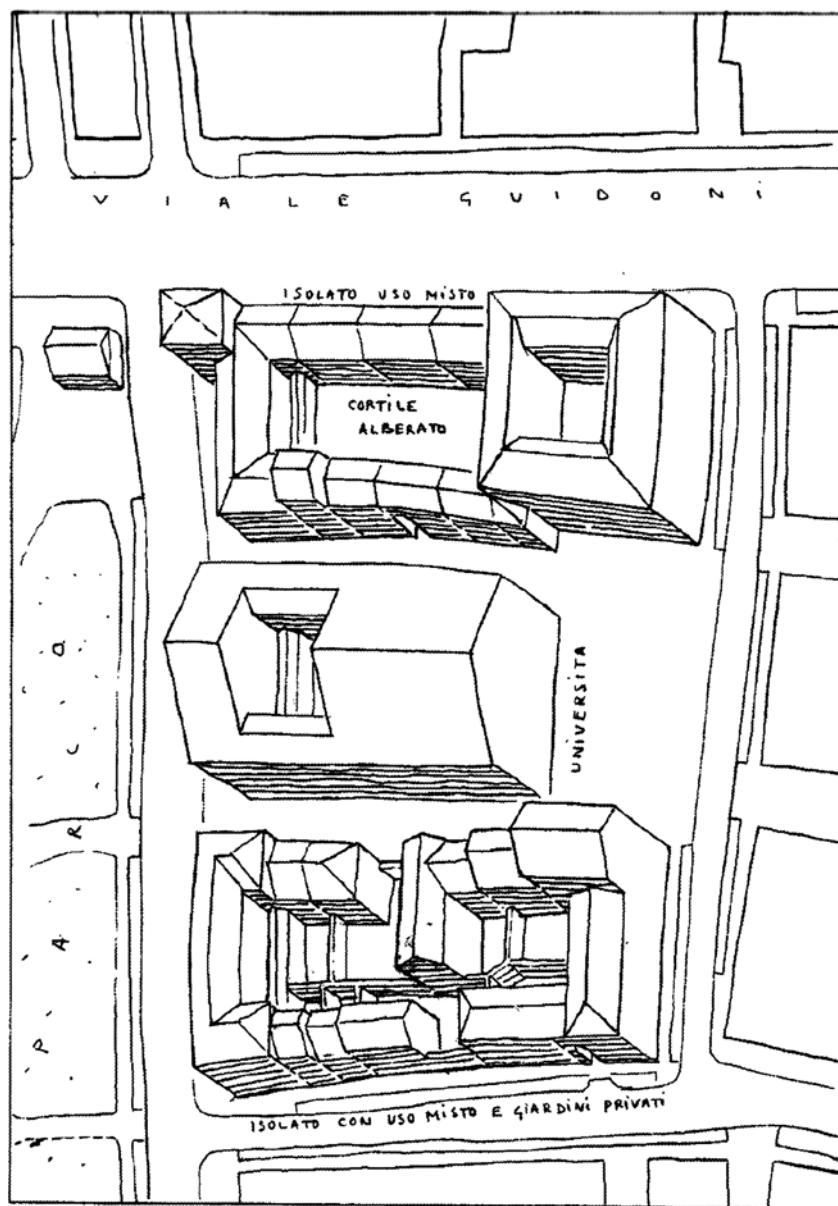
I balconi sono ammessi solo sopra le porte di entrata di un edificio.

I porticati sono in genere ammessi sui lati dell'edificio esposti al sole.

Regole architettoniche e compositive

Tutti i prospetti ed i corpi edilizi visibili nello spazio pubblico sono trattati architettonicamente come 'fronti'.

Le facciate di un edificio d'angolo



ISOLATI TIPICI
ASSONOMETRIA VOLUMETRICA

sono trattate con particolare attenzione e coerenza.

Le facciate cieche e gli elementi alieni all'armonia della strada non sono ammessi.

Tutti gli elementi edilizi sporgenti sopra la linea dei tetti sono articolati come elementi architettonici e non casuali.

La simmetria (composizione unitaria) e/o l'asimmetria (composizione additiva) delle facciate di un isolato sono espressione dell'organizzazione tipologica degli edifici.

Non sono ammesse simmetrie e/o asimmetrie non giustificate tipologicamente.

Il punto focale di una prospettiva urbana viene trattato con particolare attenzione.

Tutti gli aggetti sulle facciate del cortile appoggiano su mensole, colonne, pilastri.

Le facciate a pannelli prefabbricati non sono ammesse.

Le aperture nelle facciate sono di proporzione verticale, quadrate e/o rettangolari.

I muri esterni sono muri portanti fortemente differenziati per le zone piano terra-mezzanino e quelle dei piani superiori.

Per i piani superiori le aperture non occupano più di 1/6 della superficie della facciata.

Per i piani terra-mezzanino le aperture non occupano più di 1/3 della superficie della facciata.

Le aperture di un porticato non eccedono 1/2 del suo fronte e sono di proporzione verticale. Le aperture vetrate sono divise in un minimo di 4 pannelli verticali quadrati.

o rettangolari e in due battenti apribili.

nei piani superiori le aperture verticali sono sedute su bande orizzontali di un minimo di 15 centimetri di altezza

Il pieno d'angolo e quello tra due aperture è maggiore o uguale alla larghezza dell'apertura.

Il curtain-wall occupa 1/12 della superficie di una facciata ed è ammesso solo sulle facciate poste a nord.

Le grandi superfici vetrate sono ammesse solo per coprire grandi spazi unitari.

I soffitti dei portici, delle logge e nei passaggi, i tetti sporgenti, le capriate e i portalinon sono piatti né rivestiti, i loro profili e materiali esprimono la loro logica costruttiva (volte, cassettoni, travi).

Architravi, archivolte, colonne, pilastri sono elementi costruttivi veri e propri.

Le insegne commerciali sono soggette alle regole del Centro storico.

Materiali e colori

La pietra, il cotto, lo stucco, l'intonaco a malta di calce, il legno naturale e dipinto, il vetro e l'acciaio sono i materiali esterni.

L'acciaio non è ammesso per i rivestimenti esterni.

Il calcestruzzo non è ammesso come materiale esterno.

La pietra è ammessa per gli elementi architettonici (colonne, architravi, archivolte, cornici), per le facciate degli edifici pubblici-monumentali e per il piano terra-mezzanino di altri edifici; è inoltre ammessa con uno

spessore minimo di 15 centimetri.

I tetti sono coperti da coppi e tegole.

L'intonaco è solo di due colori: bianco, ocra e le loro sfumature.

I colori dei negozi e delle insegne sono in tinte scure.

I telai delle finestre e le persiane sono di legno e dipinte in colore grigio chiaro, verde scuro o marrone.

Il nuovo concetto di completamento urbano

I disequilibri tra città storica e periferia di Firenze sono organicamente interdipendenti e pertanto i loro problemi specifici non possono essere risolti in modo isolato.

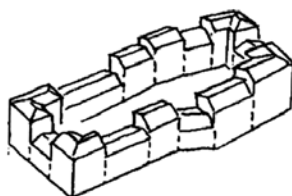
Il nuovo Piano regolatore ed il Piano guida di Novoli in particolare intendono, attraverso metodi e programmazioni innovative, trasformare le zone periferiche quartieri urbani veri e propri, attraverso la creazione di comunità urbane funzionali e simboliche, compiute e mature.

In tale modo e per molti anni a venire, lo sviluppo edilizio sarà concentrato verso la maturazione ed il completamento di aree urbane sottosviluppate o mal sviluppate, eliminando in questo modo la formidabile pressione di espansione verso la campagna e l'ipersviluppo del centro storico; quell'area che storicamente ha raggiunto uno sviluppo ottimo, tanto sia nella densità, sia nell'uso, sia nella forma, sia nell'ordine simbolico formale e funzionale.

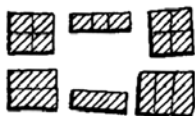
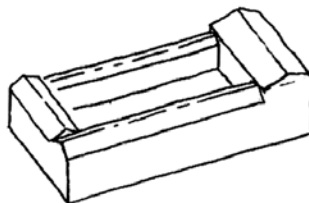
Le creazioni di nuove comunità urbane all'interno della periferia non impediranno lo sviluppo edilizio, ma



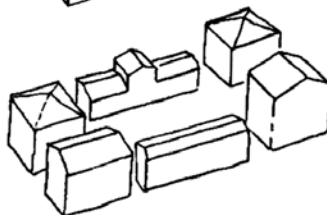
- CORTILE REGOLARE
- ALTEZZE CASE DIVERSE



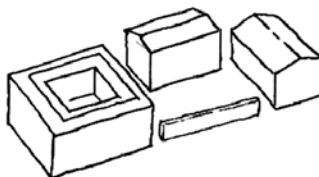
- CORTILE REGOLARE
- EDIFICI DI SPESSORE DIVERSI



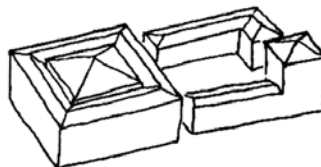
- CORTILE IRREGOLARE
- EDIFICI DI SPESSORE E ALTEZZE DIVERSI



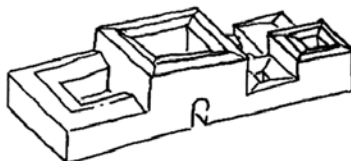
- CORTILE E CORTI D'HONNEUR REGOLARI
- EDIFICI DI TIPI DIVERSI



- CORTILI MISTI
- TIPI EDILIZI DIVERSI



- CORTILI VARI REGOLARI
- TIPI E ALTEZZE VARIABILI



MODI DI COMPOSIZIONE PER GRANDI ISOLATI

al contrario, saranno il motore di un vasto processo di trasformazione, di maturazione e di riequilibrio a tutti i livelli tanto economici che simbolici. I programmi di sviluppo futuro sono dunque definiti non in astratto ma in quanto sono necessari e capaci di completare un quartiere, un isolato, una strada, una piazza, come definiti graficamente nei piani dei nuovi allineamenti del Piano guida di Novoli.

Il recupero della periferia. Metodi e tecniche

Anche se ora sono chiamati 'saturi' i quartieri periferici di Novoli sviluppati negli ultimi '40 anni sono paradossalmente immaturi nella loro struttura urbanistica e tecnica.

La loro poverissima qualità dal punto di vista architettonico, strutturale, materiale, igienico, costruttivo, domanda ristrutturazioni importanti e radicali in tempi brevi.

Il Piano guida accetta questa necessità come virtù.

Lo strumento essenziale del processo di recupero delle aree 'sature' e 'non consolidate' comporta due imperativi irrinunciabili:

1. La creazione di spazi pubblici (strade, piazze) su aree private.
2. La creazione di nuovi allineamenti edilizi privati su aree di proprietà pubblica.

Solo questo metodo bilaterale permette di creare un tessuto di strade-piazze coerenti in aree che si sono sviluppate senza un piano unitario.

Come dimostrato nei piani guida per i diversi quartieri riformati di Novoli, il Piano dei nuovi

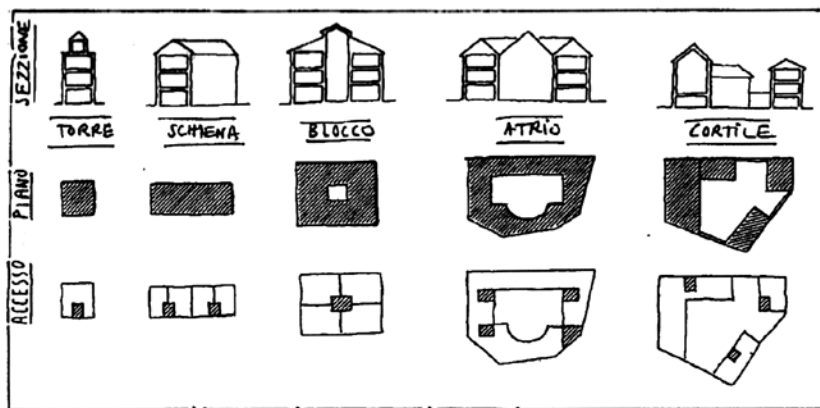


Leon Krier clonica IV 93

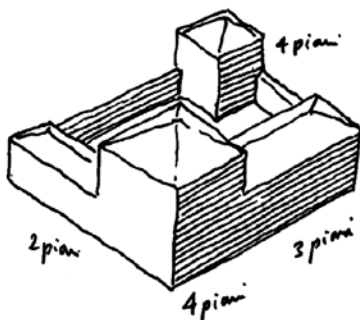
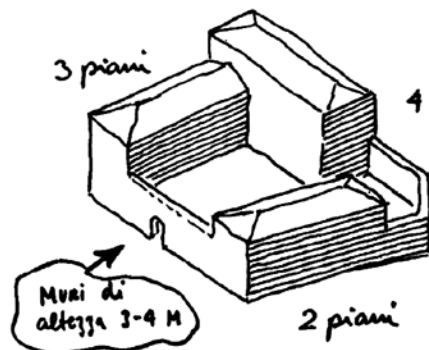
Agl. Architetti - Bello
- di Benedetto
- Gabetti
- ISOLA

- Ecco alcune idee illustrando la variabilità
Compositiva dei grandi isolati
- Importante evitare ogni uniformità
nel troppo regolare o
nel troppo irregolare
- Il programma edilizio è molto diversificato
e la varietà delle forme e tipi di
edifici vuole riflettere in modo naturale
- Essenziale COMPORRE la plasticità,
l'unità, l'armonia non del isolato ma
quella della STRADA,
PIAZZA.....
PARCO
etc...

Con cordiali saluti
Len



TIPOLOGIA degli ISOLATI VRB.



per alcuni blocchi nella Carapelli e nella Fiat i Mg non bastano per fare un isolato uniformemente chiuso. Questo dà la possibilità di fare composizioni molto variabili all'interno dell'isolato. L'antidogmatismo si giustifica tipologicamente per evitare l'uniformità e il pittoresco gratuito.

N.B. l'altezza dei Muri

allineamenti prevede demolizioni senza ricostruzioni solo dove la coerenza del tessuto lo domanda. Infatti il Piano guida prevede di trasformare zone sature in aree di sviluppo, permettendo la densificazione edilizia e funzionale necessaria e sufficiente per assicurare la coerenza dei nuovi o esistenti fronti stradali, per completare le funzioni urbane dei Servizi sociali-educativi, commerciali, amministrativi e produttivi mancanti; allo scopo di creare all'interno dei quartieri di Novoli un equilibrio dei residenti e posti di lavoro (2 posti di lavoro per unità residenziale). I nuovi edifici di allineamento non saranno più alti di 4 piani ma senza limitazione dell'altezza metrica.

L. Krier, *Piano guida per il recupero urbano di Novoli*, Comune di Firenze, Firenze 1994, pp. 8-35

La città sostenibile e l'area di Castello

Richard Rogers

La città sostenibile

La città è un sistema complesso in costante evoluzione di attività umane che produce notevoli effetti sull'ambiente naturale. Pianificare una città sostenibile richiede la più ampia e profonda conoscenza delle relazioni tra i cittadini, dei servizi e delle funzioni, delle politiche per la mobilità e delle forme di produzione dell'energia. Per realizzare effettivamente una città sostenibile tutti questi fattori devono essere tra di loro fortemente interconnessi.

Non esisteranno città sostenibili fino a che l'ecologica urbana, l'economia e la sociologia affronteranno la pianificazione in modo autonomo. Le problematiche ambientali infatti non sono distinte da quelle sociali. Le politiche di riqualificazione ambientale possono anche contribuire a migliorare la vita sociale dei cittadini e viceversa. Le soluzioni proposte alle problematiche ambientali e sociali si rinforzano vicendevolmente e contribuiscono alla creazione di città in cui si svolge una vita più sana, più vitale e culturalmente più attiva.

L'ecologista urbano Herbert Girandet sostiene che l'obiettivo fondamentale per le città sostenibili è di realizzare al loro interno un «metabolismo» circolare, in cui l'efficienza dei processi energetici riduce al minimo i consumi e in cui è massimizzato il riuso delle risorse. Si deve cercare sempre più

di riciclare i materiali, ridurre la produzione di rifiuti, riutilizzare l'energia di scarto e attingere a fonti rinnovabili. Bisogna cominciare a pensare che il nostro pianeta è come una nave spaziale orbitante; un sistema chiuso in cui le risorse sono finite. In effetti la vita sulla terra è totalmente derivante da un sistema chiuso nel quale niente entra eccetto l'energia solare. Il sole attraverso il processo di fotosintesi dà vita alla vegetazione che a sua volta produce ossigeno.

Se consideriamo che la maggior parte della produzione di beni e il loro consumo avviene nelle città, gli attuali processi di produzione lineare che generano inquinamento, devono essere sostituiti da sistemi circolari che prevedono l'uso e il riuso. Questi processi consentono di incrementare l'efficienza globale delle città e di ridurre il loro impatto sull'ambiente e sul territorio. Per raggiungere tale obiettivo dobbiamo pianificare le nostre città in modo che sia possibile controllare l'uso delle risorse disponibili, e sviluppare una nuova forma di pianificazione urbana integrata, che preveda strategie a lungo termine capaci di non compromettere la qualità futura dell'ambiente. Soprattutto sostenibilità vuol dire costruire un mondo migliore per le generazioni future.

In occidente, ormai da anni stiamo

assistendo ad un progressivo allontanamento delle industrie dalla città. Se consideriamo che le attività produttive manifatturiere e direzionali che stanno sostituendo le attività industriali sono sempre più compatibili con l'ambiente, che è possibile produrre energia pulita e sistemi per il trasporto pubblico sempre più efficienti, e che i sistemi per il trattamento delle acque di fogna e dei rifiuti solidi sono sempre più tecnologicamente avanzati, possiamo tornare a rivalutare modelli di città densa poiché le cause che l'avevano resa insalubre sono state in gran parte superate e risolte. Ciò vuol dire che possiamo riconsiderare i vantaggi del vivere insieme e del vivere in compagnia degli altri.

Oltre alle opportunità sociali un modello di città densa può portare importanti benefici ecologici. Le città dense possono, attraverso una pianificazione integrata, essere progettate per aumentare l'efficienza energetica, consumare meno risorse, produrre meno inquinamento e evitare l'invasione della campagna. È per questo che bisogna investire sull'idea della città compatta: una città densa e socialmente diversificata dove le attività economiche e sociali si sovrappongono e dove i cittadini ristabiliscono un forte senso di comunità.

Questo concetto si differenzia

radicalmente dal modello urbano dominante oggi, quello statunitense. Tale modello ha generato una città fortemente zonizzata in cui le diverse funzioni sono separate, gli uffici concentrati nel centro, i quartieri dormitorio distanti dal luogo di lavoro, i centri commerciali in periferia. Questa organizzazione del territorio ha comportato notevoli problemi sociali e non minori conseguenze ambientali. Le grandi autostrade urbane che collegano i diversi centri delle città hanno finito per favorire sempre più l'uso dell'automobile e di conseguenza il degrado dell'ambiente.

Il modello della città zonizzata rifiuta di affrontare la complessità, riducendo la pianificazione ad una semplicistica operazione di divisione che facilita gli aspetti normativi e economici di gestione degli edifici. Gli edifici che ospitano funzioni miste creano complessi rapporti di convivenza che le autorità locali e gli apparati normativi non riescono a controllare e gli imprenditori non riescono a finanziare e a vendere. La ricerca di profitti a breve termine continua quindi a sfavorire la realizzazione di quartieri urbani multifunzionali e a negare i benefici sociali e ambientali impliciti in essi.

La creazione della città compatta moderna, richiede l'abbandono dei modelli monofunzionali del dominio dell'automobile sui sistemi di trasporto pubblico. Il problema è arrivare a progettare città in cui le comunità possano svilupparsi e in cui la mobilità personale sia incrementata senza consentire alle automobili di invadere gli spazi pubblici di

relazione. Ogni sforzo dovrà essere fatto per definire sistemi puliti e efficienti di trasporto che consentano di restituire strade e piazze ai pedoni e alle comunità.

Il modello di città compatta consente di risolvere tutti questi problemi. Si sviluppa attorno a centri di attività sociali e commerciali collocati in prossimità dei principali nodi di interscambio della rete dei trasporti. Tali centri costituiscono dei punti locali attorno ai quali la comunità si sviluppa. La città compatta è una rete composta da queste comunità, ognuna con i propri parchi e spazi pubblici e con una ricca varietà di attività private e pubbliche sovrapposte e integrate.

Il Piano guida dell'area di Castello

Il Piano per l'area di Castello raccoglie e sintetizza il dibattito politico e culturale, durato ormai più di venti anni, che ha contribuito a definire il ruolo fondamentale di tale area nel contesto fiorentino. Un lavoro progettuale che si propone di integrare le diverse strategie di sviluppo della città e dell'area metropolitana fiorentina. Obiettivi principali del Piano sono la creazione di una forte centralità alternativa al centro storico fiorentino, già da tempo congestionato, e l'individuazione di metodologie e criteri di intervento che garantiscano una elevata compatibilità tra ambiente, territorio e nuova edificazione.

L'area di Castello si colloca al centro di un vasto territorio metropolitano che si estende da Pontassieve fino a Pistoia, proprio nel punto in cui si incrociano le principali reti infrastrutturali di tutta la regione.

L'area d'intervento è delimitata dall'aeroporto A. Vespucci, dalle linee ferroviarie Roma-Milano e Firenze-Pisa e dall'arrivo delle autostrade Roma-Milano e Firenze-mare.

Questa speciale condizione determina un elevato livello di accessibilità all'area, che si trova in posizione baricentrica rispetto all'area metropolitana. Inoltre lo stretto rapporto con l'aeroporto, le stazioni ferroviarie, e l'autostrada, offrono l'opportunità di trasformare la piana di Castello in un nuovo ingresso alla città di Firenze; una nuova 'porta' simbolica ricca di attività per i residenti e per i visitatori esterni, visibile anche dagli aeroplani in arrivo a Firenze.

La progettazione del nuovo insediamento non può prescindere da tali considerazioni e deve inoltre ripensare a livello locale le relazioni tra i centri circostanti, cercando di rafforzare la rete dei collegamenti esistenti. Il nuovo Piano dovrà infatti consentire di ricucire in modo efficace i punti più deboli di tale rete e favorire la riqualificazione dei centri esistenti circostanti.

Lo sviluppo di Castello prevede inoltre l'insediamento nell'area di importanti funzioni metropolitane per consentire di decongestionare il centro storico e dare un forte senso di centralità al nuovo polo della Piana.

Il Piano prevede la realizzazione di un nuovo centro urbano nella parte nord-est che comprende la nuova sede della Regione Toscana, di un parco urbano di 80 ettari a sud e della Scuola sottufficiali dei carabinieri lungo il viale XI Agosto. Tre elementi che devono trovare una forte

integrazione tra di loro e con le aree circostanti per generare sul territorio nuove qualità sociali e ambientali nonché opportunità commerciali. L'insediamento è stato concepito come centro compatto con una forte identità capace di rompere il carattere debole e uniforme delle aree periferiche circostanti. Una forte emergenza con elevate capacità di riqualificazione ambientale e con attività pregiate al suo interno per dar vita ad un centro alternativo e al tempo stesso complementare al centro storico.

Il nuovo polo di Castello, pur ospitando importanti edifici direzionali, ha una ben proporzionata quota di residenze e di attività commerciali e per il tempo libero, che generano un'alta qualità urbana. I singoli edifici ospitano, soprattutto nella parte centrale dell'insediamento, diverse funzioni; le attività pubbliche ai piani inferiori e quelle private, compresa la residenza, ai piani superiori. Il mix delle funzioni è stato studiato proprio per generare durante tutto l'arco della giornata sinergie positive tra le diverse attività e tra gli utenti. Gli spazi pubblici, le aree verdi, le tipologie edilizie, la volumetria degli edifici, sono stati concepiti per favorire una vita sociale ricca e differenziata e allo stesso tempo per minimizzare l'impatto dell'insediamento sul territorio. Da una parte il progetto definisce attentamente l'insediamento e la sua forte integrazione con il parco, dall'altra individua un efficiente sistema di connessione con Firenze e con gli altri centri dell'area metropolitana.

L'area è concepita come un vero e proprio nodo di scambio intermodale in cui diversi sistemi di trasporto pubblico e privato si incontrano e distribuiscono il traffico alle diverse scale, da quella internazionale a quella locale. La presenza di attrezzature ricettive di alta qualità, l'ampia varietà di attività per il tempo libero e per la promozione culturale e soprattutto la realizzazione della nuova linea tranviaria che collegherà il nuovo polo di Castello con il centro storico di Firenze, danno vita ad un nuovo sistema integrato di scambi a servizio delle istituzioni e delle imprese. Il nuovo centro è un luogo focale in cui visitatori esterni e residenti contribuiscono alla creazione di un ambiente culturalmente ricco e stimolante.

Il Piano individua due principali assi che si sviluppano in direzione est-ovest dalla zona di Firenze Nova fino al nuovo Polo universitario di Sesto e in direzione nord-sud da Monte Morello fino a Peretola e al parco delle Cascine. Il centro dell'insediamento è quindi un punto focale verso cui i due nuovi assi principali convergono. La ricchezza di servizi e l'alta qualità delle attività che si collocano nel nuovo centro serve, attraverso tali assi principali, un territorio molto ampio che va ben oltre i confini della stessa area. Dal punto di vista qualitativo e funzionale l'area di Castello assume un ruolo complementare rispetto ai poli esistenti di Castello, di Sesto Fiorentino, di Peretola, e a quelli che si stanno realizzando, come il nuovo Polo Universitario di Sesto e l'area Fiat di Novoli, per contribuire a completare la rete dei servizi e la

competitività a livello nazionale dell'area fiorentina. Il collegamento con il futuro Polo universitario di Sesto Fiorentino, ad esempio, consente lo sviluppo di attività di ricerca e produttive nonché di servizi che attraggono nell'area visitatori particolarmente qualificati.

L'asse pedonalizzato nord-sud che unisce Castello con il nuovo parco è concepito come vera e propria spina dorsale dell'intera area. Tale asse costituisce la struttura centrale dell'intero insediamento e genera allo stesso tempo il disegno del parco favorendo una forte integrazione tra verde e edificato.

Da questo asse si ramificano gli assi secondari che definiscono una rete connettiva gerarchizzata in cui pedoni e veicoli sono il più possibile tenuti separati. L'impatto sull'insediamento dei mezzi di trasporto privati deve essere limitato organizzando la viabilità in modo rigoroso. Ogni accesso principale al nuovo polo di Castello termina con un parcheggio multipiano centralizzato, da cui è possibile raggiungere a piedi ogni zona dell'insediamento. I principali assi carrabili si sviluppano parallelamente alla spina centrale non interferendo così con le aree pedonalizzate. L'accesso dei veicoli all'asse centrale è limitato ai mezzi di servizio e di soccorso.

Gli edifici sono organizzati in lotti e si sviluppano attorno a delle corti pubbliche. Le corti sono state attentamente progettate per offrire alla comunità spazi verdi di socializzazione e per migliorare le condizioni ambientali e climatiche dell'insediamento. Vasche d'acqua

che raccolgono le acque meteoriche e alberature favoriscono il controllo del microclima nelle corti e negli spazi interni agli edifici. Ciò determina notevoli risparmi energetici e riduce l'impatto dell'edificato sul territorio. La progettazione degli spazi verdi quindi ha un ruolo fondamentale e la loro qualità è determinante per raggiungere gli obiettivi preposti. Gli edifici principali, posti lungo l'asse pedonale, sono concepiti volumetricamente come punti focali. Tali emergenze nel tessuto urbano chiariscono la struttura generale dell'insediamento facilitando l'orientamento e generando una forte identità del luogo. Le volumetrie degli edifici sono anche state determinate in rapporto alle diverse tipologie di strade che li costeggiano e allo schema di zonizzazione generale dell'insediamento. La tipologia delle strade e il disegno della sezione risponde non solo ai requisiti funzionali e ai vincoli imposti dalle normative, ma contribuisce a determinare la qualità dello spazio urbano. Il rapporto tra la larghezza della sezione stradale e l'altezza degli edifici è stato individuato per generare ovunque un appropriato senso di protezione e di scala.

La densità dell'edificato è maggiore verso il centro dell'insediamento in cui si trovano le funzioni pubbliche e minore nei quartieri residenziali più periferici e protetti. Gli edifici più alti, di conseguenza, si trovano lungo l'asse principale e alle due estremità nord e sud dell'insediamento per segnalarne chiaramente inizio e fine. L'altezza degli edifici allo stesso tempo aumenta da sud verso nord, sempre nei

rispetti del vincolo aeroportuale, per consentire una buona illuminazione in tutte le aree dell'insediamento. Edifici a torre individuano gli edifici più importanti attorno alle piazze principali e servono a tre scorci visivi più caratterizzati. L'altezza degli edifici è stata studiata per ottenere una corretta esposizione degli spazi pubblici e degli edifici stessi ai raggi solari consentendo di proteggere in estate le strade e di lasciar filtrare i raggi del sole all'interno delle corti. Nella zona residenziale la maggior parte degli edifici sono sfalsati per incrementare l'esposizione al sole e far sì che le brezze estive possano penetrare nelle strade e negli edifici. La disposizione e l'orientamento degli edifici ha quindi grande importanza ed è stata determinata da criteri che consentissero di minimizzare i consumi energetici sfruttando ventilazione e illuminazione naturale in modo ottimale.

Gli spazi pubblici sono collegati tra loro da una serie diversificata di percorsi pedonali. Si crea quindi una rete di percorsi gerarchizzata che caratterizza diverse zone dell'insediamento. La varietà di questi spazi offre una ricca sequenza di esperienze e facilita l'orientamento delle persone che li attraverseranno. La spina centrale che attraversa tutto l'insediamento servirà a connettere le principali piazze e l'insediamento con il parco. I percorsi pedonali minori collegano tra loro i cortili e le aree più periferiche. Le principali attrezzature di servizio sono collocate all'interno delle corti nelle zone residenziali e lungo i principali percorsi pedonali per generare un forte senso di

collettività. I parcheggi e le stazioni dei treni e dei tram costituiscono importanti nodi della rete dei percorsi pedonali. Ogni edificio sarà collocato ad una distanza sufficientemente ridotta per essere raggiunto a piedi dai parcheggi centralizzati e dalle fermate dei mezzi pubblici. L'obiettivo è di incoraggiare gli spostamenti a piedi e limitare il numero delle automobili in circolazione all'interno dell'insediamento.

L'alta qualità delle funzioni e delle infrastrutture dell'area di Castello permetterà di riqualificare le aree circostanti anche grazie alla realizzazione del nuovo parco urbano-territoriale di Gondilagi che sarà concepito come porzione del parco centrale della città metropolitana e servirà a garantire l'alta qualità ambientale dell'area. Il disegno del parco, i profili del terreno e la disposizione delle alberature sono stati concepiti per convogliare all'interno dell'insediamento le brezze estive. Il livello di simbiosi tra parco e insediamento deriva quindi da una concezione organica che tende a generare qualità ambientali e risparmi energetici.

Gli spazi verdi, oltre ad essere luoghi in cui trascorrere il tempo libero e svolgere attività all'aperto, serviranno anche a migliorare la qualità dell'ambiente. Il parco, date le sue dimensioni, assumerà importanza a livello urbano e oltre a costituire un grande polmone verde per la città di Firenze, sarà elemento fondamentale per proteggere l'insediamento dal vicino aeroporto. Il disegno del parco è stato concepito per creare

uno schermo visivo e acustico nei confronti dell'aeroporto. La modellazione dei profili del terreno contribuirà efficacemente a proteggere acusticamente degli edifici e gran parte del parco stesso.

La sistemazione del parco prevede anche la realizzazione di laghetti e vasche che, oltre a rendere più gradevole l'architettura del paesaggio, consente di apportare, come già visto, notevoli vantaggi nel controllo del microclima dell'insediamento e nel ridurre l'impatto dell'edificato sul territorio circostante. L'assetto idrogeologico dell'area è molto fragile, per cui i laghetti consentono di ridurre il rischio di alluvioni e servono come riserve idriche per l'irrigazione del parco nei mesi di siccità. Si prevede inoltre un impianto per la fitodepurazione che consenta di ridurre il carico dell'insediamento sulla rete fognaria e allo stesso tempo di creare habitat umidi tipici della piana di Castello.

Ogni zona del parco è caratterizzata paesaggisticamente in modo diverso per poter creare dei corridoi ecologici di collegamento con le aree circostanti. La zona a nord si rapporta direttamente con Monte Morello, la zona a sud con il parco delle Cascine e il fiume Arno e la zona a ovest con la zona paludosa della piana. Ogni zona è caratterizzata da flora e fauna diverse che aumentano notevolmente il valore ecologico dell'area.

La Scuola sottufficiali dei carabinieri infine deve integrarsi con il parco e con l'insediamento, sia dal punto di vista architettonico-paesaggistico, sia dal punto di vista sociale.

La parte abitativa nord della Scuola

sarà parte integrante delle zone residenziali dell'insediamento, e i suoi abitanti parteciperanno alla vita comunitaria di tutto il nuovo Polo, accedendo facilmente ai servizi ivi previsti.

Allo stesso modo, le strutture sportive e congressuali della Scuola potranno essere messe a disposizione dei fiorentini per essere utilizzate all'interno di apposite convenzioni che il Comune sottoscriverà con il Comando della Scuola.

R. Rogers, *La città sostenibile e l'area di Castello*, in E. Bougleux (a cura di), *Colloqui con la città: temi urbanistici per Firenze*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1999, pp. 65-71

Un progetto per l'università a Novoli

Adolfo Natalini

I progetti fiorentini hanno sempre storie così lunghe e complicate che per parlarne occorrerebbe sempre uno storico, meglio se con spiccate tendenze al dramma (o alla commedia).

Sebbene privo di tale qualità, l'architetto prova a raccontare brevemente le vicende.

La via di Novoli era la via etrusca che congiungeva la città di Fiesole al porto fluviale di Carmignano. La centuriazione romana ne diminuì l'importanza ma la strada costituì sempre un importante collegamento con Prato e Pistoia. Verso l'anno 1000, in mezzo ad un terreno dove la boscaglia si alternava alla palude sorse una chiesetta, su un precedente romitorio, che fu consacrata nel 1187 come S. Donato in Polverosa (forse dal nome che nel frattempo designava la strada o dal colore del saio dei frati agostiniani che lì avevano un monastero). Di qui partì Pazzino dei Pazzi per la prima crociata e qui i Tedeschi posero l'assedio a Firenze nel 1530. Ai primi dell' '800 il monastero fu dismesso e in seguito diventò il complesso che, abbandonato dai Demidoff, iniziò una fatale e irreversibile rovina, fino ad essere oggi quasi invisibile. Nelle carte topografiche degli anni '30 di questo secolo, la pianura di Novoli presenta ancora caratteri di campagna, con pochissime costruzioni.

È qui che nel 1935 si progetta di trasferire la Fiat Aviazione, in una zona per allora irraggiungibile dagli aerei nemici. Il progetto, a causa dei progressi dell'aviazione, viene abbandonato nel '39; Firenze, per sua fortuna non diverrà «città dell'aviazione italiana» e si risparmierà così disastrose distruzioni belliche. Di questo sogno aeronautico rimangono alcune tracce: la Scuola di guerra aerea alle Cascine (uno dei tre capolavori dell'architettura fiorentina, con la stazione e lo stadio) e le strade dedicate rispettivamente all'ing. Forlanini (inventore dell'elicottero) e al generale Guidoni (progettista aeronautico, eroicamente morto collaudando un paracadute di sua invenzione). Il viale Guidoni ha questa straordinaria larghezza perché era destinato al passaggio degli aerei dallo stabilimento all'aeroporto di Peretola.

La Fiat comunque occupò l'area ed iniziò a costruirvi alcuni capannoni, impiantandovi, nel '47-'48, una fabbrica di componentistica di precisione.

Tutta la zona aveva una destinazione industriale, ma poche attività vi si insediavano, così negli anni '50 e '60 si assistette all'urbanizzazione selvaggia di Novoli.

Il Piano di Detti del '62 cercava di porvi ordine, prevedendo di far passare l'asse attrezzato (il collegamento con l'espansione di Firenze a nord-ovest)

attraverso l'area della Fiat ancora libera, in cambio del permesso di uno sfruttamento commerciale dell'area, rimanendovi lo stabilimento.

Seguivano gli studi sul Piano regolatore di Campos Venuti e Astengo fino a giungere a un preliminare di Piano nel 1986/87. Negli anni '80 si riprende l'idea di un recupero dell'area Fiat e si fa strada l'idea dello sviluppo dell'area di Castello (il mitico Centro direzionale del Piano Detti per il quale era stato fatto un concorso, come sempre senza esiti).

Bruno Zevi viene incaricato della consulenza al Piano per l'area di Novoli. La Fiat affida a un gruppo di 14 architetti coordinati dal paesaggista americano Lawrence Halprin l'incarico di progettare gli edifici di Novoli. Il 21 aprile 1988, alla fine del terzo workshop, è pronto il disegno complessivo.

Al centro dei 30 ha di Novoli si insedierà un grande parco, attorno al quale si dispongono diversi edifici dalle forme più varie (dall'organico all'high-tech), per 1.000.000 mc compreso il Palazzo di giustizia.

Descrivendo il progetto, Giovanni Klaus Koenig, testimone storico dell'evento, concludeva con un pizzico di malinconia: «Noi facciamo dei segni sulla carta ... Ma sarà solo la vita che sorgerà a Novoli a dar vita alle nostre forme. È inutile profetare o azzannarci: come Pigmalione, l'architetto plasma le sue

creature, ma il loro destino è fuori del suo arbitrio. Ciò che importa è far nascere le condizioni dello sviluppo: io vedo in questo progetto per Novoli il grande spettro delle sue possibilità». A undici anni di distanza da quel disegno (scomparso troppo presto il Koenig) queste parole mostrano il loro senso profetico nel momento in cui alcune delle possibilità di Novoli divengono più chiare con la definizione e l'approvazione dei progetti per il Palazzo di giustizia di Leonardo Ricci (anche egli scomparso, dimostrando come in questa città ci sia speranza di vedere i propri progetti costruiti solo per i centenari come Michelucci); per il Polo universitario ...

La Variante di Vittorini e il Piano guida di Krier

La Variante di «tutela» al Piano regolatore di Marcello Vittorini (1991) riportava una planimetria generale del parco urbano di Novoli con le aree Fiat e limitrofe.

Per l'area era previsto un Piano guida che l'Amministrazione comunale affidò all'urbanista lussemburghese (ma anche architetto, artista, teorico e filosofo) Léon Krier.

Nella relazione di Léon Krier si legge: «l'intenzione del Piano guida è di definire un metodo e una disciplina urbanistica che permettano di trasformare la periferia suburbana in quartieri di città autonomi e urbani ... L'area di Novoli è divisa in 14 quartieri di 20-40 ha ciascuno. L'area Fiat Carapelli è situata al centro dell'area di Novoli. Il nuovo parco di 12 ha tra viale Guidoni e via di Novoli diviene il punto focale e il centro geografico non solo dell'area di Novoli ma del

nord-ovest di Firenze».

Nel Piano guida il nuovo Palazzo di giustizia si pone su un angolo del parco come un'antica cattedrale a segnare il nuovo centro dell'area.

Nella sua relazione Krier non cita espressamente il Palazzo di giustizia, ma esso è lì sulle carte, come una preesistenza o un annunciato e temuto invitato di pietra.

In analogia a diversi altri piani di Krier (Venta-Berry a San Sebastian 1990, Poundbury Dorchester 1988-1991, Spitalfields Market a Londra 1986, Poing in Baviera 1983) anche questo si situa nella linea critica della ricostruzione della città europea, nel tentativo di recuperare un senso alla città reinstaurando un sistema di regole urbane, le «regole della città» appunto di cui parla Vittorini nel Prg.

Le aree industriali dismesse si presentano sempre come aree sottratte alla città e alle sue regole. Spesso i loro limiti non sono sufficienti a individuare un ambito significativo, ma coincidono semplicemente con i confini di proprietà individuati dal muro di cinta (ornato o meno di reticolati o cocci di bottiglia).

Il Piano guida definisce i nuovi limiti. L'area Fiat viene smembrata per mezzo del parco urbano che l'attraversa in direzione nord-sud e le varie parti rimanenti vengono riconnesse all'intorno. Il Piano prevede una maglia stradale articolata e varia. All'interno di questa è presente una suddivisione in «insulae» di grandezza variabile tra l'edificio e il blocco urbano. Se a prima vista il Piano appare irrazionale e pittoresco (e a molti addirittura bizzarro e anacronistico) questo è solo perché gli osservatori sono

stati deformati da cinquant'anni di piani crudelmente geometrici, privi di misura e bellezza, basati su una falsa identità fra logica e geometria cartesiana: molti misfatti si compiono ancora a Firenze giustificandoli col richiamo alla centuriazione romana. Il Piano rivela ad un osservatore attento una chiara gerarchia tra i diversi sistemi stradali, tra gli spazi pubblici e quelli privati, tra gli edifici per la residenza, quelli rappresentati e quelli specializzati. Ne scaturisce un'immagine complessa e affascinante dove la dicotomia tra centro storico e periferia viene finalmente superata attraverso una sorta di storicizzazione della periferia, dove storicizzazione sta per riconnessione e recupero del senso.

Il Piano di recupero di Gabetti e Isola

I Piani di recupero Fiat e Carapelli fanno proprie le indicazioni del Piano guida con un'ammirevole abnegazione. Nella loro presentazione del Piano della Fiat Gabetti e Isola dichiaravano di esser voluti essere «strumenti del passaggio di una imposizione, crudele ma a fin di bene».

Il Piano Fiat prevede due Unità minime d'intervento nella zona ovest: la prima attorno ad una piazza di quartiere, la seconda affacciata sul parco.

L'integrazione tra questa zona del Piano Fiat, il Piano Carapelli, la piazza della Giustizia e il Palazzo di giustizia è affidata a successive elaborazioni progettuali.

Nella zona est sono previste 8 Umi. Sull'angolo tra via di Novoli e via Forlanini si trova la filiale della Fiat, il cui impianto è caratterizzato da grandi corti verdi.

Tra questa e il parco c'è una serie di isolati fino a giungere a una seconda piazza di quartiere a nord sulla quale si affacciano edifici a destinazione ricettiva e alcuni di quelli dell'Università.

Gli edifici dell'Università sono organizzati secondo una spina viaria nord-sud con notevoli articolazioni per non ricadere nelle zonizzazioni espressamente evitate dal Piano guida. «Il parco – nelle parole dei suoi autori – ha un disegno singolare che ha rapporto con le interpretazioni toscane del giardino naturalistico»; ugualmente distante dall'esasperato organicismo del parco proposto da Halprin nel primo Piano della Fiat e da un improbabile giardino formale (il pericolo della malintesa fiorentinità è sempre in agguato) si presenta come una vasta area nella quale si individuano due grandi zone a prato alberato, con diverse configurazioni altimetriche create col terreno di riporto degli scavi. Al parco si collegano per mezzo delle vedute e delle alberature le due piazze di quartiere e queste ad altri spazi pubblici più minuti.

Il progetto del Polo universitario dei Natalini Architetti

Approvata la variante (Var 91) e il Piano guida, l'Amministrazione comunale richiedeva un «alta qualità» dell'intervento e per questa ragione la Fiat incaricava un gruppo di architetti di notorietà internazionale di elaborare i progetti degli edifici all'interno del Piano di recupero di Gabetti e Isola. Così tra il dicembre 1993 e il febbraio 1994 vennero approntati tra gli altri i progetti di Christian de Portzamparc, di Oriol Bohigas e dei Natalini Architetti.

I progetti dovevano rispettare le regole e la filosofia dei piani ma anche configurare una parte di città dignitosa ma non monotona, segnata da linguaggi vari ma privi di bizzarrie, gestualità e particolarismi.

I progetti venivano discussi tra gli architetti e commentati da Léon Krier (con la sua nota vis polemica) sotto gli occhi vigili e stupiti dell'assessore Alfredo Franchini (la sua scomparsa è recentissima).

Il progetto dei Natalini Architetti per il Polo universitario nasceva da una serie di accordi tra università e città stabiliti tra il marzo 1990 e il maggio 1993.

Si basava su un programma distributivo funzionale messo a punto da una Commissione tecnica dell'Università che aveva vagliato e reso compatibili tra loro le innumerevoli richieste provenienti dalle tre facoltà.

Si trattava di costruire una sorta di campus capace di radunare lungo una via porticata e su una piazza edifici integrati tra loro, e sostituire le 18 sedi sparse in città attualmente utilizzate.

Si sarebbe dovuto ottenere una plasticità dell'insieme attraverso una semplicità delle parti e un linguaggio comune (un'operazione analoga a quella tentata più di un secolo fa dall'ing. Poggi che nel costruire la nuova Firenze capitale si preoccupava di stabilire una sorta di nuova lingua nazionale per l'architettura basandola sugli esempi fiorentini del '400 e del '500, un po' come aveva fatto Dante elevando il volgare toscano a lingua italiana).

Con il progetto per l'Università, i Natalini Architetti proponevano una serie di palazzi fiorentini, di volta in volta varianti per le forme e

le dimensioni dell'isolato, capaci di rispondere alle diverse richieste della localizzazione e dell'uso.

Secondo il Piano di recupero approvato con l'Accordo di programma del luglio 1994, il Polo si suddivide in sette edifici disposti su un'asse nord-sud tra il viale Guidoni ed una nuova piazza. Pur con diversi caratteri, tutti questi edifici si configurano come «palazzi di città», con una volumetria semplice, rispettosa degli allineamenti stradali e con una chiara suddivisione tra basamento, piano nobile ed attico. I portici, il trattamento delle superfici e delle aperture, i materiali e i colori contribuiscono alla creazione di un'immagine di città dignitosa e serena.

La piazza col centro studentesco e la biblioteca, il viale dell'Università, la piazzetta e i diversi edifici creano un'immagine di campus integrato con la città (il Palazzo di Giustizia, le residenze) e col parco, formando una nuova centralità urbana.

Si proponeva così un'architettura del contesto, dove l'architettura si faceva a sua volta luogo.

A. Natalini, *Un progetto per l'Università a Novoli*, in E. Bougleux (a cura di), *Colloqui con la città: temi urbanistici per Firenze*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1999, pp. 77-81

Novoli: la nuova architettura italiana a Firenze

Gaetano Di Benedetto

Da quando, nel 1919, un decreto del duca di Genova, luogotenente del regno, istituiva tra Novoli e Rifredi la prima «zona industriale» italiana, fino alla metà degli anni '60, quando ebbe inizio l'esodo degli stabilimenti, Firenze è stata la città industriale e operaia che Pratolini ha reso indimenticabile nei suoi racconti. La migrazione delle fabbriche, oggi quasi del tutto compiuta, ha lasciato nel tessuto un'imponente diffusione di vuoti urbani, la cui superficie complessiva assomma a circa 150 ha, e che si concentrano soprattutto nell'ex zona industriale, a nord-ovest della città storica. Il primo episodio rilevante di riconversione, operato nei primi anni '70 a Rifredi nell'area degli ex stabilimenti Montecatini e viciniori, e noto col toponimo-reclame di 'Firenze Nuova', fu un banale tentativo di addizione periferica, notevole per la dimensione delle volumetrie ma non per l'ambizione progettuale. Infatti si saturò rapidamente nei condomini residenziali, ma vide inesitata per decenni l'offerta di immobili per funzioni direzionali. Un secondo episodio dagli esiti deludenti interessò nei primi anni '80, sempre a Rifredi, le aree lasciate libere dalla Galileo. In questo caso fu perduta l'occasione, tutta progettuale, di integrare armonicamente il piccolo centro storico di Rifredi con nuove

appendici in scala. Si preferì invece inserire edifici 'di scala urbana', non aventi però né una specializzazione funzionale né una specularità di spazi pubblici adeguati, tali da far sorgere una nuova polarità. Con il Piano regolatore adottato nel 1993, Firenze ha deciso di porre al centro la questione delle aree industriali dismesse, e di farne lo strumento per una politica di estensione del sistema urbano centrale, finora limitato alla città storica e all'addizione poggiana intorno alle mura.

La collocazione maggioritaria delle aree dismesse nel settore nord-ovest ha consentito di porre questa politica in una sostanziale continuità con le scelte del precedente Piano Detti, che proprio a nord-ovest prevedeva la creazione del nuovo Centro direzionale dell'area metropolitana fiorentina. Coerentemente, nell'area ex Fiat (32 ha) e nell'adiacente area ex Carapelli (3,5 ha), in posizione mediana nel quadrante Novoli-Rifredi, venne deciso di tentare la creazione di un nuovo quartiere centrale, dove per selettività delle funzioni e per qualità degli spazi urbani potesse realmente collocarsi un sistema di attività di rango superiore, in modo da fare crescere la qualificazione funzionale della città nel suo complesso. Sull'area erano già state compiute nel corso degli anni '80 delle elaborazioni progettuuali, orientate tuttavia al

modello dei centri direzionali di matrice anglo-americana.

La nuova opzione, affidata nei lineamenti generali a Léon Krier, mantiene al centro dell'intervento, come una grande cattedrale nordica, il Palazzo di giustizia già progettato da Leonardo Ricci, ma gli organizza intorno un quartiere interamente pedonale di edifici bassi (non più di quattro piani), dalle strade strette e tortuose, dalle piazze ampie e raccolte, attraversato da un grande parco, una *Butte* sistemata all'inglese e destinata ad attrarre l'intera Novoli, e non solo. I parcheggi pubblici e privati sono tutti collocati nel sottosuolo, come avviene solo nelle aree centrali delle città. La morfologia del quartiere è determinata da isolati piccoli e medio-piccoli, dalla planimetria irregolare, che danno luogo ad una geometria frattale degli spazi viari e delle piazze. Si formano così le condizioni per una scena urbana non ripetitiva, ma al contrario sempre variata, che offre all'architettura un gran numero di situazioni da interpretare e valorizzare. La scelta di creare un sistema di prospettive corte, continuamente richiuse dai flussi stradali, da una parte ha il pregio di escludere dall'ambiente del quartiere la vista del circostante agglomerato di Novoli, che incombe con le sue altezze medie di 9-10 piani, dall'altra costituisce il presupposto per una valorizzazione

capillare degli episodi edilizi, ciascuno dei quali può, se solo lo voglia, diventare il protagonista di un quadrivio, o di un tratto di strada, o di una piazza. Inoltre, il salto immediato dalle prospettive chiuse e brevi del quartiere, alla prospettiva aperta e lunghissima del parco (di 12 ha) è destinato a procurare un'emozione urbana forte, simile a quella provocata dagli affacci improvvisi sull'Arno. Si tratta, come si può intuire, di un progetto urbanistico antimodernista, nel senso che esclude quasi aprioristicamente l'armamentario tradizionale dell'urbanistica 'moderna' (dalla segregazione funzionale, alla semplificazione dei rapporti tra edificio e città, al culto delle soluzioni tecnologiche, al mito delle grandi dimensioni) e cerca di ricominciare da capo con un altro modello di evoluzione dalla città antica: sviluppato non più sulle tracce dell'ottimismo futurista, ma al contrario nel solco del pessimismo cubista. Un modello in cui la residenza accetta di mescolarsi con le altre funzioni, anche nel medesimo edificio; le costruzioni non stanno isolate nello spazio ma stabiliscono tra loro un rapporto di coralità che determina una precisa configurazione degli spazi pubblici; sono eliminate tutte contaminazioni morfologiche derivate dall'irruzione dell'automobile nella scena urbana; l'altezza degli edifici è tale da non denunciare l'inevitabile presenza degli ascensori. Ma nel contempo il paesaggio non è quello rassicurante della città ottocentesca, dalle prospettive distese, dagli allineamenti costanti, dagli angoli retti; il ritmo degli spazi è

sincopato, la stessa larghezza delle strade non è uniforme, la successione delle volumetrie è discontinua, ogni fronte edilizio segue un allineamento tutto suo, gli isolati hanno per impronta sul terreno un poligono irregolare e sempre diverso. I Piani urbanistici esecutivi che Gabetti e Isola hanno sviluppato per l'area ex Fiat, e Jodice, Preti e Rafanelli per l'area ex Carapelli, traducono in concrete indicazioni operative le suggestioni del Piano guida di Krier, interpretandole con adesione non priva di ironia. Il nuovo quartiere si articola così in due tronconi, a sud-est e a nord-ovest del parco. La parte di nord-ovest, che comprende una piccola porzione dell'area ex Fiat e tutta l'area ex Carapelli, è costituita da sedici isolati distribuiti intorno a due piazze interne e fortemente dominati dalla mole del Palazzo di giustizia, che supererà i sessanta metri di altezza, occuperà da solo un'area di tre ettari, ed avrà una superficie di pavimento complessiva di circa ottantamila metri quadrati. La parte di sud-est, che si sviluppa tutta nell'area ex Fiat, comprende ventisette isolati organizzati intorno ad una piazza e a tre piazzette, ed è polarizzata da due presenze forti: gli edifici universitari, che occuperanno una decina di isolati, e la Corte Grande, un isolato anomalo anche per dimensione (due ettari) nel quale si concentreranno gli elementi di maggior attrazione del quartiere: attività commerciali, attrezzature per lo spettacolo e la vita notturna, attrezzature per la cura del corpo. Le scelte allocative che hanno fatto seguito all'approvazione dei piani urbanistici – dall'Università che

ha deciso di trasferirvi le tre facoltà giuridiche, ad alcune grandi istituzioni economiche private che vi hanno portato o vi porteranno le loro sedi – hanno già sanzionato la riuscita di questo tentativo di propagazione della centralità urbana. A questo successo non è certamente estranea la coerenza con la contemporanea strategia di governo della mobilità promossa dagli Enti locali e dalla Regione nell'area fiorentina. La direttrice del nord-ovest, infatti, sarà quella privilegiata dai servizi di trasporto collettivo, perché ospiterà, oltre all'aeroporto, il nuovo scalo dell'Alta velocità ferroviaria, entrambi connessi a S. Maria Novella da una linea della tranvia veloce. La progettazione dei singoli edifici, affidata con presupposti di qualità, dovrà confermare la scelta di fondo operata con questo quartiere, di estendere nel territorio la Firenze più frequentata e conosciuta da tutti, e di ridurre progressivamente la Firenze delle periferie.

G. Di Benedetto, *L'estensione del centro città*, in *Novoli: la nuova architettura italiana a Firenze*, Allegato a «Casabella», 703, 2002, pp. 8-9

Firenze. Il recupero e la trasformazione delle aree dismesse

Raimondo Innocenti

Premessa

In questa relazione sono presentati i risultati di una ricerca svolta presso il Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio dell'università di Firenze tra la fine del 2000 e il mese di luglio del 2002¹². La finalità principale di questo lavoro è stata quella di aggiornare una precedente indagine condotta nel 1992 sulle aree dismesse localizzate nel Comune di Firenze.

Il convegno dell'Audis è incentrato sul tema, finora poco studiato delle ricadute socio-economiche derivanti dal recupero delle aree dismesse.

A tale proposito si deve osservare che nel caso di Firenze il grado di avanzamento delle procedure e dei lavori di attuazione dei progetti non consente ancora di valutare gli effetti nei quartieri dove sono localizzati gli interventi, né quelli positivi (ripresa delle attività economiche, aumento della dotazione di servizi, attrezzature o verde pubblico, riqualificazione del tessuto urbano, miglioramento della qualità della vita, ecc.), né quelli negativi (aggravamento della congestione del traffico, inquinamento ambientale ecc.).

Nel complesso sono stati rilevati 138 aree ed edifici già considerati nella ricerca del 1992 e 39 nuove aree ed edifici. Sono state inoltre aggiornate le voci più significative delle schede compilate nel 1992 riguardanti: lo

stato di conservazione, l'utilizzazione attuale, l'utilizzazione prevista dagli strumenti urbanistici, le regole di trasformazione definite dal Piano regolatore approvato nel 1998, gli strumenti di attuazione degli interventi. A queste informazioni è stata aggiunta l'epoca di costruzione degli edifici, ricostruita in base alle carte dell'Igm, della Provincia e del Comune di Firenze. L'insieme delle informazioni raccolte sono state elaborate in un database, collegato a una carta d'insieme dei casi presi in esame.

1. Caratteri e dinamica di trasformazione delle aree e degli edifici dismessi

Per quanto riguarda le funzioni originarie sono stati distinti i seguenti tipi di edifici: edifici industriali, artigianali e commerciali, edifici militari, carceri, edifici giudiziari, aree ferroviarie, edifici scolastici, edifici religiosi, ospedali, cinema e teatri, palazzi, altri edifici.

Firenze è una città di media dimensione demografica, che al culmine della sua crescita non supera la soglia del mezzo milione di abitanti e – per quanto le sue attività industriali abbiano avuto un ruolo importante nello sviluppo del sistema produttivo regionale –, raggiunge un grado d'industrializzazione assai più basso delle grandi città del triangolo

nord-occidentale. Ciò si riflette nella composizione delle aree e degli edifici dismessi: le aree degli edifici ex industriali infatti hanno – nel complesso dei vuoti finora determinatisi o previsti – un peso minoritario rispetto a quelle degli edifici con altre funzioni (pari al 59,9%, del numero delle aree e al 63,9% delle superfici). Tra questi ultimi le aree e gli edifici che occupano superfici più estese sono quelle ferroviarie (14,9%) (vedi tab. 1). Le dismissioni di edifici industriali interessano soprattutto la periferia nord-occidentale, tra Rifredi e Novoli – dove erano o sono ancora localizzate alcune delle maggiori industrie dell'area fiorentina (Officine Galileo, Manetti & Robert's, Fiat e Nuovo Pignone) – e la periferia occidentale verso l'Osmannoro, formatasi negli anni sessanta e settanta del secondo dopoguerra. Le dismissioni degli altri tipi di edifici (carceri, edifici giudiziari, religiosi, militari, scolastici, ospedali, palazzi ecc.) sono localizzate nel centro storico e nei quartieri contigui ai viali di circonvallazione (vedi tab. 2).

Se si mette a confronto una carta dell'insieme dei vuoti prodotti dalla deindustrializzazione e dai trasferimenti delle industrie a Milano con una carta delle dismissioni a Firenze, risulta evidente una diversa densità delle aree disponibili e una

loro diversa distribuzione tra area centrale e periferie urbane. Anche questa peculiarità è da ricondurre al diverso grado d'industrializzazione raggiunto dalle due città al culmine della fase espansiva¹³.

D'altra parte, se si confronta la situazione di Firenze con quella di Prato – capoluogo di un distretto di piccole imprese operanti nel settore tessile, da me studiato in occasione di un'altra indagine sul riuso delle aree dismesse – è pure evidente che i vuoti sono mediamente più piccoli e distribuiti in modo più diffuso nella periferia formatasi attorno al centro storico negli anni cinquanta del secolo scorso¹⁴.

Passando a esaminare l'epoca di costruzione degli edifici dismessi, il 39% del numero degli edifici e il 50% delle superfici risalgono a un periodo precedente la fine del XIX secolo. Ciò è dovuto all'elevato numero di dismissioni localizzate nel centro storico e nella fascia ottocentesca. Il numero degli edifici costruiti nel periodo tra le due guerre (1923-36) è pari al 14% del complesso degli edifici dismessi, mentre la loro superficie è pari al 7% del totale. Tra gli edifici costruiti durante la seconda guerra mondiale e nel secondo dopoguerra, quelli che risalgono al periodo 1936-55 sono pari al 13% e quelli del periodo 1955-62 al 14%, mentre per entrambi i periodi le superfici interessate sono pari al 17% del totale. Infine il numero degli edifici costruiti nel periodo 1962-77 corrisponde al 10% dell'insieme edifici dismessi, mentre le superfici delle aree di pertinenza sono pari al 4% del totale (vedi tab. 3).

Funzioni originarie	MQ.	%	n.	%
Edifici industriali, artigianali, commerciali	1.205.227	36,0	71	40,1
Edifici militari	365.703	10,9	12	6,8
Carceri	33.882	1,0	3	1,7
Edifici giudiziari	24.279	0,7	5	2,8
Ferrovie	499.139	14,9	3	1,7
Edifici scolastici	45.098	1,3	10	5,6
Edifici religiosi	21.956	0,7	5	2,8
Ospedali	221.502	6,7	8	4,5
Cinema e teatri	15.991	0,5	15	8,5
Palazzi	6.280	0,2	3	1,7
Ville	631.627	18,9	10	5,6
Altri edifici	272.620	8,1	32	18,1
Totale	3.343.304	100,0	177	100,0

Tab. 1

Per quanto riguarda la proprietà degli edifici dismessi il numero edifici di proprietà privata è pari al 55% del complesso degli edifici dismessi, mentre quello degli edifici di proprietà pubblica o a essa assimilabile – in quanto appartenenti a società che sono state di recente privatizzate, come le Ffss – è pari al 37%. La superficie complessiva delle aree dismesse di proprietà pubblica è invece pari al 57% del totale, mentre quella delle aree di proprietà privata è pari al 26%. Ciò dipende soprattutto dall'estensione delle aree di proprietà delle Fs interessate da dismissioni. Le società e gli enti della sfera pubblica, proprietari di aree e di edifici dismessi localizzati nel comune di Firenze sono: le Ferrovie dello Stato, l'Università di Firenze, il Ministero di grazia e giustizia, il

Ministero della difesa, la Guardia di finanza, l'Arma dei carabinieri, l'Ente tabacchi italiani, l'Azienda sanitaria di Careggi, l'ospedale A. Meyer, il Comune di Firenze, la Provincia di Firenze. Alcuni di questi enti come ad esempio le Ferrovie dello Stato – nel recente passato hanno profondamente trasformato la struttura della proprietà e il loro assetto organizzativo, ridimensionando la presenza degli azionisti pubblici nei confronti di quelli privati. Aziende di questo tipo – puntando anzitutto all'obiettivo di riportare in pareggio i bilanci – hanno costituito apposite società come Metropolis s.p.a., con lo specifico compito di valorizzare in tennini immobiliari le aree e gli edifici dismessi. Altre istituzioni – come il Ministero della difesa, il Ministero di grazia e giustizia, il Ministero del tesoro,

Quartiere	N.	%	mq	%
Quartiere 1	64	36	662.256	20
Quartiere 2	38	21	751.753	22
Quartiere 3	12	7	110.558	3
Quartiere 4	15	8	287.731	9
Quartiere 5	48	27	1.530.976	46
Totale	177	100	3.343.304	100

Epoca di costruzione degli edifici dismessi	N.	%	mq	%
Esistente al 1896	69	39	1.672.900	50
Dal 1896 al 1923	11	6	136.945	4
Dal 1923 al 1936	25	14	219.221	7
Dal 1923 al 1936 D	1	1	2.968	0
Dal 1936 al 1955	23	13	579.045	17
Dal 1936 al 1955 D	2	1	36.509	1
Dal 1955 al 1962	25	14	552.265	17
Dal 1955 al 1962 D	4	2	25.489	1
Dal 1962 al 1977	17	10	117.962	4
Totale	177	100	3.343.304	100

Proprietà	N.	%	mq	%
Privato	98	55	883.841	26
Pubblico	65	37	1.906.765	58
Pubblico Privato	3	2	383.611	11
Non identificato	11	6	169.087	5
Totale	177	100	3.343.304	100

l'Azienda sanitaria di Careggi –, hanno in modo analogo delegato a comparti delle loro amministrazioni o a società appositamente costituite, la vendita e il recupero a nuove funzioni degli edifici dismessi, sempre nell'intento di far quadrare i loro dissestati bilanci oppure di finanziare le opere di trasferimento delle funzioni esercitate e dei servizi offerti in nuovi complessi edilizi. Operatori di questo tipo si comportano nelle trattative con gli enti locali in modo simile a quello degli imprenditori, dimostrandosi più attenti all'analisi dei costi e dei vantaggi finanziari derivanti da queste operazioni che alla riqualificazione dei quartieri interessati dalle trasformazioni e all'arricchimento della dotazione di servizi della città (vedi tab. 4).

Dal confronto tra l'utilizzazione al 1992 e quella rilevata tra inizio 2001 e inizio 2002, emerge una relativa accelerazione della dinamica di recupero e di trasformazione delle aree dismesse rispetto al decennio precedente. Aumenta il peso percentuale del numero delle aree e degli edifici che risultano oggi utilizzati o demoliti e ricostruiti, passando dal 12,3 % al 36,1% e delle relative superfici passando dall'8,3% al 29,1%.

A conferma che sono stati già avviati numerosi interventi di recupero o di trasformazione, aumenta l'incidenza del numero degli edifici che sono stati demoliti o di cui sono in corso i lavori di ricostruzione o di ristrutturazione urbanistica, passando dal 2,2% al 17,5% e delle relative superfici che passano dal 0,8% al 22,5%.

z diminuisce l'incidenza del numero

Tab. 2-3-4

Utilizzazione 1992	N.	%	mq	%
Dismissione totale	42	30	514.689	17
Utilizzate	15	11	249.699	8
Parzialmente utilizzate	24	17	772.603	25
Dismisione prevista	52	38	1.495.556	49
Demolito–ricostruito	2	1	6.043	0
Demolito	3	2	25.363	1
Totale	138	100	3.063.953	100

Utilizzazione 2001/2002	N.	%	mq	%
Dismissione totale	43	24	648.026	19
Utilizzate	60	34	921.217	28
Parzialmente utilizzate	18	10	455.931	14
Dismisione prevista	21	12	513.040	15
Demolito–ricostruito	4	2	51.559	2
Demolito	3	2	43.511	1
In costruzione	8	5	421.416	13
Ricostruzione in corso	20	11	288.604	9
Totale	177	100	3.343.304	100

Tab. 5-6

delle aree che sono ancora oggi totalmente dismesse (dal 30,4% al 24,2%), mentre le superfici corrispondenti aumentano dal 16,7% al 19,3%.

Per quanto riguarda le aree di cui è prevista la dismissione diminuisce l'incidenza del numero delle aree e degli edifici, passando dal 28% al 12% e delle relative superfici che passano dal 49% al 15% (vedi tabb. 5 e 6). Infatti, dopo un lungo periodo di tempo impiegato in faticose procedure di selezione e messa a punto dei progetti di recupero e di

ristrutturazione urbanistica, nei primi anni novanta, con l'adozione del nuovo Piano regolatore, si è passati alla realizzazione di una parte degli interventi.

In riferimento alle procedure percorse e allo stato di avanzamento dei lavori, si possono distinguere cinque differenti situazioni:

- a. aree ed edifici con progetti di recupero o di riuso completati;
- b. aree ed edifici dove i lavori sono iniziati ma non sono ancora stati terminati;
- c. aree ed edifici dove sono cambiati

i contenuti e la configurazione dei progetti di recupero e di riuso;

d. aree ed edifici dismessi con progetti da realizzare;

e. aree ed edifici per i quali non sono ancora stati definiti i progetti di recupero e di riuso.

a. Tra le aree con progetti di riuso completati rientrano i quattro casi con edifici demoliti e ricostruiti al 2000-2002:

- l'ex Fila in via del Gignoro, divenuta centro commerciale Esselunga;
- l'Esselunga di via Baracca, trasformata in esattoria comunale;
- l'ex Valfivve in via Panciatichi, trasformata in un complesso multifunzionale con residenze, abitazioni per studenti, uffici, attività commerciali e produttive;
- l'ex Zincografica fiorentina in via Aretina, trasformata in un complesso per uffici.

In secondo luogo un certo numero di stabilimenti industriali che al 1992 erano dismessi o per i quali era prevista la dismissione risultano oggi attivi e talvolta anche rinnovati (Cobianchi, Menarini, Saivo ecc.). Inoltre molte delle sale cinematografiche – chiuse nel corso degli anni ottanta – sono state riaperte dopo aver subito interventi di ristrutturazione volti a creare sale di proiezione di dimensione più piccola (Colonna, Fulgor) o soltanto interventi di rinnovo. Altre sale sono state invece riutilizzate per attività ricreative diverse (Universale: centro ricreativo polivalente; Ariston ed Eolo: sala Bingo).

Infine fanno parte di questo primo gruppo aree ed edifici con funzioni

diverse, di cui nel 1992 era prevista la dismissione – l'Ospedale militare di via San Gallo, l'albergo popolare, il deposito Ataf in viale dei Mille, il garage Europa, l'Opificio delle pietre dure, la Silfi – e per i quali oggi sono state confermate le funzioni originarie e in alcuni casi sono stati effettuati interventi di rinnovo dei locali.

b. Tra le aree e gli edifici dove i lavori sono iniziati, ma non sono ancora terminati vi sono alcune aree industriali dismesse, per le quali sono stati predisposti piani-guida, piani di recupero e programmi di riqualificazione urbana:
– l'ex Fiat di Novoli, dove sono stati da poco tempo terminati i nuovi insediamenti universitari e sono in corso i lavori per la costruzione del nuovo Palazzo di giustizia e di nuove abitazioni;
– l'ex ospedale psichiatrico di San Salvi, dove oggi hanno sede un complesso scolastico e alcune funzioni amministrative dell'Asl e dove sono previsti il trasferimento del Corso di laurea in psicologia, nuovi alloggi e spazi a verde pubblico e sportivo;
– l'ex Superpila in piazza Leopoldo, dove sono in corso i lavori per la realizzazione di un centro commerciale e di un complesso residenziale fatto di edilizia pubblica e privata;
– l'ex Gondrand in via R. Giuliani e l'ex Gover in via Pistoiese, dove è in corso la costruzione di due complessi residenziali di edilizia pubblica e privata.

Rientrano in questo secondo gruppo anche altri interventi come ad esempio quelli per:

– l'ex Meccanotessile a Rifredi,

destinato alla creazione di un centro per l'arte contemporanea;
– l'ex cinema Capitol in via dei Castellani, dove è in corso la realizzazione di un centro commerciale e di servizi collegati alla nuova uscita del museo degli Uffizi (ristoranti, self service, libreria, *info-point* ecc.);
– l'ex Sita in via M. Finiguerra, dove sono in corso i lavori per la realizzazione di un complesso a destinazione mista residenziale e commerciale;
– l'ex albergo Nazionale in piazza Santa Maria Novella, per il quale è stata confermata la destinazione alberghiera;
– l'ex Pegna (ex Benelli meccanica) in via G. D'Annunzio, dove sono in corso i lavori per la costruzione di un centro commerciale di media dimensione, edifici residenziali e servizi di quartiere;
– l'ex Longinotti in viale Giannotti, dove sono stati avviati i lavori per la realizzazione di un centro commerciale e di servizi di quartiere.

c. In alcune delle aree e degli edifici menzionati sopra sono state parzialmente modificate le destinazioni d'uso dei progetti originari, a causa della mancanza di risorse finanziarie per la loro realizzazione oppure in seguito a nuove domande e opportunità emerse dopo le prime fasi di progettazione. Ad esempio:
– l'inserimento nell'area ex Fiat dei nuovi insediamenti universitari decisi tramite un protocollo d'intesa tra Fiat Università di Firenze e Comune di Firenze nel 1997;

– la trasformazione dell'ex Meccanotessile da 'museo' in 'centro' per l'arte contemporanea;
– l'inserimento di una sala per convegni da 2500 posti nell'area della Dogana, vicina all'area espositiva e congressuale della Fortezza da Basso. In altri casi le destinazioni d'uso e la configurazione dei progetti sono cambiate in modo radicale.

Ad esempio:

– l'area degli ex Macelli e della Centrale del latte, dove sono previsti – anziché un nuovo Museo di scienze naturali;
– la nuova stazione dell'Alta velocità e probabilmente anche un nuovo spazio per la musica;
– l'area delle ex Officine ferroviarie a Porta a Prato, dove – anziché un polo per concerti e attività musicali – è in corso la realizzazione di un nuovo complesso composto di residenze, un albergo, spazi per verde pubblico e parcheggi;
– l'ex convento di Sant'Orsola in via Guelfa, per il quale è stata recentemente ipotizzata la destinazione a uso residenziale, anziché a caserma della Guardia di finanza. In questa prospettiva la nuova caserma della Guardia di finanza sarebbe costruita nell'area di Castello, oggi di proprietà del gruppo Sai-Fondiarina;
– l'ex cinema Apollo in via Nazionale, per il quale sono state avanzate numerose proposte di riuso (autosilo, albergo con centro commerciale, centro direzionale ecc.) e di cui l'ultimo progetto di riconversione non ancora definitivo – prevede un mix di abitazioni, attività commerciali e cinema multisala. Nell'insieme di questi mutamenti

di destinazione d'uso, sono stati ridimensionati quei progetti che prevedevano complessi multifunzionali con attrezzature urbane e servizi di quartiere, a vantaggio di progetti che danno più spazio alla costruzione di nuovi alloggi. Da un lato è la domanda di abitazioni e l'interesse degli imprenditori privati a realizzare insediamenti di questo tipo che spinge a cambiare in tal senso i contenuti di alcuni progetti. Dall'altro è la politica dell'Amministrazione comunale che – ai fini di un riequilibrio di funzioni tra capoluogo e fasce metropolitane – promuove il recupero per funzioni residenziali di alcune aree ed edifici localizzati nell'area centrale.

d. Per quanto riguarda le aree e gli edifici dismessi con progetti di riconversione già definiti, ma dove i lavori non sono ancora iniziati vi è l'area ex Sime in via Toscanini, per la quale è stato predisposto un programma di riqualificazione urbana e dove l'avvio dei lavori di ristrutturazione è stata ritardato dalle opere di bonifica dei terreni. In questo gruppo rientrano anche altri casi, dei cui progetti di riuso si è dibattuto a lungo come:

- l'ex Panificio militare in via Mariti destinato alla costruzione di alloggi e alla creazione di spazi pubblici;
- l'ex Ara in via di Novoli, la cui trasformazione in un complesso residenziale è stata ritardata dalla bonifica della fabbrica dismessa;
- l'ex Campolmi in via delle Muricce, dove è prevista la creazione di un complesso misto di edifici residenziali, attività artigianali, servizi

e attrezzature di quartiere.

e. Per un notevole numero di aree e di edifici dismessi di dimensione media e piccola non sono ancora stati definiti i progetti di recupero o di ristrutturazione urbanistica. Una parte di queste aree ed edifici sono ancora oggi totalmente dismessi e sono localizzati nel centro storico (palazzo Serristori, cinema Nazionale, Conservatorio in via Bufalini), nella fascia oltre i viali e nella periferia a est dell'area centrale (ex Flli Franchi) o nella periferia occidentale all'Osmannoro (Riv-Skf) o lungo la via Pistoiese (ex Coppini). Nel caso dell'ex Flli Franchi, nei pressi del ponte di Varlungo, il progetto di recupero prevedeva funzioni commerciali, servizi ricreativi, attrezzature sportive e un parcheggio per i pullman. Il progetto non è stato approvato.

In altri casi si tratta di aree ed edifici utilizzati o parzialmente utilizzati con destinazioni d'uso precarie, per lo più attività artigianali ubicate all'interno di locali in affitto.

Tra le aree e gli edifici dismessi o di cui è stata decisa la dismissione in un periodo successivo alla rilevazione del 1992, il caso di maggior rilievo – per l'estensione della superficie (mq 59.888), per il volume e il valore degli edifici interessati (15 fabbricati) – è quello della Manifattura tabacchi in via delle Cascine. Per questo complesso sono state finora formulate soltanto prime ipotesi di riconversione: quella di creare uno spazio dedicato ai giovani – come fulcro anche di manifestazioni estive – oppure quella di riutilizzarlo come spazio per attività espositive e

mostre di qualità¹⁵. In questa prima fase di discussione delle proposte di recupero è stato firmato un protocollo d'intesa tra Eti (Ente italiano tabacchi) e Comune che, prevedeva di destinare una parte del complesso a uso privato, in modo da consentire all'Eti di ricavare un certo guadagno dalla vendita di questa parte e di riservare il resto per nuove sedi di istituzioni culturali o scientifiche d'interesse pubblico (Archivio di stato, Biblioteca nazionale). Più di recente questa intesa è stata rimessa in discussione dalla decisione del Ministero del tesoro di includere la ex Manifattura tabacchi tra quei beni di proprietà dello Stato che sono da *cartolarizzare* e pertanto la sua proprietà è stata ceduta alla Fintecna.

2. Politiche di riuso e strumenti di attuazione degli interventi: dalla variante di tutela al Piano strategico

Nel caso di Firenze, il problema del recupero e delle trasformazioni d'uso dei vuoti prodotti dai fenomeni di dismissione, emerge – già da metà degli anni ottanta – come un tema centrale nell'elaborazione del nuovo Piano regolatore¹⁶. A quell'epoca la decisione più importante sembra essere quella della scelta tra una strategia di sviluppo concentrata nelle due aree di Novoli e di Castello – nella periferia nord-occidentale – oppure quella di uno sviluppo diffuso nel tessuto urbano, assegnando un maggior peso e ruolo ai progetti che interessano le aree dismesse di dimensione media e piccola¹⁷. Con l'adozione della Variante di tutela nel 1991 viene definito il nuovo assetto urbanistico dell'area ex

Fiat, la più estesa delle aree dismesse di cui dispone la città (Sf 35,3 ha), con al centro un parco urbano di 12 ha e sui bordi del lotto i nuovi edifici del Palazzo di giustizia, dell'università e delle residenze. Successivamente con l'adozione del Piano regolatore nel luglio del 1993 sono definite le regole di trasformazione per le aree di ristrutturazione urbanistica (sottozona C2), in cui ricadono un certo numero di aree dismesse sia di proprietà privata (Longinotti, Flli Franchi, Campolmi, Gondrand, Sime, Superpila) che di proprietà di enti pubblici (area Ffss di Porta al Prato, area Ffss di Campo di Marte, San Salvi ecc.)¹⁸.

L'Amministrazione eletta nel 1995 e guidata da Primicerio decide di avviare – in attesa dell'approvazione del Prg da parte della Regione – la preparazione di una serie di strumenti di carattere esecutivo per far decollare la realizzazione di alcuni progetti. Tra questi vi sono i programmi di riqualificazione urbana istituiti dal Dm LL PP del 21.12.1994 e il Piano guida per le aree industriali dismesse affidato nel 1996 a Benevolo, che riconfigura con maggior dettaglio alcuni degli interventi di trasformazione previsti dal Piano regolatore, ma che non arriva a essere adottato¹⁹.

Nel gennaio del 1998 si conclude l'*iter* della Variante generale al Piano regolatore adottata nel 1993, con la sua approvazione da parte della Regione. Nel periodo successivo la disciplina istituita da questa Variante generale costituisce il quadro di riferimento sia per le funzioni sostitutive che per le regole di

trasformazione delle aree dismesse, al quale l'Amministrazione comunale si attiene nel portare avanti l'attuazione dei progetti di recupero. Nei casi in cui l'amministrazione ritiene di dover modificare i contenuti o la forma dei singoli progetti – nell'intento di cogliere nuove opportunità talvolta emerse dopo l'approvazione del Piano – si fa ricorso a strumenti di concertazione come i protocolli d'intesa e gli accordi di programma, che costituiscono varianti al piano in vigore.

Nella primavera del 2000, quando entra in carica l'Amministrazione del sindaco Domenici, l'attenzione si sposta sulla preparazione di due nuovi strumenti di pianificazione: il Piano strategico e il Piano strutturale istituito dalla Lr 5/1995.

L'avvio quasi contemporaneo dell'elaborazione dei due piani sembra in un primo tempo determinare il sovrapporsi delle scelte e delle proposte del Piano strategico a quelle del Piano strutturale.

In seguito si chiarisce la distinzione di ruolo e di compiti tra i due tipi di strumenti. Il Piano strategico è uno strumento che non deriva da una legge istitutiva e i progetti elaborati sono il risultato di un approccio e di un lavoro di carattere intersettoriale. Essi hanno la prospettiva di essere attuati in quanto condivisi sia dalle istituzioni locali che dagli operatori privati che partecipano alla sua preparazione. Nel caso del Piano strutturale si tratta di un piano di pubblica amministrazione istituito da una legge regionale, che definisce le implicazioni di carattere spaziale e in termini di governo del territorio delle

proposte d'intervento formulate dal Piano strategico.

3. Il progetto di valorizzazione delle aree dismesse

Nel documento preliminare del Piano strategico '*Progettare Firenze*', presentato nell'ottobre del 2001, viene rilanciata l'idea di costruire un disegno complessivo dei progetti di riuso delle aree dismesse, dove questi risultino coerenti e compatibili tra loro, arricchiscano la dotazione di servizi e attrezzature della città e consentano un agevole accesso alle aree trasformate.

Tra le proposte d'intervento elaborate vi è quella di «programmare il riutilizzo delle aree dismesse sia ai fini del sostegno della residenzialità che del mantenimento dell'artigianato di qualità, dei negozi storici e del piccolo commercio nel centro storico» e quella di promuovere la formazione di «poli di servizio decentrati che qualificano specifiche aree della periferia di Firenze e dei centri della cintura metropolitana»²⁰.

In un documento successivo del luglio del 2002 queste proposte sono tradotte in idee-progetto. Le funzioni sostitutive privilegiate nel processo di riurbanizzazione dell'area centrale sono: la residenza (in particolare abitazioni per studenti e per anziani), l'istruzione universitaria e la ricerca, le funzioni espositive e museali, le attività direzionali della sfera pubblica e privata, le attività artigianali, i servizi e le attrezzature di quartiere, il verde pubblico e gli spazi aperti. Gli interventi di riuso delle aree dismesse o di cui è prevista la dismissione si articolano in cinque

progetti principali:

1. Polo multifunzionale di Novoli;
2. Insediamenti universitari nell'area centrale;
3. Artigianato di qualità e attività commerciali tradizionali nell'Oltrarno;
4. Area espositivo-congressuale della Fortezza da Basso;
5. Area dell'ex ospedale psichiatrico di San Salvi.

La progettazione del polo multifunzionale di Novoli, cominciata a metà degli anni ottanta, raggiunge a fine anni novanta – con il Piano di recupero di Gabetti e Isola – un grado di definizione tale da permettere l'avvio della realizzazione di una parte delle opere programmate. Il Piano di recupero prevede i nuovi insediamenti universitari e il Palazzo di giustizia attualmente in costruzione, un complesso di uffici e attività direzionali – di cui è stato realizzato il nuovo centro direzionale della Smi e di Europa metalli –, edifici per abitazioni e un parco urbano di circa 12 ha. Il Piano strategico conferma l'articolazione multifunzionale di questo progetto, mette in evidenza l'insufficiente dimensionamento degli spazi per l'università e dà priorità all'ulteriore espansione di questa funzione, prevedendo l'inserimento nella zona di altre strutture didattiche, abitazioni e spazi di ricreazione per gli studenti, oltre a foresterie per docenti e ricercatori in visita. A questo scopo viene suggerita la possibilità di estendere il Piano di recupero all'area attualmente occupata dagli uffici della Regione Toscana, di cui è previsto il trasferimento a Castello e quella di localizzare l'Urban center in

progetto nell'ex centrale termica dello stabilimento Fiat.

Per quanto riguarda gli insediamenti universitari, il Piano strategico definisce il nuovo assetto delle facoltà destinate a rimanere nell'area centrale: Architettura, Lettere e Filosofia e Scienze della formazione. I progetti di riqualificazione e di espansione di queste tre facoltà riutilizzano gli edifici di cui dispongono già oggi e quelli che si renderanno disponibili in seguito al trasferimento delle facoltà scientifiche nel polo di Sesto Fiorentino e delle Facoltà di economia, legge e scienze politiche nell'area ex Fiat di Novoli. L'attività didattica e di ricerca viene riorganizzata per aree d'insegnamento omogenee e in edifici contigui o vicini. Negli ex carceri di Santa Verdiana e di Santa Teresa – all'interno del quartiere di Santa Croce – sono state già trasferite le sedi d'insegnamento e in quello adiacente delle Murate troveranno sistemazione una parte dei Dipartimenti e alcuni servizi della Facoltà di architettura. Le sedi della Facoltà di lettere e filosofia avranno il loro epicentro negli edifici di piazza Brunelleschi, dove sarà demolito l'attuale Dipartimento di costruzioni, sarà realizzata al suo posto una nuova biblioteca dell'area umanistica, sarà costruito un parcheggio interrato di circa 200 posti e saranno pedonalizzati gli spazi di superficie. La Facoltà di scienza della formazione riutilizzerà gli edifici di via Laura, lasciati liberi dalle Facoltà di legge e scienze politiche una volta terminato il loro spostamento a Novoli. Infine il Corso di laurea in psicologia,

attualmente ubicato nel quartiere di San Niccolò, sarà trasferito nel breve-medio periodo in uno dei padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico di San Salvi – nella periferia orientale della città –, consentendo in tal modo la fusione delle biblioteche di Psichiatria e di Psicologia.

Il progetto per il mantenimento dell'artigianato di qualità e delle attività commerciali tradizionali nella zona centrale interessa tre aree contigue dell'Oltrarno, formatesi in periodi diversi: le zone di Santo Spirito e di San Frediano, all'interno della cerchia muraria trecentesca, l'area del Pignone, di formazione tardo-ottocentesca e quella oltre il ponte della Vittoria, tra la via Pisana, via del Bronzino, lungarno del Pignone e via del Sansovino, che si è sviluppata tra fine Ottocento e il periodo tra le due guerre. Sfruttando le possibilità offerte dalla sopravvivenza del tessuto di attività artigianali e commerciali tradizionali e dagli spazi divenuti disponibili in seguito a numerose dismissioni, il Piano di intervento si propone di sostenere il mantenimento e promuovere la riqualificazione del complesso di queste attività. Il progetto si articola in due tipi di interventi. Da una parte vi sono le iniziative volte a migliorare la mobilità, i trasporti e le condizioni di vita come la riorganizzazione del traffico e della sosta dei mezzi di trasporto privati, la pedonalizzazione degli spazi delle piazze più importanti, il miglioramento dell'illuminazione e delle forme di arredo urbano. Dall'altra vi sono gli interventi di recupero e di riuso delle

aree e degli edifici dismessi. Nei casi dell'ex Opera pia Leopoldine, del complesso del Conventino e dell'area di proprietà della Brandini Spa in via della Fonderia, gli interventi progettati sono volti a riprodurre un tessuto misto di residenze, attività artigianali e servizi di quartiere. Per il riutilizzo dell'ex gasometro si prevede di realizzare all'interno dell'impianto un nuovo spazio espositivo e di commercializzazione dei prodotti dell'artigianato, servizi per l'assistenza agli anziani e altre attrezzature di quartiere. Nel caso dell'area ex Campolmi, tra le funzioni previste nel Piano guida predisposto dagli uffici del Comune vi sono nuovi insediamenti artigianali, una scuola di formazione professionale, una sede per l'associazione degli artigiani, residenze, parcheggi, servizi di quartiere e verde pubblico.

4. Forme di partecipazione

Le esperienze di recupero delle aree dismesse sono state anche un terreno di sperimentazione di nuove forme di partecipazione dei cittadini alle scelte urbanistiche di trasformazione della città. Ciò è da ricondurre a due ordini di motivi principali:

- in primo luogo perché il recupero di un'area dismessa rappresenta – come già si è già detto – un'occasione importante di riqualificazione del quartiere in cui sono ubicati gli edifici disattivati e in conseguenza questa chance riapre un processo di mobilitazione della popolazione residente e degli strati sociali interessati;
- in secondo luogo perché in alcuni casi le decisioni di recupero dell'area

dismessa producono un conflitto tra gruppi di giovani che hanno occupato temporaneamente gli edifici disattivati per svolgerci attività sociali e ricreative di loro interesse e le proposte di riutilizzazione avanzate da altri soggetti e attori: enti locali, consigli di quartiere, associazioni di categoria, proprietari delle aree, società immobiliari, abitanti del quartiere o altri strati di popolazione lavoratrice. La presenza dei giovani occupanti e il conflitto tra interessi contrapposti spinge a promuovere nuove esperienze di partecipazione, ad affinare le tecniche di consultazione sulle proposte di riuso e a sperimentare nuove forme di mediazione tra gli attori coinvolti. A Firenze queste esperienze di 'partecipazione dal basso' ai processi decisionali riguardanti il recupero delle aree dismesse si collocano all'interno di una tradizione che risale agli anni cinquanta del secondo dopoguerra, quando ebbero luogo i primi tentativi di partecipazione e decentramento istituzionale per iniziativa della Comunità dell'Isolotto. Da allora fino all'istituzione dei consigli di quartiere negli anni settanta e più recentemente con la formazione di laboratori di progettazione partecipata per la riqualificazione dei quartieri 'Le Torri-Cintoia' e 'Le Piagge', questo tipo di esperimenti sono stati ciclicamente riproposti in periodi successivi e si sono imposti all'attenzione degli amministratori della città.

Il caso più clamoroso di conflitto tra un collettivo di giovani occupanti e l'Amministrazione comunale

si è avuto nella progettazione del riutilizzo dell'area ex Longinotti (13.000 mq), nel quartiere di Gavinana. In questo caso vi è stata una trattativa particolarmente lunga e faticosa, non soltanto a causa del contrasto con il collettivo occupante l'ex fabbrica (Cpa), ma anche a causa del ruolo intrattenuto nella vicenda da un comitato misto di residenti e commercianti, organizzato da un consigliere dell'opposizione. Alla fine le scelte di riuso sono state fatte attraverso il ricorso a un referendum, il cui esito ha dato legittimazione al progetto portato avanti dall'Amministrazione comunale e dal consiglio di quartiere, dove un nuovo centro commerciale si combina con la creazione di un auditorium, di servizi di quartiere e di spazi pubblici aperti.

Ma anche in altri casi – quando non vi stata la presenza di collettivi di occupanti – si sono registrati forti conflitti d'interesse nell'elaborazione dei progetti di riuso, non soltanto tra attori 'forti' (società immobiliari, Associazione degli industriali, Confcommercio, Università, Centro moda ecc.) e strati sociali 'deboli' (abitanti, artigiani), ma anche tra popolazione residente e segmenti della popolazione attiva (artigiani, commercianti, albergatori) e tra fasce diverse della popolazione residente (anziani-giovani).

Per quanto riguarda il piano strategico, fin dalla prima fase dei lavori è dato rilievo e importanza al coinvolgimento dei cittadini nel dibattito e nelle scelte del piano. Per altro uno dei principi fondamentali su cui si basa il piano stesso è quello

di essere un progetto elaborato in modo trasparente e condiviso sia dalle istituzioni locali che dagli attori interessati.

La prima fase dei lavori del Piano strategico si incentra su un certo numero di incontri con i rappresentanti delle maggiori istituzioni della città²¹. In riferimento a quanto è emerso da questi incontri sono stati individuati e messi a fuoco i problemi da risolvere e gli interventi cui dare priorità. Come si è detto all'inizio, le proposte formulate in questa prima fase sono state discusse pubblicamente in un forum della città metropolitana, tenutosi alla fine di ottobre del 2001.

Prima che cominciasse la seconda fase dei lavori, si è sviluppata una discussione sulla partecipazione dei cittadini al processo decisionale e all'elaborazione dei progetti del Piano strategico, in quanto ritenuta ordinata in senso gerarchico e paternalistico e nello stesso tempo sbilanciata a favore dei soggetti istituzionali e degli operatori più forti. Le critiche sono state mosse da un comitato attivo nell'Oltremo, secondo il quale le consultazioni portate avanti nell'ambito del Piano strategico non avrebbero consentito un adeguato coinvolgimento degli abitanti e dei lavoratori del quartiere e soprattutto di quegli strati di popolazione, che non dispongono di organismi di rappresentanza istituzionalizzati, ma che ugualmente esprimono bisogni sociali importanti e proposte significative²².

La discussione ha registrato oscillazioni tra momenti di polemica aperta nei confronti dell'Amministrazione

comunale – accusata di non essere capace di ascoltare le proposte e i progetti degli abitanti della città e di decidere soluzioni che prescindono dalle opinioni di chi vi vive e vi lavora quotidianamente – e momenti di dialogo tra comitati, gruppi di lavoro del Piano strategico e governo locale. Nella seconda fase dei lavori il Comune di Firenze ha creato un sito internet per il Piano strategico, attraverso cui tutti i cittadini potevano esprimere opinioni e avanzare proposte.

Inoltre la creazione di 'gruppi di progetto' e di 'comitati di riferimento' ha consentito di allargare la partecipazione ad altri soggetti pubblici, ai consigli di quartiere e ad associazioni private, rappresentanti di interessi di natura collettiva, che non erano state coinvolte nella prima fase dei lavori. Nel documento contenente i progetti selezionati, presentato nel luglio del 2002, viene specificato che sono stati circa 170 i soggetti pubblici e privati consultati e l'elenco di questi viene riportato alla fine del rapporto²³.

Dopo la discussione di questo documento nei consigli di quartiere, sono stati introdotti numerosi emendamenti e integrazioni, anche allo scopo di tenere conto delle esperienze di progettazione partecipata condotte in alcuni quartieri e delle proposte avanzate dagli attori meno rappresentati nelle istituzioni locali. In tal modo è stato in parte colmato il deficit di partecipazione e di proposte elaborate dal basso riscontrato dopo la prima fase dei lavori²⁴.

Tuttavia, nonostante questo

avvicinamento tra Piano strategico e 'progetti partecipati', non si può fare a meno di osservare che rimane una certa distanza di linguaggio e di 'stile di governo locale' tra coloro che si occupano in modo prioritario di dare espressione alla domanda di strati sociali deboli – politicamente non ancora organizzati e quindi poco rappresentati – e coloro che per fini istituzionali si sforzano di ricomporre in un disegno unitario di rinnovamento della città questo tipo di domanda con le molteplici altre domande degli operatori economici 'forti', della popolazione residente stabilmente, degli artigiani e dei commercianti.

R. Innocenti, *Firenze: il recupero e la trasformazione delle aree dismesse*, in M. Dragotto, C. Gargiulo (a cura di), *Aree dismesse: esperienze di metodo, effetti di qualità*, atti ai convegni dell'Audis tenuti a Napoli (2002) e a Firenze (2003), Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 167-186

Firenze città nelle città

Gianni Biagi

Con il convegno dedicato ai risvolti socio-economici degli interventi sulle aree dismesse, Audis si pone l'obiettivo di fare una riflessione in corso d'opera sulle ricadute del recupero. In corso d'opera perché è del tutto evidente che il processo è in atto in tutta Italia e pone l'obbligo di una riflessione su che cosa stia accadendo, su che cosa è accaduto e cosa accadrà alle nostre città. A Firenze la situazione è molto particolare, estesa e diffusa. Firenze è una città che ha cambiato, come molte altre, la sua configurazione economica negli ultimi venti-trent'anni. Le industrie sono significativamente diminuite e questo ha sicuramente cambiato il volto della città, anche se il prodotto interno lordo non è, come molti credono, prevalentemente dato dal turismo, ma ancora dalle attività produttive manifatturiere e terziarie. Di fronte all'incisività socio-economica di questa trasformazione, è giusto produrre finalmente una riflessione su come sono state vissute le dismissioni, come si stanno attuando le trasformazioni, come

si evolveranno nel futuro e quali saranno le ricadute socio-economiche degli interventi.

In questi anni abbiamo discusso in vari convegni della qualità dei progetti, delle caratteristiche dei piani, della opportunità che gli interventi di riqualificazione e recupero delle aree di smesse fossero partecipati, condivisi o comunque gestiti in accordo con le comunità locali. Tuttavia una riflessione sulle condizioni strutturali, su che cosa stia avvenendo nelle nostre città a seguito degli interventi di riqualificazione che si attuano all'interno del suo tessuto vivo creando contraddizioni, malumori, difficoltà anche nei rapporti con i cittadini e con le attività presenti, non è stata ancora fatta e ciò rende il contributo di Audis particolarmente importante. Nel mio intervento sul caso fiorentino, cercherò allora di tratteggiare qual'è la situazione della città e quali sono le questioni sul tappeto che possono assumere valore in un contesto di valutazione più generale dei problemi presenti oggi in Italia.

Le aree dismesse: una risorsa dispendiosa

Com'è noto, Firenze ha quasi completamente trasformato nell'arco degli ultimi trent'anni la sua struttura economica: da importante polo della

produzione si è trasformata in città dei servizi, della formazione e della cultura. Questa mutazione, che ha avuto un prezzo altissimo in posti di lavoro perduti o trasferiti in altri comuni e anche in calo demografico, ha tuttavia lasciato alla città una grande risorsa, strategica per un nuovo armonioso assetto urbano: un grande giacimento di aree produttive dismesse, disseminate in quasi tutti i quartieri.

Saranno queste le nuove 'aree di sviluppo' della città, quelle in cui si porranno le basi per la sfida dei prossimi decenni: far diventare 'centro storico' tutti i quartieri, azzerare la categoria urbanistica della periferia, assegnare a ogni parte della città un ruolo strutturale, cioè prezioso e insostituibile, anche sotto il profilo morfologico.

La città costruita è ormai definita nei suoi confini. Non sarà più l'espansione a dare risposta al fabbisogno di insediamento, ma solo il riordino funzionale e morfologico della città e del territorio, nel quadro di una realtà metropolitana ormai fortemente strutturata. Un riordino che si fonderà su completamenti, addensamenti e diradamenti, compenetrazioni funzionali, riqualificazioni anche morfologiche dei quartieri.

Uno degli obiettivi primari della trasformazione dovrà essere la

ridistribuzione delle attività, intese come luoghi di lavoro, in tutto il tessuto urbano, al fine di superare la monofunzionalità dei quartieri e abbassare la tensione data dalla mobilità urbana. Ciò consentirà peraltro di ottimizzare la rete delle infrastrutture e dei servizi, e soprattutto ne favorirà il pieno uso, distribuendo più uniformemente nel tempo e nello spazio il volume degli spostamenti.

Per la prima volta a Firenze si avvia a una reale integrazione dei modi di trasporto.

Il complesso delle aree dismesse presenti nel Comune di Firenze rappresenta quindi una risorsa fondamentale per lo sviluppo della città. Una risorsa che può essere utilizzata solo attraverso forti investimenti, la cui rilevanza non dipende solo dai valori immobiliari cui si è giunti oggi nelle nostre città. Spesso infatti gli edifici presenti in tali aree sono di alto valore storico e architettonico (esempi eccellenti si hanno nella Manifattura tabacchi, nell'ex Scuola di sanità militare ecc.), inserite in contesti ambientali di grande interesse e data l'epoca di costruzione, collocati prevalentemente in aree urbane centrali. L'insieme di questi fattori determina un'attenzione sociale sulle modalità del loro uso, altissima e spesso conflittuale anche con gli interessi pubblici della loro trasformazione.

Tuttavia, l'opzione di ristrutturare la città facendo leva sulle aree dismesse non ha alternative, poiché l'espansione si è rivelata un generatore di contraddizioni ancora

peggiore. Al di là dello spreco di suolo, al di là della dispersione urbana, che moltiplica il costo dei servizi e favorisce la parcellizzazione sociale e produttiva, l'espansione determina anzitutto la rimozione del problema delle aree dismesse, le quali rimangono vuoti urbani incombenti, zone opache della città, risorsa sottratta, anzi ostacolo allo sviluppo di nuove potenzialità.

Nel caso di Firenze, questa risorsa è talmente estesa e diffusa, che il suo mancato o inadeguato impiego avrebbe effetti pesanti sull'equilibrio complessivo della città.

Inoltre, la caratterizzazione prevalentemente industriale delle aree dismesse pone più che un semplice problema di avvicendamento funzionale, l'esigenza più complessa di una ragionata riconversione della struttura urbana nel suo complesso. Il tema del riuso, quindi, si sposa immediatamente con la necessità di costruire un percorso il più possibile condiviso e partecipato della trasformazione urbana che indichi le prospettive della città del futuro. Non esistono ricette precostituite per il raggiungimento degli obiettivi di partecipazione, né esistono strumenti tecnici per mitigare la conflittualità sociale. Tuttavia dalle esperienze in corso e da una strumentazione urbanistica ancora in divenire si può tentare di delineare alcune prospettive di lavoro.

La conoscenza e la partecipazione: il Piano strategico di Firenze

L'attenzione che oggi circonda i fatti dell'urbanistica, riflette l'enorme processo di crescita che è

maturato nell'opinione pubblica, e l'acquisizione ormai generalizzata di nuove consapevolezze sull'importanza che il territorio e l'ambiente hanno per la vita nostra e delle future generazioni.

Perciò l'attività di divulgazione dialettica e di coinvolgimento diffuso deve diventare parte essenziale della pianificazione, come fino a ieri lo erano l'analisi e il delineamento delle scelte; parte essenziale nel senso che ne deve risultare condizionato e intriso il prodotto, cioè il piano, che solo così potrà sperare di essere davvero uno strumento di modificazione della realtà.

È da queste considerazioni che parte il lavoro per il Piano strategico di Firenze. Il Piano strategico può essere strumento efficace per innescare il dibattito e confrontare le proposte: un Patto per lo sviluppo che vede la rappresentanza delle più significative forze economiche, sociali e culturali, propedeutico a iniziative collaterali e prezioso per la verifica preliminare degli intenti del Piano strutturale. Le esperienze di altre città hanno dato esiti positivi e ci confortano in questa scelta di percorso.

Il Piano strategico, che pone fra i suoi obiettivi fondamentali il recupero urbano, rappresenta lo strumento per tentare di delineare azioni di 'governance' che rafforzino la coesione sociale.

Le città che hanno in atto forti processi di rinnovamento e di trasformazione, hanno bisogno di coesione sociale e di presentarsi sulla scena mondiale ed europea forti di una condivisione strategica delle scelte. È questa una delle condizioni,

non la meno importante, del successo del progetto di rinnovamento funzionale e urbano.

La concertazione diviene elemento organizzativo per la compatibilità delle scelte e strumento esso stesso di superamento di interessi divergenti. In questo quadro è evidente che soggetti privati devono essere chiamati a partecipare direttamente al processo, anche, ma non solo, perché spesso essi sono già indirettamente coinvolti in quanto proprietari delle aree (va detto che oramai anche le proprietà pubbliche si comportano come soggetti privati rendendo forse questa distinzione priva di senso logico).

Ma non è solo la parte pubblica a dover cambiar ottica. Nella consapevolezza che il frutto di questo lavoro di concertazione potrà essere colto solo nel medio periodo, le imprese, che spesso mettono a fuoco l'oggi e non vedono il domani e il futuro, devono imparare a modificare le loro strategie. È quindi necessario che sia presente un nuovo soggetto imprenditore capace di guardare più lontano ed è compito anche nostro, di amministratori pubblici, fare in modo che si possa affermare questo concetto e questo modo di operare. Avendo fra i propri promotori tutti i soggetti pubblici e privati della città, il Piano strategico rappresenta un tentativo di lavorare in questa direzione.

L'altro elemento cardine, per il successo delle operazioni di recupero, è il dialogo con i cittadini e gli utenti direttamente interessati alle trasformazioni urbane delle aree dismesse.

Vi sono, da questo punto di vista nella nostra esperienza, alcuni esempi significativi:

– *Manifattura tabacchi*. Complesso di edifici di notevole dimensione (oltre 110.000 mq. di superficie calpestabile per oltre 500.000 mc. di edificato ai margini del parco delle Cascine), dismessa dall'anno scorso a seguito del trasferimento delle lavorazioni, è stata oggetto di una mostra di arte contemporanea e di eventi culturali nell'estate scorsa come prefigurazione di una possibile vocazione di riuso. Gli abitanti del quartiere sono stati invitati, direttamente dall'Amministrazione, a visitare la mostra e gli edifici accompagnati dalle maestranze della Manifattura in orari riservati.

– *Ex Longinotti*. Fabbrica dismessa nel centro del popolare quartiere di Gavinana, occupata nel 1990 da gruppi di autogestione che vi hanno organizzato un Centro sociale autogestito che ben presto è divenuto un punto di riferimento nel panorama dei Centri sociali dell'Italia centrale. La fabbrica è stata oggetto di una lunga battaglia

politica che ha visti contrapposti i progetti dell'Amministrazione comunale (complesso di servizi pubblici e centro commerciale) e le attività promosse dal Centro sociale. Lo scontro si è concluso nell'ottobre del 2002 attraverso un referendum popolare con il quale la città e in particolare il quartiere, ha promosso in modo netto le azioni di recupero approvate dall'amministrazione (come si può vedere nella tabella sottostante).

– *Ex convento delle Leopoldine fuori le mura*. Edificio di proprietà comunale parzialmente utilizzato come *atelier* per artisti e artigiani nelle vicinanze del quartiere di San Frediano. È in corso un'azione di progettazione partecipata, con il coinvolgimento degli operatori della Fondazione Michelucci, degli artisti e artigiani che occupano gli spazi, nonché degli abitanti e degli operatori economici del quartiere per una integrazione fra residenze e attività artigianali.

– *Area di San Salvi (ex ospedale psichiatrico)*. Area di proprietà pubblica (Comune, Provincia, Asl) è oggetto di un Piano guida redatto

		Votanti		Votanti validi		Sì		No	
		Totale	%	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Quart.	1	24971	40,57	23570	94,39	9891	41,96	13679	58,04
Quart.	2	38698	48,53	37126	95,94	13532	36,45	23594	63,55
Quart.	3	20413	56,06	19918	97,58	7485	37,58	12433	62,42
Quart.	4	28032	47,87	26781	95,54	8449	31,55	18332	68,45
Quart.	5	42675	46,67	40639	95,23	14671	36,10	25968	63,90
Totale		154789	47,23	148034	95,64	54028	36,50	94006	63,50

dal Comune e discusso con il quartiere, le istituzioni scolastiche e i rappresentanti delle realtà sociali che ancora operano nel contesto dell'ex ospedale psichiatrico. Il progetto, che ha finalità di uso pubblico (sede della Asl, sedi scolastiche secondaria superiore, residenze universitarie e private), prevede il concorso, marginale ma determinante, ai fini della fattibilità economica, di soggetti privati da selezionare attraverso bando pubblico.

– Infine, il documento di avvio del procedimento per il nuovo Piano regolatore della città pone al centro delle iniziative per il recupero urbano la costituzione di una specifica agenzia pubblico-privata che acquisisca gli immobili e ne preveda il recupero privilegiando le destinazioni compatibili e in particolare la residenza nel centro storico.

Il comparto doppio

Ma quali strumenti possiamo mettere in campo per garantire un processo di maggiore equità e di affermazione coerente delle esigenze pubbliche, nelle attività di trasformazione delle aree urbane dismesse?

La complessità della società attuale non ammette facili semplificazioni. Il processo di pianificazione per settori, le cosiddette pianificazioni separate, non è facilmente eliminabile né riducibile.

A una società frammentata e rappresentativa di interessi sempre maggiormente diffusi e settoriali, non può essere comunque data una risposta ugualmente frammentata e articolata.

Il rischio che sappiamo essere sempre all'orizzonte, anche a Firenze, è quello di uno scollamento fra cittadini e istituzioni, nel quale non si riesca più a percepire il senso degli atti, degli strumenti, dei processi di pianificazione; che si perda di vista la prospettiva e lo scopo di pubblica utilità dell'azione di pianificazione, in particolare se i processi decisionali a essa collegati non avvengono in modo partecipato, celere, e con certezza di risultato.

Per cercare di evitare questo scollamento è necessario promuovere l'azione congiunta di pubblico e privato. «Piano pubblico e progetti privati», per dirla con uno slogan e parafrasare l'ultimo libro di Romano Viviani, è una ottima sintesi del mio pensiero.

Se non riusciamo ad applicare con intelligenza questa alleanza, la battaglia dell'urbanistica riformista, cioè di una urbanistica capace di cogliere i fermenti che nella società civile sono presenti e di tradurli in scelte operative all'interno di un disegno organico di pianificazione non cristallizzata, sarà persa a vantaggio di un progressivo, e non immotivato (almeno per la pubblica opinione), processo di liberalizzazione e di delega al privato, che verrà visto come l'unica alternativa credibile.

Ciò vale a maggior ragione per il processo di recupero delle aree urbane dismesse.

Ogni scelta che riguardi il recupero di un'area dismessa determina infatti l'esplosione di un piccolo o grande conflitto sociale, tanto più acuto quanto più lungo è stato il periodo di

abbandono dell'area.

L'assenza d'uso, la creazione di un vuoto urbano è, infatti, invariabilmente all'origine di ideali, e talvolta reali, impossessamenti da parte di tutti coloro che hanno sotto gli occhi il bene: ciascun gruppo urbano, gli abitanti del quartiere, gli anziani, i bambini, gli sportivi, i commercianti, gli artigiani, gli antagonisti, tendono a prefigurarsi una trasformazione dell'area che corrisponda alle loro esigenze. Ciascuna prefigurazione è naturalmente in conflitto con le altre, e tutte sono, quasi sempre, in conflitto con quella, ispirata da esigenze di più ampia portata, cui sta lavorando il Comune.

Due elementi destinati a rendere incandescente il conflitto sono di norma la densità del costruito e la proprietà. Infatti, la reintroduzione di una qualunque funzionalità all'interno di un'area rimasta a lungo inutilizzata provoca di per sé il timore che nel contesto aumenti insopportabilmente la densità e si generi congestione; quando poi le volumetrie da recuperare sono rilevanti (come quasi sempre avviene), il timore si fa parossistico ed esplode anche per il caso in cui la funzione da reintrodurre sia la meno carica (ad esempio, la residenza). D'altro canto, la proprietà privata della maggior parte delle aree dismesse e gli alti costi del loro recupero, determinano quasi matematicamente la restrizione dei margini di risposta ai fabbisogni sociali, in favore di impieghi altamente remunerativi del costruito. La conflittualità sociale può essere

affrontata decongestionando le aree più critiche a vantaggio delle aree urbanisticamente meno cariche, sia con consistenti investimenti pubblici (i Pru in corso di attuazione sono un ottimo esempio) sia con la delocalizzazione delle volumetrie realizzabili per privilegiare nelle aree critiche la maggiore dotazione di servizi ai cittadini, di spazi pubblici e collettivi. Lo strumento della perequazione dovrebbe essere applicato a questo fine.

Un obbiettivo imprescindibile che ci si deve porre nel recupero delle aree è, infatti, che esse contribuiscano a riqualificare le parti contermini. Spesso però la riqualificazione non può essere ottenuta solo con nuovi edifici di qualità, ma deve essere ricercata attraverso la creazione degli spazi pubblici urbani mancanti all'interno di un quartiere: una piazza, un giardino. Per ottenere dalle aree dismesse anche questo genere di apporto alla riqualificazione urbana, senza rinunciare a criteri di perequazione, si potrà far ricorso, in sede di Regolamento urbanistico, allo strumento che permette la cosiddetta «transumanza degli indici di edificabilità».

Questo processo può essere favorito mediante la previsione di comparti doppi, costituiti da un'area dismessa a forte rischio di congestione e da una seconda area dismessa più scarica o in alternativa, da un'area di nuova edificazione. L'intervento consisterà nel concentrare le *urban utilities*, decongestionatrici e attenuatrici di conflitti, nella prima area e le volumetrie che producono reddito, generatrici di densità, nella seconda.

L'istituto del comparto, con la tipica coazione all'intervento di soggetti diversi, consente di evitare meccanismi più farraginosi e ingrati, come l'esproprio.

Inoltre, là dove l'abbandono abbia dominato a lungo, un intervento di sole attrezzature si presenta come confermativo degli equilibri specifici raggiunti dal quartiere, e in definitiva più rispettoso della sua identità; viceversa, in una situazione urbana ancora in corso di definizione, un intervento più invasivo può contribuire a precisare meglio l'identità del quartiere.

In questo senso il recupero delle aree dismesse può anche essere lo strumento per il recupero dell'identità urbana delle parti di città da esso interessate. A una scala più elevata gli interventi possono essere determinanti per recuperare l'identità delle diverse città presenti nella città metropolitana.

Le città nella città (l'identità urbana)

Può sembrare scontato che una città due volte millenaria e straordinariamente ricca di polarità come Firenze sia vista anche come un territorio costituito da tante diverse città (e già gli antichi parlavano dei sobborghi come di una città di ville!), ma il processo di profonda diversificazione sociale e culturale della popolazione che vive, lavora o soggiorna oggi a Firenze, ha introdotto modi diversi per ciascun gruppo sociale di percepire una medesima parte di città. Così le città nella città si sono ancora moltiplicate.

La città deve essere letta come luogo dove utenti diversi esprimono bisogni diversi. Essa può assumere identità compiuta solo attraverso un progetto di sviluppo derivante dalla complementarità e conflittualità fra gli obbiettivi e le scelte delle diverse figure di utenti. Ma non solo.

C'è un altro aspetto che deve essere al centro della nostra riflessione per la nuova pianificazione della città. È quello della bellezza della città; della qualità dei progetti e della qualità del sistema urbano nel suo complesso. Si tratta di lavorare per una nuova estetica urbana, per uno spazio urbano che contribuisca a creare una nuova cittadinanza, un nuovo senso di appartenenza.

«Un tempo i barbari che attaccavano la civiltà venivano da fuori le mura. Oggi spuntano dal nostro stesso grembo, allevati nelle nostre stesse case. Il barbaro è quella parte di noi alla quale la città non parla, quell'anima dentro di noi che non ha trovato casa nelle sue periferie. La frustrazione di quest'anima, di fronte all'uniformità e impersonalità dei grandi muri e dei grattacieli, distrugge, come un barbaro, ciò che non può comprendere [...]».

«È significativo quali cose, negli anni recenti, gli abitanti delle città abbiano scelto di attaccare ma anche di difendere: gli alberi, le vecchie case, i quartieri». Così James Hillmann nella *Politica della bellezza*. D'altra parte Giancarlo De Carlo nel suo *Le Città del Mondo* così descrive la crisi delle città contemporanee: «La struttura che le ordinava si è disfatta e per questo sono diventate incomprensibili. Dall'insieme non si

riconoscono i ruoli delle parti e nelle parti non si rintracciano i segni delle assonanze che le fanno concorrere in uno stesso insieme. I brani di più recente costruzione potrebbero essere anche altrove, in un'altra città o nel vuoto, tanto sono estranei al luogo in cui si trovano».

Ogni città nella città è una ricchezza che non deve essere perduta, perché si traduce in una risorsa culturale, in un legame in più che rafforza la coesione e potenzia la capacità di Firenze di interagire col resto del mondo.

L'architettura ha un compito fondamentale in questo processo. L'architettura, come nel passato, deve definire il sistema di identità, di riconoscibilità, il concetto di appartenenza al luogo, alla città. Deve riassumere il ruolo di connotazione dei luoghi e degli spazi urbani della trasformazione.

Per fare questo la città di Firenze ha scelto diversi percorsi: dal concorso internazionale di architettura per la nuova stazione dell'Alta velocità ferroviaria, alla selezione di architetti per la nuova uscita degli Uffizi, al concorso a inviti per la progettazione di interventi privati, fino all'esperienza di una selezione per nove gruppi di progettisti chiamati a lavorare e collaborare per la progettazione e la costruzione di un pezzo dell'intervento di recupero urbano di Novoli nell'area ex Fiat.

Percorsi diversi per un unico obiettivo. Una nuova stagione di architetture contemporanee a Firenze

Anche da questo punto di vista il

recupero delle aree urbane dismesse deve garantire un contributo determinante al recupero dell'identità urbana di quella parte di città.

Anche in queste aree si sono attivati concorsi di architettura coordinati dall'Amministrazione comunale e promossi dai privati che cominciano a fare emergere la nuova architettura della città.

Il processo in corso, del quale ho cercato di tratteggiare alcuni elementi, ha questo obbiettivo.

Le prime realizzazioni concrete stanno per essere utilizzate dai cittadini e avremo la verifica sul campo se alle parole sono seguiti i fatti o se è necessario porre in atto qualche aggiustamento di rotta. Ed è questo appunto il tema del convegno.

Non mi dilungherò oltre ma penso che la composizione dell'auditorio di oggi sia significativa. Non solo architetti, urbanisti, non solo addetti ai lavori del campo tecnico, ma anche esponenti del mondo sociale, del sindacalismo, quindi di chi ha vissuto sulla propria pelle le difficoltà della trasformazione urbana non solo nel senso dell'urbanistica, ma dei posti di lavoro persi, delle difficoltà per le altre componenti, appunto, come quelle del mondo del lavoro.

È quindi noi siamo molto interessati a capire che cosa succede in Italia perché il processo di recupero e di intervento sulle aree dismesse a Firenze è ancora in corso e in parte da avviare. Infine in particolare vorrei soffermarmi sulla nuova difficoltà che io vedo profilarsi nel prossimo futuro. Non parlo di aree industriali, ma di recuperare interi complessi

edilizi che sono dismessi e che sono di proprietà spesso dello Stato. La difficoltà che io vedo è instaurare un dialogo sereno e capace di dare un valore aggiunto alla città sui grandi complessi immobiliari di proprietà demaniale, che a Firenze sono molti, molto importanti e dislocati in modo significativo: penso che lo stesso valga per gran parte delle città italiane. È questo un tema di grande attualità e sul quale io credo occorra un'ulteriore riflessione.

G. Biagi, *Firenze: città nelle città*, in M. Dragotto, C. Gargiulo (a cura di), *Aree dismesse: esperienze di metodo, effetti di qualità*, atti dei convegni dell'Audis tenuti a Napoli (2002) e a Firenze (2003), Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 157-166

Note

¹ La stima compare nel rapporto sul *Dimensionamento previsionale* del piano di Firenze di Astengo e Campos Venuti. Il progetto Castello di cui si tratta, e al quale ci si riferisce anche nelle citazioni virgolettate, è quello documentato in un fascicolo prodotto e divulgato dal Centro di documentazione progetto Castello, nel maggio del 1987, unico, fino ad oggi, documento pubblico sull'iniziativa dei privati. Lo staff permanente de La Fondiaria per l'operazione immobiliare di Castello è composto da: Maldonado (coordinatore); Chiarugi (strutture e infrastrutture), Ferrara (verde e parchi); Di Benedetto (urbanistica); Barile (legale); e Del Bino, consulente per conto dell'Agip Petroli consorziata a La Fondiaria in quanto proprietaria di una quota dei terreni interessati dalla variante. Di Benedetto ha sostituito Sica, dopo la scomparsa di quest'ultimo nel set. del 1988. Tutta l'operazione è seguita da un consulente immobiliare della Montedison.

² Cfr. G. Bianchi, *La contemporaneità di Firenze nella vita economica e politica della Toscana*, convegno: *Firenze, città d'arte e città contemporanea: economia e sviluppo*, Firenze, 26-27 gennaio 1990.

³ Cfr. relazione al convegno citato.

⁴ AA. VV., *Processo di urbanizzazione nell'area Firenze Prato Pistoia*, Firenze, 1984.

⁵ Cfr. E. Detti, *Firenze: una storia di piani*, in «Casabella», 434, 1978.

⁶ Cfr. E. Detti, art. cit.

⁷ *Gli effetti della centralità dell'area ed alcuni fondamentali problemi di struttura da decidere con priorità*, in AA. VV., *Processo di urbanizzazione nell'area Firenze-Prato-Pistoia*, Firenze, 1984.

⁸ Cfr. recensione a «Firenze 1/2» in «Il Ponte», 12, 1967.

⁹ *Un'altra tradizione moderna/dalla rottura dell'anno '30 al progetto urbano moderno*, in «Lotus», 64, 1990.

¹⁰ Supplemento all'Espresso, 13, 1.4.1990, p. 72.

¹¹ G. Campos Venuti, *Deregulation urbanistica a Milano*, in «Urbanistica Informazioni: Dossier», 5, 1989, pp. 44-45.

¹² La ricerca è stata coordinata da Raimondo Innocenti, Laura Colini ha curato l'elaborazione dei dati e l'allestimento grafico, Donatella Mannucci e Francesca Materazzi hanno condotto i sopralluoghi e le rilevazioni fotografiche. Per il comune di Firenze hanno collaborato Eugenio Maccagnani, Stefano Ballini, Stefania Giannandrea, Tommaso Muccini.

¹³ Si confronti ad esempio la carta che rappresenta l'insieme delle funzioni originarie delle aree dismesse a Firenze – elaborata nell'ambito di questa ricerca – con quella delle grandi aree industriali dismesse a Milano, riportata nel saggio di C. Morandi, *La trasformazione delle aree industriali a Milano, una riflessione su alcuni progetti recenti*, in E. Dansero, C. Giaimo, A. Spaziente, *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Alinea, Firenze, 2000.

¹⁴ Cfr. L. Colini, R. Innocenti, *Politiche e strumenti d'intelletto per il recupero delle aree dismesse*, in L. Faustini, E. Guidi, M. Misiti (a cura di), *Archeologia Industriale. Metodologie di recupero e fruizione del bene industriale*, Edifir, Firenze, 2001.

¹⁵ Cfr. Comitato di coordinamento, *Progettare Firenze. I progetti per il piano strategico dell'area metropolitana fiorentina*, Firenze, luglio 2002.

¹⁶ G. Campos Venuti, P. L. Costa, L. Piazza, O. Reali (a cura di), *Firenze. Per un'urbanistica della qualità*, Venezia, Marsilio, 1985.

¹⁷ G. Campos Venuti, *La Vicenda urbanistica di Firenze (e a Firenze giunge l'eco di Milano)*, in «Territorio», 6, settembre 1990.

¹⁸ R. Innocenti, *Le aree di ristrutturazione urbanistica come alternativa alle nuove espansioni*, in C. Clemente, R. Innocenti (a cura di), *La formazione del nuovo piano di Firenze*, Franco Angeli, Milano, 1994.

¹⁹ R. Innocenti, *Firenze: il piano-guida per le aree industriali dismesse*, in «Urbanistica informazioni», 161, 1998.

²⁰ Comune di Firenze, *Progettare Firenze. Materiali per il piano strategico dell'area metropolitana fiorentina*, Firenze, ottobre, 2001.

²¹ Nella prima fase dei lavori il comitato scientifico ha incontrato i rappresentanti delle istituzioni e delle organizzazioni che fanno parte del comitato promotore i sindaci dell'area fiorentina e dei subpoli dell'area metropolitana (Prato, Pistoia ed Empoli), un rappresentante del presidente della Provincia di Firenze, i sovrintendenti ai beni artistici, ai beni ambientali e all'Opificio delle pietre dure, gli assessori del Comune di Firenze, il presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, numerosi rappresentanti delle categorie economiche, esperti e operatori del mondo economico, culturale e sociale. Cfr. Comune di Firenze, *Progettare Firenze*, cit., p. 11.

²² La discussione si è sviluppata a partire da un articolo comparso su «La Repubblica» nel dicembre del 2002, a firma di Paul Ginsborg, abitante del quartiere di San Frediano e docente di storia all'Università di Firenze. In questo articolo Ginsborg racconta le difficoltà incontrate dal Comitato dell'Oltarno per lo sviluppo sostenibile – di cui fa parte – per far conoscere e recepire dall'Amministrazione comunale alcune misure volte a migliorare la qualità della vita nel quartiere. Cfr: «La Repubblica», 19 dicembre 2001.

²³ Cfr. Carlo Trigilia, in Comitato di

coordinamento, *Progettare Firenze. I progetti per il piano strategico dell'area metropolitana*, Comune di Firenze, Firenze, luglio 2002, p. 1.

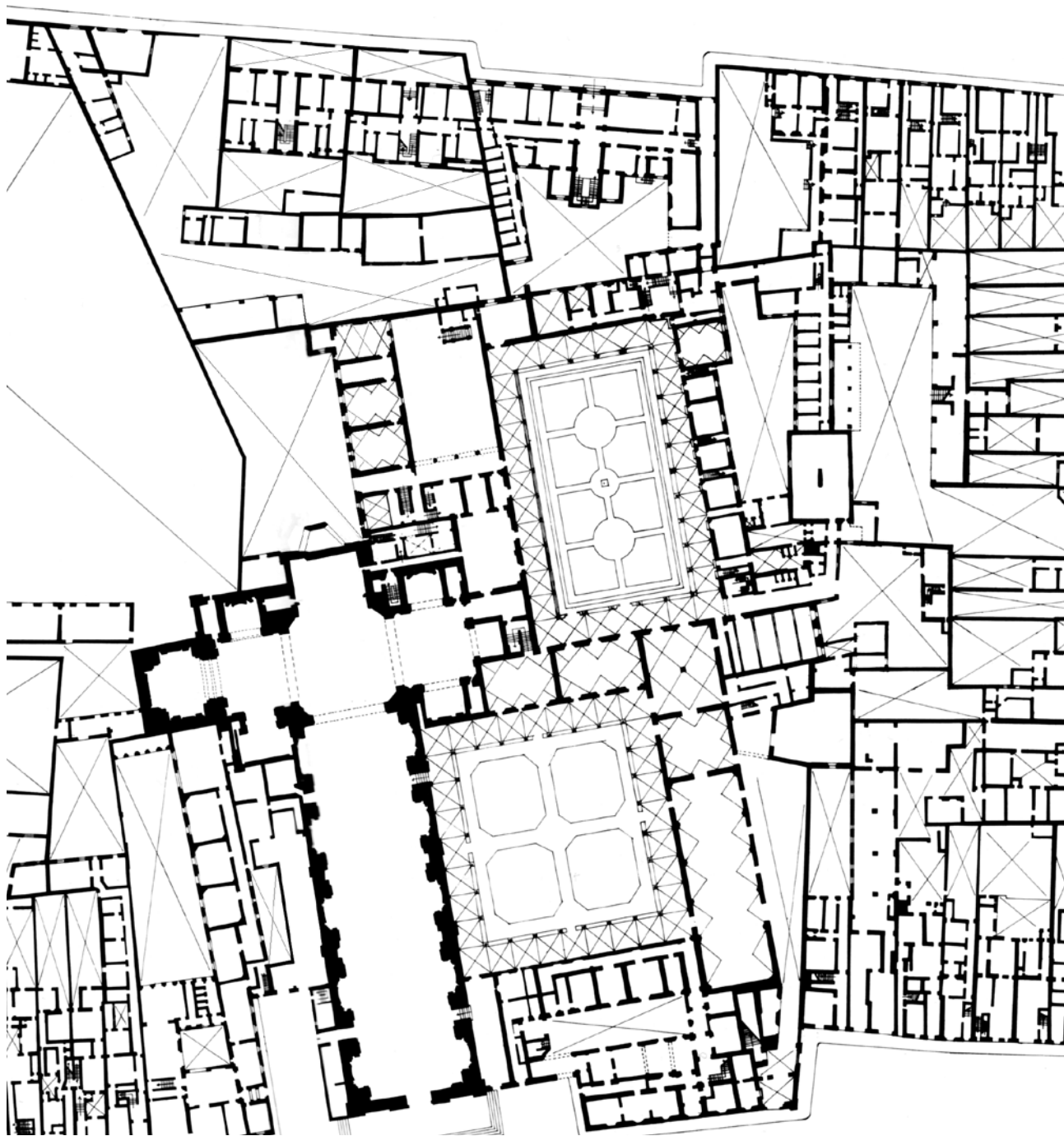
²⁴ Ad esempio è entrata a far parte del piano strategico l'idea-progetto chiamata «Progettare insieme», che al suo interno contiene interventi di riqualificazione di cinque piazze periferiche elaborati attraverso un concorso di progettazione partecipata, interventi di valorizzazione di borghi storici periferici messi a punto tramite laboratori e il progetto di riqualificazione del quartiere delle Piagge, anch'esso elaborato da un laboratorio di progettazione partecipata. Come pure è stato inserita tra i progetti selezionati la proposta del 'Villaggio multietnico', elaborata da enti e associazioni culturali che si occupano dell'accoglienza e dell'inclusione sociale degli immigrati.

Il centro storico

Quale destino per il centro storico?

Gian Franco Di Pietro

- 303 *Maurilio Adriani* La restituzione di Firenze
- 307 *Giovanni Klaus Koenig* Colore e arredo urbano nei centri storici. Rivitalizzare cosa?
- 310 *Manlio Marchetta* La trasformazione del centro storico
- 314 *Paolo Portoghesi* Ricerca progettuale sulla Fortezza da Basso
- 325 *Oswald Mathias Ungers* Tre proposte per la Fortezza da Basso
- 327 *Paolo Giustiniani, Vittorio Mascietto* Il Parco degli scambi a Firenze. Introduzione alle fasi del progetto
- 332 *Annamaria Petrioli Tofani* La vicenda del progetto Grandi Uffici
- 340 *Giovanni Michelucci* Le emergenze della città
- 342 *Maria Dambrosio* Le Murate, area 5
- 343 *Regione Toscana. Crta* Le norme del Prg Vittorini per il centro storico
- 345 *Elena Barthel, Ugo Tognetti* Una disputa urbanistica: il caso di via Finiguerra a Firenze
- 350 Note testi antologici



Quale destino per il centro storico?

Gian Franco Di Pietro

Per quanto previsto e annunciato fino dal Prg del 1962, il Piano del centro storico di Firenze non è mai stato affrontato o, per meglio dire, accettato dagli amministratori della città, nei quasi 50 anni che ci separano dal Piano Detti, come strumento praticabile per il governo delle trasformazioni nella città antica. Questa costanza nell'atteggiamento di rifiuto, o di non accettazione, andrebbe spiegata specie se consideriamo che tutte le grandi città italiane si sono dotate, in tempi diversi, di piani per i loro centri storici: a partire da Bologna, la prima negli anni '60, a Napoli, da Venezia a Palermo; se poi consideriamo, anche, che nel 1980 vedeva la luce la mitica Lr 59/1980, la legge per i centri storici elaborata dalla Regione Toscana, la quale all'art. 1 stabiliva che «I Comuni adottano [...]» e che, quindi, il Piano per il centro storico non era un optional; e, ancora, che il documento elaborato a suo tempo dalla Crta (Commissione regionale tecnico amministrativa) in occasione dell'esame del Prg di Firenze nel 1987 prescriveva al Comune di dotarsi di un Piano per il centro storico.

Un inizio di spiegazione avevo tentato già nel 1989, nella pubblicazione dedicata al piano per Castello, dove leggevo questa diffidenza per l'urbanistica quasi come una costante della sinistra fiorentina: «Dalla diffidenza e estraneità, nei primi anni sessanta, verso il piano Detti ("roba da socialisti lombardiani"), al movimentismo fine anni sessanta (Luigi Colaïanni, allora responsabile del Pci per l'urbanistica a Firenze: "l'urbanistica come attività consolatoria di integrazione operaia", e Giovanni Bacciardi: "l'urbanistica come critica della città capitalistica", da cui il rifiuto dei cosiddetti 'piani disegnati'), fino allo stesso inizio, carico di speranze di rinnovamento, della Giunta di sinistra del 1975, peraltro carente di indicazioni programmatiche ("Non faremo come a Bologna; sì, l'urbanistica è una buona cosa ma il nostro programma è il rilancio internazionale di Firenze", affermava il nuovo Sindaco Gabuggiani nell'intervista a Guido Quaranta all'indomani delle elezioni)».

E questo inizio di spiegazione mi era tornato in mente circa otto anni fa, all'inizio della Giunta Domenici, leggendo l'intervista del neo assessore all'Urbanistica Gianni Biagi, il quale alla domanda se avevano intenzione di fare il Piano del centro storico, richiesto dalla Regione, rispose di no «perché si trattava di uno strumento ormai superato».

Ma d'altra parte anche Mario Primicerio, sindaco della Giunta precedente, dopo una prima manifestazione di interesse, aveva rinunciato al Piano per il centro

1. rilievo delle piante del piano terreno delle case dell'isolato della chiesa del Carmine tra via de'Serragli, via della Chiesa, via del Leone, via S.Monica e piazza Piattellina

storico, non tanto perché era uno strumento superato ma perché, secondo lui, il centro era troppo grande e il Piano sarebbe stato troppo costoso per le finanze del Comune.

Ma forse non è del tutto inutile richiamare, anche se in modo del tutto sommario, alcuni dei tentativi parziali, tuttavia falliti, e alcune delle tappe che hanno portato alla demolizione della idea stessa di Piano per il centro storico:

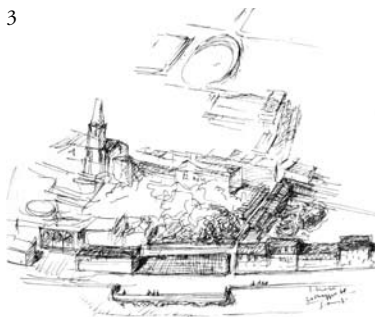
– l'assenza di tentativi, da parte del cosiddetto 'centrosinistra annacquato' della Giunta Lagorio con l'avvocato Bausi assessore all'Urbanistica, di dar corpo e gambe alle Nta relative al centro storico del piano del 1962, le quali con la previsione di riferire l'intervento singolo all'analisi e al preprogetto urbanistico dell'intero isolato, di fatto bloccavano l'attività edilizia: condizioni oggettivamente difficili dalle quali l'assessore cercò di uscire, in qualche caso, 'liberalizzando' gli interventi (si veda il caso, nell'isolato del teatro La Pergola, della nuova costruzione in via Nuova dei Caccini affacciata su un grande giardino interno appartenente al tessuto storico di Borgo Pinti, totalmente estranea al contesto sia per la mole anche in altezza, per il linguaggio architettonico 'moderno' e per la tipologia a pilotis con cancelli e rampe di accesso ai garage dalla strada);

– l'operazione Santa Croce promossa dal Comune a seguito dell'alluvione del 1966 e incentrata in un primo tempo sul rilievo, nella scala 1/200, dell'intero quartiere alluvionato, condotto da decine e decine di architetti, forse la maggioranza degli iscritti all'Ordine di allora, in seguito affidata dal Comune, per le indicazioni progettuali, al sociologo Achille Ardigò e a Michelucci, pubblicate in un volume curato da Franco Borsi. Aldilà delle considerazioni critiche che furono fatte dai docenti giovani della Facoltà sul numero 2-3 del 1969 della rivista «Necropoli» sui temi specifici del rapporto quartiere-città (avevo partecipato anch'io con un articolo dal titolo *Il piano del quartiere contro il piano della città*), quello che importa in questa sede è il contributo progettuale di Michelucci, in quel periodo professore di Urbanistica alla Facoltà di ingegneria bolognese, che si era limitato a fornire immagini invece che regole, o per lo meno tentativi di regole da associare e dar corpo alle immagini. Immagini certamente suggestive e poetiche (un mondo di percorsi solari, su vari livelli, affacciati sull'Arno e il quartiere, il 'magnete' come coacervo funzionale e morfologico dove avrebbe dovuto manifestarsi la creatività originaria del quartiere), le quali tuttavia, se realizzate avrebbero avuto un effetto dirompente, se non di vera e propria cancellazione della struttura storica e architettonica del quartiere. Quello che ci scandalizzava da parte di Michelucci (grande urbanista, oltre che grande architetto e padre della cosiddetta 'scuola fiorentina' i cui primi allievi erano stati Leonardo Ricci, Leonardo Savioli e Edoardo Detti, appunto, il quale aveva da poco elaborato il Prg) era il fatto che neanche sfiorasse i temi dell'analisi dei

2



3

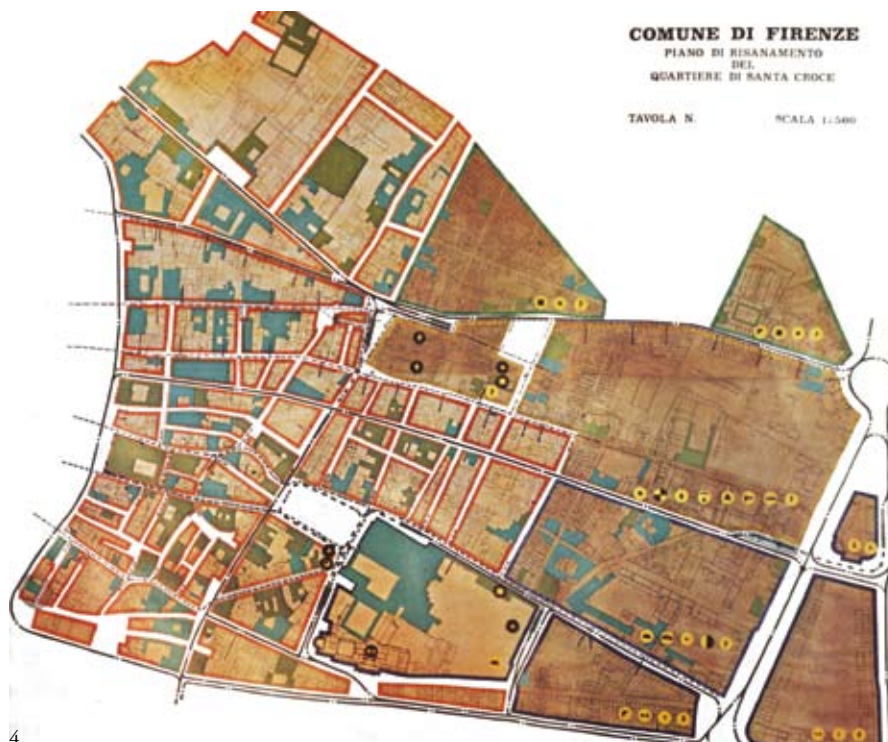


2. intervento di sostituzione edilizia in via Finiguerra

3. G. Michelucci, proposta per la ristrutturazione urbanistica del quartiere di Santa Croce, veduta d'insieme del quartiere dal Lungarno alle Grazie, 1968

4. G. Michelucci, Piano di risanamento del quartiere di Santa Croce, 1968

5. intervento di nuova edificazione in via nuova dei caccini



4

valori storici e architettonici esistenti, del rapporto tra conoscenza e progetto e tra conservazione e trasformazione, le procedure tecnico-normative di progettazione e di attuazione;

– l'analisi tipologica di Gianfranco Caniggia e Gianluigi Maffei. Promossa anche questa dal Comune tra il 1973 e il 1976 a integrazione del lavoro dei cosiddetti 'super-esperti' (Giovanni Astengo, Paolo Maretto, Luciano Pontuale, Fernando Clemente), e avviata con una prima schedatura a tappeto sul centro storico affidata allo stesso Maffei e a Mariella Zoppi; poi proseguita con Caniggia fino a produrre un risultato importante come la definizione dei tipi edilizi riferibili alle varie fasi di crescita della città antica: le derivazioni dalla domus romana, il tipo mercantile della città medioevale, la casa a schiera delle lottizzazioni conventuali due-trecentesche, i tipi in linea fino a quelli più consistenti e articolati della Firenze capitale. Si trattava di un procedimento di metodo opposto a quello di Michelucci: conoscere prima di fare proposte, anzi conoscere per poter fare proposte.

Ma a questa innovativa ricerca sul metodo per la lettura dei tessuti edilizi della città storica, il Comune non fece seguire un incarico di applicazione estensiva del metodo alla continuità, per lo meno, di un settore urbano, la quale poteva avere una doppia funzione: evitare di conferire al *tipo edilizio* un ruolo eccessivo, passando dalla fase conoscitiva a quella propositiva, approfondire, insieme, i



temi della complessità dei tessuti edilizi maturata nei tempi lunghi della vita urbana, nelle ridefinizioni architettoniche, negli accrescimenti, più o meno organici, nella produzione di 'superfetazioni' da meglio definire. Cioè era il caso di tentare la messa a punto di un metodo complessivo, analitico e propositivo, approfondendo soprattutto i temi della classificazione di valore degli edifici, da non ricondurre alla sola fase storica di formazione, mettendola alla base anche della fase propositiva e dell'articolazione degli interventi ammissibili. Ovvero la verifica del metodo per poter avviare, con serenità e sicurezza, l'elaborazione del Piano per il centro storico.

– Questa innovativa ricerca resta però confinata, come un raffinato contributo teorico, tra le proposte di carattere scientifico, dal momento che nulla si muove fino agli inizi degli anni '80, quando va registrato, organizzato dal fiorentino Centro studi Carlo Cattaneo per il 1° marzo 1980, un convegno dal titolo *Centri storici e aree metropolitane: Firenze*, presieduto dal senatore Michele Cifarelli, (nonché vicepresidente di Italia Nostra) e coordinato dal presidente del Centro studi Aldo Passigli. I temi sono quelli della crescente terziarizzazione banale del centro storico col conseguente aumento del traffico, non tenuta a freno da nessuna politica urbanistica da parte dell'Amministrazione comunale, e della necessità di una pianificazione unitaria che comprendesse il centro storico, assetto fisico e funzioni, la periferia fiorentina con l'ipotesi del centro direzionale e l'area metropolitana. Tra gli interventi più significativi quelli di Aldo Passigli: «Diciamo apertamente e con tutta franchezza che da trent'anni a Firenze, per lo meno da dopo l'alluvione, i complessi problemi urbanistici di questa nostra zona prestigiosa, sono sempre stati affrontati [...] senza un preciso quadro di riferimento e senza una seria programmazione [...] anziché andare a una revisione generale del piano regolatore si è preferito andare avanti con le varianti, continue varianti [...]. Non si è, cioè, mai formulato un giudizio razionale sull'assetto del territorio, sia sotto l'aspetto conservativo che sotto quello delle scelte promozionali. Il decentramento produttivo si è svolto senza controllo, con sperpero di risorse territoriali, e per converso il centro storico è risultato depauperato e degradato»; quello, particolarmente acuto e calzante, di Paolo Sica: «[...] Ma la convinzione di dover salvaguardare la forma fisica del centro storico non fa una politica per il centro storico [...] Stabilita l'intangibilità della struttura fisica, occorre una esplicita direttiva di politica urbanistica per quanto riguarda le funzioni, o in altri termini l'individuazione di un preciso ruolo del centro storico nell'insieme della conurbazione, del quale sia presente l'idea di bene collettivo, e tenendo conto della inevitabile evoluzione dell'uso nel tempo, quale che sia la correzione delle tendenze in atto. Occorrono obiettivi e strumenti adeguati per controllare il processo delle trasformazioni funzionali nel tempo. Su questo punto l'amministrazione comunale è piuttosto indietro: alquanto superficiale,

non orientata e non facilmente attualizzabile nel tempo è la conoscenza dello stato sia fisico che socioeconomico del centro storico; del tutto generali – cioè non tradotte in strumenti di gestione – sono le affermazioni di principio che sono state fatte a proposito del suo ruolo»; l'intervento di Augusto Boggiano: «Indubbiamente dal 1966, dal post-alluvione, abbiamo assistito a una progressiva introversione urbanistica; introversione nel senso che dal dibattito culturale che aveva caratterizzato tutti i primi anni '60, si è passati a una gestione tutta interna e burocratica dell'urbanistica, che si è esternata sostanzialmente nello strumento delle varianti, utilizzato per allontanare qualsiasi valutazione di principio e nel contempo stravolgere i principi generali di impostazione del Prg e formulare invece, con una operazione a stillicidio, giornaliera, addirittura delle ipotesi a volte di alternativa globale». Infine le considerazioni specifiche di Lando Conti, allora capogruppo del Pri nel Consiglio comunale, all'interno di un intervento molto ricco e articolato: «[...] Mentre non siamo d'accordo quando per esempio l'amministrazione insiste nel voler insediare alcune banche nel centro storico, quando continua a consentire l'apertura di spaghetti house o di pizzerie, oppure favorisce uno sviluppo commerciale che è bottegaio, mentre Firenze è una città mercantile, ma non deve essere una città bottegaia, perché una cosa è il mercantilismo e una cosa è la visione bottegaia dell'economia» (sulla rivoluzione delle pizzerie e della pedonalizzazione di via Calzaioli si legga, più avanti, l'articolo, sorprendente a 30 anni di distanza, di Giovanni Klaus Koenig).

– Ma i primi anni '80 sono particolarmente fertili nei tentativi di promuovere e sollecitare l'azione amministrativa e, in particolare, intorno al centro storico, al paesaggio delle colline e, più in generale, ai beni culturali della civitas, città e territorio. Tra questi ha un valore particolare un volumetto di 50 pagine, *La restituzione di Firenze*, a cura della sezione di Firenze di Italia Nostra ma, credo, scritto integralmente, e con grande vigore anche letterario, dall'allora presidente Maurilio Adriani. Mentre se ne propone la lettura, più avanti, di stralci parziali, non si può non rammentarne la forte critica della totale episodicità dell'agire urbanistico dell'Amministrazione comunale, che è come dire l'assenza di azione urbanistica; peraltro l'Amministrazione non ha ancora avviato il 'documento autorevole' costituito dell'Inventario dei beni culturali, e pertanto «[...] questo deficit ricognitivo e descrittivo pesa, e come pesa, sulla nostra condizione attuale di cittadini e di abitanti; pesa come può pesare l'assenza della legge o una presenza ottusa e insufficiente di essa»;

– nel dicembre 1985, nel periodo della Giunta del sindaco Lando Conti con assessore all'Urbanistica Gianni Conti, viene pubblicato dalla Marsilio il volume *Firenze. Per una urbanistica della qualità* che raccoglie il lavoro del cosiddetto 'Prg Progetto di piano preliminare', coordinato da Giovanni Astengo, Giuseppe Campos Venuti, Fernando Clemente, Luciano Pontuale e Giuseppe Stancanelli.



6a



6b



6c



6e



6f



6g

L'impostazione del settore sulla *città storica (fino al 1936)* e sulla *classificazione e normativa del costruito fiorentino*, è pienamente condivisibile: «[...] esigenza fondamentale dell'intera città di Firenze è oggi la riqualificazione dell'esistente, cioè di tutto il 'costruito' fiorentino, e questo appare un vero e proprio compito storico dell'ultimo scorcio del XX secolo, ma l'esperienza degli ultimi decenni insegna che tale opera di riqualificazione non può minimamente essere affidata alla sola 'sensibilità' degli operatori – committenti, professionisti, imprenditori, esecutori – ma va normata e guidata in modo adeguato all'oggetto e all'obiettivo». L'unità di riferimento per la normativa è costituita dal lotto edificato, unità organica di edificio e area di pertinenza, e «una prima distinzione di carattere storico è stata fatta tra:

- lotti formati, edificati, riedificati o trasformati *entro i primi decenni del XIX secolo* (anche in riferimento al Catasto Leopoldino, 1833-40), definiti 'A';
- lotti formati ed edificati *tra i primi decenni dell'Ottocento e il 1930 circa* [...] definiti 'B';
- lotti formati ed edificati *dopo il 1930 circa*, [...] definiti 'C';
- costruzioni realizzate dai primi decenni dell'Ottocento a tutt'oggi in contrasto e compromissione con edifici monumentali o comunque dell'ambiente circostante, definiti 'D'.

I lotti edificati definiti 'A' costituiscono la massima parte del 'centro storico' e dei

6. G. Caniggia, ricerca operativa sulla struttura urbanistica e sulla evoluzione della tipologia edilizia del centro storico di Firenze, 1980

Consistenza edilizia ante:

a. 1173 b. 1284 c. 1400 d. 1584
e. 1833 f. 1855 g. 1897 h. 1923



6d



6h

7. G. Caniggia, ricerca operativa sulla struttura urbanistica e sulla evoluzione della tipologia edilizia del centro storico di Firenze, fasi di prima edificazione e modificazioni successive, 1980



‘centri storici minori’ e sono stati distinti in:

– A1, complessi monumentali già vincolati a Restauro dalla Soprintendenza o dal Piano del '62;

– A2, la generalità degli edifici non monumentali costituenti l'edificato del centro storico, che necessitano di opere di risanamento e riqualificazione edilizia e architettonica;

– A3, destinati a totale *ricostruzione* in ordine alle caratteristiche architettoniche dei lotti circostanti. A questi si aggiungono i lotti edificati;

‘B’, zone di espansione otto-novecentesca:

– B1, edifici che documentano significativi valori architettonici

Otto-novecenteschi destinati a *restauro conservativo e restitutivo*;

– B2, edifici analoghi ai precedenti con conservazione dei valori architettonici solo in alcune parti, comunque da conservare e restaurare;

– B3, edifici con validità ambientale rispetto al luogo, con possibilità di totale ristrutturazione interna;

– B4, edifici impropri, rispetto all'ambiente circostante, per i quali è ammessa la *riedificazione* tramite Piano di recupero».

La relazione mette in luce «l'assenza di una disciplina concreta dell'attività di trasformazione del centro storico, che è avvenuta egualmente, in parte attraverso interventi autorizzati pur in mancanza di adeguata valutazione delle consistenze architettoniche ed, in parte, in modo del tutto spontaneo e abusivo», e quindi «[...] la presente proposta intende colmare questo vuoto e fornire una disciplina capillare degli interventi edilizi e architettonici sul patrimonio esistente».



Dell'importanza e delle qualità innovative del nuovo Prg sono consapevoli, nelle loro introduzioni al volume, sia il sindaco Lando Conti («La crescita caotica della città non può essere di certo interpretata come un segnale di civiltà [...] che si misura anche e soprattutto dalla capacità di dare una razionalità e un ordine alla sua crescita [...]). Un problema di particolare importanza è quello del recupero del centro storico, che rappresenta il nodo cruciale di tutto il territorio fiorentino e senza la cui soluzione non si potranno affrontare tutti gli altri problemi») che l'assessore all'Urbanistica Gianni Conti («Ma il problema del centro storico non è solo quello di una regolamentazione degli interventi edilizi, bensì del suo corretto uso e della sua vivibilità. Per questo il piano entra nel merito delle destinazioni e considera condizione essenziale per un reale recupero del centro, l'allontanamento di attività improprie e congestionanti»).

Viene da chiedersi, a 25 anni da allora, perché si è creduto bene di ricominciare daccapo.

– Non mi sembra che tra la metà degli anni '80 e l'inizio del '90 venga prodotto, a livello di elaborazione di strumenti specifici, qualcosa che riguardi il centro storico. Lo produrrà invece il nuovo Prg di Marcello Vittorini (affidatogli da un nuovo centrosinistra, sindaco Giorgio Morales, assessore all'Urbanistica Alfredo Franchini), avviato nel '91 ed esposto al pubblico già nell'autunno del '93; il quale, come scrive Mariella Zoppi, «farà tabula rasa del ventennio precedente»¹. Anche se, per quanto riguarda il centro storico, non fu considerato un piano adeguato alla qualità di Firenze anche al livello, ormai metodologicamente maturo, della riflessione sul tema (cfr. il mio intervento al convegno tenuto presso la Facoltà di architettura, e pubblicato più sotto, col titolo *Il centro storico e la tutela dell'integrità fisica dell'architettura*). Di fatto si lamentava che la trattazione e la normativa sul centro storico avessero il carattere di un 'regolamento edilizio' più che di un piano, dal momento che vi mancava ogni indicazione circa la natura e la distribuzione delle funzioni, così come la classificazione di valore che veniva condotta per fasi storiche della città anziché per edificio.

– Il documento della Commissione regionale tecnico amministrativa-sezione urbanistica e beni ambientali raccoglie il lavoro di analisi della Variante generale al Prg adottata il 12 luglio 1993, condotto lungo otto sedute dal 23 aprile 1997 al 17 luglio 1997; e per quanto riguarda il centro storico ripropone, in modo più articolato, la valutazione critica di cui al punto precedente, come si può vedere dallo stralcio pubblicato di seguito tra i documenti.

– Il *Progetto laboratorio/I tre tavoli di incontro* viene organizzato dalla Regione Toscana tra l'aprile e l'ottobre del 1999 con la finalità di riscrivere la Lr 59/1980 contenente le norme per il recupero del patrimonio edilizio esistente,

riproponendo e valorizzando quelle ritenute ancora valide e allargandone il disegno programmatico anche attraverso il confronto di esperti di discipline diverse; da qui la struttura dei tre tavoli che comprendeva competenze diverse che si confrontavano sui metodi per conseguire gli obiettivi stabiliti, fondamentalmente gli stessi della Lr 59, da aggiornare anche in rapporto alle innovazioni legislative introdotte, sia a livello nazionale dalla L 142/1990, che a livello regionale dalla Lr 5/1995.

Il I° Tavolo riguardava *Le strategie della riqualificazione* coi seguenti settori: le finalità della normativa, la coerenza con principi e strumenti della Lr 5/1995, l'assetto (nuova legge, istruzioni tecniche, direttive e indirizzi), la revisione della Lr 59, la riqualificazione nel Prs, Pit, Ptc, Ps, Ru, Re, le competenze istituzionali (regione, province, comuni, comunità montane), gli ambiti strategici di intervento, gli strumenti (Programmi complessi, Pii), le risorse economiche nella riqualificazione (le fonti, i soggetti, il fondo regionale).

Il II° Tavolo riguardava *La conoscenza nel recupero e nella riqualificazione* coi seguenti settori: gli strumenti della conoscenza, lettura e valutazione, la costruzione dei quadri conoscitivi (il ruolo dei diversi livelli di piano, Pit, Ptc, Ps), la conoscenza e la valutazione come approccio guida al progetto, la permanenza e la trasformabilità, le funzioni (risorsa e compatibilità).

Il III° Tavolo riguardava *Il progetto, gli strumenti della riqualificazione* coi seguenti settori: permanenza, tutela e trasformabilità (ruolo della valutazione), gli strumenti di progetto (Ps e Ru, statuto dei luoghi, invarianti strutturali), gli strumenti della gestione (gli ambiti strategici di intervento, Piano di recupero, Programma integrato di intervento, l'esperienza dei Programmi complessi), il ruolo del Regolamento edilizio.

Come si può vedere il programma dei tre tavoli era molto nutrito e dette luogo, nell'arco di sei mesi, a una Proposta di legge regionale – la n. 563, *Testo unico in materia di Recupero del patrimonio edilizio e riqualificazione degli insediamenti* – la quale però, dato l'approssimarsi della fine della legislatura, non approdò alla discussione nel Consiglio regionale; anche per una ragione di correttezza politica da parte dell'assessore proponente Tito Barbini nei confronti del successore Riccardo Conti. La Proposta di legge non ebbe seguito ed è stato un peccato perché si trattava di un disegno organico che avrebbe forse rilanciato il tema del governo della tutela e della trasformazione nei centri storici, anche per i suoi caratteri di operatività incentrata sul ruolo attivo del Comune (si veda, ad esempio, il comma 2 dell'art. 8: «I Comuni sono tenuti a soddisfare le esigenze abitative rilevate programmando ed attivando in via prioritaria: a) il recupero della risorsa insediativa inutilizzata, sottoutilizzata, degradata; b) l'adeguamento delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria e della dotazione dei servizi di interesse collettivo connessi agli insediamenti oggetto di interventi di recupero;

c) la ricerca della coerenza e della interazione fra processi di qualificazione e riqualificazione degli insediamenti e gli interventi di edilizia residenziale pubblica di nuova edificazione, ai fini di garantire l'efficienza e la qualità del sistema urbano»).

Ma è stato un peccato anche per via del tentativo, che si faceva, di unificare e approfondire i processi conoscitivi per la rilevazione del patrimonio edilizio di valore storico e architettonico: tentativo al quale la Lr 59 aveva rinunciato col risultato di grandi sperequazioni nella qualità e nella estensione delle rilevazioni da parte dei comuni, lasciati, come si suol dire, a se stessi. Di questa intenzione positiva fa fede l'art. 5 della Pdl, *Atlante regionale delle permanenze e della storia dei luoghi*, articolato nei commi seguenti:

1. La Regione, con l'apporto delle province, dei comuni e delle comunità montane definisce l'Atlante regionale delle permanenze e della storia dei luoghi che contiene, in forma coordinata ed unificata, le conoscenze relative agli immobili di valore storico, architettonico, tipologico, documentario, testimoniale, sentiti anche gli organismi statali e gli enti e le associazioni che hanno competenza ed operano per la tutela degli stessi.
2. L'Atlante si basa sulle conoscenze contenute negli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica, ed è composto in particolare da:
 - a. l'analisi e la descrizione della struttura insediativa storica del territorio;
 - b. la schedatura degli immobili;
 - c. la valutazione del valore;
 - d. la disciplina vigente relativa ai singoli immobili desunta dagli strumenti urbanistici.
3. La Giunta regionale, entro sei mesi dall'entrata in vigore della seguente legge, stabilisce con apposito atto le procedure di formazione e di gestione dell'Atlante regionale, individuando in particolare le forme di collaborazione con le province ed i comuni.
4. I contenuti dell'Atlante formano parte sostanziale del quadro conoscitivo del Piano di indirizzo territoriale.

Tra le altre cose la Pdl definiva, anticipando i tempi, oltre al ruolo di collaborazione di Regione, province e comuni, le forme di partecipazione delle 'associazioni' locali nella definizione del patrimonio storico e di 'co-progettazione' dei competenti organi statali.

– Il convegno internazionale *Firenze e centro storico. Dalle analisi agli interventi* del 4 e 5 luglio 2002 costituisce l'ultimo tentativo, a mio avviso maldestro, di impostare un nuovo tipo di piano per il centro storico, nel quale la spina dolente della classificazione di valore e della compatibilità funzionale da definire per edificio, viene risolta con l'autocertificazione del singolo progettista privato. Incredibilmente la proposta viene presentata nella solennità del Salone dei

8. M. Vittorini, Prg, disciplina di uso e di intervento, per edifici, nel centro storico 1992



Cinquecento e avallata da presentatori di grido come Pier Luigi Cervellati e da un comitato scientifico di tutto rispetto (che va da Antonio Paolucci a Paolo Galluzzi e, tra i rappresentanti della Facoltà di architettura, dal preside Piero Paoli al più noto docente di Restauro, Francesco Gurrieri). La proposta di piano viene presentata e definita di nuova concezione, come pure la disciplina delle funzioni e il sistema della accessibilità e dei parcheggi, e si ritiene fondata su obiettivi del tutto condivisibili, come la centralità del sistema della cultura e della ricerca, della residenza da incrementare e del direzionale pubblico; e quello di superare, nello stesso tempo, «la nefasta oscillazione fra piano che sembra paralizzare le iniziative e gli interventi o proposte di intervento che immancabilmente contrastano col piano e comportano, ove ritenute valide, variazioni defatiganti». Il piano sarà caratterizzato da una disciplina delle funzioni «fondata sulla distinzione fra usi urbanisticamente determinanti da governare e usi ordinari da monitorare». Tra i vari paragrafi viene graficamente enfatizzato il titolo *Rinnovamento normativo. La possibile definizione di un nuovo quadro di regole e di procedure semplici e chiare, per gli interventi edilizi diffusi*, per il quale «occorre promuovere un approccio nuovo e originale al problema», dal momento che «le difficoltà vere si riscontrano allorché si scende a livello del singolo edificio, il cui livello di conoscenza spesso non può andare oltre una sommaria datazione, lo schema di impianto e i caratteri della facciata. Sulla scorta di

così pochi elementi di conoscenza è molto difficile definire una disciplina di intervento che sia coerente con i valori storico-architettonici o tipologico-documentari che si intendono tutelare e che non impongano inutili restrizioni, invano penalizzanti per il cittadino e che rischiano di vanificare previsioni di tipo superiore [...]; ma «si può pensare di separare operativamente i tempi e i modi dei due livelli di disciplina (quella urbanistica e quella architettonica) mantenendoli integrati e coerenti come processo, puntando sulle sinergie oggi possibili tra il soggetto pianificatore e i soggetti attuatori. Considerando il quadro conoscitivo a livello urbanistico completo e affidabile [...] è necessario, a livello edilizio, non andare oltre ad una ‘norma quadro’, riferita a singoli isolati o comunque a brani di tessuto edilizio che individui i livelli di tutela a scala ampia, dettando criteri per la conservazione delle facciate intesa come quinta stradale dell’impianto tipologico degli isolati e degli altri elementi che si ritiene possano assumere valore di relazione urbana che trascendano l’assetto edilizio delle singole unità immobiliari (viene in mente la recente proposta in via Palazzuolo di costruire un grande albergo mantenendo in piedi le sole facciate delle case a schiera sulla strada) [...] definendo nel dettaglio non gli interventi ammissibili ma il percorso metodologico da seguire per il perfezionamento della fase edilizia. [...] La seconda fase consiste nell’acquisizione di ulteriori elementi di dettaglio e nella determinazione del livello di trasformazione ammissibile sull’edificio o sulla singola unità immobiliare [...]. Le incombenze principali di tale processo [...] sarebbero demandate al progettista che, nella sua qualità di persona esercente un servizio di pubblica utilità, provvederebbe ad asseverare non tanto, e comunque non solo, il progetto ma piuttosto l’intero percorso di acquisizione di notizie e di corretta applicazione del metodo prescritto».

Di fronte a queste sorprendenti innovazioni di metodo si possono comprendere le reazioni, peraltro allegate al dossier, di alcuni comitati: «Il nuovo Piano urbanistico del centro storico non può nascere dai dati forniti dai professionisti pagati da utenze private, perché ciò equivarrebbe a svendere i gioielli architettonici più amati del mondo a qualunque pizzaiolo e/o ristoratore, sia pure ‘di qualità’ come definito nel documento [...]» (Comitato residenti Ztl B); «La pianificazione stessa delle funzioni, come già sopra detto se affidata nella prassi a parametri e criteri autovalutativi rispetto ai contesti immobiliari che li ospitano, rispetto al contesto urbano di appartenenza, rispetto al quartiere, rispetto alla città e rispetto all’area metropolitana, non potrà che negare se stessa lasciando al libero arbitrio già in atto la possibilità di continuare a deformare un’intera città» (Comitato Ztl A-B-C-D-E e Confabitanti).

Non posso nascondere che la proposta del convegno del 2002 mi ha sorpreso, allarmato e, a botta calda, anche indignato; ma è evidente che a nessuno è consentito oltrepassare la propria ombra, cioè la propria formazione, la scuola e

la collaborazione con Detti e la decennale attività di censore nella Commissione regionale tecnico amministrativa; viene il momento che, forse, siamo superati, come l'idea di Piano per il centro storico secondo l'assessore Gianni Biagi. Tuttavia può ancora essere utile richiamare cosa potrebbe, e dovrebbe, essere questo benedetto piano per la città, schematicamente:

I due livelli del Piano: *gli obiettivi della qualità della vita urbana e la tutela del patrimonio architettonico*.

– Mantenere l'identità urbana del centro storico: le funzioni civili, culturali, amministrative, di rappresentanza e, di valore fondamentale, residenziali, la città abitata, la praticabilità dello spazio pubblico, strade e piazze. Il centro storico accogliente, appetibile, ancora il cuore della città.

E quindi: cercare di controllare, governare, programmare i processi spontanei di trasformazione verso un maggiore equilibrio delle funzioni tra il centro e la periferia (il problema dei centri storici si risolve pianificando la periferia).

– Tutelare l'integrità del patrimonio architettonico, il rapporto architettura/città, risorsa non riproducibile e da tramandare alle generazioni future.

Entrambi i livelli dell'azione di governo a Firenze sono mancati, il primo totalmente; il secondo circoscritto al solo problema delle modalità di trasformazione edilizia, da rapportare al valore storico e culturale dei manufatti, non indagato prioritariamente e quindi con risultati molto parziali.

Il primo livello riguarda il piano della città nel suo insieme, centro e periferia, e costituisce la condizione necessaria per il successo o la semplice praticabilità del secondo, il Piano per il centro storico, e per il raggiungimento degli obiettivi di qualità urbana.

Ma vediamo alcuni aspetti delle trasformazioni non governate o mal governate, o non sufficientemente governate: la terziarizzazione e l'espulsione della residenza dal centro storico.

Già alla metà degli anni '80 oltre il 50% di tutte le superfici utili sono destinate al terziario: una città dimezzata, la residenza largamente perdente nella competizione sugli affitti e le compravendite.

Prima conseguenza: il traffico pervasivo e continuo, cioè senza *peak hour* limitate agli orari di ingresso/uscita nella città, prima da parte delle auto poi dei motorini e relative conseguenze quali inquinamento pesante, espropriazione totale dello spazio pubblico per pedoni e biciclette.

E senza alternative credibili, almeno a livello di piano, per la rilocalizzazione del terziario, attuabile solo in termini di mercato e non per decreto, cioè promossa da nuove aree caratterizzate da una maggiore accessibilità privata oltre che pubblica e da adeguate dotazioni di parcheggi.

Si veda, al contrario, il destino dell'area Fondiaria ridestinata più a residenza che a terziario, poi a Scuola allievi ufficiali carabinieri e infine a 'cittadella del calcio';

destinando cioè l'area più dotata di caratteri di centralità e di accessibilità – all'incrocio di due autostrade e di stazioni ferroviarie e tranviarie – a funzioni che non necessitano di una accessibilità particolare (la Scuola allievi ufficiali poteva andare a Monte Morello, località Poggio Straniano, in condizioni climatiche e panoramiche certamente migliori, e la cittadella del calcio a 'Firenze nord', garantendo una migliore accessibilità alla scala regionale, essendo la regione il vero bacino di utenza della Fiorentina: come a dire, data la rarità di quei caratteri, 'disfare il prosciutto per fare i cotechini'). Altrettanto si può dire per le industrie dimesse, all'interno della città, destinate e ormai attuate esclusivamente a centri commerciali più che a funzioni terziarie.

Ma il terziario non è il solo ostacolo, ci sono altri attori: turismo, commercio specializzato per il turismo, residenza universitaria e loro conseguenze:

- la sostituzione della rete commerciale tradizionale e del quotidiano, per non parlare dell'artigianato, vedi sistema del cuoio che da S. Croce arriva ora a piazza S. Marco;
- l'unica grande zona pedonale, quella centrale, ad uso esclusivo dei turisti;
- la proliferazione inarrestabile di pensioni e alberghi (il citato documento della Crta li vietava all'interno dei viali), di ristoranti, trattorie e pizzerie i quali, in alcune strade, costituiscono un tessuto continuo improprio e aberrante;
- gli orari della zona blu punitivi per i residenti e favorevoli al terziario, alla ristorazione e alle attività ricreative serali;
- idem quanto alle tariffe dei grandi parcheggi pubblici, rapportate ai tempi dello shopping più che alle necessità dei residenti;
- l'iperfrazionamento edilizio in minialloggi e residence, finalizzati al weekend nella città d'arte e alle residenze e uffici di addetti – in genere single – al terziario delle attività professionali;
- livelli degli affitti pagati dagli studenti universitari (300-500 € per posto letto) insostenibili per i residenti o gli utenti normali.

La situazione non è destinata a migliorare, in assenza di provvedimenti; anzi a peggiorare, se pensiamo al rafforzamento del monocentrismo della città indotto dal Polo degli scambi e al trasferimento di tre facoltà in periferia, con la conseguente trasformazione terziaria delle vecchie sedi.

Ma, per quanto appaia ormai un luogo comune sia della riflessione intorno alle maggiori città d'arte come Firenze e Venezia e alla distorsione della vita urbana conseguente all'esplosione turistica, come pure della chiacchiera e della lamentazione dei cittadini residenti, non si può non richiamare, all'interno di queste considerazioni sul destino del centro storico, il fenomeno nuovo e allarmante costituito dalla presa di possesso e dalla saturazione dello spazio pubblico, strade e piazze delle zone centrali, da parte delle torme sempre più fitte e arretranti dei turisti. Si tratta, cioè, oltre alla proliferazione delle funzioni

9. via dell'Ariento, mercato di San Lorenzo



ricettive e della ristorazione, che hanno invaso il tessuto edilizio e le sue strutture fisiche, della sottrazione ai cittadini, concreta e non meramente psicologica, degli spazi aperti che erano loro destinati. Viene alla mente l'orrore di Leonardo delle «torme di capre» delle città sovraffollate e sporche; e, al contrario, il suo ricorrere, nella progettazione della città, all'ampiezza degli spazi, alla larghezza di piazze e strade onde consentire anche la lontananza, la solitudine e il distacco delle persone, così come l'evitare il contatto fisico non gradito: «e disgregherai tanta congregazione di popolo, che a similitudine di capre l'uno addosso all'altro stanno, empiendo ogni parte di fetore: si fanno semenza di pestilente morte»². Certo se pensiamo a questa situazione drammatica, e forse irreversibile, sembra assai parziale il tema della tutela e della conservazione, astratto se vogliamo, rispetto ai temi della qualità della vita urbana nel centro storico.

Tuttavia esso corrisponde a una istanza irrinunciabile di carattere etico e culturale, tramandare il patrimonio architettonico alle generazioni future e quindi non consumarlo in modo irresponsabile e irreparabile.

E allora quale metodo? Se è vero che la qualità architettonica, tipologica, storica e documentaria si costituisce, in modo differenziato, per singoli edifici, mi sembra che non ci possa essere dubbio (ma questa è una ovvietà) che l'inventario di queste qualità debba essere condotto per singoli edifici o, come si suol dire, per 'unità edilizie'.

Per quanto ne so ogni piano è partito dalla schedatura di qualità differenziate e dalla conseguente articolazione in classi di valore alle quali associare categorie di intervento differenziate.

Quali sono i problemi di metodo: *il valore, la selezione, la compatibilità forma-funzione, la cultura della conservazione.*

– L'attribuzione del valore va basata sulla integrità dell'assetto formale, tipologico, costruttivo, materico, e quindi architettonico; prescinde, entro certi limiti, dall'epoca storica di formazione (l'epoca più o meno remota), in quanto è il processo storico e l'insieme delle successive forme architettoniche, fino a quelle contemporanee, che va tutelato (si pensi alla totale cancellazione dell'hotel Minerva di Edoardo Detti e Carlo Scarpa in piazza S. Maria Novella, sostituito da un mediocre e anonimo falso ottocento).

– L'individuazione degli oggetti destinati alla conservazione va vista entro un orizzonte culturale che può essere espresso dallo slogan 'dal monumento al documento'. La selezione quindi non deve essere fondata solo su valutazioni estetico-formali di tipo accademico (ad esempio architettura maggiore - architettura minore), sul prestigio architettonico-tipologico (i palazzi sì, le case a schiera no), bensì sui caratteri di documento compiuto, riconosciuti a un edificio, dell'articolazione storico-tipologica. Solo un approccio come questo può farci uscire dalle sabbie mobili della nozione di rarità degli oggetti, e quindi da

procedure di selezione, e di conseguente scarto dei valori ritenuti 'minori'.

– La compatibilità forma-funzione e la nozione di tipo edilizio.

Non credo di peccare di ideologia tipologica, ma è un fatto evidente che i tipi edilizi hanno un verso, che non si può tagliare il legno controvena; e, a meno di svuotare l'edificio, il condizionamento del meccanismo distributore e dei portanti non può essere eluso, pena lo stravolgimento architettonico del manufatto e, anche, la perdita di rendimento funzionale; tenendo conto poi che l'edilizia antica è costruita su una profonda razionalità interna.

– La suddivisione in più unità funzionali, per lo meno per quanto riguarda i palazzi, dovrebbe essere condizionata all'accertamento dei livelli di 'organicità architettonica' esistenti che possono legare i vari piani dell'edificio o soltanto alcuni di questi: si tratta di definire funzioni compatibili agli spazi e non, al contrario, rendere gli spazi compatibili a qualsivoglia funzione. Naturalmente una classificazione come sopra diventa una condizione liberatoria per i numerosi edifici che hanno subito manomissioni irreversibili.

In definitiva, dovrebbe essere promossa una cultura della conservazione in modo da sostituire quella attuale, e prevalente, della ristrutturazione con la *cultura dell'adeguamento e della manutenzione*, come atteggiamento ideale e come approccio primario: la città antica da considerare come unico manufatto complesso con proprie regole di formazione e di funzionamento (rendimento, comunicazione, leggibilità), da rispettare.

Mi rendo conto che quanto è scritto qui sopra appartiene alla cultura, e forse anche alla ideologia, del piano; così come, mi rendo conto, che le amministrazioni comunali e i partiti ormai rifuggono dalla idea stessa di piano. Posso provare a uscire da questo schermo ideologico, se è vero che è superato, e provare a ragionare non come urbanista ma come un cittadino che risiede e abita a Firenze in via Giuseppe Giusti, cioè nel centro storico, e si muove normalmente in un raggio che va da piazza SS. Annunziata, piazza D'Azeglio e S. Ambrogio, da Borgo Pinti a via Capponi a via Micheli, e cercare di descrivere i problemi che riscontro intorno a casa, ma che sono generalizzabili, e chiedere che gli amministratori se ne occupino e provino a risolverli coi mezzi che credono, anche senza piani.

Quando ho comprato casa, ormai trent'anni fa, prima della Ztl, l'accesso dai viali avveniva da Borgo Pinti e una modestissima corrente di auto e moto svoltava a sinistra in via Giusti, praticamente i mezzi dei residenti locali. Oggi, cioè da più di vent'anni, via Alfieri è l'unico accesso al centro storico da tutto l'arco dei viali, dalla Fortezza a piazza Beccaria; cioè la gran parte dei 40.000 titolari di permessi di entrata passa da lì e da via Giusti. Diverse volte sono stato alla finestra a contarli, tra le 8 e le 10, certamente le ore peggiori: si tratta, in media, tra auto e moto, di un mezzo al secondo, in pratica 3.600 mezzi all'ora, che corrispondono

a un traffico medio di un raccordo autostradale.

Quando fu varata la Ztl circa vent'anni fa, l'arma vincente che consentì all'amministrazione comunale e all'assessore Cioni di mettere a tacere ogni protesta fu un rapporto della dottoressa Eva Buiatti che dimostrava che l'incidenza del tumore, derivante dall'inquinamento da traffico nel centro storico, era sensibilmente superiore a quella del resto della città.

A questo proposito, credo che costi e benefici dovrebbero essere tendenzialmente distribuiti in modo equo tra i cittadini residenti; e quando questo non è possibile in modo sincrono si potrebbe cercare di realizzare questo obiettivo in tempi sfalsati: da ragazzini quando tra fratelli si era investiti dalle richieste dei genitori per le collaborazioni domestiche si diceva, come garanzia di giustizia: «Facciamo una volta per uno». E questo si potrebbe fare anche nel centro storico, per esempio ripristinando l'accesso dai viali attraverso Borgo Pinti, dove, tra l'altro, nel tratto dal viale all'incrocio con via Giusti, abitano molte meno persone che nei due tratti interessati di via Giusti-via Alfieri.

Perché il problema non è soltanto quello della incidenza dei tumori, ma anche la somma dei problemi inerenti la vita quotidiana: attraversare pedonalmente via Giusti specie in prossimità dell'incrocio con Borgo Pinti, attraversare via Alfieri da via Giusti a piazza D'Azeglio, lato nord, scavalcando un contrafforte o zoccolo di cemento tinto di giallo, alto circa 30 cm e largo circa 70 cm; consegnare, tra le 8 e le 9 del mattino, nelle ore faticose, il sacchetto della nettezza ai cassonetti all'angolo di Borgo Pinti i quali, aprendosi verso il centro della strada anziché verso il marciapiede, costringono a esporre le terga alla citata corrente di traffico rasente, sono diventate operazioni abbastanza sgradevoli. Alla segnalazione di quest'ultimo inconveniente fatta ai vigili, si risponde che Quadrifoglio dice che non si possono girare i cassonetti (per quanto abbiano le ruote). Analogamente, per quanto riguarda i cassonetti, mi succede nel percorso casa-studio due volte al giorno, cioè tornando a piedi o in bicicletta da via Scialoia, all'incrocio tra via Bovio e il viale Mazzini, dove è assolutamente impossibile vedere l'approssimarsi di auto e moto che vengono dal viale a sinistra, in genere molto veloci, per via di due cassonetti posti esattamente all'angolo della casa di cura Munari e dove si è costretti, per evitare incidenti, ad affacciarsi con gradualità, prima la testa, poi il busto e infine le gambe. Anche in questo caso la risposta dei vigili interpellati è stata la stessa: Quadrifoglio non vuole spostarli dall'altra parte di fronte, lungo la siepe, dove sarebbe garantita una visibilità assoluta e totale.

Questo tipo di considerazioni privatistiche possono rimandare a considerazioni più generali che riguardano, ad esempio, il ridisegno della Ztl (erroneamente definita 'la più grande d'Europa' dati i 40.000 permessi), la rilocalizzazione dei cassonetti una volta raccolte le considerazioni degli utenti, il rapporto posti moto-posti auto-posti biciclette, problema assai delicato per i residenti che,

nella già impossibile situazione dei parcheggi, si trovano sovente di fronte a trasformazioni che li vedono penalizzati (sempre meno posti auto) rispetto agli utenti esterni (la gran parte dei nuovi parcheggi per moto di notte è semivuota); o anche temi più generali e importanti, come quello della tranvia e della sua efficacia a risolvere il problema del traffico, tema sul quale è lecito esprimere qualche dubbio. Ad esempio, ai tempi dell'ipotesi Castello si poteva essere decisamente favorevoli alla tranvia, mezzo della mobilità pubblica fortemente gerarchizzato che andava a servire localizzazioni terziarie altrettanto gerarchizzate (i centri direzionali di Novoli e Castello). Ma non dopo la telefonata di Occhetto, da cui la rinuncia ad ogni decentramento terziario (con la discutibile eccezione del palazzo di Giustizia); la trasformazione di Novoli in centro commerciale-residenziale-scolastico, di Castello in centro residenziale-scolastico-sportivo con un po' di terziario (parte di Regione e Provincia forse che sì forse che no); ma soprattutto la conseguente diffusione capillare del terziario nel centro storico e nelle fasce ottocentesche, secondo un modello di distribuzione diffusa a macchia d'olio, rispetto al quale il mezzo di trasporto organico è il motorino, certamente il più efficace a infiltrarsi nel dedalo del centro storico e ormai diffuso, per necessità, anche tra gli ultra settantenni fino a fare di Firenze la città europea con la maggiore densità di motorini per abitante (mi scuso per l'uso del termine 'motorini', che è data dalla diffusione del Ciao, mentre oggi si tratta di varie specie di 'cabriolet', o 'vetture letto', a due ruote, data la mole spropositata, la cilindrata oltre i 500 cc e le conseguenti doti di ripresa e velocità e spazi occupati, con l'eccezione degli Scarabeo e derivati, destinati ai ragazzi). Motorini per i quali, insieme alle biciclette, si stanno realizzando sempre più parcheggi a scapito dei posti auto per residenti e talora con modalità inventive discutibili come nel caso della sacca che occlude il tratto finale di via Alfieri, impedendo la continuità pedonale tra via Giusti e piazza D'Azeglio. Da non dimenticare una forte raccomandazione, da parte di uno che va a piedi o in bicicletta e attraversa i viali per lo meno quattro volte al giorno, ad abbassarne la velocità ivi consentita intorno ai 30-40 km orari, da monitorare in modo capillare; sia perché la velocità è fonte di maggiore inquinamento, sia perché lo spettacolo continuo, durante la lunga attesa al semaforo, della velocità sui viali, ormai percepiti come un corpo estraneo e ostile alla città, genera in pedoni e ciclisti un forte disagio morale insieme a una crescente disaffezione (ho riscontrato di recente gli effetti di questo disagio in piazza Beccaria sotto la porta medioevale, dove l'invito di due vigilesse, col taccuino delle multe in mano, rivolto a diversi ciclisti a scendere dal mezzo per rispetto dei pedoni, è stato accolto da furiose proteste vocali, accompagnate da gesti che indicavano le macchine e la loro velocità come più opportuni oggetti delle attenzioni dei vigili).

10.11.12 trasformazioni di negozi in alloggi, foto degli ingressi



Un secondo aspetto da segnalare riguarda le cosiddette *funzioni ammissibili e congruenti* con le tipologie edilizie del centro storico e col centro storico nel suo insieme, e mi riferisco a:

– la trasformazione dei negozi lungo strada, nei tratti viari non più appetiti dal commercio come in parti di Borgo Pinti e di via dei Pilastri, in minialloggi, segnalati all'esterno da infissi con un disegno improbabile e dai vetri opachi: soluzione che, per quanto definita sulla stampa «inedita e quindi per ora non giudicabile» dall'urbanista professor Giancarlo Paba, ritengo che sia giudicabile, senza aspettare, e in modo del tutto negativo. Da sempre a Firenze i tipi edilizi medioevali, mercantili o a schiera, hanno avuto il piano terra utilizzato solo per l'artigianato o il commercio, per attività diurne e non per la residenza, attività anche notturna; e neanche nel primo dopoguerra, con una fame particolare di alloggi, si è assistito alla formazione di bassi di tipo napoletano; e allora non si vede perché ora, a contatto diretto col rumore, le polveri e i gas generati dal traffico, questa soluzione – che tra l'altro è caratterizzata da una totale assenza di ventilazione trasversale (ma forse per fortuna, dato il tipo di aria dell'eventuale riscontro) – diventi accettabile. Anche se è spiegabile sia con l'inventiva sfrenata degli investitori immobiliari ai quali, sembra, che si lasci ormai mano libera nelle 'trasformazioni', sia col mercato dei metri quadri che genera clienti che, dati i prezzi, si devono accontentare anche di queste soluzioni.

Diverso è il caso, negli stessi tratti di strada, di negozi trasformati in garage condominiali per motorini: sono utili, data la proliferazione degli stessi, non sono nocivi alla salute; semmai sono tristi e fanno squallore in quanto diminuiscono la trasparenza e la vitalità sociale delle strade;

– le trasformazioni tipo-morfologiche dell'edilizia storica, e mi riferisco a soluzioni molto particolari e 'inventive', delle quali non metto in dubbio la legittimità, come quella di via Giusti n. 18 (l'edificio d'angolo con Borgo Pinti) e di via Alfieri n. 5.

Nel primo caso si tratta della trasformazione di una porzione dell'edificio, che era destinata a sede della biblioteca del Dipartimento di diritto amministrativo, (utilizzata da docenti e studenti con sede nell'edificio di fronte in via Giusti nn. 7-9), in sette unità immobiliari destinabili, immagino, a residenza o uffici. L'aspetto inquietante della trasformazione non è dato tanto dal numero delle nuove unità immobiliari, che è comunque preoccupante dato il passaggio del diritto di sosta per i residenti da 0 a 7 nella già impossibile via Giusti, quanto la soluzione tipologica con scannafosso distributore per recuperare i vani interrati, che utilizza un preesistente accesso dalla strada con scaletta che scendeva a un vano di servizio. Soluzione che ha destato l'immediato interesse dei vicini, condomini dei numeri civici 8, 10, e 12, un grande edificio unitario dove abito anch'io, con grandi cantine seminterrate e bene illuminate da grandi finestre,



11



12

uno dei quali mi ha chiesto di studiare al più presto una soluzione analoga per il nostro caso, del tutto realizzabile peraltro, data la presenza di un'area libera di pertinenza che recinge l'edificio, ove ricavare lo scannafosso distributore che potrebbe servire una dozzina di nuovi minialloggi.

Nel secondo caso si tratta della trasformazione di un villino borghese inizio secolo di grandi dimensioni e qualità architettonica, trasformato in 'centro direzionale', come si legge nella apposita targa che indica le ditte presenti, le quali sono di tutto rispetto e tra le maggiori del settore immobiliare a Firenze: Baldassini-Tognozzi-Pontello, Firenze-Mobilità, Arca, ecc. Anche in questo caso, come nel primo, ciò che turba non sono tanto le alterazioni architettoniche, che non ci sono state, anzi, si è trattato di notevoli miglioramenti per quanto riguarda il giardino-parcheggio e la casetta del portiere retrostanti. Ciò che turba è stato, invece, il recupero delle intere cantine, di circa 300-400 mq lordi, sottostanti la grande palazzina, trasformate, modificandone l'altezza, in vani utili, oggi adibiti ad attività di uffici di progettazione e di elaborazione informatica; con un notevole incremento della capacità di addetti nell'edificio, di attrazione di utenti e interlocutori esterni e quindi delle necessità di accedere al centro storico e di parcheggiare. Viene perfino da pensare che a questo sia dovuto lo spostamento verso piazza D'Azeglio del punto di controllo elettronico degli accessi (in qualche modo, si potrebbe dire che è stato trasformato il confine del centro storico) e la formazione, assai infelice, della sacca-parcheggio per motorini all'angolo con via Giusti. Ma questo potrebbe essere un dettaglio trascurabile nei confronti del vero problema, che è la grande pressione immobiliare che genera l'invenzione frenetica e la conquista di nuove superfici utili, o comunque più utili come valore economico, e la mancata gestione da parte dell'amministrazione comunale del rapporto tra funzioni, localizzazione e traffico indotto.

Il terzo punto riguarda la vecchia questione della *classificazione di valore degli edifici* e delle conseguenti possibilità, secondo il Prg vigente, di operarvi delle modifiche, che è stato oggetto del mio interesse personale, come cittadino residente, volendo introdurre qualche modifica interna al mio appartamento sito in via Giusti n. 10.

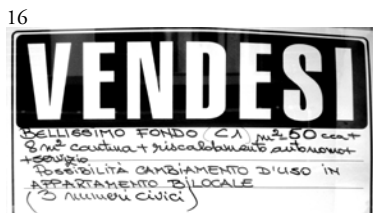
Con grande sorpresa ho riscontrato che l'edificio, nel quale sono condomino, è considerato di classe 3 nel Prg, essendo ricompreso tra gli «edifici con rilevanti caratteri tipologici o che si configurano come Punti Nodali dei tessuti storici e consolidati della città e dei centri minori, coevi ed omogenei ai centri stessi», per i quali sono consentiti soltanto gli interventi «fino al risanamento conservativo di cui all'art 6 con le limitazioni previste all'art 5, punto 5.2 relativo alla manutenzione straordinaria»; ovvero con divieto di attuare gli interventi del punto a) e cioè, «rifacimento totale degli intonaci, di infissi, di recinzioni, di manto di copertura di rivestimenti e zoccolature pavimentazioni

13. foto di un'interno in cui si vedono gli scannafossi che rendono utilizzabili gli interrati per uso ufficio

14. via Giusti, foto di due edifici gemelli per i quali il prg prevede differenti categorie di intervento

15. via Alfieri, sede stradale trasformata in modo incongruo come spazio per la sosta dei motorini

16. annuncio di messa in vendita di un negozio di 50 mq che può essere trasformato in un miniappartamento



esterne»; mentre tra gli obblighi del risanamento conservativo rientra, al punto c), «la conservazione o il ripristino dell'impianto architettonico, consentendo limitate modifiche distributive dell'organismo edilizio»; e solo dopo adeguata dimostrazione della compatibilità con i caratteri storico-architettonici sono consentite «le opere che comportano la variazione del numero delle unità immobiliari, compatibile con l'organismo edilizio».

Ma dopo la sorpresa viene la curiosità di vedere quale sorte è toccata all'edificio accanto, quello all'angolo con Borgo Pinti, cioè quello dello scannafosso distributore; e allora la sorpresa è aumentata nel vedere che quello è classificato nella classe 4 che riguarda «gli edifici di particolare interesse documentario e ambientale, di realizzazione coeva, o non, alla formazione del tessuto», per il quale sono consentiti gli interventi fino alla ristrutturazione edilizia 'R1', tipo di intervento un po' più lascivo del risanamento conservativo.

Ora devo dire che l'edificio, del quale sono condmino, presenta delle facciate assolutamente da conservare come, forse, gli ingressi e le scale, ma per il resto è un edificio in linea dal punto di vista tipologico, con appartamenti tutti eguali ai vari piani e strutture di cemento armato compresi i solai e le scale in graniglia; è stato progettato nel 1924, con molta sapienza delle regole architettoniche del classicismo, dall'ingegner Santini, generale del Genio militare, per una cooperativa di generali dell'esercito, della quale faceva parte, denominata Itala: caratteristica questa che spiega l'uniformità degli alloggi per i 'pari grado'. Quindi mi permetto di dire che l'edificio, per tornare alle Nta vigenti, non ha «rilevanti caratteri tipologici», non si «configura come un Punto Nodale del tessuto storico» rispetto al quale è discutibilmente «coevo ed omogeneo».

Diversamente l'edificio d'angolo presenta caratteristiche salienti sia sul piano urbanistico e della storia urbana che sul piano architettonico, sia delle facciate che degli interni. Nasce ai tempi di Firenze capitale per la opportunità di proseguire la via del Mandorlo, oggi via Giusti, verso la futura piazza D'Azeglio ad integrare la trama viaria vecchia e nuova della città: notevole la soluzione urbanistica di realizzare sui due nuovi angoli di Borgo Pinti due edifici gemelli per disegno architettonico delle facciate (soluzione molto rara a Firenze, data la atavica diffidenza per tutto ciò che suona ripetitivo, con l'eccezione eccelsa di Giuliano da Sangallo che raddoppia l'Ospedale degli Innocenti e inventa piazza della SS. Annunziata) e per tipologia; forte differenziazione tra il piano terra a grandi vani con volte ribassate, a padiglione o unghiate, gerarchizzazione del piano nobile che presenta saloni con volte a botte, o a botte ribassata, integralmente affrescate; definizione di minor pregio degli ulteriori due piani. Tutte caratteristiche che avrebbero motivato, certamente, una diversa e più alta 'categoria'.

Dunque si tratta di un caso di errore di classificazione a cui non si può per

ora porre rimedio, con la conseguenza di possibili perdite di valori culturali e documentari per l'edificio d'angolo e di limitazioni dannose e ingiustificate, per i condomini dell'edificio della ex cooperativa Itala; errori ai quali si potrebbe porre rimedio se vigesse a Firenze, così come previsto nel Piano per il centro storico di Venezia, la possibilità di chiedere la revisione della 'categoria' assegnata facendone richiesta a una apposita commissione comunale di esperti e allegando, a supporto della domanda, documentazione storica e iconografica adeguata a dimostrare l'errore di classificazione.

In definitiva vediamo che la mancanza di un Piano per il centro storico può anche comportare dei danni ai cittadini, ma nello stesso tempo, in definitiva, si potrebbe dire che, tutto sommato, a differenza delle aree periferiche, il nostro centro storico si è conservato, come pensavo anch'io fino a quando mi sono reso conto che non è vero: non tanto e non solo per la sommatoria di microinterventi (si fa per dire) come la pavimentazione di piazza della Signoria o il nuovo edificio in via del Proconsolo accanto alla Badia (con la pregevole soluzione del risolto della gronda cementizia disegnata secondo canoni da geometra) o la futura pensilina di Arata Isozaki, che finiscono per cambiare anche l'insieme; ma anche perché il disastro architettonico della periferia, da Novoli a via Reginaldo Giuliani a via Baracca, si riverbera sul centro storico e ne modifica il significato culturale profondo.

Perché la crescita della periferia dal dopoguerra a oggi, a parte pochi episodi – come l'Isolotto, Sorgane e Rovezzano, nati negli anni '50 e '60 ed ancora segnati dal tipo di incarico pubblico, dalla presenza e dal ruolo fondamentale di un coordinatore del disegno urbano, che aveva anche il compito decisivo di controllare la compatibilità architettonica e figurativa dei singoli edifici – è stata realizzata senza disegno, e proprio nella città che aveva inventato il disegno, essendo stata affidata, corpo e anima, all'anarchia della speculazione edilizia. E, troppo spesso, al protagonismo penoso di progettisti impreparati.

Procedure di realizzazione del tessuto urbano alle quali assistiamo anche oggi, purtroppo, anche dove la presenza del ruolo pubblico e di un piano d'insieme, come a Novoli, era data e garantita. A Novoli l'attuazione del piano era stata avviata con il progetto di Natalini per tre facoltà universitarie e, credo si possa dire, il risultato architettonico non era quello delle sue opere migliori, ma comunque certamente decoroso; giudizio che, alla luce di quello che è venuto dopo, dobbiamo cambiare, dal momento che, al confronto, il lavoro di Natalini sembra l'opera di un genio (dal che bisogna concludere che Natalini, oltre che un ottimo architetto, è anche un uomo fortunato).

Ma al di là della battuta, ciò che va rimarcato a Novoli non riguarda solo l'architettura dei singoli edifici quanto l'assenza di disegno urbano, di coerenza morfologica tra le parti e di coordinamento architettonico tra i gruppi di edifici,



17



18

17. G. Michelucci, studi per la nuova uscita degli Uffizi su piazza Castellani, 1990

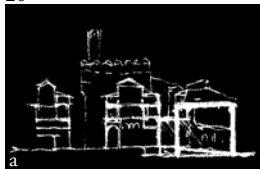
18. Polo museale fiorentino, progetto dei Nuovi Uffizi, veduta della scala di ponente, 2007

19. M. Ferrara, sostituzione edilizia in via del Proconsolo, 2007

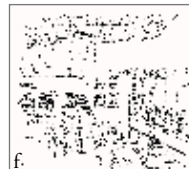
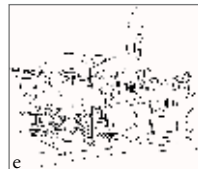
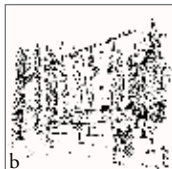


19

20



20. la nuova uscita degli Uffizi, concorso internazionale d'idee, 1998, proposte di: a. Isozaki b. Botta c. Gregotti d. Aulenti e. Hollein f. Foster



oltre che veri e propri errori come quello, madornale, di aprire l'accesso a filo strada del mega centro commerciale sulla rotonda più micidiale dell'intero sistema viario fiorentino.

Oltre che per lo 'scontro del secolo' tra i due edifici *monstrum* confinanti, tra gli eccessi creativi di Ricci nel palazzo di Giustizia e gli eccessi, da coazione a ripetere, di Grassi nella sede della Cassa di risparmio di Firenze; dei quali si può dire che l'unico aspetto positivo è che si necessitano, si compensano e si rendono accettabili a vicenda nel confronto ravvicinato; risultato casuale, però, e non programmabile attraverso il disegno urbano. In definitiva se è vero, come qualcuno afferma, che, rispetto allo squallore architettonico della Novoli del dopoguerra, essi si devono considerare dei capolavori, è vero anche che essi costituiscono opere troppo singolari, nel senso di oggetti singoli, che non legano con la città storica così come si è stratificata fino ad oggi e, il che è più grave, non propongono una nuova e coerente progettualità urbana, non stabiliscono rapporti virtuosi, non si propongono come punti di riferimento per il disegno urbano e per forme di coordinamento possibili. Coordinamento, ad esempio, che era stato tentato nel progetto urbanistico del polo universitario di Sesto Fiorentino, con la definizione di alcuni vincoli da rispettare da parte di tutti (l'impronta degli isolati, quadrati o rettangolari, ma in ogni caso con spigoli a 90°, materiali delle facciate esterne a scelta tra due tipi, il mattone o la pietra di S. Fiora, altezza massima di tre piani, rete viaria e grandi spazi di verde pubblico con direzione nord-sud), preordinati come le sezioni stradali, i marciapiedi e i distacchi dagli edifici.

A queste poche regole si è sottratto solo il progettista del Dipartimento di farmacia, realizzando un edificio quadrangolare ma con gli spigoli tagliati a 45°, con le facciate di un bianco accecante, integrato da ricorsi orizzontali di marmo verde di Prato, con il risultato di attirare sì l'attenzione ma di non fare una bella figura, dal momento che le regole vanno rispettate: non sono una garanzia di progettare capolavori, ma un luogo urbano civile e accettabile, a differenza di Novoli, forse sì.

Per concludere sul tema del rapporto centro storico-architettura moderna, o più correttamente, Firenze-architettura moderna vorrei dire tre cose.

La prima riguarda la pensilina di Isozaki da intendersi come opera simbolo della inevitabile, forse, contraddizione insita in questo rapporto: tra la qualità,

21



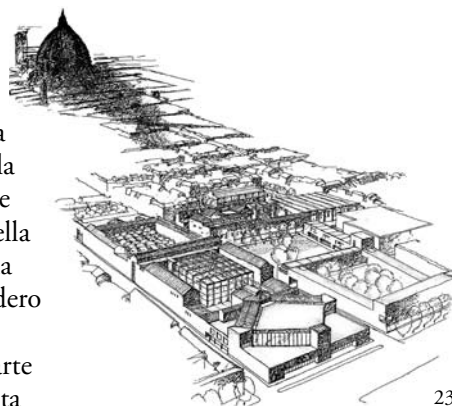
21. A. Isozaki, la nuova uscita degli Uffizi, progetto vincitore del concorso internazionale d'idee, vista prospettica della nuova loggia in piazza Castellani, 1998

22. fotoinserimento della loggia progettata da Isozaki vista dalla loggia di Saturno di Palazzo Vecchio

22



che non è in discussione, della idea di nuovo spazio urbano e della sua forma architettonica che vengono proposti e la violenza dell'impatto sul cuore della città. E non mi riferisco tanto a Palazzo Vecchio e agli Uffizi, che sono a due passi, quanto alla Loggia di Saturno affacciandosi dalla quale si godrebbe della vista della smisurata copertura della pensilina, galleggiante sopra i tetti a una quota spropositata. E mi riferisco alla Loggia di Saturno in quanto la considero il punto più alto, sia fisico che metaforico, della riforma architettonica di Palazzo Vecchio come abitazione di Cosimo I e di Eleonora di Toledo da parte del Vasari e della invenzione del paesaggio collinare goduto dal punto di vista della città. Già qualche tempo fa avevo proposto su un quotidiano fiorentino che si affrontasse e si aprisse, come si dice, un confronto intorno al tema di questo fortissimo impatto architettonico e urbanistico, e una pronuncia delle istituzioni pubbliche: circa l'esistenza di garanzie sufficienti, insite nella qualità architettonica della copertura, per affrontare questo rischio. Nell'assenza di ogni risposta in merito, credo che non si debba rischiare; o solo dopo aver presentato alla città studi e argomenti, di varia natura, del tutto convincenti. La seconda riguarda la qualità degli interventi realizzati; tra i quali io ritengo pienamente da condividere solo quelli che hanno avuto un rapporto creativo, di recupero, di valorizzazione e di rispetto dell'esistente; che hanno contribuito a



23

23. V. Gregotti, concorso per il recupero delle ex carceri Le Murate, veduta prospettica del progetto, 1985

24. P. Zermani, L. Landi, P. Osti, recupero del complesso edilizio ex Leopoldine in piazza Tasso, 1999

25-26. L. Papi, B. Sacchi, Museo Marino Marini, ex Chiesa di S. Pancrazio, veduta dell'ingresso e degli spazi museali, 1982



24



25



26

27



27. M. O. Ungers, progetto di riuso della Fortezza da Basso, schemi delle tre proposte, *il tetto esteso, la città nella città e il giardino*, 1988

28-29. Comune di Firenze, MnaF, museo nazionale Alinari della fotografia, ex scuole Leopoldine in piazza Santa Maria Novella, 2006

30-31. Comune di Firenze, biblioteca comunale ex convento delle Oblate in via dell'Oriuolo, 2006

28



29



30-31



restituire alla città complessi edilizi e spazi aperti non più utilizzati, dimenticati o che non avevano mai fatto parte degli spazi urbani vissuti. Mi riferisco al recupero dei giardini della villa Bardini, incredibile regalo alla città; al recupero, in corso d'opera, delle Murate, in gran parte dovuto a capacità progettuali interne alla pubblica amministrazione; alla magnifica biblioteca delle Oblate, architettura, modalità bibliotecarie e spazi per 'coltivare il corpo e lo spirito'; all'edificio di Zermani in piazza Tasso con la sua scala urbana che dialoga con la piazza e con il convento; il recupero, per la Facoltà di architettura, di S. Teresa e di S. Verdiana in cui vengono articolati in modo fluente e 'naturale' i chiostri e gli spazi conventuali con quelli dell'aggiunta contemporanea.

La terza riguarda l'impovertimento culturale della città a seguito della cancellazione, del tutto ingiustificata, di qualità esistenti, peraltro mai censite e sottoposte a vincolo. Mi riferisco solo a due esempi: uno è quello, cospicuo e quindi grave, dell'hotel Minerva in piazza S. Maria Novella progettato da Detti e Scarpa, opera di grande raffinatezza architettonica che si offriva alla piazza solo con la pensilina sopra l'ingresso, unico elemento che è rimasto; sostituito, da qualche anno, da una risistemazione totale in stile falso vittoriano. L'altro non è cospicuo, in quanto è un mio lavoro, la parte più recente delle 'Case minime di Rovezzano', ma è comunque grave in quanto si è trattato di una cancellazione pressoché totale di una realizzazione che aveva ricevuto diverse valutazioni

positive³, che è stata promossa dalla Giunta Domenici attraverso l'affidamento a un geometra di un progetto complessivo di 'riqualificazione' dell'intero quartiere. Ma oltre a ciò mi sembra grave anche perché il Comune, insieme a Regione Toscana e Fondazione Michelucci, aveva da qualche mese pubblicato *Itinerari architettonici nella Firenze del '900*, due minuscoli ma pregevoli fascicoli (uno con i testi e le fotografie, l'altro con la localizzazione delle opere nella pianta di Firenze), che avevano inserito le case popolari di Rovezzano nell'elenco delle 15 realizzazioni architettoniche significative, nel settore *Residenze e complessi abitativi*, in un certo senso le '15 opere da salvare del secolo XX a Firenze'. Impoverimento che riguarda oggi anche la presenza e la densità, se così posso esprimermi, dei personaggi di riferimento, sia nella politica che nella cultura, rispetto agli anni '50-'60: basti pensare, nella politica, a La Pira e Pistelli nella Dc, a Codignola e Agnoletti nel Psi, a Luporini e Ragionieri nel Pci; e, nella cultura, alla presenza contemporanea di Raghianti, Longhi, Contini e Garin; e nell'architettura a Michelucci con i suoi primi allievi Detti, Ricci e Savioli, e poi allo storico e urbanista militante Paolo Sica, allievo di Detti, e troppo presto scomparso il quale, tra l'altro, aveva coordinato la ricerca e il volume sull'urbanistica a Firenze dal 1945 al 1975, che oggi vengono riproposti per gli anni 1975-2010.

32. Comune di Firenze, ufficio Erp, recupero del complesso ex-carceri Le Murate, 2001-in corso (foto di D. Virdis)

33. complesso ex-carceri Le Murate, foto prima dell'intervento di recupero (foto di D. Virdis)

34. Comune di Firenze, ufficio Erp., recupero del complesso ex-carceri Le Murate, 2001-in corso



Note

¹ M. Zoppi, *La finanziarizzazione dell'urbanistica fiorentina* in M. Zoppi, (a cura di) *Firenze 1998-2008, analisi di una città difficile*, «QCR. Quaderni del Circolo Rosselli Firenze», 2-3, 2008.

² Cfr. E. Garin, *La città in Leonardo - XI Lettura Vinciana*, 15 aprile 1971.

³ Cfr. G. Gobbi, *Itinerari di Firenze moderna*, Firenze, 1987, pp. 224-225; G. P. Trotta, *Varlungo e Rovezzano, due borghi e un fiume*, Firenze, 1989, pp. 160-162; V. Savi, *Quartiere residenziale Rovezzano*, in «Domus», 708, 1989, pp. 52-61; G. Pettena, *Firenze. Itinerari fiorentini per designers, architetti e altri. Guide*, Abitare, Milano, 1997, p. 27; S. Stucchi, *Quartiere residenziale Rovezzano a Firenze*, in «L'industria delle costruzioni», 230, 1990, pp. 18-27; *Manuale di progettazione edilizia. Tipologie e criteri di dimensionamento*, Vol. I, Hoepli, Milano, 1992, pp. 388-389; F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano, 1997, p. 157, TCI Guide, Firenze e provincia, Milano, 2005, p. 531.

La restituzione di Firenze

Maurilio Adriani

[...] S'intende facilmente come, ovunque venga meno – com'è successo nel caso di Firenze – una sicura linea programmatica da parte del potere pubblico, emergono con tutta naturalezza, a colmare i vuoti lasciati e a dare determinatezza alle situazioni oscillanti, le sollecitazioni private, con tutta la carica particolaristica propria del settore, concretatasi in forme partigiane che, ove anche non siano discutibili in se stesse, lo sono comunque per la loro inabilità naturale ad inserirsi e ad omogeneizzarsi nella metrica peraltro deficitaria dell'interesse pubblico. E non solo le spinte privatistiche ma anche le scelte medesime dell'autorità locale, se conformi alla dimensione altrettanto episodica dell'iniziativa tale o tal'altra, proposte o attuate attraverso le varianti di piano: tale la pretesa di 'riqualificare' l'area della Certosa, sconvolgendo il già complesso assetto attuale con insediamenti inattaccabili anche per la loro velleità 'industriale' e l'apertura di nuove vie; il minacciato – non troviamo altre parole – progetto del deposito Ataf ai piedi della collina di Settignano, forse immaginato sotto la suggestione della poetica *ex oriente lux* o più probabilmente suggerito da qualche robusta pressione esercitata sul Comune da gente intesa a mettere a frutto quello spazio verde evidentemente considerato inutile nella sociologia comunitaria di bassa lega;

o, ancora, il progetto che investiva la collina di San Gaggio adattando quello spazio già urbanisticamente definito ad una non bene comprensibile struttura 'aperta', oscillante tra gli equivoci dell'attrezzatura e l'uso del cosiddetto tempo libero. Fatti, questi, o intenzioni molto prossime ai fatti, che han trovato credito e sono potuti apparire come soluzioni parziali ma positive e coerenti dell'uso del territorio fiorentino, o della città medesima. Cose recenti, che hanno tuttavia modo di essere allineate sulle avventure degli anni scorsi, esemplificabili nella famigerata progettazione dell'Hilton alla Torre al Gallo o nell'ancor più impensabile creazione dello scalo aereo-portuale di S. Giorgio a Colonica (benché tale indicazione sia stata indirettamente implicata dal Piano '62).

[...] L'episodica particolare, reale o potenziale poco importa, indica in modo perentorio che, se c'è stato un orientamento costante in rapporto all'uso del territorio fiorentino, città inclusa, è stato quello del 'consumo' – senza possibilità alcuna di compenso – del territorio medesimo, delle sue penultime e ultime risorse naturalistiche e antropizzate. E quando si arriva a questi limiti, non c'è molto da sperare. Anche la ventilata operazione del passaggio in sotterranea della direttissima, in vista della pur auspicabile eliminazione del 'laccio

ferroviario' non può essere giudicato un programma felice: poiché, a parte il costo enorme dell'opera che sconfina nello spreco del denaro pubblico, resta sempre l'inquietante interrogativo emergente da un transito sotterraneo continuo che non può non interessare le radici di una parte cospicua del centro storico caratterizzato da monumenti insigni.

3. Per un inventario fiorentino

Se si fosse proceduto in tempo, da parte dell'Autorità comunale (e della cultura militante!) ad un 'inventario' sistematico dei beni monumentali, ambientali, naturalistici e paesaggistici di tutto il comprensorio fiorentino, arrivando finalmente alla raccolta ordinata di uno schedario e ad una mappa – forse meglio a qualcosa di simile ad un atlante – descrittiva di questa complessa e polivalente figura del patrimonio costituito da Firenze e dalla sua terra; se, ripetiamo, si fosse provveduto sia pure per gradi ma metodicamente ad un'intrapresa del genere, la lezione continua apportata dalla mai smentita etica del consumo non si sarebbe verificata, trovando un freno ed un contenimento nel documento autorevole di tale *tabula*, o avrebbe avuto tutte le *chances* per il recupero e la correzione necessaria. Anche questo *deficit* ricognitivo e descrittivo pesa, e come pesa, sulla nostra condizione attuale di cittadini

e di abitanti; pesa come può pesare l'assenza della legge o una presenza ottusa e insufficiente di essa. Stiamo pagando uno scotto molto duro, e sono talenti che non ritroveremo; o che ci vedremo restituiti solo in parte, e svalutati, solo dopo una stagione segnata dal rivivere autentico della coscienza etico-civile.

Osserviamo tutto ciò con sentimento di amarezza, anche per il fatto che certe iniziative avviate dalla Regione per tutti i comuni del territorio regionale sono andate vanificate dalla sovrapposizione degli strumenti urbanistici via via adottati, e la legge recente del 1980, la legge 59, pur predisponendo un apparato complesso per il rilevamento dei centri storici, ha impiantato il lavoro in modo confuso e diremmo, senza offesa, ragioneristico: una grande perfezione formale cui non corrisponde una capacità adeguata di descrivere e di valutare per gradi (necessari!) di approssimazione.

E invece – giova insistere su questo punto – proprio su questo motivo dell'inventario, che consideriamo di importanza massima e in certo modo pregiudiziale ad ogni altra iniziativa, prendono le mosse una serie di considerazioni intese a giustificare e a qualificare il discorso già avviato su Firenze. Poiché è impossibile, e diviene quasi illogico provvedere al reggimento di una città – di una qualsiasi città, ma in modo speciale Firenze – e del suo territorio senza avere le spalle coperte, non disponendo cioè di un quadro, temporale e spaziale allo stesso tempo (operativamente, la catalogazione diacronica e spaziale potrebbe essere condotta individuando zone omogenee sotto il profilo territoriale e culturale)

di tutto il patrimonio tradizionale, affidato così alla descrizione particolare degli elementi singoli come a quella più sintetica delle figure 'compiute'. Cerchiamo di illuminare meglio i concetti già esposti. Non si può fare a meno, ai fini di un corretto governo del territorio, di usufruire di quella che, in termini goethiani, vale tanto quale 'sala del passato' e come 'galleria dell'avvenire'. Ed è qui che l'impegno politico deve giocoforza avvalersi del concorso responsabile della cultura. In altri termini, praticamente occorre, superando di molto i parziali tentativi catastali riferibili ad una chiave particolare (per lo più artistico-monumentale) e a settori che rimangono legati ad indagini-campione o a ricerche saggistiche, impostare un lavoro metodico che, condotto individuando zone territorialmente e culturalmente omogenee, adduca tramite la schedatura alla formazione di un complesso organico di 'carte' fiorentine, caratterizzate – se si vuole ottenere un'assunzione visuale e più che visuale di insieme – dalla confluenza e dalla composizione correlata di tutti i valori rilevabili dalla ricerca: non solo quelli artistici e monumentali, per cui la descrizione connotativa è già avviata o compiuta (a parte le lacune nel settore della museografia diocesana e nell'ambito non facile a censire delle edicole sacre e dei tabernacoli rustici in gran parte fatiscenti), ma anche quei valori che abitualmente non passano per tali, non sono cioè considerati e apprezzati quali 'monumenti', eppure tali sono per la loro immedesimazione in forme qualitativamente notabili,

naturalistiche, ambientali, paesaggistiche. In tal senso sono 'monumenti' quelle testimonianze che documentano la cosiddetta cultura materiale, i segni cioè del lavoro umano fattosi concreto nei diversi poli cittadini: una strada, un reticolo stradale tradizionale, un quartiere, uno svincolo od un'apertura, un passaggio o un raccordo, un bosco o un'alberatura artificiale, una cultura agricola esemplare, una veduta panoramica anche nel senso momentaneo dell'apparita', un paesaggio dalle varie dimensioni in ampiezza e in profondità, un qualsiasi manufatto che, anche se relativamente modesto in sé, acquista significato nella concorrenza generale degli elementi in gioco e ne costituisce un episodio non sopprimibile od alterabile (può essere questo il caso tipico della casa colonica 'mediocre', inserita però in una situazione ambientale e paesaggistica di pregio).

Questo tipo di descrittiva ci manca del tutto.

[...] Si intende che si tratta di un lavoro lungo e anche non facile. Ma si può e forse si deve – anche per evitare ritardi che consentirebbero iniziative degeneranti quadri ambientali su cui la ricognizione rischierebbe di giungere quando i 'giuochi' sarebbero già stati fatti – procedere per gradi: prima un censimento essenzializzato e sommario; poi una catalogazione particolarizzante. Come se passassimo, nella lettura del territorio, da una carta a scala ampia ad una media e ad una terza e ultima ridotta.

[...] La misura dell'inventario è la condizione pregiudiziale della 'restituzione' di Firenze – città e

territorio – alla sua misura umana. Per ‘restituzione’ evidentemente intendiamo il recupero non meramente conservativo, anzi per più aspetti inventivo e innovatore, della figura urbanistica e comprensoriale che tanto ci sta a cuore: liberazione dai limiti di un modulo programmatico frammentario e incoerente; affrancamento dalle scadenze contingenti, stagionali, e dalle relative soluzioni caso per caso; conoscenza e responsabilizzazione delle risorse disponibili; proiezione di tali risorse nella vicenda futuribile e programmazione concertata dei problemi e delle soluzioni, in quanto gli uni e le altre non siano che gli aspetti particolari dell’unico vero problema e dell’unica vera soluzione. Che è poi – quasi superfluo il dirlo – la partita dell’urbanistica più avvertita e culturalmente qualificata. [...] Certo che non si vuole, assolutamente non si vuole, la ‘museificazione’ di Firenze; non si vuole il mantenimento getto della sua condizione di vivere nell’ambito dell’antica terza cerchia di mura o poco oltre, l’esaltazione a criterio dominante, e tanto meno esclusivo, del restauro conservativo. Tutt’altro! In primo luogo la restituzione, in quanto concerne il centro storico, esige sicuramente la fedeltà all’immagine tradizionale: sono abbastanza eloquenti il caso dell’uso non idoneo che si fa di Palazzo Strozzi, una delle più cospicue ‘sedi’ cittadine, con la Biennale dell’antiquariato ed in genere il travisamento metodico degli spazi architettonici interni, come quello dell’utilizzazione altrettanto impropria della Sala Bianca di Palazzo Pitti,

impegnata nel rispettabile ma pur sempre mercantile capitolo della moda. Ma ancora più forti sono le esigenze che si traducono nella necessità a rinunciare a demolizioni che non siano quelle legittime e doverose rivolte alle cosiddette superfetazioni; e senza che con ciò si ritenga lecita la sostituzione del demolito con edifici ‘moderni’ e ‘modernissimi’, sia pure a pari volume (tali i casi noti e arcinoti della costruzione del nuovo hotel Majestic in luogo dell’edificio ottocentesco, del neo-intasamento del centro imputabile al rinnovato ripieno dell’area dell’ex-‘Nazione’, della sostituzione forse anche ‘provocatoria’ verificatasi nella piazza S. Jacopino, che ha slittato nella frattura violenta del ritmo ambientale. Così, sono senz’altro da scomunicare la realizzazione tipo ‘Firenze nova’ nel quartiere di Rifredi, e le mani libere lasciate sulla zona di Coverciano, su quella delle Cure e soprattutto sul quartiere di Novoli, la cui triste neo-configurazione, consumata a danno di un prezioso comprensorio sub-urbano ricco di verde cointessuto con una ricca trama di preesistenze storiche rinascimentali e protomoderne, ha ricevuto un’ulteriore degradazione con l’insediamento del grande complesso degli uffici della Regione (sì, proprio della Regione!). [...] Ma l’indicazione più ‘mirata’ resta sempre quella relativa al centro storico. La liberazione di aree più o meno distratte o deviate o addirittura escluse dal tessuto cittadino è programma di primissimo piano, e rientra, come una somma di tratti particolari, nella partita di fondo. Ogni operazione di recupero ha senso dunque se riferita alla riabilitazione del centro storico. E

in questa parola ‘riabilitazione’ consiste tutta la densa problematica fiorentina, almeno sul suo versante interno. Non ci sono dubbi sul fatto, nonostante tutto ancora particolaristico, che ci sono aree da riqualificare nell’ambito stretto del nucleo cittadino, specialmente dopo l’alluvione del 1966. Sono quartieri già da tempo in decadenza rispetto alla loro fisionomia abitativa e produttiva propria di un’epoca ancora recente, di cui l’evento disastroso ha accentuato la precarietà estrema: S. Croce, S. Frediano e S. Niccolò. Ma quando si parla – alla luce anche di studi specifici condotti, e spesso con notevole acribia storica, socio-economica, filologica, da *équipes* di specialisti – di rendere a queste zone urbane la loro fisionomia tradizionale, che è poi quella artigianale in prevalenza, non si ferma che un aspetto della questione più vasta che li investe, e con essi tutto il centro di Firenze. La domanda allora, generalizzata, viene ad essere semplicemente formulata così: che fare del centro di Firenze? Certo, liberarlo occorre da ogni forma di appesantimento innaturale che ha scaricato e seguita a scaricare su di esso, anche attraverso una calamitazione di interessi plurisecolari, la maggior parte dell’affluenza personale e veicolare, determinandone la pressoché radicale condizione proibitiva di vita, di passaggio, di sosta, di fruizione normale. Ma siffatto affrancamento, che non può essere sinonimo di svuotamento del centro storico, e non vuole esserlo, bisogna che proceda di conserva col mantenimento di alcune funzioni fondamentali, il

cui assolvimento corrisponda alla giustificata presenza ed operosità del centro medesimo. Tale giustificazione si concreta in una serie coordinata di mantenimenti necessari: i nuclei e gli apparati dirigenziali della città sotto l'aspetto del governo politico, religioso, amministrativo, rimangono pure dove essi sono. Assurdo pensare a fare di Palazzo Vecchio un puro contenitore di rappresentanza o della Curia Vescovile la semplice residenza episcopale demandando ad una periferia in questo caso veramente inattendibile la trama articolata di uffici che non possono non rimanere 'centrali' (benchè un qualche decentramento sia possibile e utile, specialmente sotto l'aspetto dell'operatività minuta, e quartieri e parrocchie sono orientati in tal senso). La centralità rimane sempre valida per sedi d'interesse pubblico come gli Uffici amministrativi, il Catasto, L'Archivio Notarile, il Genio Civile, lo stesso Distretto Militare e le varie Aziende ed Enti preposti al Turismo, comprendendo in quest'arco di 'uffici' anche le agenzie di vario genere e finalità. Come 'centrali' han da rimanere le Poste, nelle due ubicazioni acquisite e le medesime strutture giudiziarie, sebbene traslate, per ragioni di dignità e di utilità pubblica, in ambiente unitario quale potrebbe essere, se altre soluzioni migliori non si presentano, la sede ancora attuale dello scalo-officina di Porta a Prato. E ancora, legato necessariamente al centro, è il complesso sistema delle banche e degli istituti di credito (mentre per le sedi degli istituti assistenziali è meglio pensare al loro decentramento, in parte attuato e in parte no) e

l'ancor più complesso sistema delle strutture ospedaliere, intendiamo dire gli alberghi e residenze, già costituenti una trama a disfare o anche a toccare la quale si rischia di sortire più danni che vantaggi. Così per gli studi professionali, in genere, la cui 'centralità', accentuatasi negli ultimi anni, rappresenta la convergenza fisiologica di una somma di innumerevoli interessi, magari eterogenei, tuttavia empiricamente connessi da implicazioni dirette e indirette facilmente intuibili. Tutti i 'servizi' diretti per cui la natura dell'interesse pubblico si immedesima in modo naturale con l'immagine e la profondità stessa del centro in quanto tale, conviene che trovino in questo il loro punto di riferimento, di approdo e di soddisfazione. Ed è agevole intendere – quasi superfluo dirlo – il mantenimento totale del centro storico di tutto il grande (ma quanto disarticolato e degno quindi di razionalizzazione, relazione ed integrazione sotto qualsiasi profilo!) sistema dato dalle strutture museali e galleristiche. Su tale afferenza palesemente fondata sulla consistenza e la persistenza di un complesso di figure come quelle indicate e sulla conseguente giustificazione dell'ufficio che il centro storico può e deve rendere alla città nel senso detto, dunque, non dovrebbero esserci dubbi. L'obiezione che potrebbe emergere a questo punto è che la conservazione del centro storico, secondo le indicazioni qui offerte, equivarrebbe ad un tipo di mantenimento integrale, senza novità e soprattutto senza alleggerimenti, tanto da lasciare insoluto il problema inquietante della pressione e del carico

del centro medesimo. Si risponde che invece una quota ingente di servizi è naturalmente emarginabile dal centro storico (è la questione essenziale della nuova area direzionale) e che la revisione razionale del traffico veicolare di cui si parla più sotto, quale formula operativamente riassuntiva di tutta l'operazione interessante la città e la sua terra, si propone quale argomento assicurante la liberazione di Firenze dall'ingrata partita del traffico snaturante il corretto uso della città da parte dei suoi legittimi cittadini. Viene dunque da chiamare in causa la 'Firenze nuova' – chiamiamola così per non adoperare termini già arroventati dalle polemiche e forse potenziali forme di equivoco. Abbiamo ancora fiducia in questa semi-ipotetica figura, nonostante le deviazioni, gli svuotamenti, le elusioni, le mancate risposte alla domanda-proposta lanciata ormai vent'anni fa. Questa Firenze nuova può ancora esistere e 'funzionare', ossia adempiere ad un insieme di uffici che finiscono per conglomerare un unico ufficio pubblico. Tutto ciò infatti che non si riversa, per necessità, sul centro storico in quanto in esso e solo per esso certe funzioni operano positivamente, cioè rispondono in effetti all'esaudimento di interessi pubblici, è destinato per naturale 'vocazione' a questo 'versante esterno' della città.

M. Adriani (a cura di), *La restituzione di Firenze*, in «Italia Nostra – Sezione di Firenze», Il Cenacolo Arti Grafiche, Firenze, 1982, pp. 12-29

Colore e arredo urbano nei centri storici. Rivitalizzare cosa?

Giovanni Klaus Koenig

Il viandante che la sera di sabato 8 ottobre dell'ottantatreesimo anno di grazia di questo secolo si fosse avventurato per la via de' Calzaioli «a pedonal vita restituita» dalla laudata pubblica amministrazione – e fra gli sventurati c'era anche lo scrivente, topo di campagna colà calato dopo lunga astinenza, a render visita ad un topo stracittadino – sarebbe tornato a casa con un chiodo fisso nella testa: «ma dove diavolo ho mai visto tanta gente tutta assieme, capace di produrre un rumore di fondo così forte, eppure così diverso da quello del traffico?».

Scartando lo scoppio del carro, il calcio in costume e quello moderno in mutande, nonché le altre occasioni di spettacolo popolare 'a gente ferma' – mettiamoci anche la venuta dello sciagurato Adolfo (detto 'Baffino') con la città effimeramente arredata dal Nicolini di allora –; scartiamo anche i grandi scioperi generali come quello dopo l'attentato a Togliatti, dato che la gente c'era, ma l'atmosfera tutto fuorché festosa, e la memoria diretta è finita, senza trovare nulla di simile. Chiediamo allora soccorso all'iconografia storica, cioè a quello che si è visto, ma solo sui libri. E finalmente ci siamo, anche se manca il sonoro, che però non è difficile ad immaginare: ecco via Calzaioli percorsa in su ed in giù dalle grandi processioni, come quello che il giorno

di San Giovanni partiva da Piazza Santa Croce e, dopo aver attraversato il centro, arrivava a Santa Maria Novella, colla nuova facciata all'uopo rifatta dal designer Leon Battista Alberti, Perché ricordiamo proprio una processione? Semplice: perché era uno spettacolo dove tutti erano attori e spettatori al tempo stesso. Un vero, autentico *happening*, ed anche un'occasione per fare del *footing* e persino dello *shopping*, vista la quantità di venditori ambulanti che costeggiavano i processionali (se non era tutta un'invenzione dell'incisore). Avrò preso un granchio? Non avrò sbagliato questo *sabato al villaggio* fiorentino, questo 'struscio' di massa, per qualcosa di molto diverso? Non credo: nello 'struscio' classico la gente si muove a gruppi, conosciuti e riconoscibili (le tre belle ragazze a braccetto, il giovanotto appoggiato alla grossa moto) e l'attenzione è rivolta alle vetrine. Anche se non si compra nulla, il desiderio è rivolto all'acquisto potenziale. La battuta che circolava fra noi, ragazzi poveri degli anni Trenta, svelava la verità: «Se sei buono, domenica ti porto a veder mangiare il gelato da Gilli». Quel che di processionale che abbiamo notato, invece, sminuisce di molto le componenti commerciali, esibizionistiche, di una classe sociale dominante; ed è quindi un segno

d'inversione di tendenza della civiltà consumistica al quale dobbiamo portare molta attenzione. Naturalmente si tratta di una processione laica, e laica davvero; giacché per me non fa molta differenza portare in processione lo stendardo di Sant'Ambrogio o quello di San Carlo Marx (ambidue nativi di Treviri: l'uno venerato solo in quel di Milano e dintorni; l'altro in intere nazioni), e chi mi facesse notare che la processione presuppone una forma ordinata (in fila per tre o per nove) posso rispondere che di tale forma il fascismo abusò a dismisura, e l'apparente disordine odierno ne è una legittima reazione.

Il vero senso di una processione sta in due cose: nel partire da un punto X ed arrivare a Y, ma soprattutto nel fatto che era un sistema di comunicazione di massa. Altrimenti che senso avrebbero avuto tutte quelle S che si facevano in ogni piazza? Allungare lo spettacolo? No: significava poter vedere da vicino molte altre persone oltre a quelle della nostra fila; e vederle scorrere in senso inverso al nostro. *Esattamente come in via Calzaioli, oggi.* Il fatto che il fenomeno si avverta solo nelle strade pedonalizzate, e non in tutte, ma solo in quelle che costituiscono una particolare scena urbana, mi conforta nella mia tesi. Per le processioni occorre un ambiente particolare, e l'intero

percorso Signoria-Duomo, con tutti i suoi falsi ottocenteschi ed i negozi di pizza a taglio ha però un carattere unitario, accentuato dall'abolizione dei marciapiedi che, di fatto, afferma che il pedone è tornato ad essere il padrone del suolo pubblico. Il messaggio culturale globale non è solo medioevale (Porta Rossa), rinascimentale (Piazza SS. Annunziata), ottocentesco (piazza Cavour), né tantomeno moderno (Piazza della stazione), ma costituisce un riassunto di Firenze – della città italiana per eccellenza – immediatamente comunicabile a tutte e tre le diverse categorie di fruitori: i fiorentini stessi, il contado che cala in città ed i turisti, italiani e stranieri. Sono tre modi diversi di fruire i segnali culturali – troppo lungo analizzarli adesso – ma quel pezzo di città è l'unico a parlare tre lingue. Premesse queste impressioni generali, alla domanda rivoltami: «*cosa fare per rivitalizzare il centro storico?*» mi viene voglia di rispondere quel che ho detto alla Rai, che mi intervistava come giudice del premio Smau, alla Fiera di Milano, dopo tre giorni di marce forzate fra macchine da scrivere, calcolatori elettronici, personal computer e cento altre diavolerie che affollano, oggi, il paesaggio degli uffici ed anche degli studi professionali. Risposi: «Viva il pennino a becco tondo, e l'inchiostro tanninico nel calamaio in ferro porcellanato!». Mi sembra che il termine *rivitalizzare* sia quanto mai fuori luogo in un posto che di vita ne ha così tanta, che di sabato e di domenica non cadrebbe uno spillo per terra. È chiaro, dunque, che non si tratta di aumentare

il numero dei fruitori, perché se offrissimo qualcosa di migliore la domanda salirebbe oltre il limite imposto dalla legge universale della impenetrabilità dei corpi. Sembrerebbe giusto, allora, creare fuori del centro storico altri spazi alternativi a questa socializzazione in uno spazio ristretto. Ma bisogna ricordare le fallimentari esperienze di Bologna, dove gli urbanisti, da vent'anni a questa parte, avevano messo in pratica il decentramento, costruendo attrezzature di quartiere tanto belle quanto funzionali, da fare invidia alla Svezia. Col risultato di vederle piene di anziani e di bambini, il giorno; ma deserte dalle cinque del pomeriggio in poi. Tutti – ma proprio tutti – i giovani sentono l'attrattiva del centro storico pedonalizzato (ché è una attrattiva essenzialmente culturale) e vi si riversano a frotte, approfittando anche dei portici che li proteggono nelle giornate di clima inclemente. Possiamo essere insoddisfatti della qualità di questa pacifica invasione, possiamo essere disturbati dal chiasso e da tutte le forme di para-accattonaggio dei giovani (che accettiamo solo quando sentiamo suonare con garbo il flauto dolce), possiamo soffrire della sostituzione del profumo delle pasticcerie di un tempo con l'odore forte delle pizzerie. Ciò significa che vorremmo vedere andare il mondo in un modo diverso da quello che pensiamo; ma qui bisogna decidersi, *aut aut*. Se la confusione che vediamo, la maleducazione e la sotterranea angoscia dei giovani (di cui la droga è la parte emergente dell'iceberg)

sono reazioni all'ordine della civiltà dei consumi – oggi persino computerizzata – allora credo valga la pena di pagare questo scotto. E bisogna mettersi nei panni dei giovani e del contado, contro i quali reagiva già la Firenze bene dei tempi di Dante: ricordiamoci di Gianni Schicchi. Certamente, bisogna mettersi d'accordo sul prezzo, e fare di tutto perché non sia altro. Arrestare gli spacciatori di droga ed i drogati da motorinomania, nonché i pisciatori incalliti sul marmo dei monumenti, è un dovere civico. Ma pensare che l'arredo urbano, inteso come una somma di oggetti d'uso collettivo da offrire al pubblico godimento, possa migliorare la qualità della vita nei nostri centri storici, si sta rivelando una illusione. Il costo di manutenzione del centro Pompidou a Parigi è diventato pazzesco: nessuna pavimentazione resiste più di due anni e nessuna tubazione più di cinque. Più interventi si fanno per migliorare questa macchina, più gente la usa, e la distrugge. Ebbene, lo stesso avviene con gli oggetti di arredo urbano, aggrediti anch'essi da turbe di persone che non rappresentano un modello di educazione civica, e che li mettono fuori uso in tempi di impreveduta brevità. Il problema si sta rivelando molto più difficile a risolvere di quanto si era pensato nel momento in cui si è seriamente cominciato ad occuparsi dell'arredo urbano. Se posso azzardare una linea di comportamento, comincerei da quella che sembrerebbe l'ultima cosa da fare, cioè lo studio

dell'illuminazione del centro storico pedonalizzato.

Gli ingegneri illuminotecnici sanno tutto sui lux necessari e sull'abbagliamento; gli scenografi hanno già pensato ad apparecchi che non turbino, ma anzi arricchiscano l'ambiente; ma non è stata posta sufficiente attenzione alla psicologia dell'illuminazione. Tutti sanno che le galline, sottoposte ad una luce abbagliante, fanno più uova (e starnazzano per dieci); ma solo recentemente ci si è accorti che nelle aule troppo illuminate gli studenti fanno maggior confusione.

Metto in conto un'esperienza recentissima: i concerti a Santa Croce. Illuminata teatralmente la chiesa, lì dentro pareva di essere in via Calzaioli, tanto forte era il rumore.

Ma nella penombra (sufficiente per leggere il programma), assai prima che cominciasse il concerto, le voci si facevano basse e l'atmosfera cambiava totalmente. Perciò, attenzione a non esagerare con l'illuminazione; e soprattutto non lasciamoci ingannare dal criterio dell'uniformità, che vale solo per il traffico automobilistico, ma non per il pedone. Panchine, fioriere, pioli? Tutti pseudoproblemi, che per il momento accantonerei, nel centro storico. Sono bastati due o tre provvedimenti di pedonalizzazione, fatti col minimo impegno economico, che il successo di pubblico di questo spettacolo inedito è stato così grande che, anche volendo, sarebbe impossibile tornare indietro. Ma quanto durerà? Pensiamo ai bronzi di Riace che dopo il delirio mondiale stanno adesso a Reggio, dimenticati dai turisti (o forse, li hanno già visti

una volta e non sentono il bisogno di tornarci). Lasciamo passare anche noi l'ondata di piena nel centro storico. I segnali del miglioramento ci sono già con assai meno bivacchi di lanzichenecchi e berci dei giovani del contado; ma solo fra un anno o due sapremo se si è trattato di un ennesimo fenomeno transitorio, oppure di una rivitalizzazione reale, senza le punte parossistiche a cui assistemmo due estati or sono. La civiltà di massa giuoca questi magnifici scherzi: questa estate la parola d'ordine era *Berlino*, ma nessuno si aspetta che l'anno prossimo si ripeta la stessa invasione. Nel frattempo, se non si trova una panchina, poco male. Ma un posto dove fare pipì, quello occorre subito, davvero.

G. K. Koenig, *Colore e arredo urbano nei centri storici. Rivitalizzare cosa?*, in «Il Governo», 12, 1983, pp. 1-4

La trasformazione del centro storico

Manlio Marchetta

In relazione alle condizioni da porre alla base di qualsiasi ipotesi di riorganizzazione della città e della conurbazione fiorentina si è recentemente fatto riferimento a quella costituita dalla costruzione di un programma per il riuso, ai fini pianificatori, del patrimonio e delle potenzialità urbane del centro storico e dei nuclei o borghi storici minori. Dopo anni di battaglie culturali e di impegno scientifico si dovrebbe essere solo lieti di tali autorevoli richiami. Occorre tuttavia sottolineare con la massima chiarezza il rischio che, senza un effettivo impegno nella costituzione di strumenti di governo delle trasformazioni della città esistente, tali richiami finiscano col rimanere nel campo delle intenzioni. Anzi finiscano per assumere, indipendentemente dagli intenti che li hanno mossi, un ruolo di copertura metodologico-culturale di scelte prevalentemente rivolta alla attuazione di consistenti ipotesi di addizione urbana.

Infatti non è finora mai stata messa in campo una impostazione delle questioni urbanistiche fiorentine orientata chiaramente e credibilmente, in modo cioè non generico, o strumentale, alla connessione stretta fra programma di governo del centro storico, riqualificazione delle cosiddette 'periferie' (cioè, meglio, dell'intera città esistente) ed eventuali

ulteriori sviluppi urbani ad ovest. Né sarebbe sufficiente sostituire alla necessità di urgenti strumenti effettivi per il governo urbano, semplicistiche valutazioni degli *effetti* sul centro storico degli eventuali sviluppi fondati su ipotesi di trasferimento di *alcune* attività attualmente nel centro. È infatti certamente possibile, anche se piuttosto complesso, predisporre una pre-visione di alcuni dei principali effetti sull'assetto del centro ovvero effettuare il calcolo dei possibili rischi. Ma non è questo il punto, o almeno non è affatto solo questo. Si tratta, *al contrario*, di evitare di giustificare a posteriori ipotesi pre-confezionate e di assumere *piena consapevolezza* del fatto che un programma fondato sull'uso pieno della grande risorsa costituita dal centro storico non può che far *mutare radicalmente* sia le ipotesi quantitative su cui è stata finora motivata l'esigenza espansiva, che le stesse localizzazioni e, soprattutto, le dimensioni territoriali e di densità delle stesse. Non si potrà cioè aggiungere in modo indolore alle ipotesi di addizione urbana un separato programma di interventi nel centro.

Si tratta quindi di porre mano, con la massima celerità ed efficienza, alla programmazione contemporanea – cioè con i medesimi atti tecnico-culturali ed amministrativi,

quindi metodologicamente del tutto coerenti ed omogenei – :

- dell'assetto programmato dell'intera città che esiste e del suo centro storico;
- del sistema di tipo metropolitano e non certo solo comunale (probabilmente complesso e molto articolato) delle nuove eventuali addizioni, equilibrate fra loro e dimensionate sulla base di bisogni effettivi e certi e non già sulla base di quantità volumetriche date 'a priori'.

Ciò non trascurando in alcun modo che fra i bisogni effettivi e già del tutto certi non possono che essere posti:

- l'esigenza e l'indifferibile urgenza di qualificare tutte le *principali componenti* urbane della conurbazione fiorentina presenti nella piana;
- l'esigenza assoluta di garantire la realizzazione e, senza alcun dubbio, la continuità delle ipotesi (già programmate) relative al parco metropolitano delle aree a sud di Prato fino al tratto Castello-Peretola della ferrovia Firenze-Empoli-Pisa.

In assenza di precedenti ricerche finalizzate di base e di studi urbanistici generali dotati di ambiti di applicazione di sufficiente estensione, è stato necessario costruire ex novo un patrimonio di analisi specifiche e predisposte per sbocchi operativi conseguenti.

Le conoscenze di cui disponiamo, sono costituite principalmente dalla

localizzazione puntuale delle funzioni presenti nel centro storico, numero civico per numero civico, ottenuta attraverso sopralluoghi diretti.

Un primo risultato è stato quello di sfatare quella sorta di mito che vorrebbe, almeno all'ingrosso, ormai perduta ogni possibilità di inversione della vera e propria 'mutazione' cui è stato ed è sottoposto il centro storico di Firenze in direzione di una mai più chiaramente definita 'terziarizzazione'. Si può affermare, infatti, che il centro storico non presenta affatto, sulla base della ricerca ultimata, caratteristiche e fenomeni omogenei e che pertanto è per lo meno superficiale postulare la generica terziarizzazione di tutto il tessuto.

Osservando, in prima approssimazione, il centro storico come unità omogenea e confrontabile con il contesto urbano e territoriale emergono alcune considerazioni principali:

– la residenza e le funzioni ad essa legate sono, nonostante tutto, ancora presenti anche se non con quantità maggioritarie rispetto alle altre attività. Nella parte a Nord dell'Arno la quantità di unità degli alloggi presunti non sono certo molto oltre la soglia delle 17.000 unità censite dall'Istat. Di contro sono presenti oltre 3.000 unità fisiche destinate ad esercizi commerciali, oltre 2.500 unità destinate ad uffici e studi professionali, 1.500 unità destinate al variegato settore ricettivo, 150 unità destinate ad uffici pubblici etc.

– Risultano pressoché assenti le attività produttive di una certa entità mentre le unità artigiane sono ben oltre 1.000. Il loro numero di

addetti medio, per quanto non ben verificabile, è minimo (3-4 addetti per unità).

– Nel commercio non è solo la quantità (oltre 3.000 unità fisiche) ma l'articolazione del settore che ne determina il carattere: i negozi di stretto servizio alla residenza (es. gli alimentari che sono solo 500) sono in netta minoranza.

La concentrazione dei negozi, specie di quelli a largo raggio di utenza è più che doppia rispetto al comprensorio.

– Gli uffici, gli studi professionali e simili, sono una fitta rete di quasi 2.600 unità fisiche, molto accentrate rispetto all'hinterland. Le banche sono presenti in numero di oltre 62 unità con molte sedi centrali, anch'esse concentrate in misura doppia rispetto alle medie comprensoriali.

Il settore ricettivo ha una capacità di circa 13.000 posti-letto. Sono concentrati nel centro metà dei servizi ricettivi dell'intera Provincia.

Lo studio della localizzazione puntuale delle attività evidenzia quanto falsa sia una immagine monolitica del centro storico: esse infatti sono dislocate, per ciascuna categoria funzionale, con concentrazioni e modalità assai differenziate a seconda delle zone.

La differenziazione nella localizzazione delle funzioni può dare credito ad un tentativo di dividere il centro storico in zone omogenee relativamente alle attività in esse dislocate. Possono definirsi ad esempio zone di tipo residenziali-artigianali, mentre vi sono altre zone con residenza abbastanza compatta, in cui questa non si coniuga all'artigianato, ma ad *altri tipi di attività*. Ovviamente anche se le diversificazioni fra aree del Centro

Storico sono reali, c'è una certa dose di arbitrarietà nel definire delle zone omogenee, in quanto i confini fra l'una e l'altra sono certo discutibili.

Alcune linee di discontinuità sono infatti chiaramente riconoscibili.

Le funzioni commerciali, a loro volta, non sono state condizionate, nella loro dislocazione, dalle caratteristiche dell'edificato ma, prevalentemente, da percorsi privilegiati tra punti focali per i generi di lusso e a largo raggio d'utenza, e dai principali assi di penetrazione per la vendita di generi vari ad utenza di città e di attraversamento di zone residenziali per la vendita di generi di prima necessità.

Si hanno invece sistemi commerciali principali misti, per tutti i generi, ad utenza di città e di quartiere quando si riscontra la concomitanza delle due condizioni (attraversamento di zone residenziali e degli assi di penetrazione).

È stata esaminata anche la localizzazione e la capacità di attrazione del 'sistema dell'offerta' ricettiva e turistica. Sappiamo che nell'anno 1983 sono state registrate a Firenze 6.049.154 presenze, di cui 2.172.405 italiani (pari cioè ad una presenza media di 16.500 persone al giorno), con punte massime nei mesi di aprile e settembre. Per il solo settore alberghiero si ebbero 4.459.068 presenze, di cui 1.433.184 italiani (per una presenza media di 12.200 persone al giorno).

Dal confronto fra la localizzazione delle strutture ricettive e la presenza di funzioni residenziali e produttive appare molto evidente il primo elemento di una possibile 'lettura' del

fenomeno in atto: dove maggiore, e più concentrata, è la presenza delle funzioni 'originarie' del tessuto storico (e dove minore è la presenza delle funzioni terziarie), la presenza del sistema ricettivo è molto bassa o nulla. Relativamente alle principali caratteristiche del rapporto fra tipologie e destinazioni d'uso, esaminando le circa cinquemila unità edilizie del centro storico, risulta (escludendo i piani terra adibiti quasi interamente a negozi, depositi e/o garages) che:

– le tipologie abitative antiche – case a schiera e a corte –, che costituiscono il tipo edilizio più ricorrente (in misura di circa tremila unità ma va però tenuto presente che la loro dimensione è assai minore delle altre tipologie, e quindi non costituiscono, come volume costruito, la parte prevalente del centro storico) sono soprattutto destinate ad uso residenziale, con una percentuale globale di circa il 20% di edifici parzialmente terziarizzati, che naturalmente si accentua molto nell'intorno della Stazione.

– i palazzi gentilizi antichi (quasi trecento), le tipologie ottocentesche (cinquecentocinquanta circa) e gli edifici recenti non specialistici (più di cento) sono in gran parte terziarizzati; – solo il 20% dei palazzi è interamente residenziale, il 40% è parzialmente terziarizzato, e il restante 40% è totalmente adibito ad uso non residenziale, di cui solo il 10% ad attività culturali, ed il 10% ad uffici pubblici;

– gli edifici ottocenteschi sono per più di metà terziarizzati (totalmente il 25%) e di essi circa il 10% è adibito ad albergo. Gli edifici più recenti sono

adibiti al terziario privato (parziale o totale) per più del 50%.

Allo scopo di proporre una coerente linea di intervento nel centro storico è perciò inevitabile iniziare a costruire una vera e propria banca d'informazioni, tramite schedature analitiche di carattere scientifico.

Il principale elemento che si pone con forza è la necessità di dotarsi di strumenti idonei a governare l'assetto e la trasformazione delle funzioni nell'ambito di ciascuno degli immobili del centro, fondati su ipotesi-quadro di organizzazione urbanistica.

Su tale fondamentale istanza si misura una enorme distanza rispetto ai programmi ed agli atti concreti degli enti di programmazione. Gravissime sarebbero per la città di Firenze, che avrebbe naturalmente la qualità per essere all'avanguardia in Italia e nel mondo nel campo del rinnovo urbano, le conseguenze della rinuncia al governo urbanistico del centro storico.

È altrettanto evidente che ad un apparato normativo (sempre in crescita) relativo al rispetto dei caratteri degli immobili, ai tipi di intervento ammissibili, ecc., dovranno affiancarsi necessariamente norme specifiche relative alla gamma delle destinazioni ammissibili in relazione:

a) alle compatibilità rispetto al contesto edilizio ed altri usi attuali;

b) alle compatibilità rispetto alla collocazione urbanistica ed al contesto territoriale.

Ciò significa che uno degli sbocchi prioritari della progressiva costruzione del quadro programmatico dovrà essere costituito dalla predisposizione – possibile in tempi relativamente

rapidi – di una sorta di 'mappa delle compatibilità funzionali' che può costituire strumento di 'primo intervento' di governo sui fenomeni in atto nel centro storico.

Un piano-quadro per la parte storica della città (tale da costituire un preciso riferimento per i piani attuativi e di settore e per i programmi di finanziamento di gestione e di promozione degli interventi pubblici e privati) non potrà e non dovrà essere costituito da elaborati omnicomprensivi e definiti una volta per tutte e quindi incapaci di farsi carico costantemente dei mutamenti in atto. Esso dovrà invece individuare una griglia ben costruita e motivata di riferimento obbligatorio, sulla cui base si potrà e dovrà promuovere e realizzare una effettiva strategia urbanistica per il centro storico, smettendola di andare avanti con la logica, comoda ma assai dannosa, del giorno per giorno.

Solo così sarà possibile un governo urbanistico della città e del suo centro fondato su strumenti integrati di pianificazione aperta, articolata necessariamente in più livelli di programmazione (per settori, per soggetti, per funzioni, ecc.) ma che agiscano contestualmente nel momento gestionale ed operino anche come momento di verifica costante e perfino di periodica revisione della finalità e degli obiettivi.

Lo stato attuale delle ricerche già completate:

– mentre consente valutazioni quantitative e qualitative sulle trasformazioni in atto oggi (purtroppo senza però confronti e riscontri con inesistenti ricerche analoghe in epoche

precedenti) e sulla composizione e strutturazione della proprietà e su altri aspetti secondari;

– non consente ancora, se non per ipotesi di cui non può ancora garantirsi l'attendibilità, valutazioni compiute sugli effetti di eventuali trasformazioni urbane esterne.

Occorre perciò uno sviluppo consistente ma autonomo ed orientato delle ricerche in relazione all'effettiva crescente domanda sociale di conoscenza.

Costituirebbe infatti una ulteriore giustificazione *a posteriori* una valutazione di effetti sul centro storico che dia per scontato che solo per la serie di funzioni che si pensa di localizzare altrove sia da valutare la sostituzione con altre funzioni, senza un preventivo quadro urbano e metropolitano.

La ricerca più utile e più caratterizzata sul piano scientifico non consisterebbe affatto nella valutazione degli *effetti* di un programma già definito – sia pure genericamente di trasferimento di funzioni – *bensì* nel valutare *le compatibilità* di *tutte* le funzioni non residenziali attualmente presenti nel centro storico.

M. Marchetta, *La trasformazione del centro storico*, in «Edilizia popolare», 196, 1987, pp. 26-28

Ricerca progettuale sulla Fortezza da Basso

Paolo Portoghesi

L'obiettivo più interessante e realistico dell'urbanistica degli anni ottanta è quello che può riassumersi nello slogan «riprogettare la città esistente». Abbandonati i grandi sogni di palingenesi di espansione illimitata di sostituzione delle strutture direzionali urbane con altre completamente nuove, si è finalmente fatta strada l'idea che la città di domani sarà, nella migliore delle ipotesi, la città attuale, ripensata in funzione delle esigenze vecchie e nuove dettate da una società dinamica, ma troppo scottata dai suoi errori recenti per continuare ad identificare nuovo e bello, sviluppo e progresso.

Riprogettare la città esistente vuol dire anzitutto conoscerla, o se vogliamo 'ri-conoscerla', analizzare con cura le sue risorse e le sue riserve ignorate, proporre un modello di utilizzazione che parta dalla piena valutazione della sua forma attuale, e delle sue potenzialità.

A Firenze, tra i nodi di primaria importanza da risolvere con questa ottica c'è senza dubbio quello della Fortezza da Basso; un monumento da valorizzare e una riserva di spazi liberi da sfruttare per arricchire il centro storico di spazi adatti per attività culturali e ricreative.

La Fortezza fu costruita da Alessandro dei Medici non per difendere Firenze ma per difendersi

da Firenze, e per questo lo spigolo del suo mastio munitissimo si rivolge non verso l'esterno, ma verso il cuore della città. Oggi, a distanza di quattro secoli è possibile, dopo un lungo periodo che ha visto questo recinto come un corpo estraneo rispetto alla vita urbana, tentare una grande operazione storica di riconquista, di restituzione alla città. Ed è giusto parlare di restituzione perché, quando Alessandro nel 1533 decise di costruire la fortezza cancellò, per costruirla, una parte di città, sorta come borgo fuori dalla porta Faenza incorporata – ed ancora oggi visibile – dentro il mastio del nuovo edificio. Il nostro lavoro di ricerca è partito con l'obiettivo esplicito di aggiungere un 'pezzo di città' all'organismo urbano, di contribuire con piccole trasformazioni edilizie a fare della Fortezza un centro di vita collettiva, parte integrante di un grande sistema di servizi che comprende il centro congressi, la stazione ferroviaria e gli altri edifici pubblici circostanti. Per ottenere questo obiettivo sono stati adottati indirizzi parziali che possono essere così riassunti:

a. Il collegamento pedonale tra la città e la Fortezza.

b. La destinazione d'uso più che possibile varia e integrata dei vecchi e nuovi edifici nell'area della Fortezza.

c. La piena valorizzazione del patrimonio edilizio esistente e il suo

completamento con 'architetture di ascolto' progettate sulla base delle preesistenze ambientali.

d. L'interpretazione dell'area della Fortezza come giardino abitato.

a. Il collegamento pedonale

Attualmente la Fortezza ha assunto il ruolo paradossale di una gigantesca aiuola spartitraffico, lambita da un flusso incessante di veicoli: una barriera psicologica che si oppone alla corretta fruizione del monumento.

L'Amministrazione comunale, attribuendo nello stesso tempo l'incarico per lo studio del problema urbanistico della Fortezza e quello per la nuova sede della mostra dell'artigianato, ha voluto promuovere una risoluzione unitaria il problema dei nuovi servizi da collocare nella zona nord della città e del loro collegamento viario.

D'accordo con il prof. Leonardo Ricci, che sta studiando il problema del 'parterre', si è pensato di realizzare un doppio collegamento pedonale tra la Fortezza e la città attraverso l'apertura di una trincea per il traffico veicolare, da ricavarsi lungo l'attuale viale Filippo Strozzi e la costruzione di un sovrappassaggio pedonale che colleghi l'argine del Mugnone con il livello superiore della cinta muraria della Fortezza trasformata in passeggiata belvedere.

La soluzione della trincea veicolare

ricalca in parte il progetto dell'architetto Spadolini che prevedeva un complesso sistema di canalizzazione del traffico e la costruzione di un grande parcheggio sotterraneo. Poiché però un ampio parcheggio verrà realizzato sotto la vicina piazza della Indipendenza è sembrato opportuno rinunciare agli aspetti più ambiziosi del programma e puntare unicamente sulla trincea veicolare a cielo aperto realizzabile con un costo relativamente modesto. Il collegamento pedonale tra la Fortezza, il Centro congressi e la rete dei marciapiedi circostanti potrà avvenire attraverso un viadotto che, in prossimità della Fortezza, potrebbe assumere la forma e la struttura (lignea) di un ponte levatoio. Lo scavo della trincea veicolare consentirebbe inoltre di ricostruire, attorno alle murature della Fortezza rivolte verso la città, il livello originario del fossato e forse anche di realizzare uno specchio d'acqua che ne recuperi, almeno in parte, l'effetto originario.

b. Destinazione d'uso del complesso

L'esigenza di realizzare un 'pezzo di città' complementare al centro storico ed ai quartieri periferici vicini, ha suggerito di proporre per nuovi e vecchi contenitori, destinazioni miste che comprendano una adeguata percentuale di residenze. Solo mescolando infatti servizi, residenze e luoghi di lavoro e di ricerca, sarà possibile realizzare, all'interno della cinta muraria, l'effetto città, un tipo cioè di fruizione che comporti la presenza umana nelle diverse ore del giorno e non riduca mai lo spazio

all'interno del recinto a un piccolo deserto, da chiudere a una certa ora, una volta svuotato dai frequentatori occasionali.

Una quota di residenze, all'incirca per 150-200 famiglie, potrebbe facilmente ricavarsi dal restauro di alcuni corpi di fabbrica esistenti e dalla costruzione di nuovi edifici di piccola dimensione, utili oltretutto per ristabilire una certa continuità del tessuto messa in crisi dalle recenti demolizioni. Meglio se la quota residenziale potesse essere associata con studi e elaboratori artigianali e di ricerca, in modo da privilegiare un tipo di residenza legata ad attività produttive ed intellettuali e formare una piccola comunità con un certo grado di coesione interna.

Alle residenze andrebbero aggiunte – utilizzando corpi di fabbrica vecchi e nuovi – servizi a livello urbano e a livello di quartiere. In particolare, in base ai contatti avuti con il comitato di Quartiere del centro storico e con l'Amministrazione comunale sembra opportuno prevedere:

- A. Un museo della storia della fortezza e dei ritrovamenti archeologici determinati dagli scavi passati e futuri.
- B. Un centro di incontri con sale per conferenze e convegni.
- C. Una biblioteca di quartiere, eventualmente arricchita da un nucleo di libri sulla storia dell'urbanistica e delle fortificazioni.
- D. Uno spazio espositivo specializzato per mostre d'arte e manifestazioni pubbliche.
- E. Una serie di negozi e botteghe che attivino un commercio legato oltre che alle attività quotidiane alle attività

specializzate ospitate nella Fortezza. F. Attrezzature collettive come bar, ristoranti, una saletta cinematografica, una ludoteca, un centro di informazione.

G. Attrezzature sportive di piccolo taglio come campi da tennis e da bocce, palestra e piscina coperta. Sedi di associazioni culturali.

H. Tessuto connettivo fondamentale delle varie funzioni dovrebbe anzitutto essere il 'verde' valorizzato ed esteso alle zone che prive, attualmente ne sono prive.

c. L'architettura 'd'ascolto'

Sulla base di un programma edilizio di riconquista della città di un suo spazio 'diviso', e in certa misura 'proibito', si è svolta la nostra ricerca, attraverso due fasi ben distinte: una *prima fase* basata su ipotesi di completamento molto libere, tese ad interpretare la logica geometrica del monumento e le possibili vocazioni del luogo; una *seconda fase* basata sull'analisi dell'esistente e conclusasi con la formulazione di una ipotesi più meditata, che limita le demolizioni a tre soli corpi di fabbrica costruiti alla fine del secolo scorso o in tempi recenti.

Le prime ipotesi accoglievano ancora la proposta culturale posta alla base del concorso bandito negli anni sessanta: quella cioè di preservare, dei numerosi corpi di fabbrica esistenti, solo la cosiddetta 'palazzina medicea'. Questo edificio, con la sua complessità planimetrica determinata da allineamenti preesistenti alla costruzione della Fortezza, veniva considerato come fulcro generatore di uno schema planimetrico molto

compatto, ottenuto da un processo di ribaltamento speculare simile a quello da cui nacque la piazza dell'Annunziata.

La possibilità di conoscere più a fondo l'attuale patrimonio edilizio, al di là della sua degradata veste esterna, ha poi modificato l'approccio, portando alla decisione di proporre la conservazione integrale di tutti i corpi di fabbrica dotati di interesse storico. Tale approccio però ha voluto evitare l'equivoco rinunciatario di 'congelare' una situazione limitando l'intervento al restauro conservativo.

Con un intervento di restauro l'area della Fortezza rimarrebbe avulsa dalla città, testimonianza di un episodio storico lontano (l'impresa interrotta di costruire di fronte alla città la 'rocca del tiranno') e priva di una reale funzione rispetto alla vita della città.

Solo un intervento coraggioso che guardi ai bisogni della comunità attuale e futura e programmi una fruizione di questa enorme riserva di spazi come un significativo momento di vita della città può superare l'equivoco di una 'conservazione dello squilibrio', della perpetuazione quindi di una condizione patologica in un'area urbana sottoutilizzata che comprende ben 70.000 metri quadri. Pur nell'assoluto rispetto delle preesistenze il progetto prevede quindi la costruzione di nuovi corpi di fabbrica di altezza simile a quella dei corpi esistenti e di giacitura urbanistica complementare rispetto ad essi.

Un nuovo corpo di fabbrica è previsto, quasi parallelo alla fabbrica VIII C in modo da accentuare il percorso assiale della Fortezza

che corrisponde a una antica via medievale. Tale corpo ha una forma a 'V' in modo da mettere in rilievo anche la direttrice della facciata nord della palazzina Medicea, che corrisponde a uno degli allineamenti della centuriazione romana.

Un altro corpo di fabbrica, posto a riscontro della facciata est della fabbrica VIII B è previsto in modo da riprodurre l'allineamento della vecchia via Cassia rispecchiato dalla facciata est della fabbrica X, attualmente adibita a sede di una sezione del liceo Nicolò Machiavelli. Un terzo più ampio corpo di fabbrica è posto a sfondo del percorso assiale, ed è immaginato come contenitore pluriusi, adatto in un primo tempo ad ospitare spazi espositivi, merceologici e quindi a configurarsi come una kunst-hall.

La forma del padiglione rispecchia la geometria del baluardo e introduce nel contesto della Fortezza un elemento di contesto, con tutte le caratteristiche di emergenza degli episodi collettivi del tessuto urbano. Di questo edificio è stata accuratamente studiata la forma esterna perché l'esigenza, prospettata dall'Amministrazione comunale, di poter disporre in tempi brevi di uno spazio espositivo complementare al padiglione Spadolini, potrebbe essere provvisoriamente risolta dall'edificio stesso, in seguito facilmente adattabile a un uso meno specialistico.

Concepito come struttura modulare esso può infatti egualmente svolgere la funzione di ospitare mostre merceologiche, mostre artistiche ed attività culturali. Esso potrebbe altresì diventare un centro di informazione

e di immagazzinamento di dati a livello internazionale, un organismo quindi rispondente ai nuovi bisogni di strumenti culturali, ipotizzabili nei prossimi decenni.

Un ultimo corpo di fabbrica nuovo è previsto nel corso dello spostamento del padiglione Spadolini, affiancato alla palazzina Medicea in conformità alla orditura della centuriazione romana, adatto ad ospitare residenze, studi e laboratori.

d. La Fortezza come giardino abitato

Obiettivo non secondario del progetto è quello di affidare al verde il ruolo di tessuto connettivo e di arricchimento dei percorsi pedonali. In tutte le fasi del progetto il verde attuale è rispettato e valorizzato, mentre viene visto un notevole arricchimento del patrimonio arboreo mediante la piantagione di filari di alberi lungo alcuni corsi stradali e margini di piazze e mediante la costruzione di pergolati che aggiungono motivo di interesse e di godimento estetico ai percorsi pedonali principali, collegando psicologicamente le strade, gli slarghi e la piazza centrale di fronte al Mastio.

La rete delle strutture vegetali darà continuità all'insieme e un carattere inconfondibile a questo interno di Fortezza che la esiguità e la poca altezza delle fabbriche rende luminoso e perfino assolato d'estate, ma non certamente gaio e ridente perché troppo ancora incide sull'ambiente l'aspetto delle fabbriche degradate, il disordine nato dalle parziali demolizioni e la mancanza di una sistemazione

unitaria del terreno.

Il problema del padiglione Spadolini

Il progetto presenta due alternative, una in cui il padiglione Spadolini si immagina ancora nella sua collocazione attuale, un'altra in cui si immagina che questo importante manufatto venga smontato e rimontato nella futura zona espositiva prevista dal Comune, lasciando libero il vasto sito a ovest della Fortezza. In questa seconda eventualità il progetto prevede la realizzazione di una ampia zona di verde che si unifichi idealmente con quella realizzata dal Poggi al di là delle mura.

Gli edifici e le strutture della Fortezza di San Giovanni Battista appartengono ad un arco di tempo che va dal 1300 circa al 1975. Essi si possono dividere, secondo la loro cronologia, in 6 gruppi.

Gruppo A

Comprende la parte prettamente monumentale: il Mastio, la Porta del Soccorso, la Galleria delle troniere, i due bastioni terrapienati, la cinta muraria, la zona archeologica e la Porta delle Carra;

Gruppo B

Comprende gli edifici riportati nelle piante settecentesche di F. Ruggeri (1731) e O. Warren (1749) e costruiti lungo i tracciati romani e medievali;

Gruppo C

Comprende edifici riportati nelle piante succitate ma orientati in modo simmetrico al Mastio e alle cortine;

Gruppo D

Comprende gli edifici costruiti fra il 1749 e il 1865 prima dell'abbattimento delle mura cittadine della terza cerchia;

Gruppo E

Comprende gli edifici costruiti dopo l'intervento del Poggi, fra il 1865 e il 1945;

Gruppo F

Comprende gli edifici costruiti fra il 1945 e il 1975, in conseguenza delle demolizioni della guerra e dell'Ente mostra.

Gruppo A

Abbiamo inserito in questo gruppo, oltre alla parte di Fortezza costruita su disegno di Antonio da Sangallo, vale a dire il Mastio, le cortine, i bastioni, la Galleria delle troniere e la Porta del Soccorso, anche la zona archeologica e la Porta delle Carra.

La *Zona archeologica* corrisponde all'area del bastione Cavaniglia che fu svuotato alla fine del 1800 e occupato da alcune costruzioni recenti. Durante le selvagge demolizioni degli anni '70, quando si scavò con le ruspe in un territorio le cui caratteristiche archeologiche erano note fin dal 1500, affiorarono inevitabilmente le preesistenze: resti delle mura cittadine trecentesche e delle costruzioni ad esse adiacenti sia all'interno che all'esterno della cerchia (i bastioni Cavaniglia e Rastriglia ed il Mastio con i relativi fossati, come è noto, furono costruiti dentro la città), l'alveo del Mugnone e probabilmente qualche insediamento romano, data la presenza fra i reperti archeologici recuperati di ceramica 'sigillata italica' e 'sigillata chiara africana'.

Non si conosce il motivo per cui questa zona, dopo la manomissione, sia stata risparmiata mentre lo scempio continuò nella zona adiacente la quale presentava, peraltro, le stesse

caratteristiche, se non ancora più preziose. Probabilmente la forma del bastione fu giudicata poco funzionale alle esigenze del capannone delle mostre.

La zona archeologica fu recintata e rimase abbandonata fino a quando, nel 1982, il nostro gruppo archeologico che già nel 1980 aveva curato l'allestimento di una mostra di reperti rinvenuti in Fortezza (con il patrocinio del Comune di Firenze e del quartiere n. 1 – centro storico), ottenne dalla competente Soprintendenza il permesso di studiarla.

La *Porta delle carra* fu aperta nei primi anni del 1600 nella cortina fra il Mastio e il bastione Cavaniglia; scomparsa nel 1800 in seguito all'interramento dei fossati, fu riportata alla luce durante i recenti restauri del Mastio.

Questa porta fu aperta per facilitare il transito di persone e di mezzi di trasporto tra la Fortezza e la città. Dall'ingresso del Mastio, infatti, si accedeva direttamente alla sala ottagonale e, per giungere al piazzale centrale, bisognava attraversare i locali della seconda o della terza guardia. Il fatto che fin dai primi anni di vita della Fortezza sia sorta l'esigenza di un ingresso carrabile che collegasse direttamente ed autonomamente, senza attraversare le strutture del Mastio, l'interno del complesso con l'esterno, sta a dimostrare, una volta di più, come quest'area non abbia in realtà mai smesso di essere considerata 'un pezzo di città' e questo non meraviglia se si pensa all'organizzazione interna delle fortezze dove solitamente, accanto alle strutture militari, dovevano trovare posto anche quelle funzioni e quelle

strutture che consentissero loro di vivere autonomamente in caso di assedio.

Nella Fortezza Alessandrina, mai coinvolta in episodi bellici, la funzione 'cittadina', da secoli viva e presente nell'area, tornò presto a prevalere nei confronti di quella propriamente 'militare'. Questa tendenza si accentuò dopo l'avvento dei Lorena; ma già dalla metà del '500 artisti come il Pontormo, il Tasso, il Buontalenti, il Giambologna, ebbero in Fortezza i loro laboratori; la fonderia produceva anche oggetti d'arte e famosa era la collezione di armi conservata nell'armeria, visitata dai più illustri ospiti della città. Nella seconda metà del '700, poi, furono presenti contemporaneamente nel complesso, oltre alla guarnigione: una casa di correzione che ospitava uomini e donne, una chiesa con l'abitazione del cappellano, l'arsenale, l'armeria, una piccola industria, botteghe, laboratori e, naturalmente, abitazioni: per le famiglie della guarnigione e degli operatori della casa di correzione, ma anche per semplici cittadini i quali dovevano farne richiesta al Granduca. Per quanto riguarda la parte monumentale, tralascieremo la sua descrizione dettagliata che meriterebbe una trattazione a parte e ci limiteremo ad esporre qui alcuni problemi:

il *Mastio*, il cui restauro è stato ultimato da alcuni anni, continua ad essere chiuso al pubblico ed inutilizzato mentre, con un minimo di collaborazione da parte delle Soprintendenze interessate, potrebbe essere destinato a complesso museale

dove conservare gli oggetti che testimoniano la storia del sito. Ci riferiamo ai reperti archeologici che siamo riusciti a sottrarre alle ruspe e a quelli che verranno eventualmente in luce nel corso di futuri saggi di scavo; ai dipinti che ornavano le chiese della Fortezza e dei quali esiste un elenco dettagliato; agli oggetti artistici prodotti nella fonderia (recentemente uno splendido vaso seicentesco di bronzo è stato esposto fra gli arredi dell'ospedale Serristori); a qualche esemplare delle armi conservate nella famosa armeria e prodotte nell'arsenale; ad ogni altro oggetto che sia possibile reperire presso enti o privati o nei magazzini dei musei. La raccolta potrebbe poi essere completata da una serie di pannelli grafici e fotografici illustranti didatticamente la storia del sito, dalla ricostruzione ipotetica del suo assetto in epoca romana alla riproduzione dei disegni preparatori del Sangallo, ecc. La *Porta del soccorso o Sortita verso la campagna* è la seconda delle porte originali della Fortezza, riportata nei disegni del Sangallo. Posta a circa metà della cortina fra i bastioni Bellavista e Imperiale, fu interrata nell'Ottocento. L'edificio interno, collegato alla galleria delle troniere, è però rimasto miracolosamente quasi indenne da rimaneggiamenti, tant'è che è ancora ben visibile una epigrafe del 1535.

Non dovrebbe essere impresa difficoltosa restaurarla e renderla nuovamente agibile prima che venga distrutta dalle ruspe dell'Asnu. La colta sensibilità dell'amministrazione regionale ha infatti creato, proprio a ridosso del

piccolo edificio cinquecentesco, una grande e abusiva discarica dove vengono accumulati i rifiuti provenienti dalla zona espositiva. La quantità di questi rifiuti è tale che l'Asnu deve rimuoverla, appunto, con le ruspe. Le proteste della Soprintendenza ai Monumenti, dell'Associazione 'Italia Nostra', dei cittadini residenti, dell'Unità sanitaria locale 10/A, del personale dell'Opificio delle Pietre Dure, dei docenti e degli studenti della scuola pubblica, non hanno trovato risposta presso l'amministrazione regionale la quale persiste in questo incivile comportamento, evidentemente sensibile soltanto alle esigenze degli espositori.

Ricordiamo infine l'annoso progetto di sistemazione dei giardini pensili posti sui due bastioni terrapiantati, Rastriglia e Bellavista; essi hanno accessi indipendenti ma sono collegati dal camminamento posto sulla cortina che li unisce. Il loro restauro creerebbe una zona di verde pubblico di eccezionale bellezza e interesse. Oltre a quelli che crescono sui bastioni, esistono ancora nella Fortezza 135 alberi d'alto fusto, un patrimonio che andrebbe conservato e curato non meno di quello storico e archeologico.

Gruppo B

Questo gruppo è costituito dal nucleo più antico degli edifici interni (riportati nelle piante del Ruggeri – 1731 e del Warren – 1749) costruiti lungo i tracciati romani e medievali, le strade del borgo preesistente alla Fortezza.

Nel 1529, a causa dell'assedio

di Firenze da parte delle truppe imperiali di Carlo V, il governo della Repubblica decretò l'abbattimento di tutti gli edifici per un miglio intorno alle mura cittadine per non fornire riparo agli assediati. Scomparvero così i borghi che nel corso di due secoli si erano andati formando fuori dalle principali porte della trecentesca cerchia medievale, porte dalle quali uscivano le più importanti vie di comunicazione come, ad esempio, Porta San Gallo, Porta San Frediano, Porta al Prato, Porta a Faenza. Si trattò di un'operazione dolorosa e violenta, anche se necessaria, che causò la distruzione di chiese, monasteri, ospedali, ville, alberghi e numerose case comuni. Tornata la pace sotto il dominio di Alessandro de' Medici e risarciti, almeno in parte, i danni di guerra, si cominciò a riedificare sui resti delle costruzioni precedenti e la vita tornò dove era stata fatta 'terra bruciata', ma naturalmente l'assetto del territorio subì nel tempo notevoli modifiche fino a che, nella seconda metà dell'800, dopo la demolizione delle mura cittadine, queste aree suburbane divennero parte integrante della città e ogni eventuale superstita traccia degli antichi borghi venne definitivamente cancellata. Una sorte diversa e assolutamente privilegiata toccò invece al borgo che sorgeva fuori di Porta a Faenza. Pochi anni dopo la fine dell'assedio, nel 1534, il nucleo che si era sviluppato intorno al convento delle monache vallombrosane costruito verso la fine del 1200, e lungo il primo tratto della via che conduceva a Santo Stefano in Pane, venne a trovarsi all'interno della

cinta muraria della nuova Fortezza Alessandrina. Il progetto di Antonio di Sangallo per l'interno della Fortezza prevedeva un assetto che avrebbe dovuto fare 'tabula rasa' delle preesistenze, come risulta dai disegni che ci sono pervenuti, ma, come è noto, tutta una serie di circostanze impedì la realizzazione di questo progetto. Dopo la morte improvvisa del Duca Alessandro (6 gennaio 1537) i lavori furono interrotti quando i bastioni non erano ancora terrapiantati e alcune strutture difensive erano in via di completamento. La Fortezza però era già armata; Alessandro Vitelli la occupò in nome dell'Imperatore ed una guarnigione spagnola vi rimase di stanza fino al 1543, anno in cui il successore di Alessandro, Cosimo I, riuscì a recuperare il possesso dietro pagamento di un fortissimo riscatto. Durante gli anni dell'occupazione spagnola i lavori ripresero: si cercò di completare le strutture difensive ma, per quanto riguarda l'interno, ci si limitò a riedificare, sui resti precedenti, alcuni fabbricati secondo le necessità della guarnigione, senza mutare l'assetto del sito e anche dopo il riscatto della Fortezza da parte di Cosimo I, sfumata la possibilità di eseguire il progetto del Sangallo, si preferì utilizzare ciò che già esisteva continuando la ristrutturazione degli edifici semi-distrutti e ampliando quelli recuperati dagli spagnoli. L'impianto stradale, ormai cristallizzato, del borgo medievale divenne quello della nuova Fortezza e lungo le vie romane e medievali con i percorsi troncati dalla cinta muraria,

sorte il primo nucleo degli edifici interni della Fortezza rinascimentale. Questo nucleo è rimasto pressoché intatto nella parte ovest della Fortezza ed è costituito dal complesso denominato fabbrica VIII. Nella parte est è rimasta soltanto la fabbrica VII, la palazzina Medicea, essendo stata quella zona della Fortezza manomessa e sfigurata all'inizio degli anni '70 per la creazione di un infelice 'quartiere fieristico'. In quella occasione furono demolite le fabbriche III, IV, VI, VI A, XXIV, IX, XI, tutte appartenenti al gruppo più antico, oltre ad altre più recenti. Esamineremo ora brevemente le fabbriche superstiti. La *fabbrica VIII* è composta da sei edifici dei quali solo 4, le fabbriche VIII A, VIII C e le due B fanno parte del nucleo più antico mentre la VIII D e la VIII E furono aggiunte nel 1900. La fabbrica VIII B è composta da due edifici uniti successivamente. Nelle piante settecentesche che ce li presentano separati, risulta evidente che il loro orientamento è quello della via Cassia Nova e dell'acquedotto romano, così come questi percorsi sono stati da tempo ricostruiti ed è molto probabile che la via interna ai due edifici, della quale si vede la prosecuzione nella pianta del Warren, ricalchi il percorso della via Romana. L'edificio a ovest è probabilmente uno dei più antichi di tutta la Fortezza se già il Warren lo indica come armeria 'vecchia' rispetto a quella 'nova' costruita nella prima metà del '600. Si tratta di un edificio a due piani di circa m. 80 x 15; all'interno lo spazio è diviso soltanto da due serie di arcate

sostenute da pilastri quadrangolari distanti tra loro m 4: una splendida struttura completamente recuperabile, non avendo i successivi rimaneggiamenti prodotto danni irreparabili. La destinazione d'uso fu sempre, a quanto si sa, quella di armeria, fino agli ultimi anni di permanenza della guarnigione militare (1960 circa); al piano superiore camerate e alloggi. L'edificio a est ebbe invece svariate vicissitudini. Il Warren lo presenta come un corpo unico; in realtà un cortile interno lo divide in due tronconi. La destinazione ad arsenale riguardò in un primo tempo la parte a sud, quella più vicina alla fonderia (fabbrica VIII A) mentre nella nord era stata ricavata una chiesa, la prima e più antica chiesa della Fortezza. Ma già nei primi anni del '600 l'Arsenale in espansione necessitava di nuovi spazi e fu deciso di assegnargli i locali della chiesa la cui ubicazione non era, d'altronde, tra le più felici sia per la vicinanza della fonderia e dello stesso arsenale, sia per la forma non confacente a luogo di devozione. Nel 1621 fu costruita una nuova chiesa nel sito dove oggi è la fabbrica X e l'arsenale poté utilizzare i locali adiacenti, ai quali fu addossato un nuovo capannone con tre ingressi carrabili verso nord. Prese forma così l'edificio descritto del Warren. Tra la fine del '700 e i primi anni dell'800 i due corpi della fabbrica VIII B vennero uniti a sud e a nord e da questi due lati furono ricavati appartamenti che esistono tuttora. Nel 1844 questi locali divennero sede dell'Accademia per i 'cadetti d'ogni milizia', voluta dal Granduca

Leopoldo: lo testimonia una lapide posta sulla facciata nord.

Dopo l'annessione, per circa un secolo la parte est della fabbrica VIII B ospitò appartamenti e strutture collettive (bar, sale di ritrovo, mensa, cinema) ai piani superiori; al piano terreno magazzini, bagni, cucine, spaccio.

La fabbrica VIII A, l'antica fonderia, si affaccia lungo la via medievale divenuta 'asse' della Fortezza ed è costituita da due parti unite ma costruite in epoche diverse. La più antica è la parte nord: si tratta probabilmente di un edificio (o di un frammento) del vecchio borgo ristrutturato: lo si deduce dal suo orientamento obliquo rispetto alla strada. La parte sud, aggiunta in epoca successiva, è un lungo capannone dall'andamento rettilineo perpendicolare al Mastio.

Alla metà del '700, dopo l'avvento dei Lorena, in questo edificio e nella vicina fabbrica VIII C fu ricavata una casa di correzione.

Nell'ultimo secolo la destinazione d'uso fu di abitazioni a sud e a nord e di teatro/refettorio nella parte centrale.

La fabbrica VIII C sorge anch'essa lungo l'asse della Fortezza ed è orientata perpendicolarmente al Mastio. Fu costruita intorno al 1623 come armeria 'nova'. Uno stemma mediceo orna tuttora l'angolo a nord-est. La sua struttura è uguale a quella della armeria vecchia, solo le dimensioni sono leggermente ridotte (m 60 x 15). La metà a nord di questo edificio è strutturata in due piani; probabilmente questa modifica ebbe luogo quando vi

furono ricavati i locali per la casa di correzione, alla metà del 1700. In seguito questi ambienti divennero, e sono tuttora, abitazioni. La metà sud ospitò intorno al 1850 l'ultima chiesa della Fortezza, dopo la demolizione di quella costruita nel 1621. Pare, ma è una notizia da controllare, che all'interno di questo locale oggi adibito a magazzino della Regione, esista ancora un altare, forse recuperato dalla precedente chiesa seicentesca.

La fabbrica VII, denominata palazzina Medicea, sorge per tre lati lungo strade che riproducono i percorsi della centuriazione: un cardine minore a sud, due 'limites intercisi' a est e a nord. A ovest si affaccia invece lungo la via medievale tenuta come 'asse' della Fortezza. Secondo uno studioso della Fortezza, Pietro Moschella, un sotterraneo e alcune strutture sono pertinenti al convento delle monache vallombrosane ed esisteva fino alla metà del 1700, e probabilmente esiste ancora, un famoso 'pozzo miracoloso' di Santa Umiltà, fondatrice del convento, come ricorda una epigrafe posta all'ingresso della palazzina nel 1718.

La palazzina è composta da vari edifici sorti in epoche diverse e poi riuniti; la formazione di questo complesso è certo passata attraverso varie fasi. All'inizio deve esserci stato, come al solito, il recupero degli edifici preesistenti per far fronte alle prime necessità di alloggi della guarnigione; in un secondo tempo, crescendo le esigenze di locali, si sarà provveduto ad ampliare gli edifici addossandovi nuove costruzioni lungo le stesse

strade e a costruire all'interno, dove maggiore era lo spazio, un'altra fabbrica parallela a quella che si affaccia sulla via medievale. Infine, per rendere il complesso più omogeneo (e più sicuro) i vari edifici furono uniti da un portico a formare un unico nucleo con un solo ingresso carrabile a nord.

L'ultimo intervento fu costituito dalla facciata tardo settecentesca aggiunta dopo l'avvento dei Lorena. A parte quest'ultimo particolare l'assetto della palazzina era già definito nei primi anni del '700, come risulta dalle piante del Ruggeri e del Warren. La destinazione d'uso è sempre stata ed è tuttora quella di residenza e, a questo proposito, è bene chiarire che gli utenti di questi alloggi e di quelli situati nella fabbrica VIII, non sono inquilini casuali né, tantomeno, provvisori: si tratta semplicemente di dipendenti o

ex dipendenti del Ministero della difesa, regolari assegnatari di un alloggio demaniale per il quale corrispondono regolarmente un canone d'affitto stabilito dall'Intendenza di Finanza. Non è affatto regolare, invece, la trascuratezza nella quale viene lasciato questo complesso residenziale. La palazzina versa in stato di grave degrado la cui responsabilità spetta unicamente all'amministrazione militare che ha in gestione l'immobile e che non vi esegue da più di dieci anni alcun intervento di manutenzione ordinaria né straordinaria nonostante lo stato abbia erogato in tutto questo tempo, e continui ad erogare, i fondi per la manutenzione di questi alloggi

demaniali.

Ed ora un breve cerulo sugli edifici attribuibili al gruppo B e ormai scomparsi perché distrutti dall'Ente mostra artigianato: essi sono: la *fabbrica III*, o meglio la parte che si affacciava sul lato sud del cardine minore, di fronte alla palazzina Medicea, mentre risulta chiaramente aggiunta in un periodo successivo la parte che si affacciava sul piazzale. L'edificio, di m 60 x 15 circa, aveva nella parte centrale una sala sotterranea di circa m 10 x 6. Ultimamente vi erano alloggi e secondo il Warren era adibito ad uffici, 'scrittoio delle genti della Fortezza', e a 'magazzino degli utensili da guerra' ma doveva trattarsi in tempi più antichi, forse prima dell'assedio, di un edificio di importanza maggiore di quella che indicherebbero queste modeste destinazioni d'uso se chi l'ha abitato ricorda affreschi e soffitti 'a crociera'; – la *fabbrica IV* si affacciava anch'essa lungo il cardine ed era divisa dalla fabbrica III da un 'limes' che proseguendo costeggiava il lato nord-est della palazzina Medicea. Era un piccolo edificio a due piani, di m. 20 x 10, con scala esterna. Si ignora quale destinazione d'uso ebbe nel tempo (negli ultimi anni ospitava il centro radio): il Warren non fornisce indicazioni, come è solito fare per gli alloggi ma le dimensioni ridotte di questo edificio farebbero pensare piuttosto a qualche struttura 'di servizio';

– la *fabbrica VI* era ubicata di fronte alla facciata nord-est della palazzina Medicea; era un edificio ad un piano di m 45 x 22 ed era, ai tempi

del Warren, l'officina nella quale venivano forgiate le palle di cannone, 'arsenale delle palle';

– la *fabbrica VII A* prospettava il lato nord della palazzina Medicea, era un edificio di ridotte dimensioni (m 5 x 10), forse frammento di un edificio più grande, come par di capire dalla pianta del Ruggeri.

Tra le fabbriche VI e VII A esistevano i ruderi di un'altra costruzione presente nella pianta del Warren, un edificio a forma di croce di cui è ignora la destinazione d'uso.

Ancora a nord della palazzina Medicea si affacciava la *fabbrica XXIV* che insieme alla vicina fabbrica XI è rappresentata dal Warren come un corpo unico, anonimo edificio ad un solo piano, forse adibito a magazzino o a scuderia, data la vicinanza con la *fabbrica IX* che era destinata ad alloggi e lo fu fino alla sua demolizione. Questo edificio di m. 15 x 62 (70 nella pianta del Warren) e dalla forma asimmetrica presentava le stesse caratteristiche della fabbrica VIII A, era cioè evidente nella sua struttura l'utilizzo di elementi preesistenti. In questo caso si trattava della facciata est il cui andamento, per un tratto, era diverso da quello del resto dell'edificio che proseguiva lungo l'asse della Fortezza perpendicolare al Mastio.

Gruppo C

Anche questo gruppo comprende edifici presenti nelle piante settecentesche, ma il loro orientamento parallelo alle cortine, oppure le fonti storiche, indicano ch'essi furono edificati ex novo dopo la costruzione della fortezza e non su

resti di edifici precedenti.

Degli edifici attribuibili a questo gruppo esiste oggi solo la palazzina che fa parte del nucleo del Mastio. Essa insiste su due arcate del ponte trecentesco sul Mugnone e ha un andamento parallelo alle cortine verso la città; fu restaurata insieme al Mastio ed oggi ospita uffici della Regione e sale di riunione e per esposizioni.

Molto più interessanti dovevano essere gli altri edifici ormai scomparsi: la chiesa nuova, la fabbrica II, la casa del capitano e la fabbrica XII; queste ultime due riportate perfino nella pianta del Bonsignori (1584).

La fabbrica II, parallela alla cortina fra il Mastio e il bastione Cavaniglia, era una costruzione di m. 42x8 che il Warren indica come 'botteghe', destinazione ideale per un edificio che era il più vicino alla Porta delle Carra e probabilmente costituiva uno dei punti più caratteristici di tutta la Fortezza, con la serie di botteghe che si aprivano sotto il lungo porticato della facciata nord volta verso l'interno. Le botteghe furono distrutte alla metà del 1800 e al loro posto fu edificata una fabbrica a tre piani con le stesse misure di quella precedente (cosa che farebbe pensare piuttosto ad una ristrutturazione) dove trovarono posto il tribunale militare ed il carcere.

La fabbrica XII, presente nella pianta del Bonsignori, aveva nel '500 la destinazione di 'munitione de' legnami'. L'edificio, di forma rettangolare, era parallelo alla cortina fra i bastioni Rastriglia e Bellavista. Nella pianta del Warren ha invece una forma a L, forse a causa di un

successiva aggiunta; la destinazione d'uso è immutata, 'arsenale del legname'. In seguito vennero aggiunti altri corpi di fabbrica di modo che al momento della demolizione la fabbrica XII occupava quasi tutto lo spazio fra le fabbriche X e XIII. Fu sempre sede di laboratori artigiani: gli ultimi furono quelli dei carradori e dei sellai.

La casa del capitano. Anche questo edificio figura nella pianta cinquecentesca del Bonsignori, nella stessa ubicazione in cui la riporta il Warren. Era un edificio di forma quadrata di circa metri 25x25; sorgeva lungo la via romana che attraversava il giardino ad esso pertinente ma il suo orientamento era parallelo al Mastio. Doveva trattarsi di un edificio di notevole importanza e di piacevole architettura poiché nacque come abitazione del castellano e tale rimase fino alla metà circa del 1800 quando venne in parte distrutto e in parte inglobato nella attuale fX.

La chiesa nuova. L'appartenenza di questo edificio al gruppo C ci è fornita dalle fonti storiche. Nel 1622, quando fu deciso di annettere all'Arsenale i locali della chiesa vecchia (fabbrica VIII B), si pensò di utilizzare per la chiesa nuova un edificio adibito a magazzino nei locali del quale, opportunamente restaurati e adattati, si ricavarono la chiesa, la sacrestia e l'abitazione del cappellano al piano superiore mentre la sede della compagnia fu ricavata in una loggia che apparteneva al giardino del castellano. Il vecchio magazzino doveva essere un edificio che sorgeva lungo la via Cassia, dunque una

fabbrica preesistente alla Fortezza; dopo i lavori di ampliamento il complesso ecclesiale occupò anche la sede stradale che venne cancellata in quel tratto, mentre continuò ad esistere, nel tratto che attraversava il giardino del Castellano, fino alla metà dell'800 quando in quel sito fu costruita la fabbrica X.

Gruppo D

Per circa un secolo, tra il 1749 e il 1865, l'assetto interno della Fortezza non subì grosse modifiche; intorno al 1844 fu demolita una fabbrica di m 26x8 circa, situata alla gola del Bastione Bellavista, probabilmente per far posto ad un maneggio scoperto e venne così a scomparire, in quel sito, anche l'antica rete stradale accuratamente disegnata da O. Warren. Verso il 1857 furono costruite due nuove fabbriche, la X e la V.

La fabbrica X, nuova ambulanza militare, è un edificio imponente a tre piani di m 60x20. La sua forma trapezoidale è dovuta al fatto che vi furono inglobate le facciate nord e ovest della chiesa nuova e, a sud, il muro del giardino del Castellano. La chiesa e la casa del castellano furono demolite e, insieme ad esse fu cancellato il tratto della via Cassia che attraversava il giardino ed il cui percorso è riprodotto, approssimativamente, dalla facciata est della nuova fabbrica X. La chiesa venne spostata nella parte sud della armeria nova, fabbrica VIII C, che divenne la terza ed ultima chiesa della Fortezza, oggi adibita impropriamente a magazzino. L'ospedale ottocentesco è, dal 1968,

sede di una scuola statale, il liceo ginnasio 'Niccolò Machiavelli'.

La *fabbrica V*, la *polveriera*, sorge alla gola del bastione Strozzi.

Questo edificio, pur non presentando grande pregio o interesse storico rispetto ad altre fabbriche della Fortezza, per la sua forma ellittica, per le basse e spesse pareti fornite all'interno di numerose rientranze, per l'alto soffitto a volta con il tetto fortemente spiovente (tutti connotati probabilmente connessi alla destinazione d'uso), è indubbiamente uno degli edifici più originali e caratteristici di tutto il complesso. La sua collocazione, tra l'anonima regolarità di un padiglione di poco posteriore e l'inarrivabile squallore dell'enorme capannone prefabbricato, sembra perfino accrescerne la dignità e l'eleganza. Non così invece la sua destinazione d'uso: l'antica polveriera è infatti declassata a 'tavola calda'.

Gruppo E

L'intervento del Poggi, con l'abbattimento delle mura trecentesche e la creazione dei viali di circonvallazione, portò grandi cambiamenti sia dentro che fuori la Fortezza.

All'esterno, con l'interramento dei fossati, le cortine e i bastioni persero la loro suggestiva imponenza (solo la punta estrema del bastione Rastriglia ne conserva un pallido ricordo) e acquistarono le dimensioni di un qualsiasi muro di cinta, piuttosto alto ma non certo insuperabile, specie dalla parte del giardino. Insieme ai fossati furono interrati anche i tre ingressi originali e ne vennero aperti altri due ai lati del Mastio e uno nel

lato est del bastione Imperiale.

Il riempimento dei fossati e l'apertura dei nuovi accessi, tutti carrabili e, naturalmente, posti al livello del viale di circonvallazione, avrebbero dovuto favorire l'integrazione anche fisica della Fortezza, non più 'isola', con il resto della città. Accadde invece, paradossalmente, che proprio in quel periodo il complesso divenne estraneo alla città come mai era stato nei suoi primi tre secoli di vita. Dopo l'annessione, infatti, la Fortezza diventò una enorme caserma: tra essa e la città fu posto il limite invalicabile della 'zona militare' e a poco a poco il complesso divenne, rispetto al resto della città, un qualcosa di sconosciuto e quasi estraneo.

Delle funzioni 'cittadine' rimase soltanto quella residenziale e fu proprio la presenza costante di un certo numero di famiglie (da 60 a 80) con le relative esigenze di libertà e di spazio vitale, ad impedire la completa militarizzazione del complesso.

All'interno della Fortezza furono ricavati nuovi spazi dallo sterramento dei bastioni Imperiale, Strozzi e Cavaniglia e in queste aree vennero edificati, per lo più addossati alle cortine, nuovi capannoni per strutture di servizio come magazzini, scuderie e autorimesse.

Sono databili alla fine del 1800 le seguenti fabbriche:

Fabbrica XV addossata alla punta estrema del bastione Imperiale: ebbe in seguito numerose aggiunte;

Fabbrica XVI parallela alla cortina fra i bastioni Imperiale e Strozzi e Cavaniglia;

Fabbrica XXI addossata al lato nord del bastione Strozzi.

Questi tre edifici sono tuttora esistenti e sono stati inglobati nello spazio espositivo. Sempre in questo spazio esistevano e furono demolite negli anni '70 anche le fabbriche XVII, XXIII, XXII, XVIII (di questa esiste ancora un rudere);

La *fabbriche XIII*, lungo edificio a due piani parallelo alla cortina di ponente, misura m 135x22 circa ed è sede di un laboratorio dell'Opificio delle Pietre Dure, quello che cura il restauro dei dipinti.

La *fabbrica XIX*, infine, addossata alla rampa di accesso del bastione Rastriglia, con andamento parallelo alla cortina verso la città, reca la data di costruzione, 1889. Per metà è strutturata in un solo piano ed in questa parte di m 29 x 11 circa è stata allestita la palestra del liceo 'Machiavelli'; l'altra metà a due piani, è adibita a magazzino.

Nella prima metà del 1900 la densità edilizia intorno alle cortine fu aumentata per l'ingrandimento o il raddoppio di padiglioni costruiti negli anni precedenti. Furono edificate ex novo la *fabbrica XXII* addossata al lato sud del bastione Cavaniglia, ora demolita, e due strutture ai lati della Porta del soccorso: ad est la *fabbrica XX*, a ovest una tettoia. Per realizzare queste due costruzioni fu parzialmente intaccato il terrapieno che era in quel punto ancora integro. Due piccole costruzioni furono infine aggiunte sul lato ovest della fabbrica VIII B, le fabbriche VIII D e VIII E.

Gruppo F

Gli edifici attribuibili a questo gruppo sono soltanto due, entrambi

sorti in seguito a demolizioni di edifici precedenti.

La *fabbrica XXV* fu costruita dopo il 1945 in sostituzione di un'antica palazzina (che potremmo attribuire al gruppo B) già presente nella pianta del Warren: un edificio a forma di L il cui orientamento perpendicolare al cardine potrebbe far pensare ad un residuo percorso di centuriazione se non avessimo motivo di credere che i 'limites' fossero già scomparsi in quel luogo dopo l'apertura della Cassia Nova e la conseguente costruzione della necropoli. La permanenza di tracce di centuriazione, se non fosse casuale, potrebbe avere un significato che oggi sarebbe arduo perfino ipotizzare. La palazzina andò distrutta in seguito ad eventi bellici e al suo posto fu costruito un grande padiglione destinato ad autorimessa, la fabbrica XXV, con un diverso orientamento, cioè parallelo alla cortina.

Fortunatamente la guerra non causò altri danni, ma ciò che essa aveva risparmiato fu distrutto circa trent'anni più tardi dalle barbare demolizioni operate dall'Ente Mostra dell'Artigianato con la connivenza di coloro che erano a quel tempo preposti alla tutela del nostro patrimonio storico e architettonico. Superficialità, incultura, arroganza e clientelismo resero possibile una operazione di vera e propria violenza sul territorio, una operazione mediante la quale si riuscì in pochi mesi a fare 'tabula rasa' di diciannove secoli di storia fiorentina. Delle fabbriche distrutte si è già detto. Al loro posto fu collocato un enorme capannone prefabbricato di 8.400

metri quadrati con un piano sotterraneo, testimonianza tangibile del massimo degrado raggiunto da questo sito. La stessa destinazione d'uso costituisce, già di per sé, una forma di degrado; non si conoscono, infatti, esempi di altre città, provviste di un minimo di tradizioni culturali, che abbiano cancellato dalla faccia della terra un pezzo del loro centro storico per collocarvi un baraccone dove vendere qualunque tipo di merce, dalla moda ai formaggi, alle motociclette, ai mobili, ecc. Il capannone prefabbricato fu dichiarato, a suo tempo, «removibile e recuperabile al 70%» e sono in molti ad augurarsi che la parte fuori terra venga, prima o poi, effettivamente rimossa e trasportata in una sede più idonea. Ma, se anche questo dovesse accadere, non per questo la Fortezza ne risulterebbe meno sconciata poiché ciò che è andato distrutto, tutto un patrimonio di edifici, oggetti, reperti archeologici, testimonianze storiche, dati scientifici, tutto questo è ormai definitivamente e irrimediabilmente perduto.

Preso atto della totale incapacità dimostrata dalle amministrazioni locali di gestire correttamente quest'area; considerato che la Fortezza è pur sempre un bene di proprietà demaniale e che le concessioni all'occorrenza possono e debbono essere revocate (specie se sulla loro regolarità esistono non pochi dubbi), non resta che auspicare un deciso intervento da parte degli enti statali preposti alla tutela di questo complesso monumentale affinché esso venga salvato da ulteriori

manomissioni e venga restituito alla vita della città attraverso destinazioni d'uso conformi alle sue caratteristiche monumentali e alle sue ben note tradizioni storiche, secondo le indicazioni più volte espresse dalle forze culturali e dai cittadini attraverso i Consigli di quartiere, in particolare il quartiere n. 1 – centro storico al quale la Fortezza appartiene.

P. Portoghesi, *Ricerca progettuale sulla Fortezza da Basso*, in «Il governo», 14, 1983, pp. 2-5; 15, 1984, pp. 31-37; 16, 1984, pp. 9-12

Tre proposte per la Fortezza da Basso

Oswald Mathias Ungers

Nel contesto della città di Firenze la Fortezza da Basso può essere vista come una 'città nella città'. Posizionata alla periferia della città medievale, la Fortezza per dimensioni e collocazione si presenta come una cittadella, come una ripetizione in piccolo della più grande città. Considerando la posizione della fortezza, le sue dimensioni e il suo valore storico, si possono avanzare tre proposte per un suo futuro utilizzo. La prima proposta è relativa a un impiego come 'città culturale' tra le mura della Fortezza. La seconda tratta della conversione della struttura esistente in un'area adibita a manifestazioni fieristiche ed espositive, e la terza propone la fortezza con megastruttura di parcheggio con alla sua sommità un giardino pubblico.

1. La città culturale

L'area all'interno delle mura della Fortezza è ampia quanto la metà della città romana di Firenze. La proposta è a un tempo riferimento e reinvenzione della città romana. Nel suo ambito, le attuali mura della Fortezza possono agire come una muraglia cittadina. All'interno delle mura perimetrali esiste una struttura reticolare di vie, che definisce blocchi urbani della dimensione di 50 x 50 m

La regolarità della griglia stradale è dialetticamente opposta alla conservazione di due edifici storici: il blocco abitativo nel centro e il vecchio deposito delle polveri. Le diverse funzioni culturali si distribuirebbero all'interno di questo blocco-struttura in un museo posizionato vicino all'ingresso, una libreria, un teatro che occupi due blocchi, una scuola nell'esistente blocco centrale, uno spazio di restauro e *ateliers* artistici in vari altri blocchi, ma anche piccole attrezzature. In tal modo la città dovrebbe divenire un'area totalmente pedonale, e le strutture di parcheggio si potrebbero collocare a un livello sotterraneo.

2. L'area espositiva

L'attuale impiego della Fortezza come area espositiva è del tutto accidentale e mal programmato, e presenta numerose caratteristiche di provvisorietà.

Se le intenzioni della città sono quelle di competere con Milano, Francoforte o Colonia e se la fiera deve superare le peculiarità locali, si impone una riorganizzazione dell'intera area. Le possibilità per uno spazio espositivo sono offerte dall'alto grado di identità della Fortezza e, più praticamente, dal fatto che l'area è chiaramente delimitata da un preesistente

sistema di mura. Dando per scontato l'utilizzo delle mura perimetrali, si propone una struttura-tetto che ricopra l'intera area espositiva. Idea fondamentale del piano per l'area espositiva è una struttura di solide mura, contenente tutte le attrezzature di servizio e che lasci uno spazio *negativo* per l'area espositiva, coperto da una struttura continua in vetro o metallo.

3. Il giardino pubblico alla sommità di un garage-parcheggio

Il riferimento di quest'ultima proposta è la Fortezza di Belvedere. Questa appare come un solido blocco di terra contenuto entro un muro. L'idea per la Fortezza da Basso è di costruire un garage-parcheggio di diversi piani all'interno della struttura muraria. Il garage avrebbe diverse migliaia di posti.

Un giardino pubblico, con terrazzo, aree verdi, aree ricreative, potrebbe invece svilupparsi alla sommità del parcheggio.

Con questa proposta si risolverebbe in un sol colpo il problema dei parcheggi nella città storica e quello della creazione di una più vasta area ricreativa. Ponti pedonali potrebbero collegare il parcheggio con la città. Anche il collegamento con la circonvallazione sarebbe

vantaggioso per sistemare un'area di parcheggio all'interno delle mura della Fortezza. Stefano Buonsignori, nel suo piano del 1584, aveva già fatto una proposta simile (naturalmente non contemplando il parcheggio), volendo convertire la Fortezza in area pubblica, riempiendo l'intera area di terra e pensando a un giardino ornamentale alla sua sommità.

Le tre proposte, 'la città nella città', 'il tetto esteso' e 'il giardino' vanno intese come proposte realistiche e non come fantasie utopistiche. Per trasporne una in realtà, è solo necessario formulare un'intenzione politica. La cosa peggiore sarebbe non prendere nessuna decisione e lasciare le cose andare come vanno. Ciò, come ciascuno può notare, distruggerebbe il posto, per decadimento o per l'aver fatto la cosa sbagliata nel posto sbagliato, come è recentemente accaduto con la costruzione della sala esposizioni.

O. M. Ungers, *Tre proposte per la Fortezza da Basso*, in *Un tema, due architetti: Arata Isozaki, Oswald Mathias Ungers*, catalogo della mostra tenuta a Firenze, Spedale degli Innocenti, 3 giugno-3 luglio 1988, Electa, Milano, 1988, pp. 74-79

Il Parco degli scambi a Firenze. Introduzione alle fasi del progetto

Paolo Giustiniani
Vittorio Maschietto

La Fattibilità del progetto Parco degli scambi, promossa dalla Fondazione 'Progettare per Firenze', è iniziata nel luglio 1992, con il Piano urbanistico generale. Giunge, con il presente studio, alla precisazione dettagliata, sia tecnica che economico-finanziaria, di una prima fase funzionale, relativa ad un'area di 26 ettari. Il 'grande' Parco degli scambi fa invece riferimento ad un'area più vasta, che copre una superficie di circa 100 ettari, comprendente gli ex Macelli, la filiale Fiat di viale Belfiore, la stazione di Santa Maria Novella, l'intero parco ferroviario centrale e le zone di contorno del Romito e dello Statuto, ivi compreso il grande deposito di pullman Sita lungo via del Romito. Non solo questo. Come vedremo nell'esaminare lo sviluppo dell'idea urbanistica generale, il Parco degli scambi può rappresentare una tappa importante di un grande piano di riqualificazione del centro storico, di cui tende a favorire il decongestionamento riordinando l'intero sistema dei flussi di mobilità. Il Parco degli scambi costituirebbe dunque il nucleo centrale di una prima fascia di 'tessuto osmotico' posta a cavallo di un arco di cerchio lungo due chilometri e mezzo, esteso da Porta al Prato al Parterre, ed eletta appunto per gli scambi, per le relazioni fra il centro storico e l'area metropolitana. Questo sistema di

attrezzature, che prevede il nuovo teatro dell'Opera, l'auditorium, la sede del Maggio Musicale, le strutture espositive e congressuali, la stazione di Santa Maria Novella, e che dovrebbe essere completato da un riordino della rete infrastrutturale di mobilità e di attestamento alla città storica, ha il non piccolo pregio di attirare il baricentro dell'economia cittadina verso l'area metropolitana.

Il ruolo urbanistico del Parco degli scambi

Il Parco degli scambi non è dunque un'area circoscrivibile, ma un termine che definisce la scelta urbanistica di organizzare, in un settore della città connotato da una discreta presenza di verde e da una bassa densità edilizia, edifici e strutture pubbliche dedicate agli scambi: scambi culturali e di informazioni, oltre che scambi commerciali e di affari. In questo ambito rientrano le attività espositive congressuali, che rappresentano ormai una voce importante nel bilancio di molte città ed importantissima per il futuro di Firenze.

Firenze è una città-simbolo riconosciuta a livello internazionale, ma tuttavia questa sua posizione privilegiata rischia di scadere velocemente, data l'inadeguatezza funzionale delle sue attuali strutture e la concorrenza agguerrita di un

mercato in continua trasformazione. Il Parco degli scambi, promuovendo la città, promuove la riaffermazione e la tutela di un patrimonio originale di storia, arte, scienza, qualità civili, che forse solo Firenze, culla dell'unità del sapere, è in grado di vantare.

L'idea del Parco degli scambi non può quindi essere ridotta semplicemente alla localizzazione di un polo multifunzionale. Il Parco degli scambi è parte della città di Firenze.

La validità tecnica e culturale dell'approccio urbanistico, dell'idea di un parco centrale alla città, enunciata come principio di base, è stata illustrata dal Piano urbanistico generale, che dimostra la bontà degli intenti del progetto nei confronti della città soprattutto in termini di recupero della qualità ambientale. Qualità già insita nell'area e nelle sue architetture, che vanno liberate dalle costrizioni e dalle congestioni attuali, condizione necessaria per procedere oltre con il progetto.

La parte dello studio che chiameremo *tecnica* contiene quindi l'analisi approfondita del traffico nell'area fiorentina e specificamente di quella porzione di spostamenti che interessa la Fortezza. La Fortezza è, nel sistema cittadino della mobilità, una grossa, impropria rotatoria di attrazione e smistamento del traffico, che assume le funzioni di una piccola tangenziale interna alla città. Questa situazione,

per certi versi paradossale, sembra ineludibile, data la presenza di barriere fisiche (la ferrovia, i corsi d'acqua) i cui varchi o valichi attualmente praticabili sono ubicati in modo da incanalare i maggiori flussi del traffico provenienti dalle autostrade e dal ponte della Vittoria verso la rotatoria intorno alla Fortezza. Stando così le cose, il problema principale dei tecnici addetti alla programmazione e al controllo del traffico è sempre stato quello di mantenere ad ogni costo una sufficiente scorrevolezza all'interno della rotatoria stessa, pena il rischio di blocco totale del traffico in città. La Fortezza rimane dunque isolata all'interno di un lago di asfalto, testimone di un traffico incessante e nervoso (viale Filippo Strozzi detiene il triste primato degli incidenti stradali in città), a tratti fin troppo veloce (la fascia oraria 'nera' va dalle 12 alle 18), ma interrotto da improvvisi blocchi e accumuli nei punti di svincolo e confluenza, con un aggravio ambientale altissimo, esasperato dalle sovraemissioni di gas di scarico dovute alle continue accelerazioni e decelerazioni.

Lo Studio di fattibilità traccia un'ipotesi complessiva di riordino della viabilità e di tutta la mobilità nel settore più delicato di Firenze, cioè nel nodo Santa Maria Novella-Fortezza da Basso, ed esamina di conseguenza le prospettive di sviluppo economico-finanziario di una prima fase di attuazione del Parco degli scambi, relativa all'area circostante, già indicata nel Piano urbanistico. All'interno del perimetro di quest'area sono comprese alcune presenze importanti della città, sia

dal punto di vista architettonico e storico, che da quello delle attività che vi si svolgono: la Fortezza da Basso, il Palazzo dei Congressi e quello degli Affari, l'Associazione degli Industriali, la stessa stazione di Santa Maria Novella; ma sono comprese anche zone oggi destinate a funzioni improprie che possono rappresentare altrettante occasioni di sviluppo e di riqualificazione architettonica e ambientale, come l'ex Dogana di via Valfonda, il liceo Machiavelli, altri edifici all'interno della Fortezza, e l'enorme estensione in larghezza del viale Strozzi, che circonda le fortificazioni. Tuttavia la più importante e straordinaria delle qualità urbane dell'area consiste nella sua 'predisposizione' a divenire un parco monumentale, grazie alla presenza, oggi scollegata oppure negata alla fruizione pubblica, di consistenti spazi verdi, delle grandi mura rinascimentali della Fortezza, di una serie di edifici di qualità, fra cui le ex Scuderie Lorenesi, oggi caserma della Polizia di Stato, l'elegante padiglione occupato dall'Istituto Geografico Militare, l'ex edificio ministeriale del viale Lavagnini, ospitante gli uffici delle Ferrovie dello Stato, l'ex villa Basilewsky, oggi ospedale, il complesso ferroviario di Santa Maria Novella, ecc. Lo Studio di fattibilità si pone l'obiettivo primario di dimostrare come si può liberare la Fortezza da Basso e restituirla alla città. Nello studio vengono illustrate varie opzioni di ristrutturazione del traffico, partendo da ipotesi allargate all'intero sistema cittadino e mettendo in evidenza i vantaggi e gli svantaggi

di ciascuna di esse e le auspicabili interconnessioni con le reti ferroviarie e tramviarie.

La soluzione prescelta viene sviluppata per fasi e tempi di attuazione e, con particolare riguardo per l'impatto ambientale, sin dalle varie fasi di costruzione delle opere infrastrutturali e strutturali, grande attenzione è dedicata alla progettazione del nuovo assetto paesistico del Parco degli scambi, vale a dire ai grandi spazi verdi, alla piantumazione delle essenze ed al disegno dei percorsi (pedonali, carrabili, di servizio) e dei lastricati all'interno dell'area.

Sono stimati i costi di massima, ripartiti per fasi di costruzione, delle infrastrutture, dei parcheggi e del paesaggio, nonché quelli relativi alla ristrutturazione degli edifici, al restauro delle parti monumentali, agli arredi ed alle attrezzature del Parco. Lo studio economico, che si svolge in parallelo a quello tecnico, individua, sin dalla trattazione dell'ambito generale, gli obiettivi primari del progetto Parco degli scambi, cioè la varietà e la stima dei benefici apportati alla città: all'economia globale, alla qualità ambientale, al suo rilancio internazionale.

Così facendo anche la tutela ambientale, voce tradizionalmente passiva nel bilancio della pubblica amministrazione, diventa voce integrata nel bilancio di gestione di una città-impresa. Firenze ritorna ad essere consapevolmente città-impresa: è questa la chiave e la presunzione del nostro Parco degli scambi, che farà tesoro dell'insegnamento storico e, al tempo stesso, dovrà dimostrare la sua fattibilità, risolvendo i

condizionamenti ed i vincoli della realtà urbana contemporanea.

L'analisi inquadra Firenze e le sue prerogative – le sue vocazioni, le sue potenzialità, ma anche le sue inerzie – nel generale contesto demografico ed economico: europeo, nazionale, regionale e provinciale. Vengono analizzate le condizioni di mercato entro cui il Parco degli scambi dovrà operare: del mercato immobiliare, ma anche e soprattutto del mercato turistico, che lo Studio di fattibilità focalizza nelle sue valenze specifiche di turismo congressuale, espositivo e di affari.

La parte dello studio che chiameremo *economica* pone quindi le sue ipotesi alla luce delle scelte infrastrutturali e progettuali che permettono di creare il nuovo paesaggio di alta qualità ambientale del Parco degli scambi. Nella disamina dei benefici apportati – diretti, indiretti, materiali ed immateriali – l'approccio alla struttura economica del progetto individua un modello di redditività. Le caratteristiche emerse da questo modello indicano le figure ed i soggetti su cui costruire il quadro finanziario del progetto nel panorama del quadro internazionale, nazionale e regionale, e le varie forme di accessibilità alle possibili fonti di finanziamento pubblico. Per quanto riguarda il quadro normativo, la conformità del Parco degli scambi è invece inquadrata dallo stesso Piano regolatore generale di Firenze. Lo studio mette poi a fuoco i soggetti pubblici e privati direttamente coinvolti, la disponibilità potenziale di ognuno di essi, i meccanismi di possibile generazione e reperimento

degli investimenti. Vengono identificati i fattori ed i soggetti chiamati a comporre la struttura del progetto, precisandone fini ed obiettivi. Parallelamente vengono approfonditi i temi ed i risultati di esempi analoghi realizzati, od in corso di realizzazione, nelle varie realtà europee.

In conclusione, il Parco degli scambi trasforma una grande area urbana, oggi molto congestionata, in un 'campus' di attività integrate. Il nuovo paesaggio sviluppato dal progetto, di altissimo valore storico, monumentale e naturale, contribuirà in modo significativo al rilancio economico e culturale dell'immagine di Firenze nel mondo.

Linee guida dello Studio di fattibilità

Lo Studio di fattibilità indica una via di operare per affrontare e risolvere i problemi urbanistici. Essa deve essere collegata inscindibilmente ad un'ipotesi di rilancio dei valori economici ed ambientali e ad una soluzione finanziaria generata dalla riqualificazione delle attività e delle proprietà e *non dallo sviluppo di nuove volumetrie*. Il saldo volumetrico dell'area Parco degli scambi risulta negativo, poiché i volumi previsti dal progetto sono inferiori a quelli attuali. Questi principi-base forniscono una risposta a certe perplessità sollevate nei confronti della scelta del Prg di mantenere le attività espositive e congressuali nell'area, e ispirate soprattutto dal timore di nuovi carichi urbanistici apportati dal prevedibile potenziamento delle attività. L'approccio dello Studio di fattibilità verso questo problema tende,

piuttosto, a ribaltare gli assunti di fondo. I carichi urbanistici attuali sono già in fase critica per il sistema infrastrutturale che li sostiene.

Tuttavia gran parte di questo carico è prodotta da cause esterne, quale l'attraversamento obbligato dell'area da parte dei flussi di traffico, già ricordato. Il nuovo assetto proposto rompe questo circolo vizioso e dispone con logica preselettiva il traffico di attraversamento, il traffico locale, i parcheggi 'tematici', i nuovi attestamenti per gli autobus di linea, i nuovi percorsi dedicati ai mezzi pubblici, i percorsi di servizio e di emergenza, ed i sentieri 'di piacere', pedonali e ciclabili.

Non si tratta di decentrare e potenziare quantitativamente le strutture e le attività espositive e congressuali, ma di razionalizzarle, mantenendone l'ubicazione centrale ed il carattere qualitativo, che rappresentano il maggior stimolo per chi viene a Firenze per affari, e la maggiore fonte di ricchezza indotta dal relativo settore di utenza, che, ricordiamolo, spende in città otto volte la quota impegnata per le manifestazioni. A conferma e supporto di tale scelta vi è la disponibilità, già rilevata dal Prg, di varie sale cinematografiche dismesse nel centro storico (Supercinema e Nazionale, Apollo, Capitol, Corso) e di altri contenitori in grado di ospitare eventi collaterali o speciali legati alle manifestazioni espositive e congressuali del Parco degli scambi, da gestire in modo unitario secondo le regole di un 'marketing urbano' che fa della città un'impresa.

Se questi obiettivi generali sono

condivisi, il Parco degli scambi può rappresentare per la città un'occasione che va al di là dei confini del progetto e dei suoi motivi organizzativi, agendo da volano di una ristrutturazione infrastrutturale che investe l'intero sistema della mobilità fiorentina, il 'nodo' ferroviario del futuro, i servizi urbani, la rete tramviaria, ed il nuovo assetto dei viali di circonvallazione; ma anche contribuendo al rilancio del centro storico, *economico* riguardo al turismo internazionale, *ambientale* con la creazione del nuovo Parco, *culturale* con l'offerta di motivi ed interessi da ripartire nei vari contenitori dismessi; ed infine promuovendo l'immagine di Firenze oltre le sue prerogative di città d'arte e di storia, cioè la qualità residenziale, le strutture di accoglienza e di comunicazione, i valori produttivi e culturali che questa città, come poche altre nel mondo, possiede e può esprimere.

Obiettivi del progetto

La popolazione del comune di Firenze è diminuita dell'11% dal 1981 al 1991, mentre si mantiene stazionaria la popolazione della provincia. È in atto dunque un fenomeno di spopolamento della città, e specialmente del centro storico, a vantaggio delle zone più periferiche e dei comuni limitrofi.

Contemporaneamente, le limitazioni al traffico, i problemi di parcheggio e gli alti costi immobiliari hanno spostato fuori dal centro storico molte attività commerciali: negli ultimi due anni il numero dei negozi costretti a cessare la loro attività in alcune delle principali vie di Firenze è notevolmente aumentato, a scapito

dell'immagine turistica della città. D'altra parte, il centro storico risulta ormai completamente congestionato dall'incremento incontrollato del turismo a soggiorno breve.

La Fondazione 'Progettare per Firenze', preoccupata della situazione che si sta sempre più aggravando con il passare degli anni, ritiene che, in mancanza di una *energica iniziativa* (linea guida), la città rischi seriamente di divenire invivibile. Il progetto Parco degli scambi intende dare il suo contributo per invertire questa tendenza, restituendo vitalità al centro storico di Firenze.

Il principale contributo che il progetto Parco degli scambi si prefigge è quello di dotare Firenze dell'ambiente, delle strutture e dell'organizzazione necessari per accrescere in modo determinante la sua importanza nel settore del turismo congressuale, che è già rilevante pur in assenza di una vera politica commerciale svolta a riguardo. Assieme al turismo congressuale, le maggiori potenzialità per la ripresa economica di Firenze sono offerte dallo sviluppo della qualità espositiva, importante anche come vetrina dell'industria locale, di cui potrebbe agevolare la promozione commerciale in ambito nazionale ed internazionale. Le manifestazioni di Pitti Immagine, del Gift e dell'Artigianato ne sono un eccellente esempio già oggi.

Il Parco degli scambi rappresenta un'area, localizzata nei pressi del centro storico di Firenze, di notevoli potenziali opportunità di sviluppo nel settore congressuale ed espositivo. Attualmente l'area è sottovalorizzata, ed in modo particolare lo è la Fortezza da Basso. La rumorosità

e l'inquinamento atmosferico, causati dal traffico, rappresentano certamente un serio ostacolo alla realizzazione di congressi e di manifestazioni espositive integrate a livello internazionale. Il progetto Parco degli scambi offre a Firenze un piano di sviluppo complessivo per l'utilizzo di quest'area, unica nella città, migliorandone notevolmente l'ambiente e nello stesso tempo proponendo nuovi impulsi all'economia. Per raggiungere questi risultati è necessario un lavoro congiunto e coordinato di tutti gli organismi ed enti pubblici e privati coinvolti nell'iniziativa. Il progetto dovrà essere strutturato in modo da consentire alle principali organizzazioni coinvolte di procedere unite in vista di comuni obiettivi. Gli interessi e le priorità degli enti verosimilmente interessati, ed il loro attivo coinvolgimento sono punti cruciali per la realizzabilità del progetto.

In sintesi, il progetto Parco degli scambi si può definire un piano integrato, che offre una potenzialità unica di sviluppo per una grande area in posizione strategica rispetto al centro storico fiorentino, ma che potrà essere facilmente esteso ad una zona ancora più ampia. Tuttavia la compresenza di molti interessi e di molte proprietà diverse postula necessariamente la collaborazione di tutti i soggetti coinvolti dal progetto, e richiederà in particolare una effettiva integrazione nella pianificazione del traffico e dell'uso del territorio. Il nucleo centrale e la principale motivazione economica del progetto Parco degli scambi sono insiti nella

riqualificazione delle strutture espositive e congressuali, per le quali Firenze può sfruttare la sua alta rendita di posizione. Il nome di Firenze è già noto internazionalmente come sede di turismo di affari, nonostante la sua promozione sia assai debole; esiste pertanto una valida possibilità di espansione dell'attività in questo settore, favorita a livello più generale da una serie di fattori, quali il miglioramento nel prossimo futuro di infrastrutture territoriali (il porto internazionale di Livorno, ad esempio); la realizzazione della 'camionale', con il miglioramento dei collegamenti autostradali con Bologna; la nuova linea ferroviaria ad alta velocità Milano-Napoli, che avrà a Firenze una delle sue poche fermate; il continuo e rapido sviluppo del piccolo eppur efficiente aereoporto nazionale ed internazionale di Peretola.

Il principale obiettivo del progetto è quello di dare impulso al turismo d'affari e al tempo stesso migliorare la qualità del centro di Firenze, cioè il rafforzamento delle strutture espositive e congressuali e il miglioramento delle qualità ambientali in cui esse sono inserite.

Le aree in cui possono svilupparsi queste nuove strutture devono essere logicamente in stretta connessione con quelle esistenti (Palazzo dei Congressi, Palazzo degli Affari e Fortezza da Basso). La naturale espansione di queste strutture può avvenire in direzione di via Valfonda, nell'area doganale e nella sede dell'Associazione Industriali. Partendo da questi presupposti, lo Studio si propone i seguenti obiettivi:

1. sviluppare un progetto integrato

per l'area del Parco degli scambi, e dimostrare che potrà apportare significativi vantaggi economici alla città, incoraggiando e promuovendo il turismo congressuale;

2. sviluppare un piano urbanistico dell'area che tenga conto della sua vicinanza con il centro storico e che si prefigga di ricostruire un ambiente più vivibile e fruibile da parte dei cittadini;

3. dimostrare che il progetto risulta fattibile, che è in grado di finanziarsi e di poter offrire l'occasione per attirare investimenti da parte degli organismi che beneficeranno del miglioramento economico ed ambientale dell'area;

4. dimostrare che, in termini tecnici, le soluzioni di viabilità e di traffico proposte, sono, oltre che economicamente giustificate, compatibili con gli obiettivi a lungo termine del Comune e delle Ferrovie dello Stato;

5. proporre dispositivi organizzativi che armonizzino ed accordino gli obiettivi dei vari soggetti coinvolti, nell'interesse della concreta realizzazione del progetto.

P. Giustiniani, V. Maschietto,
Introduzione alle fasi del progetto, in *Il Parco degli scambi a Firenze*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1995, pp. 11-22

La vicenda del progetto Grandi Uffizi

Annamaria Petrioli Tofani

Vorrei in primo luogo esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che con questo convegno hanno inteso contribuire al superamento di un problema difficile come quello degli Uffizi: problema che, pur rivestendo importanza non secondaria per la cultura e per gli assetti socio-economici di Firenze e dell'Italia, da parecchi decenni è in attesa di una soluzione. Particolare riconoscenza è dovuta a Giuseppe Chiarante che, accogliendolo tra i programmi della Associazione Bianchi Bandinelli da lui presieduta, si è assunto il carico non lieve della direzione dell'incontro. Come pure dobbiamo esser grati al Presidente della Regione Toscana Vannino Chiti, che lo ha patrocinato auspicandone esiti concretamente positivi; al ministro per i Beni culturali e ambientali Antonio Paolucci e al Direttore generale Mario Serio, che con la loro stessa presenza garantiscono legittimazione all'iniziativa; ai parlamentari progressisti fiorentini Luigi Berlinguer e Valdo Spini, che di persona hanno voluto testimoniare l'urgenza, anche politica, di decisioni che vadano incontro agli interessi della città, del paese e del mondo della cultura. Il problema degli Uffizi ci si presenta con due aspetti ben distinti che, per quanto di natura diversa dal punto di vista normativo, sono diventati oggi strettamente complementari: l'ampliamento del museo agli spazi dell'edificio vasariano occupati in

precedenza dall'Archivio di Stato, e l'autonomia gestionale e amministrativa dell'istituto. Se infatti, senza possibilità operative autonome, non sarà facile realizzare il progetto di ampliamento – o almeno realizzarlo senza certe assurde e penalizzanti compromissioni che ancora una volta farebbero perdere una occasione storica al nostro patrimonio artistico –, poco produttiva risulterebbe, d'altro canto, l'autonomia concessa ad un organismo costretto ad operare a regime fortemente ridotto rispetto alle proprie potenzialità, a causa di una carenza di spazi e di servizi che ne limita qualsiasi iniziativa. In ogni caso, per incomprensibile che la cosa possa apparire soprattutto alla luce di ciò che i *partners* europei stanno facendo per le proprie istituzioni museali da quando si è cominciato a parlare di Europa unita, entrambi gli aspetti, pur recepiti con crescente interesse dalla opinione pubblica, non sono finora riusciti a coagulare sufficiente attenzione da parte dei competenti uffici ministeriali, certo anche a causa della drastica opposizione all'ipotesi di autonomia più volte (e fino a tempi molto recenti) pubblicamente ribadita dalla Soprintendenza fiorentina anche attraverso la stampa quotidiana. Mentre di un progetto di autonomia si è dunque cominciato ad occuparci concretamente solo nelle ultime settimane – ed è sintomatico che la questione sia stata posta sul tappeto non dai tecnici ma dai politici – di un

progetto cosiddetto dei 'Grandi Uffizi' si parla ormai da circa mezzo secolo: tanto che, nel gruppo di funzionari che con me ne hanno affrontata la più recente messa a punto, ci si è perfino sentiti in obbligo di ribattezzarlo con la denominazione di 'Nuovi Uffizi', allo scopo di rimuovere inopportuni confronti con altre realtà europee certo più avvantaggiate sul piano della *grandeur* e che, per quattro partite molto dopo di noi, già da tempo sono giunte alla meta.

L'idea dei 'Grandi Uffizi' nacque infatti nell'immediato dopoguerra, quando venne verificata l'impossibilità per la Galleria e per l'Archivio di Stato, due istituti destinati per la loro stessa natura a una crescita costante, di continuare a convivere nel medesimo edificio, e venne presa di conseguenza la decisione di spostare ad altra sede l'Archivio, che agli Uffizi era approdato tre secoli dopo il museo: ipotesi che ricevette da subito l'approvazione dell'allora Sottosegretario al Ministero della pubblica istruzione (non esisteva ancora quello dei beni culturali) Carlo Ludovico Ragghianti.

Ricorderò che una delle ragioni che allora mossero a varare questo progetto, risiedeva nel fatto che nel dopoguerra si era assistito a una crescita esponenziale dei visitatori dei musei, col conseguente acuirsi delle esigenze di un pubblico sempre più eterogeneo, e spinto a questo tipo di esperienza da interessi e

motivazioni molto differenziati. Alla fine degli anni '40 e nei primi anni '50 il numero dei visitatori degli Uffizi aveva superato la quota dei centomila all'anno, e per darvi subito un'idea delle esatte dimensioni del problema vi dirò che oggi, malgrado il drastico contingentamento imposto tra l'altro dalle normative in materia di sicurezza all'interno degli edifici pubblici, le presenze sono salite a circa un milione e trecentomila. Segnalo per inciso che una qualche diminuzione si è avuta negli ultimi tempi a causa della ulteriore riduzione degli spazi seguita all'attentato dinamitardo del maggio 1993, i cui danni solo in parte sono stati finora riparati.

Sembra perfino superfluo precisare come in tale situazione vengano a sommarsi, ai problemi dell'accesso, forti disagi per il pubblico derivanti dalla insufficienza dei servizi, limitazioni pesanti a livello espositivo (le opere degne di visibilità ricoverate nei depositi sono quasi altrettante di quelle esposte), nonché la forzata rinuncia a molte attività che comporterebbero positivi ritorni sul piano della cultura, dell'immagine, dell'economia e dell'occupazione. Per non dire poi del negativo contraccolpo che si verifica allorché un visitatore, attratto agli Uffizi dal richiamo di uno spessore storico e artistico del tutto eccezionale, invece di quella offerta 'alta' che istintivamente si aspetta, si imbatte in una serie di deludenti limitazioni e di ostacoli irritanti. Inevitabile sarà a questo punto il confronto con ciò che lo stesso visitatore ha potuto sperimentare in tanti altri paesi che, soprattutto nell'ultimo

decennio, hanno messo la cultura e le sue istituzioni al centro di una politica di crescita civile che ha visto il potenziamento e l'aggiornamento funzionale della maggior parte dei loro principali musei.

Il primo tratto di strada dei 'Grandi Uffizi' si concluse nel 1965, quando l'architetto Nello Bemporad, funzionario della Amministrazione a ciò esclusivamente preposto, presentò un primo progetto di ampliamento del museo che dal terzo ed ultimo piano dell'edificio avrebbe dovuto estendersi ai due piani sottostanti, inglobando tutti gli spazi occupati dall'Archivio di Stato e da qualsiasi altro ufficio non di diretta pertinenza del museo medesimo: un progetto che però, proprio per la perdurante presenza dell'Archivio che a sua volta attendeva la realizzazione della nuova sede di piazza Beccaria, non poté al tempo trovare attuazione. Ciò nonostante esso ha svolto un ruolo importante nei decenni successivi poiché, avendo frattanto recepito anche le preziose indicazioni di Luciano Berti che nel 1969 assumeva la direzione della Galleria, fornì gli opportuni binari sui quali procedere a tutti quegli interventi settoriali che la gestione quotidiana di una struttura di tale complessità rendeva via via indispensabili. Per il trasloco dell'Archivio si dovette attendere fino al 1988; l'anno precedente chi vi parla aveva sostituito Luciano Berti nella direzione del museo.

Il primo problema che ritenni di dovere affrontare nel mio nuovo incarico fu appunto quello di riprendere in mano il progetto Bemporad, da questo momento

in avanti indicando con la denominazione di 'Nuovi Uffizi', per rivederne l'assetto logistico e funzionale in modo di adattarlo alla nuova realtà cittadina, alle diverse aspettative del pubblico maturatesi in un arco di tempo più che ventennale, e ad obiettivi impensabili nel 1965 ma che lo sviluppo della scienza e il progresso tecnologico avevano nel frattempo notevolmente avvicinato. È stato, questo, un lavoro difficile ma anche gratificante, condotto con impegno consapevole da una commissione che, coordinata da chi vi parla, impegna costantemente (e ancor più dopo l'attentato del 1993, che ha portato a rivedere l'assetto e la destinazione anche di alcuni edifici demaniali adiacenti agli Uffizi) i direttori dei vari dipartimenti del museo: Piera Bocci Pacini per l'archeologia, Alessandro Cecchi per il Medio Evo e il primo Rinascimento, Antonio Natali per il Cinquecento e per l'arte contemporanea (la carenza di funzionari impone di affidare a uno stesso individuo competenze diverse), Caterina Caneva per l'arte dal Sei all'Ottocento, Gianvittorio Dillon (prematuramente scomparso nel 1993) per il Gabinetto Disegni e Stampe e per la Biblioteca, e inoltre l'architetto Antonio Godoli assegnato agli Uffizi appositamente per seguirne i problemi connessi con l'edificio.

I risultati di questo lavoro – che in ogni caso si imponeva come presupposto obbligato per dar corso ai molti interventi di adeguamento che, grazie ad esso, in questi ultimi anni si sono potuti operare senza sprechi di tempo e di risorse e soprattutto finalizzandoli ad un obiettivo finale ben definito –

approdarono ad un nuovo progetto di impiego degli spazi e di distribuzione delle funzioni; progetto che nel 1989 venne recepito dall'Ispettore centrale Emma Micheletti al tempo preposta al suo coordinamento, e, in pari data, dalle due Soprintendenze fiorentine inviato per l'approvazione ai competenti organismi ministeriali. Qui esso, non solo non suscitò obiezioni di sorta, ma venne incluso nei progetti Fio con una valutazione di settanta miliardi, dei quali venne intanto approvata una prima tranche di venti, cinque dei quali subito stanziati. Nella elaborazione dei nuovi piani la commissione si era mossa su due indirizzi fondamentali. In primo luogo ci si preoccupò di definire le linee metodologiche dell'intervento, partendo dallo studio della situazione storica di un edificio delicato e complesso che è tra i capolavori dell'architettura manieristica. Un edificio nel quale inoltre, a partire dal 1581, aveva trovato la sua prima affermazione l'idea stessa di museo, nella accezione moderna di luogo appositamente strutturato per offrire all'apprezzamento del pubblico strumenti particolari di conoscenza (dalle curiosità naturali a sofisticati meccanismi scientifici) e testimonianze di arte e di cultura caratterizzante da una condizione di 'unicità'; museo che si concretizzò nella celebre Tribuna, per poi estendersi da lì attraverso i secoli, senza soluzione di continuità, fino alle dimensioni attuali, lungo un percorso costellato di episodi di grande rilievo che hanno scandito la storia della museologia e della museografia. È evidente che in presenza di un

tale stato di cose il solo intervento che può oggi ritenersi legittimo – almeno a giudizio unanime della predetta commissione – è quello di un rigoroso restauro conservativo, nell'ottica del quale il museo dovrà estendersi agli ambienti del piano nobile e del piano terreno con la massima discrezione possibile. Per buona sorte la strutturazione che il Vasari ha dato all'edificio nelle sue parti monumentali che ci sono giunte sostanzialmente intatte (soprattutto quelle che si affacciano sul piazzale composte da fughe ininterrotte di sale), è tale da potersi adattare ad un certo tipo di percorso espositivo senza bisogno di alcuna modifica strutturale; essendo infatti possibile reperire gli indispensabili collegamenti verticali, le aree tecnologiche e gli spazi di servizio, in certe zone retrostanti (e anche qui con impatto molto leggero) che, prive probabilmente fin dall'inizio di una qualsiasi impronta 'stilistica' e adibite a modeste funzioni d'uso, sono state già più volte manomesse nel corso dei secoli. Si può facilmente comprendere come, per trattare l'argomento in forma circostanziata, sarebbero necessari tempi assai più lunghi di quelli che mi sono qui consentiti: dovrò quindi provarmi a tracciarne una sintesi, limitando il discorso alle sole linee di base. Per quanto riguarda il restauro degli ambienti dismessi dall'Archivio di Stato, la convinzione che abbiamo maturata alla luce di ciò che è emerso dallo studio della loro condizione presente quale si è venuta determinando attraverso i secoli, è che esso debba tendere

all'assoluto rispetto dei segni lasciati dalla storia in tutti quei casi in cui, questi, siano scaturiti da una precisa intenzionalità, sia di natura strutturale che decorativa, puntando invece al ripristino dell'aspetto cinquecentesco – del resto tuttora decisamente predominante, e nobilissimo nella sua rigorosa semplicità – in tutte quelle situazioni in cui esso abbia subito alterazioni per banali necessità di uso quotidiano (vengono in mente, ad esempio, i tramezzi innalzati dai responsabili dell'Archivio al solo scopo di aumentare lo sviluppo lineare delle scaffalature, oppure le modestissime ritinteggiature, reiterate fino all'ultimo dopoguerra, di certi ambienti adibiti ad uffici). Si tratterà dunque – pensando a una sala-tipo – di 'ricucire' l'intonaco a grassetto delle pareti rimettendone in luce tutti i lacerti originali, e di compiere analoga operazione sui pavimenti in cotto. Per tutta l'impiantistica (elettricità, climatizzazione, sicurezza, telematica) si potranno sfruttare gli estradossi ed i vasti cavedi presenti nella struttura vasariana, lasciando in vista nella sala soltanto le bocchette per l'invio e le riprese d'aria, e sarà utile precisare in proposito che l'impianto di climatizzazione, che prevede il controllo di temperatura, umidità e agenti inquinanti, è stato progettato sulla base dei dati forniti da scienziati del Consiglio nazionale delle ricerche, che hanno svolto in loco lunghe e sofisticate campagne di indagini. Il tipo di illuminazione a cui vorremmo arrivare è tale da consentire una agevole lettura delle singole opere d'arte, senza penalizzare i pure importanti valori

architettonici degli ambienti; si pensa quindi a una luce diffusa e indiretta (e per questa torneranno utili i soffitti voltati e il bianco degli intonaci) che, oltre ad essere quella meno dannosa per la conservazione dei pigmenti, esclude il verificarsi di emergenze privilegiate e di fuorvianti effetti 'teatrali', consapevoli del fatto che questa dovrà poi equilibrarsi, attraverso opportune schermature, con le fonti di luce naturale presenti nella maggior parte degli ambienti del piano nobile. Da tali premesse possiamo poi trarre indicazioni consequenziali anche per le strutture espositive, che dovranno essere semplici e funzionali al massimo: in pratica il sistema tradizionale delle barre fisse che corrono lungo il perimetro superiore delle pareti, alle quali si applicano elementi mobili che scendono a sostenere i quadri. È il sistema al quale del resto si sta tornando quasi dovunque, soprattutto per quelle realtà che, come appunto gli Uffizi, sono destinate a una crescita progressiva (ed è sintomatico del ruolo che questo museo è 'naturalmente' chiamato a svolgere nel quadro nazionale, almeno per certe categorie collezionisti che, il fatto che un rilevante fenomeno di crescita si sia qui verificato anche negli ultimi decenni, pur nell'assenza quasi totale di possibilità di acquisto); per quelle realtà che inoltre conducono una intensa attività interna, con frequenti spostamenti di opere legati alle contingenze più disparate quali mostre, restauri, o il progredire stesso degli studi di storia dell'arte. Se infatti, al di fuori di particolari contesti vincolati da ragioni speciali, non sarebbe opportuno continuare a tenere esposto tra i dipinti

– poniamo – di Tiziano, un quadro che si sia scoperto inequivocabilmente di mano di un altro artista, non sarebbe nemmeno il caso, nell'ipotesi che la collezione potesse arricchirsi di un nuovo Raffaello, rinunciare a dargli la collocazione che logicamente gli compete, solo per non dover scardinare un allestimento rigidamente precostituito in tempi recenti. Se, insomma, si intende mantenere gli Uffizi in quella stessa ottica di vitale progresso che ne ha scandita ininterrottamente la storia dal Cinquecento a oggi, nell'intervento cui ora ci accingiamo sarà necessario, anche per evitare il rischio di manomissioni continue su un testo architettonico che è tra i più delicati, prevedere supporti espositivi della massima elasticità, plasmabili sulle esigenze che man mano possano presentarsi in futuro. Il secondo fronte su cui ha lavorato la commissione è stato quello della redistribuzione degli spazi e della riorganizzazione delle funzioni, tenuto conto che specialmente sotto questo aspetto il progetto Bemporad andava aggiornato alla nuova realtà cittadina e alle molte esigenze di un pubblico che nel frattempo era fortemente cresciuto di numero, e che si era andato sempre più diversificando per livelli e caratteristiche culturali. Un aggiornamento che ha dunque dovuto tener conto di parametri di diversa natura, e sul quale è stato necessario riflettere a lungo nella consapevolezza che le decisioni di oggi andranno ad incidere in maniera determinante, nel bene e nel male, sui futuri sviluppi di una istituzione non secondaria per le sorti culturali ed economiche della città.

Si tenga inoltre presente che proprio su questo fronte si avverte più che altrove il peso negativo della situazione burocratica in cui ci troviamo ad operare: una situazione densa di incertezze ed irta di intralci, a cominciare da quelli creati dalla perdurante presenza, in settori talvolta nevralgici dell'intero progetto, degli uffici della Soprintendenza ai beni artistici e storici, dei quali già Bemporad nel 1965 aveva previsto la rimozione ma per il cui trasferimento bisognerà ancora attendere tempi certamente non brevi, pur trattandosi di un trasferimento che va nel senso della storia, e dal quale, malgrado le molte resistenze in proposito, non sarà possibile prescindere in futuro se non a forte scapito sia del museo che della Soprintendenza medesima. Aggiungo qui per inciso che sul progetto di organizzazione degli spazi si è presentata l'opportunità di ritornare anche molto di recente a seguito dell'attentato dinamitardo del 1993, il quale, rimettendo in luce la qualità 'monumentale' dei corpi di fabbrica demaniali adiacenti al complesso vasariano situati in via Lambertesca, ne ha esclusi gli usi abitativi datigli nel passato, rendendoli così disponibili per un impiego museale che, oltre ad essere il solo in grado di esaltarne l'importante significato storico, viene anche a fornire una soluzione finalmente adeguata al problema non semplice della sistemazione agli Uffizi della collezione Contini Bonacossi. Nel riprendere in mano il progetto Bemporad siamo partiti da quella che ci è sembrata un'istanza primaria, destinando all'esposizione (e al deposito) delle collezioni i due piani

alti dell'edificio, ed utilizzando invece per i servizi il piano terreno che, a causa della vicinanza dell'Arno, non è adatto ad ospitare in permanenza se non pochissime categorie di oggetti, in pratica solo quelli che, in dipendenza della loro costituzione fisica oppure perché appartenenti a tipologie proteggibili con particolari accorgimenti, non correrebbero rischi in caso di alluvione.

Per quanto riguarda l'ingresso del museo – che, si ricorderà, Bemporad intendeva spostare dalla parte di piazza Castellani per facilitarne il raggiungimento motorizzato soprattutto da parte dei pullman turistici – ci è sembrato fosse il caso di non abbandonare l'impostazione tradizionale. Non solo, infatti, l'opportuna istituzione nel centro cittadino di una vasta zona pedonale ha reso comunque irraggiungibile un tale obiettivo, ma sembra anche consono alla particolare esperienza che un visitatore viene a compiere agli Uffizi, dove il contenitore è esso stesso un'opera d'arte di altissimo livello, che il primo impatto avvenga dalla parte che ne offre un'immagine privilegiata, che è quella appunto dello straordinario piazzale vasariano. La zona di piazza Castellani si presta invece particolarmente bene ad essere utilizzata per l'uscita, che Bemporad aveva previsto nell'ala ovest realizzandovi da subito il collegamento verticale attualmente in uso, costretto poi ad ipotizzare un complicato attraversamento sotterraneo del piazzale (peraltro non facile da costruire in un'area di interesse archeologico come è quella su cui insiste l'edificio) per consentire

ai visitatori un ritorno 'interno' al guardaroba; con la modifica che ora proponiamo, la quale non priva piazza Castellani di quelle prospettive di riqualificazione urbanistica che opportunamente le assegnava il primitivo progetto Bemporad, si ottiene il risultato di collocare ingresso e uscita nella stessa zona (con gli ovvi vantaggi logistici che ne conseguono), tenendoli tuttavia differenziati in modo da evitare ingorghi nell'affluenza. Come si può verificare sulla pianta del piano terreno, i visitatori entreranno dunque nell'edificio dal terzo e dal quinto salone dell'ala di levante, con possibilità di differenziare l'accesso del visitatore singolo da quello dei gruppi. Da qui, oltrepassati il servizio informazioni e la biglietteria, si potrà scegliere tra il salire direttamente ai piani superiori oppure visitare le sale della testata verso Palazzo Vecchio, dove si prevede di esporre documenti e reperti relativi alla storia dell'edificio e del museo che all'interno di esso si è sviluppato per un arco di oltre quattro secoli; mentre negli ambienti della ex-chiesa di San Pier Scheraggio si potranno presentare, a quota di sicurezza, gli affreschi staccati, che appunto richiedono una visione dal basso. In altre zone adiacenti all'ingresso che saranno accessibili anche dalla parte dell'uscita, verranno sistemati servizi come il guardaroba, la libreria e gli accessi alla fruizione multimediale.

L'inizio del percorso museale vero e proprio verrà mantenuto al piano della Galleria, raggiungibile come ora non solo attraverso gli ascensori ma anche percorrendo l'importante scalone monumentale, di architettura

vasariana nel primo tratto, di decoro buontalentiano nel pianerottolo del piano nobile, di fattura lorenese nel secondo tratto. L'esposizione conserverà un ordinamento per epoche e per scuole, in modo da rispettare al massimo l'immagine storicizzata dell'ultimo piano e dell'attuale museo, dove semmai sarà il caso di ripristinare, seguendo un indirizzo di recuperi storici iniziato nel 1970 col riordino della Tribuna, alcuni aspetti di particolare rilevanza museografica sui quali esista una sufficiente documentazione: è il caso, ad esempio, dei tre corridoi a loggia che si affacciano sul piazzale, ai quali è possibile oggi restituire l'elegante disposizione espositiva settecentesca, riordinandovi tre importanti nuclei collezionistici che tradizionalmente loro competono, quali la statuaria classica, la cosiddetta 'Serie aulica' dei ritratti medicei ordinata da Francesco I appositamente per questa destinazione, e la collezione dei ritratti 'gioviani'. Mantenendo il percorso attuale sarà possibile lasciare intatta anche la struttura delle sale dei Primitivi che, progettate da Giovanni Michelucci, Carlo Scarpa e Ignazio Gardella e inaugurate nel 1956, hanno costituito un episodio di primo piano ed un vero e proprio punto di riferimento per la museografia del nostro secolo; un episodio di forte suggestione e di grande coinvolgimento estetico, ma che purtroppo fornisce anche una dimostrazione inoppugnabile di come, per un museo come gli Uffizi, sarebbe oggi un errore ingiustificabile tornare ad ordinamenti espositivi rigidamente predeterminati, che inevitabilmente verrebbero prima o poi sottoposti a

rischi di fuorvianti manomissioni. Rischi che difatti si sono rivelati drammaticamente reali nel caso ad esempio della sala del Duecento il cui allestimento, come è ben noto, era incentrato sul grande Crocifisso di Cimabue proveniente dalla chiesa di Santa Croce, il quale era stato posizionato sulla base in pietra al centro della parete di fondo (dove oggi si trova la pala di Ognissanti di Giotto), con una leggera inclinazione in avanti che probabilmente riecheggiasse quella della sua collocazione medievale e che costituiva una sorta di fulcro intorno a cui ruotava il perfetto ritmo espositivo dell'ambiente nel suo complesso. L'improvvida decisione, presa pochi anni dopo l'apertura della sala, di rinviare il monumentale dipinto a Santa Croce – non per ricollocarlo, come magari sarebbe stato legittimo, nel suo luogo di origine sopra l'altare maggiore, ma per esporlo in un locale esterno alla chiesa situato al piano terreno – non solo è stata la causa della distruzione dell'opera che venne travolta dall'alluvione del 1966, ma ha comportato anche conseguenze estremamente negative per il nostro museo, che ha visto irrimediabilmente compromesso un allestimento sul quale sarebbe oggi difficile ritornare. Il percorso museale continuerà da qui per tutto il piano alto fino a raggiungere – avendo oltrepassato altri snodi storici importantissimi quali la Tribuna, il Gabinetto delle Miniature o la Sala della Niobe – la testata opposta dell'edificio in corrispondenza della Loggia dei Lanzi, dove attualmente esso trova la sua conclusione con la sala del Settecento europeo (vi si trovano

mescolati da Crespi a Tiepolo, da Chardin a Goya). In futuro, una volta arrivato a questo punto, il visitatore avrà visto le collezioni di pittura fino all'incirca agli inizi del Cinquecento, avendo incontrato sulla strada anche molte opere che sono ora relegate nei depositi, e avendo goduto di un ritmo espositivo più coerente e più pausato di quello attuale, con una visione più agevole e meno affollata dei singoli quadri dalla quale ci si attendono benefiche conseguenze anche per i livelli di sicurezza.

La rimozione del bar dalla postazione attuale – inadeguata e per vari aspetti inopportuna, se non addirittura pericolosa – potrebbe anche invogliare a provare un recupero storico, nella bellissima terrazza sul fastigio della Loggia, del giardino pensile mediceo. Scendendo da qui al sottostante piano nobile, il visitatore ripercorrerà lo stesso circuito in direzione contraria, e, seguendo lo snodarsi delle raccolte dal Cinque all'Ottocento, potrà finalmente farsi un'idea adeguata sulla notevole consistenza collezionistica degli Uffizi anche per le epoche posteriori al Rinascimento. Verranno ovviamente trasferiti in questo settore anche i dipinti del Sei e del Settecento che sono ora esposti nel primo tratto del Corridoio Vasariano, che resterà così completamente disponibile per il celebre nucleo storico degli Autoritratti (cui dette avvio nel secolo XVII il cardinal Leopoldo dei Medici) già ricchissimo ed in costante crescita. Su questo stesso piano, in aree dell'ala di levante che pur collegate al percorso di visita mantengono configurazione e agibilità autonome, verranno inoltre sistemati il Gabinetto

Disegni e Stampe (che, raddoppiando la propria superficie, potrà in futuro godere di un accesso autonomo dallo scalone dell'ex Archivio di Stato) e il settore delle mostre temporanee, che verrà opportunamente a trovarsi al termine del circuito museale, nell'area attualmente occupata dalla biblioteca; dall'ala di ponente si potrà avere accesso alla fabbrica contigua di via Lamberasca, dove si prevede di collocare due dei casierati e la già citata collezione Contini Bonacossi che, temporaneamente ospitata alla Meridiana di Palazzo Pitti, deve essere trasferita agli Uffizi prima possibile per ottemperare a una precisa clausola dell'accordo di cessione allo Stato. Per raggiungere, dalla testata di levante, il piano terreno e l'area dell'uscita su piazza Castellani, sarà indispensabile un intervento cospicuo di nuova progettazione, il quale tuttavia andrà ad incidere su strutture architettoniche che, più volte rimaneggiate anche in epoche recenti, non presentano tratti storici di rilievo: intervento che resta comunque inattuabile fintanto che non verranno trasferiti gli uffici della Soprintendenza.

Al piano terra, nell'ala est, troveranno ospitalità, in aggiunta a quanto già si è detto, la libreria, il dipartimento degli arazzi (con ambienti sia per l'immagazzinamento che per l'esposizione a rotazione della raccolta), l'ufficio e la sala di incontro della associazione amici degli Uffizi e l'auditorium (questi ultimi accessibili anche da un ingresso autonomo sul vicolo dell'Oro); verrà mantenuta nella postazione attuale, affacciata su piazza Castellani, la sezione didattica alla quale, oltre agli spazi esigui che essa ora

occupa al pian terreno, potranno essere assegnati anche gli uffici corrispondenti al piano superiore.

Nell'ala ovest, nei monumentali saloni posti tra l'Arno e l'Accademia dei Georgofili, si potranno attrezzare gli spazi, sia per alcune simboliche presenze di arte moderna (che non mancano nelle collezioni degli Uffici e che potranno aumentare in futuro), sia per opere di scultura, anche in considerazione dell'urgenza di ricoverare almeno alcune delle statue della Loggia dei Lanzi, sempre che i competenti organismi ministeriali decidano di approvare un progetto di sostituzione con copie che analisi chimiche, fisiche e climatologiche lunghe e sofisticate hanno dimostrato non più dilazionabile, se si vuole arginare un progressivo degrado che, già allo stadio attuale, ha prodotto conseguenze purtroppo non più reversibili. Si ricorderà in proposito che la situazione ambientale della Loggia, coperta ma non chiusa, in cui si trovano queste sculture, è in assoluto la più pericolosa che possa esistere, poiché consente che le rugiade acide depositino agenti corrosivi sulle loro superfici impedendo nel contempo l'effetto dilavante della pioggia. È evidente che questo ci pone oggi davanti a un bivio: o assumersi la responsabilità di una decisione irreversibile lasciando le sculture dove sono, consapevoli di condannarle ad un inarrestabile degrado (particolarmente grave per il Perseo del Cellini e per il Ratto delle Sabine del Giambologna che, trovandosi sulla balaustra, presentano gradi diversi di deterioramento tra il davanti e il dietro), oppure ricoverarle nel museo

sostituendole in loco con delle buone copie, compiendo così un'azione di salvaguardia sulla quale si potrà sempre tornare in un ipotetico futuro che veda definitivamente risolto il problema dell'inquinamento ambientale.

Più avanti, al di là di via Lambertesca, nell'area delle Reali Poste che per la sua dislocazione logistica si presenta come la più adatta allo scopo, potranno venire organizzati i servizi di ristoro (che i visitatori raggiungeranno dai piani superiori ma collegabili, in particolari occasioni, anche col piazzale) i quali, per intuibili motivi di prudenza, è opportuno vengano tenuti il più possibile discosti dalle collezioni; e qui si potrà convenientemente sfruttare per i rifornimenti e per gli smaltimenti, la possibilità di accesso autonomo agli ambienti di servizio dalla parte del chiasso Baroncelli. Si potranno infine utilizzare, per i laboratori destinati all'educazione figurativa dei giovanissimi, le sale che prima dell'attentato del 1993 erano occupate dall'Ufficio esportazione oggetti d'arte.

Resta da dire dei moltissimi ambienti d'uso di carattere non monumentale che si affacciano, a differenti livelli, sul chiasso Baroncelli, su via Lambertesca, su via dei Georgofili, sul lungarno Archibusieri, sul vicolo dell'Oro e su piazza Castellani, nei quali è previsto trovino sistemazione i depositi, i laboratori, le centrali termica ed elettrica, gli uffici e il Dta (Dipartimento per lo studio e l'applicazione di tecnologie avanzate nel campo della conservazione, dell'informatizzazione e della telematica) gestito in collaborazione con la Facoltà di ingegneria

dell'Università di Firenze e col Consiglio nazionale delle ricerche. Nell'attiguo corpo di fabbrica magliabechiano si è previsto di riorganizzare la biblioteca degli Uffici – per la quale verrà restaurata la bellissima aula settecentesca, tuttora dotata di buona parte degli arredi originali, che fu del bibliotecario del granduca Cosimo III Antonio Magliabechi – e, al piano sottostante che ha a suo tempo ospitato il laboratorio di restauro dell'Archivio di Stato, i nuovi laboratori per la manutenzione dei dipinti, per il restauro delle opere d'arte su carta e la legatoria. Mentre il palazzo dei Veliti (che nel 1988 si riuscì ad ottenere dal Demanio in considerazione del fatto che, per la sua collocazione logistica, poteva rispondere a problemi gestionali del museo non altrimenti risolvibili) verrà adibito al servizio di portierato, ai servizi e allo smistamento del personale di custodia, nonché ai movimenti delle opere d'arte, che nella zona protetta del cortile (e nei contigui ambienti posti al piano terreno dell'edificio magliabechiano), potranno trovare uno snodo insostituibile per le partenze e gli arrivi in occasione di mostre, di prestiti o di restauri esterni. Si ricorda per inciso che una parte del palazzo dei Veliti è stata ceduta da alcuni anni all'Arma dei Carabinieri che vi ha installato una propria stazione operativa, convinti che un tale utilizzo venga a costituire un'ulteriore e preziosissima forma di garanzia per la sicurezza del museo. Credo emerga in maniera abbastanza chiara da quanto ho esposto finora la linea programmatica che abbiamo seguita nel passaggio dal progetto

Grandi Uffizi al progetto Nuovi Uffizi: una linea che ha teso al rispetto della realtà strutturale e del significato storico dell'edificio, e al recupero all'interno di esso, al fine di limitare al massimo ogni tipo di modifica, di tutte quelle funzioni che oggi sia ancora possibile ripristinare: dagli accessi ai percorsi di visita, dalla biblioteca alla sala di studio del Gabinetto Disegni e Stampe (che è previsto essere la stessa già in uso a suo tempo da parte dell'Archivio di Stato). Gli interventi che richiederanno una nuova progettazione architettonica saranno quindi molto contenuti, e riguarderanno quasi esclusivamente alcuni collegamenti verticali, dei quali è stata per ora individuata soltanto l'ubicazione, e l'impiantistica, per la quale invece esiste già un progetto generale, elaborato sulla scorta delle indicazioni emerse dagli studi del Cnr e del Dta, che viene condotto a livello esecutivo per i diversi settori che si vanno via via a recuperare: il percorso dei Nuovi Uffizi dovrà infatti procedere, nell'ambito del progetto generale, per gradi e per successive addizioni, non essendo ipotizzabile, nemmeno per periodi di mesi, la chiusura completa del museo. A questo punto avrei anche potuto concludere, se non fosse per l'opportunità di una breve risposta ad attacchi, francamente incomprensibili nella loro sorprendente mancanza di informazione, che a più riprese in certe sedi fiorentine sono stati portati a un lavoro che, ripeto, non è solo mio: attacchi che si incentrano su una presunta 'segretezza' che ne farebbe addirittura ipotizzare una 'non esistenza'.

Il progetto che se pure sinteticamente vi

ho descritto, nella primavera del 1990 venne presentato in una conferenza stampa, tenutasi agli Uffizi nella ex chiesa di San Pier Scheraggio, che ebbe riscontro in organi di stampa sia italiani che stranieri; le piante e la documentazione relative rimasero poi esposte, fino all'attentato del '93, in una piccola mostra allestita all'uscita del museo.

Il progetto è stato illustrato più volte in sedi fiorentine non del tutto sconosciute quali l'auditorium di *La Nazione*, quello della Cassa di risparmio, gli Amici dei musei e *Firenze Viva*; e più volte è stato commentato in pubblicazioni (si veda tra l'altro il fascicolo n. 12 della collana «Gli Uffizi: Studi e Ricerche», Firenze, 1994). Innumerevoli conferenze si sono tenute per tutto il territorio nazionale in circoli (Rotary, Lions, Soroptimist) e associazioni culturali qualificate, nella sede romana del Cnr, e in istituti universitari italiani (da Pavia e Palermo) e stranieri (dalla Georgetown University di Washington, alla Michigan University di Ann Arbor, allo Smith College di Northampton).

Per coloro che vi hanno lavorato, particolarmente incoraggiante è stato l'interesse e il consenso che il progetto ha riscosso in ambienti museali di alta specializzazione quali il Louvre, il Prado e il Museo cantonale di Lugano, dove più volte siamo stati invitati a presentarlo in lezioni e pubblici dibattiti. Consenso riconfermato significativamente nella Conferenza Internazionale dei principali musei del mondo tenutasi a Kyoto nel novembre del 1994, e ribadito in un recentissimo editoriale di una rivista quale il «Burlington Magazine» (marzo 1995).

Tutto questo per informare che, non solo il progetto dei Nuovi Uffizi esiste, ma esso è anche conosciuto – e, sembra di poter dire, apprezzato – da molti.

A. Petrioli Tofani, *La vicenda del progetto Grandi Uffizi*, in *Nuovi Uffizi come e quando*, Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, 2, 1995, atti del Convegno Internazionale di studi *Verso i Grandi Uffizi*, Firenze, 3-4 marzo 1995

Le emergenze della città

Giovanni Michelucci

[...]Ormai dentro la città, nel centro storico e nella prima periferia, gravitano edifici da tempo abbandonati, sottoposti poi, quando abbiano un particolare valore storico e monumentale, a costosissimi restauri che non modificano assolutamente, anzi accentuano, l'isolamento rispetto alla vita circostante. È un metodo di intervento a dir poco discutibile, perché il restauro si effettua quasi sempre non tanto sulla base delle nuove destinazioni, quanto sul rispetto storico monumentale della vecchia struttura, accentuando quindi il suo aspetto di contenitore.

A mio parere proprio in questo settore si può e si deve avere il coraggio di imporre una nuova metodologia, seguire una via sperimentale in cui l'architettura e i potenziali utenti della nuova destinazione cerchino insieme, a tappe successive, tutte le possibili relazioni tra un servizio e l'altro.

È il caso, a mio parere, del vecchio carcere delle 'Murate' a Firenze, posto nel cuore dell'antico quartiere di S. Croce, un quartiere oberato da problemi sociali e di degrado urbano. Un edificio che, ormai abbandonato, potrebbe rinascere dalle ceneri della sua antica funzione, che ha avuto un peso opprimente per tutti gli spazi circostanti, dando l'esempio opposto di elemento di collegamento tra i problemi del quartiere, i servizi sociali, un nuovo tipo di ricerca scientifica.

Nuovo perché in questo caso il terreno di ricerca comune alle varie discipline sarebbe proprio la valorizzazione del quartiere, la realizzazione di una struttura in grado di ospitare soggetti ed energie capaci di collaborare per una progressiva ristrutturazione di quella vastissima area, nelle cui vicinanze esiste l'interessante struttura in ferro del mercato di S. Ambrogio, un vitalissimo luogo di scambio che, insieme alle altre attività produttive di antica tradizione artigiana esistenti nella zona, non potrebbe che avvantaggiarsi dalla presenza di un edificio aperto alla progettazione. Ma nelle 'Murate' dovrebbe trovare spazio anche una concezione diversa del tempo libero, del modo di esprimere la propria creatività. Le strutture del tempo libero rappresentano esattamente l'altra faccia di come si concepisce oggi l'assistenza, la terapia ed i servizi ad essi connessi. Abbiamo così una categoria del superfluo su cui, come ho già detto, gravitano consistenti interessi economici e una categoria della necessità che non è in grado di influire sulla cultura e sulla forma della città. Eppure la città storica, la forma della città medievale che tanto oggi ammiriamo non era certo costruita secondo un ideale estetico, ma si è modellata attraverso una capacità, oggi perduta, di trasformare le necessità più impellenti e spesso sgradevoli della

vita quotidiana in un organismo urbano irripetibile, appunto per questo non più proponibile. Mi sembra ugualmente irrinunciabile però l'ipotesi di coniugare la categoria del cosiddetto tempo libero con gli spazi dedicati all'assistenza, alla salute, ai problemi della marginalità, per suggerire anche espressivamente, nella forma del luogo, un'inversione di tendenza.

[...]Ma c'è anche bisogno di costruire il nuovo, di fare in modo che la legge sia in grado di influire sulla normativa e sui metodi di costruzione degli edifici pubblici e privati. Ad esempio di prescrivere la dotazione, nei complessi edilizi residenziali, di spazi destinati ad un'efficace assistenza domiciliare. Questo adeguamento non dovrebbe comportare un ulteriore aggravio di costo delle abitazioni, già si costruisce male e ad alti costi; dovrebbe rappresentare piuttosto un'occasione per dare forma ad abitudini e modelli di vita cui per ora l'edilizia economica non ha dato risposta.

L'efficacia di una legge infatti non sta solo nell'imporre delle norme, quanto nell'offrire, attraverso la sua applicazione, l'occasione per risolvere altri problemi che non erano stati presi immediatamente in considerazione. Qui l'architettura ha una grande responsabilità. È ancora del tutto assente infatti la capacità di venire incontro a tutte quelle esigenze

abitative delle giovani generazioni che si staccano dal nucleo familiare, senza per questo volerne creare un altro. Il mercato edilizio oggi si trova in una crisi che è di idee, oltre che di carattere economico. La stessa crisi della città industriale avrebbe bisogno dunque di un tipo di città diversa, una città cioè non tanto consumatrice, quanto produttrice di bisogni e soprattutto di ipotesi che abbiano al loro interno un grosso coefficiente di realizzabilità.

[...] *Ogni problema insomma posto dalla riforma psichiatrica* suscita altri che rientrano pienamente nel dibattito architettonico. Basti pensare a quello assai complesso di come rendere agibili strutture spesso suggestive, ma segnate in ogni loro parte dall'antica funzione, circondate quasi sempre da una vasta zona di verde; un tema questo su cui sarebbe opportuno organizzare un apposito incontro di lavoro.

E poi incombe soprattutto la domanda: con quali risorse economiche porre mano a progetti di tale entità? Non soltanto per l'attuale restrizione della spesa pubblica. Sono programmi che per la loro stessa impostazione non sarebbero mai alla portata dello 'Stato sociale' di recente memoria. È in gioco la nostra capacità di riuscire ad essere convincenti anche nei confronti di chi non crede alle nostre idee.

Si tratta di affrontare il delicato problema di riuscire a incentivare il settore della produzione edilizia e quindi anche l'iniziativa privata, senza far diventare la salute un 'affare', ma necessariamente una questione che investe un vasto arco di interessi.

È possibile, c'è bisogno di uno spirito imprenditoriale sganciato dal profitto immediato. Ogni fatto importante ha bisogno di un rapporto di scambio con altre categorie che possono non avere i nostri stessi obbiettivi. La città è stata sempre costruita da forze contrastanti, tutto dipende dalla capacità di tenere alto il valore di questi contrasti.

G. Michelucci, *Le emergenze della città* (estratto), in «Edilizia popolare», 196, 1987, pp. 19-24

Le Murate, area 5

Maria Dambrosio

Alexis de Tocqueville dal suo viaggio nella giovane democrazia degli Stati Uniti d'America portò in Europa diverse idee e alcuni modelli per i nascenti Stati 'moderni'. Prima di redigere la sua opera più celebre scrisse insieme a Gustave de Beaumont un trattato, *Du système pénitentiaire aux Etats-Unis et son application en France*, che nel 1832 contribuì a scardinare l'*ancien regime* del sistema carcerario.

L'innovazione cancella le visioni piranesiane e le sostituisce con un sistema ordinato di celle. Due i modelli penitenziari, quello di Auburn e quello di Filadelfia: nel primo «l'abitudine al costante e disciplinato lavoro subordinato» consente la rieducazione e il reinserimento nella società, nel secondo è la meditazione e il sentimento religioso a portare i peccatori verso il ravvedimento. Idee diverse sull'espiazione della pena si traducono in diverse forme/funzione: ad Auburn cubicoli e spazi per il silenzioso lavoro collettivo, a Filadelfia una raggiera di bracci di celle per individui e spiritualità. Se nel primo caso è facile pensare allo sfruttamento, nel secondo, che ha qualche assonanza con il 'Panopticon' di Bentham, il razionale ed efficiente sistema di sorveglianza prevale sulla meditazione.

Così nella seconda metà dell'Ottocento le Murate, le nuove carceri fiorentine, vengono realizzate nel sito del vecchio convento secondo i principi della

moderna organizzazione carceraria, prima aderenti al modello Auburn e poi al modello Filadelfia, comunque permanendo la chiusura verso la città. Il progetto di recupero per Le Murate parte proprio da qui: da un organismo prodotto dalla razionalità positivista. La forma è data dalle celle, dalla loro aggregazione seriale, da un'organizzazione basata su sorveglianza, sicurezza e chiusura: i prospetti sono mura merlate, sezioni di un estruso o proiezione delle celle, oppure sono fittizi, come quello che separa il corpo dell'infermeria dalla strada, dal fuori.

Oggi uno squarcio su via dell'Agnolo (momentanea incompletezza ma anche sostanziale ripensamento progettuale) è il simbolo dell'apertura dello storico isolato alla città. E l'apertura è la piazza dove i segni dei nuovi prospetti, della pavimentazione, del rinvenuto muro dell'orto conventuale e dei tanti passaggi che la circoscrivono e la attraversano contengono i significati del progetto. È un luogo da attraversare, da percorrere, per cogliere come due modelli si siano sovrapposti, del primo sono stati rispettati i segni, la materia prima (celle, ballatoi, limiti), nel secondo sono state introdotte le idee di integrazione funzionale, permeabilità e luce.

Le nuove Murate sono case, negozi lungo i portici, sale collettive, passaggi e aperture. La metamorfosi non è ancora

completata (i lavori per il secondo lotto sono imminenti) ma in questa affascinante fase intermedia si avverte il cambiamento: dove c'era un carcere ci sarà un frammento di città.

Le celle rimangono come l'elemento volumetrico che organizza la progettazione, un'interfaccia di instabili logge le apre alla piazza.

Le nuove architetture si posizionano a completare e riequilibrare l'organismo urbano: sottolineano i passaggi o travalicano quei limiti, quelle mura merlate.

Il recupero delle Murate, dal Piano Unitario agli esecutivi, è il risultato di un lavoro corale reso saldo da due elementi: la decisione e il coordinamento. La decisione risale ad anni determinanti per la città di Firenze ed è stata quella del recupero per edilizia sociale attraverso un intervento pubblico; il coordinamento è di un ufficio comunale che ha lavorato 'trasversalmente' con i diversi assessorati, ha reperito risorse e ha con rigore seguito, coagulato e valorizzato i singoli apporti dei progettisti e dei tanti consulenti e collaboratori. Un metodo di lavoro che non sarebbe dispiaciuto ad Alexis de Tocqueville.

M. Dambrosio, *Le Murate, area 5*, in «Opere Rivista Toscana di Architettura», Edizioni della Meridiana, Firenze, 7, 2004, pp. 44-51

Le norme del Prg Vittorini per il centro storico

Regione Toscana. Crta

[...]2.6. In particolare, nel

Sottosistema dei tessuti storici è da rilevare che:

2.6.1. La variante adottata classifica gli edifici esistenti nel centro storico, nei centri storici minori e nel tessuto consolidato in otto tipi, da A1 ad A8, definiti come «zone A-culturali, ambientali»; sono indicati nelle planimetrie in scala 1:5.000 i perimetri del centro storico, dei centri storici minori e dei tessuti consolidati, mentre le categorie d'intervento sono individuate per singoli edifici alla scala 1:2.000.

L'art. 30 delle Nta adottate stabilisce le destinazioni ammissibili negli edifici compresi all'interno del perimetro delle vecchie mura e dei viali, nonché dei centri storici minori; lascia invece indefinite quelle del restante edificato classificato con i vari tipi di 'A'.

Diversamente, con la delibera di Cc n. 2169 del 17.6.96 anzi richiamata, il comune propone l'introduzione delle zone omogenee 'W' (in luogo degli edifici classificati 'W' e dei perimetri dei centri storici), la riclassificazione in sottozona B1, delle altre parti dell'edificato (tessuti urbani consolidati), la suddivisione degli interventi in 9 categorie contraddistinte con la lettera 'K'. All'art. 39 delle Nta le destinazioni ammesse per le zone 'W' privilegiano la destinazione residenziale e quella di artigianato artistico, mentre

nelle zone B1 del maggio 1987 le destinazioni ammesse risultano essere genericamente quelle delle zone B (comprendendo anche le attività industriali, commerciali, ricettive, ecc.), non individuate puntualmente nelle planimetrie in quanto gli edifici presentano soltanto una classificazione per categoria di intervento, mentre continua a mancare qualsiasi riferimento alle destinazioni d'uso.

2.6.2. La variante adottata ha analizzato il patrimonio edilizio esistente e lo ha classificato utilizzando il solo criterio della datazione, considerando quale elemento fondamentale l'evoluzione storica del tessuto edilizio, che ha determinato la formazione degli aggregati urbani. Il 'centro storico' vero e proprio, al quale viene riconosciuta nella relazione generale la maggiore rilevanza sul piano culturale e dell'immagine e del quale si individuano le cause del degrado urbano (reti tecnologiche sotterranee, pavimentazioni, parti basamentali e piani terreni degli edifici), del degrado edilizio (strutture portanti verticali ed orizzontali, coperture, impianti comuni), delle alterazioni dovute ad interventi incongrui (eccessivo uso dell'art. 26 della L. 47/85) ed a funzioni improprie, è di fatto trattato alla stregua dei 'centri storici minori'. Non sono stati infatti compiuti approfondimenti analitici sul

patrimonio edilizio oltre a quelli che hanno consentito di evidenziare, sugli elaborati grafici, gli edifici notificati ex L. 1089/39, gli edifici vincolati dal Prg del 1962 e altri edifici da sottoporre a tutela secondo documentazione presente presso l'Amministrazione comunale (che sembra interessare esclusivamente edifici isolati esistenti nelle zone collinari).

Dalla relazione si evince anche che per il centro storico e per i centri storici minori sono state predisposte schede per campione normativo che avrebbero dovuto approfondire le analisi tipologiche degli edifici e dei tessuti, analogamente a quanto effettuato in parte anche per la periferia otto/novecentesca. Oltre alle schede, sono state predisposte anche apposite relazioni nei casi in cui si rendeva necessario approfondire le conoscenze.

2.6.3. Tuttavia l'articolazione della zona A in sottozona così come contenuta nell'art. 31 delle norme del Prg adottato, fa riferimento, oltre che agli edifici ed alle aree notificati ai sensi della L. 1089/39, all'esistenza di tessuti storici e consolidati dei quali gli edifici fanno parte o con i quali siano compatibili per caratteri tipologici anche se costruiti in epoche successive: ciò al fine di istituire una scala di valori degli immobili e delle conseguenti possibilità di intervento. Di conseguenza, le modifiche o

aggiunte successive sono omologate a tipologie edilizie che vengono definite «tessuto storico di riferimento», privilegiando elementi riferiti prevalentemente alla storicità e non si riconoscono ad epoche storiche più recenti, compresa l'attuale, valori urbanistici ed architettonici tali da farne oggetto di conservazione, pur nella loro eccezionalità.

A tale proposito, l'art 1 della Carta del restauro di Venezia estende la nozione di monumento storico «all'ambiente urbano che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico»; nozione che tuttavia si applica non solo alle grandi opere ma anche a quelle di minor valore che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale.

Dal canto loro, il Consiglio d'Europa e l'Icomos hanno messo a punto, fra l'altro, la definizione di «Sito urbano» al fine di organizzare la conoscenza del patrimonio culturale e la sua conservazione e valorizzazione, suddivisibili in tre gradi di tutela a seconda del valore riconosciuto:

- siti di altissimo valore, da conservare integralmente;
- siti di grande valore la cui conservazione deve essere considerata preminente;
- siti il cui valore artistico o ambientale risulta in funzione del 'quadro' necessario alla completa valorizzazione di un edificio classificato come nei due punti precedenti.

2.6.4. Si rende perciò necessario che la variante generale al Prg di Firenze individui ambiti di

protezione del centro storico che tengano conto delle differenti caratteristiche del patrimonio edilizio e in particolare, delle diverse identità storico-culturali sussistenti fra centro storico monumentale e centri storici minori, definendo siti diversi di tutela, individuando le testimonianze storico-tipologiche significative dell'evoluzione del tessuto edilizio, estendendo la lettura anche ai valori architettonici moderni presenti – dall'eclettismo, al liberty, al razionalismo, fino ai periodi più recenti – mediante analisi qualitative del tessuto edilizio, la cui datazione storica contenuta nella variante stessa costituisce utile ma non esaustivo elemento di riferimento.

2.6.5 – Appare invece, in generale corretta la classificazione per i centri storici minori, in quanto fondata sul valore storico del tessuto edilizio caratterizzante una struttura urbana più semplice; sono, comunque, da evidenziare più puntualmente le testimonianze storico-tipologiche, principalmente circoscrivibili a chiese e cappelle (in alcuni casi parzialmente inglobate in edifici costruiti in epoche successive).

Fa eccezione il centro storico di Settignano che, proprio in ragione della sua struttura urbanistica più complessa, presenta elementi di interesse storico-tipologico più articolati di quanto non consenta la semplice datazione storica del tessuto edilizio. Nell'ambito del centro suddetto, si rileva l'esistenza di numerosi edifici costruiti in epoche successive al nucleo originario e che presentano rilevanti caratteri tipologici, quali l'ex teatro, l'edificio

d'angolo in via del Pianerottolo, quelli in piazza N. Tommaso, l'isolato fra via G. D'Annunzio e via S. Mosca, l'edificio in piazza Desiderio, la cappella posta all'incrocio fra la via S. Romano e via della Pastorella.

Estratti delle sedute della Commissione regionale tecnico-amministrativa, sezione Urbanistica e Beni Ambientali del 23.4.97, 15.5.97, 29.5.97, 12.6.97, 25.6.97, 3.7.97, 10.7.97, 17.7.97

Una disputa urbanistica: il caso di via Finiguerra a Firenze

Elena Barthel

Ugo Tonnietti

A Firenze una polemica recente ha risollevato il problema cronico della disciplina delle trasformazioni del centro storico. Questa volta non sono i motorini, o gli antichi negozi acquistati dalle multinazionali della moda, o la presenza di venditori ambulanti sul Ponte Vecchio a sollevare la discussione, ma la possibilità di operare in questa area con demolizione e ricostruzione. Il Prg approvato nel '94 infatti ha individuato un elevato numero di costruzioni *incompatibili con il contesto* classificate come «edificati di classe A6». Per tali edifici le norme consentono interventi di ristrutturazione edilizia definiti in modo ambiguo. Approfittando di tale ambiguità, sono stati di recente autorizzati due interventi di nuova edificazione che sono in realtà ristrutturazioni urbanistiche (così sono anche definite in concessione) attuabili *per via diretta* da parte dei privati.

Il primo riguarda un'area precedentemente occupata da un deposito di autobus. Il lotto interessato è un rettangolo con il lato corto disposto su via Finiguerra e disteso all'interno dell'isolato compreso tra via Palazzuolo e il cinema Fulgor, storicamente occupato dagli orti di pertinenza del convento di Ognissanti. Il progetto approvato prevede la totale

demolizione del corpo di fabbrica monopiano esistente (7,20 m di altezza al colmo) e la costruzione di un edificio a T (4 piani di residenze più mansarda, commerciale al piano terra e garage sotterraneo) con un impianto planimetrico del tutto differente, un'altezza al colmo di 15,50 m e uno sviluppo interno all'isolato di 32 m. Salta immediatamente agli occhi come la nuova costruzione risulti ancor più *incompatibile con il contesto* ed incongrua di quanto non lo fosse il precedente deposito che, come ha notato Pierluigi Cervellati, «aveva sostituito i giardini e, per la sua dimensione ad un solo piano e per la tipologia costruttiva, rifletteva e, in un certo senso, ricalcava, l'antica orditura degli orti urbani». Non a caso la commissione urbanistica, dovendo rilasciare un parere preventivo della concessione in questione, aveva affermato «la necessità di una progettazione che preveda un edificio allineato su via Maso Finiguerra anziché sviluppato all'interno del lotto», auspicando che l'intervento fosse inquadrato in un piano urbanistico preventivo. Ciò non è avvenuto e la concessione è stata rilasciata sulla base di un progetto la cui modestia ha aggravato la polemica. Il secondo caso riguarda la costruzione di un edificio ad

appartamenti di quattro piani in un lotto di via della Chiesa, precedentemente occupato da tre immobili monopiano destinati a residenza e alcune tettoie indicate come artigianali. Anche in questo caso si è densificato un quartiere storico, l'Oltrarno, provocando l'inevitabile degrado del tessuto edilizio e sociale esistente. Questi interventi di intasamento dell'antico tessuto ad isolati con nuovi edifici sembrano riproporre una pratica superficiale di 'occupazione' del centro storico, abbandonata in Europa da parecchio tempo dopo che ne sono stati riconosciuti i molteplici effetti negativi, e pertanto hanno suscitato una vasta opposizione che ha coinvolto gli abitanti delle aree interessate attraverso la formazione di comitati che hanno aperto una dura polemica col comune¹. Al centro della polemica stanno le norme tecniche di attuazione che si presentano insufficienti e inadeguate tanto alla gestione quanto alla regolamentazione dell'edificato in questione, essenzialmente per due ragioni. La prima importante lacuna delle prescrizioni di piano riguarda la classificazione del patrimonio edilizio esistente, demandata nel caso della classe 6, al solo articolo 23 chiamato a regolamentare una grande quantità di manufatti,

fortemente disparati per qualità architettonica, destinazione d'uso, dimensione e valore, ma soprattutto appartenenti a contesti profondamente diversi².

Gli edifici classificati dal Prg come classe 6, sia all'interno della cerchia muraria trecentesca che della fascia di espansione ottocentesca, sono nella maggioranza dei casi intasamenti realizzati all'interno degli antichi isolati con funzioni produttive e/o di stoccaggio, nella quasi totalità oramai in fase di dismissione. La quantità di edifici è rilevante, oltre 100, e comprende indifferentemente, tanto per fare qualche altro esempio oltre ai due casi citati, gli uffici postali progettati da Michelucci in piazza Salvemini, il complesso della Nazione nel viale Giovane Italia, così come il complesso della Florentia Legno in via Pisana; ma anche il complesso della Rinascente, il padiglione progettato da Spadolini all'interno della Fortezza da Basso, la facoltà di lettere in via degli Alfani. Risulta quanto meno insolito equiparare edifici ed aree tanto diverse ad una medesima *norma di piano* all'interno di un centro storico, là dove in genere si applicano normative differenziate, sviluppate edificio per edificio e particolareggiate nelle singole aree più complesse. La seconda lacuna, altrettanto importante, riguarda la definizione degli interventi possibili. Nella classe 6 è infatti sempre il solo articolo 23 a stabilire categorie di intervento, aumenti di superficie e altezze massime³. Un maggiore controllo si avrebbe soltanto nel caso delle

ristrutturazioni urbanistiche previste per altre categorie di intervento, per le quali, a tutela del patrimonio edilizio e urbano, interviene l'obbligo dei piani di recupero o piani urbanistici esecutivi (Pue)⁴. La stessa intenzione cautelativa è ulteriormente articolata dalla normativa regionale (Lr 59/80) che consente per le zone omogenee classificate A interventi fino alla ristrutturazione edilizia ammettendo interventi più pesanti, e quindi anche la ristrutturazione urbanistica, solo in seguito all'individuazione delle zone di recupero e dopo l'apposita variante di piano. Prescrizione confermata nella delibera del consiglio regionale di approvazione del Prg che impone, per il periodo transitorio fino alla variante di adeguamento all'art. 1 della Lr 59/80, e con la precisa volontà di non disattendere le limitazioni imposte dalla legge, la possibilità di procedere ad interventi di ristrutturazione urbanistica purché mediante Pue. Il confronto con il regime normativo varato di recente nella città di Napoli per il centro storico aiuta a comprendere l'anomalia fiorentina⁵. Anche a Napoli sono individuati edifici presenti nel contesto storico ma di recente edificazione. Al problema è dedicato l'art. 124 («unità edilizia di recente formazione») che occupa quattro pagine della variante di piano. Sono distinte tipologie «coerenti» e «incoerenti» in relazione al rapporto stabilito con l'organizzazione morfologica del tessuto circostante. Si valuta se

l'edificio «di recente formazione», ha sostituito una precedente costruzione rispettandone o meno le caratteristiche di dislocazione, altezza e allineamento. Si precisano in dettaglio gli interventi ammessi (limite massimo la ristrutturazione edilizia) in funzione della specifica «coerenza» o meno con l'intorno. In un caso (coerenza) si prevedono interventi di tipo manutentivo e ristrutturativo leggero, nell'altro (incoerenza) si rende possibile la sola manutenzione ovvero la demolizione senza ricostruzione (se il lotto era libero prima del 1943) ovvero la demolizione-ricostruzione solo ove sia documentabile la riproposizione di un assetto storicamente dato («preferibilmente preottocentesco, al più prenovecentesco») che «non modifichi l'antico sistema di aderenze e viceversa le originarie distanze da unità edilizie contigue». Le finalità sono dichiarate in modo chiarissimo: se il tessuto ha subito un'alterazione si può intervenire solo per ricucire il danno e ristabilire il disegno preesistente. L'ipotesi della ristrutturazione urbanistica è presa in considerazione come caso eccezionale (e solo con l'obbligo di piano urbanistico esecutivo) esclusivamente nell'intento di *ripristinare assetti storici preesistenti*. Anche a Roma ci si è orientati per una disciplina di dettaglio cauta e chiaramente definita. Quando si stabiliscono le norme generali per i tessuti della città storica (art. 21) gli interventi consentiti con modalità diretta si limitano alla manutenzione ordinaria e straordinaria, alle opere interne, al restauro e al

risanamento conservativo. La ristrutturazione edilizia è consentita, nel caso interessi un singolo edificio, esplicitando la congruità delle soluzioni ipotizzate con l'inserimento nel contesto e con le regole del tessuto; nel caso di più edifici l'attuazione degli interventi è subordinata all'approvazione di un piano di recupero, così come nei casi di demolizione con o senza ricostruzione, qualora siano ammessi dalla normativa di tessuto. Infine, per i *tessuti di origine medievale* (art. 22), il problema della riconfigurazione dell'esistente è maggiormente sviscerato; si può intervenire con la ristrutturazione edilizia solo nei casi in cui sia possibile ripristinare la conformazione dei caratteri tipo-morfologici, architettonici e costruttivi originari e la demolizione e ricostruzione si può applicare solo in presenza di edifici novecenteschi senza valore architettonico che hanno impropriamente alterato le regole compositive preesistenti, ancora una volta subordinando gli interventi all'approvazione di un piano di recupero⁶. Sia l'articolo 21 che il 22 danno quindi per scontato che la ristrutturazione urbanistica è inconcepibile e, contemporaneamente, si sottopone quella edilizia al Pue. Ciò che appare evidente in questa lettura comparata è la linearità delle intenzioni dei pianificatori, napoletani e romani, la chiarezza degli obiettivi e la successiva deduzione dei codici, contrapposte alla nebulosità degli scopi e delle conseguenti norme propria del

contesto fiorentino: un vero e proprio 'pasticciaccio' giuridico e tecnico-culturale⁷. Tuttavia, si deve ribadire che, nonostante quanto detto finora metta a nudo le lacune delle attuali Nta, interventi di ristrutturazione urbanistica, e per giunta diretti, nel centro storico di Firenze non sono ammessi, tanto dalla filosofia del piano quanto dai suoi articoli, soprattutto se letti nell'insieme. Infatti è ormai accettato da anni, tanto dalla disciplina urbanistica ed edilizia quanto dalla giurisprudenza e soprattutto dalla prassi amministrativa, che interventi di demolizione parziale o totale sono possibili con la ristrutturazione edilizia (vedi come esempio le norme romane). Possono essere infatti molte le cause che conducono alla demolizione senza per questo portare alla riconfigurazione urbanistica del lotto stesso: degrado strutturale, degrado dei materiali, adeguamento normativo o prescrittivo, riordino tipologico, distributivo, nuove destinazioni d'uso⁸. È chiaro dunque che il limite per la ricostruzione sta nella categoria della ristrutturazione edilizia, che una diversa categoria di intervento produrrebbe una variante di piano (dunque da gestirsi con piani di recupero o Pue) e che quindi una diversa 'lettura' dell'articolo 23 sottintende in realtà una politica di intervento 'altra' rispetto a quella del piano vigente. Le polemiche suscitate da queste vicende non sono rimaste prive di conseguenze e nell'amministrazione si è innescato un processo

autocritico. Nel gennaio 2001 la giunta municipale ha avviato ufficialmente una «variante normativa degli articoli 9 e 23 delle Norme di attuazione del vigente Prg». La delibera è stata adottata sulla base di una relazione del direttore della sezione urbanistica dell'assessorato, nella quale si evidenzia la preoccupazione che la concessione edilizia diretta per le ristrutturazioni urbanistiche U1 nel caso di interventi sulle classi 6 faccia «emergere una debolezza strutturale nel controllo urbanistico, giacché introduce ordini di complessità sia intrinseci agli interventi che relativi ai rapporti che ciascun intervento stabilisce con il contesto in cui si cala, tali che non possono essere gestiti col semplice strumento della concessione edilizia». Si potrebbe ritenere che la politica del centro storico abbia preso la direzione giusta se non ci fossero due considerazioni da fare, tra loro collegate. Una riguarda il modo con cui l'autocritica viene condotta e si dà avvio alla procedura di cambiamento. Non può sfuggire infatti che l'amministrazione intende salvare per intero il proprio operato quando tenta di caricare tutta la responsabilità sulla 'debolezza strutturale' del dispositivo legislativo esistente, in questo richiamando implicitamente un'interpretazione di tale dettato coerente con quanto l'assessorato ha da sempre sostenuto e praticato. Ma questo atteggiamento se è comprensibile sul piano cautelativo (è in corso infatti un contenzioso giudiziario) non lo

è sul piano della lettera delle norme coinvolte. L'art 9 delle Nta⁹ infatti al comma 7 non dà spazio ad equivoci quando prescrive i Pue per tutte le ristrutturazioni urbanistiche (così come ribadito dal parere della erta al piano) e, analogamente, può dirsi della finalità del discusso art 23. L'altra riguarda più generalmente la questione del piano del centro storico.

La riscrittura (eventuale) degli articoli 9 e 23 affronta solo un aspetto parziale delle problematiche del centro storico, quella delle aree incompatibili con il contesto, lasciando da parte aspetti più ampi e strutturali quali la disciplina della terziarizzazione, il decentramento delle funzioni che producono congestione, la tutela della residenza, il traffico, la pianificazione dei flussi turistici. Da tempo si è capito che la crisi del centro storico e in particolare la congestione delle funzioni si ripercuotono sull'intera città e oltre. Sul centro infatti si indirizzano pressioni terziarie incontrollate e sproporzionate. Da qui partono impulsi alla gerarchia territoriale delle funzioni con ruoli e valori che si riducono man mano che ci si allontana, e la conseguente formazione di parte degli squilibri che investono l'area metropolitana. Anche il recente documento predisposto dal comitato scientifico per il piano strategico di Firenze sottolinea i rischi della trasformazione di Firenze in una specie di supermercato del turismo di massa (dal degrado dello spazio urbano alla riduzione della qualità dell'abitare, alla gentrificazione estesa

ai comuni adiacenti)¹⁰. A questo proposito appare ormai evidente la totale 'ignoranza del problema' da parte dell'Amministrazione comunale; tanto la passata giunta Primicerio, trincerata dietro l'eccessiva onerosità di un piano data la dimensione della città antica, quanto l'attuale politica dell'assessorato all'urbanistica, contrario alla schedatura degli edifici, all'attribuzione di lassi di valore e di forme di tutela, considerate forme di un metodo superato, hanno per tutti questi anni totalmente respinto l'opportunità di avviare una più adeguata gestione del centro storico fiorentino¹¹. Indubbiamente la schedatura edificio per edificio presuppone una fase di salvaguardia transitoria per il tempo necessario alla classificazione a tappeto, garantendo d'altro canto la perfetta contestualizzazione degli interventi a venire. Probabilmente comunque si può trovare un metodo di elaborazione graduale che consenta di applicare norme più adeguate man mano che procede la schedatura, mediante l'individuazione di sottozone – quali i quartieri stessi o aree omogenee – che comprendano non tanto i singoli isolati ma contesti più ampi. I *Pian Especial de Reforma Interior*¹² della Barcellona di Bohigas (proposta continuamente come un modello dalla stessa amministrazione fiorentina) tentarono negli anni immediatamente precedenti e successivi al '92 la riconfigurazione dell'intero Casco Antiguo per porzioni di centro storico i cui confini coincidevano esattamente

con quelli dei quartieri storici del Raval e del Barrio Cino, del Barrio Gótico, di San Pere e della Ribera, di Santa Maria del Mar e della Barceloneta. Se indubbiamente molti dei risultati ottenuti oggi lasciano a desiderare dal punto di vista della contestualizzazione della nuova edificazione, i migliori risultati partono proprio dall'analisi di porzioni di città nate unitariamente e caratterizzate da tipologie compositive e morfologiche omogenee. Basti pensare all'esemplare riqualificazione dello spazio pubblico che non si è limitato al solo centro della Barcellona turistica per espandersi a macchia d'olio sugli infiniti centri storici fuori dall'Ensanche¹³. Resta imprescindibile la pretesa che le condizioni dell'edificazione ex novo debbano essere regolate con un'attenzione specifica per la salvaguardia del palinsesto su cui nei secoli si è scritta la storia della città. Qualsiasi intervento che implichi una trasformazione dell'immagine a questa scala deve essere sottoposto a controlli urbanistici, di impatto ambientale e soprattutto di qualità progettuale. La valorizzazione del patrimonio urbano si ottiene esclusivamente con la ricerca della qualità del progetto e solo una cattiva e miope interpretazione degli interessi fondiari può credere di realizzarla attraverso il massimo sfruttamento delle quantità edificabili. A fare del contesto storico un elemento vitale è certamente il mantenimento della funzione abitativa: essa va difesa ad ogni costo e non sostituita con

forme di residenza temporanea e sradicata accompagnate per di più dal degrado delle condizioni igieniche (già modeste per l'edificato seriale) conseguente alla diminuzione dell'insolazione e all'incremento della densità che si ottiene edificando l'interno degli isolati. La salvaguardia di questo bene (vale a dire la fusione tra il costruito storico e la popolazione residente) è elemento strategico e centrale di qualunque politica di tutela di un centro storico; senza di questo la città fisica si trasforma in vuoto simulacro, caricatura di un corpo biologico cui manchi del tutto l'identità umana.

Firenze ha da tempo l'esigenza di uscire da un profondo immobilismo, ma ogni 'falso' movimento che provoca danni irreparabili non può che confermare le ragioni della paralisi e la radicata convinzione d'impotenza: uno scatto di intelligenza e di interesse per la propria storia è necessario per superare l'impasse.

E. Barthel, U. Tonietti, *Una disputa urbanistica: il caso di via Finiguerra a Firenze*, in «Bollettino del Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio», Università di Firenze, 1-2, 2001, pp. 58-62

Note

¹ Il 'comitato per la salvaguardia di via Palazzuolo e dei suoi dintorni' è attualmente in attesa della sentenza del Consiglio di stato in merito al ricorso avanzato sulla base della presunta illegittimità della concessione rilasciata dal Comune di Firenze. Parallelamente ai procedimenti legali, nel corso di questi mesi, si è tentato di percorrere la via del dialogo attraverso la presentazione di un controprogetto, redatto dal comitato stesso e presentato al comune e alla proprietà del lotto, capace di rispettare tanto le esigenze degli abitanti quanto la redditività dell'intervento. Tali tentativi di collaborazione non hanno portato ad alcuna mediazione.

² L'articolo 23 così definisce gli edifici di classe 6: «gli edifici realizzati in epoca successiva a quella di formazione del tessuto edilizio, che presentano caratteri, volumi ed allineamenti non compatibili con il contesto». In tali edifici si ammettono interventi di manutenzione ordinaria, di manutenzione straordinaria fino alla ristrutturazione edilizia, senza incremento di volumi. L'articolo prosegue allargando gli interventi alla ricostruzione: «È inoltre ammessa la ricostruzione, a seguito di interventi di demolizione, nel rispetto degli allineamenti stradali e delle prescrizioni comunali relative ai materiali e ai colori e con altezze non superiori a quella media degli edifici che costituiscono l'isolato e comunque, a quattro piani, oltre al piano terra». È proprio nel concetto di 'demolizione con ricostruzione' che l'articolo 23 dà adito ad interpretazioni plurime fino a mettere in discussione l'affermazione perentoriamente enunciata nello stesso comma 1 («si ammettono interventi [...] fino alla ristrutturazione edilizia»); infatti il comune licenzia in concessione operazioni di 'ristrutturazione urbanistica'.

³ Vedi nota precedente.

⁴ Cfr. articolo 9, comma 7: «Gli interventi di ristrutturazione urbanistica si attuano previa approvazione di strumento urbanistico attuativo». Tanto nella disciplina quanto nella giurisprudenza il piano di recupero ha per oggetto la ridefinizione del tessuto urbanistico di un'area ed è caratterizzato dalla specialità dei fini del recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico degradato per conservare e riutilizzare il patrimonio stesso.

⁵ È importante ricordare come a Napoli, su un'estensione urbana pari almeno al doppio di quella fiorentina, la giunta Bassolino abbia adottato il piano del centro storico promosso da Vezio de Lucia (approvazione del 19.2.2001). Per le sole unità edilizie di base sono elencate 62 tipologie di riferimento corredate di schede analitiche di approfondimento e, per ciascuna di dette tipologie, sono individuate le categorie di intervento ammesse con le relative limitazioni.

⁶ Quest'ultimo comma è l'omologo dell'articolo 23 delle norme del Piano di Firenze. Va inoltre notato come nel Prg di Roma si inserisca tra le categorie di intervento la «demolizione e ricostruzione (Dr)».

⁷ Napoli e Roma non sono le uniche città storiche in Italia ad avere piani specifici adeguati alla complessità dei loro centri, basti pensare primo fra tutti a quello di Bologna, poi Venezia, Palermo, Genova.

⁸ La differenza chiara è che nella ricostruzione per ristrutturazione edilizia, pur producendosi un edificio in parte o in tutto diverso dal precedente, si devono comunque riconoscere le caratteristiche planivolumetriche del fabbricato preesistente, cioè deve riprodurre almeno nelle linee fondamentali, quanto a sagoma e volume, quello preesistente, con esclusione della realizzazione di nuovi volumi.

⁹ Andrebbe qui richiamato anche solo in parte il pasticcio relativo al testo delle Nta perché la stessa relazione del direttore della sezione urbanistica sembra non sfuggire all'equivoco.

Si deve sapere infatti che, financo davanti al tribunale amministrativo presso il quale è stato citato, il comune si è difeso invocando un testo delle Nta (nel quale la rubrica dei commi pone quello che è il punto 9.7 sotto la dizione 9.5.3 così disponendo l'obbligo dei Pue per le sole ristrutturazioni urbanistiche U2) che *non è* quello ufficialmente e giuridicamente adottato poiché lo stesso consiglio comunale, adducendo come causa un *errore di trascrizione*, delibera, nel maggio 1998, essere la rubrica corretta quella che vede la prescrizione obbligatoria dei Pue al comma 9.7 e dunque pertinente *tutte* le ristrutturazioni urbanistiche. Ulteriori manipolazioni e stati normativi confusionali si ritrovano nei carteggi regione-comune che meriterebbero un'esegesi a parte ma che qui tralasciamo per ovvi motivi di spazio.

¹⁰ Schema di presentazione delle linee del *Rapporto* predisposto dal Comitato scientifico per il Piano strategico di Firenze, 2001, p. 9.

¹¹ Non può quindi che suscitare dubbi l'attivismo col quale a fronte di una politica effettiva di *non governo* il Comune organizza o partecipa a convegni sulla tutela e la pianificazione dei centri storici: ad esempio quello su *La città d'arte: degrado e recupero*, organizzato insieme all'ordine degli architetti di Firenze, 6 ottobre 2001, con la mostra itinerante sui centri storici di Parigi, Firenze, Barcellona.

¹² Piani assimilabili ai nostri piani di recupero anche se maggiormente coinvolti dalla pratica della demolizione e ricostruzione e della ristrutturazione urbanistica.

¹³ Ogni qualvolta ad affiancare i "Plan Especial de Reforma Interior" sono stati architetti capaci si sono raggiunti livelli esemplari di architettura contemporanea: basti pensare al progetto di residenze di Joseph Llinas in Calle del Carme o l'intervento di recupero del 'Convento del Angels' di Albert Viaplana e Helio Piñón.

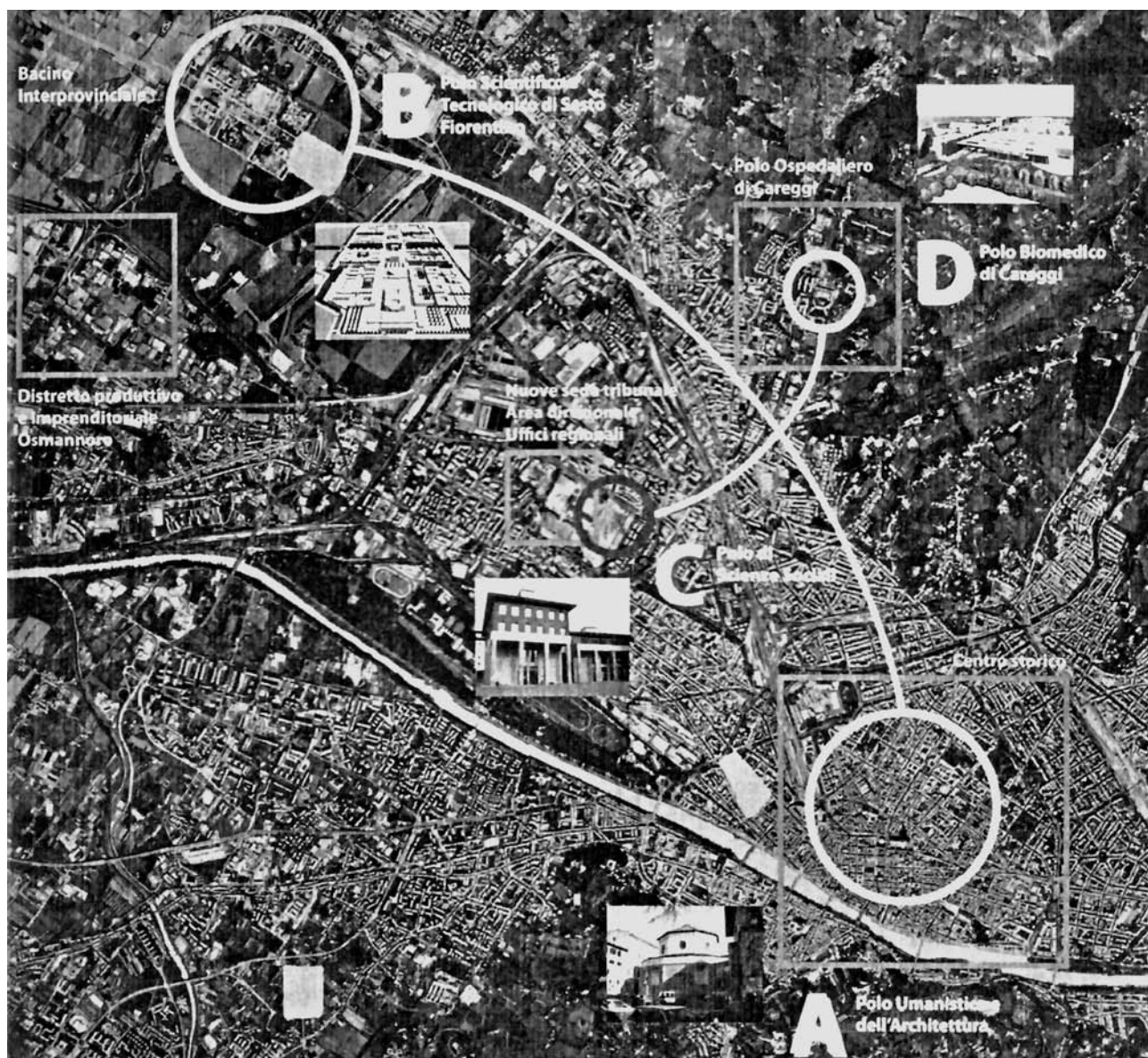
sezione 04

L' università

La riorganizzazione delle sedi universitarie a Firenze

Fabrizio Rossi Prodi e Giuseppe Fialà

- 373 *Domenico Cardini* Rapporto Università territorio e innovazione
379 *Domenico Cardini* Università e configurazione urbana. Il rapporto tra collettività e l'Università
386 *Romano Del Nord* Il Piano edilizio dell'ateneo fiorentino: realtà e prospettive del processo attuativo
388 *Carlo Carbone* Il ruolo dell'Università e delle Istituzioni culturali nell'area fiorentina
398 Note testi antologici



La riorganizzazione delle sedi universitarie a Firenze

Fabrizio Rossi Prodi

Giuseppe Fialà

La riorganizzazione delle sedi universitarie nell'area metropolitana fiorentina dagli anni '80 ai giorni nostri è determinata da una crescita dell'università e della ricerca, innescata dalla domanda studentesca e dalla nascita dei dipartimenti, ma anche dalla razionalizzazione dei suoi spazi didattici e di ricerca. Tale riorganizzazione è stata indirizzata sulla base di standards omogenei per il riequilibrio delle varie sedi e discipline e con la concentrazione di poli didattici, di laboratori e centri di ricerca interdipartimentali, considerando pure la riforma della dirigenza degli anni '90 che ha condotto a una razionalizzazione dei servizi alla didattica. Questo processo viene affrontato con un'idea nuova, quella di una vocazione alla specializzazione funzionale (e disciplinare) di specifiche aree della città, anche sviluppando il decentramento presso altri Comuni dell'area metropolitana, idea che si è integrata con una riflessione generale sulla mobilità degli studenti, nello sforzo di contenere gli effetti sulla mobilità generale cittadina anche potenziando quella pubblica.

Nel dibattito che si sviluppa tra gli anni '80 e '90 emerge l'intenzione di rafforzare le strutture universitarie della ricerca, sviluppando un processo di razionalizzazione e accorpamento delle sedi, attraverso una loro dislocazione in parti diverse della città e non più solo nel centro storico, anche mediante forme di integrazione con le politiche urbanistiche e sociali dell'area metropolitana. Lo sviluppo verso una società dell'informazione e la trasformazione nel 'Villaggio Globale' fanno emergere la convinzione che l'università non possa essere più identificabile con un singolo edificio specialistico ma debba essere intesa come struttura, cioè un'organizzazione o una rete di elementi che interagiscono. Questo principio postindustriale che propone un decentramento, secondo Domenico Cardini coincide singolarmente con il modello di cultura diffusa nel territorio caratteristico della civiltà toscana, alimentata dalle tante autonomie amministrative e dalla rete dei centri storici. È così che, nelle strategie di ridisegno della rete delle sedi universitarie, si fa strada un'articolazione basata su poli di attività accentrate ad alto contenuto tecnologico e ad alto contenuto teorico e poli di attività decentrate con attività didattica senza grosse apparecchiature e in cui vengono trattate discipline correlate alle specifiche realtà locali. Negli ultimi due decenni la vecchia concentrazione delle attività didattiche e di ricerca nel centro storico di Firenze e a Careggi si trasforma in una rete polinucleare di centri e di poli, con l'insediamento di Novoli, il

1. Piano edilizio dell'ateneo fiorentino, 2002



3



potenziamento di Careggi, il piano per San Salvi, ma soprattutto attraverso la conferma della creazione, a Sesto, del polo Scientifico e Tecnologico, che prevede il trasferimento di numerosi dipartimenti e la creazione di centri interdipartimentali e strutture di ricerca pubbliche. Fin dall'inizio però viene scartata, per quest'area, l'idea che si tratti di una cittadella universitaria o di un campus, preferendo modelli più urbani e più vicini alla nostra tradizione italiana di un pezzo di città con funzioni universitarie. Invece del modello di specializzazione e chiusura tipico delle realtà anglosassoni, Firenze predilige un principio urbanistico sotteso dal concetto di 'polo' che favorisce l'aggregazione per affinità di aree culturali e scientifiche intorno a dei luoghi territoriali o a un sistema di spazi urbani, facilitando la necessaria integrazione fra città e università, nel reciproco interesse.

Nel primo decennio del nuovo secolo l'Università di Firenze conta circa 60.000 studenti suddivisi in 12 facoltà e oltre 200 corsi di laurea. Le sue strutture fra patrimonio, immobili in affitto e in comodato coprono una superficie di oltre 410.000 mq, che richiedono una complessiva razionalizzazione e una riqualificazione strutturale. Ai fini programmatici l'analisi condotta si è basata sulla definizione dei fabbisogni ottimali per ciascuna area (area umanistica, area scientifica e tecnologica, area delle scienze sociali, area biomedica), suddividendo fra ricerca, didattica, documentazione e amministrazione e attuando un

2. R. Del Nord, G. Fialà, L. Zaffi, Piano particolareggiato per il polo umanistico e dell'architettura nel centro storico, 2002

3. F. Barbagli, E. Battisti, G. Dallerba, G. F. Di Pietro, T. Gobbo, M. Massa, M. Mocchi, F. Purini, P. Sica, B. Viganò, polo scientifico di Sesto Fiorentino, planimetria generale, comprendente anche il recupero del complesso esistente della villa Val di Rose destinato a funzioni di servizio generale, 2002

confronto con l'esistente, in modo da definire il livello di sofferenza, le priorità e le azioni necessarie per affrontare le criticità più rilevanti.

Rispetto alle quattro macro aree disciplinari (umanistica, scientifica e tecnologica, scienze sociali, biomedica) è stato impostato un modello territoriale e organizzativo strutturato per poli. La loro localizzazione ha in parte proseguito e consolidato scelte già formulate in passato e in parte si è posta in relazione con le dinamiche di sviluppo o di riqualificazione urbana, sociale ed economica promosse dalle istituzioni territoriali, in sintonia dunque con la pianificazione urbana, dei servizi e della mobilità a scala metropolitana. Nel 2002 è stato disegnato un master plan per conseguire l'accordo di programma con il Ministero dell'istruzione, Università e Ricerca. Al master plan è seguito un impegno progettuale molto intenso delle strutture tecniche di Ateneo che hanno sviluppato un piano particolareggiato per ciascuna area e hanno promosso i progetti edilizi veri e propri.

Oltre che nelle aree di sviluppo strategico della città, gli interventi edilizi sono stati ideati cercando di coniugare gli interessi dell'Ateneo con un obiettivo urbanistico e sociale più ampio di riqualificazione di aree urbane connotate da condizioni di criticità o degrado socio-ambientale nonché di recupero di edifici storici, cercando di dare un contributo significativo alla vita della città di Firenze e al suo sviluppo. Con ciò si è teso a cogliere e a rafforzare quelle occasioni di sviluppo – e spesso decentramento – offerte dalla programmazione urbanistica di Firenze e della sua area metropolitana puntando a possibili ricadute non solo sul piano della ricerca e della didattica, ma anche a risultati positivi sul piano dello sviluppo economico a livello locale e nazionale.

In questa logica vanno collocati il piano per Careggi, il recupero delle Murate e di Santa Verdiana, il trasferimento di Agraria e Ingegneria a Sesto, il complesso di Novoli. Gli interventi principali sono stati anche inseriti nel quadro di una riconfigurazione complessiva del sistema della mobilità, con la progettazione della tramvia e delle infrastrutture di supporto. In una logica di integrazione sempre più stretta con il territorio sono state inoltre create alcune sedi distaccate nell'area metropolitana e nel bacino interprovinciale, in collaborazione con alcune amministrazioni locali interessate allo sviluppo dei servizi didattici e di ricerca nel loro territorio e per i contatti con i loro distretti produttivi e con contesti spesso affini ed attinenti agli interessi disciplinari.

Sono state infine avviate iniziative per dare un contributo al problema degli alloggi studenteschi con alcuni interventi in zone diverse della città, in prevalenza connessi o prossimi alle sedi universitarie (Sesto Fiorentino, Careggi, Novoli, San Salvi) e ricavate sia dalle nuove realizzazioni che dal riuso di strutture esistenti.

Le azioni progettuali dagli anni '90 ad oggi hanno interessato quattro aree



4. G. Spezza, F. Nuti, G. Fialà, centro didattico polifunzionale di viale Morgagni, 1996-2003

principali di sviluppo: Careggi, Novoli, Sesto Fiorentino e il centro storico di Firenze, oltre al piano per San Salvi e ad alcuni interventi collaterali per le residenze universitarie e i servizi logistici. Il trasferimento dei dipartimenti al polo Scientifico di Sesto e a Novoli ha liberato volumi nel centro storico che hanno costituito il necessario volano per la riorganizzazione delle altre sedi universitarie e dunque la premessa per il ridisegno di tutto il sistema e soprattutto per chiarire l'assetto dei poli del centro storico.

Area Biomedica

Il distretto Biomedico è tradizionalmente connesso e integrato alle strutture del più grande ospedale cittadino - l'Azienda ospedaliera Careggi – che è proiettato nella direzione dei policlinici ad alta intensità di cura e di ricerca. L'Università contribuisce al suo sviluppo attraverso la localizzazione di strutture didattiche e di ricerca in aree di diagnosi e cura disciplinarmente affini.

Careggi nasce a partire dal 1913 col progressivo trasferimento delle attività di cura e di ricerca dall'ospedale di Santa Maria Nuova posto nel centro storico ed è impostato secondo lo schema tipologico ottocentesco dell'ospedale a padiglioni in un grande parco. Nei decenni più recenti tutti gli adeguamenti sono avvenuti per ristrutturazioni e ampliamenti parziali senza un piano organico complessivo e hanno riguardato, fra gli altri, le Chirurgie e il Dipartimento emergenza e urgenza, il padiglione delle medicine di San Luca, il Cto, la Maternità con la nuova struttura di 'Assistenza alla nascita' e la riorganizzazione dei servizi economici, cucine, magazzini e uffici tecnici. Ma un piano integrato per il potenziamento degli spazi didattici e dipartimentali, di laboratori e logistica vede la luce solo alla fine degli anni '80 con il nome 'Piano per Careggi 2000'. Tale Piano viene articolato in fasi di riorganizzazione e alla fine degli anni '90 si integra con il Dipartimento di pediatria grazie al trasferimento dell'ospedale Meyer a villa Ognissanti. Inoltre con un Piano per la mobilità sono stati ridisegnati il sistema dei parcheggi e i collegamenti pedonali all'interno dell'ospedale a padiglioni, combinati con il sistema di distribuzione degli impianti tecnologici. Il sistema della mobilità sarà integrato con la connessione tramviaria fino al centro di Firenze. Fra gli interventi più significativi emergono i laboratori di ricerca in viale Pieraccini, che vengono impostati – dopo una prolungata fase di ricerca – secondo un principio interdipartimentale e di intensità tecnologica, ordinandoli per tipologie ed evitando le ripetizioni e le attribuzioni nominative adottate in passato.

Nel corso degli anni '90 era stato realizzato il centro didattico di viale Morgagni, destinato ad aule in un volume a quattro piani con due corti chiuse disposte trasversalmente a una galleria di accesso e di collegamento. La sua articolazione



5

deriva strettamente da una analisi distributiva e tecnologica che prevede gli spazi di collegamento interni utilizzabili anche come spazi di sosta e studio degli studenti e tutte le funzioni di collegamento verticale, distribuzione impiantistica e controventamento strutturali concentrate nelle torri angolari. È destinato a varie facoltà (Ingegneria, Medicina, Scienze Matematiche e Farmacia) e comprende 60 aule di diversa capienza per circa 4.000 studenti.

Il nuovo Ospedale pediatrico Meyer, già ubicato nella fascia ottocentesca dei viali di Firenze, trova collocazione in un complesso costituito dalla villa Ognissanti, costruita nel secondo decennio del Novecento, e nel suo ampliamento, adagiato a seguire la morfologia della collina e raccordato al padiglione esistente da un sistema di collegamenti e gallerie vetrati. L'area è particolarmente delicata da un punto di vista ambientale e paesaggistico e la soluzione progettuale ha scelto di mimetizzare il progetto nel contesto. Villa Ognissanti è stata destinata alle funzioni di supporto, direzionali e all'hospice, tutte funzioni a bassa tecnologia e basso impatto spaziale e architettonico; mentre nei nuovi volumi sono state disposte le funzioni specifiche dell'ospedale e quelle a più alta specializzazione sanitaria, che implicano un maggior impatto delle tecnologie e delle soluzioni distributive; il complesso è arricchito anche da soluzioni innovative dal punto di vista del risparmio energetico. Nel complesso si trovano anche spazi formativi, laboratori, spazi di accoglienza per bambini e



5. foto aerea del nuovo complesso insediativo nell'area ex Fiat a Novoli, sulla sinistra il polo delle Scienze Sociali, 2003

6. Natalini Architetti, il polo delle Scienze Sociali a Novoli, 2003

7. Natalini Architetti, il polo delle Scienze Sociali a Novoli, modello, 1998-2003



famiglie. Dall'ingresso, con le funzioni di filtro, un giardino interno delimitato da un doppio percorso porticato conduce alla serra attigua al vecchio padiglione, creando un sistema di gallerie e serre in legno e vetro ai margini dei giardini, che costituiscono il cuore vero dell'intervento. I nuovi volumi sono terrazzati e inseriti nel profilo della collina e inerbiti nella parte superiore, essi rifiutano il confronto volumetrico con la villa Ognissanti, sono più bassi e tendono a sparire, come colori e materiali che tendono ad armonizzarsi al pendio erboso, impostando una soluzione ctonia e rinaturalizzata, ma con un elevato standard ambientale interno che sembra collocarsi nel solco delle ricerche avviate da Pierluigi Spadolini alcuni decenni prima nell'affrontare temi architettonici simili.

Una perplessità può forse riguardare la scelta di trasferire l'ospedale dalla fascia ottocentesca ad una zona monospecialistica periferica, in controtendenza rispetto ad alcune recenti strategie che cercano di mantenere le strutture specialistiche il più a lungo possibile nel tessuto di origine, procedendo a ristrutturazioni anche intense e complesse, in modo da conservare quella ricchezza di funzioni e quella complementarietà che rendono i tessuti consolidati più attraenti e più densi, scongiurando una loro riduzione monospecialistica a residenza o al commercio.

Nel piano di Careggi 2000 si trova anche la porta di accesso a Careggi, destinata a funzioni direzionali e al multizonale oncologico, ma qui il progetto ribalta l'impostazione a padiglioni tipica del complesso ospedaliero di Careggi, per caratterizzarsi come pezzo di città, attorno a una grande piazza pedonale delimitata da una moderna e alta loggia, protesa fino a raggiungere l'arrivo degli autobus e della tramvia; delimitando così il punto di approdo dalla città e il passaggio all'interno dell'ospedale. La copertura della loggia costituisce l'elemento unitario che ricollega le varie parti e, fra ombre e diaframmi trasparenti, crea una gradazione di intensità luminose che accompagna il visitatore in una spazialità animata da alcuni servizi commerciali.

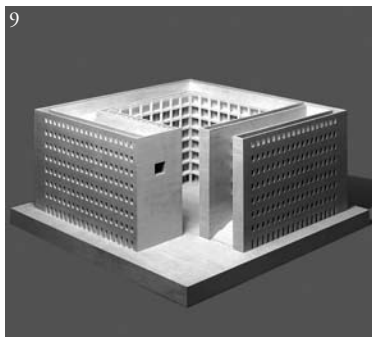
Area delle Scienze Sociali

L'area delle Scienze Sociali che comprende le Facoltà di giurisprudenza, scienze politiche ed economia e commercio, è stato realizzato a Novoli fra il 1997 e il 2003; esso sorge in prossimità al nuovo Palazzo di Giustizia e realizza un complesso integrato di discipline correlate, dotate anche di una grande biblioteca interfacoltà a servizio dell'area, oltre a una mensa e alle residenze studentesche. La nuova area delle Scienze Sociali ospita circa un quarto degli iscritti dell'Ateneo e 350 fra docenti e ricercatori; la biblioteca raccoglie circa un milione di volumi che erano distribuiti in sette sedi diverse. L'area verrà raggiunta da una nuova linea di tramvia che da piazza San Marco raggiungerà



Novoli per proseguire per il polo Scientifico, mettendo in collegamento questi due insediamenti con il centro storico.

Il complesso comprende sette edifici, oltre alla mensa, disposti lungo un asse nord-sud fra il viale Guidoni e una nuova piazza. La biblioteca chiude la prospettiva nord-sud e si pone a cerniera con la nuova piazza; tutti gli edifici sono collegati da portici a doppia altezza che configurano il viale dell'Università e si concludono con la loggia sottostante la biblioteca. Dalla piazza si accede a un grande parco pubblico. Ogni edificio corrisponde a un isolato, secondo l'impostazione del piano Krier, con misure assai variabili (da m 50x70 a m 16x30), i più grandi ospitano le aule ai piani inferiori e gli spazi per la ricerca ai piani superiori, disposti attorno a corti centrali. Gli isolati più piccoli ospitano le presidenze, le segreterie e il centro studentesco. I blocchi sorgono sugli allineamenti dettati dal piano Krier che prevede una spazialità pubblica assai angusta e compressa, ispirata a quella del centro storico della città, con prospettive chiuse, tratti limitati, vuoti sagomati, spazi verticali e limitati. Gli isolati riprendono questi caratteri di urbanità espressiva assegnati dal piano e sono concepiti tutti come 'palazzi di città', con suddivisione fra basamento e sviluppo e reinterpretano in modo rassicurante i caratteri tipici dell'architettura fiorentina, in modo da realizzare con le forme, i materiali e il linguaggio architettonico un'immagine di città dignitosa e serena. La biblioteca comprende



8. F. Rossi Prodi , nuova sede del Dipartimento di biotecnologie agrarie, progetto architettonico, 2005

9. P. Zermani, nuova biblioteca dell'area tecnologica e scientifica, modello del progetto architettonico, 2003-2004

10. P. Felli, sede del Dipartimento di matematica 'Ulisse Dini'. veduta prospettica del progetto, 2005

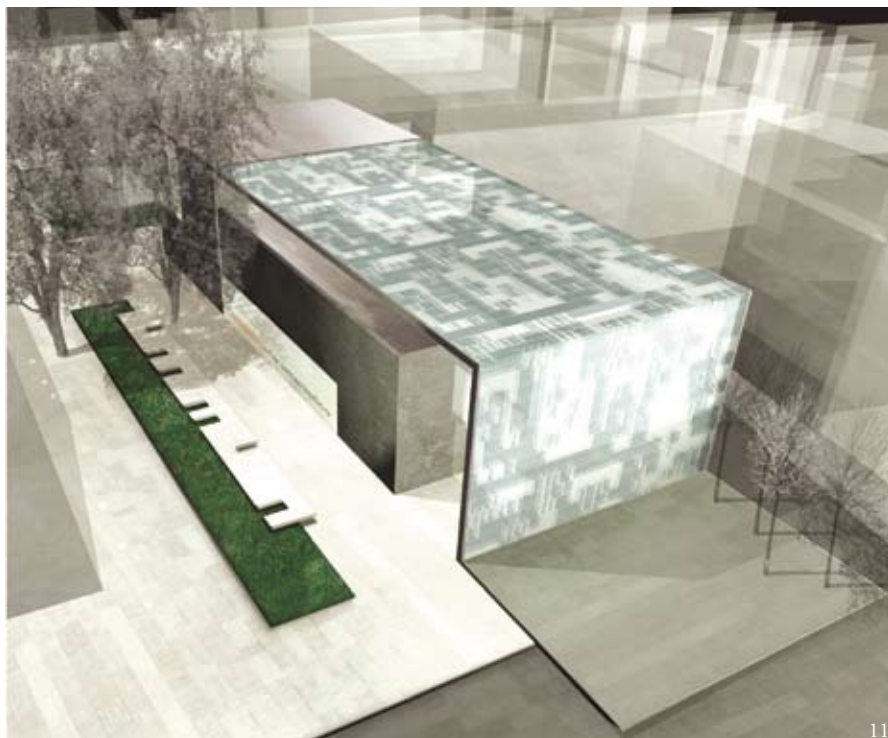
un blocco chiuso che ospita il pozzo librario posto sulla loggia alla conclusione del viale dell'Università e collegato alle sale di lettura da uno spazio vetrato che accoglie i docenti e gli studenti. La biblioteca poi è organizzata attorno a un grande spazio vuoto circolare e comprende tre piani di sale di lettura poste verso la luce. Risulta interessante anche l'edificio per le mense e le residenze studentesche, che declina i suoi caratteri in termini di maggiore modernità, anche se le soluzioni tecniche, distributive e il sistema delle persianature possono creare qualche perplessità in ordine alla vivibilità interna delle residenze. Nel complesso il progetto per l'area delle Scienze Sociali si è completamente adattato al piano guida di Krier per Novoli, accettandone tutti i vincoli e i limiti. In realtà nella composizione urbana le attrezzature fisse, come le sedi universitarie costituiscono degli elementi nodali e delle emergenze individue, rispetto alla serialità del tessuto residenziale e commerciale e dunque richiederebbero condizioni diverse dal semplice adattamento ad una conformazione già data e rigorosamente rispettata, come nel caso delle Scienze Sociali a Novoli. Probabilmente occorre un ripensamento sulla composizione urbana dell'area che tenesse presenti sia l'impostazione generale del piano, che mette in pratica un approccio culturale specifico, sia le esigenze particolari degli edifici specialistici. Ma, come succede di consueto, tale elaborazione e concertazione avrebbe richiesto tempi lunghissimi e iter burocratici insostenibili, rispetto alle esigenze dell'Università.

Questo atteggiamento poco critico, che adatta funzioni e soluzioni architettoniche a quanto è consentito da norme e regolamenti urbanistici, è sempre più frequente nelle scelte non solo metropolitane, ma anche nazionali, dimostrando l'inadeguatezza della legislazione e della strumentazione urbanistica e di un sistema che non riesce a conciliare le giuste esigenze di programmazione generale e di condivisione democratica delle scelte suo territorio, con quelle contemporanee esigenze di rapidità delle risposte e di ripensamento delle funzioni nodali.

Si tratta di un problema dilatato anche da una debolezza disciplinare e normativa del progetto urbano, cioè di quell'anello che manca fra il piano urbanistico e il progetto architettonico e che dovrebbe costituire lo strumento di controllo dello spazio pubblico e delle scelte di maggior dettaglio che poi portano al progetto architettonico, una debolezza che non rende possibile un ragionamento maturo sui caratteri compositivi urbani della città.

Area Scientifica e Tecnologica

La pianificazione del polo Scientifico e Tecnologico di Sesto Fiorentino aveva preso avvio con il concorso del 1972 vinto dal gruppo Amalasunta, che con diverse rielaborazioni fra gli anni '70 e '80, ha trovato il suo assetto definitivo



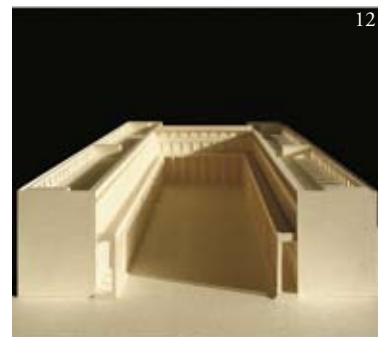
11

con il Piano approvato nel 2004. Oltre alle funzioni di ricerca e didattica per una parte rilevante dell'Ateneo Fiorentino, il polo Scientifico è proiettato a divenire un punto di riferimento regionale per lo sviluppo economico e produttivo ad alto contenuto di ricerca e sorge al centro di un bacino interprovinciale in stretto contatto con i distretti produttivi, con le principali reti di comunicazione e con l'aeroporto.

Il paesaggio in questa area è strutturato storicamente dalla griglia della centuriazione romana ulteriormente scandita dai fossi di scolo delle acque e dei canali di bonifica, quasi tutti gli insediamenti successivi hanno rispettato queste giaciture. Questo complesso copre un'area di circa 70 ettari ed è progettato su una griglia a maglia ortogonale orientata est-ovest con isolati mediamente di m 54x60 e prevede una fascia centrale destinata agli edifici e alle funzioni specialistiche, strutturata con un'alternanza di grandi volumi istituzionali e piazze e spazi verdi; lungo questa fascia si trovano le grandi biblioteche, i poli della didattica, le presidenze di facoltà, le segreterie, le mense e altri servizi collettivi. Ai lati di questa fascia centrale sorgono i blocchi per i dipartimenti e la ricerca, secondo una zonizzazione articolata per facoltà. Tutto l'insediamento è tagliato da tre spazi longitudinali verdi in direzione nord-sud che, come cannocchiali, mettono in relazione Sesto Fiorentino con la piana; essi sono disposti lungo le antiche vie di collegamento, ove alcuni vecchi edifici vengono

11. A. Breschi (capogruppo), concorso d'idee per la riqualificazione di piazza Brunelleschi e la realizzazione della nuova biblioteca umanistica, progetto vincitore, veduta prospettica, 2005

12. F. Collotti, progetto del nuovo edificio per i dipartimenti della Facoltà di agraria, foto del modello, 2004-2006



12



13. G. Pirazzoli, progetto per il Dipartimento di biologia vegetale

integrati nel disegno complessivo per realizzare le strutture di servizio alla didattica e alla ricerca.

Oltre alle sedi dei dipartimenti dell'area Scientifica e Tecnologica, alle aule e ai servizi, questa area ospita centri di ricerca, laboratori specializzati, la sede del Cnr, con una previsione di presenze complessive che a regime sarà di circa 3000 risorse umane coinvolte a vario titolo nell'attività di ricerca e didattica, oltre alle 400 del Cnr, con una popolazione studentesca di circa 10.000 studenti. In questo modo sorgerà un centro di attrazione delle attività di ricerca per l'intera area metropolitana e interprovinciale, come area di eccellenza di livello internazionale.

Allo scopo di evitare gli inconvenienti di isolamento e di degrado che potrebbero caratterizzare un'area monofunzionale così estesa, il recente Piano particolareggiato corregge in parte l'indirizzo originario del polo Scientifico consentendo l'insediamento nel suo ambito di funzioni diverse, così da innescare flussi di frequentazione e presenze diverse anche in momenti diversi, comprendenti punti di ristoro, librerie, edicole, un'agenzia di viaggi, un ufficio postale, uno sportello bancario e un punto mobilità con servizi di affitto di biciclette e auto. Tali servizi sorgeranno ai margini delle due piazze poste agli estremi est e ovest dell'insediamento, proprio per marcare con aree a funzione pubblica e mista un luogo di interscambio e di sosta tipico del tessuto urbano ed espresso nella morfologia urbana consueta della piazza. Inoltre, l'analisi dei fabbisogni ha rivelato la necessità di dotare il distretto di una ricettività di circa 2.000 posti letto, che contribuiranno a rendere più urbana e più controllata l'atmosfera del polo Scientifico. A tale riguardo anche la grande dotazione di aule potrà essere sfruttata in orari differenziati per congressi, eventi culturali, spettacoli e attività studentesche. Infine nel campus è già in funzione un centro sportivo. Il Piano del 2004 destina una particolare attenzione alla sistemazione paesaggistica dell'insediamento, anche in considerazione delle prossima realizzazione delle strutture destinate alla Facoltà di agraria, sottolineando l'importanza della ricerca sull'ambiente naturale e il collegamento con le grandi sistemazioni paesaggistiche delle Cascine e le realtà florovivaistiche della piana pistoiese.

La particolare collocazione dell'area scientifica, all'interno di un bacino produttivo e di scambi, esplicita la sua vocazione a concorrere a meccanismi di tipo sinergico e interrelazionale con il contesto delle strutture di ricerca e formazione. Così, accanto alle funzioni di tipo istituzionale, sono state programmate attività complementari legate all'eccellenza scientifica e a forme imprenditoriali di tipo innovativo, in particolare nei settori della meccanica, delle biotecnologie e dell'Ict, con particolare riguardo ai laboratori specialistici e agli incubatori d'impresa, recentemente realizzati. Nel prossimo futuro

l'attuazione del Piano per il polo Scientifico e Tecnologico è incentrato su due grandi operazioni di trasferimento delle Facoltà di agraria e di ingegneria, dei rispettivi dipartimenti, delle attività di documentazione e amministrazione e della nuova biblioteca dell'area Scientifica e Tecnologica; è previsto inoltre il completamento della Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali. È prevista infine la realizzazione delle sistemazioni a parco, di una pista ciclabile e delle infrastrutture di traffico e sosta.

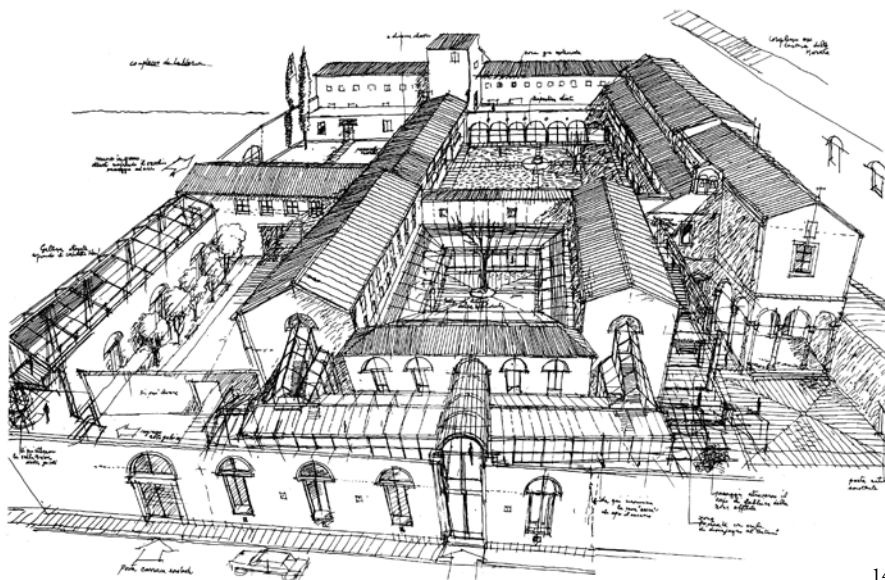
Gran parte di questi progetti architettonici, come di quelli per Novoli, Careggi e per il centro storico sono stati sviluppati dall'ufficio tecnico dell'Università e da architetti che insegnano alla Facoltà di architettura di Firenze. Il complesso di quei progetti, presi nel loro insieme, costituiscono dunque un momento di verifica per lo stato di avanzamento della ricerca architettonica condotta in questa sede.

Tutti gli interventi edilizi rispettano complessivamente i principi sui quali è basato il Piano del polo Scientifico, in particolare i blocchi quadrilateri con corte centrale di dimensioni assegnate, anche se sono interpretati con linguaggi e caratteri architettonici leggermente variati. Così è avvenuto per i Dipartimenti di chimica, di scienze farmaceutiche, di fisica, di ortoflorofrutticoltura, per il complesso delle aule, a anche per alcuni blocchi specialistici come il Lens, il Lap e il Cerm. Un po' diversi sono il Dipartimento di fisica sperimentale e la residenza universitaria Val di Rose, che mostra un'articolazione e un linguaggio architettonico di notevole interesse.

Pure il progetto per il Dipartimento di matematica adotta la consueta volumetria a blocco chiuso, rivestito da un sistema di facciata concepito come uno schermo dinamico interattivo, che si allinea a quella tendenza internazionale che stacca le facciate dall'organismo trasformandole in pelle tatuata e, in questo caso, interattiva. Nella corte interna l'impianto è dominato da un elemento simbolico ispirato all'Istituzione insediata. I progetti per la nuova sede della Facoltà di ingegneria seguono gli stessi principi di adattamento al blocco chiuso, senza alcuna variazione, e il progetto, quantunque allo stato preliminare, mostra un disegno con pochi elementi di interesse architettonico e urbano, privilegiando un ragionamento distributivo e tecnico-costruttivo. Con la realizzazione dell'incubatore e dei laboratori leggeri e pesanti e più tardi con i nuclei dei dipartimenti di Agraria si avvia una sperimentazione che travalica l'impostazione per blocchi quadrilateri chiusi, introducendo nel piano i caratteri della pianificazione semiaperta, sorta di punto di incontro fra la città storica e città moderna.

Con l'incubatore quella centralità del blocco chiuso viene trasformata nella serie interrotta e utilitaria della logica binaria, poi rivestita da un'architettura tecnica ispirata ai linguaggi delle scuole politecniche e alla tradizione del Moderno.

14. R. Maestro, ampliamento del polo didattico di Santa Verdiana, veduta prospettica del progetto, 1993-1998

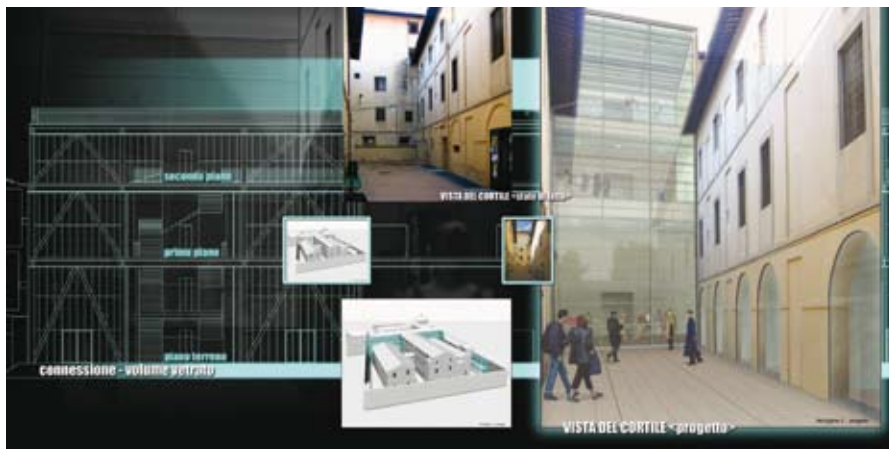


14

I vari blocchi lasciano intravedere un giardino interno, vero centro del complesso e le sezioni terminali degli affacci dei diversi blocchi. All'esterno una reinterpretazione più moderna trasforma il consueto portico che è presente in altri edifici di questa area in uno sbalzo che protegge gli ingressi all'incubatore, mentre sul lato opposto un portico più astratto e metafisico eleva su un piano di *technè* il linguaggio architettonico del laboratorio pesante, un volume che poteva rimanere un capannone industriale.

La composizione urbana dei vari edifici della Facoltà di agraria sviluppa ulteriormente quel dialogo fra città chiusa e città aperta delle due grandi tradizioni urbanistiche: qui viene introdotta una grande corte longitudinale aperta che attraversa i diversi blocchi, a segnare il ruolo dello spazio aperto e del suo paesaggio come vero cuore e centro della Facoltà di agraria. Anche se poi i progetti architettonici hanno in parte contraddetto questo sistema spezzando la corte in due parti, il sistema mantiene tuttavia un indubbio interesse, stabilendo gerarchie, polarità e complessità volumetrico-spaziali, che sono la ricchezza di qualsiasi composizione urbana, interrompendo la monotonia degli isolati quadrilateri chiusi.

Il blocco delle Biotecnologie si attiene all'impostazione originaria del grande spazio interno, mantenendo due corpi paralleli, rigorosi sull'esterno, ma articolati all'interno da alcune variazioni di orientamento (metafora di un



15

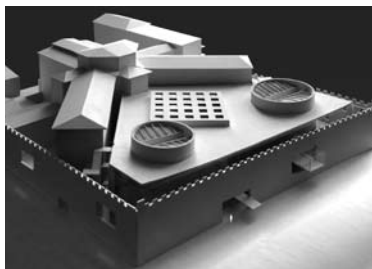
principio di mutazione che riguarda le biotecnologie) e per marcare un carattere più sperimentale. L'esterno è come sempre rivestito in pietra, mentre l'interno è rivestito in legno, come il ponte che collega in quota i due corpi paralleli; anche le finestre seguono una cadenza che esprime la variazione del ritmo di frequenza. L'apertura dei volumi verso il giardino conferma il ruolo primario svolto dalla sistemazione a paesaggio su cui i due corpi si affacciano, come una virtuale sezione dello stesso organismo.

Il grande blocco per i dipartimenti di Scienze agronomiche, Scienze del suolo, Economia agraria, Zootecnia e Distaf segue l'impostazione data con gli allineamenti sui fronti lunghi e un portico nella corte interna, adottando un corpo a 'H' con un'architettura più pacata ma più perentoria proprio per esprimere l'ordine e la dignità dell'Istituzione ospitata e un'architettura di lunga durata. Una ricercata semplicità espressiva e il rigore formale arricchiscono un'articolazione tipologica chiara e netta, che distingue corpi esterni per i laboratori, corpi sulle corti per gli studi e fasce interne di parti serventi. L'impianto urbano di Agraria si conclude con il volume destinato al Diaf, che entra in relazione con i volumi già descritti costituendone la testa e il tratto di chiusura della corte maggiore; il sistema degli ingressi viene qui ribaltato e avviene dalla corte posta ad est, dal lato della campagna, sotto un portico che richiama modelli insediativi della piana, mentre verso gli altri dipartimenti di Agraria l'immagine è più urbana, murata; le due ali – di altezza diversa – sono raccordate da un volume nodale. Il Dipartimento di biologia vegetale sorge invece più a nord e delimita la fascia centrale dei servizi caratterizzandosi come la reinterpretazione di un frammento di un muro di pietra abitato, che ospita al proprio interno una costruzione più leggera per gli studi e i laboratori, distribuiti secondo un'impostazione lineare.

Nella fascia centrale, presso i dipartimenti di Agraria e quelli di Ingegneria è prevista la nuova biblioteca dell'area Tecnologica, che comprende anche le presidenze e le segreterie, disposte tutte all'interno di un corpo di fabbrica



16



17

15. A. Breschi, recupero e trasformazione dell'intero complesso di Santa Teresa, immagini del progetto, 2004

16. M. G. Eccheli, C. Terpolilli (Ipostudio), nuova biblioteca della Facoltà di architettura alle Murate, veduta su viale Giovine Italia, 2005-2006

17. M. G. Eccheli, C. Terpolilli (Ipostudio), nuova biblioteca della Facoltà di architettura alle Murate, veduta aerea del progetto, 2005-2006

lineare richiuso su se stesso a formare un grande parallelepipedo aperto su uno spigolo, presenza monumentale un po' laconica, che evoca il modello insediativo del palazzo fiorentino e le sue alterazioni, nel rapporto fra serialità e principio organico. Presso lo spigolo mancante, che consente la vista della corte e di tutto l'edificio, si apre un grande scalone che diviene un elemento significativo della composizione urbana di questa parte del polo, come un'annunciata salita al mondo del sapere. Il percorso attraversa tutta la biblioteca e si conclude, dopo un giro completo, nella loggia per lo studio all'aperto, che scava la testa del volume presso lo spigolo mancante e che inquadra i monumenti di Firenze e le sue colline, in modo da ristabilire un ideale rapporto fra il sapere e il paesaggio storico e naturale.

Area Umanistica e dell'Architettura

Il centro storico è stato considerato, com'è tradizione nell'Ateneo fiorentino, il luogo privilegiato per le facoltà umanistiche e per la facoltà di architettura, ma è l'area più carente sotto il profilo dell'adeguamento funzionale e strutturale. Il trasferimento di altre facoltà verso aree più periferiche ha lasciato liberi alcuni volumi nel centro storico che, insieme ai due ex conventi di Santa Verdiana e Santa Teresa, consentono di soddisfare le esigenze dell'area Umanistica e dell'Architettura e per Psicologia a San Salvi.

Per l'area Umanistica il piano particolareggiato prevede il recupero delle sedi di via Laura e di via Gino Capponi, concentrandovi le strutture didattiche e di ricerca per ridurre l'attuale dispersione e ottenere sinergie e maggiori scambi. Il complesso dei trasferimenti ha consentito di avviare la creazione della biblioteca umanistica in piazza Brunelleschi e la riqualificazione dell'intera piazza, studiata di concerto con il Comune e con l'Azienda sanitaria di Firenze per le necessità dell'ospedale di Santa Maria Nuova, tramite l'indizione di un concorso internazionale. In via dell'Oriuolo è stato progettato un teatro sperimentale in sostituzione del teatro dell'Oriuolo per il Dipartimento di storia della arti e dello spettacolo; il nuovo teatro, che si caratterizza come una macchina ad elevata flessibilità per ogni forma di spettacolo, non si sottrae alla responsabilità di esprimere una coerenza fra contenuto funzionale e linguaggio, ripercorrendo alcuni dei temi radical, esplorati dal dibattito architettonico fiorentino.

Per l'area dell'Architettura è stata sviluppata una riorganizzazione complessiva di sedi didattiche e di ricerca, riequilibrando un fabbisogno strutturale particolarmente carente sul fronte della didattica. Le strutture interessate sono collocate nella parte nord-est del centro storico, corrispondenti ai due ex carceri di Santa Teresa e Santa Verdiana attorno alla nuova piazza Ghiberti, che si identificherà sempre più con lo studio dell'architettura. Parte del complesso delle Murate è destinato ad accogliere la sede della biblioteca di Architettura.